PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 87

ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Storia d'Italia nel secolo ventesimo
Strumenti e fonti

a cura di CLAUDIO PAVONE

II
Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2006

DIPARTIMENTO PER I BENI ARCHIVISTICI E LIBRARI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI

Capo del Dipartimento per i beni archivistici e librari: Salvatore Italia
Direttore generale per gli archivi: Maurizio Fallace

Redazione: Paola Redaelli, Francesco Zago

© 2006 Ministero per i beni e le attività culturali
Dipartimento per i beni archivistici e librari
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-278-0
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10 – 00198 Roma

Realizzazione Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 - 20122 Milano
www.guerini.it
info@guerini.it

SOMMARIO

ISTITUTI

GABRIELLA NISTICÒ – LUCIA ZANNINO
Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali 15
1. Gli istituti culturali 15
1.1. Le ragioni di un impegno 16
1.2. Un po' di storia 19
1.3. Gli anni Novanta del Novecento: il periodo della cooperazione 25
1.4. La rete informatica come progetto culturale: «Archivi del Novecento» 31
2. La mappa degli istituti 37
2.1. Istituti con documentazione sulla storia dei partiti, storia del movimento operaio, storia del fascismo, storia della Resistenza, storia del sindacato (area laica) 38
2.2. Istituti con documentazione sulla storia dei partiti e dei movimenti, storia del fascismo, storia della Resistenza, storia del sindacato (area cattolica) 56
2.3. Istituti con documentazione relativa alla storia religiosa 61
2.4. Istituti con documentazione di carattere generale su storia contemporanea, storia economica, storia della cultura 62
2.5. Istituti con documentazione per la storia della scienza 75
2.6. Istituti con documentazione orale, cinematografica e audiovisiva 77

GIUSEPPE TALAMO
L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano 81
1. L'Archivio e il Museo 88
2. La rivista 91
3. Le pubblicazioni 92

4. Le mostre 96
5. La Scuola 97
6. Il sito Internet 97

Fulvio De Giorgi
Deputazioni e società di storia patria 99

Gaetano Grassi
L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati 115
1. Ferruccio Parri: la necessità di una «coscienza storica della Resistenza» 115
2. La prima fase: «preparare il terreno al lavoro degli storici» 117
3. La questione della conservazione delle fonti: autonomia o accentramento? 119
4. I primi convegni e le prime pubblicazioni 122
5. Una svolta 124
6. Guido Quazza e il programma generale del 1972 127
7. Difficoltà finanziarie (e non solo) 132
8. La fase attuale 141
9. La Biblioteca Ferruccio Parri 143
10. «Italia contemporanea» 146
11. Le pubblicazioni patrocinate e promosse dall'INSMLI dal 1949 al 2005 148
12. La rete degli Istituti associati e gli enti collegati 155

Pier Paolo Poggio
La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio 163

Marco Di Giovanni
L'Istituto storico della Repubblica sociale italiana 169

Catherine Brice
L'École française de Rome – EFR 173
1. Uno sguardo d'insieme 173
2. I membri dell'École française de Rome (per la storia contemporanea) e i temi delle loro ricerche 183
3. Pubblicazioni 184
3.1. Collection de l'École française de Rome (pubblicazioni concernenti la storia contemporanea) 185
3.2. Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome – BEFAR (I serie, dedicata alla storia contemporanea) 188

Jens Petersen
La ricerca storica contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut – DHI 189
1. Gli esordi 189
2. La nascita della sezione di storia contemporanea 191
3. Il Gruppo di lavoro sulla storia contemporanea italiana 193
4. I periodici 196
5. Le ricerche promosse dal DHI 198
5.1. Gli studi pubblicati nella collana Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 204
5.2. Gli studi monografici pubblicati in altre collane 205
5.3. Gli studi tradotti in italiano 207
5.4. Gli studi pubblicati direttamente in italiano 208

MUSEI E MONUMENTI

Pier Paolo Poggio
I musei del lavoro industriale in Italia 211

Pietro Clemente – Ilaria Candeloro – Sandra Ferracuti
I musei della civiltà contadina 223
1. Rassegna delle rassegne 223
1.1. Musei in rete 228
2. I Musei demologici come fonte di storia e identità collettive 229
2.1. I musei-capostipite e la cultura nazionale 229
2.2. Le identità locali nelle rare filiazioni degli anni Trenta 235
2.3. L'epoca della civiltà contadina e i museografi nativi 238
2.4. I musei professionali e gli sviluppi dagli anni Ottanta 242
3. Musei e oltre 250
4. Dentro e fuori il museo: le schede di catalogo 252
5. La legislazione: gli standard di qualità e il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio 255
6. Le Associazioni museali 256
6.1. Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici (SIMBDEA) 256
6.2. La Conferenza permanente delle associazioni museali italiane 257

Patrizia Dogliani
I monumenti e le lapidi come fonti 261
1. Introduzione 261
2. Individuare l'oggetto di studio: la monumentalizzazione dell'Italia unita 262
3. La lettura esterna dei monumenti e delle lapidi 269
4. La ricerca archivistica 272
5. Conclusioni: il monumento come documento di un'epoca 274

bibliografia e periodici

Rosanna De Longis
Gli strumenti bibliografici 279
1. Premessa 279
2. I cataloghi e le bibliografie generali 281
2.1. Dai repertori a stampa al supporto elettronico 281
2.2. Il Sistema bibliotecario nazionale: catalogo e bibliografia 284
3. La documentazione storica nel Servizio bibliotecario nazionale 287
4. Storiografia e ricerca bibliografica 291
5. Bibliografie e opere di orientamento su temi particolari 294
6. Opere di consultazione a carattere enciclopedico 297
6.1. Enciclopedie e dizionari 297
6.2. Repertori biografici 300
7. La storia italiana contemporanea nelle opere di sintesi 304
8. La stampa periodica: identificazione e reperimento 316
9. Fonti statistiche e demografiche 322
10. La documentazione prodotta dal parlamento e dagli organi amministrativi 324
11. Cronologie e annuari 328
12. La documentazione fotografica 333

Francesco Bonini
Le riviste italiane di storia contemporanea e la presenza della storia del secolo XX nelle principali riviste italiane di storia generale 337
1. Archetipi 337
2. La nascita accademica della storia contemporanea e la fioritura delle riviste 343
3. Un fervore di iniziative 350
4. Uno spostamento di confini 358
5. Novità e continuità 361

Daria Gabusi
La stampa della Resistenza 369
1. Introduzione 369
2. Le testate principali per aree politiche 371
2.1. Stampa comunista 372
2.2. Stampa azionista 375
2.3. Stampa socialista 377
2.4. Le voci del dissenso social-comunista 380
2.5. Stampa cattolica 381
2.6. Stampa liberale 384
2.7. Stampa delle categorie professionali 385
2.8. Stampa dei partiti minori e dei gruppi di incerta collocazione 388
2.9. La stampa del CLN 390
3. I principali studi sulla stampa resistenziale 391
4. La bibliografia 394
4.1. Ristampe anastatiche 395
4.2. Antologie 399
4.3. Repertori a stampa e cataloghi 401

Mario Giovana
La stampa dell'emigrazione antifascista 405

Luigi Ganapini
I giornali 425
1. Un sintetico quadro generale 425
2. Le singole testate. Brevi schede anagrafiche 432

ASSOCIAZIONI

Raffaele Romanelli
La Società italiana per lo studio della storia contemporanea – SISSCO 475

Anna Scattigno
La Società italiana delle storiche – SIS 483
1. La Società italiana delle storiche e le associazioni di storia delle donne in Europa 483
2. Una discussione aperta. Il femminismo e la storia 485
3. Separatismo e professionalizzazione 491

4. Generazioni 495
5. La rivista 498
6. Il rapporto con le istituzioni 501
6.1. Le istituzioni universitarie 501
6.2. Le amministrazioni locali, gli enti culturali 503
6.3. I rapporti con il Ministero preposto all'istruzione e alla ricerca 505
7. Ricerca e formazione. La Scuola 506

Guido Melis
La Società per gli studi di storia delle istituzioni 513
1. Un inizio promettente (ma non facile) 513
2. L'esperienza di «Le Carte e la storia» 514
3. I congressi scientifici e le assemblee 516
4. Un primo bilancio 518

FINANZIAMENTI PER LA RICERCA

Daniela Luigia Caglioti
La ricerca storica al CNR 523
1. Introduzione 523
2. La struttura del CNR: istituti, personale, finanziamenti 525
3. La ricerca 527
4. Gli istituti di storia 530
5. La ricerca extramurale 531
6. La formazione 534
7. Confronti internazionali: la Max-Planck-Gesellschaft e il CNRS 534
8. Conclusioni 537

Tommaso Detti
Note sul finanziamento delle ricerche «di interesse nazionale» 539

Gli autori di questo volume 553

Indice dei nomi 557

II
Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca

ISTITUTI

GABRIELLA NISTICÒ – LUCIA ZANNINO

Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali

1. Gli istituti culturali

In Italia, la seconda metà del XX secolo si è caratterizzata, nel campo degli studi storici, per la progressiva crescita di interesse nei confronti della storia contemporanea; la conseguente attività di ricerca, fin dall'immediato dopoguerra, si è concentrata sulla individuazione delle fonti novecentesche, al fine di comprendere le ragioni profonde di fenomeni che avevano duramente segnato la prima metà del secolo.

La carenza di fonti consultabili e la loro ardua ricerca in contesti generalmente al di fuori del circuito degli Archivi di Stato avevano incrementato, subito dopo la liberazione, una produzione editoriale sul periodo fascista, sulla seconda guerra mondiale e sulla Resistenza, dedicata soprattutto a ricordi e memorie di antifascisti, partigiani, militari e così via, tanto da rendere improrogabile l'esigenza di una ricerca sistematica per poter restituire verità storica ai momenti più tragici della storia d'Italia. Le fonti novecentesche «private» acquisirono dignità storiografica a partire dagli studi sul movimento operaio e sul movimento cattolico, sull'antifascismo e la Resistenza, avviati tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta.

È in tale clima di ricerca anche di una nuova identità e di un consolidamento dei punti di riferimento culturali spezzati dal regime fascista e dalla guerra che si costituirono, intorno a consistenti nuclei documentari, le prime istituzioni culturali italiane con la finalità di integrare, valorizzare e «socializzare» le preziose raccolte di materiali storici; istituzioni trasformatesi in luoghi di formazione, di confronto di idee e in vere e proprie scuole di trasmissione di cultura.

1.1. *Le ragioni di un impegno*

Non è compito agevole tracciare un percorso che guidi il ricercatore alla consultazione delle fonti per la storia dell'Italia del XX secolo conservate nelle accademie e negli istituti culturali. Può risultare forse più spedita la ricognizione tra le accademie che, fondate per la maggior parte in anni lontani, conservano un'esigua documentazione archivistica utile a fini contemporaneistici, benché anch'esse negli ultimi tempi abbiano mostrato una tendenza a estendere i loro interessi alle epoche più recenti. Va poi considerato il caso di alcune istituzioni più legate all'ambito della storia della cultura e delle idee che, benché fondate in periodo fascista, durante il quale erano comunque riuscite a mantenere faticosamente una loro particolare autonomia, nel dopoguerra ripresero l'attività fino a trasformarsi, a partire dagli anni Settanta, in istituzioni di rilievo nazionale e internazionale. È il caso per esempio dell'Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani (Roma 1933; fondato nel 1925 come Istituto Treccani; istituto culturale dal 1980), che dagli anni Ottanta, con la costituzione di un proprio archivio storico, iniziò l'ordinamento e la ricostituzione dei propri fondi documentari.

Per gli istituti culturali il discorso diviene quindi più complesso: sia perché il loro numero è consistente, sia perché la loro tipologia non sempre esattamente definibile fa sì che la documentazione conservata si riferisca, in generale, a più terreni di ricerca. Così, per quanto riguarda la struttura di questa opera, sono numerosi i rinvii da fare ai saggi che trattano di fonti specifiche: archivi di partiti politici, di movimenti, di sindacati, di impresa, di storia della Resistenza, fonti per la storia delle donne, fonti orali, fotografiche, audiovisive, editoriali, per la storia religiosa e così via.

Gli istituti culturali che si occupano esclusivamente di storia contemporanea sono sorti per la maggior parte nel secondo dopoguerra, e le motivazioni che sono alla base delle loro origini possono in parte spiegare la difficoltà di definirne esattamente la fisionomia, o, per meglio dire, di definire esattamente la tipologia della documentazione conservata. Molti di essi sono stati concepiti come un microcosmo tendente a coprire, sia pure in dimensioni ridotte, i vari campi cui deve attingere lo storico per le sue ricostruzioni: quindi, per esempio, accanto a documentazione archivistica riguardante le vicende personali di un uomo politico, si possono rinvenire documenti sul partito politico di riferimento, sui movimenti, sui sindacati, su alcuni momenti della Resistenza; e, accanto a documentazione scritta, si troveranno fonti fotografiche e fonti orali, registrate e/o trascritte. In ciascuno di questi istituti vi è di consueto una biblioteca che, nella maggior parte dei casi, è complementare alla documentazione archivistica conservata. Ciò vale soprattutto

per gli istituti sorti tra l'immediato dopoguerra e gli anni Ottanta; per quelli fondati successivamente si nota una maggiore tendenza alla specializzazione, tendenza che, del resto, inizia da poco tempo a essere seguita, nello sviluppo delle proprie attività, anche da quelli di più antica data.

Per comprendere le ragioni di tali caratteristiche – che, viste con gli occhi del XXI secolo, sembrano alquanto irrazionali – è necessario fare un passo indietro e rivivere il clima del tempo in cui parte di questi istituti è nata. Dall'immediato dopoguerra fino agli anni Settanta, i privati (sia persone sia enti) che possedevano materiale documentario archivistico o librario in misura rilevante e decidevano di renderlo pubblicamente fruibile, non manifestavano quasi mai l'intenzione di affidare tale documentazione a un'istituzione già esistente, pubblica o privata che fosse. Le istituzioni private preesistenti, avendo tutte attraversato il fascismo, ne erano rimaste, per la maggior parte, fortemente segnate, e si presentavano comunque attestate su posizioni di grande arretratezza sia nel campo della ricerca, sia in quello del trattamento delle fonti. Nei confronti delle istituzioni pubbliche si nutriva ugualmente una certa sfiducia perché nessuna ventata innovativa aveva modificato le loro strutture che restavano in ogni caso molto chiuse e con le quali non era facile per un privato avere un rapporto alla pari. Su tutto incombeva inoltre la grande diffidenza che il mondo accademico nutriva nei confronti della storia contemporanea che, solo alla fine degli anni Sessanta (e soprattutto dopo il Sessantotto), entrò a far parte a pieno titolo degli insegnamenti universitari[1]. Sicché tra le accademie, gli istituti storici nazionali e le società di storia patria[2] da un lato (che continuavano a fare storia come se nulla fosse cambiato, come se il mondo e l'Italia non fossero stati travolti da avvenimenti che richiedevano analisi più complesse sostenute da nuove metodologie), le biblioteche e gli archivi statali dall'altra (che in generale ponevano ostacoli alla consultazione e alla ricerca), il panorama si presentava pressoché immobile. Vi è da aggiungere – e non si tratta di un elemento secondario nella decisione di dar vita a un nuovo centro o istituto – che, nella maggior parte dei casi, il materiale documentario che si voleva offrire alla ricerca era stato raccolto non obbedendo a criteri generali e nemmeno in base a pura casualità, bensì seguendo una propria inclinazione e un proprio interesse personale verso questo o quell'aspetto della storia contemporanea, ovvero sulla spinta dell'adesione a un progetto politico, o ancora con il fine di non far andare dispersa la memoria degli avvenimenti recenti di cui si era stati protagonisti o di

[1] Si rinvia al riguardo al saggio di C. PAVONE, *La storiografia contemporaneistica italiana del dopoguerra*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII (1967), 2-3, pp. 355-407.

[2] Si vedano, in questo stesso volume, F. DE GIORGI, *Deputazioni e società di storia patria*, e G. TALAMO, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*.

cui, comunque, si era stati partecipi. Vi era quindi anche il timore che il filo conduttore che aveva guidato la raccolta del materiale andasse disperso se affidato ad altri e che si perdessero altresì il valore del lavoro di ricerca in base al quale si era formata una raccolta e il significato di testimonianza per le generazioni future che in molti casi tale materiale intrinsecamente possedeva.

Il desiderio prevalente in coloro che si impegnarono nella difficile impresa di fondare un istituto fu sia di testimoniare sia di consentire ad altri di disporre degli elementi di conoscenza che erano alla base di un progetto ideologico o politico sia anche, molto più semplicemente, di rendere agevolmente disponibile una documentazione che poteva aiutare a capire gli avvenimenti da poco accaduti e contribuire alla formazione delle nuove generazioni[3].

Diversamente accadde invece negli enti privati – per lo più partiti, sindacati e imprese – in cui si manifestò invece con un certo ritardo l'esigenza di avere dei luoghi «propri» in cui organizzare la conservazione delle proprie memorie e, al tempo stesso, in cui studiare, per sostanziare di conoscenze non effimere o superficiali l'agire quotidiano.

[3] Per una prima analisi sulla formazione degli istituti culturali italiani nel secondo dopoguerra v. *Problemi relativi alla formazione e allo sviluppo degli istituti, Biblioteche e Archivi per la storia del lavoro in Italia*, in «Storia del movimento operaio. Bollettino di informazione», 1984, pp. 7-33; A. VITTORIA, *Organizzazione e istituti della cultura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995. V. anche M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994; D. BIDUSSA, *Il ruolo delle fondazioni e degli istituti culturali*, in *Archivi storici dei partiti politici in Europa. Tutela e conservazione*, Roma, Archivio storico della Camera dei deputati, 1997; *Per conoscere le fondazioni. I mondi delle fondazioni in Italia e all'estero*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1997 (rapporto elaborato nell'ambito di una ricerca su «La società civile in Italia e le sue istituzioni»); Associazione delle istituzioni di cultura italiane (AICI), *Gli istituti culturali tra passato e futuro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; da ricordare inoltre il convegno organizzato dalla SISSCO a Imola nel 1997 (22-23 maggio) sui centri di ricerca extrauniversitari dal titolo «Clio fuori dell'università: i centri di ricerca sulla storia contemporanea» (si veda il resoconto in «Bollettino SISSCO», 1998, 18). Occasioni importanti di confronto sulle fonti archivistiche conservate fuori dagli Archivi di Stato furono il seminario organizzato a Mondovì nel 1984 dall'Istituto della Resistenza in Cuneo e provincia e dalla Regione Piemonte, i cui materiali sono stati pubblicati in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1986; e i seminari di Rimini (1988) e Torino (1989), promossi dalla Commissione archivi dell'INSMLI, i cui materiali sono stati pubblicati in *Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992; v. anche *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, Milano, Franco Angeli, 1994. Per un repertorio sugli enti culturali v. *Accademie e istituti culturali*, a cura di MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, Roma, Palombi, 1978; *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, a cura di F. DI VALERIO – V. PATICCHIA, Bologna, CLUEB, 2000.

Essendo queste le premesse, è comprensibile come chi fondasse un istituto si preoccupasse non tanto della «specializzazione» della documentazione che apriva alla ricerca (anche perché, soprattutto agli inizi, i termini di riferimento erano pochi) quanto di arricchire il nucleo documentario originale con altro materiale utile alla comprensione e allo studio, corredandolo di una serie di strumenti di consultazione, e che prevalesse la tendenza all'affermazione dell'identità storica dell'istituto come soggetto complessivo, profondamente legato ai materiali conservati, agli studi, e alla politica culturale promossi insieme ad altri soggetti culturali. In questo modo istituto, carte e libri divennero un complesso storicamente inscindibile. In molti casi anche le sedi storiche degli istituti vennero ad assumere un riferimento emblematico. Per esempio, a Roma, le sedi di via Sicilia e di via del Conservatorio dell'Istituto Gramsci, o di palazzo Baldassini alle Coppelle dell'Istituto Sturzo, o del palazzetto della Dogana vecchia della Fondazione Basso.

1.2. *Un po' di storia*

I primi istituti a sorgere negli anni del secondo dopoguerra furono quelli che servirono da sottile continuità di studi per l'idealismo italiano: l'Istituto italiano di studi storici fondato a Napoli nel 1946 per iniziativa di Benedetto Croce, e la Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, costituita a Roma nel 1947 per opera dei figli del filosofo coinvolto con il regime fascista e ucciso a Firenze nell'aprile del 1944. Ma un diverso ruolo venivano a ricoprire le istituzioni legate a progetti fondativi della nuova realtà democratica italiana, in un periodo che aveva già visto la crisi degli ideali ciellenisti della Resistenza: l'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), nato a Milano nel 1949, con la finalità di salvaguardare il «patrimonio documentario e ideale» della Resistenza[4], la Biblioteca (poi Fondazione) Giangiacomo Feltrinelli (Milano, 1949), l'Istituto Gramsci (Roma, 1950) e l'Istituto Sturzo (Roma, 1951). Si costituirono successivamente, in un breve lasso di tempo, l'Istituto per le scienze religiose (Bologna, 1953), l'Associazione Centro di documentazione ebraica contemporanea – CDEC (Milano, 1955), il Centro studi Piero Gobetti (Torino, 1961), la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 1964).

[4] Sull'INSMLI e la rete degli Istituti per la storia della Resistenza, v. i contributi di G. GRASSI, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati* (in questo stesso volume) e di G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea* (nel terzo volume di questa stessa opera).

La Biblioteca Feltrinelli[5] fu la prima iniziativa sorta per la raccolta delle fonti del pensiero socialista e del movimento operaio italiano e internazionale, ben presto affiancata dalla rivista «Movimento operaio»[6] e, poi, dall'Istituto Feltrinelli. Il suo fondatore Giangiacomo Feltrinelli, nella conduzione del progetto di grande impegno, fortemente composito e con alti obiettivi culturali e di formazione, volle con sé un gruppo di intellettuali comunisti: da Giuseppe Del Bo, che ne fu sin dall'inizio l'animatore e avrebbe seguito, impegnandovi le sue notevoli qualità di organizzatore di cultura, le successive trasformazioni dell'Istituto fino agli anni Settanta, a Franco Della Peruta con la sua sistematica sensibilità per la cultura delle fonti, a Franco Ferri che diresse la Biblioteca negli anni 1953-1956, prima di assumere la responsabilità della Biblioteca e poi dell'intero Istituto Gramsci di Roma. «L'idea originaria di Giangiacomo Feltrinelli», ricorda Salvatore Veca nella premessa a una guida all'attuale Fondazione, «era quella di favorire la crescita della comprensione e dell'interpretazione storica delle grandi trasformazioni istituzionali, sociali ed economiche dei movimenti collettivi ed emancipatori che avevano contrassegnato i tortuosi percorsi, i conflitti, gli ideali e gli interessi della modernità. Per la comprensione del presente, per orientarsi nel confronto del futuro, era assolutamente necessario disporre di un capitale di memoria»[7]. Il primo periodo di vita della Feltrinelli – diventata subito punto di riferimento per intellettuali e militanti appartenenti alle diverse aree della sinistra, che avevano in comune il desiderio di salvare un patrimonio documentario a rischio di dispersione – fu caratterizzato da un'intensa attività di reperimento e raccolta di materiale archivistico e librario, che venne poi descritto o riprodotto nelle pubblicazioni direttamente edite dall'Istituto o ad esso collegate. Fiorì un'importante produzione di bibliografie pubblicate su «Movimento operaio» e, poi, di reprint di volumi rari, descrizioni e pubblicazioni di fonti contenute negli «Annali», la cui serie fece la prima apparizione nel 1958. Al lavoro iniziale di ricerca e raccolta delle fonti per la storia dell'Italia contemporanea, compiuto dalla Feltrinelli in un clima politico non certo

[5] Sulla storia della Biblioteca, poi Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, sono stati pubblicati vari scritti. Per una visione sintetica, v. FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Archivi biblioteca attività scientifica. Una guida*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1997; v. anche D. BIDUSSA, *I caratteri originali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, relazione al convegno «Le fondazioni culturali in Italia», Roma, Fondazione Olivetti, 1999, pubblicata in «Società e storia», 2000, 90, pp. 677-706; G. PETRILLO, *Franco Ferri alla direzione della Biblioteca Feltrinelli (1953-1956)*, in *Il lavoro culturale*, a cura di F. LUSSANA – A. VITTORIA, Roma, Carocci, 2000.

[6] «Movimento operaio. Mensile di storia del movimento operaio italiano», Milano 1949-1956. Fu fondato da Gianni Bosio e da lui diretto fino al luglio 1953, quando la direzione passò ad Armando Saitta.

[7] FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Archivi biblioteca attività scientifica…* cit., p. 9.

favorevole, va riconosciuto un grande merito, anche se, in alcuni casi, il salvataggio determinò l'allontanamento di queste fonti dalle loro sedi naturali.

Per la Feltrinelli e per gli altri istituti culturali costituiti in quel periodo, superata la prima fase contrassegnata dall'«ansia» di reperire e raccogliere documenti e libri che rischiavano di sparire, si aprì, alla fine degli anni Sessanta, il periodo di riflessione sul materiale raccolto e di impostazione della sua schedatura e catalogazione per poter garantire l'accesso alla ricerca, la valorizzazione del patrimonio e promuovere così una nuova stagione di studi.

Nello stesso periodo veniva fondato a Roma l'Istituto Gramsci che si proponeva di costruire, accanto ai «libri del carcere» di Antonio Gramsci, una biblioteca specializzata sulla storia del movimento operaio italiano, sui suoi rapporti con il movimento operaio internazionale e sulla storia dell'Italia contemporanea, a partire dal periodo fascista e resistenziale, mentre il suo settore archivi si poneva come «luogo di concentrazione di archivi veri e propri (…) [e anche come] centro di raccolta di documentazione di varia provenienza»[8]. Perché l'obiettivo che l'Istituto Gramsci voleva perseguire relativamente al suo settore archivi – il reperimento e la raccolta di tutta la documentazione necessaria per una storia del PCI – potesse cominciare a realizzarsi, bisognò però aspettare gli anni Sessanta, quando si aprì la possibilità di ricevere dagli archivi sovietici (in particolare dagli archivi dell'Istituto per il marxismo-leninismo, che conservava i documenti del Komintern) copia della documentazione che era stata lì depositata negli anni Venti e Trenta, oltre che reperire presso la direzione del PCI anche l'archivio del Comando generale delle brigate Garibaldi, le formazioni partigiane di ispirazione comunista. Negli anni Settanta, per arricchire ulteriormente il patrimonio archivistico, venne «lanciato un appello ai dirigenti comunisti affinché affidassero le proprie carte all'archivio del PCI» e negli anni Ottanta iniziò il versamento delle carte all'Istituto da parte della Direzione del PCI[9]. Anche l'Istituto Gramsci, diretto da Franco Ferri, funzionò a Roma come luogo di riferimento degli intellettuali e degli studenti della sinistra, soprattutto nel periodo di grande fermento apertosi con la seconda metà degli anni Sessanta, periodo in cui venne incrementata l'organizzazione di corsi di cultura politica, in particolare sul pensiero e sulle opere di Marx, Lenin, Gramsci

[8] Si vedano L. GIUVA, *Introduzione* a *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA. *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di P. GABRIELLI – V. VITALE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, p. XXVI; e anche A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni cinquanta e sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

[9] *Ibid.*, p. XXVIII. Si rinvia inoltre, nel terzo volume di questa stessa opera, al contributo di L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti politici*.

e Togliatti. Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta venne avviata la preparazione delle prime edizioni critiche di fonti: dai *Quaderni del carcere* di Gramsci, curati da Valentino Gerratana e pubblicati da Einaudi[10], alla prima edizione sistematica di fonti della Resistenza, i documenti delle brigate Garibaldi[11] – promossa dall'Istituto Gramsci insieme all'INSMLI, curata da Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone e pubblicata dalla casa editrice Feltrinelli – all'edizione degli scritti di Eugenio Curiel, a cura di Filippo Frassati e pubblicata dagli Editori Riuniti[12].

In ambito cattolico, l'istituzione emblematica che divenne luogo di aggregazione dell'intellettualità di esperienza popolare fu costituita nel 1951 a Roma da un gruppo di amici del fondatore del Partito popolare. L'Istituto Luigi Sturzo si formò intorno all'archivio e alle pubblicazioni che lo stesso Sturzo volle donare. La politica delle fonti sviluppata dall'Istituto, che oggi conserva anche gran parte dell'archivio della DC, mirava a raccogliere in quel luogo anche le carte di tutte le esperienze del movimento cattolico dai primi del Novecento in poi. Essendo stati distrutti durante il periodo fascista gli archivi del Partito popolare, si è tentato, attraverso il reperimento degli archivi personali di uomini politici legati a quell'esperienza, di ricostituire indirettamente l'ossatura dei materiali non più esistenti[13].

L'Istituto Sturzo era in un certo senso un'isola cattolica, cui seguì, qualche anno dopo, l'Istituto per le scienze religiose con sede a Bologna, forse perché i governi democristiani, dopo la vittoria alle elezioni del 18 aprile 1948, non sentivano la necessità di dotarsi di altre strutture culturali di sostegno. La maggior parte degli istituti infatti nacque negli ambienti della sinistra dove, oltre all'esigenza di non disperdere un patrimonio di fonti sugli avvenimenti di cui i promotori di queste istituzioni erano stati per lo più protagonisti, era anche forte il bisogno di attirare l'attenzione sul ruolo avuto dal movimento operaio, socialista e comunista, e dai partiti che lo avevano rappresentato nelle vicende degli ultimi trent'anni; anni di clandestinità sotto la dittatura fascista e di resistenza durante la guerra mondiale. Se infatti la storia contemporanea – considerata nel suo complesso – non aveva un

[10] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. GERRATANA, ed. critica dell'Istituto Gramsci, Torino, Einaudi, 1975, voll. 4.

[11] V. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, voll. 3 (I, *agosto 1943-maggio 1944*, a cura di G. CAROCCI – G. GRASSI; II, *giugno-novembre 1944*, a cura di G. NISTICÒ; III, *dicembre 1944-maggio 1945*, a cura di C. PAVONE).

[12] E. CURIEL, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. FRASSATI, con prefazione di G. AMENDOLA, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1973.

[13] Si veda C. ARGIOLAS, *L'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

suo statuto consolidato e non trovava ancora posto tra gli insegnamenti istituzionali, la storia del movimento operaio o, più in generale, del lavoro era completamente sottovalutata dato il perdurante predominio dello storicismo idealista che aveva sempre lasciato ai margini lo studio delle classi subalterne. In realtà, l'operazione realizzata con la creazione di questi istituti tendeva, forse non del tutto consapevolmente, non soltanto a richiamare l'attenzione su una parte di storia «dimenticata», ma a creare una sorta di circuito parallelo dove non ci si limitasse a discutere su specifici problemi del presente, bensì si venissero a porre le premesse per una ricostruzione storica, scientificamente documentata, delle vicende di una parte della società italiana rimasta fino a quel momento del tutto in ombra. Non solo, essi si fecero promotori di cultura «altra» e divennero luoghi di aggregazione crescente.

Questa tendenza divenne più evidente e si consolidò negli anni intorno al Sessantotto, anno simbolico anche nel senso di creazione di nuove tipologie di documentazione, il più delle volte estemporanea e quindi a maggior rischio di dispersione, portando a una fioritura di istituzioni private che non si proponevano soltanto di aprire alla consultazione i nuclei documentari posseduti, ma di servire da luoghi in cui far confluire una documentazione che si riteneva potesse andare distrutta o essere rifiutata dalle istituzioni statali, soprattutto nel caso di quelle fonti «nuove» che non erano ancora statutariamente riconosciute come tali[14]. Per esempio, i filmati in super8 della contestazione studentesca, preziosi proprio per il loro carattere non professionale, dovevano essere, secondo gli stessi soggetti produttori, in qualche modo salvati pur se fuori da ogni statuto consolidato.

Dalla metà degli anni Sessanta il panorama si arricchì di numerosi istituti e centri di documentazione; da ricordare, tra gli altri, la Fondazione biblioteca archivio Luigi Micheletti (Brescia, 1965, riconosciuta dal 1981), l'Archivio cinematografico della Resistenza (Torino, 1966)[15], la Fondazione Lelio e Lisli Basso (nata a Roma nel 1969 come Istituto di ricerche ISSOCO e divenuta tale nel 1974). Nello stesso periodo furono fondati in varie regioni italiane Istituti Gramsci locali presso i quali è conservata per lo più documentazione archivistica legata alla storia

[14] Sui luoghi in cui è conservata la documentazione relativa ai movimenti è stata di recente pubblicata una ricerca promossa dalla Fondazione Basso: v. *Guida alle fonti per la storia dei movimenti in Italia. 1966-1978*, a cura di M. GRISPIGNI – L. MUSCI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003. V., nel terzo volume di questa stessa opera, M. GRISPIGNI, *Gli archivi della «stagione dei movimenti»*.

[15] Si vedano, nel terzo volume di questa stessa opera, P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*, e, in questo stesso volume, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio.*

regionale del PCI, ma non esclusivamente. I più ricchi di materiale sono l'istituto piemontese, quello dell'Emilia-Romagna e quello siciliano. Il primo, ad esempio, conserva molti fondi della Camera confederale del lavoro e carte di varie federazioni aderenti alla CGIL; il secondo possiede archivi di persone, tra cui quelli di Duilio Codrignani e di Valdo Magnani; il Gramsci siciliano dispone anche di documentazione relativa al movimento indipendentista. Pur nella loro autonomia, questi istituti hanno mantenuto legami con il Gramsci di Roma, senza costituire una vera e propria rete, ma collaborando spesso alla realizzazione di programmi concordati. In tempi recenti l'autonomia si è accentuata e alcuni, come il Gramsci veneto, hanno anche cambiato denominazione[16].

La dislocazione geografica della maggior parte degli istituti, ad eccezione dell'Istituto italiano di studi storici di Napoli che ha sviluppato una sua storia autonoma, si concentrava prevalentemente nell'Italia centro-settentrionale; nel Sud e nelle isole il panorama era caratterizzato dalle accademie e dalle società di storia patria che riprendevano faticosamente la propria attività, ancorate a un tipo di ricerca molto tradizionale il cui orizzonte prevalente era una storia locale intesa in modo angusto, rivolta a pochi «cultori della materia». È dovuto trascorrere molto tempo prima che il divario tra Sud e Centro-Nord si attenuasse, sia pure in misura modesta: sono rimaste tuttora in numero molto limitato le istituzioni culturali meridionali in cui sia possibile consultare documentazione relativa alla storia contemporanea. La ricerca passa ancora obbligatoriamente attraverso gli Archivi di Stato, gli Archivi diocesani, gli archivi di alcune biblioteche pubbliche oppure gli archivi di privati che ne consentono la consultazione con grande parsimonia non essendo attrezzati ad accogliere le richieste dei ricercatori o, anche, per atavica diffidenza. Diversa è nel Sud la situazione dei centri e delle associazioni che svolgono attività varia, anche in ambito storico, ma non conservano rilevante documentazione né archivistica né libraria. Un'accurata indagine condotta dal FORMEZ e dall'IMES[17] ha rilevato la presenza di 6.400 tra centri e associazioni, pochissimi dei quali tuttavia dispongono di un patrimonio documentario. La scarsa presenza di istituti culturali nel Sud e nelle isole ha fatto sì che, ad esempio, le

[16] Sono varie le pubblicazioni contenenti descrizioni degli archivi degli Istituti Gramsci; per tutti si rimanda a *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma…* citata. Utile anche la consultazione di «IG Informazioni», bollettino trimestrale pubblicato dal 1989 al 1992 a cura della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, che spesso ospitava descrizioni di fondi archivistici.

[17] V. *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, a cura di C. TRIGILIA, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, e «Meridiana», 1995, 22-23 (n. mon.: *Circuiti culturali*, con volumetto allegato), comprendente le denominazioni delle associazioni culturali nel Mezzogiorno rilevate dal censimento condotto dall'IMES (Istituto meridionale di storia e scienze sociali) e dal FORMEZ.

carte appartenute a uomini politici meridionali siano, in gran parte, consultabili o nelle sezioni degli Archivi di Stato o, per alcuni casi, in istituti del Centro-Nord che le hanno ricevute in donazione direttamente dai possessori o ne hanno sollecitato il deposito dopo averle individuate nel corso della realizzazione di progetti di ricerca.

Negli ultimi trent'anni del XX secolo, la fioritura di istituzioni culturali è cresciuta con una sorta di passo regolare: la Fondazione Giacomo Brodolini (Milano, 1971), l'Istituto Alcide Cervi (Roma, Reggio Emilia, 1972), la Fondazione Giulio Pastore (Roma, 1971), la Fondazione di studi storici Filippo Turati (sorta a Firenze nel 1976 come Istituto socialista di studi storici), l'Istituto per la storia dell'azione cattolica Paolo VI (Roma, 1978). A partire dagli anni Settanta molte Camere del lavoro hanno fondato archivi storici-centri di documentazione, mentre la CGIL, già nel 1968, aveva dato vita a un proprio archivio storico centrale[18]. Tra gli anni Ottanta e Novanta furono costituite la Fondazione Ugo Spirito (Roma, 1981), la Fondazione Pietro Nenni (Roma, 1985), la Fondazione Modigliani (Roma, 1987), che si presenta come erede dell'ESSMOI (Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano) istituito nel 1949, l'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa (Vicenza, 1989), la Fondazione Carlo Donat Cattin (Torino, 1992). Per la maggior parte queste istituzioni hanno origini e caratteristiche analoghe alle tipologie degli istituti sorti nell'immediato dopoguerra, anche se, già dalla denominazione, alcune di esse mostrano una tendenza alla specializzazione, mentre appare via via più evidente che l'esigenza di valorizzare le fonti documentarie non è più monopolio esclusivo della sinistra.

1.3. *Gli anni Novanta del Novecento: il periodo della cooperazione*

La politica culturale degli istituti negli anni Novanta si avviò verso il superamento del puro interesse di conservazione e valorizzazione delle fonti, principi che, nel frattempo, si erano consolidati ed erano diventati patrimonio comune. Il panorama appariva quindi notevolmente trasformato. Permaneva nelle persone e negli enti la tendenza a non versare le carte presso Archivi di Stato, per organizzarsi «in proprio» e dare garanzia di consultazione a breve termine.

Il moltiplicarsi delle iniziative, se testimoniava una grande vitalità del tessuto culturale del nostro paese, faceva inevitabilmente sorgere una lunga serie di problemi. Conservare e rendere fruibile un patrimonio archivistico richiede la dispo-

[18] Per queste realtà, si rinvia, nel terzo volume di questa stessa opera, a C. DELLAVALLE, *Gli archivi sindacali*.

nibilità di competenze e risorse non facili da reperire. La maggior parte degli istituti erano consapevoli dell'ormai definitiva chiusura di una fase per così dire pionieristica o ideale, in cui il riordinamento delle carte veniva affidato a personale volontario, in una forma molto vicina a una sorta di militanza. Quei «militanti», pur operando sotto la guida di storici o di esperti (i quali ben governavano il contesto in cui collocare la documentazione), non avevano però la formazione tecnico-professionale necessaria. Con questa consapevolezza, negli anni Novanta gli istituti si sono attivati per riorganizzarsi su basi più razionali e per procurarsi risorse e competenze professionali.

Vari elementi hanno influito positivamente su questa trasformazione. Una volta compreso che non era sufficiente creare e incrementare raccolte senza preoccuparsi troppo della loro consultabilità, i responsabili degli istituti hanno messo maggior impegno nel sensibilizzare enti privati e pubblici sui problemi legati all'ordinamento e alla catalogazione dei patrimoni storici e culturali. Su questo terreno hanno trovato più facilmente risposte presso gli enti pubblici, sia a livello locale sia a livello centrale. La catalogazione di beni librari e l'ordinamento di beni archivistici non attirano in genere l'attenzione di sponsor privati, senz'altro più attratti da eventuali investimenti su beni artistici e architettonici, per la loro immediata visibilità e il conseguente immediato ritorno in immagine. Archivi e biblioteche non possono proporre operazioni o iniziative immediatamente visibili: i lavori ad essi connessi sono lavori di lungo periodo, da cui, giocoforza, si può avere un ritorno di immagine soltanto in tempi molto lunghi. Viceversa, sia gli enti locali – in particolare le Regioni – sia lo Stato – e per esso il Ministero per i beni e le attività culturali – preso atto dell'esistenza di un prezioso patrimonio librario e archivistico non conservato nelle strutture pubbliche, ma destinato a essere pubblicamente consultato, hanno inserito nella propria normativa disposizioni che specificamente prevedono contributi per l'attività sia di catalogazione di libri e periodici, sia di ordinamento e inventariazione di archivi privati. Nello stesso tempo si è consolidato il dialogo con i tecnici operanti nelle strutture pubbliche per adottare criteri di catalogazione e descrizione archivistica comuni.

Il primo passo è stato compiuto dalle biblioteche: quasi tutti gli istituti culturali che possedevano un patrimonio librario di rilievo hanno dato la loro adesione al Servizio bibliotecario nazionale (SBN), entrando così, per la natura stessa di quest'ultimo, nel circuito delle biblioteche pubbliche. Questa adesione che pure, per strutture dotate generalmente di personale in numero limitato, ha comportato nella pratica non pochi problemi, ha consentito però di rendere più visibili i patrimoni librari degli istituti culturali, valorizzandoli e rendendoli consultabili, nel rispetto di norme consolidate, a un pubblico più vasto.

Un percorso analogo è stato seguito dagli archivi, ma con tempi molto più lenti e con maggiori difficoltà sia per la natura stessa del lavoro archivistico, sia per il tipo di documentazione conservata, sia, infine, per la mancanza di un sistema nazionale corrispondente a quello delle biblioteche (l'Anagrafe degli archivi italiani, promossa dal Ministero per i beni e le attività culturali, ha soprattutto finalità di censimento). Tuttavia, anche in questo campo, la collaborazione instaurata con lo Stato e gli enti pubblici è stata di grande aiuto: si pensi, per esempio, ai non pochi inventari di carte conservate negli istituti culturali pubblicati a cura dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, e anche a quelli promossi dall'ente Regione. Come per le biblioteche, la spinta decisiva è stata però impressa dalla diffusione dell'informatizzazione che ha indotto a cercare sinergie, ad adottare standard di descrizione archivistica elaborati a livello internazionale e a usare software tra loro compatibili.

Naturalmente il processo non è stato agevole e lo stesso rapporto con lo Stato non si è facilmente incanalato su binari ben definiti. Per quanto riguarda le biblioteche degli istituti culturali, la loro partecipazione al SBN è stata inizialmente scoraggiata per il timore che i tecnici operanti in strutture private non avessero le competenze necessarie per partecipare alla costruzione di un sistema integrato. Nell'ambiente degli archivi, le diffidenze erano ancora maggiori, e i riconoscimenti sono arrivati in ritardo, in primo luogo perché, come ricorda Claudio Pavone[19], l'interesse rivolto dalle legislazioni contemporanee agli archivi privati «nasce sulla scia di quello per la tutela delle cose d'arte». La notifica di notevole interesse storico – prevista dal d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409 – e i conseguenti obblighi per i detentori di archivi privati sono risultati, comunque, un forte incentivo all'ordinamento e alla messa in consultazione di questo tipo di materiali archivistici. È solo dalla fine degli anni Ottanta che gli istituti hanno potuto accedere a finanziamenti pubblici specificamente destinati all'ordinamento e alla catalogazione di archivi e biblioteche, anche se si è sempre trattato di contributi esigui, erogati da un ministero che, come è noto, può disporre solo di una quota minima del bilancio statale.

È stato nello stesso periodo che gli istituti culturali, decisi ormai a valorizzare e a rendere i propri patrimoni documentari pienamente disponibili alla pubblica consultazione, hanno iniziato a costruire forme di coordinamento[20] stabili, fina-

[19] Si veda C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di Metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1042. Per un approfondimento di questo e di molti altri problemi qui accennati, v. ora *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004.

[20] Si veda S. VITALI, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX (1999), 1-2-3, pp. 36-60, che ospita gli atti del convegno «Il futuro della

lizzate a una più razionale utilizzazione delle risorse, ma anche al superamento della frammentazione di un certo tipo di fonti per la storia contemporanea fisicamente conservate in luoghi diversi[21]. Una delle prime realizzazioni di cooperazione formalizzata tra istituzioni culturali di diversa origine e diverso orientamento è stato il Consorzio biblioteche e archivi istituti culturali di Roma (indirizzo web: www.baicr.it)[22], costituito a Roma nel 1991 dall'Istituto della Enciclopedia italiana, l'Istituto Sturzo, la Fondazione Basso, la Fondazione Istituto Gramsci, con l'entrata, in un secondo momento, della Società geografica italiana. Sorto con l'intento di valorizzare i patrimoni documentari degli istituti consorziati, individuando forme di cooperazione per la loro integrazione e il loro sviluppo, il Consorzio ha, tra le prime iniziative, dato vita al primo polo SBN nel Lazio (IEI-Istituti culturali di Roma) e promosso l'elaborazione e la realizzazione del progetto di rete informatizzata di archivi, «Archivi del Novecento»[23]. Successivamente, l'attività del Consorzio si è differenziata. Da una parte esso ha esteso e approfondito il lavoro sulla valorizzazione delle fonti documentarie promuovendo varie iniziative finalizzate anche alla preparazione del personale impegnato nel settore; ancora prima che si aprisse la stagione di diffuso (anche se a volte epidermico) interesse nei confronti dei beni culturali[24], ha avviato una riflessione volta al superamento delle tradizionali partizioni di questi beni («le biblioteche», «gli archivi», «i monumenti», ecc.) e alla costruzione di modelli che ne prevedono un uso e una trattazione integrati, pur nel rispetto delle singole specificità; ha quindi affrontato la questione della scarsa attitudine degli istituti a comunicare con efficacia i contenuti delle proprie attività cercando di individuare le strategie da adottare per raggiungere un pubblico più vasto, potenzialmente interessato al settore in cui essi operano.

memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie» (Torino, Fondazione Carlo Donat Cattin, 26-27 febbraio 1998).

[21] Si veda I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, il Mulino, 1996.

[22] Sul Consorzio biblioteche e archivi istituti culturali di Roma (BAICR), v. M. CRASTA, *Biblioteche in consorzio*, in «Lettera dall'Italia», 1991, 23, p. 50; M. CRASTA – L. ZANNINO, *Cooperazione: un esempio concreto*, in «La Rivisteria», 1992, 14, pp. 49-50; L. ZANNINO, *Intervento*, in *Istituti culturali e nuove tecnologie. Atti della IV conferenza nazionale degli Istituti culturali, Roma, Accademia Nazionale del Lincei, 24-27 ottobre 1995*, a cura di G. BONAZZI – M. PISTACCHI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni librari, le istituzioni culturali e l'editoria, 1998; M. CRASTA, *Intervento*, e L. ZANNINO, *Intervento*, entrambi in *Gli istituti culturali e le realtà del territorio. Nuove prospettive per la ricerca. Atti della V conferenza nazionale degli Istituti culturali, Venezia, Salone Sansoviniano della Biblioteca Nazionale Marciana, 7-8 novembre 2002*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 2003, 3-4, rispettivamente pp. 99-103 e pp. 43-47.

[23] Su «Archivi del Novecento», v. oltre.

[24] A questa stagione appartiene anche la recente istituzione dei corsi di laurea in Beni culturali, sulla cui efficacia è ancora presto per dare una valutazione.

D'altra parte, il Consorzio si è impegnato nella costruzione di moduli innovativi per la formazione a distanza, applicati sia alle materie insegnate nelle scuole medie inferiori e superiori sia al campo dei beni culturali. Tra le iniziative realizzate vanno ricordate: l'elaborazione di un progetto pilota per un modello integrato di fruizione dei beni culturali in Calabria (*Locride*), le banche dati *La memoria dei giubilei* e *Cultura gastronomica italiana* (che vedono l'utilizzazione di fonti bibliografiche, archivistiche e iconografiche), l'organizzazione di vari seminari di studio sui problemi delle fonti e della comunicazione della cultura, l'organizzazione, in collaborazione con l'Università di Roma Tor Vergata, di tre master postlaurea (che integrano l'insegnamento a distanza con quello in presenza): «Economia e gestione dei beni culturali», «Comunicazione istituzionale», «Mida. Master on line sull'indicizzazione»; la realizzazione del CD-ROM *Novecento italiano*, costruito intorno ai lemmi fondamentali della storia del Novecento con un ricco corredo iconografico e bibliografico tratto dalle biblioteche e dagli archivi degli istituti consorziati, di cui è in corso l'implementazione.

In tema di coordinamento va infine ricordato che un numero significativo di istituti ha deciso, nel 1992, di fondare l'Associazione delle istituzioni di cultura italiane (AICI) – che alla fine del 2004 comprendeva 81 soci – con l'intento, da una parte, di favorire il più possibile le sinergie tra i vari istituti e, dall'altra, di valorizzare, nei confronti di interlocutori pubblici e privati, il ruolo da essi svolto nella società italiana.

Per quanto riguarda il primo punto, l'Associazione, promuovendo la circolazione di informazioni tra gli istituti, anche con la creazione di un proprio sito web (www.aici.it), ha oggettivamente favorito la realizzazione di varie forme di cooperazione, sia con carattere di continuità (come l'associazione Formaurbis[25] o la rete di «Archivi del Novecento»), sia circoscritte a ricerche o a convegni realizzati in collaborazione e ha contribuito a sensibilizzare i responsabili delle istituzioni ai molti problemi connessi alla gestione dei patrimoni documentari[26]. Per quanto riguarda il secondo punto, nei primi anni di attività l'Associazione si è impegnata per otte-

[25] Costituita dalle fondazioni Basso, Feltrinelli, Gramsci, Pastore e dall'Istituto Sturzo, si è occupata della qualità del governo locale e ha preso una serie di iniziative seminariali e di ricerca per la formazione delle élite locali. Attualmente ha sospeso l'attività.

[26] È ormai frequente la presenza di rappresentanti di istituti nelle sedi in cui si discute di questioni connesse con il trattamento e con l'uso della documentazione. Per esempio, l'AICI ha partecipato ai lavori preparatori per la definizione del Codice deontologico per gli archivisti sul trattamento dei dati personali ai fini della ricerca storica. Ha anche partecipato alla V conferenza nazionale degli istituti culturali: v. *Gli istituti culturali e le realtà del territorio*… cit., presentando un rapporto, a cura di Sabina Addamiano e Lucia Zannino, che analizzava le risposte a un questionario su innovazione e continuità negli istituti culturali distribuito tra i soci dell'AICI.

nere la riforma della legge che prevede contributi finanziari agli istituti culturali. Già nel 1980 lo Stato e, per esso, l'allora Ministero per i beni culturali e ambientali avevano accolto l'esigenza degli istituti di ricevere un contributo fisso come riconoscimento della funzione svolta. Con l'approvazione della legge 2 aprile 1980, n. 123 venne stabilito che gli istituti che erano in grado di dimostrare l'importanza del proprio patrimonio bibliografico e archivistico, insieme con la qualità e la continuità delle proprie attività, potevano essere inseriti in una tabella delle istituzioni culturali, da rivedere con cadenza triennale. Il provvedimento legislativo, se da un lato attribuiva a ciascuno un contributo finanziario correlato alle attività svolte, dall'altro istituiva, per la prima volta, un rapporto formale tra gli istituti e il Ministero per i beni e le attività culturali, presso il quale la direzione generale preposta alle biblioteche e all'editoria aveva esteso le proprie competenze anche agli istituti culturali. In virtù della stessa legge, gli istituti in tabella furono ammessi a eleggere propri rappresentanti nel Consiglio nazionale dei beni culturali, a sua volta suddiviso in comitati di settore, uno dei quali dedicato agli istituti culturali.

Ma ben presto ci si rese conto che i criteri in base ai quali veniva formata la tabella davano luogo a fin troppe ambiguità e furono gli stessi istituti a sollevare il problema nel corso della conferenza nazionale del 1991 indetta dal Ministero, proponendo una griglia più rigorosa per l'individuazione dei requisiti di ammissione in tabella. Successivamente l'AICI, presieduta nei primi anni dallo storico Gabriele De Rosa, si impegnò con molta determinazione prima a formulare, poi a sostenere una proposta di legge che modificasse la legge 123 del 1980, soprattutto nella parte relativa ai criteri di ammissione in tabella. Dopo un lungo iter, fu approvata la legge 17 ottobre 1996, n. 534, sostitutiva della legge 123 del 1980, nella quale furono accolte le due principali esigenze sostenute dall'Associazione: 1. consentire agli istituti dotati di considerevoli patrimoni documentari catalogati e consultabili e/o impegnati in attività di ricerca continuativa di poter contare su un contributo statale adeguato a garantire la continuità dei servizi offerti; 2. non penalizzare gli istituti di più recente formazione ma suscettibili di interessanti sviluppi, prevedendo per essi forme di contribuzioni annuali. Dopo l'approvazione della legge 534 del 1996, l'AICI ha continuato a seguire con costante attenzione l'attività legislativa sia nel campo dei beni culturali[27] sia nel campo della ricerca[28] e si sta adoperando per individuare le forme che possano valorizzare presso gli enti privati il ruolo che gli istituti svolgono nel panorama culturale italiano.

[27] Partecipando, per esempio, al dibattito svoltosi in occasione dei lavori che hanno preceduto la definizione della nuova organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali.

[28] Promuovendo, tra l'altro, la presentazione di un disegno di legge sulla diffusione della cultura scientifica in campo umanistico.

Di tale ruolo, in questa sede, va messo in rilievo soprattutto l'aspetto relativo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario e allo stretto legame che nella maggior parte degli istituti c'è stato sin dall'inizio tra documentazione e ricerca, legame che conferisce al profilo degli istituti un'indiscussa originalità. Nei casi migliori, essi fanno da cerniera tra mondo dell'università e mondo dei beni culturali, costituendo un circuito più vicino alla società civile, in cui si produce ricerca in proprio e, al tempo stesso, si mette a disposizione documentazione per la ricerca progettata altrove, si conserva la memoria e si sperimenta la sua trasmissibilità virtuale. Ma tutto questo va continuamente riaffermato perché – come scrive Ida Dominijanni nell'introduzione a *Gli istituti culturali tra passato e futuro*[29], «se è stato giustamente evidenziato, a difesa del valore del loro patrimonio archivistico, il ruolo di spinta che gli istituti hanno avuto nella formazione e nella maturazione della coscienza nazionale democratica dell'Italia appena uscita dal fascismo e dalla guerra, non altrettanto è stato fatto ancora a proposito del lavoro di pratica intellettuale e politica che essi continuano a svolgere».

La strada di una legittimazione istituzionale della pluralità dei luoghi di conservazione si è comunque aperta e la Conferenza nazionale degli archivi, del luglio 1998, ne ha dato un'ulteriore prova dedicando un'intera sessione al «Policentrismo della conservazione»[30]. Allo stesso modo si va sempre più consolidando la tendenza a una forte integrazione tra istituzioni (biblioteche, archivi, musei), nate e sviluppatesi storicamente, in specie nel nostro paese, in ambiti diversi della pubblica amministrazione[31].

1.4. *La rete informatica come progetto culturale: «Archivi del Novecento»*

Le forme di cooperazione e coordinamento nate all'inizio degli anni Novanta avevano come finalità la creazione di una politica culturale condivisa, con il rafforzamento quindi dell'identità sociale dei singoli soggetti che mettevano a confronto le loro esperienze, oltre che la promozione e il consolidamento, nella società,

[29] Si veda I. DOMINIJANNI, *Gli istituti culturali nella storia repubblicana*, in AICI, *Gli istituti culturali tra passato e futuro*… cit., p. 19.

[30] Si veda *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999: in particolare, I. ZANNI ROSIELLO, *Il policentrismo della conservazione*, e L. ZANNINO, *Una «disseminazione» da valorizzare*.

[31] M. CRASTA, *I luoghi elettronici della memoria: verso nuove istituzioni*, in «Parolechiave», 1995, 9 (n. mon.: *La memoria e le cose*, a cura di C. PAVONE), pp. 127-138.

della cultura delle fonti messa a grave rischio dall'avvento dell'era informatica, soprattutto nel campo degli archivi dove non esisteva un sistema centrale avviato dalle strutture statali cui collegarsi. Non solo. Vi era il problema del trattamento delle fonti contemporanee, in particolare delle nuove tipologie di documentazione ancora in fase di studio[32], mentre la ricerca procedeva nella direzione di una storia globale senza poter contare su una solida sistemazione dei materiali cui riferirsi. Quindi, il processo di informatizzazione si presentò come un vero e proprio spartiacque dove problemi teorici e problemi pratici tendevano a inseguirsi nel tentativo di contrastare la categoria «tempo». L'accelerazione di determinati processi tecnologici rende la teoria quasi sempre di retroguardia con il pericolo costante, nella fattispecie, di perdite documentarie e culturali eccessive[33]. Il tentativo che venne avviato era quello di dar conto dei percorsi plurali per la ricostruzione della memoria, attraverso luoghi di conservazione diversi, negli archivi dalle tipologie più disparate.

Il progetto «Archivi del Novecento»[34], poi realizzato dal Consorzio BAICR, nacque nel 1990-1991 in primo luogo come momento di riflessione sulle fonti con-

[32] Sui problemi delle fonti non tradizionali, v. *Gli archivi e la memoria del presente*… cit.; P. CARUCCI, *Prefazione* a *Fonti orali. Censimento degli istituti di conservazione*, a cura di G. BARRERA – A. MARTINI – A. MULÈ, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993; G. CONTINI – A. MARTINI, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1993; v. anche, di G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive*, nel terzo volume di questa stessa opera; N. TRANFAGLIA, *Le fonti audiovisive per la ricerca e la didattica nella storia contemporanea*, in *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di M. MORELLI – M. RICCIARDI, Roma-Bari, Laterza, 1997; M. GUERCIO, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2002; E. TERENZONI (con la collab. di G. NISTICÒ), *Nuovi linguaggi per comunicare il documento di archivio. Multimedialità e problemi di metodo*, in *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*… cit.; S. VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

[33] G. NISTICÒ, *Il progetto Archivi del Novecento. Rete di archivi e integrazione di fonti*, in *Gli archivi dei partiti politici*… cit.; ID. (con la collab. di B. CAMBIOTTI), *Le prospettive dell'archivistica contemporanea e l'informatizzazione degli archivi storici. Il Progetto Archivi del Novecento*, in *Memoria storica e nuove tecnologie*, scritti di B. CAMBIOTTI – G.C. DONNO – G. NISTICÒ – L. TOMASSINI, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996, pp. 9-29.

[34] Su «Archivi del Novecento», si vedano inoltre G. NISTICÒ, *Informatica e archivi virtuali: ipotesi e problematiche nel progetto Archivi del Novecento*, nella rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), «Archivi per la storia», 1992, 1, pp. 209-213; G. DE ROSA, *Archivi del Novecento*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone. Capri, 9-13 settembre 1991*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, pp. 101-109; G. NISTICÒ, *Tra memoria e futuro. Mutazioni in atto negli archivi contemporanei*, in *Le carte della memoria*… cit.; I. COTTA – F. KLEIN – S. VITALI, *Archivi e documenti nell'era digitale*, in *I formati della memoria. Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di P. GALLUZZI – P.A. VALENTINO, Firenze, Giunti, 1997; M. CRASTA, *Informatica e archivi privati*, in «Le Carte e la sto-

temporanee, come progetto culturale prima che informatico. Il progetto si delineò in seguito all'indagine condotta negli archivi di numerose istituzioni culturali italiane, in via pratica per ricostituire dei fondi lacunosi, virtualmente, sulla carta se non sulle carte, con materiali conservati in più sedi. Questa indagine, svolta per la ricostruzione dell'archivio dell'Enciclopedia italiana, ottenne in realtà due risultati: reperire materiali che servivano alla ricostituzione dei fondi e rilevare lo stato e i contenuti dei patrimoni archivistici delle istituzioni visitate. Fu quest'analisi a far concretizzare l'idea di collegare e integrare la documentazione archivistica conservata in luoghi diversi, confrontando le zone di confine, le complementarità, le intersecazioni, al fine di costituire un grande archivio virtuale per la storia della cultura e della politica italiana su un arco cronologico ben definito: il Novecento. Un patrimonio che doveva presentarsi alla fine degli ordinamenti e inventariazioni come *corpus* unitario, sul quale poter comporre itinerari di ricerca sulle fonti primarie[35].

Nell'ambito delle forme di cooperazione promosse, si avviò un primo periodo di analisi sistematica dei patrimoni conservati dai vari istituti associati, che portò all'individuazione delle possibilità di integrazione per ricostruire un tessuto culturale e storico-sociale fortemente frammentato. L'idea di «collegare e integrare», di riuscire a connettere le fonti della contemporaneità nei campi della politica italiana e della storia della cultura e dei saperi nel XX secolo risultò, dopo quest'ulteriore studio, molto più fondata. Fu una naturale conseguenza guardare all'obiettivo di costruire una rete informatica tra istituti che conservavano archivi affini. Un eventuale sistema informatico centrale promosso dall'amministrazione archivistica avrebbe dato giustamente la precedenza all'informatizzazione degli Archivi di Stato, i cui materiali presentavano comunque notevoli differenze cronologiche, formali e sostanziali rispetto ai materiali conservati dagli istituti culturali. Da queste considerazioni si pervenne a costituire la rete culturale, primo passo per costruire la rete informatica, intorno al filone più evidente negli archivi degli istituti, «Cultura e politica italiana negli archivi privati del '900», scelto nel 1992 come complemento alla denominazione «Archivi del Novecento»[36].

ria», 1998, 1, pp. 52-56; E. PANICUCCI, *Gestione elettronica dei documenti: Gea 2.0*, in «Archivi & computer», 1999, 2, pp. 139-140; L. MUSCI, *Archivi del '900*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIX (1999), 1-2-3, pp. 94-99; G. MONINA, *Archivi del Novecento. La memoria in rete*, in «Contemporanea», 2000, 4, pp. 759-764; G. NISTICÒ, *Un grande progetto della memoria: Archivi del Novecento e Archivi della Repubblica*, in «Millenovecento. Mensile di storia contemporanea», set. 2004, 23, pp. 82-91.

[35] G. NISTICÒ, *Informatica e archivi virtuali*… citata.

[36] Si vedano le due edizioni degli opuscoli *Archivi del Novecento. Cultura e politica italiana negli archivi privati del '900*, [premessa di G. NISTICÒ], Roma, Consorzio BAICR, azzurro [1992] e rosa [1994].

Gli istituti coinvolti con il Consorzio BAICR nel progetto di cooperazione presentano tutti caratteristiche affini: conservano un patrimonio archivistico del XX secolo, la documentazione è prevalentemente di produzione italiana, riguarda la storia dei partiti e dei movimenti politici e sociali, la storia delle idee e della cultura di quel secolo, con particolare riferimento al rapporto tra intellettuali e potere. La tipologia documentaria varia da carteggi a documenti di partiti, istituti, associazioni; da memorie, diari, quaderni a progetti culturali, materiali editoriali, ritagli, estratti, libri, a fotografie, disegni, materiali filmici, registrazioni sonore e così via. Sono archivi di intellettuali, di uomini politici e di partiti, di movimenti, di sindacati, di centri di ricerca, di imprese editoriali, ecc., che a livelli diversi hanno influenzato la vita politico-sociale e culturale dell'Italia del Novecento[37].

La trama che si cominciava a intravedere dalle prime analisi e dai raffronti dei patrimoni faceva intuire la possibilità di una grande ricchezza di percorsi tematici. La storia dei partiti e dei movimenti politici e sociali e la storia della cultura e dei saperi erano i due percorsi fondativi, sulla base dei quali si era aperta la prima analisi. Ma oggi, accanto ad essi, grazie all'avanzare degli ordinamenti dei fondi archivistici dei vari istituti, si possono individuare nuovi filoni da approfondire: dal sindacalismo e le questioni del lavoro alla storia militare e politico-sociale, alla storia locale[38]. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza la politica di cooperazione e senza ausili informatici, dovendo realizzare preliminarmente l'ordinamento dei fondi ovvero la loro rivisitazione alla luce di criteri comuni di descrizione archivistica.

Prima di affrontare il discorso di informatizzazione ci si doveva necessariamente rivolgere all'approfondimento degli standard proposti nel 1988 dal Conseil International des Archives/International Council of Archives (CIA/ICA). Si pervenne quindi all'ipotesi di creare uno strumento informatico che desse anche un forte ausilio per l'ordinamento ed eliminasse in primo luogo gli elementi ripetitivi delle operazioni. Si elaborò un impianto logico il più vicino possibile agli standard, con un'organizzazione dei dati a più livelli e con la massima flessibilità per poter risolvere gli ordinamenti di archivi con strutture di diversi gradi di complessità. Vennero studiati organizzazione gerarchica e controlli di coerenza. Si crearono legami orizzontali obbligatori e collegamenti accessori, evidenziando l'importanza dei primi che l'informatica, per definizione strumento del cambiamento e dell'aggiornamento continuo, generalmente tende a eliminare o quantomeno a sottovalutare. Si configurarono le varie tipologie di schede, nelle quali anzi tempo furono

[37] *Ibidem.*
[38] V. G. MONINA, *Archivi del Novecento*… citata.

inseriti campi di descrittori per la ricerca semantica sugli archivi. Dall'inventario sommario e analitico si doveva in varie fasi intermedie raggiungere la descrizione sempre più analitica fino ad acquisire anche la riproduzione digitale dei documenti più preziosi, dei materiali iconografici e dei materiali audiovisivi, vale a dire bisognava passare dall'elaborazione dell'inventario tradizionale alla banca dati vera e propria a livello locale, da collegare in rete alle banche dati archivistiche degli altri istituti. *A latere* venne ipotizzato, per non disperdere tutte le ricerche indirette accumulate nel corso dell'ordinamento, il serbatoio dedicato alle biografie – con schede per persone ed enti citati nelle schede archivistiche nei campi autori, destinatari, antroponimi, enti – capace di conquistare autonomia e trasformarsi in banca dati biografica del Novecento. Tutto questo e molto altro è «Archivi del Novecento». Un tale programma, con sussidi di ricerca allargati, poteva e può a maggior ragione oggi, con lo sviluppo avanzato delle tecnologie della comunicazione, rappresentare un mezzo per il superamento della dispersione delle fonti, partendo dall'ordinamento fino a lanciare veri e propri collegamenti ad altra documentazione complementare o a integrazione in accesso remoto, ormai oggi attraverso Internet (www.archividelnovecento.it).

Il programma informatico venne quindi sviluppato seguendo la filosofia generale del progetto culturale, parte integrante della politica di diffusione della cultura delle fonti del Consorzio BAICR, in modo da permettere da un lato l'ordinamento e la ricerca, quest'ultima soprattutto attraverso il dizionario generale, i dizionari di campo e i vari sussidi (compresi i descrittori) predisposti, dall'altra la connessione in rete tra archivi collocati su tutto il territorio nazionale. Per potenziare ulteriormente le strategie di ricerca, sempre più necessarie in un mondo di reti, ovvero per rendere più selettive le ricerche sulle fonti d'archivio, c'è ancora una volta bisogno di studiare criteri comuni di indicizzazione del materiale archivistico e costituire liste di descrittori mirati, un campo esistente e utilizzato sperimentalmente in «Archivi del Novecento». I progressi fatti da altre discipline, come quelle interessate ai linguaggi dei testi, l'informatica umanistica e l'analisi testuale, hanno spinto ad affrontare sperimentalmente anche i problemi di indicizzazione nel campo archivistico, nel senso di creare nuove rappresentazioni semantiche e di mettere a punto meccanismi di ricerca rapidi e puntuali, che permettano agli strumenti virtuali di tenere salda la rotta nel mare informativo della Grande rete. Significativi passi avanti si stanno compiendo nel Consorzio per l'approfondimento delle metodologie di costruzione di liste coerenti di lemmatizzazioni, di vocabolari controllati e thesauri informatici, usufruendo dell'apporto di specializzazioni diverse, in particolar modo linguistiche e logiche. Nel mondo delle reti, le strategie di ricerca devono essere sempre più raffinate e non bastano più i dizionari di

campo, i dizionari generali o descrittori improvvisati: è necessaria una forte concettualizzazione dei temi specifici, né è sufficiente analizzare la documentazione in base ad analisi quantitative o a lessici di frequenza, che in linea generale non consentono un'interpretazione contestualizzata indispensabile per ogni ricerca. Ma bisogna aggiungere che mettere a disposizione un archivio con tutti i sussidi per la ricerca non è come inserire in rete la descrizione di un libro. Il libro è un bene assoluto, ha una sua identità definita, mentre un documento spogliato dei suoi vincoli con altri documenti è un bene relativo, e a volte lo è anche se inserito in un contesto incompleto; la decontestualizzazione, inoltre, fa subire al documento, di qualsiasi tipologia esso sia, una vera e propria mutazione, in quanto agisce sull'interpretazione in senso fuorviante; il documento deve poter portare con sé il suo contesto; esso è quindi leggibile a fine ordinamento o comunque a ordinamento avanzato, quando gerarchie e legami sono ormai trasparenti. Questo tipo di attenzione è stata applicata allo sviluppo di «Archivi del Novecento».

Oggi, nel 2005, «Archivi del Novecento», il cui software è giunto alla quarta versione evolutiva (GEA 4.0), ha una rete culturale e informatica di 46 istituzioni culturali[39], le banche dati cominciano a essere consultabili, altre istituzioni anche

[39] Aderiscono ad «Archivi del Novecento» le seguenti istituzioni: Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, Roma; Archivia. Casa internazionale della donna, Roma; Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino; ARSIAL – Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione in agricoltura, Roma; Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, Roma; Biblioteca dell'Accademia nazionale dei lincei e corsiniana, Roma; Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, Modena; Centro di cultura ecologica, Roma; Centro documentazione donna di Modena; Centro studi Piero Gobetti, Torino; FLAI CGIL nazionale Archivio storico Donatella Turtura, Roma; Fondazione Benetton studi e ricerche, Treviso; Fondazione Bettino Craxi, Roma; Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, Napoli; Fondazione Carlo Donat Cattin, Torino; Fondazione di studi storici Filippo Turati, Firenze; Fondazione Ezio Franceschini, Firenze; Fondazione Giacomo Mancini-ONLUS, Cosenza; Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, Roma; Fondazione Giovanni Goria, Asti; Fondazione Il Vittoriale degli italiani, Gardone Riviera (Brescia); Fondazione Istituto Gramsci, Roma; Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Torino; Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, Roma; Fondazione Luigi Einaudi per studi di politica ed economia, Roma; Fondazione Ugo La Malfa, Roma; Fondazione Ugo Spirito, Roma; Fondazione Vittorino Colombo, Torino; Forum delle donne – PRC, Roma; Galleria comunale di arte moderna e contemporanea, Roma; Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma; Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna; Istituto Luigi Sturzo, Roma; Istituto nazionale di studi romani, Roma; Istituto per la storia della democrazia repubblicana, Tarquinia (Viterbo); Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena; Istituto per le scienze religiose Giovanni XXIII, Bologna; Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza; Istituto storico italiano per il medioevo, Roma; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia; Museo storico in Trento; Soprintendenza speciale alla Galleria nazionale di arte moderna, Roma; Società di studi fiumani, Roma; Società geografica italiana, Roma; Stazione zoologica Anton Dohrn, Napoli; Università degli studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di Fisica. Si vedano anche le schede raccolte qui di seguito in *La mappa degli istituti*.

fuori dal progetto utilizzano lo stesso software, progetti collaterali nascono dai percorsi integrati di «Archivi del Novecento», come per esempio «Archivi della Repubblica»[40]. La diffusione sempre maggiore, l'affinamento degli standard di descrizione archivistica e i progressi tecnologici delle comunicazioni renderanno senz'altro possibile il collegamento con altre reti culturali e informatiche affini, come ad esempio la rete degli Istituti per la storia della Resistenza[41] o la rete delle fonti per la storia delle donne[42]. E GEAWEB, l'interfaccia web del software di «Archivi del Novecento», permette dal 2003 di essere presenti anche con la descrizione archivistica dei fondi nella rete Internet (indirizzo web: www.archividelnovecento.it). Le nuove esigenze della realtà attuale fanno già parte del programma del Consorzio BAICR e della rete «Archivi del Novecento». La tendenza a prendere iniziative comuni, anche se circoscritte ad archivi che conservano documentazione affine, sembra ormai irreversibile e, data la rapidità con cui le tecnologie informatiche si evolvono, è facile prevedere che, in tempi non lontani, le varie reti comunicheranno tra loro offrendo a studiosi e ricercatori un panorama molto ricco di patrimoni documentari, trattati con metodologie e norme consolidate, per la ricerca sul complesso terreno della storia contemporanea.

2. La mappa degli istituti

Entrando più specificamente nel merito del tipo di fonti archivistiche che gli storici dell'età contemporanea possono consultare presso gli istituti culturali italiani, si offre qui di seguito una serie di schede contenenti sintetiche descrizioni dei diversi patrimoni documentari. Per poter delineare un quadro sufficientemente completo degli istituti culturali che conservano documentazione utile per gli studi di storia contemporanea, l'elenco – suddiviso per tipologia di materiale conservato e ordinato alfabeticamente all'interno di ciascuna sezione per facilità di lettura – comprende anche istituti la cui documentazione è descritta più analiticamente in altri saggi di questo volume, cui faremo riferimento. La diversa lunghezza delle schede dipende, oltre che dalla quantità della documentazione conservata e dallo stato del suo ordinamento, anche dalla quantità di informazioni che è stato possibile reperire. Siamo comunque consapevoli che la necessaria sinteticità delle sche-

[40] Promosso da alcuni istituti (tra cui due soci fondatori del BAICR e promotori di Archivi del Novecento, l'Istituto Luigi Sturzo e la Fondazione Istituto Gramsci) che all'interno di «Archivi del Novecento» detengono anche archivi di partiti politici insieme all'Archivio storico del Senato.

[41] V., nel terzo volume di questa stessa opera, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale…* citata.

[42] Si veda, in questo stesso volume, A. SCATTIGNO, *La Società italiana delle storiche – SIS.*

de non ha consentito di dare il giusto rilievo alla ricchezza dei patrimoni conservati negli istituti. Per ciascun istituto abbiamo anche segnalato l'eventuale presenza di una biblioteca e la sua adesione al Servizio bibliotecario nazionale (d'ora in poi SBN).

Tutti gli archivi segnalati, salvo diversa indicazione, sono consultabili in sede. Va tenuto inoltre presente che la maggior parte degli istituti ha ormai costruito siti web istituzionali, dove è possibile trovare informazioni periodicamente aggiornate sulle condizioni di consultabilità degli archivi e anche sulle acquisizioni di nuova documentazione. Alcuni istituti (e tra questi, gli istituti aderenti ad «Archivi del Novecento», elemento che viene segnalato nelle schede) si stanno inoltre attrezzando per consentire la consultazione dei fondi in rete.

Quando necessario, è stata indicata tra parentesi tonda la data dell'attuale forma giuridica dell'istituto e tra parentesi quadra quella della originaria costituzione. Accanto alla denominazione dei fondi archivistici in parentesi tonda, quando possibile, è stata inserita la segnalazione degli estremi cronologici della documentazione conservata nei vari istituti.

2.1. *Istituti con documentazione sulla storia dei partiti, storia del movimento operaio, storia del fascismo, storia della Resistenza, storia del sindacato (area laica)*

ARCHIVIO FAMIGLIA BERNERI – AURELIO CHESSA – Genova Nervi (1962), Pistoia (1982), Reggio Emilia (1998).

Fondato a Genova nel 1962 da Aurelio Chessa, che unì alla propria documentazione (1945-1962) quella di Giovanna e Camillo Berneri e lo arricchì successivamente con materiale inviato dagli anarchici residenti all'estero. Nel 1982 l'archivio fu acquisito dal Comune di Pistoia a titolo di deposito conservativo e ospitato presso la biblioteca comunale. Ha trovato poi la sede definitiva, grazie al Comune di Reggio Emilia, presso la biblioteca Panizzi.

L'Archivio conserva periodici, libri, opuscoli, corrispondenza, carte varie sul movimento anarchico nazionale e internazionale e sul movimento socialista, video e nastri. Vi sono conservate, ad esempio, carte di Camillo Berneri, i fondi Giuseppe Faravelli, Ugo Fedeli, Virgilio Gozzoli, Pier Carlo Masini, Leda Rafanelli, un fondo fotografico e un fondo di manifesti, che raccoglie migliaia di pezzi. Di recente acquisizione il fondo Vernon Richards che comprende foto e documenti delle famiglie Berneri e Recchioni e il fondo Serge Senninger, anch'esso ricco di lettere, diari e materiale fotografico.

Si tratta di una documentazione di rilievo per lo studio del movimento anar-

chico, del fuoriuscitismo italiano e delle correnti dell'antifascismo e della rivoluzione spagnola.

L'arco cronologico del fondo centrale dell'archivio, quello relativo a Camillo Berneri, va dal 1915 circa al 1937.

Inventari cartacei.

L'Archivio pubblica periodicamente i «Quaderni», con descrizioni dei fondi in suo possesso.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI LUCCA – Lucca (1973)

Il Centro si è proposto, sin dalla sua costituzione, di raccogliere la vasta produzione di periodici ciclostilati, volantini, documenti, bollettini studenteschi, fogli di fabbrica nonché manifesti, materiale fotografico e audiovisivo che, a partire dagli anni Sessanta, si è formata ad opera dei movimenti degli studenti, delle donne, delle organizzazioni politiche e sindacali di base, dei gruppi spontanei laici e religiosi soprattutto a livello locale.

La sezione archivistica comprende molta documentazione, per la maggior parte relativa a Lucca, ma anche ai movimenti romani e torinesi.

La biblioteca, strettamente complementare all'archivio, è da segnalare soprattutto per la ricca emeroteca che conserva molte collezioni (circa 3.000) di periodici locali, anche di breve durata, difficilmente reperibili altrove.

Il materiale è fotocopiabile anche su richiesta per corrispondenza.

Il Centro ha dato alle stampe un *Catalogo ragionato* (Lucca, 1990), *I periodici politici* (Firenze, Regione Toscana, 1994) e pubblica semestralmente un «Bollettino bibliografico»; si veda al proposito, nel terzo volume di questa stessa opera, M. GRISPIGNI, *Gli archivi della «stagione dei movimenti»*.

CENTRO DI RICERCA GUIDO DORSO – Avellino (1978)

Il Centro conserva copia dell'archivio Dorso; gli originali sono consultabili presso la Fondazione Feltrinelli (v. scheda relativa). Gli estremi cronologici vanno dal 1914 al 1946; il fondo consta di 140 fascicoli comprendenti prevalentemente lettere e carteggi di Dorso con Benedetto Croce, Ugo La Malfa, Tommaso Fiore, Giustino Fortunato, Emilio Lussu, Benito Mussolini, Manlio Rossi-Doria e altri.

Presso il Centro è conservata una biblioteca meridionalistica di circa 30.000 volumi, regolarmente aperta al pubblico, ed è attivo un Laboratorio etnologico dell'Irpinia.

Il Centro ha pubblicato fino al 1992 gli «Annali del Centro di ricerca Guido Dorso».

CENTRO LIGURE DI STORIA SOCIALE – Genova (1955)

Nato come Centro per la storia del movimento operaio e contadino in Liguria, assume l'attuale denominazione nel 1975. Dopo due anni di chiusura al pubblico per inagibilità dei locali di Palazzo imperiale dove aveva sede, dal 1997 il Centro è stato riaperto al pubblico presso il Palazzo ducale.

L'archivio storico conserva documentazione che riguarda prevalentemente la storia del mondo del lavoro e delle classi subalterne, dell'emigrazione e delle trasformazioni socio-economiche nel Novecento in Liguria. Vi si possono consultare: l'archivio Gaetano Perillo, con materiale documentario sulle società operaie liguri dal 1848 al 1922, sul movimento di lotta antifascista dal 1920 al 1922, sul PCI e sul PSI fino agli anni Settanta; l'archivio della CGIL ligure dai primi anni del secondo dopoguerra a oggi; le carte Gelasio Adamoli (sindaco di Genova dal 1947 al 1951); una sezione dell'archivio della CISL regionale ligure (di recente acquisizione). A ciò si aggiunge un archivio fotografico che comprende circa 5.000 fotografie, oltre a microfilm e filmati relativi al periodo che va dal primo Novecento a oggi.

Il Centro dispone di una biblioteca anch'essa specializzata sulla storia di Genova e della Liguria. Di recente acquisizione la biblioteca della CISL.

Sia l'archivio che la biblioteca sono in corso di informatizzazione.

Oltre a numerose monografie, il Centro ha pubblicato, dal 1955 al 1990, la rivista «Movimento operaio e socialista», che offriva anche descrizioni di fondi archivistici. Attualmente pubblica «Ventesimo secolo».

CENTRO STUDI PIERO GOBETTI – Torino (1961)

Sorto nella casa di Piero Gobetti, per iniziativa della moglie, del figlio, della nuora e di un gruppo di amici, il Centro conserva documentazione archivistica relativa alla storia del Novecento, dell'antifascismo e del movimento operaio: fondo Spagna (1950-1965), carte e documenti di Piero e Ada Gobetti (1918-1980), fondi Barbara e Ugo Allason (1836-1968), Umberto Calosso (1940-1959), Umberto Morra (1960-1979), Giuseppe Rapelli (1919-1975), Silvio Trentin (1910-1945), Marcello Vitale (sui movimenti degli anni Sessanta e Settanta, 1962-1975); vi si trova inoltre documentazione del Movimento per la pace di Torino (1980-1989) e dei Consigli di gestione del Piemonte (1945-1948). Da non molto tempo sono stati acquisiti vari altri archivi di persone, tra cui vanno segnalate le carte Sergio Liberovici, Ada ed Ernesto Rossi (1933-1938), e l'archivio professionale di Norberto Bobbio.

La biblioteca e l'emeroteca constano rispettivamente di 65.000 titoli e 4.400 testate relativi a questi stessi argomenti. È recente l'acquisizione della biblioteca professionale di Norberto Bobbio, tuttora in corso di catalogazione.

Inventari cartacei. L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

Il Centro ha pubblicato, tra il 1961 e il 1967, una serie di «Quaderni» dedicati prevalentemente alla descrizione del patrimonio bibliotecario. Dal 1975, in collaborazione con altre istituzioni, pubblica «Mezzosecolo», sui cui fascicoli sono comparsi documenti inediti dell'archivio Gobetti.

FONDAZIONE ANNA KULISCIOFF – Milano (1993)

La Fondazione si propone di contribuire alla conoscenza e allo studio della storia e del pensiero socialista italiano e internazionale.

Pur non avendo una sezione archivio vera e propria, la Fondazione conserva nella biblioteca (circa 35.000 volumi, 2.000 periodici) molto materiale documentario (video, manifesti, volantini, cartoline) riguardante il movimento operaio, socialista, femminile e libertario e, in genere, tutto ciò che concerne la storia del lavoro a partire dai primi del Novecento. La Fondazione collabora con la UIL Lombardia, di cui ospita l'archivio storico.

Catalogo cartaceo. È in programma l'informatizzazione del materiale librario e documentario.

FONDAZIONE BETTINO CRAXI – Roma, Hammamet (2000)

Istituita per volontà della figlia Stefania, la Fondazione si propone di tutelare la personalità, l'immagine e il patrimonio culturale e politico di Bettino Craxi.

L'archivio che la Fondazione gestisce è quello di Bettino Craxi (1960-2000); esso si compone di circa 400.000 carte che comprendono corrispondenza, discorsi, memorie, articoli, dichiarazioni alla stampa, interviste, lettere aperte ai giornali, atti processuali, documenti relativi alla storia del PSI, alla storia in generale, alla sua attività di parlamentare e di presidente del Consiglio, e altro ancora.

La biblioteca, in via di riordinamento, comprende saggistica di vario genere e una sezione sulla storia del PSI.

L'archivio è in corso di ordinamento e di informatizzazione e una parte è già consultabile on line; i documenti ritenuti di particolare rilevanza vengono digitalizzati. L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento».

La Fondazione ha pubblicato finora monografie sull'attività di Craxi e parte dei suoi discorsi.

FONDAZIONE BIBLIOTECA ARCHIVIO LUIGI MICHELETTI – Brescia (1981)

Si veda, in questo stesso volume, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio*.

FONDAZIONE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA (CDEC) – Milano (1986 [1955])

Nata come Associazione, con la finalità di raccogliere, conservare e valorizzare documenti e testimonianze relative al periodo delle persecuzioni razziali dal 1938 al 1945, la Fondazione ha col tempo allargato il campo di interesse fino a comprendere la documentazione relativa alla storia dell'ebraismo italiano dalla fine dell'Ottocento ai nostri giorni. Oltre a numerosi fondi di famiglie e persone (Felice e Leone Ravenna, Angelo Sullam, Israel Kalk, Lelio Vittorio Valobra, ecc.) è conservata una ricca documentazione relativa a enti ebraici politici e associativi (primi decenni del Novecento), come anche agli enti di soccorso nel periodo persecutorio, alla Federazione giovanile ebraica d'Italia dagli anni Cinquanta in poi.

Attualmente la documentazione dell'archivio storico copre 90 metri lineari.

La Fondazione possiede anche una biblioteca (21.000 volumi e 160 collezioni di periodici) e una videoteca (3.000 videocassette) sulla storia e la cultura degli ebrei e la persecuzione fascista e nazista, con particolare riferimento all'Italia, oltre a centinaia di migliaia di ritagli di giornale.

Inventari cartacei. La biblioteca partecipa al SBN.

Si veda, nel terzo volume di questa stessa opera, M. PROCACCIA, *Gli archivi delle istituzioni ebraiche*.

FONDAZIONE DI STUDI STORICI FILIPPO TURATI – Firenze (1985 [1976])

Sorta come Istituto socialista di studi storici, la Fondazione, soprattutto per il reperimento e la collazione di materiale archivistico, opera in collegamento con l'Associazione nazionale Sandro Pertini.

L'archivio storico ha una consistenza di circa 3.000 buste, scatole, materiale fotografico e vario, corrispondenti a circa 500 metri lineari. Comprende i seguenti fondi (con molte lacune): Direzione nazionale del Partito socialista italiano (1946-1994), Direzione nazionale del Partito socialdemocratico italiano (1951-1967), Movimento giovanile socialista (1944-1996), Movimento politico dei lavoratori (1969-1973); Argentina Altobelli (1889-1942), Ludovico D'Aragona (1918-1925), Giacomo Matteotti (1885-1924), Giacinto Menotti Serrati (1902-1926), Filippo Turati (in copia è stato ricostruito in gran parte l'archivio) (1866-1932), Claudio Treves (1895-1980); carte di esponenti dell'emigrazione antifascista e di socialisti nella Resistenza come Corrado Bonfantini (1899-1987), Giuseppe Faravelli (1910-1971), Bianca Pittoni (1907-1997), e altri. Carte Rodolfo (1900-1939) e Ugo Guido Mondolfo (1945-1956), Sandro Pertini (1900-1990), Ignazio Silone (1927-1978), e altri esponenti della vita politica e culturale italiana. La Fondazione possiede in fotocopia fondi documentari conser-

vati in originale presso altri archivi, anch'essi relativi alla storia del socialismo e dell'antifascismo.

Ai fondi archivistici è aggregato un patrimonio bibliografico e audiovisivo sugli stessi argomenti.

Consultazione su appuntamento. L'archivio è in corso di informatizzazione in «Archivi del Novecento» e alcuni inventari sono già consultabili in linea. La biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione cura la pubblicazione di varie collane. Qui va in particolare ricordata la collana «Strumenti e fonti», edita da Lacaita, diversi volumi della quale comprendono guide o edizioni di fonti, come *I socialisti nella Resistenza. Guida agli archivi e bibliografia*, a cura di G. MUZZI, 1995; *Filippo Turati e i corrispondenti italiani nell'esilio (1927-1932)*, a cura di S. FEDELE, 1998; *I carteggi Turati-Ghisleri (1876-1926)*, a cura di M. PUNZO, 2000. È in preparazione una Guida a stampa agli archivi della Fondazione.

Sulla Fondazione, si veda anche S. CARETTI – D. RAVA, *L'archivio del socialismo italiano. Profilo storico*, in *Gli archivi dei partiti politici. Atti dei seminari di Roma, 30 giugno 1994, e di Perugia, 25-26 ottobre 1994*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI PER STUDI DI POLITICA ED ECONOMIA – Roma (1962)

La Fondazione, costituita per iniziativa di Giovanni Malagodi, ha tra i suoi scopi principali quello di promuovere ricerche e iniziative culturali per contribuire alla conoscenza e alla diffusione del pensiero liberale.

Ha una biblioteca specializzata in testi di economia e politica con particolare attenzione alla storia del pensiero liberale. Da alcuni anni si sta adoperando per il recupero e la conservazione di archivi privati e istituzionali relativi alla storia del Partito liberale italiano per gli anni 1943-1992. Vi sono depositati gli archivi personali di Giovanni Malagodi, Francesco De Lorenzo, Giovanni Martirano, Gian Piero Orsello, Valerio Zanone, Vittorio Zincone. La Fondazione dispone inoltre di una parte dell'archivio del Partito liberale italiano, con particolare riguardo alla Gioventù liberale, e gli archivi delle sezioni del PLI di Firenze e di Caserta.

La biblioteca ha un catalogo cartaceo e sta per aderire al SBN. Degli archivi è, al momento, inventariato e consultabile quello di Malagodi. La Fondazione aderisce ad «Archivi del Novecento».

FONDAZIONE GIACOMO BRODOLINI – Milano, Roma (1971)

La Fondazione ha due sedi: a Milano e a Roma.

Nella sede di Milano è conservata la maggior parte delle carte di archivio di interesse storico. Esse constano di documenti (originali o microfilmati) sulla storia del movimento sindacale: fondo Camera del Lavoro di Milano (1891-1926, tutto il materiale pubblicato e microfilm di documenti); fondo CGIL (1943-1946, verbali della direzione, carte di E. Fumagalli, Fernando Santi e documenti vari); fondo Clandestinità (1927-1932, documenti vari, anche sull'emigrazione); fondo FIOM (1898-1925, materiale a stampa e manoscritti); fondo PSI e sindacati (1943-1975); fondo Seconda Internazionale (150 lettere e documenti ufficiali); fondo Sindacalismo rivoluzionario (1902-1921, lettere di Alceste De Ambris, Arturo Labriola, Enrico Leone e vari altri); fondo Antonio Poli (1945-1970, circolari e documenti riguardanti il movimento cooperativo, oltre a carte personali).

Annessa biblioteca sul movimento operaio e sindacale.

Nella sede di Roma sono conservati fondi comprendenti corrispondenza, verbali, relazioni di congressi sindacali, circa 5.000 accordi aziendali dal 1967 al 1987.

Biblioteca specializzata in materie economiche e relazioni industriali.

Inventari cartacei.

La Fondazione Brodolini di Roma pubblica due periodici («Economia&lavoro», dal 1967, e «Labour. Review of Labour Economics and Industrial Relations», dal 1987), oltre alla collana dei Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini; la sede di Milano pubblica gli «Annali».

FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI – Milano (1949)

L'archivio storico della Fondazione Feltrinelli possiede una sezione italiana e una internazionale. Nella sezione italiana è possibile consultare documenti di varie associazioni operaie (tra fine Ottocento e inizio Novecento), del Partito comunista italiano nella Resistenza, della Federazione milanese del PCI, nonché fondi e carte di esponenti del Partito operaio italiano (come Felice Anzi, Enrico Bignami, Alfredo Casati, Osvaldo Gnocchi Viani), del movimento socialista tra fine Ottocento e primo Novecento (tra cui Andrea Costa, Rinaldo Rigola), di esponenti del Partito comunista italiano (come Alfonso Leonetti, Pietro Secchia), di trotzkisti (come Pietro Tresso); si segnalano ancora il fondo Libero Cavalli con documenti relativi all'attività delle brigate Matteotti, il fondo Raniero Panzieri, l'archivio Angelo Tasca, le carte Guido Dorso, Stefano Merli, l'archivio Nuova sinistra italiana (1962-1980), un archivio fotografico.

La biblioteca (175.000 volumi) copre l'area della storia contemporanea a carattere generale, nonché quella del socialismo premarxista, dei movimenti di massa, del fascismo e della Resistenza.

Descrizioni a stampa, inventari cartacei, descrizioni informatizzate di alcuni fondi. La biblioteca partecipa al SBN.

Numerose sono le pubblicazioni, curate prima dall'Istituto poi dalla Fondazione Feltrinelli, contenenti la descrizione o l'edizione delle fonti conservate: v. innanzitutto FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Archivi biblioteca attività scientifica. Una guida*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1997, in cui si trova un quadro sufficientemente analitico delle attività della Fondazione a partire dagli anni Ottanta e dei fondi archivistici e librari conservati e disponibili alla consultazione. Del patrimonio archivistico sono indicati gli estremi cronologici dei vari fondi, che sono anche sommariamente descritti. Per gli anni dal 1974 al 1980, si veda *Biblioteca, archivi, attività scientifica. 1974-1980*, Milano, Fondazione Feltrinelli, 1980 (Quaderni 12).

Si rinvia inoltre, tra gli altri, ai quattro volumi degli «Annali» della Fondazione che raccolgono documenti inediti di Angelo Tasca (8, 10, 24, 31), al 19 comprendente l'archivio Pietro Secchia, e ai numerosi cataloghi di mostre di materiale documentario. Si veda infine D. BIDUSSA, *Carte di dirigenti e archivi di organizzazione*, in *Gli archivi dei partiti politici…* citata.

Per quanto riguarda il materiale librario, dopo la prima serie di descrizioni di fondi sotto la direzione di Del Bo pubblicate fino agli anni Settanta, c'è stata negli anni recenti una buona ripresa. Per un elenco completo, si vedano le due guide agli archivi e alla biblioteca citate.

Dal 1949 al 1956 è stata pubblicata la rivista «Movimento operaio»; dal 1958 la Fondazione pubblica gli «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli».

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO – Roma (1992)

Costituita dalla CGIL come Associazione, divenuta Fondazione nel 2001, si propone di favorire la conoscenza, la divulgazione e l'approfondimento della storia della confederazione, lo studio dell'evoluzione economica e istituzionale e il confronto tra i modelli di integrazione economico-sociale europea.

La sua attività in relazione alle fonti di archivio si è esplicata finora nel riordinamento degli archivi delle strutture di categoria.

Oltre a volumi sulla storia delle camere del lavoro, la Fondazione pubblica gli «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio».

FONDAZIONE GIUSEPPE EMANUELE E VERA MODIGLIANI ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO (ESSMOI) – Roma (1987 [1949]).

La Fondazione, che nasce come continuazione dell'ESSMOI (Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, fondato nel 1949), dispone di una biblioteca specializzata in storia del socialismo e del movimento operaio, impor-

tante soprattutto per il cospicuo fondo di volantini e opuscoli, molti dei quali clandestini e per una raccolta di tesi di laurea.

L'archivio generale di Giuseppe Emanuele Modigliani (relativamente agli anni 1926-1944), depositato presso l'Archivio centrale dello Stato, è consultabile presso la Fondazione Modigliani in CD e in microfilm.

Va ricordato che l'ESSMOI ha curato la pubblicazione di numerosi volumi, tra i quali la *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, Torino-Roma, 1956-1988, tt. 12 (dal 1848 a oggi), e di quelli dell'*Attività parlamentare dei Socialisti italiani*, Roma, 1967-1994, tt. 8 (dal 1882 al 1924), opere di riferimento indispensabili per quanti si occupano di storia del socialismo e del movimento operaio italiano.

Cataloghi cartacei.

FONDAZIONE INTERNAZIONALE FERRAMONTI DI TARSIA – Cosenza (1988)

La Fondazione, impegnata, tra molte difficoltà, nel mantenere aperto ai visitatori il campo di concentramento di Ferramonti, dispone di una documentazione archivistica e fotografica (150 buste, 350 stampe, 100 diapositive) comprendente testimonianze di ex internati del campo di Ferramonti e di altri campi italiani per il periodo 1940-1943.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI – Roma (1982 [1950])

Oltre alle carte di Antonio Gramsci (1909-1937) e agli archivi (in copia) del PCd'I e della Terza Internazionale (1921-1943), e agli archivi del PCI (1943-1991), la Fondazione conserva le carte delle brigate Garibaldi (1943-1945), l'archivio di «Rinascita» (1945-1987), vari archivi di persone, alcuni dei quali in copia mentre altri si completano con le carte conservate presso altre istituzioni. Ne citiamo solo alcuni: Sibilla Aleramo (1883-1960), Giorgio Amendola (1910-1980), Francesco Saverio Nitti (1915-1939), Emilio Sereni (1907-1977) [in parte conservato presso l'Istituto Cervi], Luchino Visconti (1930-1976), oltre quelli di Luigi Longo (1945-1980), Umberto Terracini (1926-1945), Palmiro Togliatti (1944-1964), Vittorio Vidali (1911-1983). Presso la Fondazione sono depositati l'archivio storico delle donne «Camilla Ravera», materiali sul movimento studentesco, documenti fotografici. Complessivamente l'archivio consta di 1.250 metri lineari di fonti documentarie.

La Fondazione possiede anche una ricca biblioteca sulla storia del movimento operaio (100.000 volumi e circa 3.800 periodici). Sia la biblioteca sia l'archivio sono attualmente in attesa di essere ospitati in una sede più adeguata alle esigenze della consultazione.

Inventari cartacei. L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione pubblica dal 1959 il periodico «Studi storici» e di recente ha avviato la pubblicazione degli «Annali della Fondazione Istituto Gramsci». Dal 1991 al 2001 ha pubblicato il periodico «Europa Europe». Per una descrizione sintetica dei fondi archivistici, v. *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA. *Guida agli archivi degli Istituti Gramsci*, a cura di P. GABRIELLI – V. VITALE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, ora consultabile on line sul sito della Fondazione; utile anche la consultazione della raccolta di «IG Informazioni», bollettino trimestrale 1989-1992, che spesso ha ospitato descrizioni di fondi archivistici. In occasione del cinquantennale, è uscito il volume *La Fondazione Istituto Gramsci. Cinquant'anni di cultura, politica e storia*, a cura di F. LUSSANA, Firenze, Pineider, 2000. Per le edizioni critiche delle fonti possedute dalla Fondazione, va soprattutto ricordata la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, a cura di V. GERRATANA (Torino, Einaudi, 1975, voll. 4). Per i fondi bibliografici, v. *I periodici della Resistenza presso la Fondazione (1943-1945)*, catalogo a cura di C. CIAI – F. LUSSANA, con prefazione di N. TRANFAGLIA, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Si veda, nel terzo volume di questa stessa opera, L. GIUVA, *Gli archivi storici dei partiti politici*.

FONDAZIONE ISTITUTO PIEMONTESE ANTONIO GRAMSCI-ONLUS – Torino (1975)

L'archivio storico comprende documentazione di organizzazioni sindacali e politiche, sul movimento cooperativo e mutualistico, di altre organizzazioni, di imprese (INDESIT, 1956-1995), nonché carte di dirigenti e militanti. In campo sindacale sono conservati gli archivi della CGIL Piemonte (1967-1989), della Camera confederale del lavoro di Torino (1945-1980), di alcuni sindacati di categoria e di singoli funzionari. Il periodo coperto va dal 1945 ai primi anni Novanta, ma è conservata anche documentazione ottocentesca. Il fondo più consistente è quello della FIOM-CGIL (1945-1986). In campo politico vi sono conservati gli archivi del PCI regionale del Piemonte, della Federazione di Torino e della Federazione giovanile, sempre di Torino, nonché carte relative al PdUP al PSI, al PSIUP, e ai movimenti degli anni Sessanta e Settanta (si tratta di fondi in continua integrazione). Al campo cooperativo appartengono gli archivi dell'Alleanza cooperativa torinese (1879-1967), gli archivi di due società di mutuo soccorso (1878-1975) e le carte della Lega provinciale cooperative e mutue (anni Sessanta e Settanta). Della documen-

tazione relativa alle altre organizzazioni è da citare l'archivio dell'UDI provinciale di Torino (1945-1974). Numerosi gli archivi di persone.

L'Istituto conserva anche una ricca documentazione iconografica, sonora e audiovisiva.

Inventari cartacei. L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento»: gran parte della sezione iconografica è già consultabile on line.

Biblioteca specializzata sugli stessi argomenti. che partecipa al SBN.

Tra le varie pubblicazioni relative ai fondi curate dall'Istituto, ricordiamo *Tra le carte della Camera del lavoro di Torino. Percorsi e proposte. Guida ai fondi archivistici delle strutture torinesi*, Torino, 1992; v. anche *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma*, a cura di L. GIUVA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO – ISSOCO – Roma (1969)

Coerentemente con il carattere internazionale del programma di lavoro della Fondazione e delle sue raccolte librarie, l'archivio storico comprende una sezione internazionale e una italiana. Nella sezione italiana sono conservati: fondo Resistenza (1943-1945), archivio Lelio Basso (1904-1978), carte Domenico Fioritto (1860-1918) e Bruno Misefari (1911-1940), archivi Gerardo Bruni (1939-1978), Marco Palmerini e Movimento cristiano sociale (anni Cinquanta e Sessanta); archivio Ada Alessandrini (1939-1990); documentazione (fogli unici, ciclostilati, volantini) di Avanguardia operaia (1970-1975) e di altri movimenti degli anni Sessanta e Settanta; fondo anarchici (1879-1900); archivio di «Problemi del socialismo» (1958-1992), delle due riviste internazionali fondate da Basso negli anni Sessanta, «International socialist journal» e «Revue internationale du socialisme» (1965-1970), di «Memoria. Rivista di storia delle donne» (1981-1991), della «Rivista storica del socialismo» (1958-1967).

La biblioteca (90.000 volumi) e l'emeroteca (4.800 testate) consistono di pubblicazioni nazionali e internazionali sulla storia dei movimenti di massa e dello sviluppo della democrazia sia nelle idee che nelle istituzioni. Tra i fondi, relativi a un ampio arco di tempo che va dal Cinquecento ai nostri giorni, uno, particolarmente raro, riguarda la Rivoluzione francese.

Inventari consultabili per la maggior parte on line. L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

Per una descrizione sommaria dei fondi bibliografici e archivistici conservati dalla Fondazione Basso, v. *La Fondazione Lelio e Lisli Basso*, Roma, 1975, opuscolo pubblicato in occasione dell'inaugurazione della Fondazione. Le carte d'archivio del periodo della Resistenza sono state pubblicate quasi integralmente in

«Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO», *L'archivio Basso e l'organizzazione del partito (1943-45)*, a cura di M.P. BIGARAN, VIII (1985-1986) e, in precedenza, erano state descritte da Mariuccia Salvati (*Il Psiup Alta Italia nelle carte dell'archivio Basso*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1972, 109, pp. 61-88). V. anche L. ZANNINO, *Fonti per una storia dei partiti e dei movimenti nell'archivio della Fondazione Basso*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit.; F. AJMONE – L. ZANNINO, *Le carte dell'archivio Basso*, in *Il futuro della memoria*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997; sull'archivio Bruni, v. F. DEL GIUDICE, *Per la storia dei cristiano-sociali. Note sull'archivio Gerardo Bruni*, in *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali*, a cura di A. PARISELLA, Roma, Edizioni Lavoro, 1984, e vari scritti di A. PARISELLA. Per i periodici, v. *I giornali della Comune*, a cura di M. SALVATI, Milano, Feltrinelli, 1971; «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO», *I periodici della biblioteca Basso (1684-1849)*, a cura di M. SALVATI, I (1975) (catalogo ragionato, con schede storico-critiche); *I periodici della biblioteca Basso*, a cura di L. ZANNINO, Firenze, Olschki 1981 (comprendente le schede bibliografiche di tutti periodici posseduti dalla Fondazione). Sono inoltre da segnalare la *Bibliografia degli scritti di Lelio Basso*, a cura di S. LUCIANI, Firenze, Olschki, 2003, e *La Comune di Parigi nella biblioteca Basso*, a cura di M. SALA, Firenze, Olschki, in corso di stampa. È in preparazione la descrizione del fondo bibliografico sulle utopie. La Fondazione pubblica dal 1975 gli «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO»; nell'ambito delle attività della Fondazione c'è anche la pubblicazione del periodico «Parolechiave. Nuova serie di Problemi del socialismo».

FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE – Milano (2000)

Sorta grazie alla donazione della sede da parte di Aldo Ravelli e al contributo finanziario, oltre che di Ravelli stesso, degli ex deportati, la Fondazione è impegnata nella raccolta e nella conservazione di ogni sorta di documento che possa contribuire alla conoscenza della deportazione nei lager nazisti. Ha ricevuto il versamento della documentazione raccolta dall'Associazione nazionale degli ex deportati politici in 50 anni di attività e, tra gli altri, i fondi (donati dalle famiglie di ex deportati e antifascisti), Tibaldi, Gimelli, Panizza, Pirola, Buffulini-Venegoni. L'archivio contiene documenti cartacei, fotografici e audiovisivi ed è corredato di una biblioteca sullo stesso argomento.

La Fondazione ha promosso una ricerca, diretta da Dario Venegoni, sul campo di concentramento di Bolzano, che ha portato alla pubblicazione del volume *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7809 storie individuali* (Milano, Mimesis, 2004).

FONDAZIONE PIETRO NENNI – Roma (1985)

Accanto a una biblioteca specializzata in storia del socialismo italiano e ricca soprattutto di opuscoli, presso la Fondazione è consultabile in microfilm l'archivio privato di Pietro Nenni, depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

L'archivio, che si compone di 276 buste, comprende le seguenti serie: 1. Carteggio Italia 1910-1926; 2. Carteggio dell'esilio (1926-1943); 3. Carteggio 1944-1979; 4. Corrispondenza con Federazioni, militanti, giornalisti (1944-1979); 5. Attività di partito; 6. Attività di governo; 7. Appunti e studi. Vi sono poi le serie che raggruppano le carte personali e documentazione a stampa. Tra i corrispondenti, molte personalità di rilievo.

Le carte dell'archivio sono catalogate analiticamente. La biblioteca partecipa al SBN.

Si vedano A. ISINELLI, *La Fondazione Nenni*, in *La memoria della politica*, Roma, Archivio radicale, 1993; A. PARISELLA, *Fondazione Pietro Nenni*, in M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994.

FONDAZIONE UGO SPIRITO – Roma (1981)

La Fondazione, sorta intorno alla biblioteca e all'archivio di Ugo Spirito, è una delle poche sedi in cui è possibile reperire documentazione sull'attività della destra in Italia, a partire dagli anni Venti.

La parte più importante dell'archivio storico, di cui è stata ampliata nel corso degli anni la consistenza con donazioni e depositi, è costituita dal fondo Spirito che comprende circa 50.000 documenti, tra cui una ricca serie di lettere (tra i corrispondenti: Giuseppe Bottai, Guido Calogero, Augusto Del Noce, Giovanni Gentile), una sezione di inediti e una di ritagli stampa, dal 1920 a oggi. Ad esso si aggiungono: la parte politica e corporativa dell'archivio di Giuseppe Bottai (in copia); l'archivio di Camillo Pellizzi (1920-1979) con molta documentazione sull'Istituto di cultura fascista; il fondo relativo alle organizzazioni sindacali fasciste con documentazione sul mondo del lavoro tra le due guerre; il fondo dell'Istituto di studi corporativi, che documenta anche l'attività del MSI fino al 1963; gli archivi di Paolo Albertario, sulla politica agraria dagli ultimi anni del fascismo al primo dopoguerra; di Araldo di Crollalanza, ministro dei Lavori pubblici negli anni Trenta; di Riccardo Del Giudice (1921-1939), dirigente sindacale e collaboratore di Bottai; di Giuseppe Di Nardi (1930-1990), economista; di Luigi Papa, sull'attività di due associazioni impegnate nell'assistenza ai profughi istriani e dalmati.

All'archivio storico si affianca una biblioteca sulla storia del fascismo e, più in generale, del Novecento.

Inventari in parte cartacei, in parte consultabili on line. L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento», mentre la biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione pubblica dal 1989 gli «Annali della Fondazione Ugo Spirito», nei quali è prevista la descrizione dei fondi conservati; al proposito v. anche G. PARLATO, *Gli archivi delle destre*, in *Gli archivi dei partiti politici…* citata. Edizioni di fonti e pubblicazione di inventari sono contenuti nei volumi di due collane, Carte '900 e Inediti, ma v. anche *Guida ai fondi archivistici della Fondazione Ugo Spirito*, a cura di F. GARELLA – L.R. PETESE, Roma, 2003.

ISTITUTO ALCIDE CERVI – Reggio Emilia (1972)

Fino a poco tempo fa l'Istituto Cervi aveva due sedi: una a Reggo Emilia e l'altra a Roma. Nel 2004 è stata chiusa la sede di Roma e la sede di Reggio Emilia gestisce, oltre al museo, che ha come nucleo casa Cervi, il Centro studi Emilio Sereni, che comprende la biblioteca e l'archivio storico, entrambi specializzati in storia dell'agricoltura e del mondo rurale, dei movimenti contadini, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne.

L'archivio storico contiene i fondi dell'Alleanza nazionale dei contadini (1974-1977), l'archivio storico nazionale dei movimenti contadini e le carte di Emilio Sereni relative ai suoi studi di storia agraria e ai suoi rapporti con il PCI; una parte dell'archivio Sereni si trova presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma.

All'archivio si affianca la biblioteca Sereni ricca di testi di non facile reperibilità.

Inventari e catalogo cartacei.

L'Istituto pubblica dal 1979 gli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», che ospitano anche descrizioni di fondi archivistici e bibliografici. V. *L'Istituto Alcide Cervi*, Reggio Emilia, 1987.

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI – Torino (1979)

Sorto con l'intento di promuovere attività di ricerca, di documentazione e di divulgazione nel campo degli studi storici sia italiani che internazionali, l'Istituto si è dotato di una biblioteca specialistica e ha promosso la costituzione di un archivio storico formato soprattutto da fondi personali.

L'archivio conserva documentazione che va dal 1928 al 1989. Si segnalano: il fondo della Federazione provinciale del PSI di Torino (1945-1979), carte dei partiti e movimenti politici piemontesi (1960-1989), di Alberto Jacometti (1928-1988), di Giuseppe Romita (1945-1957), di Guido Fubini (1945-1969), di Mario Guarnieri (1945-1974).

Inventari cartacei. La biblioteca partecipa al SBN.

L'Istituto cura la pubblicazione di una collana di volumi presso l'editore Franco Angeli e, dal 1992, della rivista semestrale «Spagna contemporanea».

FONDAZIONE UGO LA MALFA – Roma (1980)

Tra i fini precipui dell'Istituto Ugo La Malfa (Fondazione dal 2001), al momento della sua costituzione, vi era quello di promuovere studi e ricerche sulla storia dell'Italia repubblicana e di curare l'archivio degli scritti di Ugo La Malfa, nonché la documentazione sulla sua attività politica e di governo. Successivamente, l'Istituto ha ampliato i propri compiti proponendosi un'attività di approfondimento dei problemi politici, economici e sociali dell'Italia odierna.

L'archivio storico, formato da circa 650 buste, comprende le carte del gruppo parlamentare repubblicano della Camera, un fondo Ugo La Malfa, le carte di «La Voce repubblicana», del Movimento femminile repubblicano, della sezione di Genova della Federazione giovanile repubblicana, i fondi Michele Abbate e Leone Iraci, oltre a documentazione a stampa sul PRI, costituita da volantini, circolari, materiale vario di propaganda, opuscoli.

La documentazione archivistica conservata presso la Fondazione si integra con il fondo Ugo La Malfa depositato presso l'Archivio centrale dello Stato, con i fondi Ghisleri, Grandi e altri conservati presso la Domus Mazziniana di Pisa (v. la relativa scheda), con vari altri archivi personali, tra cui va ricordato soprattutto l'archivio di Giovanni Spadolini. L'Istituto si propone di ampliare l'archivio sia alle fonti orali sia a quelle audiovisive e iconografiche.

La biblioteca, specializzata nella storia del movimento repubblicano e azionista, comprende 15.000 volumi e 500 periodici.

L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento», la biblioteca partecipa al SBN.

L'Istituto pubblica dal 1985 gli «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», alcuni dei quali comprendono edizioni di documenti dell'archivio o descrizioni di fondi bibliografici, i «Quaderni degli Annali» e una collana dal titolo I Rapporti.

ISTITUTO GRAMSCI DELLE MARCHE – Ancona (1983)

L'archivio storico conserva documentazione relativa agli organismi territoriali del PCI e del PDS per gli anni compresi tra il 1944 e il 1993, depositata presso l'Istituto dalla Federazione del PCI di Ancona. Sono inoltre presenti un fondo di fotografie (1945-1993) riguardanti avvenimenti e realtà locali; un fondo di manifesti e volantini (1946-1993) che raccoglie materiale di propaganda prodotto dal PCI, da altri organismi politici e da organizzazioni sindacali; e, infine, una raccolta di documentazione storica (1920-1960) sul movimento fascista nella provincia di Ancona, sull'attività del PCI e delle forze antifasciste, sul movimento di liberazione nella provincia di Ancona e sull'immediato dopoguerra.

Sono disponibili elenchi. Inventariazione in corso.

ISTITUTO GRAMSCI DI ALESSANDRIA (1981)

Nel primo convegno di studi, dedicato a Umberto Terracini e svoltosi ad Acqui Terme nel 1985, furono poste le premesse perché la maggior parte del suo archivio, depositata in un primo tempo ad Acqui Terme, fosse data in gestione all'Istituto Gramsci di Alessandria, che lo ha reso disponibile alla consultazione presso la biblioteca di Alessandria.

L'archivio Terracini di Alessandria consta di circa 4.125 fascicoli, per un totale di circa 18.000 documenti per il periodo 1943-1984: si tratta di materiale relativo all'attività parlamentare, di partito, pubblicistica e forense di Terracini, nonché del carteggio per gli anni 1958-1982. La restante parte è conservata presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma (v. la relativa scheda).

Inventario cartaceo dotato di indici. In via di informatizzazione.

Per un quadro sintetico del contenuto dell'archivio, v. G. BOGLIOLO – G. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE – G. SATRAGNO, *Guida all'archivio Umberto Terracini*, Alessandria, 1996.

ISTITUTO GRAMSCI DI FERRARA (1975)

L'Istituto conserva un'ampia raccolta documentaria sull'attività della Federazione provinciale comunista di Ferrara dal 1945 al 1991. È in corso il lavoro di raccolta e inventariazione di materiale documentario sonoro e audiovisivo riguardante il movimento comunista ferrarese, la Resistenza e il periodo della ricostruzione.

Annessa una biblioteca di carattere prevalentemente storico sul movimento operaio e la sinistra italiana.

Inventari cartacei.

ISTITUTO GRAMSCI DI PARMA – BIBLIOTECA UMBERTO BALESTRAZZI – Parma (1976)

La documentazione archivistica dell'Istituto comprende l'archivio della Federazione PCI di Parma, nonché l'archivio Cesarini Sforza e l'archivio Pesenti, questi ultimi consultabili presso la biblioteca Balestrazzi. L'archivio Antonio M. Pesenti (1931-1945), oltre a documenti personali, comprende documentazione sul PCI, sull'IRI, sul Centro economico per la ricostruzione e sull'attività svolta da Pesenti come parlamentare e come studioso. L'archivio Widar Cesarini Sforza raccoglie documentazione varia sulla sua attività di studioso, giornalista e musicista che va dal 1910 al 1965.

Si veda *Il fondo Widar Cesarini Sforza. Inventario dell'archivio*, a cura di M. DALL'ACQUA, Bologna, Analisi, 1989.

ISTITUTO GRAMSCI DI PUGLIA – Bari (1973)

L'Istituto conserva fondi archivistici relativi alla storia del movimento operaio e contadino pugliese. Si segnalano il fondo Cartiera di Foggia (1945-1972), gli archivi della Federazione provinciale comunista di Bari (1936-1974), di Brindisi (1944-1972) e della sezione del PCI di Canosa (1944-1963), nonché alcuni archivi di persone.

Biblioteca parzialmente specializzata sugli stessi argomenti.

L'archivio non è ancora integralmente consultabile. È in corso di acquisizione altra documentazione sull'attività del PCI in Puglia.

ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA – Bologna (1978)

Dalla sua fondazione l'Istituto si è adoperato per la costituzione di una biblioteca di storia contemporanea e per il recupero della documentazione archivistica relativa all'attività del PCI e degli altri partiti e movimenti della sinistra a Bologna e in Emilia-Romagna.

L'archivio storico conserva: verbali del CLN Emilia-Romagna (maggio 1945-luglio 1946); fondo Triumvirato insurrezionale (1944-1945); archivio della Federazione provinciale PCI di Bologna (1945-1991); archivio del Comitato regionale del PCI dell'Emilia-Romagna (1945-1991); raccolta di autobiografie di militanti del PCI (1945-1958); carte della scuola di partito Anselmo Marabini (1957-1966); fondi Duilio Codrignani (1919-1979), Giuseppe Dozza (1936-1974), Valdo Magnani (1943-1982) e altri; archivio fotografico di due testate locali («Il Progresso d'Italia» e «La Lotta»); collezione di film e audiovisivi provenienti dall'archivio del PCI e da raccolte private; raccolta di 12.000 manifesti e volantini relativi al PCI-PDS dal dopoguerra a oggi; documentazione sui movimenti degli anni Sessanta e Settanta.

La biblioteca (circa 60.00 volumi e 1.650 periodici) si compone di volumi riguardanti la storia contemporanea, con due sezioni specializzate: una sulla storia della stampa italiana tra Ottocento e Novecento e una sulla storia di Bologna e dell'Emilia-Romagna.

Inventari in parte cartacei, in parte informatizzati. L'istituto aderisce ad «Archivi del Novecento». La raccolta dei manifesti politici è stata informatizzata e digitalizzata, costituendo una banca dati dal titolo *Immagini e parole. La politica per la strada*, consultabile on line. La biblioteca aderisce al SBN.

Oltre a volumi di saggistica, l'Istituto pubblica dal 1998 gli «Annali dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna», che comprendono descrizioni di fondi archivistici posseduti. Si vedano inoltre S. SUPRANI, *L'archivio del Pci all'Istituto Gramsci Emilia-Romagna*, in *Gli archivi dei partiti politici…* cit.; *Editoria e lettura a Bologna tra*

Ottocento e Novecento. Studi e catalogo del fondo di storia dell'editoria dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, 1999; *Gli archivi dei partiti e dei movimenti politici. Considerazioni archivistiche e storiografiche*, a cura di S. SOPRANI, Bologna, Archilab, 2001.

ISTITUTO GRAMSCI SICILIANO – Palermo (1978)

L'Istituto si è dedicato, sin dalla sua fondazione, alla costituzione di un archivio storico che comprendesse materiali documentari relativi alla storia della Sicilia, e in particolare alla storia dei movimenti operaio, contadino e autonomista siciliani.

L'archivio attualmente comprende le carte di alcune Federazioni provinciali comuniste (Agrigento, Enna, Palermo, Trapani), del Comitato regionale siciliano del PCI (1950-1980), del Comitato di solidarietà democratica (1948-1974) e dell'Alleanza coltivatori siciliani (1947-1980), oltre alle carte di molti dirigenti politici regionali. Si tratta, in gran parte, di documenti interni di partito, di materiale propagandistico, di lettere, di relazioni politiche ed economiche, dal 1947 agli anni Ottanta. Tra i fondi personali sono da segnalare quelli di Pompeo Colajanni (1943-1986), Andrea Finocchiaro Aprile (1906-1960), Camillo Finocchiaro Aprile (1866-1953), Girolamo Li Causi (1896-1977), Pio La Torre (1950-1982).

All'archivio si affianca una biblioteca (circa 20.000 volumi) prevalentemente specializzata in storia della Sicilia, con importanti raccolte di periodici locali e una sezione dedicata allo studio del fenomeno mafioso.

Alcuni fondi non sono ancora inventariati. La biblioteca è in via di informatizzazione.

L'Istituto pubblica una serie di collane di saggistica e un «Bollettino dell'Istituto Gramsci siciliano», nonché la collana dei Quaderni della biblioteca che ha ospitato descrizioni di alcuni dei fondi posseduti.

ISTITUTO GRAMSCI TOSCANO – Firenze (1973)

L'Istituto conserva documentazione archivistica relativa alla storia regionale del PCI, e in particolare: Federazione provinciale comunista di Firenze (1943-1989), Sezione PCI Sesto Fiorentino (anni Quaranta-Ottanta), Unione regionale toscana PCI (anni Settanta-Novanta). Dispone inoltre del fondo del quotidiano «Nuovo corriere» (1945-1956) e di alcuni fondi privati, tra cui quello di Mario Gozzini (anni Trenta-Novanta).

È presente una biblioteca a carattere interdisciplinare (opere filosofiche, storiche, sociologiche, economiche).

È disponibile una *Guida alla consultazione*. Non tutti i fondi sono stati riordi-

nati. La biblioteca è in corso di riclassificazione, ma i dati relativi alle monografie sono stati inseriti in rete («Rete civica» del Comune di Firenze).

Oltre a una costante produzione di saggistica, l'Istituto, in collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, pubblica la rivista «Iride. Filosofia e discussione pubblica».

ISTITUTO GRAMSCI VENETO – Venezia (1975)

L'archivio, in corso di integrazione, conserva attualmente il fondo Ivone Chinello (1945-1975) che comprende documentazione su Porto Marghera e gli atti dei congressi provinciali del PCI.

Consultazione in sede. Inventario cartaceo.

MUSEO STORICO DELLA LIBERAZIONE – Roma (1954)

Il Museo, allestito nei locali di via Tasso, dove furono rinchiusi e torturati i detenuti politici durante l'occupazione nazista (1943-1944), conserva (ed espone) documentazione fotografica sul fascismo e la Resistenza, sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, carte geografiche con la consistenza e l'organizzazione della Resistenza laziale, documenti sugli interrogatori dei prigionieri e alcune schede carcerarie, oltre alla documentazione completa dell'attività clandestina a Roma del Partito socialista e di alcune sezioni di altri partiti. È in corso la raccolta di materiale documentario posseduto da ex detenuti romani nel periodo dell'occupazione tedesca.

Inventariazione in corso.

2.2. *Istituti con documentazione sulla storia dei partiti e dei movimenti, storia del fascismo, storia della Resistenza, storia del sindacato (area cattolica)*

ARCHIVIO PER LA STORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE CATTOLICO IN ITALIA, ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO PRESSO L'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE – Milano (1962)

Fondato da Mario Romani per iniziativa dell'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, l'Archivio ha come finalità principale quella di individuare, raccogliere e rendere fruibile documentazione specializzata sul movimento sociale cattolico in Italia. La sua attività prevede inoltre la pubblicazione di testi, studi e documenti, oltre che la promozione di ricerche e di convegni anche in collaborazione con altre istituzioni. Inizialmente l'Archivio impostò un lavoro di ricerca di materiale documentario nelle diocesi di Milano e Lodi, estesosi successivamente ad altre città e ad altre regioni. Dopo la costituzione del nucleo documentario di base, l'Archivio,

oltre a reperire, con un capillare lavoro di ricerca, fondi e carte presso persone, enti, parrocchie, ha ricevuto donazioni e lasciti che hanno arricchito notevolmente il patrimonio posseduto. Tra i fondi conservati o affidati per l'ordinamento e l'inventariazione sono da segnalare: archivio storico delle ACLI provinciali di Milano (dalla ricostruzione agli anni Novanta); archivio storico del Centro studi nazionale CISL di Firenze (1951-1971); corrispondenza del fondo Gemelli (1941-1942), che fa parte dell'archivio storico dell'Università cattolica del Sacro Cuore; materiali sulle congregazioni religiose nell'Italia settentrionale tra fine Ottocento e primi del Novecento; archivio Adelaide Coari relativo al movimento cattolico femminile (in via di integrazione); archivio Francesco Berlini che comprende documentazione, per gli anni Cinquanta e Sessanta, sull'attività del Gruppo lombardo dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti; carte di Achille Grandi (1895-1926) e di molte altre persone.

All'archivio si affianca una biblioteca specializzata sugli stessi temi, che conserva molte testate di periodici cattolici.

L'archivio è in via di informatizzazione: i fondi inventariati sono consultabili on line.

L'Archivio cura, dal 1966, la pubblicazione di un «Bollettino» che, oltre ad informare sulla sua attività, ospita descrizioni di fondi e bibliografie specializzate. Numerose le pubblicazioni che comprendono ricerche e descrizioni dei fondi di archivio.

FONDAZIONE CARLO DONAT CATTIN – Torino (1992)

La Fondazione si propone di promuovere studi e ricerche sulla storia del pensiero sociale, politico ed economico tra Ottocento e Novecento, con una particolare attenzione al ruolo avuto dal movimento cattolico. Si è, sin dall'inizio, adoperata per la costituzione di un archivio storico e di una biblioteca specializzata.

L'archivio conserva le carte di Carlo Donat Cattin per il periodo 1930-1991, relative soprattutto all'attività da lui svolta nelle sedi non istituzionali (corrispondenza, materiale preparatorio, bozze e minute di articoli, interventi, ecc.); le carte di Alessandro Favero, Carlo Trabucco e altri, dell'Unione cattolica stampa italiana (sezione piemontese); l'archivio storico della Segreteria regionale piemontese e della Segreteria provinciale torinese della DC.

La biblioteca è specializzata in storia del movimento cattolico dell'Ottocento e del Novecento.

L'archivio è in fase di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione pubblica atti di convegni, oltre a volumi vari. Ha anche pubbli-

cato 3 volumi biografici dedicati a Carlo Donat Cattin. Si veda V. MOSCA – D. SICCARDI, *Due situazioni archivistiche opposte: gli archivi Carlo Donat Cattin e Giuseppe Brusasca*, in *Gli archivi dei partiti politici*… citata.

FONDAZIONE GIULIO PASTORE – Roma (1971)

Nell'ambito della Fondazione è stato istituito un Centro studi e documentazione che cura la gestione e l'incremento della biblioteca e dell'archivio storico.

L'archivio conserva fondi riguardanti la storia del movimento sindacale e del movimento cattolico sociale italiani. Vi si trovano: le carte della segreteria confederale (1947-1958) della CISL e della Libera CGIL, l'archivio di Giulio Pastore (179 faldoni), il fondo Lamberto Giannitelli (1913-1971) e il fondo Mario Romani (1950-1975) con carte relative al suo impegno in campo sindacale. Altri fondi sono in via di acquisizione. Dell'archivio Pastore sono state finora inventariate due serie: le carte Pastore (1950-1968) e l'archivio della Segreteria confederale CISL (1950-1958).

La biblioteca – anch'essa specializzata in materia sindacale e in storia economica e sociale – conta circa 22.000 volumi, numerosi periodici e molta letteratura grigia.

L'archivio è in fase di informatizzazione. Per il materiale non ancora trattato informaticamente, la consultazione è possibile sui regesti a stampa. La biblioteca è informatizzata.

La Fondazione pubblica dal 1972 gli «Annali della Fondazione Giulio Pastore». Per una descrizione sommaria della documentazione conservata, si veda M.L. MAROGNA, *Fonti per la storia sindacale conservate presso le fondazioni: la Fondazione Giulio Pastore*, in *Fonti per la storia del movimento sindacale in Italia. Atti del convegno, Roma, 16-17 marzo 1995*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, Divisione studi e pubblicazioni, 1997.

FONDAZIONE CULTURALE VERA NOCENTINI ARCHIVIO E BIBLIOTECA STORICO-SINDACALE – Torino (1978)

Nata come Associazione tra sindacalisti e docenti universitari, la Fondazione dispone di documenti provenienti dalle varie strutture sindacali CISL della provincia di Torino e di quelle regionali a partire dal 1945 (e fino al 1996): Unione CISL di Torino, CISL zone periferiche, Unione regionale piemontese, metalmeccanici, tessili, chimici e varie altre categorie, oltre a 54 fondi privati di dirigenti e militanti del movimento operaio torinese a partire dal secondo dopoguerra.

All'archivio si affiancano una biblioteca e un'emeroteca strettamente specializzate, una fototeca contenente circa 3.300 documenti, una raccolta di circa 2.700

manifesti riguardanti la vita politica, sindacale e culturale torinese dagli anni Sessanta a oggi, nonché una serie di testimonianze orali, con registrazioni di sindacalisti e attivisti.

L'archivio è in via di informatizzazione. La biblioteca partecipa al SBN.

Oltre a numerosi altri, tra il 1984 e il 2005 sono stati pubblicati 12 volumi di *Guide all'archivio storico* e 3 volumi di *Guide all'archivio storico sindacale*, alcuni dei quali a cura della Regione Piemonte. V. inoltre, nel terzo volume di questa stessa opera, C. DELLAVALLE, *Gli archivi sindacali*.

ISTITUTO LUIGI STURZO – Roma (1949)

Il nucleo iniziale di documentazione archivistica dell'Istituto comprendeva l'archivio di Luigi Sturzo e della sua famiglia, cui si aggiunsero presto gli archivi di quei cattolici la cui attività era stata determinante per il Partito popolare prima e per la Democrazia cristiana poi. L'archivio (circa 4.500 buste) è stato – ed è – continuamente integrato con documentazione sia prodotta da persone sia dalla Democrazia cristiana e dalle varie realtà ad essa collegate.

Tra i fondi principali ricordiamo: innanzitutto Luigi Sturzo (1891-1959) che comprende, tra l'altro, molta documentazione e corrispondenza dall'esilio; archivio Democrazia cristiana (1943-1993) con documentazione sull'attività della Segreteria politica, della Direzione nazionale, del Consiglio nazionale e dei congressi nazionali; fondi Giovanni Gronchi (1904-1978); Piero Malvestiti (1930-1990); Filippo Meda (1831-1949); Sergio Paronetto (1936-1945) con documentazione sui lavori preparatori del cosiddetto *Codice di Camaldoli*; Flaminio Piccoli (1960-1990); Giuseppe Spataro (1911-1978) con documentazione sulla fondazione della Democrazia cristiana e sulla politica italiana del secondo dopoguerra; Vittorino Veronese (1942-1977) comprendente corrispondenza interessante per le informazioni che dà sull'Azione cattolica e sui rapporti con il Vaticano. L'archivio conserva vari altri fondi personali, ma qui interessa segnalare anche il fondo della Società per la storia del servizio sociale (1940-1975) e quello della Sinistra cristiana (1943-1945). Di recente acquisizione il fondo Gruppo DC-PPI del Senato della Repubblica (1948-1992) e il fondo Gruppo DC-PPI della Camera dei deputati (1948-1992). Contribuisce all'incremento dell'archivio anche la Società per la storia orale fondata nel 1988.

L'Istituto dispone di una buona biblioteca (75.000 volumi e 600 periodici) specializzata in scienze sociali, storia del movimento cattolico e storia dei partiti politici.

L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento»; parecchi fondi sono già consultabili on line; la biblioteca partecipa al SBN.

Per una storia dell'Istituto v. G. DE ROSA, *L'Istituto Luigi Sturzo*, in M. COGOTTI – L. GIGLI, *Palazzo Baldassini*, Roma, L'Erma di Breitschneider, 1995. Per una descrizione sintetica dei fondi archivistici, v. C. ARGIOLAS, *L'archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo*, in *Gli archivi dei partiti politici…* citata. Le edizioni di fonti da parte dell'Istituto Sturzo hanno riguardato prevalentemente l'archivio Sturzo, di cui sono stati pubblicati vari volumi di carteggi nell'ambito dell'*Opera omnia* di Sturzo. L'Istituto pubblica dal 1956 il periodico «Sociologia» (già «Bollettino di sociologia dell'Istituto Luigi Sturzo»).

ISTITUTO PAOLO VI PER LA STORIA DELL'AZIONE CATTOLICA E DEL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA – Roma (1977)

L'Istituto ha la finalità di promuovere studi e ricerche sull'Azione cattolica e sul movimento cattolico in Italia. L'Azione cattolica italiana ha affidato all'Istituto la conservazione e catalogazione del proprio archivio nonché della biblioteca e dell'archivio fotografico.

L'archivio conserva quindi una notevole mole di materiale documentario, non tutto ancora riordinato e quindi consultabile. All'interno dell'archivio dell'ACI si segnalano: il fondo Gioventù italiana di azione cattolica (1869-1972) suddiviso in varie sezioni; il fondo Unione uomini (1948-1970); il fondo Gioventù femminile italiana (1922-1970), cui sono aggregati il fondo Alfredo Cavagna-Armida Barelli (1922-1936) e il fondo Carlo Cavalla; il fondo FUCI (1925-anni Settanta), il fondo Movimento maestri (1946-1971); il fondo Presidenza generale (1922-). Sono conservati anche il fondo della Federazione delle associazioni sportive cattoliche italiane (1907-1927), quello dell'Unione popolare (1906-1922), oltre a carte di varie personalità e a manifesti e documenti fotografici. L'archivio funziona anche come archivio di deposito e continua a ricevere le carte della Presidenza nazionale dell'ACI e dei movimenti ad essa aggregati.

La biblioteca conserva tutti i periodici pubblicati dall'ACI dal 1867 e, complessivamente, serve da supporto all'archivio.

Inventari cartacei. Non tutto il materiale è inventariato.

L'Istituto pubblica le collane Ricerche e documenti, Il seme e l'aratro, La prima collana.

Si veda R. VOMMARO, *Istituto Paolo VI per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia*, in M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A. PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994.

2.3. *Istituti con documentazione relativa alla storia religiosa*

FACOLTÀ VALDESE DI TEOLOGIA – Roma (1922) [Torre Pellice, 1855]

La biblioteca (circa 70.000 volumi), specializzata nei settori biblico, teologico e delle scienze religiose, con materiale relativo alla storia delle chiese e dei movimenti, e in particolare alla storia dell'evangelizzazione in Italia, conserva una sezione di manoscritti (non tutta catalogata e consultabile) che comprende un Copialettere (1951-1957) della Comunità valdese del Basso Lazio, gli Atti ufficiali della Tavola valdese (1949-1963), le circolari del moderatore (1942-1963) e le relazioni annue dell'ufficio legale (dal 1953-1954 in poi).

Inventari cartacei. La biblioteca partecipa al SBN.

La Facoltà pubblica dal 1946 la rivista «Protestantesimo».

Si veda, nel terzo volume di questa stessa opera, GABRIELLA BALLESIO – LUCIANO BOCCALATTE, *L'Archivio storico della Tavola valdese.*

FONDAZIONE PER LE SCIENZE RELIGIOSE GIOVANNI XXIII – Bologna (1953)

Nell'ambito della Fondazione è attivo l'Istituto per le scienze religiose – creato da Giuseppe Dossetti come Centro documentazione – che si pone come istituzione scientifica postuniversitaria. L'archivio storico (1.200 faldoni) comprende materiale documentario di grande interesse per la storia della chiesa contemporanea. Tra i fondi principali, vanno ricordati: Concilio Vaticano II, Giuseppe Dossetti, Giovanni XXIII, Giacomo Lercaro, Giuseppe Lazzati, Adelaide Coari, Giacomo Maria Radini Tedeschi, Angelo Spadoni, Lorenzo Milani, per un complesso di circa 300.000 carte.

La biblioteca, anch'essa specializzata sulla storia della chiesa contemporanea, comprende circa 300.000 volumi e 2.530 periodici.

L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento»; alcuni fondi sono consultabili on line. La biblioteca partecipa al SBN.

Diverse edizioni dei fondi documentari posseduti sono state pubblicate a cura di G. Alberigo e A. Melloni. I risultati delle ricerche promosse dalla Fondazione sono pubblicate nel periodico «Cristianesimo nella storia» edito dal 1981 e nella collana Studi e ricerche di scienze religiose (ora Fonti e strumenti di ricerca). A cura della Fondazione sono anche il *Repertorio di lettere pastorali* e la *Storia del Concilio Vaticano II*, in 5 volumi e in più lingue diretta da Giuseppe Alberigo. Si vedano anche *Inventario dei fondi Lercaro e Dossetti. La documentazione bolognese per la storia del Concilio Vaticano II*, a cura di L. LAZZARETTO, Bologna, 1995; Provincia di Bologna – Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, *Fare storia a Bologna. Istituti, patrimoni e fonti per la ricerca*, Bologna, s.e., 1991.

Fondazione Romolo Murri – Centro studi per la storia del modernismo – Urbino (1989 [1972])

La Fondazione Murri, insieme con il Centro studi per la storia del modernismo e gli Archivi dei movimenti di rinnovamento religioso e politico dell'Italia repubblicana, opera nell'ambito dell'Università degli studi di Urbino e si propone, oltre alla promozione di studi e ricerche sull'opera di Murri attraverso iniziative diversificate, di raccogliere e organizzare per la consultazione materiali relativi ai movimenti di rinnovamento religioso e politico nell'Italia repubblicana.

Tra le prime carte ad essere donate al Centro vi furono quelle del protestante francese Paul Sabatier alle quali seguirono, in un secondo momento, quelle di Romolo Murri, di cui fu donata anche la biblioteca. Tra gli altri fondi depositati vi sono quelli di Marco Bisceglie e di Mario Cuminetti: il primo comprendente materiali sui gruppi del dissenso cattolico nell'Italia meridionale, il secondo documentazione sulla Lombardia e sul movimento Cristiani per il socialismo.

Inventari cartacei.

Il Centro pubblica il bollettino «Le Carte», le collane Fonti e documenti – i cui volumi comprendono edizioni di carteggi e di altro materiale di archivio –, Studi e testi e Ricuperi.

Istituto Paolo vi – Brescia (1978)

Costituito dall'Opera per l'educazione cristiana di Brescia come centro internazionale di studi e documentazione, l'Istituto ha per scopo la raccolta di documenti e la promozione di studi riguardanti la vita e l'opera di Paolo vi. L'archivio storico comprende il fondo Montini, trasmesso all'Istituto dal Vaticano per concessione di Giovanni Paolo ii; molti manoscritti editi e inediti e lettere autografe; il fondo familiare riguardante il rapporto di G.B. Montini-Paolo vi con la famiglia; lettere e carteggi personali. La biblioteca (25.700 titoli) è fortemente specializzata e raccoglie libri e riviste che abbiano riferimento con quel pontefice.

L'archivio è catalogato; la biblioteca è informatizzata.

L'Istituto cura due collane: Quaderni e Saggi, e numerose altre pubblicazioni, tutte strettamente specializzate.

2.4. *Istituti con documentazione di carattere generale su storia contemporanea, storia economica, storia della cultura*

Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria – Firenze (1735)

Dopo la distruzione, avvenuta nel 1944, della storica sede di via de' Bardi e della

maggior parte del patrimonio librario, l'Accademia – nata come Società Colombaria – riprese la sua attività ricostituendo una biblioteca altamente specializzata, che conserva soprattutto periodici italiani e stranieri, e riorganizzando l'archivio storico, la cui parte più consistente è quella relativa alla storia dell'Accademia stessa. Tra i fondi ricevuti per lascito segnaliamo in questa sede parte della biblioteca e delle carte di Giacomo Devoto, un insieme di carte riguardanti Ernesto Buonaiuti donate da Marcella Ravà e le carte di Ottavio Pastore.

Si vedano U. DORINI, *Inventario degli archivi e degli altri manoscritti della Società Colombaria*, Firenze, Tip. L'arte Della Stampa, Succ. Landi, 1915; Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, *La Società Colombaria accademia di studi storici, letterari, scientifici e di belle arti. Cronistoria dal 1735 al 1935. Esposta da Umberto Dorini per il secondo centenario dalla fondazione*, Firenze, s.e., 1935; *La Colombaria. 1735-1985. Duecentocinquanta anni di «vicende» e d'«intenti»*, a cura di E. SPAGNESI, Firenze, Olschki, 1985; F. BAZZANI, *Le carte di Ottavio Pastore. Fondo dell'Accademia La Colombaria*, Firenze, Olschki, 1991.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO (ANIMI) – Roma (1910)

Nella sua lunga vita l'Associazione si è avvalsa del contributo dei maggiori esponenti del meridionalismo italiano, dedicandosi – fino alla fine della seconda guerra mondiale – a un'attività di filantropia sociale, con una serie di iniziative di grande rilievo nel campo dell'alfabetizzazione. A partire dal dopoguerra, l'Associazione si è dedicata a iniziative più propriamente culturali, valorizzando anche l'imponente patrimonio documentario posseduto.

La parte più rilevante della documentazione archivistica è costituita dall'archivio storico della stessa Associazione (241 scatole), cui si sono aggiunti: gli archivi di Umberto Zanotti Bianco (1898-1963), Manlio Rossi-Doria (1928-1988), Giuseppe Isnardi (1903-1965); il carteggio in copia di Giustino Fortunato (1860-1930); le carte di Leopoldo Franchetti e di Andrea Caffi (1912-1928); quelle della rivista «La Ronda», nonché una sezione iconografica e fotografica sul Mezzogiorno d'Italia dai primi del Novecento al 1966, che comprende circa 13.500 pezzi.

L'Associazione dispone di una ricca biblioteca (40.000 volumi) intitolata a Giustino Fortunato, specializzata sui problemi del Mezzogiorno.

Inventari cartacei e informatizzati, consultabili on line. L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN. Il fondo fotografico è stato digitalizzato.

L'Associazione ha curato e cura la pubblicazione di molti volumi, in alcuni dei quali sono comprese descrizioni dei fondi archivistici (Collezione di studi meri-

dionali). Dal 1931 pubblica l'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania». La biblioteca ha promosso per alcuni anni la pubblicazione di cataloghi a stampa.

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE – Roma (1964)

Il Centro dispone di una biblioteca specializzata sulle migrazioni italiane e internazionali di circa 35.000 volumi, alla quale sono aggregati un archivio storico, anch'esso specializzato, e un archivio fotografico dell'emigrazione italiana. È in fase avanzata un programma che prevede la catalogazione e la digitalizzazione della raccolta posseduta e la sua integrazione con i documenti fotografici conservati presso altri centri o da privati.

La biblioteca è consultabile on line.

Oltre a numerosi volumi di saggistica sul tema delle migrazioni, il Centro pubblica dal 1965 il periodico «Studi emigrazione».

CENTRO SULLA STORIA DELL'IMPRESA E DELL'INNOVAZIONE – Milano (1991)

Principale oggetto dell'attività del Centro sono la pubblicazione e valorizzazione del patrimonio archivistico, bibliotecario e documentale della Camera di commercio di Milano (presso la quale ha sede), nonché la promozione, in collaborazione con enti pubblici e privati, della costituzione di archivi di concentrazione territoriale del patrimonio documentale economico e, più in generale, la conservazione e la valorizzazione degli archivi di impresa.

Presso la propria sede il Centro conserva gli archivi storici dell'AI Colombo s.p.a. e della Caproni, ma opera soprattutto per la promozione e la costruzione di banche dati di archivi conservati altrove. Tra gli interventi in corso citiamo: la banca dati degli archivi d'impresa lombardi, l'archivio delle Camere di commercio di Pavia e di Asti, gli archivi delle Borse valori italiane, l'archivio del «Corriere della sera» e quello dell'ENEL. Per quanto riguarda gli Archivi dell'immagine della Regione Lombardia – un archivio fotografico e di documentazione orale costituitosi presso l'Assessorato alla cultura della Regione Lombardia con importanti testimonianze sulle modificazioni di aspetti fondamentali della società lombarda –, il Centro ha elaborato proposte di conservazione e valorizzazione.

Il Centro pubblica una newsletter on line: «La Memoria dell'impresa».

Si vedano, nel terzo volume di questa stessa opera, GIANDOMENICO PILUSO – ANDREA CALZOLARI – RORI MANCINO, *Gli archivi delle imprese industriali*, E. BIDISCHINI, *Gli archivi delle Camere di commercio*.

DOMUS MAZZINIANA – Pisa (1952)

L'archivio storico della Domus mazziniana conserva documentazione di e su

Mazzini e per la storia del Partito repubblicano italiano fino all'avvento del fascismo. Tra i numerosi fondi di persone che contengono documentazione novecentesca (soprattutto corrispondenza) ricordiamo quelli di Alfredo Bottai (1914-1962 circa) con circa 900 lettere, tra cui alcune di Ernesta e Cesare Battisti, Alceste e famiglia De Ambris, Terenzio Grandi; di Arcangelo Ghisleri (1870-1930 circa) con 94 filze di corrispondenza, molti documenti manoscritti e una raccolta di fotografie e manifesti; di Mario Vinciguerra (1923-1956); di Raffaele Foa Vita (1930-1955).

Presso la Domus vi è una biblioteca specializzata (40.000 volumi). Da segnalare, nel fondo Amedeo Piraino, una raccolta di cartoline di argomento risorgimentale.

Consultazione in sede. I fondi dell'archivio sono riordinati, non tutti ancora inventariati, ma in via di informatizzazione; alcuni di essi sono consultabili on line. Anche la biblioteca, che dispone di un catalogo generale e di cataloghi speciali per le pubblicazioni periodiche, è in via di informatizzazione.

La Domus mazziniana pubblica una collana scientifica e una divulgativa, atti di convegni e gli «Annali del Bollettino», oltre al «Bollettino». Alcuni dei volumi della collana scientifica comprendono descrizioni di fondi archivistici.

FONDAZIONE CASA DI ORIANI – Ravenna (1927)

La biblioteca Alfredo Oriani è specializzata in storia contemporanea, con particolare attenzione al fascismo e all'antifascismo nonché alla storia dei partiti politici e del movimento operaio e sindacale. Comprende circa 130.000 volumi e 1.200 periodici. Ai fondi speciali della biblioteca si affiancano anche fondi archivistici e manoscritti. Si ricordano in particolare: l'archivio storico della Federazione provinciale di Ravenna del PCI (dagli anni Venti agli anni Sessanta); il fondo Tino Dalla Valle comprendente 1.300 fotografie della Gioventù del littorio di Ravenna; l'archivio storico della Federazione provinciale di Ravenna della UIL (1949-anni Ottanta).

I fondi archivistici sono in corso di inventariazione. La biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione Oriani pubblica la collana Contemporanea, la rivista annuale «I Quaderni del Cardello» e la rivista «Memoria e ricerca».

FONDAZIONE GIORGIO CINI – Isola di San Giorgio, Venezia (1951)

La Fondazione, creata da Vittorio Cini in ricordo del figlio prematuramente scomparso, ebbe come primo scopo quello di restaurare l'isola di San Giorgio Maggiore, per farne un centro internazionale di attività culturali. Articolata in otto

istituti di ricerca e vari centri, nel corso degli anni ha acquisito, o ricevuto per lasciti e donazioni, oltre a diversi fondi librari, una copiosa documentazione (autografi, carteggi, disegni, fotografie) che riguarda la storia della cultura novecentesca (in campo musicale, teatrale e letterario). Tra i fondi posseduti ricordiamo quelli di Arrigo Boito, Alfredo Casella, Eleonora Duse, Gian Francesco Malipiero, Luigi Nono, Ottorino Respighi, Ulderico Rolandi, Nino Rota. Accanto all'archivio è conservata una fototeca comprendente circa 730.000 fotografie, che documentano tutta l'arte italiana.

La biblioteca, costituita in modo da integrare il posseduto delle altre grandi biblioteche veneziane, comprende una serie di raccolte specializzate e una ricca sezione di microfilm che riproducono documenti relativi alla storia di Venezia.

I fondi archivistici sono aperti alla consultazione via via che viene portata a termine la loro inventariazione. La biblioteca partecipa al SBN.

Alcuni fondi archivistici sono descritti in volumi pubblicati a cura della Fondazione: v., per esempio, i due volumi dei *Carteggi* di Alfredo Casella, a cura di F.R. CONTI – M. DE SANTIS, Firenze, Olschki, 1992. Tra le molte altre pubblicazioni, segnaliamo la rivista «Studi veneziani».

FONDAZIONE MARCO BESSO – Roma (1918)

L'archivio storico della Fondazione comprende documentazione sulla storia delle assicurazioni in Italia, il fondo La raccolta romana, sulla vita culturale e politica del primo Novecento soprattutto nella capitale – che si compone di stampe e fotografie riguardanti la città di Roma –, e le carte Livio Jannattoni, studioso di Roma e del Lazio.

All'archivio storico si affianca una biblioteca di circa 60.000 volumi, con una sezione che interessa la storia contemporanea di Roma e del Lazio.

Consultazione in sede. L'archivio storico è in corso di informatizzazione. La biblioteca partecipa al SBN.

In alcuni dei volumi della collana Fondazione Marco Besso sono state pubblicate descrizioni di fondi della biblioteca: si vedano *Le cinquecentine della biblioteca della Fondazione*, a cura di G. SCOTTO – G. THELLUNG, Roma-Città di Castello, 1981; *Guide e descrizioni di Roma dal XVI al XX secolo nella biblioteca della Fondazione*, a cura di G. SCANO, Roma, 1992; *Le edizioni del Seicento nella biblioteca della Fondazione*, a cura di L. LALLI, Roma, 2003.

FONDAZIONE E MUSEO PRIMO CONTI – Fiesole (1980)

La Fondazione comprende un Centro di documentazione e di ricerca sulle avanguardie storiche, suddiviso in due sezioni: il museo delle opere di Primo Conti e

l'archivio in cui sono conservati numerosi fondi appartenuti a protagonisti della cultura italiana del primo Novecento, che formano un patrimonio di circa 100.000 documenti, anche fotografici. Ricordiamo, tra gli altri, gli archivi di Giovanni Papini, Primo Conti, Corrado Pavolini, Alberto Carocci, Achille Lega, Lucio Venna, Gioacchino Contri, Francesco Meriano, Francesco Balilla Pratella. All'archivio storico sono aggregati un importante fondo librario sul futurismo e una collezione di periodici, soprattutto futuristi, insieme alla raccolta completa dei manifesti originali del futurismo.

FONDAZIONE BIBLIOTECA BENEDETTO CROCE – Napoli (1955)

La Fondazione, costituita al fine di assicurare la conservazione e l'uso della biblioteca (100.000 volumi) di Croce nella sua sede originaria (contigua all'Istituto italiano per gli studi storici), conserva anche l'archivio del filosofo (1882-1952). Composto di circa 300 tra faldoni, registri, pacchi, comprende corrispondenza, documentazione della sua attività letteraria, filosofica, storica e politica, carte private e di famiglia.

L'archivio è in via di informatizzazione in «Archivi del Novecento».

In collaborazione con l'Istituto italiano per gli studi storici, la Fondazione cura l'edizione dei *Carteggi di Benedetto Croce*, la *Bibliografia dell'opera di Benedetto Croce*, e la *Bibliografia degli scritti su Benedetto*. Presso la Fondazione viene curata l'*Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce*, pubblicata da Bibliopolis.

FONDAZIONE IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI – Gardone Riviera (1937)

Collocato all'interno del complesso monumentale, il settore archivistico comprende l'archivio personale di Gabriele D'Annunzio diviso in due sezioni – una letteraria che raccoglie circa 30.000 carte e una epistolare, formata da circa 16.000 lettere e telegrammi –; l'archivio generale con circa 150.000 documenti, in prevalenza lettere indirizzate a D'Annunzio; l'archivio fiumano, suddiviso in più sezioni, con materiale vario precedente e successivo all'impresa di Fiume (1918-1924); l'archivio iconografico.

All'archivio è aggregata una biblioteca di carattere prevalentemente letterario, dove sono conservate le prime edizioni dei libri di D'Annunzio.

Non tutto il materiale è inventariato. L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

La Fondazione pubblica, tra l'altro, i «Quaderni del Vittoriale», già «Quaderni dannunziani», che ospitano periodicamente descrizioni di fondi. Si vedano *Inventario dei manoscritti di Gabriele D'Annunzio*, 1968, XXXVI-XXXVII, 1968; *Catalogo delle lettere di Gabriele D'Annunzio al Vittoriale*, 1976, XLII-XLIII; *Catalogo*

dei documenti fiumani conservati al Vittoriale degli italiani, a cura di E. LEDDA, 1989. Per una descrizione complessiva, v. A. BRUERS, *Gli archivi del Vittoriale*, in «Nuova antologia», 1939, 406.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI – Torino (1964)

L'archivio storico, di grande rilevanza soprattutto per gli studi di storia economica, comprende circa 400.000 documenti relativi alla storia economica, politica, sociale e culturale del Novecento. Il nucleo originario è costituito dalle carte di Luigi Einaudi e di Paolo Thaon di Revel; si sono poi aggiunte le carte di Manlio Brosio, Giovanni Busino, Attilio Cabiati, Mario Einaudi, Alberto Geisser, Roberto Michels, Francesco Saverio Nitti, Gianlupo Osti, Luca Pietromarchi, Giuseppe Prato, Franco Reviglio, Agostino Rocca, Ruggiero Romano e Franco Venturi.

La biblioteca, specializzata nel campo delle scienze economiche, politiche e storiche, consta di circa 200.000 volumi, 2.700 testate di periodici.

Inventari cartacei, a stampa e su supporto informatico. La biblioteca partecipa al SBN.

Sezioni dei fondi archivistici posseduti dalla Fondazione Einaudi sono state descritte in diversi volumi degli «Annali della Fondazione Luigi Einaudi»; da ricordare inoltre, nella collana Studi, curata dalla stessa Fondazione, la pubblicazione di L. EINAUDI – B. CROCE, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. FIRPO, Torino, 1988; L. EINAUDI – E. ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. BUSINO – S. MARTINOTTI DORIGO, Torino, 1988; e inoltre L. STURZO – M. EINAUDI, *Corrispondenza americana. 1940-1944*, a cura di C. MALANDRINO, Firenze, L.S. Olschki, 1998. Per la descrizione dei fondi della biblioteca, v. *Catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi*, a cura di D. FRANCESCHI SPINAZZOLA, Torino, 1981, voll. 2, 1 supplemento; *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di L. FIRPO, Torino, 1971. Sull'istituzione nel suo complesso, si vedano *I trent' anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa. Atti del Convegno internazionale promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 29- 30 novembre 1994*, a cura di M. VAUDAGNA, Torino, 1995; M.T. SILVESTRINI, *Da "centro di ricerca" a "fabbrica di uomini". Le origini della Fondazione Luigi Einaudi*, relazione al convegno «Le fondazioni culturali in Italia», pubblicata in «Società e storia», 2000, 90, pp. 725-755.

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA – Firenze (1980)

Tra le diverse finalità della Fondazione, vi è quella di ordinare le raccolte di volumi, di materiali di archivio, di corrispondenze e di testimonianze relativi alla storia dell'Italia contemporanea.

La biblioteca (circa 80.000 volumi) si compone in gran parte di libri e periodici sulla storia del Novecento, ma alcune sezioni risalgono all'Illuminismo, con alcune rare collezioni di periodici come quella del «Corriere della sera» dal 1876 al 1925. L'archivio comprende documenti di vario genere, carteggi e fotografie appartenuti a Giovanni Spadolini e altri fondi depositati da persone, una parte dei quali costituisce un'ideale integrazione dell'archivio Ugo La Malfa e dei fondi depositati presso l'Istituto La Malfa (v. la relativa scheda).

Cataloghi on line per molti fondi della biblioteca. L'archivio è in corso di ordinamento e di inventariazione.

Presso la Fondazione ha sede la rivista «Nuova antologia».

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI – Roma (1933 [1925])

L'archivio storico, costituito nel 1986, conserva, oltre all'archivio d'impresa, i fondi delle opere dell'Istituto a partire dalla *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* (1925-1938), in cui tra l'altro, vi sono carteggi e documenti dei protagonisti intellettuali del Novecento in ogni campo del sapere (Giovanni Gentile, Guglielmo Marconi, Enrico Fermi, Emilio Segrè, Gaetano De Sanctis, Agostino Gemelli, Federico Chabod ecc.), che offrono la possibilità di studiare i complessi rapporti tra intellettuali e potere durante il fascismo. Nel corso degli anni Novanta sono stati acquisiti i materiali editoriali e i carteggi redazionali dal dopoguerra fino alle opere più recenti – *Dizionario enciclopedico italiano*, *Dizionario biografico degli italiani*, *Enciclopedia dantesca*, *Lessico universale italiano*, *Vocabolario della lingua italiana*, *Enciclopedia del Novecento*, eccetera. Si è così costituito un vasto *corpus* di archivi editoriali. Di grande interesse i materiali relativi a progetti culturali e editoriali degli anni Trenta: dal primo progetto del *Dizionario Biografico degli Italiani* (1925-1943), al fondo Ersilio Michel relativo al dizionario sugli esuli italiani del Risorgimento e quello di Cesare Spellanzon sul progetto di dizionario biografico del Risorgimento, o la documentazione relativa ai progetti di Enciclopedia giuridica proposti da Ugo Spirito nel 1930 e da Emilio Albertario alla metà del decennio. Sono conservati inoltre fondi personali di intellettuali legati all'Istituto per aver ricoperto cariche o ruoli di collaborazione scientifica: in primo luogo dei presidenti Gaetano De Sanctis e Luigi Federzoni, del direttore della sezione musica dell'Enciclopedia, Ildebrando Pizzetti, e ancora di Raffaele Contu, di Valerio Giacomini e altri.

La documentazione dei fondi degli organi direttivi dell'Istituto inizia nel 1933 con la trasformazione istituzionale dell'Istituto per r.d. 24 giugno 1933, n. 669. Il suo archivio redazionale, commissariato dal governo della RSI, fu trasferito a Bergamo alla fine del 1943 e recuperato nel dopoguerra.

L'archivio è in corso di informatizzazione nella rete «Archivi del Novecento».

La biblioteca (circa 120.000 volumi), a carattere enciclopedico, offre un vasto apparato di consultazione con possibilità di approfondimento nelle sezioni specializzate.

L'Istituto è tra i soci fondatori del Consorzio BAICR nato nel 1991, promotore del polo SBN IEI-Istituti culturali e del progetto «Archivi del Novecento».

Per la storia istituzionale dell'Istituto, si vedano la voce V. CAPPELLETTI, *Enciclopedia Italiana*, *Istituto della*, in *Enciclopedia Italiana. Quinta Appendice*, II, 1992 e, in calce, G. NISTICÒ, *Fonti e bibliografia ragionata*; il volume preparato per la mostra storico-documentaria del 1995, *1925-1975. La Treccani compie 70 anni*. Sull'archivio storico, v. G. NISTICÒ, *Un archivio storico per l'Istituto della Enciclopedia Italiana*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVIII (1988), 1, pp. 121-123. Sull'Enciclopedia italiana in particolare, si vedano le riflessioni, sui vari aspetti emersi dall'ordinamento, di G. NISTICÒ, D. CIONI, M. DURST, A. CAVATERRA, nella rubrica dal titolo *Dall'Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana* della rivista «Il Veltro», e soprattutto, di G. NISTICÒ, *Materiali per una storia dell'organizzazione disciplinare dell'Enciclopedia Italiana*, in «Il Veltro», 1991, 1-2, pp. 117-122; si vedano inoltre ID., *Oggetto e progetto: l'Enciclopedia Italiana e il suo archivio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIV (1994), 2, pp. 358-378, e, sulla formazione dei lemmari di alcune discipline, ID., *Scienze sociali nell'Enciclopedia Italiana*, in *Enciclopedie e scienze sociali nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1999. Sulla biblioteca, nata nel 1925 contestualmente all'Istituto Giovanni Treccani, si rinvia a M. CRASTA, *La Biblioteca e l'Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 1988, 4, pp. 13-21; v. inoltre, il catalogo del fondo enciclopedico della Biblioteca dell'Istituto, *Biblioteca encyclopaedica*, I, Roma, 1997.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI – Napoli (1946)

Fondato da Benedetto Croce, l'Istituto, oltre a organizzare corsi postuniversitari di specializzazione in scienze storiche, possiede l'archivio dell'istituzione e vari fondi personali. Tra questi sono da ricordare la corrispondenza e le carte di lavoro di Carlo Cantoni, l'archivio della famiglia Nicolini, quello di Adolfo Omodeo e una parte dell'archivio di Federico Chabod, a integrazione di quanto è conservato presso l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea di Roma.

La biblioteca, che ha ricevuto molte donazioni, si compone di circa 100.000 volumi di argomento storico (a carattere generale) e filosofico.

L'archivio è in corso di informatizzazione. La biblioteca partecipa al SBN.

Oltre agli «Annali», tra le numerose pubblicazioni dell'Istituto ricordiamo qui *L'archivio di Carlo Cantoni. Inventario analitico*, a cura di C. GENNA, Bologna, il Mulino, 2002.

ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE – Milano (1797)

L'Istituto, fondato da Napoleone Bonaparte sul modello dell'Institut de France a Bologna, poi trasferito a Milano nel 1810, dispone di un ricco archivio di carte manoscritte e documenti vari relativi a scienziati e letterati (Carlo Amoretti, Giambattista Paletta, Alessandro Volta, Carlo Cattaneo, Giovanni Gherardini, Pietro Giordani, Antonio Cappelli, Vincenzo Nannucci, Costantino Arlia, Pio Rajna, Carlo Salvioni, Giovanni Virginio Schiaparelli e altri); di particolare pregio la raccolta di manoscritti di Alessandro Volta. La biblioteca, di circa 495.000 volumi, comprende, oltre a una sezione di incunaboli, opere che vanno dal Cinquecento ai nostri giorni e ha ricevuto nel tempo numerosi lasciti. La consultazione dell'archivio e della biblioteca possono essere utili per studi relativi alla storia della cultura.

Inventari cartacei. Gran parte della biblioteca è consultabile sul catalogo on line.

L'Istituto pubblica le seguenti collane: Rendiconti, Memorie, Cicli di lezioni, Incontri di studio.

ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (INEA) – Roma (1928)

Fondato dal governo fascista con l'intento di promuovere ricerche e studi di economia agraria e forestale, ebbe tra i fondatori Arrigo Serpieri che ne fu presidente fino al 1939. Alla sede centrale dell'Istituto ben presto si aggiunsero osservatori in tutte le regioni italiane.

La sede centrale conserva una biblioteca di circa 210.000 volumi, specializzata in economia e politica agraria, scienze agrarie, statistica, della quale fa parte una sezione archivistica dove è possibile, tra l'altro, consultare i catasti agrari per la Lombardia del Regno d'Italia (1913-1914), il Veneto (1915), il Lazio (1911), le Marche (1912), l'Umbria (1911), e il catasto agrario del 1929. Presso l'Istituto è conservato anche l'archivio istituzionale, ancora non inventariato.

Inventari cartacei.

L'Istituto pubblica due periodici: la «Rivista di economia agraria» (dal 1946) e l'«Annuario dell'agricoltura italiana» (dal 1947), oltre a vari volumi che contengono i risultati di indagini e di ricerche: v. P. MAGNARELLI, *L'agricoltura italiana fra politica e cultura. Breve storia dell'Istituto nazionale di economia agraria*, Milano, Comunità, 1981; M.L. D'AUTILIA, *Inea*, in M.L. D'AUTILIA – M. DE NICOLÒ – M. GALLORO, *Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche*, a cura di A.

PARISELLA, Milano, Franco Angeli, 1994; S. SALVATICI, *L'Istituto nazionale di economia agraria*, in «Le Carte e la storia», 1999, 1, pp. 204-217.

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA (ISTAT) – Roma (1926)

Pur non disponendo di una sezione archivistica, l'ISTAT viene qui compresa perché la sua biblioteca di circa 400.000 volumi costituisce una fonte di primaria importanza per gli studi di storia contemporanea. Oltre alle pubblicazioni edite dall'Istituto, la biblioteca conserva raccolte di leggi e molta documentazione a carattere giuridico, le pubblicazioni periodiche degli istituti nazionali di statistica di tutto il mondo e quelle dei principali enti italiani e stranieri.

La biblioteca partecipa al SBN.

Molte sono le pubblicazioni periodiche dell'Istituto, tra cui ci limitiamo qui a segnalare l'«Annuario statistico italiano» e il «Compendio statistico italiano».

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE E ARTI – Venezia (1838)

L'Istituto, voluto da Napoleone Bonaparte e poi rifondato con l'attuale denominazione da Ferdinando I d'Austria, svolge un'intensa attività nel campo della storia contemporanea, delle scienze ambientali e per la conservazione della città e della laguna di Venezia. Esso conserva i documenti relativi alla propria storia e l'archivio Luigi Luzzatti (1866-1927), che costituisce una fonte preziosa per gli studi di storia economica e finanziaria del nostro paese. L'archivio Luzzatti è formato da due sezioni: la prima comprendente 5.000 fascicoli di corrispondenza con circa 30.000 documenti, la seconda ordinata per argomenti. È conservata anche una copiosa documentazione sulla storia dell'ambiente (con particolare riferimento ai problemi della laguna di Venezia). Altri documenti di archivio posseduti dall'Istituto riguardano epoche e argomenti che esulano dall'ambito di cui quest'opera si occupa.

L'Istituto dispone di una biblioteca di circa 200.000 volumi.

L'archivio è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

Numerose e a vasto raggio sono le pubblicazioni dell'Istituto: v., in particolare, G. GULLINO, *L'Istituto veneto di scienze lettere ed arti. Dalla rifondazione alla seconda guerra mondiale*, Venezia, 1996.

MUSEO NAZIONALE DEL RISORGIMENTO ITALIANO – Torino (1878)

Oltre che per la storia del Risorgimento, l'archivio e la biblioteca del Museo conservano documentazione utile per la storia dell'Italia contemporanea.

L'archivio si compone di circa 160.000 documenti e comprende manoscritti, manifesti, editti, proclami dal XVII al XX secolo. Sono conservati autografi e docu-

menti dei protagonisti del Risorgimento e dei membri dell'ex dinastia regnante. Di notevole entità il fondo Terenzio Grandi, dedicato al mazzinianesimo e all'idea repubblicana in Italia, che arriva fino agli anni Ottanta del Novecento. L'archivio conserva anche un importante fondo sulla prima guerra mondiale e parte dell'archivio storico della «Gazzetta del popolo» (1848-1961). Il Gabinetto delle stampe comprende una raccolta di circa 20.000 incisioni, litografie, carte geografiche e topografiche, disegni, fotografie; una parte di questa documentazione riguarda la prima guerra mondiale.

La biblioteca si compone di circa 150.000 volumi sulla storia d'Italia dalla fine del secolo XVIII alla prima guerra mondiale.

L'archivio è in corso di riordino e di catalogazione informatica. La biblioteca partecipa al SBN.

MUSEO STORICO – Bari (1919 [1913])

Il Museo conserva documentazione relativa al contributo dato dalla Puglia al Risorgimento e alle due guerre mondiali, oltre a un'importante raccolta di giornali nazionali e locali dal 1912 al 1924.

Consultazione in sede.

MUSEO STORICO DELLA LIBERAZIONE A LUCCA – Lucca (1988)

Il Museo conserva una biblioteca utile per lo studio della lotta partigiana in Lucchesia e un archivio comprendente documenti che consentono la ricostruzione della storia dell'esercito, della marina e dell'aviazione italiana nel periodo 1940-1943. Grazie a un fruttuoso rapporto con le ambasciate dei paesi che parteciparono alla lotta di liberazione dal nazifascismo, ha raccolto una cospicua documentazione proveniente da questi paesi.

Inventari cartacei.

MUSEO STORICO IN TRENTO (1923)

Il Museo, dall'epoca della sua costituzione, ha raccolto fondi archivistici e bibliografici sulla storia del Trentino dalla fine del Settecento al secondo dopoguerra. L'archivio storico comprende un fondo relativo alla storia del Trentino fino al 1919, un fondo Resistenza e moltissimi fondi di associazioni, di famiglie e di persone. Ne ricordiamo solo alcuni: fondo famiglia Battisti (1875-1978 circa); fondo Piero Calamandrei (1915-1919); fondo CLN (1945-1946); fondo Famiglia del volontariato trentino (1915-1921); fondo Partito liberale trentino (1920-1925); fondo Vittorio Zippel (1908-1918). Oltre a un archivio fotografico e a un archivio della scrittura popolare, presso il Museo si trova il Centro di documenta-

zione Mauro Rostagno, con documentazione riguardante in prevalenza i movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Dal 1988 si è costituita a Trento la Federazione degli archivi della scrittura popolare, di cui il Museo fa parte.

La biblioteca dispone di circa 35.000 volumi, il cui nucleo principale si è costituito con donazioni (famiglia Battisti, Peppino Disertori).

Consultazione in sede. L'archivio è in corso di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al catalogo bibliografico trentino.

Numerose sono le pubblicazioni del Museo, tra cui il periodico «Archivio trentino» che esce dal 1950 e ospita spesso descrizioni di fondi posseduti, e il foglio divulgativo «AltreStorie». Oltre ai diversi volumi collegati all'Archivio della scrittura popolare, alcuni dei quali curati dal Museo di Rovereto, va segnalato *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento, 1999, consultabile anche on line. Tra i progetti in corso, l'edizione del carteggio di Ernesta Battisti e Cesare Battisti tra loro e con altri.

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA – Rovereto (1921)

Ospitato nel castello di Rovereto, il Museo raccoglie armi, uniformi e vari cimeli donati anche da Stati esteri, relativi alla prima guerra mondiale. Ricostruito dopo la seconda guerra mondiale, nel corso della quale le collezioni furono nascoste nei sotterranei e nel fossato del castello, il Museo conserva, su quel periodo, documentazione cartacea, iconografica, audiovisiva, oltre a una ricca raccolta di cartoline, in gran parte di propaganda, prodotte durante le due guerre mondiali. Tra i fondi conservati ricordiamo: Caduti decima flottiglia MAS; Diari e memorie (scritti da soldati nel corso delle due guerre mondiali); Lasciti di persone e famiglie. La biblioteca raccoglie testi sugli stessi argomenti.

L'archivio, originariamente catalogato come parte integrante della biblioteca, è consultabile su appuntamento.

Tra le pubblicazioni curate dal Museo (in collaborazione con il Museo di Trento) è da ricordare la collana Scritture di guerra, che raccoglie diari e memorie autobiografiche dei soldati trentini che parteciparono alla grande guerra.

SOCIETÀ EUROPEA DI CULTURA – Venezia (1950)

Sorta con l'intento di operare nel campo della politica della cultura per favorire lo scambio tra discipline e orientamenti politici diversi, la Società dispone di un archivio storico che, suddiviso per settori, documenta cronologicamente tutta l'attività svolta sin dalla sua fondazione. Da segnalare in particolare i carteggi personali contenenti informazioni bio-bibliografiche sui soci e la corrispondenza che essi intrattennero con la segreteria generale in merito alla loro partecipazione alle

attività della Società. Tra i corrispondenti: Ivo Andrić, Samuel Beckett, Bertolt Brecht, Guido Castelnuovo, Benedetto Croce, Thomas Mann, Henri Matisse, Umberto Terracini, Giuseppe Ungaretti e molti altri. All'archivio si affianca una piccola biblioteca.

Repertorio cartaceo. È in programma l'informatizzazione.

2.5. *Istituti con documentazione per la storia della scienza*

ACCADEMIA DELLE SCIENZE – Torino (1757)

L'archivio storico dell'Accademia conserva documenti e atti prodotti nel corso della sua secolare attività: manoscritti originali di ricerche condotte da illustri scienziati, carte appartenenti a soci, documenti raccolti da accademici durante viaggi di studio, brevetti, carteggi (circa 40.000 lettere). La documentazione risale al XVIII secolo e giunge sino ai nostri giorni.

Presso l'Accademia è conservata una ricca biblioteca (200.000 volumi circa e 5.200 periodici) che, per i secoli precedenti il Novecento, possiede un'importante raccolta nel campo della produzione scientifica e umanistica, mentre, a partire dal Novecento, si è arricchita soprattutto di periodici internazionali specializzati.

Dell'archivio storico è stato prodotto un inventario generale che sarà informatizzato. La biblioteca partecipa al SBN. Possono accedere alla consultazione i soci e gli studiosi presentati da un socio.

L'Accademia pubblica atti e memorie, e monografie, in alcune delle quali sono apparse descrizioni di fondi archivistici e bibliografici. V. in particolare *Inventario dell'archivio storico dell'Accademia delle scienze*, I, a cura di F. MOTTO – A. RICCARDI CANDIANI, Torino, 1988.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI – Roma (1603)

Oltre a una biblioteca molto ricca, suddivisa nelle sezioni Corsiniana, Accademica e Orientale, e accresciuta negli anni da importanti donazioni, l'Accademia conserva un archivio storico di notevoli dimensioni, una parte del quale interessa la storia della scienza in Italia dal 1848 a oggi. In collaborazione con altre istituzioni, l'Accademia ha promosso la schedatura della corrispondenza presente negli archivi di Edoardo Amaldi, Stanislao Cannizzaro, Emanuele Paternò, Enrico Persico, Bruno Touschek e Vito Volterra, contribuendo alla costituzione di una ricca banca dati in continua implementazione. L'archivio conserva i seguenti fondi: Accademia pontificia, Reale accademia dei lincei, Accademia d'Italia, Giulio Emanuele Rizzo.

Esso è in via di informatizzazione e aderisce ad «Archivi del Novecento». La biblioteca partecipa al SBN.

L'Accademia pubblica Atti di convegni e Rendiconti, oltre a numerosi volumi monografici.

ACCADEMIA NAZIONALE DELLE SCIENZE DETTA DEI XL – ROMA (1782)

Sorta con l'intento di favorire l'avanzamento delle conoscenze scientifiche e la diffusione della cultura scientifica e storico-scientifica, l'Accademia dispone di una biblioteca specializzata di circa 20.000 volumi e di un importante archivio storico. L'archivio comprende il Fondo storico dell'Accademia con i documenti relativi all'attività istituzionale e una serie di fondi privati. Di particolare interesse le carte Stanislao Cannizzaro (che si integrano con quelle conservate presso il Museo centrale del Risorgimento di Roma e la Società chimica italiana).

Di gran parte dell'archivio sono disponibili gli inventari sommari informatizzati consultabili nella *Guida* on line. Da segnalare inoltre *Census*, una banca dati degli archivi italiani per la storia della scienza e della tecnica. L'Accademia aderisce ad «Archivi del Novecento».

Tra le pubblicazioni dell'Accademia, oltre a parecchi volumi fuori collana, segnaliamo le collane Scritti e documenti, Rendiconti dell'Accademia, l'«Annuario generale dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL di Roma», e le ristampe anastatiche di opere di particolare importanza.

DOMUS GALILAEANA – Pisa (1942)

Oltre alla raccolta di materiali relativi a Galileo, l'Istituto ha ampliato il suo ambito di interesse al campo più generale della cultura storico-scientifica. L'archivio conserva, oltre all'archivio istituzionale della Domus, i seguenti fondi: Ettore Majorana, Luigi Bianchi, Pio Emanueli, Federico Enriques, Antonio Pacinotti, Enrico Fermi, Giuseppe Peano, Ulisse Dini, Giovanni Virginio Schiaparelli, Antonio Favaro e il carteggio Del Lungo (1876-1918). La biblioteca, specializzata in storia della scienza, comprende 40.000 volumi e opuscoli.

Inventari cartacei. Una parte del materiale è in corso di ordinamento.

La Domus cura numerose pubblicazioni, quasi tutte raccolte in collane, sulla storia della scienza. Fino al 1985 ha pubblicato la rivista «Physis», con varie descrizioni dei fondi posseduti. Si veda anche C.A. SEGNINI, *Catalogo dei periodici*, Pisa, Servizio editoriale universitario, 1987.

ISTITUTO E MUSEO DI STORIA DELLA SCIENZA – Firenze (1927)

L'Istituto, noto soprattutto per le preziose collezioni medicea e lorenese di strumenti scientifici (che comprendono anche gli strumenti originali di Galileo),

dispone di una buona biblioteca specializzata in storia delle scienze e di fondi archivistici e manoscritti, lettere e trattati che coprono un arco di tempo compreso tra il XVIII e la prima metà del XX secolo, oltre a un archivio iconografico.

Il Museo è visitabile virtualmente on line. L'archivio e la biblioteca sono informatizzati; alcuni fondi librari speciali sono consultabili in formato digitale.

L'Istituto cura una serie di pubblicazioni che comprendono, tra l'altro, bibliografie specializzate e cataloghi delle raccolte.

Si veda anche, nel terzo volume di questa stessa opera, G. PAOLONI – C. MANCINI, *Strutture e archivi della ricerca scientifica e tecnologica.*

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA – Roma (1872 [Firenze 1867])

Oltre a una biblioteca specializzata di circa 300.000 volumi, la Società dispone di un'importante cartoteca che comprende, tra l'altro, quella ufficiale dello Stato italiano. La documentazione conservata costituisce, nel suo complesso, una fonte di primaria importanza per la storia italiana del Novecento.

L'archivio storico, accanto ai documenti prodotti dalla Società, conserva numerosi fondi relativi a viaggiatori e studiosi che hanno avuto rapporti con l'istituzione. Si tratta di carte e taccuini di lavoro o di viaggio, disegni, appunti, relazioni e cimeli. Tra le recenti acquisizioni, sono da segnalare: il fondo Giotto Dainelli; il fondo Elio Migliorini, che curò la pubblicazione del «Bollettino» della Società per circa trent'anni a partire dal 1928; il fondo Ardito Desio.

Su una parte della documentazione è in corso di sperimentazione un programma di archiviazione ottica. L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento»; la biblioteca partecipa al SBN.

La Società pubblica varie collane, tra cui Memorie, Geo Italy, Ricerche e studi, un *Rapporto annuale* e, dal 1868, un «Bollettino» a periodicità trimestrale.

2.6. *Istituti con documentazione orale, cinematografica e audiovisiva*

ARCHIVIO NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA – Torino (1966)

Fondato per iniziativa di Ferruccio Parri, l'Archivio raccoglie e conserva documenti cinematografici sulla Resistenza e la guerra partigiana, sul regime fascista e nazista, sull'antifascismo, e sulla deportazione in Italia e in Europa durante la seconda guerra mondiale. Accanto alle circa 1.700 unità filmiche, sono conservate una fototeca (con materiali sulla guerra di Spagna, la Resistenza, il cinema italiano, tedesco e americano degli anni Trenta e Quaranta), una nastroteca sonora, testimonianze videoregistrate a partire dal 1969 sugli anni tra le due guerre mon-

diali, la guerra e la lotta partigiana, il secondo dopoguerra, e una biblioteca specializzata.

L'archivio aderisce ad «Archivi del Novecento» e ha iniziato la digitalizzazione del patrimonio audiovisivo. Catalogo cartaceo per la biblioteca.

L'Archivio pubblica la collana Quaderni del nuovo spettatore, oltre a volumi e cataloghi sui temi delle rassegne che periodicamente organizza.

FONDAZIONE ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO – Roma (1979)

I documenti audiovisivi, sonori, grafici e fotografici su ogni tipo di supporto che l'Archivio conserva riguardano tutto il Novecento, con prevalenza per il periodo 1945-2000, sono in gran parte di argomento storico-sociale e non concernono esclusivamente l'Italia.

Il patrimonio posseduto è suddiviso in una cineteca (5.000 ore circa), una videoteca (5.000 ore di videoregistrazioni analogiche e digitali), una nastroteca (3.000 ore di sonori in presa diretta), una fototeca (200.000 immagini). La Fondazione consta anche di un archivio di fondi cartacei (materiali di lavoro, proposte, progetti di film e documentari non realizzati, ecc.) e una biblioteca specializzata.

Cataloghi audiovisivo e fotografico consultabili on line. Ricerca in sede, su terminale con l'assistenza di personale specializzato, per i titoli non ancora inseriti on line.

L'Archivio ha pubblicato vari cataloghi e repertori specializzati, tra cui, nel 1995, una *Guida agli archivi audiovisivi in Italia*, a cura di L. ARDUINI, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995, ora consultabile anche on line.

ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO – Sesto Fiorentino (Firenze) (1972 [1966])

L'Istituto ha raccolto – attraverso un'intensa attività di ricerca rivolta soprattutto al mondo popolare e contadino – materiali di carattere musicale e testimonianze sui momenti più significativi della storia del movimento operaio italiano del Novecento, costituendo non solo un archivio specializzato, ma anche una biblioteca, una discoteca e una nastroteca, e ponendosi come luogo di incontro tra interessi antropologici, etnomusicologici e storici.

La documentazione archivistica si compone di circa 302 buste e più di 500 manifesti originali sul mondo del lavoro e le feste e i riti del mondo contadino, raccolti dal 1965 a oggi, e di un ricco fondo fotografico che documenta i vari momenti della ricerca sul campo. La nastroteca comprende circa 6.000 nastri magnetici

con documenti sonori registrati in tutte le regioni italiane; la discoteca è prevalentemente dedicata al canto popolare e sociale; la filmoteca, di modeste dimensioni, conserva materiali molto rari. I periodi, i temi e gli ambiti di studio cui il complesso della documentazione si riferisce sono: prima guerra mondiale, fascismo e antifascismo, Resistenza, secondo dopoguerra, movimento operaio e sindacale, emigrazione, prigionia, deportazione e internamento, storia delle donne, storia locale, cultura materiale, tradizioni popolari.

Consultazione in sede. La biblioteca è consultabile on line.

L'Istituto pubblica una rivista dal titolo «Il de Martino. Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario» e la collana Strumenti di lavoro, i cui volumi ospitano periodicamente trascrizioni dei materiali conservati, e monografie.

GIUSEPPE TALAMO

L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano[*]

Nel 1906, tra il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini (1805) e quello di Giuseppe Garibaldi (1807), quattro anni prima del centenario della nascita di Cavour (1810) e cinque anni prima del cinquantenario dell'unificazione politica italiana (1911), nacque, per decisione del ministro della Pubblica istruzione Paolo Boselli, il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento (r.d. 17 maggio 1906, n. 212) con lo scopo di «raccogliere, preparare ed ordinare i documenti, i libri e tutte le altre testimonianze che interessano la storia del Risorgimento e di prepararne e facilitarne lo studio». Il ministro – come si poteva leggere nella relazione al re che accompagnava il decreto istitutivo del Comitato – aveva ripreso un'iniziativa, illustrata da Pasquale Villari alla Camera dei deputati il 22 giugno 1880, volta a ottenere la creazione

> in un Istituto dello Stato di un Museo del Risorgimento nazionale, avvertendo che una storia vera, grande, imparziale non si potesse pensare, senza che prima non si possedesse raccolto il materiale edito e inedito, specialmente quello offerto da opuscoli, da fogli volanti, da scritti di occasione, ricchi d'interesse e di valore inestimabile, come quelli che rappresentano quasi il riflesso, la ripercussione della politica del momento, la palpitante narrazione del fatto, al quale chi li scriveva era stato spettatore e partecipe.

Fino ad allora le testimonianze relative al Risorgimento erano servite più alle ricerche di pochi studiosi che non alla grande maggioranza degli italiani,

> ai quali avrebbero pur potuto servire di sprone, e forse anche di ammonimento, perché fossero sempre desti i grandi ideali, sempre vigili i cuori, sempre fisso il pensiero a que-

* Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Vittoriano, piazza Venezia – 00186 Roma – tel. 0039 066793598/066793526; fax 0039 066782572; e-mail ist.risorgimento@tiscalinet.it.

> sta nostra patria diletta. Onde – concludeva Boselli – a rinvigorire le coscienze intorpidite, a rammentare ai giovani traverso quale dolorosa serie di tenacissime lotte, narrate nei documenti del tempo, siasi conquistata la libertà che oggi godiamo, varrà moltissimo l'opera di un Comitato (...) [che] diffonderà con la facilitata conoscenza dei documenti le idee unitarie di patria, perché esse giungano agli adulti e ai giovani, e penetrando nelle scuole ricordino alle teneri menti qual debito di gratitudine leghi le nuove generazioni ai fattori della nostra patria, quali obblighi corrano loro verso la memoria di chi patì per l'Italia, della quale devono sempre essere difensori reali e ideali. Spetterà al Comitato di tenere deste le patrie memorie promuovendo la diffusione di scritti semplici e facili per il grande pubblico, rigorosamente scientifici per quello degli studiosi.

Il Comitato avrebbe avuto la sua sede nel monumento dedicato a Vittorio Emanuele II sul Campidoglio, dove avrebbero dovuto essere allocati anche il Museo e la Biblioteca del Risorgimento. In attesa del completamento dei lavori del Vittoriano, i libri e i documenti riguardanti il Risorgimento sarebbero stati dati in custodia al direttore della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II in Roma.

I componenti del Comitato, 15 originariamente, divennero 16 con decreto del 22 novembre 1906, n. 730, per l'aggiunta del bibliotecario capo della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II, e 19 con decreto 14 giugno 1908, n. 299, perché tutte le regioni potessero esservi rappresentate «con eminenti studiosi delle patrie memorie e con insigni rappresentanti della gloriosa epopea».

Il presidente del Comitato, che secondo l'articolo 2 del decreto del 17 maggio 1906 doveva essere eletto dai membri del Comitato stesso, divenne, in virtù del decreto 27 dicembre 1908, n. 793, di nomina governativa. La carica venne conferita al senatore Gaspare Finali, che la conservò fino allo scoppio della prima guerra mondiale, allorché gli subentrò Paolo Boselli (1915-1932). Un r.d. del 9 ottobre 1919, n. 1985, aggiunse alle funzioni del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento quella di «ricercare, raccogliere ed ordinare, per facilitarne lo studio e diffonderne la conoscenza, il materiale documentario bibliografico e archivistico riferentesi alla guerra 1915-1918».

L'ultimo presidente dell'istituzione fu Giovanni Gentile che tenne la carica dal 31 marzo 1932 fino al confluire del Comitato nell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Esponenti del mondo della cultura e della politica, ma anche militari prestigiosi si avvicendarono alla vicepresidenza: Ferdinando Martini (1910-1914), Luigi Rava (1915-1924), Armando Diaz (1924-1928) e Paolo Thaon di Revel (dal 1928). I segretari generali furono piuttosto degli studiosi o dei pubblicisti, come Matteo Mazziotti (1909-1910), Tommaso Casini (1910-1917), Eugenio Casanova (1924-1932), Annibale Alberti (dal 1932). Tra i 64 componenti il Comitato dal 1909 al 1933 si troveranno uomini di cultura e politici di grande

prestigio, come Giuseppe Pitrè, Emilio Visconti Venosta, Ernesto Nathan, Giustino Fortunato, Alessandro D'Ancona, Francesco D'Ovidio, Giovanni Gentile, Guido Mazzoni, Benedetto Croce, Francesco Ruffini, Gustavo Balsamo Crivelli, Francesco Salata, Mario Menghini, Fortunato Pintor, Gioacchino Volpe, Guido Almagià.

Lo stesso anno in cui si costituiva, come istituzione pubblica, il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, dal Primo congresso di storia del Risorgimento, tenutosi nel novembre 1906 a Milano, con l'adesione di 237 fra enti e persone, nasceva la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Nel comitato d'onore di quel congresso erano presenti – oltre a uomini politici come Antonio Manno, Giovanni Visconti Venosta, Paolo Boselli, Gaspare Finali, Adriano Lemmi – anche letterati, studiosi e pubblicisti come Giulio Cesare Abba, Raffaello Barbiera, Anton Giulio Barrili, Alessandro D'Ancona, Giovanni Faldella, Vittorio Fiorini, Alessadro Luzio, Ernesto Masi, Pasquale Villari, Giustino Fortunato. Nel comitato esecutivo, presieduto dal sindaco di Milano, Bassano Gabba, vi erano, insieme a note figure del patriottismo risorgimentale, studiosi come il medievalista Giacinto Romano, storici stranieri come il biografo di Cavour, William R. Thayer, collezionisti italiani e non italiani come Achille Bertarelli e Henry Nelson Gay, storici delle istituzioni come Domenico Zanichelli.

L'idea di creare una Società per lo studio della storia del Risorgimento risaliva agli inizi del secolo, ma a Milano, nel 1906, sulla finalità pedagogico-nazionale e patriottica, fino ad allora dominante, prevalse quella scientifica, che mirava a una ricostruzione della più recente storia d'Italia rigorosa e documentata, al pari di quella di altri momenti storici. La preoccupazione di dedicare la necessaria attenzione anche ai vinti e di guardarsi dal dilettantismo e dalla retorica «facilona», bene espressa negli interventi di Alessandro Luzio e di Giacinto Romano, portò anche alla proposta di istituire corsi universitari di storia del Risorgimento: contro di essa si espresse, tra gli altri, Gioacchino Volpe, per il principio generale che non era possibile insegnare nelle università «tutto quello che deve essere poi insegnato nelle scuole secondarie».

Dunque, al termine del primo congresso di storia del Risorgimento, il 9 novembre 1906, venne approvata la costituzione della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, nella quale si fondevano la prevalente esigenza conoscitiva e scientifica e la difesa del mito creatosi attorno al movimento nazionale. La Società ebbe come presidente onorario Antonio Manno, presidente effettivo Bassano Gabba, vicepresidenti Francesco Novati e Alessandro Luzio, segretario generale Vittorio Ferrari, segretari Giuseppe Gallavresi ed Ettore Verga, tesoriere Ambrogio Crippa. Organo della Società fu una nuova rivista, «Il Risorgimento ita-

liano. Rivista storica» che, sotto la direzione di Beniamino Manzone prima, e di Giuseppe Gallavresi poi, venne pubblicata dai fratelli Bocca di Torino a partire dal 1908.

Dopo l'assemblea tenutasi a Perugia nel 1907, il primo congresso scientifico della Società si tenne a Torino nel 1908: i soci promotori erano diventati 41 e gli annuali 588; sei i comitati regionali: lombardo, piemontese, veneto, romagnolo, toscano, romano.

Ai congressi di Firenze (1909) e di Venezia (1910) seguì quello di Roma (1911), nel quale furono eletti, rispettivamente presidente e vicepresidente della Società, il generale Ettore Pedotti e il senatore Matteo Mazziotti; i soci, intanto, erano saliti a oltre 700.

La rivista dal 1914 cambiò denominazione in «Rassegna storica del Risorgimento», ed editore non più i fratelli Bocca ma la ditta Lapi di Città di Castello. Direttori furono, dal 1916, Vittorio Fiorini e Italo Rauliche, dal 1925, Eugenio Casanova.

Nel primo dopoguerra, la nascita di cinque nuovi comitati regionali (trentino, triestino, ligure, napoletano e siciliano) portò il loro numero complessivo a undici, mentre gli iscritti superavano il migliaio. Presidente effettivo della Società divenne il maresciallo d'Italia Gaetano Ettore Giardino.

Comitato nazionale per la storia del Risorgimento e Società nazionale per la storia del Risorgimento, nei cui organi direttivi troviamo a volte le stesse persone, continuarono a perseguire le loro finalità, peraltro assai simili, finché il r.d. 23 ottobre 1924, n. 1821, stabilì nuove norme per la composizione e il funzionamento del Comitato nazionale. I compiti di quest'ultimo erano così fissati: la raccolta delle pubblicazioni, dei documenti e dei cimeli interessanti la storia del Risorgimento dal periodo preparatorio dell'Unità e dell'indipendenza «sino all'ultima guerra vittoriosa», la custodia e l'ordinamento del materiale raccolto, la promozione del loro studio. Come era previsto dal suo regolamento interno, il Comitato avrebbe dovuto aiutare il lavoro compiuto con lo stesso fine dalla Società nazionale:

> curare la ricerca e agevolare la conoscenza di tutte le fonti e, a tal uopo, promuovere la pubblicazione di cataloghi delle raccolte cittadine o nazionali, la compilazione di schedari e di ogni altro sussidio bibliografico che sia ritenuto necessario al servizio d'informazione; e, ove occorra, la stampa di regesti dei grandi carteggi d'archivio; (...) agevolare, anche con concorsi a premio, la preparazione e la stampa di monografie, specialmente di periodici, di bibliografie, di gruppi di stampe, di medaglie, di fogli volanti e simili del Risorgimento.

L'istituzione di una Scuola di storia moderna e contemporanea (r.d.l. 9 novembre 1925, n. 2157 e l. 18 marzo 1926, n. 562) presso il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, a somiglianza della Scuola esistente dal 1923 presso l'Istituto storico italiano, obbedì alla preoccupazione di favorire il reclutamento dei docenti universitari tramite comandi triennali di insegnanti e di funzionari degli Archivi di Stato. La sua direzione fu tenuta, fino alla caduta del fascismo, da Gioacchino Volpe.

Il riordinamento generale degli istituti storici nazionali si attuò con una legge del 20 dicembre 1934, n. 2124: l'Istituto storico italiano divenne Istituto storico italiano per il medioevo, cui fu affidata la pubblicazione delle fonti per la storia italiana dal VI al XVI secolo. Al nuovo Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, che doveva raccogliere e pubblicare le fonti relative al periodo compreso fra il XVI secolo e la prima guerra mondiale, andarono alcune attribuzioni del soppresso Comitato nazionale per la storia del Risorgimento (Scuola storica e Biblioteca per il Risorgimento, poi denominata Biblioteca di storia moderna e contemporanea). Alla Società nazionale per la storia del Risorgimento vennero affidati il Museo centrale del Risorgimento e i musei locali.

I presidenti dei vari Istituti storici nazionali (Istituto storico italiano per il medioevo, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano) divennero membri di diritto della nuova Giunta centrale per gli studi storici, cui avrebbe dovuto fare riferimento anche ogni istituzione italiana dedita alla ricerca storica, a partire dalle deputazioni e società di storia patria.

Con r.d. 20 giugno 1935, n. 1068, la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano venne trasformata in Istituto per la storia del Risorgimento italiano, con sede all'interno del monumento a Vittorio Emanuele II. A differenza degli altri istituti storici nazionali, il nuovo istituto univa, alle finalità scientifiche comuni con le altre istituzioni, un'esigenza diversa, consistente nella salvaguardia della tradizione del Risorgimento.

Fino al 1943 fu presidente dell'Istituto Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon e segretario generale Alberto M. Ghisalberti. Nel 1944, con la fine della guerra per l'Italia centro-meridionale, Gaetano De Sanctis divenne commissario della Giunta centrale per gli studi storici e di tutti gli istituti storici nazionali. Per quanto riguardava l'Istituto per la storia del Risorgimento, egli fissò nel 1946, pubblicandole nella «Rassegna storica del Risorgimento», le linee della propria azione, richiamandosi allo spirito di comprensione, alla ricerca imparziale della verità, alla riaffermazione dei valori elaborati dal Risorgimento, come basi per ridare agli italiani la fede nella missione di civiltà che avrebbero potuto ancora esercitare nel mondo.

Nel febbraio del 1952 divenne presidente dell'Istituto Alberto Maria Ghisalberti, ordinario di storia del Risorgimento presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Roma, che tenne questa carica fino al 1983. Segretario generale dell'Istituto fu in questo periodo Emilia Morelli, che dal 1964 tenne, nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza, la cattedra di storia del Risorgimento che era stata del suo maestro.

Uno statuto, approvato con d.p.r. 1° marzo 1955, n. 357, ribadì, nel primo articolo, le finalità dell'Istituto: incoraggiare e facilitare gli studi sulla storia italiana dal periodo preparatorio dell'Unità fino al termine della prima guerra mondiale; raccogliere documenti, pubblicazioni, testimonianze; pubblicare fonti e studi; organizzare congressi scientifici.

Secondo quello statuto, l'Istituto aveva un presidente nominato dal presidente della Repubblica e assistito da un consiglio di presidenza composto di sette membri da lui nominati, e da tre membri in rappresentanza dei comitati provinciali. Tra i sette membri il presidente sceglieva un vicepresidente, un segretario generale e due revisori dei conti. In ogni provincia, dove ci fossero almeno 20 soci, poteva essere costituito un comitato. I presidenti dei comitati provinciali e il consiglio di presidenza formavano la consulta.

Sulla base di quanto previsto dallo statuto, venne approvato, il 22 ottobre dello stesso 1955, il nuovo regolamento dell'Istituto, che fissava le funzioni del presidente, del vicepresidente, del segretario generale, del consiglio di presidenza, dei comitati locali e della consulta.

Lo statuto dell'Istituto del 1955 è stato più volte modificato: nel 1957 (d.p.r. 2 aprile, n. 466), nel 1967 (d.p.r. 5 settembre, n. 1014), nel 1974 (d.p.r. 30 gennaio, n. 94) e, ultimamente, con d. 23 aprile 1994, n. 101, del ministro per i Beni culturali e ambientali. Modifiche del regolamento dell'Istituto, per le quali è sufficiente la delibera della consulta, si sono avute il 22 marzo 1974, il 1° marzo 1975, il 3 marzo 1984, il 7 dicembre 1985 e, ultimamente, il 28 ottobre 1994.

Con le modifiche dello statuto, l'Istituto ha, in genere, limitato i poteri del presidente e accresciuto quelli degli organi collegiali.

Già nel 1955 l'attribuzione alla consulta dell'approvazione dei bilanci e della scelta della sede per i congressi comportò un rafforzamento dei suoi poteri, mentre tutte le cariche dei comitati divenivano elettive. Nel 1967, i membri del consiglio di presidenza non furono più nominati dal presidente, ma si stabilì che il consiglio fosse composto dai professori universitari di storia del Risorgimento, dai professori che avevano insegnato la stessa disciplina o ne avevano vinto un concorso, da tre professori universitari di materia affine, cooptati dai membri effettivi e da cinque membri della consulta.

Nel 1974, l'accresciuto numero dei professori universitari di storia del Risorgimento portò a una modifica del consiglio di presidenza composto, a partire da quell'anno, da tredici professori universitari di storia del Risorgimento o di discipline affini, o studiosi di sicura fama, e cinque eletti dalla consulta, per tre anni, in rappresentanza dei comitati. Quando si fosse determinata una vacanza tra i tredici membri non eletti, il consiglio di presidenza avrebbe dovuto procedere al rimpiazzo per cooptazione. Lo stesso consiglio di presidenza, e non più il presidente, avrebbe scelto tra i suoi membri il vicepresidente e il segretario generale.

Nel 1983, dopo un voto unanime del consiglio di presidenza dell'Istituto, fu nominata presidente Emilia Morelli, che ha tenuto la carica fino al 13 gennaio 1995, quando è improvvisamente scomparsa. Accogliendo un voto unanime del consiglio di presidenza dell'Istituto, il ministro per i Beni culturali e ambientali ha nominato suo successore, l'11 febbraio 1995, Giuseppe Talamo, ordinario di storia del Risorgimento presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Roma Tre e già vicepresidente dell'Istituto. Vicepresidente venne nominato Romano Ugolini, già segretario generale, e segretario generale Alberto Arpino, vicedirettore del Museo centrale del Risorgimento. Ad Arpino, deceduto improvvisamente nel 1996, è successo, come segretario generale, Sergio La Salvia, professore di storia del Risorgimento all'Università degli studi di Roma Tre.

A norma dello statuto, il presidente rappresenta legalmente l'Istituto; presiede le riunioni del consiglio di presidenza, dirige il Museo centrale del Risorgimento, la «Rassegna storica del Risorgimento» e la Scuola di storia del Risorgimento sorta nel 1994. Il vicepresidente sostituisce il presidente assente, il segretario generale collabora con il presidente nella conduzione scientifica e in quella amministrativa ed è segretario di redazione della «Rassegna storica del Risorgimento».

A causa della duplice natura, scientifica e «civica», che dalla vecchia Società nazionale è passata nell'Istituto per la storia del Risorgimento, possono diventarne soci non soltanto gli studiosi, ma anche i cittadini che ritengano necessaria un'efficace salvaguardia della nostra tradizione nazionale. Questo spiega l'alto numero dei soci – circa 3.200 – e la diffusione dei comitati provinciali. Questi ultimi, costituiti da almeno 20 soci, sono retti da un consiglio direttivo eletto, composto dal presidente, da cinque membri effettivi e da un numero imprecisato di membri aggregati. I comitati svolgono compiti di promozione culturale (conferenze, lezioni e seminari) e di attività scientifica (convegni regionali e interregionali). Nel 2000, il numero dei comitati ha superato i 70. Tramite i comitati l'Istituto rende possibile un rapporto proficuo tra la cultura universitaria e la cultura locale, evitando che la prima si isoli in circoli ristretti e incapaci di comunicare con il grosso pubblico, e che la seconda perda i contatti con i principali centri della ricerca scientifica.

La consulta è costituita dai presidenti dei comitati e dal consiglio di presidenza dell'Istituto: essa deve essere convocata almeno due volte l'anno «per l'approvazione dei bilanci, per l'esame dell'attività svolta dalla sede centrale e dai comitati, per la formulazione del programma futuro, per la scelta della sede dei congressi scientifici».

All'estero (in Francia, in Spagna, in Belgio, in Polonia, in Germania, in Svizzera, in Grecia, in Romania, negli Stati Uniti e in Giappone), esistono gruppi di studio dipendenti dal consiglio di presidenza dell'Istituto, che promuovono e diffondono la conoscenza della storia e della lingua italiana.

La struttura amministrativa dell'Istituto dispone di tre dipendenti, addetti all'amministrazione e all'archivio. Per il presidente, il vicepresidente e il segretario generale non è previsto alcun compenso, a nessun titolo, né sono previsti comandi da altre amministrazioni. Sono stati assunti con contratti a progetto cinque archivisti per l'informatizzazione dell'archivio.

In vari capoluoghi di provincia, in prevalenza nelle regioni centro-settentrionali, legati all'attività dei locali comitati dell'Istituto, sono aperti al pubblico diversi musei del Risorgimento: a Bergamo, a Bologna, a Ferrara, a Firenze, a Genova, a Mantova, a Milano, a Pisa, a Trento, a Venezia, a Vicenza.

1. L'Archivio e il Museo

Il fondo Risorgimento della Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II di Roma fu diviso tra l'attuale Biblioteca di storia moderna e contemporanea (via M. Caetani, 32, Roma) – alla quale vennero dati i libri, i periodici e i bandi – e la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (dal 1935 Istituto per la storia del Risorgimento italiano), che ebbe i documenti archivistici, le stampe, i cimeli, le armi, la fototeca.

Successivamente, presso l'Istituto per la storia del Risorgimento si è formata una «biblioteca di archivio» (cioè legata per lo più ai fondi archivistici o frutto di omaggi), costituita da circa 20.000 volumi, che è di indubbia utilità per gli studiosi.

L'Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano è regolarmente aperto al pubblico dal lunedì al sabato (ore 9.15-13.30; il mercoledì è aperto fino alle 18). Esso custodisce una massa imponente di documenti (oltre 1.200.000 «pezzi») raccolti in 1.132 buste e in 1.093 volumi manoscritti che contengono, spesso rilegati secondo un antico deprecabile uso, lettere, appunti di vario genere e anche giornali. I fondi archivistici sono stati ordinati da Emilia Morelli, che li ha descritti nel corso di oltre mezzo secolo, sulla «Rassegna storica del Risorgimento»,

in oltre cinquanta saggi, raccolti successivamente nel volume EMILIA MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento* (a cura di Fiorella Bartoccini, Fausto Fonzi, Carlo Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giuseppe Talamo, Maria Luisa Trebiliani, Roma, La Felice, 1993). L'imponente documentazione riguarda, per lo più, i maggiori rappresentanti del movimento risorgimentale e i loro corrispondenti nonché esponenti della classe politica dello Stato unitario fino alla prima guerra mondiale: da Garibaldi a Urbano Rattazzi, da Massimo d'Azeglio a Luigi Carlo e a Domenico Farini, da Luigi Settembrini a Benedetto Cairoli, da Pasquale Stanislao Mancini a Francesco Crispi. E ancora: Francesco Sprovieri, Nicola Fabrizi, Adriano Lemmi, Timoteo Riboli, Giuseppe Massari, Michelangelo Pinto, Raffaello Giovagnoli, Angelo Bargoni, Giuseppe Guerzoni, Luigi Capello e Alfredo Dallolio, il cardinale Luigi Amat e il prefetto Angelo Annaratone.

L'Archivio conserva anche i manoscritti di note opere dell'Ottocento italiano, dalle *Memorie* di Giuseppe Garibaldi agli *Scritti politici e militari* di Carlo Pisacane, dal *Rinnovamento* di Vincenzo Gioberti agli *Scrittori politici italiani* di Giuseppe Ferrari.

Circa 30.000 fra stampe, disegni, ritratti e fotografie scattate dalle autorità militari costituiscono una preziosa documentazione sulla prima guerra mondiale.

Nel 2002 è stato dato in deposito temporaneo all'Istituto l'Archivio fotografico del pittore Giulio Aristide Sartorio. Si tratta di circa 1.500 fotografie originali scattate al fronte, durante la prima guerra mondiale, con annotazioni manoscritte e bozzetti, utilizzati dal pittore per eseguire una serie di tele. Questo materiale sarà oggetto di una schedatura e ne sarà tratta una copia in formato digitale in modo da consentirne una consultazione diretta on line. Esso, inoltre, potrà essere liberamente utilizzato dall'Istituto per mostre e pubblicazioni.

In occasione del dono fatto nel 2003 al Museo del bozzetto originale del manifesto eseguito da Anselmo Ballester nel 1921 per il Milite ignoto, è stato iniziato un lavoro di schedatura e inventariazione dell'Archivio dei pittori Anselmo ed Emilio Ballester, attivi in Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento: si tratta di centinaia di bozzetti per cartoline militari, manifesti celebrativi, disegni pubblicitari. Dopo la schedatura, da questo materiale sarà tratta una copia in formato digitale in modo da consentire una consultazione diretta on line. Anch'esso potrà essere liberamente utilizzato dall'Istituto per mostre e pubblicazioni.

Le sale espositive del Museo centrale del Risorgimento sono state aperte al pubblico tra il 1911 e il 1913 e nel 1949 per una mostra temporanea dedicata al centenario della Repubblica romana. L'apertura più lunga, e riguardante l'intero periodo storico compreso tra la metà del Settecento e la conclusione della prima

guerra mondiale, è stata quella tra il 1970 e il 1979, resa possibile dai fondi stanziati per il centenario di Roma capitale. I locali, chiusi nel 1979 dai vigili del fuoco per inosservanza delle norme di sicurezza, furono successivamente aperti soltanto per qualche centenario di richiamo – come quello garibaldino del 1982 – per un periodo limitato a qualche mese.

Dal 1995 è in corso un processo di modernizzazione dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, il cui aspetto più importante è la reinventariazione e l'informatizzazione dell'Archivio, in corso. La legge del 23 febbraio 2001, n. 29, approvata dal parlamento con l'accordo di tutte le forze politiche, ha concesso all'Istituto (e ad altre istituzioni, a partire dal Museo nazionale del Risorgimento di Torino) un contributo straordinario, per procedere alla valorizzazione dell'Istituto e dell'annesso Museo. Cinque archivisti professionisti e un coordinatore, archivista e storico dell'arte, assunti con contratti a progetto, hanno iniziato un lungo lavoro: nel primo trimestre del 2005 circa il 50% del materiale era riordinato. Tutti i materiali sono descritti utilizzando un software che dal 2004 rende possibile (per i fondi già riordinati) la ricerca non solo per mittente e destinatario, ma anche per luogo, per data, per tipologia. Questa schedatura ha consentito finora di acquisire il 50% di carte e documenti in più, poiché molto materiale, pur facendo parte dell'Archivio, non era stato mai precedentemente descritto ed era quindi di difficile, se non impossibile, consultazione.

È stato anche avviato un progetto di schedatura completa del fondo iconografico. Questo fondo, composto da disegni, incisioni, stampe, fotografie, attualmente era descritto solo mediante schede parziali per soggetto. La nuova schedatura, effettuata secondo standard internazionali, consentirà la ricerca per soggetto, per autore, per luogo, per parole chiave, ecc. Inoltre sarà possibile effettuare una ricerca cronologica facendo riferimento alla datazione e all'esecuzione del soggetto rappresentato. Tutti i materiali sono stati oggetto di acquisizione su formato elettronico, il che consentirà sia la consultazione via Internet sia quella diretta tramite le postazioni di Intranet esistenti all'interno dell'Istituto.

È stato poi avviato un piano completo di inventariazione di tutti i cimeli posseduti dall'Istituto. Questo progetto prevede non solo il recupero dei cimeli storici, ma anche delle armi delle quali è stato redatto per la prima volta un primo elenco generale di consistenza.

A fronte della progressiva riduzione del contributo dello Stato, e per poter riaprire stabilmente il Museo centrale del Risorgimento privo di personale e di un bilancio proprio, nel 1996 l'Istituto ha stipulato, nello spirito della legge Ronchey del 14 gennaio 1993, n. 4, una convenzione con una società di servizi privata alla

quale sono state date in concessione alcune sale del Museo per mostre preventivamente approvate dall'Istituto, a condizione di mettere a norma (uscite di sicurezza, impianti elettrici, nuovi ascensori, ecc.) i locali dell'intero Museo (con una spesa iniziale documentata di circa 2 miliardi di lire), di prendere a carico il personale necessario per riaprire il Museo e di versare all'Istituto il 6% degli incassi delle mostre. Successivamente, in seguito a due proroghe della convenzione, la società di servizi, in aggiunta ai precedenti oneri, ha bonificato ambienti destinati a nuovi depositi per i cimeli e le armi e per la climatizzazione della Sala Verdi dell'Ala Brasini, ha creato un nuovo ascensore, allestito un nuovo deposito libri completo di scaffalature, svuotato il vecchio deposito che è stato trasformato in un percorso didattico.

Anche se l'Istituto per la storia del Risorgimento può per statuto accettare lasciti e donazioni e contributi di enti e di privati, la sua principale risorsa finanziaria è costituita dal contributo ordinario e straordinario dello Stato, al quale, dal 1991, si è aggiunto un contributo straordinario della Regione Lazio.

Il contributo ordinario dello Stato è previsto dalla l. 2 aprile 1980, n. 123, che lo eroga a enti che forniscano servizi di rilevante valore culturale e promuovano attività culturali di un certo respiro (programmi almeno triennali): per il triennio 2000-2002 il contributo è stato annualmente di lire 320.000.000, per il triennio 2003-2005 è stato ulteriormente ridotto a euro 138.000 (pari a circa lire 270.000.000).

Il contributo straordinario della Regione Lazio è previsto dalle leggi del 24 novembre 1997, n. 42 e del 14 maggio 1998, n. 14. Condizione per la concessione del contributo è che gli istituti, in possesso di un patrimonio di consistente valore scientifico, siano in grado di assicurarne con regolarità la fruizione pubblica. Altre entrate sono costituite dalle quote sociali e dai proventi della vendita (ai soci) di pubblicazioni.

Oltre che attraverso il Museo centrale del Risorgimento, distinto nella parte espositiva e in quella archivistica, e i musei locali curati dai comitati provinciali, l'Istituto sviluppa la sua attività tramite le pubblicazioni (la rivista «Rassegna storica del Risorgimento», una Biblioteca scientifica), l'organizzazione di periodici congressi scientifici, l'allestimento di mostre, una scuola, un sito Internet.

2. La rivista

La «Rassegna storica del Risorgimento» – preceduta dalla «Rivista storica del Risorgimento» (1895-1898) e da «Il Risorgimento italiano. Rivista storica» (1908-1933) – è sorta come organo della Società nazionale per la storia del Risorgimento

nel 1914 e ha compiuto, nel 2003, 90 anni. La rivista è diretta dal presidente dell'Istituto, coadiuvato da un comitato di redazione di cui fanno parte cinque membri del consiglio di presidenza: Franco Della Peruta, Fausto Fonzi, Alfonso Scirocco, Romano Ugolini e Sergio La Salvia che, quale segretario generale dell'Istituto, svolge le funzioni di segretario di redazione.

La «Rassegna storica del Risorgimento» pubblica articoli di studiosi italiani e stranieri, recensioni e rassegne. Vi si dà inoltre notizie della *Vita dell'Istituto*, cioè delle iniziative culturali promosse dalla sede centrale e dai comitati provinciali. Ogni anno appaiono, nel primo fascicolo, un accurato spoglio degli articoli apparsi nelle riviste storiche italiane o straniere che giungono alla «Rassegna» per scambio e, nell'ultimo fascicolo, uno spoglio dei periodici, degli estratti e degli opuscoli ricevuti.

La «Rassegna storica del Risorgimento» ha una tiratura molto alta se paragonata con quella delle altre riviste scientifiche italiane – da 3.200 a 3.700 copie – e una consistente diffusione in tutto il mondo. La sua periodicità, per i primi quattro anni bimestrale, è diventata trimestrale dal 1918 al 1934, mensile dal 1935 al 1940, bimestrale ancora fino al 1952 e, da allora, di nuovo trimestrale: dal 1996 ogni fascicolo è di 160 pagine. La consultazione di una rivista così longeva è facilitata dall'esistenza di un *Indice generale delle prime venticinque annate della Rassegna storica del Risorgimento* curato da Marcella Medina ed Emilia Morelli, del 1939, di un *Indice per autori e per materie 1914-1963*, a cura di Giovanna Bernau e Ada Guatelli, del 1968, e di uno analogo, curato da Mirella La Motta, per il trentennio 1964-1993, pubblicato nel 1995 come gli altri dall'Istituto. Per rendere più agevole e rapida la consultazione della rivista è stato approntato nel 2002 un DVD che contiene le prime 90 annate di «Rassegna storica del Risorgimento» (1914-2001), messo in vendita a soli 50 euro, con riduzioni, per i soci dell'Istituto, dal 20 al 50%.

3. Le pubblicazioni

La Biblioteca scientifica dell'Istituto si è articolata fino agli anni Novanta nelle due collane Fonti e Memorie, alle quali si è aggiunta, in un secondo tempo, quella degli Atti dei congressi di storia del Risorgimento. Dal 2004 ha avuto inizio la serie Repertori – affidata all'editore Gangemi di Roma – in cui, al febbraio 2005, erano usciti la riedizione dell'*Album dei Mille* di Alessandro Pavia e un *Repertorio fotografico*. Nel 2005 si è dato vita a una nuova collana pubblicata, come le altre dell'Istituto, dall'editore Archivio Guido Izzi di Roma, Prospettive/Perspectives,

destinata ad accogliere traduzioni di significativi volumi di studiosi non italiani riguardanti il Risorgimento e l'Italia unita fino alla prima guerra mondiale: i primi due volumi saranno *Il Vittoriano* di Catherine Brice (2005) e *Napoleone Colajanni nell'età giolittiana* di Jean-Yves Frétigné (2006).

A partire dalla creazione dell'Istituto a tutt'oggi, i volumi pubblicati nella collana Fonti sono 90: si possono ricordare le lettere di Ilarione Petitti di Roreto, di Giovanni Baracco e di Giuseppe Bertinatti a Vincenzo Gioberti, quelle di Giovanni Berchet alla marchesa Costanza Arconati, quelle di Francesco Crispi a Rosolino Pilo e di Costanza d'Azeglio al figlio, gli epistolari di Felice Orsini, di Gustavo Modena, di Vittorio Imbriani, di Nino Bixio, di Guglielmo Pepe, di Quintino Sella, di Marco Minghetti, di Antonio Panizzi, qualche inventario archivistico (per esempio sul brigantaggio in Capitanata) e alcuni elenchi di compromessi politici, le memorie di Luigi G. Pelloux, la *Descrizione della Sardegna 1812* di Francesco d'Austria-Este, gli scritti politici di Giuseppe Pecchio e alcuni rapporti di diplomatici stranieri, testimoni dei principali avvenimenti del Risorgimento (*Rapports sur les événements de Rome 1848-1849* di Auguste de Liedekerke de Beaufort; *L'unification italienne vue par les diplomates portugais, 1848-1870*; *L'unification italienne vue par les diplomates des États-Unis*); la *Cronaca Roncalli* (2 volumi), la *Protesta del popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini.

Nelle Memorie, che comprendono ad oggi 51 volumi, sono stati pubblicati importanti saggi interpretativi del Risorgimento, dalle lontane ricerche di Vittorio Cian su *Gli alfieriani-piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento* e *Vincenzo Gioberti e l'on. abbate Giovanni Napoleone Monti* alla biografia di Santorre di Santarosa di Adolfo Colombo, dagli studi di Emilia Morelli su *L'Inghilterra di Mazzini* alle ricerche di politica internazionale di Ennio Di Nolfo, dalle indagini di Angelo Tamborra sui rapporti tra il mondo slavo e l'Italia (*Ljudevit Vulicevic tra Slavia e Italia*; *Josef Vaclav Fric e l'Italia*) alla raccolta di scritti di storia religiosa e politica di Ettore Passerin d'Entrèves, a cura di Francesco Traniello (*Religione e politica nell'Ottocento europeo*) e di Nicola Raponi (*La formazione dello Stato unitario*), dai saggi di Marina Formica sulla Repubblica romana del 1798 e di Carlo M. Fiorentino su Roma post-1870 a quelli di Francesco Guida su Michelangelo Pinto, di Sergio La Salvia su *La rivoluzione e i partiti*, di Andrea Ciampani su *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti*, di Salvo Mastellone su *La democrazia etica di Mazzini*, di Adriano Roccucci su *Roma capitale del nazionalismo 1908-1923*, di Irene Piazzoni su *Spettacolo, istituzioni e società nell'Italia poistunitaria 1860-1882*, di Paola Carlucci su *Il giovane Sonnino fra cultura e politica*, di Gianni Marongiu su *La politica fiscale nella crisi di fine secolo*, di Carlo M. Fiorentino su *Un esule polacco in Italia. Wladislaw Sas Kulczycki*, di

Antonio Scornajenghi su *La Sinistra mancata. Dal gruppo zanardelliano al Partito democratico costituzionale italiano 1904-1913.*

Gli atti dei congressi di storia del Risorgimento, che fino al 1953 erano inseriti nelle Memorie, a partire dal 1954 hanno costituito una collana a se stante, giunta oramai al trentesimo volume: di essi è stato pubblicato, nel 1980, un utilissimo indice (*Indice degli atti dei congressi*, a cura di Mirella La Motta). Già la Società nazionale per la storia del Risorgimento aveva organizzato dei congressi nazionali, con cadenza annuale, dai primi del Novecento al 1934. L'Istituto per la storia del Risorgimento riprese questa tradizione e la proseguì con la stessa periodicità fino al 1938. Dopo un decennio di interruzione, per motivi legati alle vicende belliche, i congressi ripresero, a partire dal 1948, con cadenza annuale fino al 1966, e successivamente biennale. Rispetto al periodo prebellico, le novità sono state la costante partecipazione di studiosi stranieri e l'abolizione delle comunicazioni.

L'interesse scientifico, perciò, si concentra su un tema, fissato dal consiglio di presidenza, articolato in varie relazioni, sul quale si svolge il dibattito. I temi scelti nel dopoguerra sono stati in parte condizionati, anche per la determinazione della sede, dalle ricorrenze centenarie: il 1848 e il 1959 (Milano), il 1960 (Palermo-Napoli), il 1961 (Torino), il 1963 (Trento), il 1966 (Venezia), il 1968 (Trieste), il 1970 (Roma), il 1972 (Genova). Ma sono stati anche affrontati molti altri importanti temi della storiografia risorgimentista, a volte per stimolare nuove ricerche su terreni poco esplorati, a volte per correggere o rivedere giudizi generalmente accettati: «La restaurazione in Italia» (Cosenza, 1974), «Grandi problemi della storiografia del Risorgimento» (Mantova, 1976), «Stato e società dal 1876 al 1882» (Viterbo, 1978), «1861-1887: il processo di unificazione nella realtà del paese» (Bologna, 1980), «Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli Stati preunitari alla caduta della Destra» (Pescara, 1984), «Le città capitali degli Stati preunitari» (Cagliari, 1986), «L'Italia alla vigilia della rivoluzione francese» (Milano, 1988), «Problemi istituzionali e riforma nell'età crispina» (Sorrento, 1990), «L'Italia tra rivoluzioni e riforme: 1831-1846» (Piacenza, 1992), «L'Italia verso l'unità: 1849-1861» (Bari, 1994), «L'Italia nell'età napoleonica» (Milano, 1996), «Il rapporto centro-periferia negli Stati preunitari e nell'Italia unificata» (L'Aquila-Teramo, 1998), «Cento anni di storiografia sul Risorgimento» (Rieti, 2000), «Nazioni, nazionalità, Stati nazionali nell'Ottocento europeo» (Torino, 2002), «Pensiero e azione. Mazzini nel movimento democratico europeo» (Genova, 2004).

Un nuovo *Catalogo delle pubblicazioni*, a cura di Stefania Bonanni, è stato pubblicato nel 2004 dall'Istituto: vi sono elencate tutte le pubblicazioni dell'Istituto stesso e vi è anche, per ogni congresso, un utilissimo elenco delle relazioni (e comunicazioni) che vi sono state tenute.

Infine, l'Istituto ha pubblicato, tra il 2003 e il 2005, con l'editore Olschki di Firenze, i 4 volumi (il quarto di *Indici*) della *Bibliografia dell'età del Risorgimento (1970-2001)* che, con i suoi 43 collaboratori, rappresenta l'aggiornamento della *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, pubblicata, sempre in 4 volumi (il quarto di *Indici*), tra il 1971 e il 1977, dalla stessa casa editrice.

Rientrano in varia misura nell'attività dell'Istituto per la storia del Risorgimento anche le commissioni nazionali editrici dei carteggi di Cavour, degli scritti di Garibaldi e degli scritti editi e inediti di Mazzini.

La Commissione garibaldina fu creata con r.d. 5 marzo 1931, in ottemperanza alla l. 10 luglio 1930, n. 1001, che aveva stabilito la pubblicazione di un'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi. Fino alla seconda guerra mondiale vennero pubblicate le *Memorie*, nella redazione del 1859 e in quella del 1872, *I Mille*, e tre volumi di *Scritti e discorsi politici e militari*. Nel 1955, su parere della Giunta centrale per gli studi storici, il ministro della Pubblica istruzione, Paolo Rossi, affidò all'Istituto per la storia del Risorgimento l'incarico di completare l'edizione. La nuova Commissione garibaldina (1956), presieduta dal presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento, fu composta dai membri del consiglio di presidenza e da altri studiosi. A tutt'oggi sono stati pubblicati 11 volumi dell'*Epistolario* di Garibaldi, l'ultimo dei quali giunge al 1866.

Se per la Commissione garibaldina il legame con l'Istituto per la storia del Risorgimento, ufficializzato nel 1955, è dimostrato anche dalla sua composizione (la presiede il presidente dell'Istituto, svolge le funzioni di segretario il segretario generale dell'Istituto, gli altri membri sono quasi tutti del consiglio di presidenza dell'Istituto), per le altre due commissioni il legame si può desumere dal fatto che sono composte in larga misura da membri del suo consiglio di presidenza e che ne è presidente (per la cavouriana) e vicepresidente (per la mazziniana) il presidente dell'Istituto.

La Commissione editrice degli scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, creata nel 1904, e presieduta dal ministro della Pubblica istruzione, pubblicò tra il 1906 e il 1943, per merito del suo segretario Mario Menghini, oltre cento volumi di scritti, divisi in tre serie: Politica, Letteratura, ed Epistolario. Dopo il 1948 la commissione, rinnovata dopo la morte di Menghini, e presieduta dal ministro della Pubblica istruzione e, successivamente, dal ministro per i Beni culturali, e con segretario Emilia Morelli, ha proceduto alla pubblicazione, anzitutto, di tre volumi di *Indici* di quanto già edito, poi dello *Zibaldone giovanile*, delle *Lettere a Mazzini di familiari ed amici*, dello *Zibaldone romano* e di alcuni volumi di appen-

dice all'*Epistolario*. È in atto il versamento dell'intera edizione su CD per facilitarne la diffusione in Italia e all'estero.

La Commissione cavouriana, istituita nel 1913, è stata presieduta da illustri personalità del mondo della cultura e della politica: Pasquale Villari, Paolo Boselli, Alessandro Luzio, Ivanoe Bonomi, Alessandro Casati, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli, Alberto Maria Ghisalberti, Rosario Romeo, Emilia Morelli, Carlo Pischedda.

La commissione ha proceduto alla pubblicazione, tra il 1926 e il 1954, di 15 volumi di carteggi cavouriani divisi tematicamente (Camillo Cavour-Costantino Nigra, Camillo Cavour-Ruggero Gabaleone di Salmour, Rapporti con l'Inghilterra, Questione romana, Liberazione del Mezzogiorno). Dal 1961, dopo la pubblicazione del prezioso volume *Carteggi di Camillo Cavour. Indice generale dei primi quindici volumi (1926-1954)*, curato da Carlo Pischedda, ha avuto inizio, sempre a cura di quest'ultimo e grazie al suo forte impegno, la pubblicazione dell'*Epistolario*, giunta, con il volume XVI, in tre tomi, al 1859. Sono in corso di pubblicazione i 6 tomi relativi al 1860 e i tomi che giungono alla morte di Cavour (6 giugno 1861). Della commissione, presieduta fino al 2005 da Carlo Pischedda, improvvisamente scomparso il 10 gennaio, è ora presidente Giuseppe Talamo.

4. Le mostre

A partire dal 1998 si sono tenute nella Sala Verdi dell'Ala Brasini le seguenti mostre (la pubblicazione dei relativi cataloghi, quando non vi sia altra indicazione, è dell'Istituto): *Mostra storica del Tricolore* (Roma, Viviani, 1998), *Mostra storica della Repubblica Romana del 1849* (Roma, Palombi, 1999), *La collezione d'arte* (Roma, Palombi, 2000), il *Museo Centrale del Risorgimento* (Roma, 2001), *Il centenario di Verdi* (Roma, 2001), *Vedere la storia. La collezione fotografica del Museo Centrale del Risorgimento* (Roma, 2001), *Arte e storia tra XIX e XX secolo: Gabriele D'Annunzio e Aldo Carpi* (Roma, 2003), *Amos Scorzon e Anselmo Ballester* (Roma, 2003), *«Non omnis moriar». La memoria dei caduti nella Grande Guerra* (Roma, 2004), *Anselmo Bucci* (Roma, Gangemi, 2005), *La satira restaurata* (Roma, 2005).

Dal 2 giugno 2001, con l'intervento del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, è stato riaperto al pubblico l'intero Museo centrale del Risorgimento (ingresso gratuito, apertura: tutti i giorni, ore 9.30-18). Nel 2004 i visitatori del Museo, rilevati dai contapersone elettronici, sono stati oltre 850.000.

5. La Scuola

L'istituzione di una Scuola di storia del Risorgimento presso l'Istituto deve essere ricollegata alla Scuola di storia moderna e contemporanea, creata nel 1925, e posta nel 1934 alle dipendenze dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea. Da allora, infatti, l'Istituto per la storia del Risorgimento si è posto il problema di creare una propria scuola. L'ultima modifica dello statuto, sulla quale hanno espresso parere favorevole la Giunta centrale per gli studi storici e il Consiglio di Stato, ha recepito questa esigenza, dando vita, presso la sede centrale dell'Istituto, a una Scuola di storia del Risorgimento per la quale, però, in mancanza di un'apposita legge, non è previsto personale comandato, proveniente dagli istituti di istruzione e dagli Archivi di Stato, come invece avviene per le scuole esistenti presso gli altri Istituti storici nazionali: quindi essa grava completamente sull'Istituto. Alla Scuola di storia del Risorgimento sono ammessi laureati in discipline storico-risorgimentali, che godono di borse di studio di due anni, prorogabili a tre, di circa 8.000 euro, dopo aver superato un concorso pubblico nel quale, alla valutazione della tesi di laurea, si accompagna un colloquio nel quale il candidato deve dimostrare la sua specifica attitudine alla ricerca storica e illustrare il suo programma di studio. Un professore membro del consiglio di presidenza, scelto secondo le sue particolari competenze in relazione al programma di lavoro del borsista, gli fa da tutor. Ai borsisti può anche essere affidata un'edizione di fonti, mediante la quale potranno acquisire una metodologia filologica indispensabile alla formazione di ogni studioso.

6. Il sito Internet

Il sito dell'Istituto (www.risorgimento.it), consultato fino ai primi di maggio del 2005 da oltre 42.000 studiosi, è dotato di una pagina aggiornabile dove sono riportate notizie e informazioni sulle attività dell'Istituto. Esso è collegato con i gruppi di studio all'estero, ognuno dei quali ha a disposizione una propria pagina all'interno del sito. L'Istituto è dotato di posta elettronica (ist.risorgimento@tiscalinet.it), opportunamente differenziata, dal giugno 2005, nei suoi vari settori di attività.

Bibliografia essenziale

Annuario del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento 1933, Bologna, Zanichelli, 1933 (con una prefazione di Giovanni Gentile, il volume si articola in 4 parti: una prima dedicata alla costituzione e composizione del Comitato; una seconda che elenca

tutti i componenti del Comitato; una terza con cenni biografici dei componenti del Comitato defunti e una quarta che elenca i recenti acquisti dei musei, degli archivi del Risorgimento e degli Archivi di Stato).

MASSIMO BAIONI, *Fascismo e Risorgimento. L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in «Passato e presente», 1997, 41, pp. 45-75.

ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Quarant'anni*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XL (1953), pp. 3-12; ID., *9 novembre 1906*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 663-678.

EMILIA MORELLI, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche* (Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma), con introduzione di MASSIMO PALLOTTINO, a cura di PAOLO VIAN, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992.

EMMA MOSCATI, «Disciplina normativa, struttura organizzativa e funzioni dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano», relazione al Corso di formazione dirigenziale D/93, presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione (inedita).

SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO, *XXV anni di vita della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano. Cronistoria*, Consiglio centrale della Società, Roma, Tipografia di Luigi Proja, 1933.

MARIO SCOTTI – FLAVIA CRISTIANO, *Storia e bibliografia delle edizioni nazionali*, con prefazione di FRANCESCO SICILIA, Roma, Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali, 2002.

GIUSEPPE TALAMO, *Les Centres de recherches historiques. L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in «Revue historique», XC (1966), 236, pp. 125-129; ID., *Alberto Maria Ghisalberti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVII (2000), pp. 5-20.

ROMANO UGOLINI, *L'organizzazione degli studi storici*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento. Atti del LX Congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti, 18-21 ottobre 2000)*, a cura di ESTER CAPUZZO, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2002, pp. 83-176.

FULVIO DE GIORGI

Deputazioni e società di storia patria

La vicenda storica delle società di storia patria si inscrive in tre grandi ambiti problematici: il rapporto tra storiografia e vita civile; l'associazionismo culturale; la dialettica, mai scontata, tra apparati dello Stato e autonomia della ricerca scientifica nell'organizzazione degli studi storici.

Nella storia dell'Italia moderna – dall'Ottocento al Novecento –, il rapporto della vita civile e degli ideali politici con la storiografia è stato intensissimo, specialmente nel movimento verso l'unità nazionale: l'Italia, se non era una semplice espressione geografica, doveva essere una realtà storica, vivente – insieme – nelle storie diverse degli antichi Stati e nell'unitarietà della letteratura e della cultura, nelle storie dei suoi cento campanili e nell'unità della religione e della storia ecclesiastica. Già nella stagione muratoriana del Settecento, e spesso proprio ad opera di ecclesiastici, l'erudizione storica si era aperta a una coscienza più larga e nazionale. Ma è soprattutto nel Risorgimento che il rapporto tra storiografia e vita civile divenne strettissimo. Fin dal 1819, a proposito delle antiche cronache e storie cittadine, Gino Capponi scriveva:

> Si faccia osservare che le storie hanno tutte un carattere nazionale, oltre quello dei tempi dello scrittore; il che darà motivo ad importantissime considerazioni, come che il carattere delle storie che si scrivono è il grande argomento a decidere della condizione di un popolo.

Uno spirito analogo avrebbe caratterizzato gran parte della storiografia romantica (guelfa e ghibellina), ben oltre la metà del secolo. E nel 1886, riferendosi agli studi storici degli ultimi decenni, Ernesto Monaci li avrebbe definiti «forse la manifestazione più importante del pensiero italiano». La considerazione, dunque, del nesso tra storiografia e vita civile, nel processo dell'unificazione italiana, è importante, rispetto alle società di storia patria, sia per le loro origini, sia – soprattutto – per il grande impulso che venne loro dall'unità nazionale.

A questo primo ambito problematico, più vicino alla storia delle idee e alla storia politica, se ne può accostare un secondo, quello dell'associazionismo culturale. Si tratta del passaggio dalle tradizionali accademie settecentesche alle nuove società, sullo sfondo del trapasso dalla «sociabilità» nobiliare alla «sociabilità» borghese e poi – tra Otto e Novecento – all'articolarsi dell'associazionismo professionale. Accanto alle figure dell'ecclesiastico e dell'erudito autodidatta (in genere un aristocratico) si aggiungevano le figure professionali del bibliotecario e dell'archivista, poi del professore di liceo e, soprattutto dagli ultimi decenni del XIX secolo, dello storico-docente universitario. Si apriva una sempre più marcata distinzione tra professionismo e dilettantismo storiografici e si poneva il problema della loro convivenza nelle società di storia patria, con riflessi tanto sulla loro struttura associativa interna (tipo di appartenenza, cariche sociali, ecc.) sia sul metodo di lavoro, con il difficile decollo di imprese collettive. In realtà, l'individualismo della ricerca sarebbe stato sempre la forza e il limite delle società: anche perché in esse operarono intellettuali di grande peso e dalla forte personalità (solo per citarne alcuni: Prospero Balbo a Torino; Cesare Cantù e poi Francesco Novati a Milano; Gino Capponi e Pasquale Villari a Firenze; Bartolomeo Capasso, Benedetto Croce e Michelangelo Schipa a Napoli).

Infine, il terzo ambito problematico è quello che attiene ai rapporti tra l'apparato statale (centrale e periferico) e l'autonomia della ricerca scientifica. Nel corso dell'Ottocento, l'esperienza francese e quella tedesca (molto meno quella anglosassone) influenzarono la cultura storica italiana: esse mostravano, in forme differenti, l'impegno dello Stato per l'organizzazione degli studi storici, nazionali e locali. Se le istituzioni potevano avere diverse figure giuridiche (enti statali, enti morali, enti privati), tuttavia la particolarità italiana presentava la delicata questione sia del rispetto delle tradizioni culturali locali sia delle difficoltà nel finanziamento, sullo sfondo del processo di unificazione nazionale, con le sue caratteristiche di accentramento amministrativo.

Nel corso dell'Ottocento, dunque, due centri emergevano per importanza: la Torino di Carlo Alberto, con la fondazione nel 1833 della Regia deputazione sopra gli studi di storia patria e la Firenze di Giovan Pietro Vieusseux con la nascita, nel 1842, della rivista «Archivio storico italiano».

Il ministro dell'Interno del governo subalpino, conte Antonio Tonduti della Escarena, con l'ausilio dell'erudito Lodovico Costa, propose l'istituzione della deputazione (che in un primo momento doveva avere carattere provvisorio). Fu approvata con regio brevetto del 20 aprile 1833: era posta sotto la direzione del ministero dell'Interno; aveva un presidente (Prospero Balbo), due vicepresidenti torinesi e uno genovese; tra i membri vi erano Cesare Balbo, Federico Sclopis e Luigi Cibrario. Promosse la pubblicazione di una serie di volumi (*Historia patriae*

monumenta) sull'esempio dei *Monumenta Germaniae Historica*. La prospettiva generale era, insieme, dinastico-sabauda e locale (con la prevalenza piemontese sulle altre province degli Stati sardi).

In Toscana, la promozione degli studi storici nasceva da uno spirito molto diverso, impregnato di italianità e nel contempo fautore di un'apertura europea. Dopo la soppressione dell'«Antologia», Vieusseux pensò a una rivista storica, che voleva emblematicamente chiamare «Biblioteca storica italiana», ma il governo granducale impedì la realizzazione del progetto. Egli allora, con l'aiuto di Capponi, iniziò la pubblicazione di una raccolta di fonti, con il titolo di «Archivio storico italiano», che ben presto accompagnò con una serie di *Appendici* (con le quali, in qualche modo, recuperava l'idea primitiva della «Biblioteca», sfuggendo alla censura).

Iniziative analoghe furono tentate, con esiti diversi, in altre parti d'Italia. A Parma, dopo l'assassinio del duca Carlo III di Borbone, nell'ambito dell'impegno del nuovo governo per la promozione degli studi storici nei Ducati, fu costituita nel 1854, col consenso – forse non troppo entusiasta – della duchessa reggente Luisa Maria di Borbone, una Deputazione sopra gli studi di storia patria. A Genova, che vantava una notevole tradizione di studi locali, non pienamente valorizzata dalla deputazione governativa, si costituì nel 1858 – per libera iniziativa privata – la Società ligure di storia patria.

Il processo di unificazione nazionale – cioè, da una parte, la costruzione militare, diplomatica e politica dell'Italia unita e, dall'altra, l'organizzazione del nuovo Stato –, se rappresentò, per così dire, un forte impulso etico-politico alla vita culturale e agli studi storici, pose però pure evidenti problemi sul piano istituzionale e amministrativo. La deputazione albertina sarebbe diventata deputazione italiana? O – sul suo modello – si sarebbero create deputazioni per ciascuno degli Stati annessi o per ciascuna delle «regioni storiche»? Oppure si sarebbe lasciato libero campo al *self-government* della ricerca storica locale?

Una prima soluzione fu quella data da Luigi Carlo Farini all'Emilia, in coerenza con la sua opera politica che tendeva all'unità dei Ducati e della Romagna, in una linea di annessione rapida al Piemonte (adottandone legislazione e codici), ma anche in sintonia con i suoi convincimenti che coniugavano l'unitarismo con il moderato autonomismo della tradizione liberale e con un'idea delle regioni storico-geografiche d'Italia. Egli dunque, il 10 febbraio 1860, approvò un decreto che costituiva tre Deputazioni di storia patria, per la Romagna, per le province modenesi e per le parmensi. Il disegno di Farini, dunque, non allargava la giurisdizione della deputazione di Torino all'Emilia, dove peraltro – come si è visto – esisteva già, a Parma, una deputazione. Esso invece riproduceva l'ordinamento piemontese, articolandolo su base provinciale (e assorbendo così l'istituzione parmense).

Intanto anche a Torino ci si muoveva, con un disegno alternativo a quello di Farini. Il 21 febbraio 1860 una relazione di Federico Sclopis (ma su richiesta di Cavour) al re affermava:

> coll'aggiungersi di nuove e preclare Provincie agli antichi Stati della Casa Savoia, sorge spontaneo il desiderio di vedere compresa nel giro degli studi e delle pubblicazioni della R. Deputazione quella eletta parte d'Italia, che viene accomunando le sue sorti colle nostre.

Si potrebbe pensare che il progetto proposto fosse, dunque, quello di una deputazione «nazionale», unica per tutto lo Stato. Questa prospettiva era in qualche modo adombrata, ma il vero intento sembrava in realtà essere l'«annessione» della Lombardia, con un'azione rispettosa degli studi storici lombardi ma ben decisa nell'organizzazione unica. Il r.d. approvato con la data di Milano, 21 febbraio 1860, estese l'azione della Deputazione alle province lombarde.

La cultura storica toscana aveva ambito, nel Risorgimento, a una funzione e a una prospettiva nazionali: si trovò in difficoltà a concepire un modello organizzativo adeguato, al momento dell'unificazione. Bettino Ricasoli, a differenza di Farini, non fu stimolato a istituire una deputazione. In qualche modo erano sempre l'«Archivio storico italiano» e il suo ruolo in cima alle preoccupazioni. Fu proprio per garantire continuità all'«Archivio» che, tra il marzo e l'aprile 1861, l'anziano Vieusseux concepì il disegno – che comunicò al ministro della Pubblica istruzione – di cedere la rivista all'Archivio centrale dello Stato. Mentre questo tentativo pareva destinato a fallire, il ministro cominciò a pensare di appoggiare l'«Archivio» a una società storica. Con r.d. 27 novembre 1862, n. 1003, fu così istituita la Regia deputazione di storia patria per le province toscane e l'Umbria, alla quale nel 1863 furono aggregate le Marche.

Intanto l'organizzazione nazionale degli studi storici nell'età della Destra doveva far fronte a una duplice esigenza: da una parte la necessità di un intervento promotore dello Stato, se non omogeneo almeno non troppo squilibrato, su tutto il territorio nazionale, dall'altra le evidenti difficoltà di bilancio, con la conseguente esiguità delle disponibilità finanziarie. Si cominciò allora a pensare che il vero modello generalizzabile non fosse tanto quello – di ascendenza napoleonica – della deputazione albertina del 1833, ma piuttosto quello, fondato sulla libera iniziativa e l'auto-organizzazione, della Società ligure di storia patria. Nel 1873, dunque, il ministro della Pubblica istruzione Antonio Scialoja scriveva, tanto a Venezia quanto a Palermo, caldeggiando l'istituzione di autonome società a raggio regionale come infatti avvenne. La strada della costituzione di società libere fu seguita nel 1874 a Milano, nel 1875 a Napoli, nel 1876 a Roma.

Dal 20 al 26 settembre 1879 si tenne a Napoli il primo Congresso delle società storiche. Pasquale Villari lamentò la frammentazione, la dispersione, i criteri diseguali nella pubblicazione di documenti. Indicò i vantaggi di un coordinamento tra le società e l'utilità di una certa uniformità nei criteri di stampa. Anche per far fronte a queste esigenze si giunse, con Guido Baccelli, alla costituzione di un Istituto storico nazionale.

Baccelli fu ministro della Pubblica istruzione dal gennaio 1880 al marzo 1884. In quel periodo, oltre a presentare il noto progetto per l'autonomia universitaria, naufragato per l'opposizione della Destra, concepì il disegno di fondare a Roma un istituto storico. Con il r.d. 25 novembre 1883, n. 1775, proposto da Baccelli alla firma del re (ma steso da Ernesto Monaci), fu fondato l'

> Istituto Storico Nazionale allo scopo di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione de' fonti di storia nazionale e di promuovere segnatamente quei lavori preparatorj che, per essere di interesse generale, eccedono i limiti, gli intenti, nonché i mezzi delle deputazioni e delle società storiche regionali.

L'istituto si componeva di quindici membri: cinque delegati dalle deputazioni, sei dalle società e quattro nominati dal ministro.

Continuavano intanto a sorgere, per libera iniziativa di cultori di storia locale, nuove società di storia patria.

Si ebbero così nuovi sodalizi. In Piemonte: la Société d'histoire Vaudoise di Torre Pellice (1882), la Società di storia, arte e archeologia di Alessandria (1884), la Società storica subalpina di Torino (1895), la Società storica tortonese (1903) e vercellese (1908); in Lombardia: la Deputazione storico-artistica di Lodi (1868), la Società storica comense (1878), gallaratese (1896), vigevanese (1897), pavese (1901); in Friuli: la Società storica friulana (1906); in Liguria: la Società savonese (1916); in Emilia e in Romagna: la Commissione municipale di storia patria e belle arti di Mirandola (1868), la Società storica di Carpi (1871), la Deputazione ferrarese (1884); in Toscana: la Società senese di storia patria (1863) poi Commissione senese di storia patria presso l'Accademia dei rozzi, la Società storica della Valdelsa (1892), la Società pistoiese (1898); in Umbria: la Società di storia patria per l'Umbria di Perugia (1894); negli Abruzzi: la Società di storia patria «Antinori» di L'Aquila (1889); in Puglia: la Commissione dei monumenti di Terra d'Otranto, di antichità e belle arti di Lecce (1869), la Commissione provinciale di archeologia e storia patria per la Terra di Bari (1882), la Società di Studi storici pugliesi sempre di Bari (1894); in Sicilia: la Società messinese (1900), la Società di storia patria per la Sicilia orientale di Catania (1904); in Sardegna: la Società storica sarda di Cagliari (1905).

Quasi ogni società ebbe un suo periodico e una sua collana di pubblicazioni di fonti. Le più impegnate sul piano scientifico furono la Società storica subalpina animata da Ferdinando Gabotto, la Commissione provinciale di Bari, la Società pavese e quella sarda. Nel 1890 le Marche ottennero l'indipendenza dalla Toscana e si costituì una deputazione autonoma. Nel 1896 avvenne lo stesso per l'Umbria.

Nel 1900, Giosue Carducci – presidente della Deputazione sopra gli studi di storia patria per le provincie delle Romagne –, in un suo intervento, dopo aver ricordato la costituzione della deputazione albertina nel 1833, la nascita dell'«Archivio storico italiano» nel 1842 nonché la fondazione delle deputazioni emiliane (dunque anche di quella della quale era presidente) nel 1860, così proseguiva:

> Il governo nazionale allargava la instituzione a mano a mano co 'l regno: il 26 novembre 1862 l'ebbe la Toscana, il 20 maggio 1872 la Venezia, il 30 marzo 1890 le Marche, il 27 febbraio 1896 l'Umbria. Pronte e animose seguivano all'opera, con iniziativa privata, le Società storiche, Siciliana dal 1873, Lombarda dal '74, Napoletana dal '75, Romana dal '76. E qui dovrebbe bastare; ma pur troppo – aggiungeva ancora Carducci – non v'è oramai terra di qualche nome che non voglia avere la sua società di storia e le particolari sue pubblicazioni; il che, se da una parte dimostra la ricchezza inesausta di questa patria e la cura amorosa che la nuova generazione piglia alle cose sue, dà pur anche a temere non torni a insinuarsi l'antico vizio nostro del disgregamento e del procacciare ognuno per sé con angustia di mente e di cuore: tre fratelli, tre castelli.

Ma Carducci concludeva osservando:

> Il governo nazionale volle provvedere contro ciò decretando il 27 novembre 1883 in Roma l'Istituto storico italiano: volle richiamare le menti a quella unità di forze d'obbietti e d'intenti per cui solamente son grandi le nazioni.

Intanto, con r.d. 28 maggio 1896, n. 191, l'Istituto storico nazionale era stato ristrutturato: i membri nominati dal ministero rimanevano sempre quattro, mentre i membri delegati diventavano tredici (sette dalle deputazioni e sei dalle società). Dopo la costituzione della Deputazione per gli Abruzzi nel 1910, il numero dei membri dell'istituto fu nuovamente modificato, ma ancora allargando la rappresentanza dei sodalizi (nove delegati dalle deputazioni e cinque dalle società), mentre non variava il numero dei membri di nomina ministeriale. Il r.d. 23 febbraio 1911, n. 185, che sanciva quest'ultima ristrutturazione, elencava pure – per la prima volta – le deputazioni e le società interessate. Esse erano la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le province delle Marche (Ancona);

la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria negli Abruzzi (L'Aquila); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le provincie delle Romagne (Bologna); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le province toscane (Firenze); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le province modenesi (Modena); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le province parmensi (Parma); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per l'Umbria (Perugia); la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per le antiche province e la Lombardia (Torino); la R. Deputazione veneta di storia patria (Venezia); la Società ligure di storia patria (Genova); la Società storica lombarda (Milano); la Società napoletana di storia patria (Napoli); la Società siciliana di storia patria (Palermo); la Società romana di storia patria (Roma).

Gli studi promossi si indirizzarono soprattutto verso il Medioevo, con la sola eccezione della Società storica napoletana, che si rivolse all'età moderna, anche per le peculiari caratteristiche della storia del Regno di Napoli. Si pubblicarono collane di studi o di edizioni di fonti. Alla *Historiae patriae monumenta* (22 volumi dal 1836 al 1898) si aggiunsero la *Bibliotheca historica italica* (Milano), la Biblioteca storica italiana (Torino) e i Documenti di storia italiana (Firenze). Altre pubblicazioni significative furono: la Biblioteca storica bolognese, le Curiosità e ricerche di storia subalpina, i Documenti e monografie per la storia di Terra di Bari, le Fonti per la storia delle province Parmensi, la Miscellanea di storia Veneta, i Monumenti storici a cura della Società Napoletana di storia patria. L'Istituto storico italiano pubblicò le Fonti della storia d'Italia e, in collaborazione con l'Istituto storico prussiano, i *Regesta chartarum Italiae*. La pubblicazione di queste collane, tuttavia, procedeva lentamente per la difficoltà ad accettare un lavoro collettivo.

I mutamenti territoriali, seguiti alla prima guerra mondiale, resero necessaria, nel dopoguerra, una riorganizzazione degli ambiti regionali nell'Italia nord-orientale. Il r.d. 11 agosto 1921, n. 1280, estese al Trentino la giurisdizione della R. Deputazione veneta di storia patria che divenne, perciò, R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria. Allargò poi le sue competenze anche al comune di Zara. Con l'approvazione del nuovo statuto (nel 1927) prese infine il nome di R. Deputazione di storia patria per le Venezie. Furono poi fondate altre due deputazioni: nel 1918 la R. Deputazione di storia patria per il Friuli e nel 1924 la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per la Sicilia. Altre deputazioni rinnovarono i propri regolamenti: così la R. Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia (nel 1918) e la R. Deputazione di storia patria per la Toscana (nel 1923).

Nel 1922, parlando delle deputazioni e delle società di storia patria, Pietro Egidi affermava: «anche al presente, attorno ad esse s'impernia la maggior parte dell'at-

tività degli studiosi di storia medievale e moderna in Italia». Ma, in realtà, la situazione si stava profondamente modificando e cominciavano a scorgersi i primi segni di quella crisi che avrebbe caratterizzato la vita delle società storiche tra le due guerre. Del resto, la vicenda dei sodalizi di storia patria si inseriva nel disegno di organizzazione degli studi storici durante il fascismo.

Si possono distinguere due grandi fasi o periodi, nell'arco del ventennio, e tre tendenze di politica culturale che si contesero l'egemonia. La periodizzazione ha come momento di svolta il 1929, per i riflessi che la Conciliazione con la Chiesa cattolica ebbe sul piano istituzionale, ideale, culturale e degli equilibri di potere nell'ambito del regime. Le tre tendenze erano invece: quella che si rifaceva all'eredità di certo liberalismo autoritario e statalistico della Destra storica (e vedeva intellettuali e professori di università come Giovanni Gentile, Pietro Fedele e, in modo più defilato, Gioacchino Volpe), quella nazionalistica e anti-idealistica (dei ministri della Pubblica istruzione – poi Educazione nazionale – Giovanni Belluzzo, Balbino Giuliano, Francesco Ercole), quella sabaudistica, arditistico-fascista e filocattolica (del quadrumviro della marcia su Roma Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon). Nella prima fase l'egemonia fu certamente di Gentile, Fedele (che furono ministri della Pubblica istruzione) e Volpe: la loro azione si caratterizzò quasi come una ripresa aggiornata del modello Baccelli-Monaci.

Nel 1923, ad opera del ministro Gentile e di Fedele (che ne divenne direttore), fu istituita una Scuola storica nazionale presso l'Istituto storico italiano. Nel 1925, col concorso del ministro Fedele, fu creata la Scuola di storia moderna e contemporanea, diretta da Volpe. Dopo il Congresso internazionale di scienze storiche di Oslo, nel 1928, fu poi istituito, come ente morale, un Comitato nazionale di scienze storiche, presieduto da Fedele (che non era più ministro), col compito di rappresentare l'Italia ai congressi internazionali.

Intanto, dal 1929, come si è detto, cambiava il clima culturale e politico, in conseguenza dei Patti lateranensi. L'influenza di Gentile nell'ambito del regime cominciava a essere ridimensionata. I ministri dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano e, soprattutto, Francesco Ercole, cominciarono un'opera di più accentuata fascistizzazione della scuola, dell'università e degli istituti culturali, andando oltre, se non contro, la riforma Gentile e a ciò che essa aveva conservato di «liberale».

Il 16 dicembre 1933, alla Scuola di mistica fascista di Milano, De Vecchi pronunziava un discorso che ebbe una vasta eco e che può considerarsi di fatto come un controprogramma di organizzazione degli studi storici, rispetto alla linea seguita da Gentile e da Fedele. Il quadrumviro esponeva una concezione totalmente diversa, ma anche più chiara, dei criteri di riordinamento: alla fine si sarebbe rivelata l'impostazione vincente. Egli stigmatizzava

> quel frammentarismo degli studi purtroppo esistente ancora come estrema conseguenza logica di quei metodi stranieri per i quali il massimo della erudizione consiste nel perdere qualsiasi visione di assieme per seguire fino allo spasimo l'ormai vecchio costume della ricerca e dell'analisi delle più mortificanti quisquilie erudite fino alla capillarità.

E aggiungeva:

> Gli studi storici erano i più disordinati. Non avevano avuto negli ultimi decenni un rilevante impulso. Eppure esistevano, come esistono tuttavia, oltre ottanta istituzioni a carattere storico, dico ottanta fra Deputazioni di Storia Patria, Comitati, Associazioni, Istituti, Accademie e classi di Accademia dalle quali escono pressoché altrettante pubblicazioni periodiche! Troppe madri e troppo scarsa figliolanza. Il Regime tiene questi studi nel massimo onore, vuole che siano curati ed approfonditi non meno che divulgati ai fini etici della Storia, che sono tutti nell'avvenire. Non è possibile raggiungere questi fini là dove esista un solido legame, una ferma gerarchia, una disciplina assoluta nell'interno e fra l'uno e l'altro ente. Senza di quelli non soltanto si cammina verso opposte mète; ma si va al dissolvimento.

De Vecchi lanciava la parola d'ordine della «bonifica integrale della cultura» per il risanamento della palude, del pantano, delle sabbie mobili della ricerca storica.

Attraverso una mediazione tra le diverse posizioni si giunse al r.d.l. 20 luglio 1934, n. 1226 (convertito in l. 20 dicembre 1934, n. 2124). L'Istituto storico italiano, fondato nel 1883, divenne Istituto storico italiano per il medioevo, col compito di «provvedere alla pubblicazione delle fonti per la storia italiana dal 500 al 1500» (art. 1). Fu creato l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea (art. 2). Alle dipendenze del primo istituto veniva posta (art. 3) la vecchia Scuola storica nazionale, trasformata in Scuola nazionale di studi medioevali; alle dipendenze del secondo istituto veniva posta invece la già esistente Scuola di storia moderna e contemporanea. Si istituiva una Giunta centrale per gli studi storici col compito di «coordinare l'attività delle Reali Deputazioni e Società di Storia Patria» (art. 6). Si stabiliva infine che, entro il 1935, su proposta della Giunta, il ministro per l'Educazione nazionale avrebbe provveduto al riordinamento di tutte le istituzioni storiche, creando eventualmente o sopprimendo deputazioni e società di storia patria (art. 10). Il decreto rappresentava dunque un compromesso tra le posizioni di Gentile (con la creazione degli istituti storici nazionali: artt. 1-5) e quelle di De Vecchi (Giunta e riordino di deputazioni e società di storia patria: artt. 6 e 10). La situazione si sarebbe modificata nel momento in cui De Vecchi avrebbe assommato tre cariche decisive: ministro dell'Educazione nazionale, presidente della Giunta centrale, presidente della Società nazionale per la storia del Risor-

gimento. Egli poteva allora operare su leve diverse e condurre in porto la «sua» riforma, con sostanziali correttivi al profilo istituzionale disegnato il 20 luglio 1934.

Ciò avvenne, con due decreti, nel febbraio 1935. Con l'uno, il Comitato nazionale di scienze storiche era soppresso e le sue funzioni erano devolute alla Giunta centrale, che provvedeva pure alla designazione dei due delegati titolari che rappresentavano permanentemente l'Italia nel Comitato internazionale di scienze storiche. Con l'altro, si istituiva il Regio istituto italiano per la storia antica, in perfetta analogia con gli altri, già esistenti, istituti storici nazionali. Nel secondo decreto, tuttavia, si inseriva un articolo che non riguardava l'Istituto per la storia antica ma che, in realtà, profilava un diverso assetto istituzionale complessivo. Si concentrava, cioè, tutto il potere nella Giunta: gli istituti storici nazionali diventavano suoi organi diretti. Essa svolgeva peraltro la funzione di coordinare e dirigere deputazioni e società di storia patria.

Infine, il 20 giugno 1935, con il regio decreto 1176, si dava un Regolamento per le Regie deputazioni di storia patria, determinandone una profonda ristrutturazione. Esso stabiliva infatti (art. 1) che «le Regie Deputazioni sono organi periferici della Giunta Centrale per gli Studi Storici» e ne fissava il numero a diciassette e cioè (tabella A annessa al decreto): R. Deputazione subalpina di storia patria – Torino; R. Deputazione di storia patria per la Liguria – Genova; R. Deputazione di storia patria per la Lombardia – Milano; R. Deputazione di storia patria per la Sardegna – Cagliari; R. Deputazione di storia patria per le tre Venezie – Venezia; R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna – Bologna; R. Deputazione di storia patria per la Toscana – Firenze; R. Deputazione di storia patria per le Marche – Ancona; R. Deputazione di storia patria per l'Umbria – Perugia; R. Deputazione romana di storia patria – Roma; R. Deputazione di storia patria per gli Abruzzi – L'Aquila; R. Deputazione di storia patria per la Campania e il Molise – Napoli; R. Deputazione di storia patria per le Puglie – Bari; R. Deputazione di storia patria per la Calabria e la Lucania – Reggio Calabria; R. Deputazione di storia patria per la Sicilia – Palermo; R. Deputazione di storia patria per Malta – Roma; R. Deputazione di storia patria per Rodi – Rodi.

Complessivamente, con le trasformazioni del 1934-1935, anche gli studi storici furono inquadrati nella centralizzazione della scienza, della ricerca e della vita accademica e culturale, che caratterizzava lo Stato fascista e che aveva portato, nel 1923, all'istituzione del Consiglio nazionale delle ricerche, come organo dello Stato dotato di personalità giuridica (divenuto poi, nel 1937, Supremo consiglio scientifico-tecnico dello Stato, da cui dipendevano quasi tutti gli istituti scientifici italiani) e, nel 1926, alla fondazione della Reale accademia d'Italia e all'istituzione della Direzione generale delle accademie e delle biblioteche presso il Ministero

della pubblica istruzione. I sodalizi con vita libera e autonoma erano ricondotti sotto il controllo statale e sotto il dirigismo politico-ideologico del regime, attraverso la loro trasformazione istituzionale da corporazioni private in fondazioni pubbliche. Lo Stato totalitario si poneva così come detentore esclusivo di ogni potere di iniziativa culturale e l'amministrazione statale diretta si sostituiva a quella indiretta.

Nonostante l'accentuato centralismo, comunque, non vi fu un forte e decisivo impulso alla ricerca, non vi fu uno sforzo propulsivo dal centro alla periferia.

La caduta del fascismo, la riconquistata libertà, la nascita della repubblica democratica incisero profondamente nell'organizzazione degli studi storici, facendone crollare la costruzione centralistico-corporativa. Si realizzò tuttavia un intreccio non sempre virtuoso tra un'impostazione ideale (e ideologica) che si potrebbe definire di «restaurazione antifascista liberista» e una realtà concreta di istituti e di apparati dove non mancava un evidente tratto di continuità.

Nei lavori dell'Assemblea costituente fu approvato rapidamente, e con ampia convergenza, il primo comma dell'art. 33: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Si volevano, in sostanza, escludere un'arte e una scienza di Stato e cioè un indirizzo politico-ideologico impresso alla ricerca culturale attraverso strumenti giuridici e organi amministrativi. Non vi poteva essere spazio per una *Kommandierte Wissenschaft*. Ne derivava, dunque, anche l'ultimo comma dell'art. 33 della Costituzione: «Le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Tale articolo, attinente ai rapporti etico-sociali dei diritti e doveri dei cittadini, esprimeva l'orientamento fondamentale dei costituenti, ancor più dell'art. 9 (che pure rientrava nei *Principi fondamentali*), aggiunto infatti in una rielaborazione della prima redazione della Costituzione (approfondendo l'art. 29 di tale redazione). Esso afferma al primo comma: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica». Concetto Marchesi e Aldo Moro, relatori di maggioranza, chiarirono che «l'arte e la scienza sono libere» e lo Stato dunque le deve favorire solo mettendo a loro disposizione i necessari mezzi materiali.

In sintonia con questa ispirazione ideale, che esprimeva l'opinione prevalente nelle élite culturali antifasciste, si stava già operando per smantellare le strutture giuridico-corporative che il fascismo aveva introdotto al fine della «amministrazione pubblica» della cultura. Il 28 settembre 1944, due decreti legislativi sopprimevano l'Accademia d'Italia e ricostituivano l'Accademia dei lincei (che nel 1939 era stata fusa con la prima). E il decreto legislativo luogotenenziale del 9 novembre 1944, n. 381, restituiva ai corpi accademici delle Accademie italiane la competen-

za di designare i propri presidenti e vicepresidenti (competenza che nel 1935 era stata conferita al ministero per l'Educazione nazionale).

Dopo la Liberazione, il ministro della Pubblica istruzione, Vincenzo Arangio Ruiz, designò Gaetano De Sanctis commissario presso la Giunta centrale e questi, poi, nominò i commissari per ciascuna deputazione, col compito di una ricostruzione materiale e, possibilmente, di una riattivazione della vita amministrativa e scientifica. De Sanctis invitava peraltro a non avviare procedure di revisione degli ordinamenti e delle denominazioni, informando che era in preparazione – presso il ministero – un provvedimento legislativo *ad hoc*.

Nel complesso, l'impostazione che si seguiva rispecchiava l'idea crociana del fascismo come una «parentesi» nella storia d'Italia e perciò tendeva a una restaurazione della situazione precedente alla marcia su Roma, cioè al «liberismo» economico e culturale. Tale prospettiva ricostruttiva fu impostata dai ministri «crociani» della Pubblica istruzione del periodo 1944-1945, cioè Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Vincenzo Arangio Ruiz, e influenzò poi pure il periodo immediatamente successivo. Così, col decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato del 24 gennaio 1947, n. 245, vennero abrogati gli ordinamenti devecchiani, cioè il Regolamento per le Regie deputazioni di storia patria e l'annessa tabella A. Inoltre si stabilì che «Le Deputazioni, riconosciute dallo Stato anteriormente al 28 ottobre 1922, riacquistano la loro autonomia e sono rette dai rispettivi Statuti o Decreti di istituzione, vigenti alla data predetta» (art. 2), anche se si mantennero le Deputazioni di storia patria per la Sardegna, per le Puglie e per la Calabria e Lucania (art. 3), che erano state istituite per la prima volta nel 1935. Ogni modifica o conferma del nuovo stato, predisposto dal decreto legislativo, fu demandata alla libera volontà delle singole deputazioni e società storiche. Il ministro della Pubblica istruzione era tuttavia autorizzato a nominare commissari alle deputazioni non solo per la ricostruzione materiale ma anche, ora, col compito di

> riorganizzare gli Enti, di proporre al Ministro stesso i provvedimenti necessari per la riforma degli statuti, per la ricostruzione dei quadri accademici, per la delimitazione delle circoscrizioni e per la eventuale divisione in sezioni, di avviare infine gli Enti alla ripresa delle loro attività.

In seguito a questo decreto, dunque, risorsero gli antichi sodalizi con le denominazioni precedenti e riassumendo le configurazioni tradizionali: corporazioni con personalità giuridica pubblica o privata e con regolamentazioni interne che tornavano tradizionalmente a distinguere differenti categorie di membri. Si considerò preminente ribadire e salvaguardare gelosamente l'autonomia dallo Stato. In realtà, tuttavia, della costruzione fascista non tutto fu abbandonato: anzi, anche in

questo campo, si ebbero rilevanti tratti di continuità istituzionale. In particolare (così come nell'ordinamento scolastico) si mantennero quelle strutture più vicine alla visione gentiliana: gli istituti storici nazionali, di fatto staccati da deputazioni e società di storia patria (come volevano Gentile e Fedele, nella tradizione del progetto Baccelli-Monaci). Si mantenne pure la Giunta centrale, con compiti di rappresentanza sul piano internazionale, ma – di fatto – senza nessuna incisività rispetto alle società storiche, gelose – come si è visto – della loro autonomia.

Con la repubblica non si aveva, dunque, la creazione di un nuovo, organico «sistema» di deputazioni e società. Tuttavia, più che da riforme legislative e istituzionali, il modello strutturale di organizzazione degli studi storici che fu di fatto perseguito e realizzato, a partire dal 1947, è ricavabile da un'analisi dei finanziamenti ministeriali. Nell'ambito di un generale ridimensionamento dei finanziamenti per gli istituti di alta cultura, rispetto ad altre indicazioni di spesa (fu anzi il personale impegno di Luigi Einaudi a far destinare contributi alle società storiche), Guido Gonella e i suoi successori alla Minerva mirarono a rafforzare la Giunta e gli istituti storici nazionali, lasciando autonomia scientifica e finanziaria (e perciò carenza di risorse) a deputazioni e società. Col d.l. 27 marzo 1948, n. 472, vennero fissate le dotazioni degli istituti di ricerca storica. Il denaro destinato alle società storiche era, nel complesso, meno di un sesto di quello per la Giunta e per gli istituti storici nazionali (tra i quali, a loro volta, avevano un peso maggiore l'istituto per il Risorgimento e quello per il Medioevo): alla Giunta e agli istituti vennero attribuiti 6.360.000 lire, mentre alle deputazioni e società 1.000.000. Inoltre, la distribuzione dei finanziamenti per le società storiche, secondo le aree geografiche, era la seguente: alle società del Nord andavano 325.000 lire; a quelle del Centro 400.000 lire; a quelle del Sud 175.000; e a quelle delle isole 100.000.

Un decimo dell'intero ammontare dei finanziamenti alle società (e cioè 100.000 lire) era destinato alla sola Società romana di storia patria, alla quale evidentemente si riconosceva un ruolo più significativo.

Al di fuori di ogni finanziamento ministeriale rimanevano molte società locali, affidate all'iniziativa privata. Del resto, frutto dell'impegno anche economico di liberi cultori, furono altri nuovi sodalizi che intanto venivano fondati, come la Società di studi romagnoli (che tenne il suo primo convegno nel 1949) o come il Centro di studi salentini (fondato nel 1953).

Tra le diverse deputazioni e società non vi fu nessun coordinamento. Nel 1956 Francesco Cognasso, presidente della Deputazione subalpina, propose una federazione tra i sodalizi a raggio regionale, ma il progetto fallì. La Giunta centrale promosse soltanto – in occasione del centenario dell'Unità nel 1961 – un convegno storico delle deputazioni.

Nel 1963, al I congresso della Società degli storici italiani, Giuseppe Martini e Luigi Firpo criticarono gli ordinamenti degli istituti storici nazionali e della Giunta centrale perché poco democratici e perché permettevano abusi da parte della burocrazia. Per le deputazioni e le società di storia patria auspicarono, in generale, un rinnovamento delle vecchie strutture per dare un'impronta più moderna agli studi.

Nel febbraio 1964 si tenne il II convegno delle deputazioni e delle società. Tutti gli intervenuti ribadirono l'esigenza di un pieno rispetto dell'autonomia degli enti, ma d'altra parte lamentarono l'esiguità e l'inadeguatezza dei mezzi finanziari a loro disposizione. Emersero invece diversità di opinioni sulla possibilità effettiva di realizzare un coordinamento del lavoro scientifico. Per studiare tutta la materia del dibattito e per formulare proposte concrete fu nominata, alla chiusura dei lavori del convegno, una commissione presieduta da Mario Viora e formata da Gastone Manacorda, Giovanni Cecchini e Giuseppe Giarrizzo. Le riunioni della commissione si tennero tra l'aprile 1964 e il gennaio 1965. In febbraio fu stesa la relazione destinata ad Aldo Ferrabino, presidente della Giunta centrale. Dopo aver riassunto i temi principali del dibattito del II convegno delle deputazioni e società e aver esposto la situazione di fatto e di diritto degli istituti di ricerca storica in Italia, la relazione avanzava proposte e suggerimenti. La Giunta centrale avrebbe dovuto svolgere un compito di coordinamento del lavoro scientifico delle deputazioni e di tutti gli istituti di ricerca storica. Nella Giunta sarebbero però dovuti entrare i rappresentanti di tutte le deputazioni e un congruo numero di titolari di cattedre universitarie (designati da un organo tecnico e non politico). La legge avrebbe dovuto indicare principi tassativi per tutte le deputazioni e società sulle categorie di membri e sulle cariche, chiedendo l'invio dei bilanci, dei piani di lavoro e di una relazione annuale alla Giunta e affermando il principio che gli oneri per il mantenimento degli istituti di ricerca storica dovessero essere assunti dallo Stato e inclusi nel bilancio di previsione del Ministero della pubblica istruzione. Sul problema delle regioni in cui non vi erano deputazioni, la relazione prospettava due possibilità: o disporre che le funzioni pubbliche, che altrove erano esercitate dalle deputazioni, fossero attribuite alle più importanti società storiche locali o creare nuove deputazioni da affiancare alle società storiche già esistenti.

Complessivamente, la relazione intendeva mettere in luce il disordine creatosi nel dopoguerra e la necessità di un provvedimento organico di riforma.

La relazione fu discussa nel III convegno delle deputazioni e società di storia patria (26 novembre 1965). Si rilevò che le proposte di riforma legislativa non avrebbero dovuto limitarsi alle deputazioni ma avere per oggetto anche gli istituti storici nazionali e la stessa Giunta centrale. Si decise quindi di creare una nuova commissione per giungere alla stesura di un progetto di legge. Ferrabino provvide

alla nomina della commissione, da lui stesso presieduta e composta da Giovanni Cecchini, Arsenio Frugoni, Luigi Firpo, Camillo Giardina, Giorgio M. Lombardi, Gianfranco Miglio, Rosario Romeo, Franco Valsecchi, Gastone Manacorda, Mario Viora. I lavori occuparono tutto il 1966 e il 4 marzo e 20 maggio 1967 si discusse uno schema di disegno di legge. Ma nel 1968 finiva la legislatura e il progetto di riforma fu definitivamente affossato.

Negli anni Settanta, le deputazioni e le società dovettero confrontarsi con il sorgere degli enti regionali e con la creazione del Ministero dei beni culturali (che assunse, dalla Pubblica istruzione, anche la competenza su deputazioni e società). Rimasero tuttavia gli ormai cronici problemi finanziari. Del resto, deputazioni e società avevano ormai un ruolo quasi marginale o comunque non più unico, nell'ambito di un vasto mondo di enti culturali, istituti di ricerca, fondazioni (alcune pure legate a partiti politici).

Peraltro, su un piano più strettamente scientifico, si può notare, nell'attività di deputazioni e società in tutto il secondo dopoguerra, un progressivo interesse e una cauta apertura verso la storia contemporanea, in relazione – del resto – con l'attivazione di tale disciplina nell'insegnamento universitario italiano.

La situazione dei Sodalizi negli ultimi anni avrebbe, in realtà, richiesto un grande sforzo di generale ripensamento, ma non si andò oltre a – pur significativi ancorché parziali – tentativi di coordinamenti regionali. Senza alcun esito rimase pure una proposta di legge (che si ricollegava, in fondo, al dibattito riformatore dei primi anni del centro-sinistra, anche se si presentava funzionale alla prospettiva craxiano-socialista della Grande riforma) presentata alla Camera da Valdo Spini e da altri parlamentari del PSI nel 1984.

Bibliografia essenziale

Giuseppe Biscottini, *Il nuovo ordinamento dei centri di ricerca storica*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», IX (1935), pp. 489-503.

Gabriele B. Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer, 2004.

Commissione per lo studio dei problemi delle Deputazioni e delle Società di storia patria, *Relazione della Commissione per lo studio dei problemi delle Deputazioni e delle Società di storia patria*, Roma, s.e., 1965.

Fulvio De Giorgi, *La storiografia di tendenza marxista e la storia locale in Italia nel dopoguerra. Cronache*, Milano, Vita e Pensiero, 1989.

Pietro Egidi, *La storia medioevale*, Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1922.

PIER FAUSTO PALUMBO, *Funzione delle società di storia patria nella cultura italiana*, in *Miscellanea di studi muratoriani. Atti e memorie del Convegno di studi storici in onore di L.A. Muratori tenuto in Modena. 14-16 aprile 1950* (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Comitato per le onoranze a L.A. Muratori nel bicentenario dalla morte), Modena, Aedes muratoriana, 1951, pp. 471-493.

ILARIA PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione: la vicenda della Deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), pp. 351-403; ID., *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979; ID., *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 105-142.

NICOLA RAPONI, *La Società Storica Lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di CESARE MOZZARELLI – ROSANNA PAVONI, Milano, Guerini, 1991, pp. 33-46.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985.

ROBERTO RUFFILLI, *Le istituzioni culturali dell'Italia repubblicana*, in ID., *Istituzioni Società Stato*, I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato in Italia*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 21-90.

ERNESTO SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di B. Croce*, II, a cura di CARLO ANTONI – RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Edizioni scientifice italiane, 1966[2], pp. 477-511; ID., *Origini delle Società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 21-50.

Il torpore delle istituzioni, a cura di FRANCO ANDREUCCI – GABRIELE TURI (interventi di ALBERTO CARACCIOLO, CLAUDIO PAVONE, NICOLA TRANFAGLIA), in «Passato e presente», 1984, 5, e 6, rispettivamente pp. 13-25 e 11-28.

CINZIO VIOLANTE, *I problemi della storiografia locale, oggi, e le Società di Storia Patria*, in «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966), pp. 551-566; ID., *Gli studi di storia locale e le Società di Storia Patria*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», n.s., XXXI (1979), pp. 3-22; ID., *Gli studi di storia locale tra cultura e politica*, in *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di CINZIO VIOLANTE, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 15-31.

GAETANO GRASSI

L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati

1. Ferruccio Parri: la necessità di una «coscienza storica della Resistenza»

Per risalire alle fasi iniziali della vita dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI) occorre richiamarsi agli anni del secondo dopoguerra e al clima politico nel quale maturò e si realizzò l'idea di Ferruccio Parri, promotore e vera e propria «anima» dell'iniziativa. La costituzione dell'Istituto avvenne in quel periodo di manifesta o latente «persecuzione partigiana» (è un'espressione dello stesso Parri) che, dalla fine del suo governo in poi, aveva portato, sull'onda della guerra fredda, non solo alla quasi completa liquidazione e allo smantellamento delle strutture del movimento, ma anche all'«attacco» e alle «vessazioni contro le persone dei partigiani». È in questo clima che «maturano e si spiegano l'interesse e gli sforzi di Parri di ritrovare collegamenti e strumenti capaci di ricostituire un'unità morale prima ancora che politica tra gli uomini che avevano fatto la Resistenza»[1].

Non fu una delle prove più facili. Basti ricordare, oltre agli spostamenti di equilibrio che hanno contrassegnato le fasi successive della lotta politica dal 1945 in poi, le fratture, avutesi all'interno dello stesso partigianato, di quel fronte unitario che era sorto nel 1943-1944 per organizzare la lotta di liberazione e garantire in un futuro democratico la presenza resistenziale nella vita civile del paese. Maurizio (era stato questo il nome di battaglia di Parri) e il gruppo di antifascisti che intra-

[1] Sulla fondazione dell'Istituto nazionale, v. F. Parri, *Scritti 1915/1975*, a cura di E. Collotti – G. Rochat – G. Solaro Pelazza – P. Speziale, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 32-34.

presero questo particolare progetto di ristrutturazione non trovarono un sicuro appoggio all'iniziativa: «Il mondo della Resistenza (…) [si presentava alquanto] frazionato e disperso e sfiduciato», leggiamo nel primo numero di «Il Movimento di liberazione in Italia. Rassegna storica», la rivista trimestrale di studi e documenti che nacque nel luglio del 1949, pochi mesi dopo la costituzione dell'Istituto. Eppure quel mondo ritrovò in Parri il più spontaneo punto di riferimento e il più naturale collegamento fra la realtà del presente e l'esperienza partigiana, per tutti gli impegni e per le intese già da lui assunte nello stesso periodo a favore dell'unità resistenziale – impegni e intese non solo di carattere politico e culturale, ma anche di carattere civico e assistenziale. Ricordiamo, a tale proposito, la creazione della Fondazione di solidarietà nazionale pro partigiani e vittime di guerra, della Fondazione Corpo volontari della libertà e soprattutto della Federazione italiana associazioni partigiane (FIAP).

Nel 1960, undici anni dopo la costituzione dell'Istituto nazionale, lo stesso Parri colse l'occasione per ricordare, con l'abituale modestia e con quella chiarezza e semplicità di toni e di espressione che sempre contraddistinsero i suoi discorsi, gli scopi e le funzioni primarie di questa organizzazione di ex partigiani, di storici e uomini di cultura.

> Tra i miei pochissimi meriti – egli disse, parlando nel corso di un ciclo di lezioni sull'antifascismo – sta la costituzione di un Istituto storico della Resistenza, con sede a Milano ma con varie deputazioni regionali, che lavora bene e adempie al compito che mi sembra fondamentale di salvaguardare la documentazione per il domani, di pubblicare documenti e studi. Vari convegni nazionali abbiamo fatto, uno anche recente, nei quali i problemi principali della lotta di liberazione, i nodi centrali vengono via via illuminandosi: non si fa ancora la storia, ma la si prepara. (...) Se raccomando anche a voi, ed a chi non lo conosce questo Istituto, dalla vita certamente difficile come potete immaginare, è perché la sua attività mi permette di rilevare l'evoluzione storiografica raggiunta: possiamo dire che la Resistenza acquista ora una più matura coscienza storica, che si riflette nella nostra pubblicistica storica, che acquista una maggiore consapevolezza, un maggiore sforzo di penetrazione e impegno d'indagine[2].

Salvaguardia della memoria, elaborazione storiografica, opera di educazione civile hanno in effetti contrassegnato la vita dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati.

[2] F. PARRI, *Scritti*… cit., p. 548.

2. La prima fase: «preparare il terreno al lavoro degli storici»

Nelle righe sopra citate troviamo riassunti, con un breve accenno alle difficoltà incontrate, i principali aspetti dell'attività svolta dall'Istituto nel primo decennio di vita, e soprattutto i caratteri peculiari della sua organizzazione: la natura associativa della sua intelaiatura, e la struttura di tipo confederale che vede distribuiti, intorno al centro di Milano, gli Istituti regionali e provinciali della «periferia». Costituito due anni dopo la creazione, a Torino e a Genova, dei primi Istituti di storia della Resistenza (1947), l'Istituto nazionale nasce dall'associazione di questi con quello lombardo (e con i rappresentanti dell'Istituto veneto in via di creazione). È dallo stesso atto di nascita dell'Istituto nazionale che si possono ricavare gli elementi precipui della sua organizzazione, nella quale sembra riflettersi a grandi linee la conformazione dei massimi organismi politici e militari della Resistenza: la ricerca di un centro unico nazionale di coordinamento, posto a Milano, la vera e propria «capitale» del movimento di liberazione, cui corrisponde una serie di organismi aventi competenza locale e distribuiti nel territorio del paese, ma facenti parte essenziale, come membri dell'Istituto, della stessa organizzazione. Si decide che l'Istituto nazionale venga retto da un Consiglio il quale, formato dai rappresentanti degli Istituti locali, ha il compito non solo di eleggere gli organi direttivi, ma anche di dar vita, ove ne ravvisi la necessità, a un Comitato esecutivo (il futuro Consiglio direttivo). Il tutto impostato secondo uno schema di autonomia degli Istituti facenti parte del sistema, i quali devono avere «statuto proprio ed autonomia di gestione e di attività, nel quadro generale delle direttive dell'Istituto nazionale» (art. 4 dello statuto del 1949). Come si legge nelle premesse dello stesso statuto, le discussioni che precedettero la costituzione del nuovo organismo avevano riguardato soprattutto l'attività che l'ente avrebbe dovuto svolgere nel quadro generale dei rapporti con i diversi settori della vita pubblica e culturale. «In tali discussioni fu rilevata la necessità di assolvere un preciso impegno verso la Resistenza col promuovere la raccolta sistematica e la conservazione di tutta la vasta e preziosa documentazione storica altrimenti destinata a disperdersi e a perire»; ma, nello stesso tempo, soprattutto, si mise in evidenza la necessità di dare a questa funzione – del resto già compresa nelle linee fondamentali degli Istituti fondati negli anni precedenti – quel carattere di «ufficialità» utile a garantire il potenziamento e l'effettiva valorizzazione dell'iniziativa e a stipulare i necessari rapporti di lavoro sia con gli Archivi di Stato sia con gli altri istituti di storia esistenti nel paese.

> Solo un organo ed un'organizzazione nazionale – come leggiamo sul primo numero della rivista – può permettere di riunire e coordinare il patrimonio documentario,

> dando sulla sua raccolta e conservazione le pubbliche garanzie che lo Stato ha diritto di chiedere. Solo un piano nazionale può assicurare organicità anche tecnica e serietà non dilettantesca al lavoro storico e condurre a risultati documentari solidi e definitivi. E solo così possiamo parlare con l'autorità che ci è necessaria[3].

Dal 1949 al 1960 il numero degli Istituti salì a otto, con una netta prevalenza di quelli regionali rispetto ai provinciali; nel 1960 la rivista dell'Istituto giunse al sessantesimo fascicolo, con un numero di abbonati stabilizzatosi ormai attorno alla quota di seicento; furono almeno otto i convegni e le mostre di rilievo organizzate nei centri che componevano il nucleo essenziale dell'intera organizzazione, la triade del Nord Italia, alla quale si associò nel 1954 l'Istituto toscano.

Nel 1960 Parri sottolineava con particolare forza che, negli Istituti della Resistenza, «non si fa ancora storia, ma la si prepara»; la storia della Resistenza era infatti ancora tutta da costruire: c'era piuttosto la memoria di questo periodo storico da preservare. «I fondi documentari hanno avuto la più diversa destinazione» si leggeva sempre nella *Presentazione* della rivista. «In parte si sono dispersi; larga parte restano in mani private con incerte prospettive di buona conservazione, o anche soltanto di conservazione». C'era dunque da «preparare il terreno al lavoro degli storici»[4]. In questa prospettiva, venivano indicate le fasi nelle quali avrebbe dovuto articolarsi il lavoro. Vi era anzitutto la necessità di intraprendere un'attività di ricerca delle fonti, come punto «di partenza» degli Istituti promotori. Vi era poi l'impegno di produrre dei validi strumenti di ricerca. Veniva da ultima (senza alcuna idea di successione, ma piuttosto, «per quanto possibile e consigliabile», di contemporaneità nello sviluppo delle diverse fasi), l'opera di studio e di ricostruzione storica degli avvenimenti del 1943-1945. L'attività prospettata dunque – diversamente da quanto potrebbe risultare da un'interpretazione troppo riduttiva della *Presentazione* del 1949 – non prescinde dall'intervento dello storico, ma si avvale anzi fin dall'inizio dell'apporto costruttivo di questi, al fine di giungere, sia pure con gradualità, a una corretta impostazione del lavoro visto nel suo complesso.

> I programmi di lavoro – come ha ricordato giustamente Massimo Legnani – sono stati via via accompagnati dalle necessarie verifiche critiche e (...) da queste ultime sono

[3] V. *Presentazione*, e *La costituzione dell'Istituto nazionale*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1949, 1, rispettivamente pp. 3-6, e p. 59.

[4] Si vedano F. PARRI, *Scritti*… cit., p. 548; *Presentazione*… cit., pp. 5-6. Sulla fondazione dell'Istituto nazionale e sulla costituzione del nucleo originario dell'archivio storico dell'INSMLI, si veda, nel terzo volume di questa stessa opera, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea*, con i dati essenziali sul patrimonio archivistico complessivo della rete degli Istituti.

venuti spunti e suggestioni in parte nuovi o comunque non sempre esplicitamente contenuti nei propositi iniziali; inoltre, con riferimento a quasi ogni settore di attività, il decennio 1950-1960 ha avviato discussioni e chiarimenti che hanno inciso direttamente sugli orientamenti del lavoro successivo[5].

A sostegno di questi programmi cominciò a nascere una biblioteca che si arricchirà e organizzerà nei decenni successivi[6].

3. La questione della conservazione delle fonti: autonomia o accentramento?

Quanto delineato sopra è frutto di una visione comune all'intero gruppo di studiosi formatosi a Milano a fianco di Ferruccio Parri[7]. È quanto si ricava dagli interventi e dalle relazioni che si trovano nell'archivio dell'Istituto, e soprattutto nel libro dei verbali del Consiglio generale e del Consiglio direttivo, oltre che naturalmente dalle pagine della rivista. Gli organi statutari non tardarono a manifestare, soprattutto al loro interno, quale «sede naturale d'incontro fra attori della Resistenza e studiosi»[8], singole individualità impegnate a far valere e a rendere esplicite, nel quadro generale dell'attività comune, esigenze relative a particolari settori di lavoro. Specifiche zone di competenza furono affidate a varie personalità del mondo universitario e della cultura. I nomi che si ripetono con maggiore frequenza sono quelli del segretario, Mario Dal Pra, del direttore della rivista, Giorgio Vaccarino, e del responsabile degli archivi, Mario Bendiscioli. Questi mantenne il suo ufficio fino al 1958, per lasciarlo a Dal Pra, che sarà direttore degli archivi fino al 1965. La carica di segretario, nel frattempo, era passata a Bianca Ceva, destinata a svolgere senza interruzioni i suoi compiti di esecutore non pedissequo delle delibere della direzione e di tramite fra questa e la presidenza, di «braccio destro» cioè del presidente e talvolta di suo ispiratore, fino al 1971.

La discussione, negli organi statutari, tende a svolgersi lungo tre principali direttrici: la problematica relativa alle funzioni dell'Istituto nazionale, rispetto a quella che si configura come l'organizzazione complessiva degli Istituti (e che non tarderà a richiedere, già a partire dal 1951, la compilazione di un nuovo statuto); i rap-

[5] M. Legnani, *Strumenti e settori di attività dell'Istituto nazionale*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, 99-100, pp. 14-15.

[6] Sulla biblioteca dell'Istituto nazionale si veda al paragrafo 9.

[7] F. Parri, *Scritti*… cit., p. 548.

[8] M. Legnani, *Strumenti e settori di attività*… cit., p. 14.

porti fra Milano e Roma, al fine di ottenere entro breve scadenza il riconoscimento di una personalità giuridica di diritto pubblico; la soluzione, infine, di questioni di ordine metodologico legate all'impostazione storiografica del nuovo organismo, quali, per esempio, le nozioni di Resistenza e di storia contemporanea e, strettamente connessa, quella delle fonti da ricercare e della biblioteca da sviluppare. Fu soprattutto il problema delle fonti non solo a fornire con maggiore continuità il tratto comune e l'elemento caratterizzante della discussione, ma anche a segnare il vero e proprio punto di avvio dell'attività scientifica complessiva dell'Istituto nazionale e di quelli associati.

Nel convegno di Milano, del 14 dicembre 1952, su «Storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici» – Piero Pieri intitolò il suo intervento introduttivo «È possibile la storia di avvenimenti molto recenti?» –, gran parte delle comunicazioni avevano posto il problema delle fonti al centro della discussione. E Bendiscioli, a tal fine, aveva cercato di tracciare per la prima volta un quadro completo, una specie di «repertorio o elenco indicativo delle fonti» al quale fare riferimento, insomma un vero e proprio programma di lavoro per la ricerca archivistica dell'Istituto. Bendiscioli tenne costantemente presente questo programma, nel senso di esigere una continua «integrazione» delle fonti, come impegno, morale e scientifico, di collaborazione «da parte di tutti gli uomini di buona volontà che possiedono materiale relativo alla Resistenza od anche solo conoscano le persone che ne abbiano»[9].

Come si ricava anche dagli scritti di coloro che finora si sono occupati della storia degli archivi della Resistenza[10], la discussione che si svolse nell'Istituto nazionale fu in larga parte una continuazione di quella che si era avuta nel 1945-1947 presso gli «incunaboli organizzativi» di quegli anni, come scrive Giovanni De Luna per definire gli organismi e gli enti istituzionali che avrebbero costituito nel 1949 il centro di Milano. Bendiscioli fece parte fin dall'inizio del «fronte dei no», ovvero del gruppo di studiosi che si oppose alla tendenza più volte manifestata dagli

[9] Si veda «Il Movimento di liberazione in Italia», 1953, 22 (n. mon.: *La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici. Atti del convegno di studio tenuto a Milano il 14 dicembre 1952*), in particolare, P. PIERI, *È possibile la storia di avvenimenti molto recenti?*, pp. 7-15; M. BENDISCIOLI, *Il problema delle fonti*, pp. 27-29.

[10] Citiamo, in particolare, E. RONCONI, *Quasi quaranta anni dopo*, in «Italia contemporanea», 1968, 163, pp. 79-98; G. DE LUNA, *Tre generazioni di storici. L'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte 1947-1987*, in «Italia contemporanea», 1988, 172, pp. 53-77; L. BOLIS, *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in «Storia e memorie. Annali dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria», 1989, pp. 155-175; R. MARCHIS, *L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte: profilo di un'istituzione culturale*, in *Profilo di un'istituzione culturale. L'Istituto storico della Resistenza in Piemonte*, Torino, ISRP, 1990, pp. 11-38.

organismi romani, in prima linea dagli Archivi di Stato, di raccogliere e conservare tutta la documentazione della Resistenza o, per lo meno, qualora s'intendesse costruire un nuovo istituto di storia, di fondarlo su strutture di carattere statale, più o meno analoghe a quelle di istituti affini, quale per esempio l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. L'Istituto lombardo era sulla stessa linea di opposizione manifestata da quello piemontese, non soltanto al fine di «evitare lungaggini burocratiche» e per «un'accentuata diffidenza verso gli storici ufficiali», ma soprattutto per «una salda convinzione autonomistica che induceva a respingere con fermezza ogni scelta accentratrice e "nazionalizzatrice"», come sottolinea De Luna riportando passi di una relazione di Alessandro Galante Garrone di quegli anni. D'altronde, già nell'agosto del 1946, quando l'amministrazione degli Archivi di Stato aveva promosso l'acquisizione di tutti i documenti di area ciellenista, «a nord della Linea gotica nessuno raccolse l'invito, con qualche oscillazione in Emilia, Toscana, Veneto e Liguria», ma «con una linea di assoluta intransigenza in Lombardia e, soprattutto, in Piemonte»[11].

A cercare un terreno comune d'intesa fra le posizioni degli autonomisti e degli «statalisti», molto contribuì l'opera svolta dall'ispettore degli Archivi di Stato Emilio Re, che troviamo spesso presente ai convegni promossi dai primi Istituti. La mediazione di Re si basava su una duplice considerazione: anzitutto, sul riconoscimento del lavoro già svolto dagli Istituti nel reperimento della documentazione della Resistenza; poi, sulla competenza attribuita agli stessi Istituti, quali ambienti collegati naturalmente alla lotta di liberazione. «Si trattava [perciò] di prendere atto dell'esistenza e dell'operatività di Istituti» come quelli già formatisi a Torino e a Milano, per trovare una linea d'intesa, «un terreno comune di lavoro» e una proposta concreta di collaborazione simile a quella, avanzata dallo stesso Re, tendente a giungere a un «censimento, o guida, delle fonti della Resistenza e della liberazione in Italia», da compilare, mediante l'opera di entrambi i poli nazionali della documentazione, per il centenario del 1848 (una scelta che forse voleva adombrare l'interpretazione della Resistenza come secondo Risorgimento).

Questo progetto venne accolto nell'estate del 1948 dal Consiglio superiore degli Archivi per riconoscere quali sedi naturali di deposito della documentazione resistenziale tanto gli Archivi di Stato quanto gli Istituti storici della Resistenza già costituiti o in via di costituzione[12]. In realtà, per quanto riguarda la costruzione di comuni opere strumentali di raccolta e censimento delle fonti, il contenzioso fra autonomia e «statalizzazione» non si risolse che sul piano teorico. All'intesa, infat-

[11] G. De Luna, *Tre generazioni di storici*… cit., pp. 53-57.
[12] *Ibid.*, p. 57.

ti, non seguì la realizzazione di lavori collettivi di rilievo sul mondo archivistico esterno agli Istituti, quali frutto della collaborazione fra questi e gli Archivi di Stato. Al contrario si registrò una quasi completa carenza di risultati o di impegno comune. Così avvenne, per esempio, per la raccolta delle testimonianze o per la stesura dell'elenco completo del materiale documentario versato ai diversi Archivi di Stato: proposte di lavoro avanzate nel 1950 dallo stesso Re, accolte dal Consiglio, ma andate lentamente spegnendosi, per incapacità interna di sviluppo, negli anni successivi. Soltanto molti anni dopo si ristabilirà una proficua collaborazione con gli Archivi di Stato.

4. I PRIMI CONVEGNI E LE PRIME PUBBLICAZIONI

Nonostante le difficoltà sopra ricordate, c'è da dire, come si è scritto nel 1993, che

> per trovare le radici della collana di opere strumentali, che si presenta nella sua più significativa espressione nell'ultimo ventennio di vita degli Istituti, bisogna in realtà ripercorrere all'inizio tutte le tappe del lavoro di raccolta e di censimento del materiale documentario e delle fonti in genere, a cominciare dai risultati ottenuti da coloro che, tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta, si dedicarono con chiarezza d'intenti a tale attività[13].

Ci riferiamo, in particolare, a tutte quelle opere, sia pure modeste, di carattere descrittivo o di semplice, prima informazione, che videro la luce presso ogni Istituto in seguito al lavoro di censimento della documentazione raccolta di valore nazionale e locale. Ad esse si affiancarono dopo qualche anno, sul piano della creazione di centri bibliografici e della catalogazione dei giornali clandestini e della memorialistica (Parri e Vaccarino ne sollecitarono lo sviluppo nel 1954), le prime preziose opere di raccolta delle fonti a stampa. Per ciò che concerne, in particolare, il servizio archivistico (ci richiamiamo soprattutto ai lavori di Bendiscioli e Dal Pra degli anni 1949 e 1950), gli autori non solo curarono «la redazione di una descrizione sommaria del materiale esistente nell'archivio» dell'Istituto nazionale, ma posero le basi – come allora scrisse Bendiscioli – della futura attività strumentale degli Istituti, fornendo con tali opere «il primo nucleo di una guida alle fonti della storia del movimento di liberazione nazionale»[14].

[13] *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati. Annuario 1949-1989*, a cura di G. GRASSI, con prefazione di G. QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1993.

[14] M. BENDISCIOLI, *L'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia*, in «Il Movimento di

Il tema strumenti non esaurisce, tuttavia, il discorso sul lavoro avviato dagli Istituti per la storia della Resistenza nel primo ventennio di attività. Prima Parri, nel Consiglio direttivo del marzo 1955, poi Bendiscioli, agli inizi del 1958, non avevano mancato di registrare ancora una volta la sostanziale carenza di adeguati strumenti di ricerca e di sussidi bibliografici ancora in corso di reperimento nel quadro complessivo dell'attività svolta dagli Istituti, soprattutto in riferimento sia al considerevole aumento del patrimonio documentario, sia alle iniziative di storia locale che si erano via via avviate e avevano preso forma concreta in quegli anni. Così, mentre tende ad avviarsi, sia pure con una certa fatica (come si rileva nel Consiglio generale del 13 marzo 1955), l'attività di formazione della biblioteca e dell'emeroteca, fra il 1954 e il 1965 acquista sempre maggiore rilievo anche lo sforzo per la promozione di incontri e convegni di studio su alcuni dei temi di maggior rilievo della Resistenza, con l'obiettivo di varare programmi di nuovo indirizzo scientifico e di giungere entro breve tempo alla costituzione di un operante centro di ricerca.

> Le discussioni e le scelte operate dagli organi direttivi dell'Istituto – scriverà Legnani nel 1970 – hanno progressivamente portato ad una più comprensiva e qualificante definizione dei compiti dell'Istituto stesso e ci introducono quindi a cogliere correttamente i connotati dell'attività degli ultimi anni[15].

Al convegno del 1952, al quale abbiamo già accennato, sulla «storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici», sono seguiti, negli anni Cinquanta-primi anni Sessanta, quello di Milano del 1954 su «La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza», quello di Firenze del 1958 sui «Momenti cruciali della politica della Resistenza nel 1944», quello di Genova del 1959 su «La storiografia della Resistenza» e, soprattutto, quello di Milano del 1961 su «La Resistenza europea e gli Alleati», molto importante nella storia dell'Istituto non solo per il livello internazionale che lo contraddistinse, ma per le conseguenze che ne derivarono, fra le quali, di particolare rilievo, l'ingresso dell'Istituto nazionale nel Comité d'Histoire de la Deuxième Guerre Mondiale, di cui Parri divenne presidente[16]. Nel 1963

liberazione in Italia, 1949, 1, pp. 32-39. Si vedano anche *Attività dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia*, in M. BENDISCIOLI, *L'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Lombardia*… cit., p. 61; *L'archivio storico della Fondazione CVL*, a cura di M. DAL PRA, s.n.t. [1950]; G. GRASSI, *L'attività archivistica negli Istituti di storia della Resistenza e le «guide sommarie»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 2-3, pp. 429-444.

[15] M. LEGNANI, *Settori e strumenti di attività*… cit., p. 14.

[16] Per un elenco completo di tali «Convegni, seminari, mostre» e delle pubblicazioni dei loro atti, si rinvia a *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale*… cit., pp. 17-20.

l'Istituto partecipò, con un'ampia delegazione, al congresso internazionale di storia della Resistenza, tenutosi a Karlovy Vary.

È in questo stesso periodo che comincia ad acquisire una propria individualità, anche sulla base dell'evoluzione degli interessi dell'Istituto, il settore delle pubblicazioni[17]. Nel decennio che sta a cavaliere fra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta uscirono opere significative per il possibile avvio di una specifica collana di volumi di storia della Resistenza e, più in generale, della storia d'Italia negli anni 1940-1945. Ci riferiamo anzitutto alla *Storia del Clnai* di Franco Catalano, uscita nel 1956, e poi, sette anni più tardi, alla prima opera di studi e documenti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, curata da Enzo Collotti. Si tratta di studi non solo di valore intrinseco, ma di grande interesse anche per le prospettive che additavano per lo sviluppo di collane di edizioni di fonti e di saggistica. In tale senso, e per il suo carattere originale e premonitore, va considerato anche il volume che Bianca Ceva curò nel 1964, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti.* Si trattava peraltro – come si è fatto notare[18] – di opere di studiosi «maturate nell'ambito del lavoro degli Istituti», ma non ospitate in una collana di pubblicazioni ancora di là da venire, come parte di un progetto che aveva visto all'inizio «la politica delle borse di ricerca», per ciò che concerne in particolare l'opera di Catalano, come «una delle forme più promettenti di incentivazione agli studi sulla Resistenza».

5. Una svolta

Gli strumenti di ricerca, le pubblicazioni, i convegni degli anni Cinquanta-Sessanta servono a dare il quadro generale dei primi risultati raggiunti. Si tratta, come ha scritto Legnani, di «una serie di strumenti e di iniziative (...) variamente condizionati dai mezzi disponibili, ma anche dotati ormai di una certa continuità e validi come premesse di programmi più ambiziosi»[19]. Strumenti e iniziative, peraltro, che danno anche la misura, per la mancata discussione sui diversi impul-

[17] Per l'elenco delle pubblicazioni promosse dall'Istituto nazionale si veda al paragrafo 11.

[18] I passi sono tratti dalla relazione presentata da E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati. Cinquant'anni di vita*, al convegno «Politiche culturali e ricerca storica in Europa», organizzato dall'Insmli, Milano, 18-19 febbraio 1999, pubblicata in «Italia contemporanea», 2000, 219, pp. 181-191. Gli atti del convegno invece sono tuttora inediti. Le opere citate sono nell'ordine: F. Catalano, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956; E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963; B. Ceva, *Cinque anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano, Comunità, 1964.

[19] M. Legnani, *Strumenti e settori di attività*… cit., p. 16.

si di ricerca e per il mancato coordinamento delle decisioni, dei motivi di intrinseca debolezza di un'organizzazione che era ancora lontana dallo svolgere quella funzione di guida e di coordinamento che avrebbe dovuto essere considerata una delle sue caratteristiche basilari. È nel corso del 1961-1962 che vediamo delinearsi, su iniziativa degli organismi dirigenti di Milano e con l'attiva partecipazione degli Istituti regionali e locali, un provvedimento legislativo diretto a dare veste pubblica all'Istituto nazionale e, di riflesso, ad assicurare lo sviluppo dei programmi complessivi della rete. Negli anni Sessanta iniziano a discutersi le linee essenziali di coordinamento dell'attività di ricerca con un numero sempre maggiore di Istituti associati e con l'ingresso al centro di Milano di nuove personalità di spicco nel dibattito sulla storia contemporanea: nel 1962 Massimo Legnani è nominato direttore responsabile di «Il Movimento di liberazione in Italia», nel 1965 è costituita la Commissione scientifica (formata da Franco Catalano, Fausto Fonzi e Guido Quazza), nel 1966 si tiene a Milano la prima importante riunione, aperta ai rappresentanti degli Istituti regionali, sui problemi relativi all'organizzazione e all'indirizzo delle ricerche scientifiche. I tempi sono ormai maturi per la prima svolta nella vita scientifica e organizzativa dell'Istituto nazionale.

Il riconoscimento della natura pubblica dell'Istituto nazionale prese corpo definitivo con la legge del 16 gennaio 1967: esso si concentrava sulla previsione di una vasta serie di iniziative utili a dare assetto soddisfacente al patrimonio documentario e bibliografico della rete degli Istituti per la storia della Resistenza e a preparare le strutture di base di nuovi piani di ricerca. Con il sensibile accrescimento delle disponibilità finanziarie che ne conseguì, l'Istituto venne posto in condizione di procedere a un ripensamento e a una ripresa di tutte quelle iniziative che erano soltanto *in itinere* o al semplice stadio di proposta. I singoli settori di attività, oltre all'archivio che aveva svolto fin dall'inizio un programma costante di conservazione delle fonti e di creazione degli strumenti, erano chiamati per la prima volta ad assumere una propria specifica individualità e a portare avanti, nel contempo, una serie di iniziative utili a entrare in un piano coordinato di ricerca.

> Diventava così possibile – ricorda Legnani – (...) procedere alla schedatura sistematica del materiale archivistico posseduto dal Nazionale e dai principali Istituti associati; integrare ed aggiornare il patrimonio bibliografico arricchendo la biblioteca di opere generali e creando l'emeroteca; affiancare la rassegna con una collana di quaderni; dare assetto stabile alla collana storica già avviata negli anni precedenti; varare un ampio piano di ricerca sotto la dizione di «Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945»[20].

[20] M. LEGNANI, *Strumenti e settori di attività…* cit., p. 17; nasce in quell'anno dunque l'idea di redigere un Atlante storico della Resistenza.

Era previsto che ogni settore di attività entrasse a far parte di un piano generale di coordinamento, comprendente tre ordini principali di problemi:

> assicurare il funzionamento dell'Istituto nazionale e delle deputazioni locali, così da porre gli studiosi e il pubblico nelle migliori condizioni di usufruire del patrimonio bibliografico e archivistico da questi posseduto; dare un assetto stabile e meglio definito alle funzioni degli incarichi direttivi in merito ai compiti di direzione scientifica; varare un programma pluriennale per l'approntamento degli strumenti di base necessari alla ricerca scientifica.

Vi era la preoccupazione di considerare come un tutto organico tale patrimonio, ma, nello stesso tempo, di provvedere alla saldatura fra le scelte di ordine strumentale e le soluzioni di carattere storiografico relative ai lavori di ricerca dell'intera organizzazione. Ferruccio Parri, a tale riguardo, si esprimeva con notevole precisione: si trattava, come si legge nella sua relazione introduttiva al Consiglio generale del giugno 1967,

> di dare un contributo alla soluzione dei problemi strutturali che oggi condizionano gli studi di storia contemporanea in Italia e ne limitano il valore per l'assenza o insufficienza di adeguati strumenti di verifica e di approfondimento delle fonti. Colmare tali lacune significa (...) non solo obbedire ad una legittima preoccupazione di ordine metodologico, ma soprattutto soddisfare l'ambizione di impostare su basi nuove le ricerche future, di inserire realmente anche la ricostruzione del movimento della Resistenza nel quadro complessivo della storia italiana dal fascismo alla Repubblica[21].

Nel marzo del 1967 si riunirono a Milano i rappresentanti degli Istituti per la riorganizzazione delle biblioteche, e riprese nella sua sostanziale continuità, dopo una sosta di qualche anno, il lavoro di schedatura del patrimonio archivistico. In pochi anni si pongono le fondamenta della biblioteca dell'Istituto nazionale. Nello stesso periodo di tempo, preparata in tre anni di lavoro che mettono a frutto le esperienze maturate agli inizi dell'attività, esce per la prima volta la *Guida agli archivi della Resistenza* (1974) sorta dall'esigenza, sentita in tutto il trentennio, di affiancare all'ordinario lavoro di conservazione un agile strumento di ricerca, utile a orientare in prima istanza gli studiosi nella consultazione di un materiale sempre più richiesto dal progredire degli studi di storia contemporanea[22]. Frattanto, nel periodo a cavaliere fra gli anni Sessanta e Settanta, gli Istituti associati hanno rag-

[21] Dalla relazione di Ferruccio Parri al Consiglio generale del giugno 1967, riportata da M. LEGNANI, *Strumenti e settori di attività…* cit., p. 17.

[22] *Guida agli archivi della Resistenza*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1974.

giunto il numero di 21 e loro esponenti compongono larga parte del gruppo di ricerca che si è posto al lavoro per la realizzazione del programma del giugno 1967. Nel 1969 è approvato lo statuto che, sensibile alle esigenze poste dall'evolversi della storiografia, inserisce gli studi dell'antifascismo e della Resistenza «nell'ambito di una più generale considerazione della storia del fascismo e dell'Italia contemporanea» (art. 1). Esce nello stesso anno, frutto di un lavoro di équipe che ha visto impegnati per la prima volta un gruppo di ricerca organizzato dall'Istituto nazionale, che si avvale della documentazione locale e del ricco materiale conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti* [23], che si presenta tuttora – secondo un giudizio espresso recentemente – «come un volume pionieristico per la base documentaria eccezionale per novità e ampiezza e per l'apertura di prospettive sulle dimensioni e l'asprezza della lotta politica in un periodo finora dimenticato»[24].

Avviene in quel periodo la comparsa di «uomini nuovi» nel Consiglio direttivo e nell'organo di coordinamento del gruppo centrale di ricerca. Enzo Collotti entra a far parte del Consiglio direttivo nel 1965, Ernesto Ragionieri nel 1967, Claudio Pavone nel 1970. Massimo Legnani, in questo stesso anno, assume con Nicola Gallerano e Luigi Ganapini la funzione di coordinamento del gruppo di ricerca sui Quarantacinque giorni. Soprattutto, si realizza «il superamento della originaria matrice politico culturale per affidarsi non più solo agli storici già uomini della Resistenza ma prevalentemente a storici che provenivano da una formazione eminentemente accademica»[25]. Si tratta anche dell'avvio di un difficile cambio generazionale, che, verso la fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, porterà ad accesi contrasti nella discussione sui valori della Resistenza e sul significato etico e politico della ricerca storiografica, alimentati dai ricercatori che avevano attraversato l'esperienza del Sessantotto.

6. Guido Quazza e il programma generale del 1972

Quando Guido Quazza[26] assunse la presidenza dell'Istituto, nel 1967, suo compito primario fu di portare avanti i programmi di lavoro maturati, con il suo stes-

[23] *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, scritti di N. Gallerano – L. Ganapini – M. Legnani, con premessa di F. Parri, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969.

[24] Si veda G. Rochat, *La Resistenza*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 282.

[25] E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati…* cit., p. 188.

[26] Sulla sua figura si veda C. Pavone, *Dalla guerra partigiana alla storia della Resistenza*, in «Italia contemporanea», 1997, 208, pp. 535-552.

so apporto, negli anni precedenti. Le «istanze innovatrici» che si riferiscono alla presidenza Quazza non scaturirono soltanto da elementi «esterni», legati al clima culturale e politico di quegli anni, ma anche da fattori «interni», collegabili alla sua collaborazione costante, a partire dal 1965, ai lavori del Consiglio direttivo. Ciò spiega come, al primo posto della sua attività di presidente, sia da collocare quel «Programma di ricerca scientifica generale», strettamente connesso alla «Raccolta generale di fonti», che viene approvato dal Consiglio generale dell'Istituto nello stesso anno della sua nomina. Si tratta di un programma che rivela fin dall'inizio la presenza, «nel carattere come nei comportamenti» di Quazza, delle tre inclinazioni naturali descritte da Massimo Legnani: quelle dello studioso, dell'organizzatore culturale e dell'uomo politico[27].

Il programma che vide la luce nel 1972 è d'altra parte in stretto collegamento con quello varato pochi anni prima da Ferruccio Parri: ne coglie gli elementi di fondo e costituisce «un ulteriore passo avanti sulla strada delle scelte metodologiche e tematiche». Rileggendolo oggi, è impossibile non cogliere in tutta la loro evidenza quei tre caratteri di Quazza cui si faceva prima riferimento. C'è la figura dell'organizzatore dell'attività culturale che non può che riprendere il lavoro di Parri, per costruire l'unità effettiva degli Istituti per la storia della Resistenza, nel rispetto, peraltro, del «processo di modifica strutturale dell'intera rete», volto a dare sempre maggior peso alle influenze autonomistiche e alle situazioni locali. E c'è la figura dello studioso che vede con maggiore urgenza, nell'impatto con la polemica giovanile e studentesca e nella stretta «contiguità» fra storia e politica, la necessità di una scelta tematica e politico-ideologica, tendente a fare dell'Istituto, nello sforzo di collocare al centro della sua attività il tema della Resistenza e conseguentemente lo studio del passaggio del nostro paese dal fascismo all'Italia repubblicana, «un vero e proprio Istituto di storia contemporanea italiana».

> Si tratta – come si legge nel programma – di fare dell'Istituto lo strumento più idoneo oggi, nel quadro delle istituzioni storiografiche esistenti, a condurre innanzi con la più accorta e affinata metodologia il processo consapevole di quel che ha significato e continua a significare il «movimento di liberazione» nel passato e nel presente del nostro paese. Un'analisi adeguata del passato è la condizione prima per promuovere una presa di coscienza politico-sociale del presente, e ad essa non può e non deve sottrarsi l'Istituto, che nel nesso tra il rigore scientifico e l'impegno politico-civile ha il proprio nodo centrale[28].

[27] M. LEGNANI, *Guido Quazza presidente dell'Istituto nazionale*, in «Italia contemporanea», 1997, 208, pp. 546-552.

[28] Un riassunto del *Programma per l'attività scientifica generale*, varato nell'ottobre 1972, è pubblicato in «Italia contemporanea», 1974, 114. Il testo completo si ritrova in «Notizie e documenti», a cura dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, 1972, 4, pp. 19-31.

Nella ricostruzione dei legami e degli intrecci fra le diverse componenti storiografiche e politiche presenti nell'Istituto si possono rintracciare le chiavi di lettura dell'azione presidenziale di Guido Quazza: individuare alcune delle tappe più significative attraverso le quali si è svolta la sua attività organizzativa e, in parallelo, percorrere «il lungo crinale tra ricerca e impegno civile lungo il quale si sarebbe costantemente mossa la vita dell'Istituto»[29].

Nel periodo iniziale della presidenza Quazza si registrano una serie di iniziative in tal senso: oltre al varo del programma generale e all'istituzione del Gruppo centrale della ricerca scientifica[30], innanzitutto la trasformazione nel 1974 di «Il Movimento di liberazione in Italia» (di cui, già nel 1967, il sottotitolo era divenuto «Rassegna di storia contemporanea») in «Italia contemporanea»[31] – un cambiamento indicativo dell'allargamento delle prospettive. Seguendo analogo indirizzo, anche le riviste edite dagli Istituti associati sono venute mutando i loro titoli, introducendovi in vario modo i concetti di storia e di società contemporanea. Nel 1976 vengono poi create le commissioni di settore: scientifica (presidente Guido Quazza), collana storica (Gastone Manacorda), archivi (Claudio Pavone), biblioteca (Enzo Collotti) – queste ultime due destinate prima a fondersi e poi a riunirsi – e rapporti con gli Istituti associati. Nello stesso anno si tiene il convegno su «L'Italia dalla Liberazione alla Repubblica», mentre si inizia a preparare il seminario nazionale – che si terrà nel 1979 – su «Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale». Nel 1974, intanto, era uscito, dopo il volume sui Quarantacinque giorni, quale ulteriore campione della svolta che si era verificata nell'Istituto nazionale e frutto del lavoro di un secondo gruppo di ricerca[32], *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, un'opera che rappresenta una novità di rilievo nell'ambito della metodologia storiografica sulla Resistenza, fornendo un

> saggio notevole – come scrive il presidente nella prefazione – della consapevolezza raggiunta dai giovani studiosi dell'équipe di uscire dalla storia delle forze politiche colte soltanto nei loro programmi scritti e nei loro atti contingenti, per misurarne i riscontri

[29] E. Collotti, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati*… cit., p. 183.

[30] Composto da Luigi Arbizzani, Mario Belardinelli, Gianfranco Bertolo, Michele Calandri, Luciano Casali, Claudio Dellavalle, Guerrino Franzini, Nicola Gallerano, Elvira Gencarelli, Antonio Gibelli, Libertario Guerrini, Alessandro Mattioli, Sergio Nardi, Mario Pacor, Fulvio Papucia, Remo Polizzi, Maurizio Reberschak, Anna Treves, Ilva Vaccari.

[31] Per alcune informazioni essenziali su «Italia contemporanea», si veda al paragrafo 10.

[32] Composto da Gianfranco Bertolo, Ernesto Brunetta, Roberto Curti, Claudio Dellavalle, Nicola Gallerano, Luigi Ganapini, Elvira Gencarelli, Antonio Gibelli, Libertario Guerrini, Massimo Ilardi, Fulvio Papucia, Mariuccia Salvati.

nelle forze sociali quali emergono dalla vicenda delle strutture e dalle scelte economiche[33].

Il volume è da vedere, pur sempre, come momento di transizione e «misura delle difficoltà del cammino» che restava ancora da compiere nella visione complessiva dei problemi inerenti all'Italia nel passaggio dal fascismo alla repubblica.

L'indagine storica sul secondo dopoguerra prenderà avvio successivamente grazie a un ulteriore gruppo di ricerca, costituito nel 1977 e coordinato da Luigi Ganapini, che svilupperà svariati argomenti di studio tutti legati al tema del blocco di potere in Italia nel secondo dopoguerra. Gli studiosi che lo costituiscono[34] pubblicano diversi interventi, in particolare su «Italia contemporanea», che coprono una gamma molto ampia di interessi: dalla guerra fredda al piano Marshall, dalla chiesa e la classe dirigente cattolica ai problemi della politica agraria e delle lotte operaie e bracciantili. A questo gruppo si deve anche la pubblicazione di *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali* [35]. Lo stesso Quazza, con la pubblicazione di *Resistenza e storia d'Italia* [36], poneva il suo suggello sull'indirizzo di studi ormai prevalente nell'Istituto, pur nella composizione pluralistica che sempre mantenne il Consiglio direttivo.

In questa fase, che apriva una lunga e proficua discussione, a livello nazionale e locale, sulle tendenze politico-storiografiche esistenti negli Istituti, s'inseriscono processi di sviluppo e progetti di lavoro comune. Anzitutto per quanto riguarda l'attività strumentale, che occupa una sua specifica parte, molto ampia e «specializzata», del nuovo programma generale; ma anche per quanto si riferisce ad altri settori, che acquistano, in questo decennio, una propria individualità, spesso direttamente collegata agli interessi e alla personalità del presidente: prima fra tutte l'attività didattica, vista nel programma 1972 come «la ragion d'essere politico-morale dell'Istituto nei confronti della società italiana, il canale (...) della sua natura di custode dei valori della Resistenza» e considerata via via, con sempre maggior aderenza ai compiti istituzionali dell'ente, come strumento di aggiornamento degli insegnanti e di tramite fra il mondo della cultura e quello della scuola. È agli inizi

[33] *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, scritti di G. Bertolo – C. Dellavalle – N. Gallerano – L. Ganapini – A. Gibelli – L. Guerrini – M. Ilardi – M. Legnani – M. Salvati, con prefazione di G. Quazza, Milano, Feltrinelli, 1974. Per la citazione v. p. x.

[34] Franco Belci, Gloria Chianese, Guido Crainz, Pier Paolo D'Attorre, Marco Da Vela, Giovanni De Luna, Carlo Fumian, Agostino Giovagnoli, Gabriella Gribaudi.

[35] *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, scritti di G. Chianese – G. Crainz – M. Da Vela – G. Gribaudi, Milano, Franco Angeli, 1985.

[36] G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

degli anni Ottanta, con la costituzione della Commissione per la didattica e l'aggiornamento (sotto la presidenza di Teodoro Sala), che il settore entra a far parte degli organismi dirigenti dell'Istituto nazionale, e pone consapevolmente, con la realizzazione dei primi seminari di Venezia (1981) e di Rimini (1983), le esperienze maturate negli anni precedenti al centro della discussione sui nessi fra ricerca scientifica e insegnamento della storia.

Nello stesso periodo, l'attività strumentale acquista un rinnovato vigore. La «Raccolta generale delle fonti» fa da appendice al programma del 1972: «strumenti per la consultazione delle fonti archivistiche e bibliografiche», «raccolta» e «pubblicazione di fonti». Negli anni fra il 1972 e il 1983 si assiste così alla produzione di una serie notevole di opere che, collegate idealmente e concretamente ai lavori iniziati (soprattutto in campo archivistico) negli anni precedenti, costituiscono, e più avrebbero potuto costituire, la naturale applicazione dei progetti generali di studio. Esse, viste nel loro complesso, rendono conto

> non solo della consistenza del patrimonio archivistico e bibliografico del sistema degli Istituti, ma anche del processo di sviluppo che si è verificato all'interno di questi ultimi, trasformandoli da organismi di pura raccolta e conservazione di materiale documentario sulla Resistenza a centri di elaborazione e di studio delle fonti, impegnati, sul piano locale e su quello nazionale, in un vasto ambito di ricerche, che vanno oltre quel periodo e tendono a collocarlo nell'orizzonte complessivo della storia italiana contemporanea in tutta la ricchezza dei suoi nessi[37].

La *Guida* del 1983, rispetto a quella del 1974, rappresenta come la seconda fase di uno stesso percorso (dal 1974 al 1983 gli Istituti partecipanti alla sua redazione passano da quindici a trenta, e le pagine da 371 a 974), dà conto sia della «variatissima tipologia» del materiale documentario sia del notevole espandersi di quest'ultimo e permette di avvertire – come rileva Guido Quazza nella prefazione – «la presenza, nella logica preponderanza del materiale sulla resistenza armata (il 60-65% circa), di carte di assai più lungo periodo e spessore, su temi che antifascismo

[37] *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale*… cit., pp. XXI-XXII. Le opere alle quali ci riferiamo sono nell'ordine: *Guida agli archivi della Resistenza* [1974]… cit.; *Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*, Milano, Feltrinelli, 1975; *Catalogo della stampa periodica 1900-1975 dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati*, cura di F. FERRATINI TOSI – G. MARCIALIS – L. RIZZI – A. TASCA, Modena, INSMLI (Cooperativa tipografi), 1977; «Notizie e documenti», 1981, 8 (n. mon.: *Guida alle fonti angloamericane*); *Guida agli archivi della Resistenza*, a cura della Commissione archivi-biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinata da G. GRASSI, con prefazione di G. QUAZZA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983.

e fascismo traversano, talora sotto vesti in parte mutate, come soggetti pur sempre centrali di tutta la nostra storia del Novecento»[38].

Parallelamente, emergono i primi risultati dell'altro consistente versante di produzione delle opere strumentali, ovvero quello della collana di fonti. Prevista nel programma del 1972 come diretta a creare nel giro di pochi anni «un corpus documentario edito» destinato a riflettere «le vicende dei maggiori organismi antifascisti e della Resistenza (...) senza proporsi obiettivi di completezza, certamente troppo ambiziosi, ma solo per fornire agli studiosi alcuni strumenti di consultazione di valore generale», la collana mantiene nel decennio seguente i propri caratteri, con una serie di opere significative: dagli *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà* del 1972 (a cura di Giorgio Rochat) agli *Scritti 1915-1975* di Ferruccio Parri del 1976 (a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speziale); dagli *Atti e documenti del Clnai 1943-1946* del 1977 (a cura di Gaetano Grassi) ai tre volumi di *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti agosto 1943-maggio 1945* del 1979 (a cura di Giampiero Carocci, Gaetano Grassi, Gabriella Nisticò, Claudio Pavone); dai *Verbali del Cln ligure 1944-1946* del 1981 (a cura di Paride Rugafiori) a *Le formazioni Gl nella Resistenza. Documenti settembre 1943-aprile 1945* del 1985 (a cura di Giovanni De Luna, Piero Camilla, Danilo Cappelli, Stefano Vitali) e, infine, a *Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti*, del 1996 (a cura di Gianni Perona)[39].

7. Difficoltà finanziarie (e non solo)

Non è stato agevole per l'Istituto nazionale far fronte ai problemi rappresentati dalla scarsità di risorse economiche che hanno ostacolato fin dall'inizio, e ancor più dal momento del riconoscimento della sua ampliata funzione pubblica, il compimento dei suoi fini statutari. Di fatto è venuta creandosi una forbice fra il riconoscimento da parte dello Stato e l'attività di ente culturale dell'Istituto. Come precisa Collotti,

[38] G. Quazza, *Prefazione* a *Guida agli archivi della Resistenza*… cit., p. ix. Per avere un quadro aggiornato e altrettanto chiaro dell'ampiezza e della natura variegata dei fondi archivistici conservati presso la rete degli Istituti per la storia della Resistenza, si veda, nel terzo volume di questa stessa opera, G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*… citata.

[39] Si veda *Programma per l'attività scientifica generale*… citata. Per i dati bibliografici delle opere, v. l'elenco delle pubblicazioni in *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale*… cit., pp. 14-17, al quale occorre aggiungere il volume curato da Gianni Perona (Milano, Franco Angeli, 1996).

> al riconoscimento di questa funzione [quella pubblica] (...) non ha mai corrisposto una adeguata tutela da parte dello Stato delle (…) ragioni di esistere [dell'Istituto] e delle condizioni materiali della sua esistenza e del suo lavoro. Il momento culminante di questa fase si può individuare nella legge di riconoscimento del 1967, che assicurava all'Istituto il contributo finanziario stabile annuale da parte dello Stato. L'aiuto finanziario dello Stato ha rappresentato da allora il requisito essenziale per l'esistenza materiale dell'Istituto, insieme alla possibilità – questa sì largamente onorata dallo Stato – di concedere i comandi di personale insegnante. Tuttavia, i limiti di questo aiuto sono risultati evidenti nel momento in cui lo Stato non ha più adeguato l'entità del contributo finanziario alle spese crescenti derivanti dall'aumento del costo della vita e soprattutto dallo sviluppo e dall'espansione dell'attività dell'Istituto[40].

Anche se va comunque sottolineato che gli insegnanti comandati ai quali Collotti accenna hanno costituito di fatto l'ossatura che ha consentito all'Istituto nazionale e a quelli locali di sopravvivere e di operare.

Nel 1980, quando furono stabilite le norme per l'erogazione dei contributi statali agli enti culturali, la nuova legge, che introduceva la cosiddetta «tabella» nazionale per gli istituti meritevoli di essere finanziati, finì col danneggiare l'Istituto nazionale, che disponeva di una propria legge di riconoscimento, ponendolo allo stesso livello degli altri accolti nella «tabella».

Quazza favorisce e stimola senza riserve la proliferazione degli Istituti associati, che negli anni fra il 1974 e il 1983 registrano un aumento di 16, per giungere nel 1988 al numero complessivo di 53 fra sedi regionali, provinciali e non territoriali[41]. Nello stesso periodo, tuttavia, «proprio nella fase in cui il Nazionale è costretto a ridurre gli strumenti di governo di quest'articolazione», non vengono più costituiti, per mancanza di finanziamenti, quei gruppi centrali di ricerca che avrebbero dovuto svolgere la funzione di maggiore rilievo nella conduzione dell'attività scientifica e di coordinamento della rete degli Istituti[42] e che, soprattutto avevano condotto l'Istituto a una più incisiva presenza nel panorama storiografico italiano.

Negli anni Ottanta «vediamo l'Istituto nazionale e gli Istituti associati impegnarsi in un piano di coordinamento generale che ha posto in piena evidenza (...) la necessità di una riflessione e di una verifica del lavoro», volte non soltanto alla creazione di più aggiornati apparati organizzativi, ma anche all'avvio di soluzioni

[40] E. COLLOTTI, *L'Insmli e la rete degli Istituti associati*… cit., p. 182.

[41] Si veda l'elenco degli Istituti attualmente associati nella rete e quello degli enti ad essa collegati al paragrafo 12.

[42] M. LEGNANI, *Guido Quazza presidente*… cit., p. 549.

di nuovo genere nei diversi campi di attività[43]. Ma non sempre alle buone intenzioni seguono i risultati sperati, forse anche per un accentuarsi di alcuni caratteri burocratici, forse impliciti in un'organizzazione divenuta così complessa. In quegli anni viene costituita, come organismo permanente di coordinamento, la Conferenza dei direttori d'Istituto.

Nello stesso periodo si concorda un piano di lavoro con la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia per avviare programmi di ricerca comune (1984): i primi risultati si ottengono fra il 1985 e il 1989 con l'organizzazione dei convegni sulla RSI e sull'Italia nella guerra fascista[44]. Tra il 1984 e il 1988, inoltre, l'Istituto nazionale promuove alcuni seminari relativi non solo alle questioni di fondo e alle linee dell'azione futura, ma anche agli stessi problemi di identità dei singoli settori: ricordiamo, oltre al seminario di Mondovì del 1984, organizzato dall'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, su «Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione»[45] – di notevole interesse per le direzioni di lavoro emerse, di ordine conoscitivo e metodologico, circa le diverse tipologie dei fondi documentari e l'urgenza di nuovi procedimenti descrittivi –, l'incontro di Giulianova del 1986 sulle riviste di storia contemporanea; quello di Bologna, dello stesso anno, sull'insegnamento della storia; i seminari del 1988, prima di Roma, poi di Rimini, l'uno sulle biblioteche per la storia contemporanea, l'altro su «Gli archivi e la memoria del presente»[46]. In pari tempo gli Istituti locali si radicavano sempre meglio sul territorio e organizzavano convegni e altre iniziative di notevole rilievo.

Alla base di tutti i seminari – definiti «di aggiornamento» – è anche il tentativo di arrivare a una scelta più realistica di nuovi strumenti di ricerca, non soltanto

[43] Si veda G. GRASSI, *Archivio e biblioteca: ipotesi di raccordo*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, 2, pp. 273-274, ripreso in *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale*… cit., p. XVII.

[44] Ci riferiamo a «La Repubblica sociale italiana 1943-1945» e «L'Italia in guerra 1940-1943», convegni tenuti a Brescia rispettivamente nei giorni 4-5 ottobre 1985 e 27-30 settembre 1989. Gli atti sono stati pubblicati a cura di B. MICHELETTI – P.P. POGGIO, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», rispettivamente 2 (1986) e 5 (1992). Per quanto riguarda l'attività svolta dalla Fondazione Luigi Micheletti, si rinvia, in questo stesso volume, a P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio.*

[45] Gli atti del seminario di Mondovì, del 23-25 febbraio 1984, sono stati pubblicati in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi»).

[46] Gli atti del seminario di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 19 marzo, 4 e 25 maggio 1989, sono stati pubblicati in *Gli archivi e la memoria del presente*, con presentazione di G. QUAZZA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi»).

integrativi di quelli già presenti negli Istituti. Il ricordato seminario su «Gli archivi e la memoria del presente» ne indicava per lo meno due: l'uno legato al campo della fotografia e al nuovo modo di «trattarla» e di considerarla, l'altro relativo alla documentazione dei movimenti dal Sessantotto in poi. Per quanto riguarda la fotografia, di fronte a documenti «di estremo interesse, ricchi di informazioni, le più disparate, percorsi da mille suggestioni che attendono tuttavia ancora un approccio metodologico adeguato ed uno studio sistematico», gli Istituti avrebbero dovuto impegnarsi in un compito non solo di raccolta e di tutela, ma anzitutto di verifica e di ripulitura delle immagini prodotte, per giungere con procedure rigorose ad un «esame, un confronto ed una edizione critica dei materiali»[47]. Circa la seconda tipologia di documentazione presa in esame, quella relativa – come scriveva Claudio Pavone, presidente della Commissione archivi, nella relazione introduttiva allo stesso seminario – ai «movimenti che sono nati e hanno ricevuto la loro importanza sociale e culturale dalla storia recente e che su di essa hanno influito», cioè i movimenti originati dal Sessantotto, gli Istituti avrebbero dovuto assumersi, quasi guadagnarsi sul campo, «una funzione nuova, originale, una vera supplenza al vuoto lasciato dagli Archivi di Stato» e «presentarsi – concludeva Pavone – come i naturali collettori di questo tipo di documentazione»: auspicio solo parzialmente verificatosi[48], come è avvenuto, ad esempio, per le fonti orali e per gli archivi sonori, che comunque saranno oggetti, negli anni Novanta, di specifici incontri di studio[49]. È nell'«invenzione» e nella scelta di più originali strumenti di lavoro, e nella

[47] A. MIGNEMI, *Fotografie*, in *Gli archivi e la memoria del presente*… cit., pp. 76-97. Per i passi citati, v. pp. 81-82. Si vedano poi, nel terzo volume di questa stessa opera, sui problemi della fotografia, A. MIGNEMI, *Le fonti fotografiche*, e, per quanto riguarda invece un quadro complessivo del patrimonio di fonti fotografiche conservato nella rete degli Istituti, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*… citata.

[48] C. PAVONE, *Relazione introduttiva: natura e finalità del seminario*, in *Gli archivi e la memoria del presente*… cit., pp. 11-24, in particolare p. 16. Sulla documentazione dei movimenti dal Sessantotto in poi, si vedano, nel terzo volume di questa stessa opera, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia*… citata (sul patrimonio archivistico complessivo degli Istituti), e lo specifico contributo di M. GRISPIGNI, *Gli archivi della «stagione dei movimenti»*. V. anche il testo dell'intervento di G. PERONA, *Archivi di confine: l'esperienza degli Istituti storici della Resistenza*, pronunciato nella «Conferenza nazionale degli archivi» tenuta a Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998, e pubblicato in *Conferenza nazionale degli archivi*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, pp. 71-78.

[49] Ci riferiamo agli atti dei seminari di Vercelli (22 gennaio 1993), Bologna (22-23 settembre 1994), Milano (7 marzo 1995), pubblicati in *Archivi sonori*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi»). Al proposito si vedano anche, nel terzo volume di questa stessa opera, P. GOBETTI – P. OLIVETTI, *Le fonti cinematografiche*, e G. CONTINI, *Le fonti orali e audiovisive*.

tendenza a ricercare al proprio interno una «collaborazione migliore, più profonda e più qualificata» (Quazza) che gli Istituti per la storia della Resistenza avrebbero potuto ancora trovare, in uno scenario politico sempre meno idoneo ad accoglierne le esigenze di fondo, ragioni di identità e vitalità.

I seminari di aggiornamento costituiscono nel loro complesso uno dei più importanti momenti di passaggio verso la redazione, progettata da Quazza nel 1986 e approvata dal Consiglio generale nell'aprile 1988, del nuovo «Programma scientifico generale». Lungamente discusso ed elaborato, al centro piuttosto che alla periferia, il progetto di nuovo programma coinvolgeva però sia il centro sia la periferia e tutti i quadri intermedi dell'organizzazione in un rinnovato dibattito sull'«identità culturale» degli Istituti, imposto tanto dai «profondi mutamenti che hanno segnato questo periodo nella storia politica e sociale del paese», quanto dalle trasformazioni che si erano registrate sia nella composizione sia nelle prospettive di lavoro di ogni settore di studio. La discussione riguardava in eguale misura tanto il contesto politico e storiografico nel quale gli Istituti erano chiamati ormai a operare, quanto il ruolo che in tale contesto erano destinati ad assumere. Il tentativo di tenersi al passo delle profonde trasformazioni in atto era stato già alla base del programma del 1972.

> Allora si era trattato di portare a compimento – come scrive Legnani – il passaggio da una visione in parte ancora settoriale della storia dell'antifascismo e della Resistenza ad un suo pieno inserimento nella storia nazionale; ora si tratta di compiere un ulteriore e decisivo passo verso l'acquisizione, come campo permanente di interesse, dell'intero percorso dell'Italia contemporanea[50].

La differenza stava nel fatto che nel 1972 l'Istituto era nella direzione del vento, ora in quella contraria; ciò lo porterà a una sacrosanta difesa di valori civili, ma anche a un progressivo isolamento e arroccamento difensivo. Non c'è dunque da stupirsi se il programma rimase largamente sulla carta: in questa mancata attuazione va colto un segno delle difficoltà che cominciavano a manifestarsi nella vita dell'Istituto, che tuttavia impostò un rilancio in grande stile con il progetto di una Storia d'Italia nel secolo XX. Da tempo si parlava di una nuova storia della Resistenza, ampliatasi poi in storia del fascismo e della Resistenza e sboccata infine in una storia d'Italia in più volumi, che abbracciasse l'intero corso del secolo, rispecchiando così l'allargamento della sfera degli interessi dell'Istituto nazionale e di quelli associati. Si trattava, insomma, di elaborare una storia del Novecento ita-

[50] M. LEGNANI, *Guido Quazza presidente*… cit., p. 550.

liano che ne caratterizzasse la specificità nell'ambito del Novecento europeo. Nell'ambito di questo progetto sono stati sinora pubblicati tre volumi[51], oltre all'opera *Strumenti e fonti*, curata da Claudio Pavone, di cui fa parte questo stesso volume.

Ma, al di là di questa impresa massima, e della continuata pubblicazione di «Italia contemporanea», sotto la direzione di Massimo Legnani prima e poi, dopo la sua prematura scomparsa, di Mario G. Rossi, quali sono stati, per lo meno in sintesi, i punti essenziali dei nuovi orientamenti? Si possono individuare, in questi ultimi anni, tre linee principali di condotta.

Particolarmente significativo è stato il ricorso all'iniziativa, in verità troppo ambiziosa, del «Seminario permanente sul Novecento», da tenere in incontri a cadenza periodica e come luoghi di confluenza di studiosi interni ed esterni agli Istituti. Si possono contare, dal 1989 al 1998, sei sessioni del Seminario permanente, con forte attenzione al problema del rapporto fra lo Stato delle fonti e la costruzione di nuovi strumenti di ricerca. Ci riferiamo ai seminari di Rimini (1-2 giugno 1989) su «Storiografia e Repubblica» – che riprende alla lettera uno dei temi proposti dal «Programma scientifico generale»; di Cagliari (11-13 ottobre 1990) su «I fascismi locali»; di Parma e di Vercelli (2-3 ottobre 1991 e 11-13 novembre 1992) su «Ricerche sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale»; di Asti (18-19 ottobre 1994) su «Resistenza, Istituti e società», e, infine, di Modena e di Alessandria (14-15 aprile 1997 e 11-12 marzo 1998) su «Millenovecentoquarantacinque. Dalla guerra alla pace»[52]. La qualità dei vari seminari, tutti interessanti, non è stata peraltro omogenea.

Il lavoro della sezione didattica, sostenuto dal Laboratorio nazionale per la didattica della storia – LANDIS (sorto a Bologna, nell'ambito degli Istituti, nel 1985), parte integrante della funzione civile sempre svolta dall'Istituto nazionale e dagli Istituti associati, è stato condotto in questo decennio con efficacia e con la partecipazione di una rete sempre più estesa di Istituti associati, nel tentativo, più di una

[51] E. COLLOTTI, con la collaborazione di N. LABANCA – T. SALA, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; M. ISNENGHI – G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000 (Milano, Sansoni, 2004[2]); M. PALLA, *Lo Stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001. È in corso di pubblicazione S.J. WOOLF, *L'Italia repubblicana vista da fuori*.

[52] Sulle sessioni di Parma, Cagliari, Vercelli, Asti e Modena, si vedano le note di V. DE TASSIS, *Sulle tracce dei fascismi locali*, in «Italia contemporanea», 1990, 181, pp. 727-735, di R. BOTTA, *Ricerche sulla partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», 1991, 185, pp. 697-703, di G. SCIOLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», 1993, 190, pp. 198-203, di A.M. GALBANI, *Resistenza, Istituti e società*, in «Italia contemporanea», 1994, 197, pp. 831-834, di G. GRASSI, *Le fonti per la storia del 1945*, in «Italia contemporanea», 1997, 208, pp. 633-636.

volta riuscito, di rafforzare il «*nesso fra ricerca e didattica* (...) trasferendo il più sistematicamente possibile ai docenti e agli studenti, come alimento essenziale dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia, il frutto della ricerca scientifica»[53]. Tappe importanti di questo ormai lungo percorso sono state la stipulazione nel 1996 del Protocollo d'intesa tra l'Istituto nazionale e il Ministero della pubblica istruzione (rinnovato nel 1999), che ha conferito all'Istituto la qualifica di Agenzia formativa, e l'organizzazione di tre corsi nazionali di aggiornamento (Arona, 1997; Latina, 1998; Cuneo, 1999)[54], nonché di oltre 300 realizzati dagli Istituti associati, in collaborazione con i provveditorati agli studi. Dagli anni Novanta la commissione gestisce un sito – Storie contemporanee. Didattica in cantiere – con il fine ambizioso di raccogliere, condividere e ridistribuire risorse utili per la ricerca nel campo della didattica della storia, utilizzando tutte le potenzialità offerte da Internet. Un limite di questa meritoria attività si può vedere nella tendenza, talvolta affiorata, a scivolare in un gergo autoreferenziale, il cosiddetto «didattichese».

Negli anni Novanta si sono realizzate almeno due delle «cesure» rilevate da Gianni Perona nella storia delle esperienze vissute dagli Istituti e dai lo archivi – «la crisi del consenso giovanile intorno al 1968» e «la trasformazione del sistema politico italiano» –, con tutto quel che di nuovo esse hanno comportato innanzitutto nel modo di considerare l'antifascismo e la Resistenza (il cosiddetto «revisionismo») e poi nella ricerca archivistica, nell'«esplorazione metodica» e nella descrizione sistematica, avviate da un numero sempre più alto di Istituti della rete: tutto ciò connesso all'aumento considerevole del materiale documentario che gli stessi Istituti hanno giudicato di propria competenza nel «mercato» generale delle fonti d'archivio[55]. In quegli anni, anche negli Istituti storici della Resistenza, si è imposto prepotentemente, come necessario metodo di studio e di analisi, di descrizione

[53] *Programma scientifico generale 1988*, in «Italia contemporanea», 1988, 172, p. 15.

[54] Gli atti dei corsi sono stati pubblicati, nell'ordine, in *Problemi della contemporaneità. Unità/autonomie nella storia italiana*, Seminario di formazione per docenti della Scuola secondaria superiore, Liceo scientifico statale «G. Segrè», Torino, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale, Quaderno 22/1, mar. 1997; *Problemi della contemporaneità. Territori, identità culturali, scambi*, Corso di aggiornamento nazionale residenziale per docenti della Scuola elementare e media e dell'Educazione degli adulti, Liceo scientifico statale «E. Majorana», Latina, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale – INSMLI, Quaderno 22/2, mar. 1998; *Problemi della contemporaneità. Storiografia, testimonianze, memoria delle generazioni*, Seminario di formazione per docenti della Scuola secondaria superiore, Liceo scientifico statale «G. Peano», Cuneo, Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale – MPI, Quaderno 38, 1999.

[55] Ci riferiamo a G. PERONA, *Archivi di confine*… cit., pp. 73-74.

e di «servizio» delle fonti, l'adozione delle tecniche informatiche. Nell'Istituto nazionale si sono pertanto incominciati a dibattere e a riproporre con chiarezza, nel confronto fra i «nuovi» e i tradizionali archivisti, i problemi legati tanto alla natura stessa degli archivi quanto alla corretta predisposizione di conseguenti strumenti di ricerca. Poiché il richiamo continuava a essere alla *Guida agli archivi della Resistenza* del 1983, anche al nuovo programma di applicazione informatica, elaborato in ambiente CDS-ISIS, è stato dato il nome di *Guida* [56]. Ciò che conta, nella rete degli Istituti, come peraltro nella maggior parte degli istituti di storia e negli altri enti di cultura, è l'incontro/scontro avviato dalle nuove regole con le procedure tradizionali di produzione delle opere strumentali. Il coordinamento dell'intera rete degli Istituti ha dunque teso ad assumere nel campo archivistico, forse in modo più rilevante che negli altri settori, un carattere formativo del personale, degli addetti alle nuove procedure di ordinamento. Dopo i primi seminari di discussione del progetto definitivo elaborato dalla Commissione archivi (Rimini, 1988; Sesto San Giovanni, 1992), fra il 1996 e il 2005 si sono organizzati – a Milano, a Bologna e a Torino, con la partecipazione di una media di 30-35 Istituti associati (e alla presenza di qualche operatore esterno) – dieci stage per la definizione collettiva dei criteri per la descrizione informatica dei fondi della rete e per la possibile estensione *extra moenia* dei dati raccolti. Da ormai quindici anni, dunque, l'attività archivistica della rete degli Istituti associati è fortemente concentrata nella realizzazione del programma di informatizzazione della *Guida agli archivi della Resistenza* per la consultazione in rete del patrimonio documentario (cartaceo, fotografico, audiovisivo e filmico) e nella costituzione di una banca dati dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, in continuo progressivo incremento, consultabile nel sito web www.insmli.it. Altri ambiti di interesse sono rappresentati dalla digitalizzazione dell'intero patrimonio iconografico dell'Istituto nazionale e dal censimento degli archivi delle scuole superiori, pubbliche e private, di Milano: un'espressione dell'attenzione rivolta in anni recenti agli archivi delle scuole di più antica istituzione e alla loro valorizzazione, che ha portato, per esempio, all'ordinamento e all'inventariazione dell'archivio del Liceo ginnasio G. Parini di Milano, curati dalla Fondazione ISEC (Istituto per la storia dell'età contemporanea) di Sesto San Giovanni.

[56] Come già la *Guida* del 1983, stampata nelle Pubblicazioni degli Archivi di Stato, anche l'attuale programma d'informatizzazione è condotto con il contributo della Divisione studi e pubblicazioni dell'Ufficio centrale per i beni archivistici (convenzioni del 30 settembre 1997 e del 30 giugno 2001).

Ma, anche al di là del settore archivistico, l'attività dell'Istituto nazionale si è esplicata in significative realizzazioni.

Nonostante le difficoltà finanziarie, sono ulteriormente cresciute l'emeroteca e la biblioteca, ormai inseritasi nel sistema SBN (Sistema bibliotecario nazionale). Nel 2000 è stato pubblicato l'*Atlante storico della Resistenza italiana* [57]. Impostato e diretto fino alla sua morte da Massimo Legnani, ha impegnato per anni l'Istituto nazionale e gli Istituti associati. L'*Atlante*, come si è anticipato[58], risale a un progetto, del 1967, di «Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia d'Italia dal 1943 al 1945» e si ricollega a uno dei primi programmi di ricerca, strettamente connesso alla legge di riconoscimento dell'Istituto nazionale.

> Fu Ferruccio Parri – scrive Giorgio Rochat nelle pagine di presentazione del lavoro – (…) a proporlo con forza come obiettivo di grande e immediata efficacia per l'opera di documentazione e rivendicazione della guerra partigiana che l'Istituto nazionale si proponeva (giocavano anche la sua passione per la geografia storica e la sua esperienza di organizzatore della Resistenza).

Dopo lungo silenzio, dovuto in parte notevole all'«antipatia» dimostrata dalla «generazione del Sessantotto» per un'opera che appariva fredda e poco impegnata, il rilancio dell'*Atlante* avvenne nel 1994 e assorbì larga parte delle risorse finanziarie dell'Istituto. Del resto, come scrive ancora Rochat, «questo Atlante storico non si presenta come definitivo, né tanto meno come ufficiale. Non è un punto di arrivo, ma la base per un controllo generale delle nostre conoscenze sulla Resistenza, per un ampio confronto, per lo sviluppo di nuove ricerche». Osservazione che ci sentiamo di ripetere per ogni altro strumento di ricerca.

In sintonia con la valorizzazione del patrimonio iconografico della rete degli Istituti, avviata in anni recenti, si colloca anche la realizzazione di mostre fotografiche. Si è voluto presentare a un vasto pubblico la documentazione curata dalla Fondazione Corpo volontari della libertà – CVL e dagli stessi protagonisti della Resistenza per rappresentare, in Italia e all'estero, la lotta di liberazione. I pannelli originali di mostre realizzate nel periodo 1945-1947 sono stati riproposti in esposizioni allestite in diverse sedi (Torino, Prato, Milano). La recente mostra di Milano, curata per il sessantesimo anniversario della Liberazione, è stata accompa-

[57] Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. BALDISSARA, Milano, B. Mondadori, 2000.

[58] V. sopra n. 18.

gnata dalla pubblicazione del catalogo *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*[59].

Fra i programmi degni di attenzione figura infine la progettazione (e l'istituzione nel 2005) della Scuola superiore di studi di storia contemporanea che, realizzata con il contributo della Compagnia di S. Paolo di Torino, offre borse di ricerca per la formazione di giovani studiosi, organizzando corsi e seminari, anche in sedi esterne come università e Istituti associati o convenzionati, mettendo a disposizione dei tutor che seguano l'attività dei borsisti.

8. La fase attuale

Se per i primi quarant'anni l'Istituto nazionale ha goduto di una sostanziale continuità di direzione e gestione (la presidenza di Ferruccio Parri ha coperto il periodo 1949-1972 e quella di Guido Quazza gli anni 1972-1996, mentre dal 1967 al 1997 la direzione è stata assicurata da Massimo Legnani), alla fine degli anni Novanta si apre un periodo, non facile, di rinnovamento e di ridefinizione del profilo dell'ente. Alla presidenza dell'Istituto, dopo il ritiro di Guido Quazza, si succedono Giorgio Rochat (1996-2000) e Laurana Lajolo (2000-2002), mentre, dopo la morte di Massimo Legnani, la direzione è affidata ad Alberto De Bernardi (1997-2002), a Mimmo Franzinelli (che svolge, dal giugno 2002 al luglio 2003, la funzione di coordinatore scientifico). Dal 2002, per pilotare la complessa fase di transizione, viene nominato presidente dell'Istituto nazionale il presidente emerito della Repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro.

La «lunga generazione» che ha accompagnato la vita dell'Istituto viene progressivamente a mancare senza che sia stato adeguatamente preparato il momento di passaggio del testimone. Non è però la mancanza di studiosi e di figure di alto profilo che colpisce, quanto la difficoltà degli Istituti di ridefinire il proprio ruolo nel rapporto complesso con la società contemporanea. Anche nel rinnovo delle cariche sociali, il richiamo al volontarismo, ampiamente utilizzato dalla «lunga generazione», comincia a rivelarsi inadeguato ed emerge la necessità di dotare l'Istituto nazionale e la rete di strutture funzionali a svolgere nuove e più complesse relazioni.

Inoltre, il quadro normativo in cui si era mosso l'Istituto nei suoi cinquant'anni di vita subisce profonde trasformazioni. Esso si trova infatti a dover affrontare,

[59] *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, a cura di A. Mignemi – G. Solaro, Milano, Skira – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 2005.

a cavallo del nuovo millennio, il nodo della privatizzazione e della conseguente modifica dello statuto. In base al decreto legislativo 1999, n. 419, relativo al programma di riordino del sistema degli enti pubblici nazionali, l'INSMLI è tenuto a operare una scelta tra diverse soluzioni: la privatizzazione, la trasformazione in struttura scientifica universitaria, la fusione con altri enti affini. La strada scelta e percorsa dall'Istituto è la prima: di conseguenza esso si dota di un nuovo statuto, approvato dal Ministero per i beni e le attività culturali in data 27 dicembre 2002; a partire dal 1° gennaio 2003, diventa così ente di diritto privato senza scopo di lucro, mentre la rete degli Istituti si configura come sistema federativo paritario: gli enti associati infatti conservano autonomia giuridica, scientifica e gestionale.

Il nuovo statuto modifica in modo significativo gli organismi dirigenti della rete e le funzioni ad essi attribuite. Se restano sostanzialmente invariati i compiti del Consiglio generale[60], formato dai rappresentanti degli Istituti associati, della pubblica amministrazione (Ministero per i beni e le attività culturali e Ministero della difesa) e da membri cooptati, un'importante variazione è avvenuta per la gestione scientifica e amministrativa dell'Associazione. L'Istituto nazionale si avvale infatti di una doppia direzione, amministrativa e scientifica, rispettivamente affidate nella prima applicazione a un direttore generale (avvocato Gianfranco Maris) e a un direttore scientifico (professor Gianni Perona), mentre l'antico Consiglio direttivo, che riuniva in sé la competenza scientifica e la responsabilità della gestione, è sostituito da un Consiglio d'amministrazione[61] e da un Comitato scientifico[62]. Il primo è l'organo esecutivo dell'Associazione, cui spetta il compito di elaborare i programmi di lavoro e i documenti di bilancio, di nominare il direttore generale, il direttore scientifico, il Comitato scientifico e le eventuali commissioni di lavoro. Ha durata triennale ed è composto dal presidente, dal vicepresidente, e da sette consiglieri; vi partecipano, senza diritto di voto, il direttore generale e il direttore scientifico.

Il Comitato scientifico è composto da studiosi, nominati dal Consiglio di amministrazione, in seno ai quali è scelto il direttore scientifico. Ha il compito di

[60] Al Consiglio generale spettano funzioni di indirizzo e di programmazione delle attività nonché di vigilanza sulla loro attuazione, di approvazione dei documenti di bilancio, di nomina della maggior parte delle cariche, di accettazione o di esclusione dei soggetti associati.

[61] Il Consiglio di amministrazione, dall'8 febbraio 2003, è formato da Oscar Luigi Scalfaro (presidente), Tina Anselmi (presidente onorario), Claudio Dellavalle (vicepresidente) e Paola Carucci, Aurora Delmonaco, Annabella Gioia, Giuseppe Masetti, Alberto Preti, Raimondo Ricci, Luciana Rocchi (consiglieri).

[62] Fanno parte del Comitato scientifico Michele Battini, Lorenzo Bertucelli, Enzo Collotti, Guido D'Agostino, Alberto De Bernardi, Giovanni De Luna, Mimmo Franzinelli, Antonio Gibelli, Lutz Klinkhammer, Laurana Lajolo, Raoul Pupo, Ivano Tognarini.

elaborare i programmi di ricerca e di provvedere all'attuazione degli stessi. Poiché lo statuto gli attribuisce soltanto un ruolo consultivo e ciò limita l'incidenza che questo organismo può esercitare nelle scelte programmatiche, in questi primi anni di esercizio si è ovviato a questa carenza chiamando a far parte del Consiglio di amministrazione anche persone di alta competenza scientifica che da molti anni sono partecipi della vita dell'Istituto.

La presidenza dell'Istituto, come abbiamo detto ora affidata a Oscar Luigi Scalfaro, ha la rappresentanza legale dell'Istituto, sovrintende alla gestione amministrativa, culturale e scientifica e garantisce la conformità delle iniziative alle finalità dello statuto.

Il nuovo statuto dà infine riconoscimento formale alla Conferenza dei direttori, organismo, nato nel corso degli anni Ottanta su iniziativa di Massimo Legnani, per meglio organizzare l'attività culturale, scientifica e dei servizi comuni della rete degli Istituti. Costituita dai direttori degli Istituti è un organo consultivo, presieduto dal direttore scientifico.

Lo sforzo di rinnovamento compiuto negli ultimi anni e la volontà di adeguare le proposte culturali alle esigenze della società contemporanea hanno permesso all'Istituto nazionale e alla rete degli Istituti associati di aprire nuove prospettive di lavoro e di offrire servizi adeguati sia con la predisposizione di strumenti di ricerca moderni e in linea con gli standard internazionali, sia promuovendo nuove iniziative nel campo della ricerca scientifica, della storiografia, della didattica. La funzione di formazione civile e culturale resta alla base della sua attività.

9. La Biblioteca Ferruccio Parri[63]

La Biblioteca Ferruccio Parri si venne formando a partire dal 1952, con i libri del Comando generale del CVL che erano pervenuti all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, unitamente ai documenti d'archivio, attraverso l'Ufficio stralcio del CVL. Il fondo originario era costituito da volumi di memorialistica antifascista e resistenziale, da pubblicazioni e da opuscoli commemorativi, anche di carattere locale, usciti nei mesi che seguirono la Liberazione e nel successivo anno 1946.

La memorialistica pubblicata negli anni successivi venne prevalentemente raccolta attraverso le copie per recensione inviate alla rivista «Il Movimento di liberazione in Italia», per sollecitazione del direttore Giorgio Vaccarino. Essa costituì,

[63] Questa scheda è stata redatta da Riccardo Bottoni.

assieme alle pubblicazioni di memorie fasciste e tedesche e a quelle di carattere militare pubblicate ad opera degli Uffici storici dello Stato maggiore dell'esercito, dell'aeronautica e della marina militare, il primo nucleo della biblioteca, della quale si occupava Bianca Ceva. Ancor oggi esse sono un settore non trascurabile di documentazione sulle vicende politiche tra le due guerre e sulle vicende belliche dell'ultimo conflitto.

Intanto, a partire dai primi anni Sessanta, si era fatta strada l'esigenza di creare una biblioteca rivolta al pubblico, unica in Italia, specializzata sulla storia europea, e particolarmente italiana, dal 1919 al 1945. La famiglia di Enrico Falck mise a disposizione per la sua realizzazione cinque milioni di lire. La cura della preparazione e dello sviluppo di questo settore venne affidata ad Enzo Collotti. L'impronta dello studioso appare evidente nella crescita di saggi e monografie storiche, opere collettanee, di documentazione storica e di pubblicistica politica, non solo in lingua italiana, che si affiancarono in pochi anni al primitivo nucleo di memorialistica, consentendo alla biblioteca di crescere in modo significativo fino a raggiungere la consistenza di 5.000 volumi e di un migliaio di opuscoli alla fine del 1968.

Parallelamente, lungo il corso degli anni Cinquanta e Sessanta, si era andata sviluppando anche la raccolta di fogli e giornali antifascisti, pubblicati dai fuoriusciti italiani all'estero o in clandestinità e, accanto ad essi, di giornali fascisti usciti nel ventennio e durante il periodo della Repubblica sociale.

La raccolta comportava, oltre alla catalogazione dei pezzi originariamente collocati insieme alle carte del CVL, anche la ricerca di quelli conservati dalle biblioteche degli Istituti associati o da privati e l'approntamento di strumenti per la loro individuazione e reperibilità. Da questa attività di ricerca e di raccolta nacque, nel corso del 1967, come sezione autonoma della biblioteca, l'Emeroteca storica. Essa contava, a metà del 1968, quasi 700 testate.

Intanto altri fondi privati di carte, che comprendevano giornali dell'antifascismo e della Resistenza, vennero ad arricchire l'archivio e l'emeroteca tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta. Nel 1969 quello di Carlo Emanuele a Prato (1895-1961), militante antifascista legato al mondo della diplomazia, vissuto dal 1925 in poi a stretto contatto con gli emigrati politici italiani; tra il 1971 e il 1977 quello di Ettore Tibaldi (1887-1968), già presidente della Giunta provvisoria di governo della Repubblica partigiana dell'Ossola e, nel 1986 quello di Piero Malvezzi (1916-1987), curatore con Giovanni Pirelli della pubblicazione delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana*.

Nel 1977 l'attività di censimento e raccolta dei giornali e dei periodici consentì all'Istituto la pubblicazione del *Catalogo della stampa periodica* dell'INSMLI e degli Istituti associati.

Nel frattempo, già dagli ultimi anni Sessanta, un allargamento degli ambiti di ricerca e di raccolta documentaria dell'Istituto al periodo del passaggio dal fascismo alla Repubblica, tra i Quarantacinque giorni e la Liberazione, fino alla Costituente e alla prima ricostruzione, trovava il suo supporto nell'attività di ricerca di Massimo Legnani, dal 1967 direttore dell'Istituto, e di Luigi Ganapini, e portava a un ampliamento degli strumenti e della saggistica storica della biblioteca.

Nel 1969, con l'acquisizione di una parte dei libri di Carlo a Prato, l'Istituto comincia a raccogliere nuovi fondi librari ed *ex libris* da privati, spesso tuttavia solo in forma molto parziale. Nel caso di Carlo a Prato si tratta di circa 600 volumi e 500 opuscoli che egli aveva raccolto in un arco di tempo che va all'incirca dalla prima guerra mondiale alla fine degli anni Quaranta; in quello di Dino Alfieri (1886-1966) di circa 150 volumi, prevalentemente monografie dell'epoca fascista e della guerra, appartenuti alla sua biblioteca.

Nel 1972, con il nuovo assetto dell'Istituto, il Consiglio direttivo approvò il regolamento della biblioteca, la cui responsabilità organizzativa venne affidata a Francesca Ferratini Tosi. Una commissione per gli acquisti formata da Enzo Collotti, Carlo Francovich e Giorgio Rochat, dopo alcuni anni di ristrettezze finanziarie, fu incaricata di dare nuovo impulso alle acquisizioni di volumi italiani e stranieri, soprattutto tedeschi. La loro descrizione tematica fu affidata ad un classificatore che, con successive revisioni e ampliamenti, negli anni Ottanta fu poi recepito dal Sistema bibliotecario nazionale (SBN). I «lavori di riadattamento e di parziale rinnovo delle attrezzature della sede» originaria dell'Istituto, in piazza del Duomo, consentirono una sistemazione più razionale e spazi adeguati per il materiale bibliografico.

Qui, nel 1983, trovarono posto anche i libri della biblioteca di Ferruccio Parri (1890-1981), i pochi salvatisi dal periodo bellico e una parte di quelli da lui raccolti nel dopoguerra, donati all'Istituto dal figlio Giorgio. Riordinati e catalogati nel corso degli anni successivi, oggi costituiscono un fondo dedicato al primo presidente dell'Istituto.

A partire dagli anni Ottanta, accanto alle monografie storiche, ricevettero notevole sviluppo le serie dei documenti diplomatici, che andarono ad affiancarsi ai 42 volumi di atti del processo di Norimberga acquisiti nel 1966. La sezione comprende oggi documenti diplomatici italiani, svizzeri, della Santa Sede e dei principali paesi che sono stati attori nel secondo conflitto mondiale (USA, Germania, Regno Unito, Francia, Iugoslavia, Olanda), cui si affiancano alcune sezioni di documenti militari tedeschi.

Altri fondi librari sono stati acquisiti più di recente e si sono aggiunti ai volumi e ai periodici che un'intensa opera di scambio e di recupero di doppi presso biblio-

teche pubbliche e private ha fatto affluire alla Biblioteca Ferruccio Parri a partire dal 2003. Vanno in particolare ricordati quello di Vittorio Fois (1916-2002) sul colonialismo italiano in Nord Africa e sul fascismo, nel 2003; quello del federalista e azionista Mario Alberto Rollier (1909-1980), che comprende prevalentemente volumi di carattere letterario della sua biblioteca, nel 2005.

In tal modo, nel corso di oltre mezzo secolo di vita, la biblioteca ha raccolto un importante fondo di opere generali sulla storia italiana dall'inizio del secolo ventesimo in avanti e, a partire dagli anni Settanta, anche su quella europea tra le due guerre, sulla storia del fascismo e dei totalitarismi in Europa, sul periodo della Costituente e della ricostruzione economica del paese. Tali settori si sono venuti sviluppando in connessione coi piani di ricerca dell'Istituto, ma sono sempre stati pesantemente soggetti alle alterne vicende dei finanziamenti pubblici dell'Istituto.

Oggi la Biblioteca raccoglie circa 50.000 monografie e opuscoli, oltre 3.600 periodici italiani e stranieri (di cui oltre 300 correnti), microfilm, microfiches, CD-ROM e DVD.

Dalla fine degli anni Ottanta, essa ha sviluppato la sua partecipazione ai servizi e ai sistemi bibliotecari integrati aderendo al Polo lombardo del Servizio bibliotecario nazionale (SBN) e all'Anagrafe del catalogo nazionale dei periodici (ACNP). Più di recente, con il trasferimento dell'Istituto nella nuova sede in viale Sarca, avvenuto nell'autunno del 2001, e a seguito del riordino dei fondi librari e di periodici, ha proceduto al recupero catalografico e alla descrizione nel Sistema bibliotecario nazionale dell'intero suo patrimonio bibliografico. Nel 2004 ha inoltre aderito all'Emeroteca digitale (ED) della Biblioteca nazionale braidense, con un progetto ancora in corso di realizzazione, per la riproduzione digitale e la pubblicazione on line dei propri fondi di stampa periodica politica e culturale a partire dagli anni Venti dello scorso secolo. Nel 2004 ha inoltre avviato lo spoglio di periodici italiani e stranieri di storia all'interno del progetto promosso dall'Associazione ESSPER dell'Università Carlo Cattaneo – LIUC di Castellanza.

10. «Italia contemporanea»[64]

«Italia contemporanea»[65], trimestrale di studi dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, è, dal 1974, la continuazione di «Il Movimento di liberazione in Italia», la rassegna che l'Istituto nazionale aveva iniziato a pubbli-

[64] Questa scheda è stata redatta da Paolo Ferrari.

[65] Direttore: Mario G. Rossi. Comitato scientifico: Camillo Brezzi, Gloria Chianese, Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari (coordinatore), Marcello Flores, Emilio Franzina, Bartolo Gariglio, Simone Neri

care dal 1949, anno della sua fondazione, quale espressione del suo impegno scientifico e culturale. Prima rivista italiana di storia contemporanea, con il 2005 si chiude il fascicolo 241; decine di migliaia sono le pagine pubblicate. L'Istituto ha saputo garantire alla rivista la più ampia autonomia, fornendole inoltre il contributo dei suoi organi scientifici. Il legame con l'Istituto nazionale è all'origine della scelta di costruire un punto di riferimento libero e pluralista sotto il profilo culturale e storiografico, ospitando anche voci assai diverse, nella prospettiva di creare uno spazio critico aperto alla discussione e alla individuazione di chiavi di lettura del presente. Gli unici vincoli sono stati il richiamo ideale all'esperienza storica e ai valori della Resistenza e la professionalità dei contributi.

Dal 1949, la rivista ha rappresentato il tentativo di affrontare criticamente la storia della Resistenza e di impedire che ne andasse perduta la memoria. Al contempo, essa ha espresso l'ambizione di includere anche le più recenti vicende in una trattazione scientifica della storia contemporanea. È stato questo il risultato della precisa volontà dei fondatori dell'Istituto e in particolare di Ferruccio Parri, volontà che si è espressa anche nella scelta di rendere rapidamente disponibile agli studiosi, presso gli archivi degli Istituti della rete, la documentazione prodotta dalla Resistenza, che diversamente sarebbe stata sottratta per decenni alla consultazione. Accanto al fascismo e all'antifascismo, temi rimasti a caratterizzarla, l'interesse della rivista si è via via ampliato: da qui ha origine prima il nuovo sottotitolo che «Il Movimento di liberazione in Italia» acquisisce nel 1967 («rassegna di storia contemporanea») e poi il nuovo nome, «Italia contemporanea», assunto nel 1974. In seguito alla trasformazione – di cui il principale artefice è stato Enzo Collotti –, il centro degli interessi si sposta progressivamente verso il passaggio dal fascismo alla Repubblica, quindi, in particolare dalla metà degli anni Ottanta, alla storia della Repubblica nel suo complesso, insomma ai grandi temi del Novecento, dai caratteri del modello di sviluppo economico, al nesso Stato-autonomie, al fascismo locale, al colonialismo, al razzismo, con interventi che riguardano anche l'Italia liberale. Parallelo l'allargamento degli orizzonti geografici e tematici, secondo percorsi collegati all'identità della rivista: la storia dell'Europa e degli Stati Uniti e i loro nessi, la storia di genere, la storia sociale e quella delle istituzioni. L'attenzione al revisionismo e ai tentativi di annullare i fondamenti antifascisti della democrazia rappresenta poi il risultato diretto del legame che rivista e Istituto hanno con il patrimonio della cultura antifascista.

Serneri, Gian Giacomo Ortu, Maura Palazzi, Stefano Pivato, Domenico Preti, Federico Romero, Gianpasquale Santomassimo. Redazione: Paolo Ferrari (responsabile), Lia Sezzi. Stampata e distribuita da Carocci editore, Roma.

La rivista si articola in tre parti principali. La parte saggistica, *Studi e ricerche*, basata su ricerche originali e fonti di prima mano, ne costituisce uno degli elementi qualificanti, così come il punto di arrivo di lavori provenienti sia dagli Istituti della rete, sia dal mondo dell'università (dagli studiosi affermati ai giovani laureati e dottorandi, senza dimenticare il contributo di numerosi studiosi stranieri), con il quale anche l'Istituto ha sviluppato ampi collegamenti.

La sezione dedicata alle *Note e discussioni* ospita rassegne, note critiche, nonché la pubblicazione di fonti e documenti particolarmente significativi e la presentazione di fondi archivistici pubblici e privati. Una specifica attenzione è riservata all'uso pubblico della storia e al suo insegnamento e, in generale, al mondo della scuola.

Conclude ogni numero una *Rassegna bibliografica*, dedicata a esami approfonditi di un cospicuo numero di novità, nonché a segnalazioni più brevi dal carattere principalmente informativo. Anche questa sezione esprime il tentativo di rivolgersi a insegnanti e studenti alla ricerca di strumenti di aggiornamento e, più in generale, di qualificare la rivista non solo come raccolta di saggi originali, ma anche come panorama informativo e critico sugli studi di storia contemporanea, destinato a un insieme di lettori più ampio degli addetti ai lavori.

«Italia contemporanea» ha avuto come direttori Aldo Berselli, Enzo Collotti e Giorgio Vaccarino (dal 1974 al 1975); quindi Enzo Collotti (dal 1976 al 1978); Massimo Legnani (dal 1978 al 1998); infine Mario G. Rossi (dal 1998). Alla direzione e alla redazione dal 1974 al 1978 si è affiancato il Consiglio direttivo dell'Istituto. Troppi gli studiosi che hanno fatto parte del Comitato scientifico della rivista per proporne un elenco. Lo stesso vale per i redattori, i cui compiti nella lavorazione dei fascicoli hanno sempre avuto un diretto riflesso sul risultato scientifico complessivo. Per queste e altre notizie rimandiamo a *Italia contemporanea. Indice generale analitico 1974-1996*, a cura di Andrea Curami e Paolo Ferrari (1997), nonché allo Spoglio di periodici di storia – ESSPER, accessibile dal sito www.insmli.it.

11. Le pubblicazioni patrocinate e promosse dall'INSMLI dal 1949 al 2005

Si elencano qui di seguito le pubblicazioni non periodiche patrocinate e promosse dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, talvolta in collaborazione con gli Istituti associati (segnalati con la sigla ISR) o con altri enti. I volumi sono stati pubblicati in alcuni casi direttamente dall'Istituto nazionale (come del resto «Il Movimento di liberazione in Italia» e poi «Italia con-

temporanea», fino al n. 214), in altri da case editrici come Comunità, Lerici, La Nuova Italia, Laterza, il Mulino, ecc., in altri ancora in specifiche collane curate dall'INSMLI (presso Feltrinelli, Franco Angeli, Carocci). Esse sono state precedute, nei primi anni di vita dell'Istituto, da numeri monografici di «Il Movimento di liberazione in Italia», che contenevano gli atti di alcuni convegni di grande importanza per gli studi sulla Resistenza; vogliamo qui ricordare il 22 del 1953 (*La storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici, Atti del convegno di Milano, 14 dicembre 1952*), il 34-35 del 1955 (*La crisi italiana del 1943 e agli inizi della Resistenza. Atti del convegno di Milano, 5 dicembre 1954*), il 52-53 del 1958 (*Momenti cruciali della politica della Resistenza nel 1944. Atti del convegno di Firenze, 1-2 marzo 1958*), il 57 del 1957 (*La storiografia della Resistenza. Atti del convegno di Genova, 24 maggio 1959*).

L'archivio storico della Fondazione CVL, a cura di MARIO DAL PRA, s.n.t. [1950].

ANITA AZZARI, *L'Ossola nella Resistenza*, con prefazione di ANGELO DEL BOCA, Domodossola, La cartografica Antonioli, 1954.

FRANCO CATALANO, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956.

La Resistenza europea e gli Alleati. Atti del 2° congresso internazionale sulla storia della resistenza europea, Milano, 26-29 marzo 1961, Milano, Lerici, 1962.

ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963.

FRANCO CATALANO, *Storia del Clnai*, Bari, Laterza, 1956.

La Resistenza europea e gli Alleati. Atti del 2° congresso internazionale sulla storia della resistenza europea, Milano, 26-29 marzo 1961, Milano, Lerici, 1962.

ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici, 1963.

BIANCA CEVA, *Cinque anni di storia italiana, 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano, Comunità, 1964.

L'occupazione nazista in Europa. Dai lavori della 3ª conferenza internazionale di storia della resistenza, Karlovy Vary, 2-4 settembre 1963, a cura di ENZO COLLOTTI, Roma, Editori Riuniti, 1964.

Dopoguerra e fascismo, 1919-1925. Politica e stampa in Italia, a cura di BRUNELLO VIGEZZI, Bari, Laterza, 1965.

ELIO APIH, *Italia fascismo antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*, Bari, Laterza, 1966.

LUCIO CEVA, *Una battaglia partigiana. I combattenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alessandrino-pavese-piacentino di fine agosto 1944*, Milano, INSMLI, 1966.

ENZO COLLOTTI – TEODORO SALA – GIORGIO VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, INSMLI, 1967.

GIAMPAOLO PANSA, *Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Bari, Laterza, 1967.

GIORGIO ROCHAT, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini, 1918-1925*, Bari, Laterza, 1967.

Indice delle annate 1949-1965 de «Il Movimento di liberazione in Italia», a cura di GIORGETTA BARTELLINI MOECH – GAETANO GRASSI, Monza, Tipografia monzese, 1968.

MASSIMO LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano, INSMLI, 1968.

GIAMPAOLO PANSA, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-1944*, Milano, INSMLI, 1968.

GIORGIO RUMI, *Alle origini della politica estera fascista 1918-1923*, Bari, Laterza, 1968.

FRANCO CATALANO, *L'economia italiana di guerra, 1935-1943*, Milano, INSMLI, 1969.

L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti, scritti di NICOLA GALLERANO – LUIGI GANAPINI – MASSIMO LEGNANI, con premessa di FERRUCCIO PARRI, Milano, INSMLI, 1969.

ALDO BERSELLI, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo in Italia 1919-1925*, Milano, Franco Angeli, 1971.

GIORGIO ROCHAT, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studi e documenti*, Milano, Franco Angeli, 1971.

LEO VALIANI – GIANFRANCO BIANCHI – ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971.

Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà, aprile 1944-giugno 1945, a cura di GIORGIO ROCHAT, con prefazione di FERRUCCIO PARRI, Milano, Franco Angeli, 1972.

ADRIANE LANDUYT, *Le sinistre e l'Aventino*, Milano, Franco Angeli, 1973.

ENZO COLLOTTI – TEODORO SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974.

Guida sommaria agli archivi degli Istituti di storia della resistenza, a cura di GAETANO GRASSI, Milano, INSMLI, 1974.

Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944, scritti di GIANFRANCO BERTOLO – CLAUDIO DELLAVALLE – NICOLA GALLERANO – LUIGI GANAPINI – ANTONIO GIBELLI – LIBERTARIO GUERRINI – MASSIMO ILARDI – MASSIMO LEGNANI – MARIUCCIA SALVATI, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Milano, Feltrinelli, 1974.

LUCIO CEVA, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Milano, Feltrinelli, 1975.

Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica, Milano, Feltrinelli, 1975.

«L'Italia libera». Organo del Partito d'azione 1943-1945, a cura di FRANCESCA FERRATINI TOSI – GAETANO GRASSI, Milano, Feltrinelli, 1975, reprint (Fondazione Feltrinelli).

FERRUCCIO PARRI, *Scritti 1915/1975*, a cura di ENZO COLLOTTI – GIORGIO ROCHAT – GABRIELLA SOLARO PELAZZA – PAOLO SPEZIALE, Milano, Feltrinelli, 1976.

Catalogo della stampa periodica 1900-1975 dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati, a cura di FRANCESCA FERRATINI TOSI – GRAZIA MARCIALIS – LORIS RIZZI – ANNAMARIA TASCA, Modena, Cooperativa Tipografi, 1977.

DAVID W. ELLWOOD, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977.

L'Italia dalla liberazione alla repubblica. Atti del convegno di Firenze, 26-28 marzo 1976, Milano, Feltrinelli, 1977.

PAOLO PEZZINO, *La riforma agraria in Calabria. Intervento pubblico e dinamica sociale in un'area del Mezzogiorno 1950-1970*, Milano, Feltrinelli, 1977.

«Verso il governo del popolo». Atti e documenti del Clnai 1943-1946, a cura di GAETANO GRASSI, Milano, Feltrinelli, 1977.

CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese, 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del convegno di Belluno, 24-26 marzo 1975, Milano, Feltrinelli, 1978 (ISR Padova).

Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, agosto 1943-maggio 1945, a cura di GIAMPIERO CAROCCI – GAETANO GRASSI – GABRIELLA NISTICÒ – CLAUDIO PAVONE, Milano, Feltrinelli, 1979, voll. 3 (Istituto Gramsci di Roma).

«Notizie e documenti», 1981, 8 (n. mon.: *Guida alle fonti angloamericane 1940-1950*, a cura di PAOLO DE MARCO – MARIA TERESA DI PAOLA – FRANCESCA FERRATINI TOSI – GAETANO GRASSI – GRAZIA MARCIALIS – GIANNI PERONA – GIAMPAOLO VALDEVIT) .

Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del Cln ligure 1944-1946, a cura di PARIDE RUGAFIORI, Milano, Feltrinelli, 1981 (ISR Genova).

PARIDE RUGAFIORI, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo (1922-1945)*, Milano, Feltrinelli, 1981.

GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione 1942-1947*, Milano, Feltrinelli, 1982.

MARIUCCIA SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Milano, Feltrinelli, 1982.

La storia: fonti orali nella scuola. Atti del convegno di Venezia, 12-15 febbraio 1981, Venezia, Marsilio, 1982 (Comune di Venezia – Università di Venezia).

Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali, scritti di MARCELLO FLORES – LUIGI GANAPINI – MASSIMO LEGNANI – ANTONIO GIBELLI – CLAUDIO DELLAVALLE, Milano, Feltrinelli, 1983.

Guida agli archivi della Resistenza, a cura della Commissione archivi-biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinata da GAETANO GRASSI, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Strumenti»).

Le formazioni Gl nella Resistenza. Documenti, settembre 1943-aprile 1945, a cura di GIOVANNI DE LUNA – PIERO CAMILLA – DANILO CAPPELLI – STEFANO VITALI, Milano, Franco Angeli, 1985 (Federazione italiana delle associazioni partigiane).

Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali, scritti di GLORIA CHIANESE – GUIDO CRAINZ – MARCO DA VELA – GABRIELLA GRIBAUDI, con presentazione di LUIGI GANAPINI, Milano, Franco Angeli, 1985.

Storiografia e fascismo, scritti di GUIDO QUAZZA – ENZO COLLOTTI – MASSIMO LEGNANI – MARCO PALLA – GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, Milano, Franco Angeli, 1985.

MAURO CERUTTI, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986 (Fondazione Canevascini e Pellegrini, Lugano).

Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani. Atti del convegno di Pesaro, 27-29 settembre 1984, a cura di GIORGIO ROCHAT – ENZO SANTARELLI – PAOLO SORCINELLI, Milano, Franco Angeli, 1986 (ISR Pesaro – ANPI Pesaro-Urbino).

GIANNI OLIVA, *Esercito, paese e movimento operaio. L'antimilitarismo dal 1861 all'età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 1986.

La storia insegnata. Problemi, proposte, esperienze, a cura di ORNELLA CLEMENTI – GRAZIA MARCIALIS – TEODORO SALA, Milano, B. Mondadori, 1986.

GIAMPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Milano, Franco Angeli, 1986 (ISR Trieste).

Élite politiche nella Sardegna contemporanea, a cura di GIAN GIACOMO ORTU, con introduzione di MASSIMO LEGNANI, Milano, Franco Angeli, 1987 (ISR Cagliari).

PIER PAOLO D'ATTORRE – PIER LUIGI ERRANI – PAOLA MORIGI, *La «città del silenzio». Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 1988 (ISR Ravenna).

L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza, a cura di FRANCESCA FERRATINI TOSI – GAETANO GRASSI – MASSIMO LEGNANI, Milano, Franco Angeli, 1988.

GIORGIO VACCARINO, *La Grecia tra Resistenza e guerra civile, 1940-1949*, Milano, Franco Angeli, 1988.

RUGGERO GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e «La Pace» 1903-1915*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Guerra, guerra di liberazione, guerra civile, a cura di MASSIMO LEGNANI – FERRUCCIO VENDRAMINI, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1990 (INSMLI – ISR Belluno).

Roberto Ruffilli. Un percorso di ricerca, a cura di MAURIZIO RIDOLFI, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1990 (INSMLI – ISR Forlì).

Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio, a cura di SALVATORE ADORNO – CARLOTTA SORBA, Milano, Franco Angeli, 1991 (INSMLI – ISR Parma).

La Toscana nel secondo dopoguerra, a cura di PIER LUIGI BALLINI – LUIGI LOTTI – MARIO G. ROSSI, con introduzione di GUIDO QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1991 (INSMLI – ISR Toscana).

Gli archivi e la memoria del presente. Atti dei seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988 e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989, con presentazione di GUIDO QUAZZA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, «Saggi»).

MARIAROSA CARDIA, *La nascita della regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, con prefazione di ETTORE ROTELLI, Milano, Franco Angeli, 1992 (INSMLI – ISR Sardegna).

LUCIO CEVA – ANDREA CURAMI, *Industria bellica anni trenta. Commesse militari, l'Ansaldo ed altri*, Milano, Franco Angeli, 1992.

GIAMPAOLO VALDEVIT, *Gli Stati Uniti e il Mediterraneo. Da Truman a Reagan*, Milano, Franco Angeli, 1992.

LUCA BALDISSARA – MASSIMO LEGNANI – MICHELE PEDROLO, *Storia contemporanea e università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia*, Milano, Franco Angeli, 1993 (INSMLI – LANDIS).

COSTANTINO FELICE, *Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati 1949-1989, a cura di GAETANO GRASSI, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1993.

Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont, a cura di FERRUCCIO VENDRAMINI, Comune di Longarone-ISR Belluno, 1994.

COSTANTINO FELICE, *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, Milano, Franco Angeli, 1994 (INSMLI – Comune di Atessa).

MARIO RENOSIO, *Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, con prefazione di GUIDO QUAZZA, Milano, Franco Angeli, 1994 (INSMLI – ISR Asti).

Gli americani e la guerra di liberazione in Italia. Office of strategic service (OSS) e la Resistenza. Atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995.

Bologna in guerra 1940-1945, a cura di BRUNELLA DALLA CASA – ALBERTO PRETI, con presentazione di ALDO BERSELLI, Milano, Franco Angeli, 1995 (INSMLI – ISR Bologna).

MIMMO FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere, 1919-1939*, Milano, Franco Angeli, 1995.

Leggere l'Italia del novecento, a cura di PAOLA REDAELLI, Milano, INSMLI, 1995.

Il regime fascista italiano. Storia e storiografia, a cura di ANGELO DEL BOCA – MASSIMO LEGNANI – MARIO G. ROSSI, Roma-Bari, Laterza, 1995.

MASSIMO STORCHI, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze pubbliche, Modena 1945-1946*, Milano, Franco Angeli, 1995.

STEFANO BATTILOSSI, *L'Italia nel sistema economico internazionale. Il management dell'integrazione: finanza, industria e istituzioni 1945-1955*, Milano, Franco Angeli, 1996.

CESCO CHINELLO, *Sindacato, Pci, movimenti di massa negli anni sessanta. Porto Marghera-Venezia 1955-1970*, tt. 2, con prefazione di MARCO REVELLI, Milano, Franco Angeli, 1996.

Formazioni autonome nella Resistenza. Documenti, a cura di GIANNI PERONA, Milano, Franco Angeli, 1996.

MARIO GIOVANA, *Dalla parte del re. Conservazione, 'piemontesità' e 'sabaudismo' nel voto referendario del 2 giugno 1946*, Milano, Franco Angeli, 1996.

Italia contemporanea. Indice generale analitico 1974-1996, 1997, a cura di ANDREA CURAMI – PAOLO FERRARI, supplemento a «Italia contemporanea», 1997, 208 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia – Il filo di Arianna – Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea).

Per non dimenticare. Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-1945, a cura di CLAUDIO SOMMARUGA, s.l., s.e., 1997 (INSMLI – ANEI – GUIS.CO).

GAETANO GRASSI, *La costruzione della repubblica*, Milano, INSMLI, 1998.

CLAUDIO SILINGARDI, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano, Franco Angeli, 1998.

ENZO COLLOTTI, con la collaborazione di NICOLA LABANCA – TEODORO SALA, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni, a cura di ENZO COLLOTTI, Roma-Bari, Laterza, 2000.

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di LUCA BALDISSARA, Milano, B. Mondadori, 2000.

MARIO ISNENGHI – GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000 (Milano, Sansoni, 2004[2]).

MASSIMO LEGNANI, *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di LUCA BALDISSARA – STEFANO BATTILOSSI – PAOLO FERRARI, Roma, Carocci, 2000.

MASSIMO LEGNANI, *L'Italia dal fascismo alla repubblica. Sistema di potere e alleanze sociali*, a cura di LUCA BALDISSARA, STEFANO BATTILOSSI, PAOLO FERRARI, Roma, Carocci, 2000.

MARCO PALLA, *Lo stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001.

MARTIN KUDER, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci, 2002.

Antifascismo e identità europea, a cura di ALBERTO DE BERNARDI – PAOLO FERRARI, Roma, Carocci, 2004.

GLORIA CHIANESE, *«Quando uscimmo dai rifugi». Il Mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-1946)*, Roma, Carocci, 2004.

Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla Pacem in terris. *Atti del convegno tenutosi presso l'Archivio di Stato di Milano il 9-10 aprile 2003, promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dal Centro ecumenico europeo per la pace*, a cura di MIMMO FRANZINELLI – RICCARDO BOTTONI, Bologna, il Mulino, 2005.

Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa, a cura di ALDO MIGNEMI – GABRIELLA SOLARO, Milano, Skira – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 2005.

12. LA RETE DEGLI ISTITUTI ASSOCIATI E GLI ENTI COLLEGATI[66]

Milano 20126 – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), viale Sarca 336, palazzina 15 – tel. 02641106; fax 0266101600 – sito:

[66] L'ordine alfabetico seguito in questo elenco dei 65 Istituti associati e nel seguente dei 7 Enti collegati è quello delle città in cui hanno sede gli Istituti e gli enti. Questi elenchi, periodicamente aggiornati, si trovano anche nel sito dell'INSMLI: www.insmli.it.

www.insmli.it; www.novecento.org; e-mail: segreteria@insmli.it; archivio@insmli.it; biblioteca@insmli.it; (didattica e formazione) formazione@insmli.it; (rivista) italia-contemporanea@insmli.it; (redazione sito istituto) redazione_insmli@insmli.it; (redazione sito storia) redazione_novecento@insmli.it; (Scuola superiore di studi di storia contemporanea) scuola.superiore@insmli.it

Alessandria 15100 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della provincia di Alessandria, via dei Guasco, 49 – tel. 0131443861; fax 0131444607 – e-mail: isral@isral.it

Alfonsine (RA) 48011 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Ravenna e provincia, piazza della Resistenza, 6 – tel. e fax 054484302 – e-mail: istorico@racine.ra.it

Ancona 60122 – Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, via Villafranca, 1 – tel. e fax 071202271 – e-mail: segreteria@istitutostoriamarche.it

Aosta 11100 – Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d'Aosta, via X. de Maistre, 24 – tel. e fax 016540.846 – e-mail: resvalleehis@libero.it

Ascoli Piceno 63100 – Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, corso Mazzini, 39 – tel. e fax 0736250189 – e-mail: biblioteca.ISML@provincia.ap.it

Asti 14100 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Asti, Casa Alfieri, corso Alfieri, 375 – tel. 0141590003; fax 0141592439 – e-mail: at0047@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

Bari 70124 – Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, c/o Biblioteca del Consiglio regionale della Puglia, via Giulio Petroni, 19/B – tel. 0805402712; fax 0805402775; e-mail: antifascismo@bcr.puglia.it

Belluno 32100 – Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Palazzo ex Monte di credito su pegno, piazza Mercato, 26 – tel. 0437944929; fax 0437958520 – e-mail: isbrec@tin.it

Bergamo 24100 – Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, via T. Tasso, 4 – CP 278 – tel. 035238849; fax 035220525 – e-mail: isrecbg@iol.it.

Bologna 40123 – Istituto storico Parri Emilia-Romagna-ONLUS, via Sant'Isaia, 18 – tel. 0513397211; fax 0513397272 – e-mail: istregfp@iperbole.bologna.it

Bologna 40123 – Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Bologna, via Sant'Isaia, 18 – tel. 051330025; fax 051330025 – e-mail: isp-res@iperbole.bologna.it

Bologna 40123 – Laboratorio nazionale per la didattica della storia (LANDIS), via Sant'Isaia, 18 – tel. 051333217; fax 051 333217 – e-mail: La.n.di.s@libero.it

Brescia 25122 – Istituto storico della Resistenza bresciana, via G. Rosa, 39 – tel. 030295677

Cagliari 09100 – Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, via Lanusei, 14 – tel. 070658823; fax 070662250 – e-mail: issrac@email.it

Cittanova 89022 – Istituto «Ugo Arcuri» per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, c/o Centro culturale polivalente, piazza Calvario – CP 47 – tel. 0966655615; fax 0966655280 – e-mail: istitutoarcuri@tiscalinet.it

Como 22100 – Istituto di storia contemporanea «Amato Peretta», via Brambilla, 39 – tel. 0313319373; tel. e fax 031306970 – e-mail: isc-como@isc-como.org

Cosenza 87100 – Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, piazza Europa, 14; tel. e fax 0984393915 – e-mail: istitutocs@virgilio.it

Cremona 26100 – Istituto cremonese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – per corrispondenza: dott.ssa Bellardi, viale Trento e Trieste, 140 (sede legale: Via Belfuso, 4) – tel. 037225463 (Bellardi-Archivio di Stato); fax 0372433869 – e-mail: abellardi@albireo.it

Cuneo 12100 – Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Cuneo, Palazzo della Provincia, corso Nizza, 21 – CP 216 – tel. 0171603636; fax 0171445356 – e-mail: isrcnp@gem.it; isrcnp@cuneo.net

Fermo 63023 – Istituto per la storia del movimento di liberazione delle Marche. Alto Piceno-Fermo, via Migliorati, 2 – tel. e fax 0734229092 – e-mail: ismlfermo@virgilio.it

Ferrara 44100 – Istituto di storia contemporanea, vicolo S. Spirito, 11 – tel. 0532246209; tel. e fax 0532207343; e-mail: iscofe@inwind.it

Firenze 50129 – Istituto storico della Resistenza in Toscana, Palazzo Medici Riccardi, via Cavour, 1 – CP 745 – tel. 055284296; fax 0552382772 – e-mail: isrt@comune.firenze.it – Archivio: Palazzetto Pucci, via de' Pucci, 4 – tel. 055213640; fax 055292691

Forlì 47100 – Istituto storico provinciale della Resistenza della provincia di Forlì-Cesena, Casa Saffi, via C. Albicini, 25 – tel. e fax 054328999 – Cesena: tel. 054728240 – e-mail: istorecofo@tiscalinet.it

Genova 16121 – Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC), via del Seminario 16/C, piano IV, c/o Biblioteca Berio – tel. 0105576091; 0105955031; fax 0105953126 – e-mail: ilsrec@aruba.it

Grosseto 58100 – Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, via dei Barberi, 61 – tel. e fax 0564415219 – e-mail: isgrec@gol.grosseto.it

Imola (BO) 40026 – Centro imolese documentazione Resistenza antifascista (CIDRA), Casa Gandolfi, via dei Mille, 26 – tel. e fax 054224422 – e-mail: info@cidra.it

Imperia 18100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, via Cascione, 86 – CP 297 – tel. 0183650755; fax 0183650756 – e-mail: isrecim@virgilio.it

L'Aquila 67100 – Istituto abruzzese per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, via Monte Guelfi, 4 – tel. 0862364691; fax 0862421336 – e-mail: iasifr@regione.abruzzo.it

La Spezia 19126 – Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea «Pietro M. Beghi», via del Popolo, 61 – tel. 0187513295; fax 0187284971 – e-mail: isr@laspeziacultura.it

Lucca 55100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca, piazza Napoleone, 32/12 – CP 421 – tel. e fax 058355540 – e-mail: iststores@tiscali.it

Macerata 62100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Macerata «Mario Morbiducci» (ISREC), via Verdi, 10/a – tel. 0733237107; fax 0733237138 – e-mail: isrec@emporanea.191.it

Mantova 46100 – Istituto mantovano di storia contemporanea, corso Garibaldi, 88 – tel. 0376352713; fax 0376352712 – e-mail: ist.storia@domino.comune.mantova.it

Milano 20121 – Istituto lombardo di storia contemporanea, corso Garibaldi, 75 – tel. 026595142, tel. e fax 026575317 – e-mail: istituto@istlec.fastwebnet.it

Milano 20123 – Fondazione Memoria della deportazione archivio biblioteca Aldo Ravelli, via Dogana, 3 – tel. 0287383240; fax 0287383246 – e-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it; (didattica) a.chiappano@fondazionememoria.it

Modena 41100 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena (Istituto storico di Modena), via Ciro Menotti, 137 – tel. 059219442; fax 059214899 – e-mail: istituto@istitutostorico.com

Napoli 80125 – Istituto campano per la storia della Resistenza «Vera Lombardi», via Costantino, 25 – tel. e fax 081621225 – e-mail: istitutocampano@libero.it – Sezione di Caserta: via Renella, 60 – tel. e fax 0823456422 – e-mail: icsrcaserta@libero.it

Novara 28100 – Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea

nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola «Piero Fornara», via Cavour, 15 – tel. 0321392743; fax 0321399021 – e-mail: fornara@mail.fausernet.novara.it

Padova 35122 – Istituto veneto per la storia della Resistenza, c/o Università degli studi di Padova, via Otto febbraio 1848, 2 – tel. e fax 0498273332, tel. 0498273331 – e-mail: ivsr@unipd.it

Parma 43100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma, via delle Asse, 5 – tel. 0521287190; fax 0521208544 – e-mail: isrec@comune.parma.it

Pavia 27100 – Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, c/o Università, Palazzo centrale, Strada nuova, 65 – tel. 0382984737; fax 0382984744 – e-mail: resiste@unipv.it

Perugia 06123 – Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, c/o Regione Umbria, piazza IV novembre, 23 – tel. segreteria: 0755763020; sezione didattica: 0755763021; documentazione e ricerca: 075563022; direzione e presidenza: 0755724319; fax 0755763078 – e-mail: isuc@crumbria.it

Pesaro 61100 – Istituto di storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino (ISCOP), Galleria dei Fonditori, 64 – tel. 0721451550 – e-mail: iststoria-pesaro@provincia.ps.it

Piacenza 29100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, Palazzo Farnese, via Roma, 23/25 – tel. e fax 0523330346 – e-mail: isrecpc@tin.it

Pistoia 51100 – Istituto storico provinciale della Resistenza, piazza S. Leone, 1 – tel. e fax 057332578; fax 0573509933 – e-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Pontremoli (MS) 54027 – Istituto storico della Resistenza apuana, Palazzo civico, piazza della Repubblica – tel. e fax 0187460601 – e-mail: istorpon@libero.it

Reggio Emilia 42100 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia (ISTORECO), via Dante, 11 – tel. 0522437327; 0522442333; fax 0522442668 – e-mail: staff@istoreco.re.it

Rimini 47037 – Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, via Gambalunga, 27; tel. 054124730; fax 054124227 – e-mail: iststor.rn@libero.it

Roma 00184 – Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Palazzina La Vignola, piazza di Porta Capena, 1 – tel. e fax 0677201737 – e-mail: irsifar@libero.it

Sassari 07100 – Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia, viale Umberto, 28 – tel. e fax 079233623 – e-mail: issras@tiscali.it

Savona 17100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della

provincia di Savona, Via Maciocio, 19 R – CP 103 – tel. e fax 019813553 – e-mail: djlhsa@tin.it

Sesto San Giovanni (MI) 20099 – Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea-ONLUS (ISEC), largo Lamarmora, 17 – CP 104 – tel. 0222476745; fax 022423266 – e-mail: info@fondazioneisec.it

Siena 53100 – Istituto storico della Resistenza senese, via di Città, 81 – tel. 0577271510; fax 0577283008 (c/o ANPI Siena) – e-mail: istituto.siena@virgilio.it

Sondrio 23100 – Istituto sondriese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, via Lungo Mallero Diaz, 18 – tel. e fax 0342562400 – e-mail: issaec@provincia.so.it

Torino 10122 – Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, via del Carmine, 13 – tel. 0114380090; fax 0114360469 – e-mail: direzione@istoreto.it

Torino 10122 – Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, via del Carmine, 13 – tel. 0114380111; fax 0114357853 – e-mail: amministrazione@ancr.to.it

Trento 38100 – Museo storico in Trento, via Torre d'Augusto, 41 – tel. 0461230482; fax 0461237418 – e-mail: info@museostorico.tn.it

Treviso 31100 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, via S. Ambrogio di Fiera, 60; tel. e fax 0422410928 – e-mail: istresco@tin.it

Trieste 34136 – Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli e Venezia Giulia, Villa Primc, salita di Gretta, 38 – tel. e fax 04044004 – e-mail: irsml@irsml.it

Udine 33100 – Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, via Ungheria, 46 – tel. 0432295475; fax 0432296952 – e-mail: ifsml@ifsml.it

Varallo 13019 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli «Cino Moscatelli», via D'Adda, 6 – tel. 016352005; fax 0163562289 – e-mail: istituto@storia900bivc.it

Varese 21100 – Istituto varesino per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di liberazione, c/o Archivio storico CGIL, via Robbioni, 14 – tel. 0332238688; fax 0332400569 – e-mail: istivare@tiscalinet.it

Venezia 30133 – Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Giudecca-Zitelle, 54/P – tel. e fax 0415287735 – e-mail: ivesr@libero.it

Verona 37129 – Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, c/o Università di Verona, Dipartimento di discipline storiche, artistiche e geografiche, via S. Francesco, 22; tel. e fax 0458014466 – e-mail: iversrec@tin.it

Vicenza 36100 – Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza «Ettore Gallo», c/o Museo del Risorgimento e della Resistenza-Villa Guccioli, viale X giugno, 115 – tel. 0444322998 (presidente: 0444964428); fax 0444326023 – e-mail: istrevi@libero.it

Brescia 25122 – Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti, via f.lli Cairoli, 9 – tel. 03048578; fax 03045203 – e-mail: micheletti@fondazionemicheletti.it

Brescia 25121 – Fondazione Clementina Calzari Trebeschi – Biblioteca storica per una educazione democratica e antifascista, via Crispi, 2 – tel. e fax 0302400611; e-mail: dilettacolosio@libero.it

Cosenza 87100 – Fondazione internazionale «Ferramonti di Tarsia» per l'amicizia tra i popoli, via Domenico Frugiuele, 11 – CP 159 – tel. e fax 098432377 – e-mail: info@fondazioneferramonti.it

Ferrara 44100 – Museo del Risorgimento e della Resistenza, corso Ercole I D'Este, 19 – tel. 0532205480) – per comunicazioni: Direzione: c/o Centro di documentazione storica, via Gobetti, 5 – tel. 0532768490; fax 0532766183 – e-mail: etnografico@comune.fe.it

Livorno 57126 – Centro di documentazione sull'antifascismo e la Resistenza, Villa Maria, via Redi, 22 – tel. e fax 0586852378 – e-mail: vmaria@comune.livorno.it

Lodi 26900 – Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, via Fissiraga, 17 – tel. 0371424128; fax 0371422347 – e-mail: ilsreco@libero.it

Vittorio Veneto (TV) 31029 – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittoriese, c/o Biblioteca civica, piazza Giovanni Paolo I, 73 – tel. 043857931; 043853219; fax 0438941421 – e-mail: bibliotecavv@yahoo.it

PIER PAOLO POGGIO

La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio[*]

La Fondazione Luigi Micheletti è stata formalmente riconosciuta nel 1981 avendo alle spalle un solido lavoro di documentazione e ricerca sviluppatosi sin dagli anni Sessanta. Luigi Micheletti (1927-1994), partigiano nella 122ª brigata Garibaldi, artigiano e poi imprenditore, aveva deciso di costituire un centro di documentazione dopo una visita al lager di Terezin, effettuata nel 1958.

Il nucleo originario di collaboratori è interessato principalmente alla storia del movimento operaio e della Resistenza, in chiave prevalentemente locale, ed è attorno a questi temi che si costituiscono le prime raccolte bibliografiche e i primi fondi archivistici. Con una scelta inconsueta per i tempi, Micheletti punta però con decisione alla ricerca e organizzazione delle fonti storiche riguardanti la Repubblica sociale italiana: quando trova i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana, intuendone il valore documentario, promuove e rende possibili pubblicazioni basate su tali materiali (di cui si ricorda in particolare *Riservato a Mussolini*, a cura di NATALE VERDINA, Milano, Feltrinelli, 1974).

Negli anni Settanta la «biblioteca-archivio», come venne chiamata per sottolineare la centralità del lavoro di raccolta della documentazione, irrobustì la sua struttura, mettendo a fuoco alcuni filoni di ricerca che si sarebbero poi sviluppati nel tempo. Di particolare impegno fu il lavoro sulla storia locale dell'Ottocento e del Novecento, sino alla pubblicazione di una sorta di manifesto programmatico con il volume collettivo *Per una nuova storia locale* (1978), che fu alla base della rivista «Studi bresciani» (fondata nel 1980), successivamente *house organ* della Fondazione. Senza subire troppo i contraccolpi delle mode e delle critiche, la storia locale di età contemporanea è rimasta un asse portante dell'attività dell'istituto

* Fondazione Biblioteca Archivio Luigi Micheletti, via f.lli Cairoli, 9 – 25122 Brescia (Italia) – tel. 0039 03048578; fax 0039 03045203; e-mail: micheletti@fondazionemicheletti.it.

bresciano, pur in un'ottica che non ha nulla a che spartire con l'ideologia della «brescianità». Numerose ricerche sono state dedicate ai movimenti e partiti politici, sia di destra che di sinistra, con particolare attenzione per il partito comunista. Risultati innovativi sono stati conseguiti in un settore consolidato come quello della Resistenza, affrontando tematiche ritenute «scomode» e in realtà essenziali per una ricostruzione storiografica complessiva (si segnalano in particolare MAURIZIO MAGRI, *Un comunista della «svolta». Biografia politica di Carlo Camera*, 1988; SANTO PELI, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, 1994; MIMMO FRANZINELLI, *Un dramma partigiano. Il «caso Menici»*, 1995).

Considerata la «vocazione» industriale della provincia bresciana, la storia dell'industria ha da subito rappresentato un campo di ricerca privilegiato e, proprio dall'incrocio tra lo scavo nella dimensione locale-territoriale, la storia dell'industria moderna, gli esiti vistosi sul tessuto produttivo del dispiegarsi della «rivoluzione informatica», è nato e si è consolidato un altro nucleo portante dell'attività della Fondazione: lo studio e la salvaguardia del patrimonio industriale di interesse storico. Nel settore dell'«archeologia industriale» la Fondazione ha promosso ricerche e pubblicazioni, realizzato un censimento regionale lombardo, organizzato numerosi seminari e convegni internazionali. Si ricordano, tra questi ultimi, «Memoria dell'industrializzazione» del 1987 e «Un patrimonio culturale. I musei dell'industria» del 1993. Con gli anni Novanta, il lavoro sull'archeologia industriale è sfociato nella progettazione e realizzazione di un grande Museo dell'industria e del lavoro, che Luigi Micheletti, poco prima della scomparsa, ha voluto dedicare a Eugenio Battisti (1924-1989), segnalando l'apertura internazionale e pluridisciplinare di una struttura profondamente calata in un ambiente difficile eppure ricco di risorse non solo economiche[1].

Oltre a seguire tutte le attività che fanno capo al Museo, la Fondazione ha promosso ricerche e pubblicazioni sulla storia del lavoro industriale, tra le quali vanno citate GIORGIO PEDROCCO, *Bresciani. Dal rottame al tondino. Mezzo secolo di siderurgia (1945-2000)*, Milano, Jaca Book, 2000; ROBERTO CUCCHINI – ENRICO FORNONI, *L'energia e la pazienza. L'Ideal Standard di Brescia: dalla «caa de l'or» alla «fabbrica snella»*, numero monografico di «Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti», 2002, 12; GIANCARLO ZINONI, *Vivere il ferro. Materiali per una storia della siderurgia bresciana in epoca moderna*, numero monografico di «Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti », 2003, 14; MASSIMO CERIANI, *Una fabbrica di elicotteri. L'Agusta di Cascina Costa. Testimoni e protagonisti*, Milano, Jaca Book, 2004.

[1] Sul Museo, presieduto da Valerio Castronovo, v., in questo stesso volume, P.P. POGGIO, *I musei del lavoro industriale in Italia*.

Lo stesso percorso dal locale al nazionale, sino alla comparazione in chiave europea e internazionale, è stato compiuto per quel che riguarda la storia politica e delle ideologie. A questo percorso, una svolta decisiva è stata impressa dall'importante convegno del 1985 su «La Repubblica sociale italiana», con il quale veniva dato un robusto impulso allo studio storico dell'ultimo fascismo, anche nell'ottica della «guerra civile», e al quale facevano seguito una serie di iniziative caratterizzate dall'inserimento della specifica vicenda italiana in un contesto europeo: «L'Italia in guerra 1940-43» del 1989; «Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse» del 1991; «La guerra partigiana in Italia e in Europa» del 1995; «Intellettuali e Nuovo ordine europeo» del 1996. Gli atti dei convegni, assieme a ricerche condotte nell'ambito della Fondazione, andavano ad alimentare gli «Annali della Fondazione Luigi Micheletti» (fondati nel 1985), divenuti la pubblicazione di maggior impegno dell'istituto bresciano.

Più recentemente la Fondazione ha aperto un filone di ricerche sulla storia dell'ambiente, concentrando l'attenzione sul rapporto industria-territorio e sulle condizioni del lavoro in fabbrica. È stato istituito, nel 1999, un apposito centro di storia dell'ambiente, e inaugurata la rivista on line, diretta da Giorgio Nebbia, «Altronovecento», consultabile nel sito www.fondazionemicheletti.it

Una delle caratteristiche salienti del lavoro svolto consiste nella valorizzazione delle fonti possedute, cercando di dare una base documentaria precisa all'attività culturale ovvero pubblicando parte almeno dei fondi di maggiore interesse storico – tra queste edizioni si segnala in particolare quella degli inediti soreliani del fondo Lanzillo, *«Cher Camarade». Georges Sorel ad Agostino Lanzillo 1909-1921*, a cura di FRANCESCO GERMINARIO, in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 7 (1995). Al fine di raggiungere un pubblico più vasto di quello degli specialisti, la Fondazione negli ultimi anni ha incentivato la pubblicazione di volumi con un ricco apparato iconografico (senza per questo tradire la filosofia a cui si ispira e il necessario rigore filologico), costituito da immagini provenienti dai propri fondi fotografici e iconografici (si segnala in particolare *Manlio Morgagni fotografo. L'uomo e il gerarca*, a cura di BRUNA MICHELETTI – GIACOMO RAGUSINI, Brescia, Grafo – Fondazione Luigi Micheletti, 2004).

L'interesse per il cinema e gli audiovisivi, in quanto fonte e come strumento di comunicazione della ricerca storica, è testimoniato da alcune iniziative (per esempio il convegno «La macchina e il cinema» del 1994) e dalla produzione delle prime cassette VHS. Il trasferimento della documentazione su supporto informatico costituisce un obiettivo prioritario nelle attività attuali della Fondazione, sia per garantirne la conservazione nel tempo sia per valorizzarne le potenzialità in rapporto all'opera di formazione svolta dalla Fondazione, agevolata dalla peculiare

composizione del patrimonio documentario posseduto (v. il sito www.musil.bs.it, e in particolare, dalla *home page*, la voce sezioni).

La biblioteca consta di circa 60.000 volumi (libri e opuscoli), in gran parte sulla storia del Novecento, ed è possibile effettuare la ricerca a videoterminale per autori, titoli, sezioni (le più consistenti concernono i temi oggetto di ricerca nell'ambito della Fondazione). L'emeroteca consta di 11.000 testate tra periodici chiusi e correnti, tra i quali figura anche un buon numero di quotidiani e di settimanali; numerosi anche i periodici stranieri. Il programma informatico di gestione e consultazione è stato approntato appositamente, tenendo conto delle specializzazioni e degli interessi della struttura, e consente molteplici possibilità di ricerca per titoli, soggetti, località, estremi cronologici, ecc.; è segnalata la consistenza numerica di ogni raccolta posseduta.

I fondi archivistici (carte manoscritte o dattiloscritte) ammontano complessivamente a oltre 2.000 buste, limitatamente al materiale ordinato, anche se non del tutto inventariato. Ci limitiamo qui a segnalare alcuni dei fondi più significativi: per esempio il già citato fondo Notiziari Guardia nazionale repubblicana che ammonta a circa 15.000 veline dattiloscritte. Importanti sono anche altri fondi sulla Repubblica sociale italiana, per esempio il fondo Nucleo di propaganda, costituito da album originali prodotti dal Ministero della cultura popolare, o il fondo Schede matricolari della G.N.R. Legione 'M' Guardia del duce, circa un migliaio di «pezzi».

Sui materiali documentari concernenti la Repubblica sociale italiana, citiamo in particolare i cataloghi *Il fondo Repubblica Sociale Italiana* (con prefazione di Claudio Pavone, Brescia, 1985), e *L'Italia in guerra 1940-43. Immagini e temi della propaganda fascista* (con premessa di Mario Isnenghi, Brescia, 1989).

Di notevole consistenza sono anche i fondi sulla Resistenza, in particolare il fondo Carlo Perucci, ufficiale comandante della missione Rye, che svolse attività informativa per conto dello Stato maggiore del regio esercito (SMRE) negli anni 1943-1945 nel Veneto occupato dai tedeschi; le relazioni insurrezionali di Brescia e provincia e le risposte delle formazioni partigiane bresciane ai quesiti del promemoria per l'«Inchiesta Parri»[2]. Ad essi possono essere collegati i fondi archivistici di

[2] In questa sezione sono raccolte le carte che fanno parte dell'«Inchiesta Parri», ai cui quesiti risposero, nella primavera-estate del 1945, le formazioni partigiane che operavano nel Bresciano e in cui compaiono anche le risposte riassuntive predisposte dal Comando di zona del Corpo volontari della libertà di Brescia. Complessivamente la documentazione è raccolta in una busta d'archivio con circa 700 fogli dattiloscritti compilati. Il modulo dattiloscritto per la compilazione è denominato «Risposta ai quesiti del "Promemoria Ferruccio Parri"» ed è composto da 18 fogli principali con 25 quesiti. Le domande formulate riguardano, per ogni formazione partigiana, i seguenti principali argomenti: il ricevimento del pre-

alcuni militanti politici e sindacali; per esempio i fondi Giovanni Pesce, comandante GAP e Medaglia d'oro della Resistenza; Italo Nicoletto, comandante della Piazza militare di Torino, deputato al parlamento dal 1948; Arnaldo Zanardini, antifascista e operaio dell'OM di Brescia. Molto ricco e importante il fondo Agostino Lanzillo, esponente di rilievo del sindacalismo rivoluzionario.

Altrettanto può dirsi del fondo Giulio Trevisani, uno dei più interessanti organizzatori di cultura del movimento operaio e comunista italiano. La Fondazione possiede inoltre fondi, di minore consistenza, di esponenti di tutte le correnti politiche del Novecento: dagli anarchici ai repubblicani, dai socialisti ai fascisti.

Di recente importante acquisizione sono i fondi Laura Conti e Giorgio Nebbia. Laura Conti fu studiosa, esponente politica, fondatrice dell'ambientalismo scientifico in Italia; Giorgio Nebbia è invece scienziato, merceologo, ambientalista e professore emerito presso la Facoltà di economia dell'Università degli studi di Bari.

Di notevole rilievo, anche quantitativo, le carte provenienti dai partiti politici (in particolare l'archivio del Partito comunista italiano, Federazione di Brescia, dal 1945 al 1989) e da numerosi esponenti e raggruppamenti extraparlamentari, soprattutto della «nuova sinistra». Tra le carte e gli archivi concernenti la storia economica segnaliamo che la Fondazione possiede in copia l'archivio storico dell'Azienda servizi municipalizzati di Brescia; i fondi Associazione industriale bresciana e Istituto autonomo case popolari, oltre agli inventari commissionati alla Fondazione, per la sezione separata dell'archivio degli Spedali civili di Brescia e di alcuni archivi comunali.

La Fondazione Luigi Micheletti possiede poi una serie di altre collezioni documentarie che contribuiscono a caratterizzarla nel panorama degli istituti specializzati nello studio dell'età contemporanea. Segnaliamo per la loro importanza storica i manifesti politici, per un totale di circa 7.000 «pezzi», concernenti in particolare le due guerre mondiali e gli immediati anni del dopoguerra; significativa è anche la collezione di manifesti del cinema, circa 800 «pezzi» dagli anni Dieci in poi. Ai manifesti si aggiungono le tessere, oltre 500 «pezzi», le cartoline (3.000 unità prevalentemente di propaganda politica) e una miscellanea iconografica (circa 3.500 «pezzi») costituita da volantini, ripiegati, diplomi, figurine, bolli, ecc.

La fototeca è sempre stata curata con grande attenzione; essa rispecchia i due

mio di smobilitazione; le somme di denaro per i feriti e i caduti; la forza numerica e la zona d'operazioni; i nominativi dei caduti; l'elenco dei feriti, dispersi, mutilati o invalidi; il numero dei prigionieri, dei morti e dei feriti nemici; le proposte di riconoscimenti al valore; il numero degli ufficiali e dei sottufficiali; i problemi e le varie desiderate; le pendenze amministrative in corso. I moduli sono stati compilati da quasi tutte le formazioni partigiane operanti nel bresciano: brigate e gruppi appartenenti alle formazioni garibaldine, delle Fiamme verdi, Matteotti, Giustizia e libertà e autonome.

grandi filoni che caratterizzano l'attività e il patrimonio della Fondazione: la politica e l'industria nel XX secolo. Attualmente consta di circa 50.000 immagini, divise per fondi, tra cui segnaliamo il fondo Manlio Morgagni, direttore in epoca fascista dell'Agenzia Stefani (2.500 vetrini stereoscopici); i fondi Censimento archeologia industriale e Censimento macchine; alcuni fondi fotografici aziendali (ATB, Breda, Tempini, ecc.); il fondo fotografico ceduto dall'ex federale di Brescia, Giovanni Comini.

Molto importante è la cineteca basata sul patrimonio dell'antico stabilimento dei F.lli Donato di Milano: un migliaio di pellicole di varia tipologia, che vanno dal 1910 al 1980. Agli inizi del 1999, la cineteca della Fondazione ha acquisito il fondo Roberto Gavioli-Gamma Film (3.500 scatole), costituito dall'intero archivio della produzione filmica della ditta milanese Gamma Film, la più importante industria europea nel campo della realizzazione di cartoni animati (caroselli televisivi) degli scorsi decenni. Nella cineteca segnaliamo altresì il fondo costituito dalla società milanese Cine Executive TV di Remo Grisanti (circa un migliaio di pizze cinematografiche, in massima parte documentari industriali).

Ricordiamo infine che, a partire dai primi anni Novanta, con l'obiettivo di realizzare un grande Museo dell'industria e del lavoro, la Fondazione ha raccolto, schedato, e in certi casi restaurato, circa 2.000 tra macchine, utensili, attrezzature della produzione industriale (dal settore tessile alla concia, dal meccanico al tipografico, ecc.), con campioni della produzione, cataloghi, manuali. La sezione più completa è quella cinematografica: dalle macchine e apparecchiature del Cinestabilimento dei fratelli Donato alle titolatrici della Gamma Film, al Cinemobile FIAT del 1936, attrezzato con proiettore della Cinemeccanica, già dell'Istituto LUCE, ora di proprietà della Regione Lombardia e concesso in deposito alla Fondazione. Per il significato storico-simbolico segnaliamo il recupero, avvenuto nel 1996, della rotativa dell'«Avanti!», costruita in Germania dalla Vomag nel 1919.

Per ulteriori approfondimenti rimandiamo ai siti già menzionati: www.fondazionemicheletti.it e www.musil.bs.it.

MARCO DI GIOVANNI

L'Istituto storico della Repubblica sociale italiana[*]

Le finalità dell'Istituto storico della Repubblica sociale italiana, costituito come associazione culturale nel novembre del 1986 («conservare e trasmettere la storia della RSI»; «attivare onoranze per i caduti e i dispersi delle Forze Armate della RSI e per le vittime civili della guerra», promuovendo ricerche, incontri, conferenze e manifestazioni) sono espresse in uno statuto di 20 articoli che precisa il quadro degli organi direttivi e le modalità di funzionamento. «Apolitica e apartitica», l'associazione svolge la sua attività essenzialmente raccogliendo la documentazione residua, a carattere essenzialmente memoriale e personale, degli appartenenti, a qualsiasi titolo, alla RSI[1]. Una selezione di queste carte, gelosamente custodite,

[*] Istituto storico della Repubblica sociale italiana, località La Cicogna, via Pian di Maggio, 27 – Terranuova Bracciolini (AR) – tel. 0039 0559703988. Direzione: tel. 0039 051240341/051260248.

[1] Come è noto, non si tratta del solo istituto che conservi documentazione sulla RSI. Materiali fondamentali sulla vicenda della Repubblica sociale italiana sono reperibili all'interno delle collezioni documentarie conservate dagli Istituti per la storia della Resistenza che, con varie denominazioni, sono associati alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Si veda al proposito, nel terzo volume di questa stessa opera, G. SOLARO, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea*. Analoga considerazione va fatta per la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, che svolge da anni una qualificatissima attività di recupero di documentazione, oltre che di iniziativa scientifica e culturale: si veda al proposito, in questo stesso volume, P.P. POGGIO, *La Fondazione Luigi Micheletti e il suo archivio*. Vogliamo qui inoltre segnalare un istituto di recente costituzione e dedicato espressamente al recupero di materiale documentario sulla vicenda della RSI e all'organizzazione di iniziative scientifiche sull'argomento: il Centro studi e documentazione sul periodo storico della Repubblica sociale italiana, nato per iniziativa degli enti locali, e in particolare della Regione Lombardia e del Comune di Salò, nel cui territorio (via Fantoni, 49) esso ha sede. Il Centro, attualmente presieduto da Roberto Chiarini, si segnala per una qualificata attività di organizzazione di convegni (avviata nel novembre del 2003), ma anche per il recupero di alcuni fondi documentari di rilievo, tra cui sono al momento da segnalare le carte di Duilio Susmel (relative in particolare alla sua attività di pubblicista) e il fondo Rodolfo Graziani (materiali privati non appartenenti all'ampia serie consegnata e conservata presso l'Archivio centrale dello Stato). Esso cura un

viene pubblicata sul periodico dell'associazione, «Acta», edito a partire dal 1987 con questa specifica finalità, oltre a quella di fornire notizie ed elenchi di caduti appartenenti alle forze armate di Salò.

In anni più recenti l'Istituto ha avviato una politica di riproduzione della documentazione esterna, a partire dai fondi istituzionali degli organi di governo della Repubblica sociale conservati presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma. Con essi sono stati riprodotti anche fascicoli delle serie della Segreteria particolare del duce.

Tale politica si è recentemente estesa a documenti italiani conservati presso i National Archives statunitensi, tutti riferiti alle vicende della RSI, e a documenti della sede diplomatica americana a Palermo (microfilm per un totale di 48.000 fotogrammi), che seguiva l'evoluzione della posizione internazionale della RSI e l'impegno della sua diplomazia, oltre all'attività clandestina del fascismo al Sud. L'intento di questa scelta della riproduzione corrisponde con l'indirizzo generale dell'Istituto, teso a documentare l'attività della Repubblica sociale come Stato legittimo.

Il materiale raccolto e gli elenchi della documentazione non sono comunque accessibili direttamente ai laureandi e agli studiosi, ai quali viene fornito, previo colloquio con il direttore, Arturo Conti, che vaglia l'indirizzo e il carattere non commerciale degli studi, un servizio di documentazione, a discrezione e secondo gli indirizzi e le scelte dell'Istituto, su episodi o figure ben individuate.

Il servizio principale messo a disposizione del pubblico dall'Istituto, e concepito in modo particolare per la stesura di tesi di laurea, è pertanto quello della sua biblioteca. Composta di circa 12.000 volumi, essa offre materiale sulla seconda guerra mondiale, il fascismo e la Repubblica sociale italiana, in quanto accoglie principalmente pubblicazioni orientate a valorizzare l'attività di quest'ultima. Tale impegno bibliografico è particolarmente rivolto ai laureandi, ai quali viene garantita una specifica consulenza su base tematica e un servizio di prestito. Il catalogo rimane però accessibile solo al personale interno. Per assolvere questi compiti, l'Istituto dispone sia di una biblioteca – Biblioteca della Repubblica sociale a Bologna, via Marconi, 45, che funge da sede di servizio e di accesso per il materiale proveniente, in base alle necessità degli studenti, dall'Istituto centrale – sia di due altre sedi di appoggio, recentemente istituite presso il Circolo Berto Ricci di Forlì, e presso il Centro studi Italia di Reggio Emilia.

sito ben costruito e ricco di informazioni (indirizzo web: centrorsi.it), che offre anche, in libero accesso, – accanto alla presentazione delle iniziative attivate e a una accurata introduzione ai fondi documentari conservati – parte dei testi delle relazioni presentate in occasione dei convegni organizzati.

Oltre al periodico «Acta», distribuito gratuitamente ai soci, agli studiosi e ai centri di documentazione che ne facciano richiesta, l'Istituto promuove anche pubblicazioni monografiche.

L'associazione culturale Istituto storico della Repubblica sociale italiana ha aperto, dal 1998, un sito – indirizzo web originario: www.istitutostorico.rsi.org; indirizzo web attuale (al 31 maggio 2005): www.istitutostoricorsi.org/newsite/istituto.shtml – che, sebbene sia stato recentemente rinnovato, ha dimensioni e funzionalità ancora ridotte, anche rispetto ad altri che all'esperienza di Salò fanno riferimento (quali emanazioni di organizzazioni reducistiche o di specifiche associazioni). Rappresenta comunque un biglietto da visita dell'Istituto che offre, attraverso di esso, alcune informazioni base sulla sua identità e attività, ancorché limitata.

Il sito non fornisce un quadro degli organi dirigenti dell'associazione né informazioni sulle raccolte documentarie e bibliografiche.

La pagina iniziale è strutturata con ordine, distribuisce con chiarezza le diverse aree informative (una sezione propriamente istituzionale e interna e una dedicata alle informazioni web e al dialogo con i visitatori) che restano ancora, al maggio del 2005, in parte cospicua incomplete. In particolare, la sezione Risorse contiene tre pagine di potenziale interesse (newsletter, risorse web, libri) ancora vuote.

La pagina dedicata all'Istituto storico fornisce indicazioni sulle finalità dell'Istituto, sulla sua sede e ubicazione, e il testo dello statuto.

La pagina Archivi storici offre informazioni abbastanza generiche su tutto il materiale conservato e sulle sedi di pertinenza. L'unico elenco accessibile è quello delle collezioni periodiche conservate (alcuni quotidiani generali per il 1943-1945, alcuni periodici specificamente legati alla tradizione fascista o alla vicenda della RSI; materiali e ritagli postbellici relativi sempre alla vicenda della RSI). Non sono comunque disponibili informazioni dettagliate sulla consistenza e completezza delle collezioni.

Pochissime e lapidarie righe informano sui documenti («L'Istituto dispone di documenti storici sino ad ora non divulgati, donati dai titolari o dalle famiglie degli stessi») e sul materiale raccolto in periodo postbellico. Nella Videoteca si conservano esclusivamente le registrazioni delle conferenze tenute per iniziativa dell'Istituto e alcuni documentari d'epoca sulla RSI.

Nell'area Biblioteche si fa menzione genericamente di biblioteche che «fanno riferimento all'Istituto (…) dislocate in diverse città», ma non sono date altre informazioni, se non alcune relative a quella della sede centrale, in località Cicogna, e un cenno a una biblioteca di Bologna, «che raccoglie una selezione di volumi utili alle tesi di laurea sulla RSI», della quale solo telefonando all'Istituto è possibile conoscere la denominazione e la sede.

Una pagina, Acta, ancora incompleta e sostanzialmente provvisoria, è dedicata alla presentazione di una versione on line dell'omonimo periodico dell'Istituto (che attualmente però non è consultabile sul sito, ma va richiesto espressamente per ordinarie vie postali). In quest'area vengono dunque essenzialmente riportate le pagine della rivista che illustravano, al momento dell'esordio editoriale (settembre 1987), l'indirizzo programmatico del periodico dell'Istituto, cioè la volontà di documentare l'attività della Repubblica sociale come Stato legittimo.

La pagina dedicata all'Editoria fornisce la segnalazione, con foto di copertina, delle monografie pubblicate direttamente dall'Istituto (tre volumi dal 1995 al 1999)[2]. A queste tre opere si è aggiunto un ampio *Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana*, a cura di Arturo Conti (Bologna, Edizioni Istituto storico RSI, 2003).

Completa la pagina un utile elenco delle tesi di laurea che, in varia misura, hanno potuto appoggiarsi sul contributo dei fondi della biblioteca bolognese dell'Istituto. Con i suoi 25 titoli di tesi, discusse tra il 1991 e il 2000, prevalentemente presso l'ateneo bolognese, esso costituisce il più evidente contributo dell'Istituto alla ricerca storica.

Fra le pagine di allestimento recente, l'unica effettivamente attiva è quella dedicata alla Memoria. Al suo interno è consultabile on line l'*Albo dei caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana*, sfruttando anche le ridotte potenzialità di ricerca di un file pdf. Accanto al nome di ogni caduto o disperso (per un totale di circa 50.000 voci), sono segnalati in forma sintetica i dati anagrafici, l'appartenenza politico-militare e le circostanze della morte. Si tratta dunque di una fonte ampia, ma da trattare con opportune cautele e verifiche, per la eterogeneità e frequente non verificabilità delle fonti utilizzate. Nella pagina di ingresso a quest'area è presente un modulo per la segnalazione diretta di integrazioni o rettifiche alle notizie sui caduti, o per l'inserimento di nuovi nominativi nell'elenco. Non si danno notizie in merito agli aggiornamenti previsti per questo lavoro.

[2] N. ARENA, *1° Battaglione Paracadutisti GNR «Mazzarini»*, Bologna, Edizioni Istituto storico RSI, 1995; A. CONTI, *Bibliografia sulla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna, Edizioni Istituto storico RSI, 1996; A. CONTI, *Repubblica Sociale*, Bologna, Edizioni Istituto storico RSI, 1999.

CATHERINE BRICE

L'École française de Rome – EFR[*]

1. Uno sguardo d'insieme

«Prendete dell'Italia tutto quel che potete»: l'apertura dell'École française de Rome a tutta la storia d'Italia, dall'antichità ai giorni nostri, che, timida fino agli anni Settanta del Novecento, oggi si realizza con decisione, potrebbe essere illustrata da questo suggerimento che, nel 1895, Monseigneur Louis Duchesne, allora direttore della Scuola, dava allo storico Louis Madelin.

Il 20 novembre 1875, il ministro della pubblica istruzione, Henri Wallon, fece firmare al maresciallo Patrice Mac-Mahon, allora presidente della Repubblica francese, il decreto che dava i natali all'École française de Rome (EFR) (per la verità esistente dal 1873, ma come sezione romana della École française d'Athènes).

La Scuola nasceva in un contesto reso difficile da ciò che è stata definita «la crisi tedesca del pensiero francese»[1]: in effetti, fino a quel momento, gli archeologi e gli storici dell'antichità che si recavano alla École française d'Athènes – creata nel 1846 – facevano sosta a Roma, dove risiedevano a Villa Medici e frequentavano l'Istituto di corrispondenza archeologica, che riuniva nella città eterna gli esperti di antichità senza distinzione di nazionalità[2]. Ma la sconfitta della Francia da parte della Prussia, nel 1870, e la trasformazione dell'Istituto di corrispondenza archeologica in Istituto archeologico tedesco[3], nel 1871, cambiarono profondamente la

[*] École française de Rome, piazza Navona, 62 – 00186 Roma (Italia) – tel. 0039 06686011; fax 0039 0668748 34. La traduzione del saggio dal francese è di Paola Redaelli.

[1] C. Digeon, *La crise allemande de la pensée française*, Paris, Presses Universitaires de France, 1972.

[2] Sull'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, v. M. Pavan, *La cultura a Roma e la fondazione dell'Istituto di corrispondenza archeologica nel 1829*, in «Studi romani», xxviii (1980), 2, pp. 192-200; H.G. Kolbe – G. Carettoni – M. Pavan, *L'Istituto di corrispondenza archeologica*, Roma, Istituto di studi romani, 1980.

[3] V., in questo stesso volume, J. Petersen, *La ricerca storica contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut – DHI*.

geografia scientifica della città. La concorrenza franco-tedesca nelle discipline storiche, archeologiche ed epigrafiche convinse gli esperti francesi a cercare un nuovo punto di riferimento: nacque così l'École française de Rome[4]. Dalla fondazione, essa si presentò come una «scuola di erudizione, la cui struttura si modella sulle innumerevoli risorse offerte non solamente dal suolo, ma anche dalle biblioteche e dagli archivi d'Italia». In altri termini, si trattava certo di una scuola francese di archeologia, ma non solo. E così, fin dai primi anni, i lavori di Louis Duchesne – che sarà poi direttore della Scuola dal 1895 al 1922 – concernenti il *Liber Pontificalis* andarono ben oltre i limiti cronologici dell'antichità classica.

Fin dai primi anni, alcuni membri – sia pure una minoranza – si sono interessati a temi che rientrano nella definizione francese di storia contemporanea (dal 1789 ai giorni nostri), definizione alla quale ci atterremo anche in questo nostro contributo. Nel 1895, Louis Madelin[5] e Albert Dufourcq[6] indirizzarono i loro studi sull'età contemporanea e produssero opere che ancor oggi rappresentano delle fonti autorevoli; nel 1903 Georges Bourgin[7] si interessò anche della rivoluzione francese. Inoltre, specialisti di storia antica come Georges Goyau (1892) abbandonarono la storia della Tetrarchia per studiare il pontificato di Leone XII e il cattolicesimo sociale in Italia e in Germania, temi cioè che oggi chiameremmo di storia del tempo presente[8].

Nel periodo successivo, in cui la Scuola fu diretta da Emile Mâle (1923-1937) e da Jérôme Carcopino (1937-1940) che diventerà ministro dell'Educazione nazionale del governo di Vichy nel 1940-1941, malgrado il grande interesse dei cambiamenti in atto in Italia e gli interrogativi che l'affermazione al potere del regime fascista avrebbe potuto sollecitare nei giovani storici, la storia contemporanea fu totalmente negletta: nessuna ricerca andò oltre il sedicesimo secolo.

Gli anni Settanta del Novecento, sotto la direzione di Pierre Boyancé (1960-1970) e poi di Georges Vallet (1970-1983), videro nella Scuola notevoli trasformazioni istituzionali, fra le quali, per quanto riguarda il discorso che stiamo facen-

[4] V. C. PIETRI – P. BOUTRY – F.-C. UGINET, *La Scuola francese di Roma*, in *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche* (Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma), con introduzione di M. PALLOTTINO, a cura di P. VIAN, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992, pp . 215-237.

[5] L. MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française a Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon, 1906.

[6] A. DUFOURCQ, *La régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine 1789-1799*, Paris, Perrin, 1900.

[7] G. BOURGIN, *La France et Rome de 1788 à 1797. Regeste des dépêches du cardinal Sécretaire d'Etat tiré des fonds des Vescovi des Archives secrètes du Vatican*, Paris, BEFAR, 1909.

[8] G. GOYAU ha così pubblicato un'opera di analisi «a caldo» della situazione italiana: *Lendemains d'Unité. Rome et le Royaume de Naples*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1900.

do, la creazione di una sezione interamente dedicata alla storia moderna e contemporanea, costituita da quattro membri residenti, ciascuno dei quali lavora a Roma per un periodo di tre anni.

La direzione scientifica fu inoltre rafforzata dalla creazione di tre direttori degli studi (per l'antichità, il Medioevo, la storia moderna e contemporanea). Inoltre, furono create 133 borse di studio mensili per consentire soggiorni di ricerca più brevi a un maggior numero di ricercatori francesi e stranieri. La biblioteca della Scuola, diretta da Noëlle de la Blanchardière, fu ampliata, il personale aumentato, istituito un direttore delle pubblicazioni (Francois-Charles Uginet), il cui campo di specializzazione fu «ufficialmente» esteso alla storia medioevale, moderna e contemporanea. All'EFR si erano così realizzate le condizioni per uno progresso costante degli studi di storia contemporanea.

La storia contemporanea, sotto la guida dei direttori Georges Vallet, Charles Pietri, Claude Nicolet, André Vauchez, Michel Gras, come dei direttori degli studi – Maurice Aymard (1972-1976), Philippe Levillain (1976-1982), Gérard Delille (1982-1988), Philippe Boutry (1988-1994), Catherine Brice (1994-2000) e Brigitte Marin (2000-2006) – ha conosciuto in questi anni un notevole potenziamento, dovuto, fra l'altro, alla regolarità delle assunzioni e alla possibilità di organizzare convegni e incontri internazionali, riproposti successivamente in volumi di atti.

L'ingresso «ufficiale» della storia contemporanea nella Scuola può essere datato simbolicamente al 1978, con la pubblicazione di un intero numero dei «Mélanges de l'École française de Rome» dedicato all'Italia del XX secolo.

Anche se i membri della Scuola sono scelti sulla base non di «programmi di ricerca» prestabiliti ma della qualità del loro progetto di ricerca individuale, è tuttavia possibile tentare di identificare alcune grandi linee direttrici della ricerca, derivanti sia dalla storiografia francese sia dalle sollecitazioni provenienti dalla storiografia italiana. Alla necessaria riduttività[9] di questo approccio abbiamo cercato di ovviare con le Appendici poste alla fine di questo contributo, che testimoniano la varietà dei soggetti trattati[10].

Se si vuole tentare di descrivere i principali campi della storia contemporanea frequentati dall'École française di Roma sia attraverso i lavori dei suoi membri sia

[9] Per una panoramica più completa della ricerca francese moderna e contemporanea sull'Italia, v. O. FARON, *The History of Modern and Contemporary Italy: Made in France (from the Late 1970's to the Late 1990's)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4 (1999), 3, pp. 416-440.

[10] Per i lavori dei membri (libri e articoli), si vedano le Appendici. Va considerato che gli elenchi riguardano però solo le pubblicazioni della Scuola e non i lavori che, pur da essa prodotti, sono stati pubblicati altrove o tradotti, né la partecipazione di numerosi suoi membri a incontri e convegni scientifici tenutisi in Francia, in Europa o negli Stati Uniti.

attraverso i convegni, gli incontri e le pubblicazioni promossi dal 1970, bisogna incominciare sicuramente dalla storia religiosa.

A partire dalla direzione di Philippe Levillain, studioso di Albert de Mun e della storia del papato contemporaneo, questo è stato il tema di un numero ragguardevole di lavori. Fra gli altri che si sono dedicati a questo campo della ricerca ricordiamo innanzitutto Philippe Boutry, che ha consacrato il suo soggiorno romano, prima come membro della Scuola e poi come direttore degli studi, al periodo della Restaurazione e più precisamente all'evoluzione della Curia, oltre che a uno studio storico e antropologico dei pellegrinaggi e degli anni santi del XIX secolo[11]. François Jankowiak, storico del diritto, ha lavorato sull'evoluzione delle strutture della Curia romana dall'avvento di Pio IX fino alla fine del pontificato di Pio XI. Hilaire Multon, nel 2002, ha concluso una tesi di dottorato, stesa sotto la supervisione di Philippe Boutry, dal titolo *Les temps sont proches. Prophétisme politique et culture apocalyptique dans le catholicisme français et italien (1859-1878)*, che analizza le differenti forme del profetismo apocalittico dopo il 1859 (al momento dello scontro tra la sovranità pontificia e i patrioti italiani), alla sua produzione da parte di ambienti filoclericali, alla sua diffusione e ricezione.

Séverine Blenner nel 2005 difenderà una tesi, redatta sotto la supervisione di Jean-Marie Mayeur (Université de Paris IV – Sorbonne), dal titolo *La figure de l'évêque concordatarie au XIXe siècle: modèle romain, réalités françaises*. Lo studio tenta di chiarire l'evoluzione della collocazione e del ruolo dei prelati nella società francese, nonché le modifiche intervenute nella pratica del ministero episcopale, in termini di sempre maggiore conformità alle prescrizioni provenienti dalla Curia romana. Infine, Fabrice Bouthillon ha dedicato il suo soggiorno romano allo studio della *Teologia politica di Pio XI*.

Preminenza, dunque, al XIX secolo e apertura della storia religiosa ad approcci sia giuridici sia antropologici. Il contributo dell'École française de Rome al rinnovamento della storia del papato, o ancor più alla storia del cattolicesimo contemporaneo, è stato consolidato dall'organizzazione di numerosi convegni internazionali cui è seguita la pubblicazione degli atti.

Per quanto riguarda i pontefici e la loro attività sia pastorale sia politica vanno citati in primo luogo i convegni «Achille Ratti, pape Pie XI» (1996); «Paul VI et la modernité dans l'Eglise» (1984); «"Rerum Novarum". Écriture, contenu et réception d'une encyclique» (1997); «Le Deuxième Concile du Vatican (1959-1965)» (1989), ai quali, quando era possibile, si è cercato di invitare non solo ricercatori,

[11] Vengono riportati l'anno d'ingresso alla Scuola e l'oggetto della ricerca. Non rientrano nell'elenco i membri che hanno lavorato nel campo della storia moderna.

ma testimoni e protagonisti degli eventi esaminati. Più di recente, sono stati organizzati due incontri su «Les Secrétaires d'Etat du Saint-Siège»: si veda *Les secrétaires d'État du Saint-Siège (1814-1979). Sources et méthodes*, nei «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée» (MEFRIM), 110 (1998), 2 e MEFRIM, 116 (2004), 1. Un insieme di incontri realizzati sotto la direzione di Giovanni Miccoli su «Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique aux XIXe et XXe siècles» sono comparsi nella Collection de l'École française de Rome (d'ora in poi Collection EFR), nel 2003. Sempre in questa collana sono state pubblicate, a partire dal 1975, tesi e ricerche sulla storia del cattolicesimo e del papato, come quelle di Marc Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)* (1991); di Bruno Horaist, *La dévotion au Pape et les catholiques français sous le pontificat de Pie IX (1846-1878) d'après les Archives de la Bibliothèque vaticane* (1995); di J.-D. Durand, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)* (1991); di Claude Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)* (1994). Fra le pubblicazioni recenti vanno poi segnalate Philippe Boutry, *Souverain et pontife. Recherches propsopographiques sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)* (2002); Gérard Pelletier, *Rome et la révolution française. La théologie et la politique du Sint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)* (2004); Luigi Fiorani e Domenico Rocciolo, *Chiesa romana e rivoluzione francese, 1789-1799* (2004).

Va poi menzionato il progetto in corso di attuazione su «La littérature française et la censure. De la condamnation de l'Encyclopédie à la suppression de la Congrégation de l'Index (1759-1917)», coordinato da Jean-Yves Mollier (Université de Versailles Saint-Quentin-en-Yvelines) e da Philippe Boutry (École des Hautes Études en Sciences Sociales [EHESS]-Centre d'Anthropologie Religieuse Européenne [CARE]). Per questa ricerca sono centrali gli archivi dell'Indice, aperti al pubblico solo dal 1998, in quanto offrono importanti risorse per accostarsi alla storia del libro francese, in particolare attraverso i pareri dei consultori del Sant'Uffizio romani e i decreti di condanna. Il progetto si inscrive nel quadro più ampio di una storia della censura in Europa fra XVIII e XIX secolo, con l'ambizione però di rinnovarne l'approccio (che, pur necessario e importante, rimane tuttavia intraecclesiale), principalmente in tre direzioni: a. la redazione di una storia generale del libro – della sua produzione, del suo utilizzo e del suo pubblico nei secoli XVIII e XIX –, vista specificatamente attraverso la trasformazione dei generi (il romanzo) e l'avvento di una «letteratura industriale»; b. la redazione di una storia generale della censura nei diversi stati europei prima e dopo l'epoca rivoluzionaria in cui si inscrivono e acquistano senso la censura ecclesiastica e l'attività dell'Indice romano; c. la redazione di una storia della difficile ricezione, nella sfera intellet-

tuale (dall'illuminismo al romanticismo al positivismo), della modernità nelle sue varie forme. Si tratta di ricostruire la storia dell'Indice nel più vasto contesto europeo e di confrontare situazioni ed evoluzioni diverse.

Alla Scuola, il campo della storia religiosa rappresenta un terreno di incontro privilegiato fra storici europei, ovviamente alimentato dal dinamismo della ricerca italiana e dall'ampiezza delle risorse d'archivio disponibili. Tutti i convegni e le tavole rotonde su questo tema sono però stati organizzati con la collaborazione di università e istituti stranieri.

La seconda e feconda pista di ricerca della Scuola negli ultimi trent'anni ha riguardato la storia politica dell'Italia nel XX secolo e in particolare del periodo fascista, analizzato da punti di vista molto differenti ma tra loro complementari. Relativamente agli aspetti culturali del fascismo sono state condotte alla Scuola due ricerche pionieristiche: Jean Gili, membro dal 1975 (e primo membro della Scuola per la storia contemporanea), ha lavorato sul cinema fascista: nel 1983 l'EFR ha pubblicato la tesi di Fanette Roche-Pézard, *L'aventure futuriste (1909-1916)*. Successivamente, Jean-Luc Pouthier si è occupato del rapporto tra i cattolici sociali e i democratici cristiani francesi con l'Italia fascista. Didier Musiedlak si è interessato della classe dirigente fascista (inizialmente dell'Università Bocconi, nel 1980; poi ha discusso nel 2000 una tesi sul ruolo del Senato sotto il fascismo, ormai pubblicata da il Mulino. Eric Vial ha lavorato, basandosi sui documenti del Casellario politico centrale dell'Archivio centrale dello Stato, sull'emigrazione politica italiana fra le due guerre mondiali; Marie-Anne Matard sulla Sicilia fascista; Jean-Yves Dormagen sui legami fra alti funzionari pubblici e personale politico in Italia durante il fascismo e nel dopoguerra. Le uniche incursioni nella «sinistra» italiana sono state quelle di Anne Marijnen, che ha studiato il comunismo italiano nella campagne rosse della Toscana negli anni del dopoguerra, e di Fabrice d'Almeida, la cui tesi, pubblicata nel 1998, riguardava l'uso della storia nei movimenti socialisti italiano e francese dal 1945 al 1983.

La storia «politica» italiana del XIX secolo in senso lato è relativamente meno rappresentata all'EFR e ciò riflette probabilmente una relativa mancanza d'interesse per questo periodo da parte della storiografia francese. I lavori di Catherine Brice su *Monumentalité publique et politique à Rome. Le Vittoriano* (1998) e sulla monarchia italiana dal 1861 al 1911 riguardano la rappresentazione del politico nell'Italia liberale; quelli di Gilles Pécout, sulla politicizzazione delle campagne Toscane nel secolo XIX o sulle società di tiro in Italia (MEFRIM, 110 [1998], 2), hanno permesso di fare il punto sul volontariato e sulla sociabilità politica in Italia; Jean-Yves Frétigné, con un lavoro sulla cultura politica di Napoleone Colajanni, ha posto le basi per una monumentale biografia di un intellettuale di primo piano alla fine del secolo

XIX; François Gasnault ha studiato gli insegnanti dell'Università di Bologna nel XIX secolo; Caroline Douki si è dedicata agli aspetti sociali, economici e politici dell'emigrazione della fine del XIX secolo dalle regioni montane della Toscana.

Paradossalmente, benché i lavori della Scuola siano proporzionalmente meno numerosi nel settore della storia «politica» italiana piuttosto che in altri della storia contemporanea, è proprio alla presenza di Gilles Pécout a Roma (1989-1992) che dobbiamo, almeno in parte, la diffusione dei lavori di Maurice Agulhon sulla sociabilità, e la messa in cantiere di ricerche affidate a ricercatori italiani (Maurizio Ridolfi, Fulvio Conti, Marco Fincardi, ecc.), che oggi si rivelano molto fruttuose. Basti pensare a «Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post unitaire» (1995) (i cui atti sono stati pubblicati in MEFRIM, 109 [1997], 2); a «Antiquités, archéologie et construction nationale au XIXe siècle» (i cui atti sono stati pubblicati in MEFRIM, 113 [2001], 2); al convegno su «La politisation des campagnes au XIXe siècle» (i cui atti sono stati pubblicati nel 2000); a «Sociétés rurales du XXe siècle. France, Italie et Espagne», sotto la direzione di Jordi Canal, Gilles Pécout e Maurizio Ridolfi (i cui atti sono stati pubblicati nella Collection EFR, 2004). Si è costruito così, fra EFR e mondo scientifico italiano, un *humus* intellettuale che ha impresso una grande vivacità al rinnovamento della conoscenza dell'Italia liberale.

Questo quadro del contributo dell'École française de Rome alla storia politica del XIX e XX secolo non sarebbe completo se non venisse integrato da lavori di approccio comparativo come «Constitutions française et italienne» (1980, pubblicato nel 1988), dai convegni su «Les familles politiques en Europe au XIXe siécle» (1997) e «Les familles politiques en Europe au XXe siècle» (2000).

La storia economica e sociale dell'Italia contemporanea è stata oggetto di studio per un solo membro della Scuola, Alain Dewerpe, che ha pubblicato nel 1985 la sua tesi su *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-indistrialisation en Italie du Nord (1800-1880)* e che prosegue le ricerche in questo settore lavorando sull'Ansaldo di Genova. Malgrado ciò, la Scuola ha promosso importanti convegni di storia sociale comparata, come quelli su «Les bourgeoisies urbaines au XIXe siècle» (i cui atti sono stati pubblicati in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge» (MEFRIN, 97 [1985], 1), «Enfance abandonnée et société en Europe (XIVe-XXe siècle)» (1991), «Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir» (1986), «Les noblesses européennes au XIXe siècle» (1988).

Anche la storia urbana, negli ultimi dodici anni, ha conosciuto presso l'École française di Roma uno sviluppo rimarchevole. Per storia urbana si intende sia la storia demografica e sociale delle città sia la storia delle pratiche urbane e dell'urbanizzazione o ancora la geografia urbana. A partire dal 1987, venivano pubblicato gli atti di un convegno internazionale innovatore promosso da Gérard Delille su

«Villes et territoires pendant la période napoléonienne (France et Italie)». In seguito, Olivier Faron, membro della Scuola, ha dato un importante contributo alla conoscenza della società milanese con *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIXe siècle (1811-1860)* (1997). Egli, con il medievalista Etienne Hubert, ha anche pubblicato, nel 1995, gli atti di una tavola rotonda su «Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XIIe-XIXe siècle)». In seguito, le pubblicazioni dell'EFR hanno accolto due importanti lavori di geografia urbana: Colette Vallat, *Rome et ses* borgate *(1960-1980). Des marques urbaines à la ville diffuse* (1995), e una raccolta di saggi dedicata al grande geografo francese Étienne Dalmasso, *Petites et grandes villes du Bassin méditerranéen* (1998).

Va detto anche poi che l'EFR ha organizzato nel 1998 un grande convegno interdisciplinare su «Mégapoles méditerranéennes», promosso da Claude Nicolet, Robert Ilbert e Jean-Charles Depaule, i cui atti sono stati pubblicati nel 2000 a Parigi per i tipi di Maisonneuve et Larose.

Dal 1996, una serie di tavole rotonde organizzate con l'Università degli studi Roma 3, Centro di Ateneo per lo studio di Roma (CROMA) e dedicate alle «Capitales européennes (approche comparée)» sono state pubblicate nei MEFRIM (rispettivamente 111 [1999], 1; 111 [1999], 2; 114 [2002], 2). Inoltre, due membri della Scuola stanno attualmente lavorando alla storia della città: Alice Ingold, che ha pubblicato, nel 2003, la sua tesi *Un projet urbain et sa négociation: Etat, Municipalité et propriétaires face à la disparition des canaux milanais dans l'entre-deux-guerres*; Denis Bocquet, che ha discusso una tesi su *La modernisation de la ville. Réseaux techniques urbains, travaux publics, enjeux de souveraineté et statut de capitale. Rome 1870-1925*. Anche François Dumasy, attualmente membro dell'École française de Rome, sta lavorando, con la supervisione di Robert Ilbert (Université d'Aix-Marseille I), a una tesi che attiene parzialmente a questo campo di studi: *Ordonner et bâtir. Contrôle social et ordre colonial à Tripoli pendant la colonisation italienne, 1911-1943*.

Su iniziativa di Brigitte Marin, direttrice presso l'EFR degli studi per la storia moderna e contemporanea dal 2000 e specialista di storia napoletana dell'età moderna, sono stati varati nuovi programmi, in collaborazione con l'Università degli studi Roma 3 e con il Ministero per la ricerca francese, su «Cartographie et iconographie des villes (XVe-XIXe siècles)», oltre a corsi di dottorato e postdottorato in cartografia informatica. Tutti questi studi dovrebbero portare alla redazione di un atlante storico delle città di Roma e Lione nel XVIII secolo.

Infine, prossimamente si concluderà un seminario di ricerca con la pubblicazione di un volume collettaneo in collaborazione con l'Università degli studi di Roma

La Sapienza: *Les Lieux de la ville: savoirs pouvoirs et memoires Rome moderne et contemporaine*.

Fra i risultati di queste iniziative in materia di storia urbana pubblicati di recente citiamo *Documentation notariale et histoire urbaine* (MEFRIM, 112 [2000], 1); *Police et contrôle du territoire dans les villes capitale (XVIIe-XIXe siècles)* (MEFRIM, 115 [2003], 2); *Città e ambiente* (MEFRIM, 116 [2004], 2).

Le produzioni dell'École française de Rome in materia di storia contemporanea possono anche essere il risultato di iniziative esterne all'istituzione, ma sono sempre collegate in modo coerente con la politica scientifica della Scuola, di cui costituiscono un punto di forza. È il caso, per esempio, della storia delle relazioni internazionali. Se infatti è vero che solo un membro della Scuola ha, di recente, prodotto una tesi di storia delle relazioni internazionali (Gilles Ferragu, che ha lavorato sulle relazioni fra Francia, Italia e Santa sede nel XIX secolo), tuttavia in questo campo è stato pubblicato un gran numero di ricerche. Basti ricordare la tesi pionieristica, del 1981, di Pierre Milza, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902* che, sulla linea della «nuova storia delle relazioni internazionali» patrocinata da Jean-Baptiste Duroselle e Pierre Renouvin, superava il quadro della storia diplomatica strettamente intesa per interessarsi alle «forze profonde» (il peso degli stereotipi nazionali, dell'opinione pubblica, della cultura, ecc.) in quanto elementi determinanti delle decisioni nelle relazioni fra stati. In questa prospettiva, si sono tenuti tre importanti convegni internazionali su «Opinion publique et politique extérieure en Europe 1870-1915, 1915-1940, 1940-1981», pubblicati rispettivamente nel 1981, 1984, 1985. Un convegno su «Les Internationales et le problème de la guerre au XXe siècle» è stato pubblicato nel 1987. Infine, nel 1990 una tavola rotonda su «De Gaulle et l'Italie» ha permesso di fare il punto sulle ambigue relazioni fra i due. Inoltre, la Scuola ha pubblicato nel 1994 la tesi di Daniel J. Grange su *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, un lavoro veramente «globale», che esamina congiuntamente i mezzi dell'espansione italiana, dalla diplomazia al commercio, passando per la lingua e la cultura.

Altro aspetto importante dell'attività dell'EFR nel campo delle relazioni internazionali è costituito dalle ricerche sul tema dell'emigrazione. La pubblicazione nel 2000 della tesi di Marie-Claude Blanc-Chaléard, *Les Italiens dans l'Est parisien*, seguiva quella dell'opera diretta da Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, avvenuta nel 1986, mentre nel 1991 erano stati pubblicati gli atti di un convegno, tenutosi nel marzo 1988, su «L'émigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles».

Fin dalla nascita, la sezione di storia moderna e contemporanea della Scuola ha organizzato dibattiti con specialisti di altre epoche. In questi ultimi anni, si è svolto, con specialisti dell'antichità, un progetto su «Antiquités, archéologie et construction nationale en Italie (1861-1911)», i cui risultati sono stati pubblicati nei MEFRIM, 114 (2002), 1.

Prima di concludere questo sintetico panorama sulle grandi linee direttrici della ricerca condotta dall'École française de Rome, bisognerebbe dedicare qualche riga alla rivoluzione francese. Infatti, la celebrazione del bicentenario della rivoluzione ha provocato in Italia un'ondata di ricerche che la Scuola ha seguito ma non promosso. In compenso si è impegnata a pubblicare gli atti di un importante convegno sulla stampa in Europa (MEFRIM, 112 [1990], 2) e, nel 1991 sui *cahiers de doléances*. Ma, soprattutto, la Scuola si è adoperata per mettere a disposizione dei ricercatori un prezioso strumento di lavoro: il *Repertorio delle fonti archivistiche e delle fonti a stampa conservate in Italia e nella Città del Vaticano* (1991).

Infine, nel 1990, il direttore dell'EFR Charles Pietri ha assegnato a Marie-Anne Matard, allora membro della Scuola, la responsabilità del CERIM (Centre d'Etudes et de Recherche sur l'Italie Méridionale), costituito da un gruppo interdisciplinare che si dedica allo studio del Meridione d'Italia. Gli articoli, gli atti dei convegni, le ricerche sono pubblicati in «Sud», la rivista del centro. Attualmente le ricerche sul Mezzogiorno continuano a rappresentare un asse privilegiato del lavoro della Scuola e i loro risultati sono pubblicati sui MEFRIM.

Per concludere, occorre insistere sul fatto che il lavoro svolto dall'EFR nel campo della storia del XIX e XX secolo in Italia, poggia sul lavoro scientifico dei suoi membri e, in prima istanza, dei direttori degli studi, ma che nessuno dei lavori citati è stato svolto senza partner, francesi, oppure italiani ed europei. Si tratta, in ultima analisi, di creare una connessione tra interrogativi condivisi, fonti nuove o da rivisitare, e della capacità di pubblicare i lavori nel modo migliore.

In secondo luogo, va segnalata la tendenza all'apertura rispetto ad altre discipline affermatasi da vent'anni, in seno all'EFR, nel settore della storia contemporanea. A partire dal 1992, la possibilità di assumere un membro proveniente dagli studi di «scienze sociali» (geografia, scienze politiche, antropologia, sociologia) ha soltanto istituzionalizzato una tendenza precisa, che si era manifestata, già quando la direzione degli studi era affidata a Maurice Aymard e poi a Gérard Delille, come risultato dei forti legami stabiliti con l'EHESS negli anni Ottanta.

Questa storia contemporanea all'EFR, che rispecchia tutti le correnti della storiografia francese, ha avuto in Italia un'eco favorevole e ha permesso di intrecciare, a seconda dei diversi territori esplorati, legami di collaborazione solidi e fruttuosi a Roma e nel resto d'Italia.

2. I membri dell'École française de Rome (per la storia contemporanea) e i temi delle loro ricerche[12]

1975 Jean Gili, *Le cinéma fasciste*.
1978 Jean-Luc Pouthier, *Les démocrates chrétiens et le fascisme*.
1979 Didier Musiedlak, *Les élites fascistes: la Bocconi*.
1981 Catherine Brice, *Architecture et politique à la fin du XIXe siècle*.
1981 Alain Dewerpe, *La proto-industrialisation en Italie du Nord*.
1982 François Gasnault, *L'université bolognaise de la Restauration*.
1984 Philippe Boutry, *Rome capitale de la chrétienté de 1814 à 1846*.
1985 Eric Vial, *Histoire de l'émigration politique durant le fascisme*.
1987 Marie-Anne Matard Bonucci, *La Sicile fasciste*.
1987 Olivier Faron, *Étude démographique et sociale de Milan au XIXe siècle*.
1989 Gilles Pécout, *La politisation des campagnes toscanes (fin XIXe jusqu'au début du XXe siècle*).
1991 Fabrice Bouthillon, *La théologie politique de Pie XI*.
1992 Colette Vallat (géographe), *Les borgate romaines*.
1993 Fabrice d'Almeida, *Usage de l'histoire chez les socialistes italiens au XXe siècle*.
1993 Caroline Douki, *Société et migrations dans les régions montagnardes toscanes*.
1995 Anne Marijnen, *Le Parti communiste italien dans les campagnes toscanes (1945 aux années 60)*.
1996 Jean-Yves Dormagen, *Sociologie historique de la haute fonction publique et du personnel politique en Italie au XXe siècle*.
1996 Gilles Ferragu, *Relations diplomatiques entre la France, l'Italie et le Saint-Siège (fin XIXe-début XXe)*.
1998 Jean-Yves Frétigné, *La culture politique de Napoleone Colajanni*.
1998 François Jankowiak (historien du droit), *Les réformes de la Curie de Pie IX à Pie XI*.
1999 Denis Bocquet, *Réseaux techniques et pouvoir urbain à Rome (fin XIXe début XXe)*.
1999 Alice Ingold (géographe), *Le recouvrement des canaux milanais sous le fascisme*.
1999 Hilaire Multon, *Le discours apocalyptique sous le pontificat de Pie IX (France et Italie)*.

[12] Vengono riportati l'anno d'ingresso alla Scuola e l'oggetto della ricerca. Non rientrano nell'elenco i membri che hanno lavorato nel campo della storia moderna.

2001 Sylvio De Franceschi, *Antiromanisme doctrinal, pouvoir pastoral et raison du prince: le Saint-Siège face au prisme français (1606-1627).*
2001 Guy Le Thiec, *«Et il y aura un seul troupeau». L'imaginaire de la confrontation entre Turcs et Chrétiens dans l'art figuratif en France et en Italie (de 1453 aux années 1620).*
2001 Serge Weber (géographe), *L'immigration d'Europe de l'Est à Rome depuis les années 1970.*
2002 Anne Brogini, *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670).*
2002 Renaud Villard, *Tyrannies, assassinats politiques et affirmation du souverain en Italie, vers 1470-vers 1600.*
2003 Séverine Blenner, *La figure de l'évêque concordataire au XIXe siècle: modèle romain, réalités françaises.*
2003 Pascal Julien, *Pierre Legros, sculpteur romain. Mise en œuvre et rhétorique des marbres à l'aube du XVIIIe siècle.*
2004 Charlotte de Castelnau-L'Estoile, *Frontières de la Mission. Savoirs, pratiques et stratégies religieuses des Missionnaires et des Indiens en situation coloniale (Brésil XVIe-XVIIe siècles).*
2004 François Dumasy, *Ordonner et bâtir. Contrôle social et ordre colonial à Tripoli pendant la colonisation italienne, 1911-1943.*
2004 Thomas Luc Pfirsch (géographe), *Les territoires familiaux en Italie du Sud, organisation et dynamiques spatiales.*
2005 Fabien Archambault, *Le football en Italie: construction des identités sociales et nationale (1943-début des années 1970).*
2005 Albane Cogné, *Patriciat et espace urbain à Milan au XVIIIe siècle.*

3. Pubblicazioni

Dal 1876 l'École française de Rome figura come editore. Nel 1877 fu creata la collana Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome (BEFAR), attiva a tutt'oggi. Nel 1881 la Scuola ha fondato la sua rivista, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», il cui titolo è rimasto inalterato fino al 1971, data in cui è diventato «Mélanges de l'École française de Rome». Inizialmente essa fu suddivisa in due serie: una dedicata all'«Antiquité» e l'altra a «Moyen Âge-Temps modernes». Poi, il peso della storia moderna e contemporanea si è accresciuto e la seconda serie è stata suddivisa in MEFRM («Moyen Âge») et MEFRIM («Italie et Méditerranée»), mentre i MEFRA restarono dedicati all'«Antiquité».

Nel 1964, una nuova serie dei «Mélanges», intitolata «Suppléments aux Mé-

langes d'archéologie et d'histoire» diede origine, nel 1972, alla Collection de l'École française de Rome.

Attualmente i libri della Scuola sono pubblicati nelle due collane Collection de l'École française de Rome e Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome (BEFAR).

3.1. *Collection de l'École française de Rome (pubblicazioni concernenti la storia contemporanea)*[13]

23 *Monseigneur Duchesne et son temps. Actes du colloque de Rome (23-25 mai 1973)*, 1975.

52 *Les fondations nationales dans la Rome pontificale.* [Actes du colloque de Rome (16-19 mai 1978)], 1981.

53 PIERRE MILZA, *Français et Italiens à la fin du XIXe siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, 1981.

54/1 *Opinion publique et politique extérieure en Europe*, I, *1870-1915. Actes du colloque de Rome (13-16 février 1980)*, 1981.

54/2 *Opinion publique et politique extérieure en Europe*, II, *1915-1940. Actes du colloque de Rome (16-20 février 1981)*, 1984.

54/3 *Opinion publique et politique extérieure en Europe*, III, *1940-1981. Actes du colloque de Rome (17-20 février 1982)*, 1985.

65 SERGIO ROMANO, *Giuseppe Volpi et l'Italie moderne. Finance, industrie et État de l'ère giolittienne à la deuxième guerre mondiale*, 1982.

68 FANETTE ROCHE-PÉZARD, *L'aventure futuriste (1909-1916)*, 1983.

72 *Paul VI et la modernité dans l'Église. Actes du colloque de Rome (2-4 juin 1983)*, 1984.

85 ALAIN DEWERPE, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, 1985.

90 *Le modèle familial européen. Normes, déviances, contrôle du pouvoir. Actes des séminaires organisés par l'École française de Rome et l'Università di Roma (1984)*, 1986.

94 *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, sous la direction de PIERRE MILZA, 1986.

95 *Les Internationales et le problème de la guerre au XXe siècle. Actes du colloque de Rome (22-24 novembre 1984)*, 1987.

[13] Il numero che precede autore e titolo indica l'ordine di apparizione del volume nella collana. Se in neretto, l'opera è esaurita.

96 *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie). Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984)*, 1987.
107 *Les noblesses européennes au XIXe siècle. Actes du colloque de Rome (21-23 novembre 1985)*, 1988.
110 PIERRE PINON – FRANÇOIS-XAVIER AMPRIMOZ, *Les envois de Rome (1778-1968). Architecture et archéologie*, 1988.
112 *Deux constitutions: la Ve République et la République italienne. Parallèles et commentaires.* [Actes de la table ronde de Rome (décembre 1980)], 1988.
113 *Le deuxième concile du Vatican (1959-1965). Actes du colloque de Rome (28-30 mai 1986)*, 1989.
124 OLIVIER MOTTE, *Camille Jullian. Les années de formation*, 1990.
126 DIDIER MUSIEDLAK, *Université privée et formation de la classe dirigeante: l'exemple de l'Université L. Bocconi (1902-1925)*, 1990.
140 *Enfance abandonnée et société en Europe, XIVe-XXe siècle. Actes du colloque de Rome (30-31 janvier 1987)*, 1991.
144 JACQUELINE LIEUTAUD, *La Pouille. Un exemple de programmation industrielle dans le Mezzogiorno italien*, 1991.
146 *L'émigration politique en Europe aux XIXe et XXe siècles. Actes du colloque de Rome (3-5 mars 1988)*, 1991.
148 JEAN-DOMINIQUE DURAND, *L'Église catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, 1991.
150 MARC AGOSTINO, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, 1991.
154 GIUSEPPE GALASSO, *L'autre Europe*, 1992.
167 BRIGITTE WACHÉ, *Monseigneur Louis Duchesne (1843-1922). Historien de l'Église et directeur de l'École française de Rome*, 1992.
184 ROBERT BERGERON, *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, 1994.
186 CLAUDE PRUDHOMME, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*, 1994.
197 DANIEL J. GRANGE, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, 1994, voll. 2.
205 *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, établie et annotée par PATRICK SAINT-ROCH, 1995.
206 *Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XIIe-XIXe siècle). Actes de la table ronde de Lyon (14-15 mai 1993)*, sous la direction de OLIVIER FARON – ETIENNE ALAIN HUBERT, 1995.
212 BRUNO HORAIST, *La dévotion au pape et les catholiques français sous le pontificat de Pie IX (1846-1878), d'après les archives de la Bibliothèque Vaticane*, 1995.

223 *Achille Ratti pape Pie XI. Actes du colloque de Rome (15-18 mars 1989)*, 1996.

231 *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, études réunies par MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA – CATHERINE BRICE, 1997.

232 *«Rerum novarum». Écriture, contenu et réception d'une encyclique. Actes du colloque de Rome (18-20 avril 1991)*, 1997.

233 *De Gaulle et l'Italie. Actes du colloque de Rome (1er-3 mars 1990)*, 1997.

240 *Les familles politiques en Europe occidentale au XIXe siècle. Actes du colloque de Rome (1er-3 décembre 1994)*, 1997.

246 *Petites et grandes villes du Bassin Méditerranéen. Études autour de l'Oeuvre d'Étienne Dalmasso*, 1998.

261 *Mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine rétrospective. Actes du colloque de Rome (mai 1996)*, sous la direction de CLAUDE NICOLET – ROBERT ILBERT – JEAN-CHARLES DEPAULE, 1999.

264 MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD, *Les Italiens dans l'Est parisien*, 2000.

267 *Les familles politiques en Europe occidentale au XXe siècle. Actes du colloque de Forlì et Bertinoro (octobre 1996)*, 2000.

274 *La politisation des campagnes au XIXe siècle*, 2000.

291 ISABELLE RENARD, *L'Institut français de Florence (1900-1920): un épisode des relations franco-italiennes au début du XXe siècle*, 2001.

300 PHILIPPE BOUTRY, *Souverain et pontife. Recherches propsopographiques sur la curie romaine à l'âge de la Restauration (1814-1846)*, 2002.

306 *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XXe siècle)*, sous la direction de CATHERINE BRICE – GIOVANNI MICCOLI, 2003.

318 OLIVIER PONCET, *Les entreprises éditoriales liées aux archives du Saint-Siège: histoire et bibliographie (1880-2000)*, 2003.

319 GÉRARD PELLETIER, *Rome et la révolution française. La théologie et la politique du saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, 2004.

331 *Sociétés rurales du XXe siècle: France, Italie et Espagne*, sous la direction de JORDI CANAL – GILLES PÉCOUT – MAURIZIO RIDOLFI, 2004.

336 LUIGI FIORANI – DOMENICO ROCCIOLO, *Chiesa romana e Rivoluzione francese 1798-1799*, 2004.

345 *Hommage à Émile Mâle (1862-1954). La construction de l'œuvre: Rome et l'Italie*, 2005.

3.2. *Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome – BEFAR (I serie, dedicata alla storia contemporanea)*[14]

247 PHILIPPE LEVILLAIN, *Albert de Mun. Catholicisme français et catholicisme romain du Syllabus au Ralliement*, 1983.
259 GERARD DELILLE, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, 1985.
287 COLETTE VALLAT, *Rome et ses* borgate *(1960-1980). Des marques urbaines à la ville diffuse*, 1995.
297 OLIVIER FARON, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIXe siècle (1811-1860)*, 1997.
301 CATHERINE BRICE, *Monumentalité publique et politique à Rome. Le Vittoriano*, 1998.
302 FABRICE D'ALMEIDA, *Histoire et politique, en France et en Italie: l'exemple des socialistes 1945-1983*, 1998.
312 JEAN-YVES FRÉTIGNÉ, *Biographie intellectuelle d'un protagoniste de l'Italie libérale: Napoleone Colajaanni (1847-1921). Essai sur la culture politique d'un sociologue et député sicilien à l'âge du positivisme (1860-1903)*, 2002.
316 ALICE INGOLD, *Négocier la ville. Projet urbain, société et fascisme à Milan*, 2003.

[14] Il numero che precede autore e titolo indica l'ordine di apparizione del volume nella collana. Se in neretto, l'opera è esaurita.

JENS PETERSEN

La ricerca storica contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut – DHI [*]

1. Gli esordi

Sino alla seconda guerra mondiale l'attività svolta dal Preußisches Historisches Institut [Istituto storico prussiano], fondato nel 1888, si era limitata al periodo medievale e alla storia moderna[1]. L'attività ruotava essenzialmente attorno all'edizione critica delle fonti vaticane ed ecclesiastiche riguardanti la storia tedesca. Di tale programma facevano parte grandi serie di opere portate avanti sino a oggi, quali il *Repertorium Germanicum* o i *Nuntiaturberichte* [Relazioni delle nunziature pontificie]. La subordinazione dell'Istituto al Reichsinstitut für ältere deutsche Geschichtskunde [Istituto nazionale per la storia del Medioevo tedesco] avvenuta nel 1936, ebbe come conseguenza l'allontanamento dell'impresa romana da qualsiasi riferimento alla storia contemporanea. «In linea di principio così facendo si è abbandonata l'estensione dei compiti dell'Istituto riguardo all'epoca moderna»[2]. Sebbene, grazie a numerose recensioni, la storia del XIX e del XX secolo trovasse spazio nella rivista dell'Istituto «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» [Fonti e ricerche in archivi e biblioteche italiane], l'Istituto stesso, ribattezzato nel 1937 Deutsches Historisches Institut, nell'ambito politico si è fatto notare meno degli altri Istituti tedeschi presenti a Roma. Il crollo del 1945 finì con un profondo disincanto e scetticismo. La dittatura hitleriana aveva portato con sé, dopo il 1933, una grande politicizzazione delle scienze umanistiche.

[*] Deutsches Historisches Institut in Rom, via Aurelia Antica, 391 – 00165 Roma (Italia) – tel. 0039 06660492-1; fax 0039 066623838 (Sezione di storia della musica: 0039 0666049275).

[1] Sulla storia del DHI di Roma, v. *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988* [L'Istituto storico tedesco a Roma 1888-1988], hrsg. von R. Elze – A. Esch, Tübingen, Niemeyer, 1990.

[2] W. Holtzmann, *Das Deutsche Historische Institut in Rom*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1955, p. 32. Il concetto di storia moderna comprende qui ovviamente anche la storia contemporanea.

Questa esperienza comportò dopo il 1945, anche nel campo della ricerca storica, un profondo timore di rapportarsi alla storia contemporanea. Perciò il lavoro ripreso dall'Istituto nel 1953 si rivolse totalmente ai settori di ricerca tradizionali. La ricerca storica contemporaneistica, sviluppatasi in modo impetuoso sino dai primi anni Cinquanta in Germania, e gli analoghi sviluppi in Italia[3], in un primo tempo furono totalmente ignorati dal DHI di Roma. L'allora direttore Walter Holtzmann, verso la fine degli anni Cinquanta, pensava a una estensione delle attività dell'Istituto in direzione del *Kulturkampf* bismarckiano e del pontificato di Pio IX. Le celebrazioni del centenario della nascita dello Stato unitario nel 1959-1960 fecero da stimolo per riprendere questioni europee e comparative. Nel 1959 Theodor Schieder scrisse una relazione sull'«immagine dell'Italia nel movimento unitario tedesco»[4], che funse da modello per tutta una nuova disciplina di ricerca. Anche i convegni italo-tedeschi degli anni Cinquanta, organizzati dall'Istituto per la ricerca internazionale sul libro scolastico di Braunschweig, portarono a riprendere quei rapporti nel mondo scientifico che si erano lungamente interrotti e rinnovarono interessi di ricerca sino a quel momento trascurati – soprattutto per quanto riguarda il XIX secolo. I risultati di questi nove convegni, svoltisi tra il 1953 e il 1971, in Italia sono rimasti per lo più sconosciuti. Le relazioni sono disponibili in lingua italiana e tedesca, in cinque volumi della serie Schriftenreihe des Internationalen Schulbuchinstituts [Serie di testi dell'Istituto internazionale del libro scolastico]. Da parte italiana i contatti furono curati da Franco Valsecchi, il quale per molti decenni ebbe un importante ruolo di mediazione sia con la Germania sia con l'Austria. Valsecchi non solo organizzò la parte italiana dei convegni dell'Istituto di Braunschweig, ma negli anni Sessanta e Settanta partecipò in modo fondamentale anche alle conferenze bilaterali italo-austriache degli storici[5].

[3] J. PETERSEN, *Geschichte und Geschichtswissenschaft in Italien heute* [Storia e storiografia nell'Italia d'oggi], in *Zeitgeschichte und politisches Bewusstsein* [Storia contemporanea e consapevolezza politica], hrsg. von B. HEY – P. STEINBACH, Beitr. von G. BOTZ, Köln, Verl. Wissenschaft u. Politik, 1986, pp. 119-145. Sulla storia contemporanea in Italia v. anche L. KLINKHAMMER, *Novecento statt Storia Contemporanea? Überlegungen zur italienischen Zeitgeschichte* [«Novecento», invece di «Storia contemporanea»? Riflessioni sulla storia contemporanea italiana], in *Zeitgeschichte als Problem. Nationale Traditionen und Perspektiven der Forschung in Europa* [La storia contemporanea come problema. Tradizioni nazionali e prospettive della ricerca in Europa], hrsg. von A. NÜTZENADEL – W. SCHIEDER, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2004, pp. 107-127.

[4] T. SCHIEDER, *Das Italienbild der deutschen Einheitsbewegung*, in *Studien zur deutsch-italienischen Geistesgeschichte* [Studi di storia culturale italo-tedesca], Köln, Böhlau, 1959, pp. 141-162.

[5] *Innsbruck-Venedig. Österreichisch-italienische Historikertreffen 1971-1972* [Innsbruck-Venezia. Incontri austroitaliani di storici 1971-1972], hrsg. von A. WANDRUSZKA – L. JEDLICKA, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1975; *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. VALSECCHI – A. WANDRUSZKA, Bologna, il Mulino, 1981.

2. La nascita della sezione di storia contemporanea

Nel dicembre del 1961 il nuovo direttore del DHI di Roma, Gerhard Tellenbach, propose di includere nei programmi dell'Istituto «lo studio delle relazioni italo-tedesche e le interazioni del XIX e XX secolo» quale nuovo campo di ricerca. Da quel momento fecero parte del Comitato scientifico del DHI di Roma una serie di eminenti contemporaneisti quali Theodor Schieder, Hans Rothfels e Karl Dietrich Erdmann, ai quali subentrarono poi, con Wolfgang Schieder, Christof Dipper, Volker Sellin e Peter Hertner, importanti esponenti della generazione successiva. Il compito di costituire una specifica sezione di storia contemporanea fu allora assunto dal giovane storico Rudolf Lill. Questi si era specializzato con una tesi di dottorato sul conflitto tra Stato e chiesa a Colonia (1840)[6] e conosceva bene l'ambito italo-vaticano. Lill veniva dalla Germania cattolica, che ha rappresentato un'inesauribile riserva tedesca d'interesse per l'Italia – basti pensare a nomi come Joseph Görres, Ignaz von Döllinger, Alfred von Reumont, Franz Xaver Kraus, Paul Maria Baumgarten, Hubert Jedin, Max Weber e molti altri ancora. Egli inizialmente dedicò la sua attenzione alle relazioni italo-prussiane, culminate nell'alleanza del 1866, estendendola poi alle relazioni italo-tedesche degli anni Settanta. Gli studi da lui condotti in seguito, come quelli di altri, tra cui anche da Jens Petersen, che si occuparono anche dell'opinione pubblica nei due paesi, devono ancora trovare una forma conclusiva monografica[7]. Successivamente Lill lavorò a una edizione degli atti vaticani relativi al conflitto tra Stato e chiesa[8].

A partire dagli anni Sessanta si dette il via all'ampliamento della sezione contemporaneistica della biblioteca del DHI. Grazie a una coerente attività di raccolta, nonché all'acquisto di diverse biblioteche specialistiche (per esempio le biblioteche di Duilio Susmel, Giuseppe Bottai), oggi l'Istituto storico germanico di Roma

[6] R. Lill, *Die Beilegung der Kölner Wirren 1840-1842. Vorwiegend nach Akten des vatikanischen Geheimarchivs* [La composizione dei contrasti di Colonia, 1840-1842, valutato secondo gli atti dell'Archivio segreto vaticano], Düsseldorf, Schwann, 1962.

[7] R. Lill, *Die Vorgeschichte der preußisch-italienischen Allianz (1866)* [La preistoria dell'alleanza italo-prussiana (1866)], in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» (d'ora in poi QFIAB), 1963, 42-43, pp. 505-570; Id., *Beobachtungen zur preußisch-italienischen Allianz* [Note sull'alleanza italo-prussiana], in QFIAB, 1964, 44, pp. 464-527; Id., *Die italienisch-deutschen Beziehungen 1869-1876* [Le relazioni italo-tedesche, 1869-1876], in QFIAB, 1966, 46, pp. 395-450; J. Petersen, *Risorgimento und italienischer Einheitsstaat im Urteil Deutschlands nach 1860* [Risorgimento e Stato unitario italiano nei giudizi tedeschi dopo il 1860], in «Historische Zeitschrift», 1982, 234, pp. 63-99.

[8] *Vatikanische Akten zur Geschichte des deutschen Kulturkampfes. Leo XIII. Teil 1: 1878-1880* [Atti vaticani sulla storia del *Kulturkampf* tedesco. Leone XIII, parte 1, 1878-1880], hrsg. von R. Lill, Tübingen, Niemeyer, 1970.

dispone di un considerevole patrimonio composto da almeno 35.000 volumi e circa 200 riviste, tutto relativo ai secoli XIX e XX. Si è creato così uno strumento di lavoro che non soltanto copre completamente il settore dei rapporti italo-tedeschi, ma consente altresì di studiare la storia tedesca contemporanea, l'Illuminismo, la Rivoluzione francese e le sue ripercussioni sull'Italia e la Germania, il Risorgimento, il liberalismo, la prima guerra mondiale, il fascismo, il movimento operaio, le relazioni tra Stato e chiesa oppure il sistema internazionale. Considerando la scarsa dotazione delle biblioteche tedesche per quanto riguarda la letteratura italiana e l'analoga situazione nelle biblioteche italiane, è giustificato affermare che, se si vogliono studiare i numerosi temi della storia delle interrelazioni, e delle storie nazionali, di Germania e Italia, il luogo ove lavorare in modo efficiente e produttivo è proprio il DHI di Roma.

La creazione di una specifica sezione di storia contemporanea presso il DHI di Roma fu sostenuta dall'ascesa della ricerca contemporaneistica nella cultura italiana. Qui, a partire dalla metà degli anni Sessanta, la storia contemporanea – per quanto concerne l'assegnazione di risorse, la copertura istituzionale, l'interesse pubblico e le preferenze di studio – si trasformò da «Cenerentola» (come ebbe a dire Norberto Bobbio ancora nel 1964) in una potenza egemonica. L'Italia degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, con le sue forti tensioni sociali, politiche e culturali, che ricordavano la Germania della Repubblica di Weimar, a seconda dei luoghi veniva considerata – rispetto agli sviluppi socio-politici dell'Europa occidentale – o come ritardataria o come precorritrice, e come un laboratorio che poteva attrarre anche il contemporaneista tedesco. A quell'epoca si formò tutto un gruppo di giovani italianisti tedeschi i quali, grazie a una felice fase di potenziamento delle università tedesche, raggiunsero quasi tutti una posizione accademica ed entrarono spesso in stretto contatto di lavoro con il DHI di Roma. Tra gli altri potremmo citare Helmut Goetz, Klaus-Peter Hoepke, Volker Hunecke, Ekkehart Krippendorff, Karl-Egon Lönne, Jens Petersen, Traute Rafalski, Wolfgang Schieder, Christoph U. Schminck-Gustavus, Josef Schröder, Volker Sellin, Katharina Spindler, Hartmut Ullrich, Klaus Voigt.

Sino alla fine degli anni Sessanta l'Istituto aveva finanziato soprattutto le ricerche sulla storia tedesca (con fonti italiane) e sulla storia delle relazioni fra i due paesi. A partire dagli anni Settanta, i responsabili presero a includere nei loro orizzonti anche tematiche comparatistiche e prettamente italiane. Rimase aperta però la questione di quanto si potesse estendere la sfera della ricerca oltre il 1945 e su temi di natura politologica, un punto, quest'ultimo, su cui la direzione dell'Istituto mantenne una posizione piuttosto restrittiva. Dalla metà degli anni Sessanta in

poi, in ogni caso, l'estensione degli interessi di ricerca ebbe ripercussioni non solo sulle recensioni, ma anche sulla rivista dell'Istituto «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken»[9] e sulla collana monografica Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom[10]. Nel 1974, poco dopo il trasferimento dell'Istituto dal centro storico alla sua sede attuale, in via Aurelia Antica 391, in seguito alla crisi petrolifera e alla prima crisi economica europea del 1974-1975, cambiarono le condizioni finanziarie per la ricerca scientifica tedesca all'estero. Al periodo di grande sviluppo del decennio precedente, che aveva procurato all'Istituto nuovi posti di lavoro, materiali, ambienti e libertà di manovra, seguì una fase di consolidamento e di amministrazione più oculata delle risorse. Anche il margine finanziario per borsisti, docenti e acquisti di libri, ecc. si consolidò al livello degli anni Settanta. Nel 1974 Rudolf Lill accettò una chiamata all'università di Colonia. Nel 1979 passò poi a Passau e in seguito, nel 1983, a Karlsruhe. Al suo posto subentrò Jens Petersen. Mentre Lill si era dedicato soprattutto al XIX secolo, a Petersen, che aveva lavorato come assistente presso l'università di Kiel e aveva ottenuto il dottorato con una tesi su «Hitler-Mussolini. La nascita dell'asse Roma-Berlino 1933-1936», inizialmente fu più consono il XX secolo[11].

3. Il Gruppo di lavoro sulla storia contemporanea italiana

La sezione dedicata al fascismo, organizzata da Wolfgang Schieder in occasione del convegno degli storici tedeschi, svoltosi a Braunschweig nel settembre del 1974, al quale parteciparono, tra gli altri Ernst Nolte, Hans Mommsen, Heinrich August Winkler e Jens Petersen[12], offrì l'occasione per un approfondito scambio di opinioni. Poco dopo Wolfgang Schieder prese l'iniziativa – in stretto accordo con il DHI di Roma – di fondare una Arbeitsgemeinschaft zur neuesten Geschichte

[9] Si veda il volume che contiene gli indici dei primi 75 annali della rivista, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken. Register zu den Bänden 1-75 (1898-1995)*, bearb. von H. Meyer-Zimmermann, Tübingen, Niemeyer, 1997. A partire dalla metà degli anni Sessanta la rivista ha pubblicato circa 120 saggi relativi a tematiche del XIX e XX secolo, sulle quali, nello stesso periodo, sono state recensite oltre mille nuove pubblicazioni.

[10] Un indice complessivo della collana, in *Deutsches Historisches Institut in Rom, Istituto Storico Germanico di Roma*, Roma, s.a. [1997], pp. 24-30.

[11] J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936* [Hitler e Mussolini. Le origini dell'Asse Berlino-Roma 1933-1936], Tübingen, Niemeyer, 1973; Id., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari, Laterza, 1975; Id., *Italienbilder-Deutschlandbilder. Gesammelte Aufsätze* [Immagini dell'Italia e della Germania. Raccolta di saggi], Köln, SH-Verl., 1999.

[12] *Faschismus als soziale Bewegung* [Il fascismo come movimento sociale], hrsg. von W. Schieder, Hamburg, Hoffmann & Campe, 1976 (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983[2]).

Italiens [Gruppo di lavoro sulla storia contemporanea italiana]. In una circolare spedita nel novembre 1974 si legge:

> In Germania esistono istituti specializzati e cattedre per la storia americana, (...) sudamericana (...) e per la storia dell'Europa sud-orientale. In quasi tutte le università si studia la storia dell'Europa orientale. Normalmente la storia francese e inglese viene gestita con la partecipazione dei contemporaneisti e la letteratura scientifica pubblicata in merito viene regolarmente raccolta. Per la storia italiana dal XIX secolo in poi non accade nulla di tutto ciò.

Schieder manifestò la speranza che, a più lungo termine, si potesse «istituzionalizzare in una qualche forma la ricerca sulla storia italiana contemporanea». Quale soluzione provvisoria suggerì la fondazione di una Arbeitsgemeinschaft informale, che avesse le finalità seguenti: a. informazione reciproca; b. informazione sulle ricerche italiane e sulle nuove pubblicazioni; c. organizzazione di convegni.

Il DHI di Roma si dichiarò disposto a redigere trimestralmente un bollettino bibliografico, che informasse sui progressi raggiunti dalla ricerca, garantendo al contempo il contatto permanente tra interessi molto dispersi. Tramite una veloce e affidabile informazione era lecito sperare di poter in qualche modo influenzare la politica di acquisti delle biblioteche e degli istituti storici delle università tedesche. Circa cinquanta contemporaneisti interpellati si dichiararono pronti a collaborare all'iniziativa. In un foglio d'informazione della Arbeitsgemeinschaft – fondata allora – si legge che l'obiettivo sarebbe consistito nel

> migliorare le possibilità di ricerca sulla storia italiana contemporanea per il singolo studioso che si trovi lontano dall'Italia, tanto più che quasi sempre la situazione è piuttosto sfavorevole. A tale scopo la Arbeitsgemeinschaft funge da mediatrice per favorire tra i suoi associati lo scambio di informazioni che vertano su questioni inerenti alla ricerca storica internazionale sull'Italia, promuovendo i reciproci contatti e cercando di creare contatti con studiosi italiani.

L'iniziativa di Schieder si collocò nel punto di congiunzione tra due situazioni allora carenti. Da un lato l'Italia, che si presentava come un paese con una «cultura storica robusta» e una scienza storica che «mostrava le più forti ambizioni imperialistiche»[13]. Giuseppe Galasso definì la ricerca storica «un pilastro portante, se non l'elemento dominante della cultura contemporanea»[14]. Questo ruolo signifi-

[13] J. PETERSEN, *Geschichte und Geschichtswissenschaft…* cit., p. 119.
[14] *Ibid.*, p. 120.

cativo della storia si rispecchia, sin da allora, nelle migliaia di pubblicazioni che appaiono ogni anno, nelle centinaia di riviste, nella molteplicità di biblioteche, archivi, iniziative di ricerca, convegni. La storia contemporanea italiana offre una quantità difficilmente controllabile di iniziative diverse a carattere tematico, regionale e politico. Qualche decennio fa l'«American Historical Review» definì gli storici italiani «one of the most sophisticated and underrated corporations of historians working anywhere in the world today»[15]. Tuttavia, la ricchezza della ricerca storica italiana si accompagna a una forte segmentazione e frammentazione e, per tanti anni, sono anche mancati gli strumenti per rendere visibile all'esterno tale straordinaria ricchezza. Nel presentare le nuove pubblicazioni, la Bibliografia nazionale italiana era in ritardo di parecchi mesi, talvolta addirittura di due o tre anni. Nei volumi annuali della Bibliografia storica nazionale si sconta un ritardo ancora maggiore.

Dall'altro lato la Germania, la cui carenza è relativa alla stessa area linguistica tedesca. La storia della Germania del XX secolo è caratterizzata da profonde fratture politiche e trasformazioni ideologiche. Tale situazione ha avuto ripercussioni negative anche sul rapporto tra Italia e Germania e sulle relazioni tra le due culture. La cultura si nutre di continuità ideali, personali e istituzionali. Durante le grandi fratture delle guerre mondiali molto di tutto ciò andò perduto. Già nel 1971 Lill aveva formulato la previsione ottimistica che il DHI potesse «divenire il centro di scambio italo-tedesco anche per la storia moderna, quale già da tempo è per quanto riguarda la ricerca medievistica»[16]: ciò costituì la premessa per cui, nel 1974, si dette vita alla Arbeitsgemeinschaft. Il progetto all'epoca abbozzato si è affermato oltre ogni aspettativa. Dopo oltre tre decenni, oggi fanno parte della Arbeitsgemeinschaft più di trecento membri sia individuali che istituzionali (biblioteche, archivi, istituti, seminari, ecc.) la cui provenienza ha nel frattempo ampiamente oltrepassato l'area linguistica tedesca. Con istituzioni affini quali l'American Society for Italian Historical Studies oppure l'inglese Association for the Study of Modern Italy si sono creati fruttuosi rapporti di scambio e di collaborazione. Dal 1976 in poi la Arbeitsgemeinschaft ha organizzato, in stretta collaborazione con il DHI di Roma, una dozzina di simposi sui seguenti temi: «Stato e società italiana nel periodo del nazionalismo» (1976), «Problemi del regime fascista in Italia» (1978), «L'Italia durante il periodo di transizione dalla dittatura fascista alla repubblica 1943-1948» (1980), «Problemi di storia sociale del Risorgimento» (1983), «L'Italia del Risorgimento nella realtà e nella percezione. Problemi della identità storica nel-

[15] «American Historical Review», 1974, 79, p. 184.

[16] J. PETERSEN, *Die Arbeit des DHI Rom im Bereich der neuesten Geschichte* [L'attività del DHI nel campo della storia contemporanea], in *Das Deutsche Historische Institut…* cit., p. 221.

l'Ottocento» (1985), «Il sistema politico della Repubblica italiana in prospettiva storica» (1987), «Illuminismo e rivoluzione in Italia intorno al 1800» (1989), «Italia e Germania fra alleanza e occupazione: 1943-1945» (1992), «Il regime fascista in Italia: problemi di storia sociale» (1994), «Stato e Chiesa in Italia dal Risorgimento al fascismo» (1997), «La nobiltà italiana nel XIX secolo» (2000), «L'Italia come potenza occupata e vittima dell'occupazione nazionalsocialista» (2002), «Il lungo XIX secolo» (2004). Il contributo della storiografia italiana a questi incontri è stato notevole. Tra gli altri hanno partecipato: Alberto Aquarone, Marino Berengo, Carlo Capra, Innocenzo Cervelli, Franco Della Peruta, Piero Del Negro, Cesare De Seta, Ennio Di Nolfo, Giuseppe Galasso, Carlo Ghisalberti, Mario Isnenghi, Gastone Manacorda, Brunello Mantelli, Filippo Mazzonis, Marco Meriggi, Giovanni Miccoli, Alberto Monticone, Claudio Natoli, Paolo Pezzino, Ilaria Porciani, Raffaele Romanelli, Rosario Romeo, Roberto Ruffilli, Giorgio Rumi, Michele Sarfatti, Pierangelo Schiera, Paolo Sylos Labini, Nicola Tranfaglia, Gabriele Turi. Il successo della Arbeitsgemeinschaft non sarebbe stato possibile senza il sostegno finanziario e organizzativo del DHI. Questo vale soprattutto per i due periodici «Informazioni bibliografiche sulla storia d'Italia nei secoli XIX e XX» e «Storia e Critica. La storia contemporanea rispecchiata nei quotidiani e nei settimanali».

4. I PERIODICI

Nelle «Informazioni bibliografiche», pubblicate all'inizio trimestralmente e attualmente quadrimestrali, che videro la luce nel 1974 come notiziario ciclostilato di poche pagine e circa quattrocento titoli annui, in 115 numeri sono state presentate oltre 62.000 nuove pubblicazioni sulla storia d'Italia dalla fine del XVIII al XX secolo. Nel corso degli anni il rapporto permanente con gli utenti ha portato a molteplici miglioramenti. I titoli sono stati ordinati alfabeticamente o tematicamente, corredati di brevi note sugli autori, il contenuto e le tesi sostenute. Ove è stato possibile prendere visione direttamente del libro, sono stati inseriti anche l'indice e qualche citazione essenziale. Le proposte d'acquisto spesso permettono di cogliere la qualità delle pubblicazioni. Contemporaneamente, i riferimenti alle pubblicazioni precedenti dell'autore, ne costituiscono una vera e propria bibliografia. Poiché le informazioni confluiscono dalle fonti più diverse (quotidiani, settimanali, riviste, comunicazioni delle case editrici, editori e bibliografie nazionali, visioni dirette), è stata introdotta la citazione della provenienza. In tal modo ogni utente può farsi una propria idea circa l'affidabilità di quanto comunicato. Ampliando i settori considerati affini alle scienze storiche, cioè scienze politiche,

teoria politica, sociologia, antropologia, teologia, filosofia, storia dell'arte, nel corso degli anni si è creato uno strumento valido anche per giornalisti, pubblicisti, sociologi, storici dell'arte, politologi, ecc. interessati all'Italia. Con i loro circa 2.500 titoli all'anno, le «Informazioni bibliografiche» coprono probabilmente l'80-90% delle nuove pubblicazioni edite in Italia relative alla storia del paese negli ultimi due secoli. Particolare attenzione è stata dedicata anche a settori particolari, per esempio il radicalismo di destra o l'anarchismo. Infine, in quanto includono le liste degli acquisti di grandi biblioteche statali o istituzioni dello Stato (come la Camera dei deputati, il Senato della repubblica, la Banca d'Italia, la Corte dei conti, ecc.), le «Informazioni bibliografiche» coprono anche ampi settori di pubblicazioni fuori commercio. Anno dopo anno, esse sono dunque diventate uno strumento che – pur senza accampare pretese di completezza, anzi certamente con numerosi difetti e punti deboli –, per vastità di informazioni, ricchezza di dettagli e rapidità, viene spesso percepito come indispensabile. È difficile trovare un'altra rivista, o periodico bibliografico, che informi con la stessa tempestività e ampiezza sulle nuove pubblicazioni della ricerca storica contemporanea italiana.

All'inizio del 1979, assieme alla Arbeitsgemeinschaft, il DHI di Roma ha dato vita a una seconda iniziativa, volta a intensificare il rapporto permanente con la ricerca contemporaneistica: il periodico «Storia e Critica». Esso voleva essere una rassegna della stampa quotidiana e settimanale intesa come strumento della ricerca e del dibattito contemporaneistici. Infatti molti dei dibattiti più significativi tra gli storici italiani, come per esempio quello sul fascismo del 1975-1976, oppure la discussione sull'antifascismo del 1988, avvengono prima, e con maggior intensità polemica, nella stampa quotidiana che non nelle riviste specializzate. Chi viveva fuori dall'Italia non li poteva seguire e perciò perdeva dei momenti centrali della discussione contemporaneistica in Italia[17]. L'obiettivo della pubblicazione fu dunque quello di creare una sorta di «archivio storico», che documentasse i saggi di volta in volta più qualificati, ma anche le notizie reperite dalla ricerca e dagli archivi, i resoconti su convegni e seminari, i profili delle riviste nonché le attività degli istituti. Gli 84 fascicoli di «Storia e Critica», con oltre 3.000 recensioni e centinaia di convegni e seminari, hanno creato una vasta documentazione, preziosa anche come retrospettiva storica.

Una particolare attenzione è stata dedicata, in entrambe le riviste, ai rapporti italo-tedeschi. Ciò vale per le relazioni culturali, le traduzioni e gli articoli sulla storia della percezione reciproca. È per questo che sovente sono state incluse anche le pubblicazioni della germanistica italiana. Della storia contemporaneistica italiana

[17] La diffusione di Internet e delle relative risorse ha cambiato notevolmente questa situazione.

in fin dei conti fa parte anche il riflettersi delle grandi culture egemoniche, sia degli Stati Uniti che dell'Unione Sovietica prima del 1989. Col passar degli anni, poi, si è visto che entrambe le riviste rappresentavano anche un eccellente strumento per mantenere i contatti con la ricerca contemporaneistica italiana stessa. Sia in Italia che in Europa, inoltre, il DHI mantiene rapporti, basati sullo scambio di pubblicazioni, con ben più di un centinaio di riviste, istituti e biblioteche. In questa maniera, nel corso di tre decenni si è creata una rete di relazioni, conoscenze e un tesoro di esperienze che, in molteplici forme, si è dimostrato fruttuoso per il lavoro dell'Istituto. Alberto Aquarone – per esempio – all'inizio degli anni Ottanta ha affermato: «Non solo ritengo queste vostre iniziative estremamente utili e ben organizzate sul piano generale, ma ne ho sempre tratto grande profitto personale, anche grazie alla non comune tempestività delle segnalazioni e alla loro completezza»[18]. Alcuni anni dopo George E. Mosse ha definito le due riviste «qualcosa di unico. Mi facilita[no] davvero il contatto con quanto avviene in Italia, sotto il profilo storico»[19].

A questi due strumenti di trasmissione dell'esperienza e della ricerca, relativamente recenti, si affianca da molto tempo la rivista dell'Istituto «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», nella quale, a partire dalla metà degli anni Sessanta, sono stati pubblicati annualmente circa due o tre articoli di contemporaneistica e circa 40-50 recensioni. Pertanto «Quellen und Forschungen» rappresenta la rivista tedesca che certamente informa nella maniera più esaustiva sui rapporti italo-tedeschi e sulla storia contemporanea italiana.

5. Le ricerche promosse dal DHI

A partire dagli anni Sessanta il DHI di Roma ha assegnato annualmente una o due borse di studio, nel settore del XIX e XX secolo, a giovani studiosi delle nuove generazioni. Dalla metà degli anni Sessanta si è aggiunto un posto per un ricercatore a tempo determinato, cioè della durata di un triennio. Il ritmo delle borse di studio si è accelerato negli ultimi anni. Inoltre, a partire dal 1990, sono stati assunti anche dei «liberi docenti» per un programma di ricerca annuale. Dall'elenco che segue è possibile farsi un'idea di quali siano stati i temi di ricerca promossi dall'Istituto.

[18] J. Petersen, *Die Arbeit im Bereich der neuesten Geschichte*… cit., p. 230.
[19] *Ibidem.*

1969 Katharina Spindler, *Die Schweiz und der italienische Faschismus 1922-1930.*
1972-1973 Wolfgang Suchanek, *Das Deutschlandbild in der italienischen Presse 1870-1871.*
1973-1974 Heidrun-Ute Hesse, *Die Parlamentsfraktion des Partito Socialista Italiano 1903-1918.*
1973-1974 Winfried Adler, *Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aostatal 1922-1929.*
1975-1977 Dr. Hartmut Ullrich, *Liberale und Radikale in der italienischen Abgeordnetenkammer in der Ära Giolitti.*
1977-1979 Vera Torunsky, *Die diplomatisch-politischen Beziehungen zwischen dem Deutschen Reich und Italien in der Zeit Stresemanns 1924-1929.*
1978-1979 Corinna Gaedecke, *Carl Julius Beloch. Seine Bedeutung für den Aufbau der Altertumswissenschaft und das moderne Bildungswesen in Italien.*
1976-1980 Dr. August Bernhard Hasler, *Führertum und Führerideologie in faschistischen Bewegungen und Regionen.*
1978-1980 Jürgen Charnitzky, *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien (1923-1943).*
1980-1982 Franz-Xaver Augustin, *Deutschland und der Nationalsozialismus im Urteil des faschistischen Italien 1930-1939.*
1979-1980 Dr. Christoph Weber, *Franz Xaver Kraus und Italien.*
1981-1984 Dr. Otto Weiss, *Das Deutschlandbild der Italiener von der Einigung bis zum Ersten Weltkrieg.*
1981-1984 Dr. Egon Greipl, *Papst Leo XIII, die Kurie und das Deutsche Reich 1878-1903.*
1983 Gisela Framke, *Ettore Tolomei und das Archivio per l'Alto Adige.*
1982-1984 Rolf Wörsdörfer, *Arbeiterbewegung und Sozialismus in Messina 1900-1946.*
1985-1988 Dr. Hans Woller, *Die politische Säuberung (epurazione) in Italien 1943-1946.*
1985-1987 Roger Engelmann, *Der faschistische Squadrismus in der Provinz Massa Carrara (1921-1925).*
1986-1987 Dr. Franz-Josef Kos, *Deutschland, Österreich, Italien zwischen Zwei- und Dreibund 1878-1882.*
1986-1987 Lutz Klinkhammer, *Die deutsche Besatzungs- und Verwaltungspolitik in Italien 1943-1945.*
1988 Wolfgang Krogel, *Der cimitero acattolico an der Cestius-Pyramide.*
1988 Regina Hunke, *Die Rolle der Frau im faschistischen Italien.*

1988, 1994-1996 Maximiliane Rieder, *Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen 1935-1955.*

1989-1990 Kay Kufeke, *Struktur und bestimmende Faktoren der Darstellung sozialer Realität in Berichten deutscher Reisender über Neapel zwischen 1789 und 1821.*

1988-1991 Dr. Rolf Petri, *Die Autarkiepolitik des faschistischen Italien 1935-1943.*

1989-1990 Alexander Holthaus, *Italienische Nahostpolitik 1948-1958: eine historisch-politische Analyse.*

1989-1990 Gabriele Hammermann, *Die italienischen Militärinternierten 1943-1945.*

1990-1991 Hartmut Benz, *Die Finanzen des Kirchenstaats 1815-1846.*

1990 Dr. Franz Bauer, *Die nationale Integrationsideologie in Italien 1860-1914.*

1990-1991 Alexander Nützenadel, *Die Agrarpolitik des faschistischen Italien.*

1990-1994 Dr. Martin Papenheim, *Der Episkopat in der Lombardei 1750-1900: eine Untersuchung zur Rekrutierung der Bischöfe und ihrer Position als regionale Elite.*

1991 Ulrich Schlie, *Deutschland, die Westmächte und die Friedensfrage im Zweiten Weltkrieg.*

1991 Stefan Kuß, *Die faschistische Bewegung, Kurie und katholische Kirche 1919-1925.*

1992 Bettina Vogel, *D'Annunzio – Abenteurer oder charismatischer Führer.*

1991-1992 Dr. Wolfgang Ernst, *Die archäologische und historische Wahrnehmung Roms im 19. Jahrhundert.*

1992 Arpád von Klimó, *Verwaltungseliten in Preußen und in Italien 1860-1930.*

1992 Friedemann Scriba, *Die Mostra Augustea della Romanità 1938.*

1992-1993 Sebastian Schattenfroh, *Die aktualistische Staatsphilosophie Giovanni Gentiles.*

1993 Markus Schacht, *Wahlen zur italienischen Abgeordnetenkammer von 1904.*

1993 Adolf Wennemann, *Die Italiener in Rheinland-Westfalen 1892-1914.*

1994-1997 Dr. Gabriele Clemens, *Die italienischen Geschichtsvereine im 19. Jahrhundert.*

1994 Thomas Kroll, *Toskanischer Adelsliberalismus 1900-1865.*

1994 Dr. Luigi Blanco, *Genesi e sviluppo dello Stato moderno.*
1995 Werner Daum, *Konstitutionalismus und Revolution: Das Beispiel «Beider Sizilien» im europäischen Vergleich um 1820.*
1995 Caspar Veit Elm, *Die Organisation der kirchlichen Wohlfahrt in Mittelitalien 1750-1810.*
1995-1996 Eva Sabine Kuntz, *Die Deutschlandperzeption Italiens 1949-1992.*
1996 Dr. Stefano Cavazza, *Politiche simboliche e lotte elettorali dopo il 1945 in Italia e Germania.*
1996 Frank Jung, *Vernunft und Lebenswelt. Studien zur alltäglichen Herrschaftspraxis im Großherzogtum Toskana während des 18. Jahrhunderts.*
1996 Johannes Lill, *Die Bemühungen der DDR um diplomatische Anerkennung in Italien 1956-1973.*
1996 Jörn Leonhard, *Komparative Studien zur historischen Semantik von «liberal/Liberalismus» im 19. Jahrhundert: Deutschland, Italien, Frankreich und England im Vergleich.*
1996 Maximiliane Rieder, *Der deutsche Zugriff auf das norditalienische Wirtschaftspotential 1943-1945.*
1996-1997 Dr. Martin Papenheim, *Flucht und Exil des Papstes in der Neuzeit.*
1997 Petra Terhoeven, *Frauen in der italienischen Gesellschaft zwischen Widerstand und Anpassung 1943-1945.*
1998-2000 Dr. Thomas Kroll, *Linksintellektuelle in Deutschland, Frankreich und Italien in der Epoche des Kalten Krieges (1945-61).*
1998 Dr. Andrea Ciampani, *Il rapporto tra sindacati e partiti nella Repubblica italiana e nella Repubblica Federale di Germania: tra rappresentanza di interessi, progetti politici e dinamiche internazionali (1948-1953).*
1997-1998 Sven Reichardt, *Faschistische Kampfbünde in Italien und Deutschland. Ursachen, Formen und Funktionen ihrer politischen Gewalt in der Aufstiegsphase faschistischer Bewegungen.*
1998 Kerstin Pöttgen, *Italienische Verfassungen 1848/1849 im historischen Vergleich.*
1998-1999 Jutta Sperling, *Zur Geschichte der Partnerschaftsehe im Zeitalter der Sozialdisziplinierung: die Abschaffung der klandestinen Ehe durch das Konzil zu Trient.*
1998-1999 Markus Helmes, *Der Pariser Friedensvertrag von 1947. Formen, Konzeptionen und Strategien italienischer Außenpolitik im Übergangsprozeß der zweiten Nachkriegszeit.*

1998 Michael Sawall, *Die Italienberichterstattung der «Allgemeinen Zeitung» von 1798 bis 1870 – ein Beitrag zum «deutschen Ottocento».*
1999 Steffen Prauser, *Geiselerschießungen in den Fosse Ardeatine.*
1999-2000 Manuel Borutta, *Antikatholizismus in Deutschland und Italien im Zeitraum von 1870 bis 1914.*
1999-2000 Cornelia Giesen, *Faschistische Herrschaft und antifaschistische Opposition im Licht der Anschläge auf Mussolini und die Gerarchen.*
2000 Dr. Filippo Focardi, *La Germania vista dall'Italia 1943-1949.*
2000 Sabine Rutar, *Arbeiterkulturen in Triest 1888-1927.*
2000 Thies Schulze, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens.*
2000 Christian Gerlach, *Die Welternährungskrise 1972-1975 und die internationale Politik.*
2001 Christian Blasberg, *Die Entstehung des neuen Radikalismus in Italien. Die letzte Phase und das Scheitern der Illusion einer «Terza Forza» in Form einer klassischen Politikkonzeption, 1953-1956.*
2001-2002 pd Dr. Rolf Petri, *Vergleichende Studien zur historischen Ausbildung territorialer Identitäten.*
2001-2005 Dr. Thomas Schlemmer, *«Auch Mussolinis Krieg». Die italienische Armee in der Sowjetunion 1941 bis 1943.*
2001 Katja Gerhartz, *Nationalismus und bürgerliche Frauenbewegung in Italien zwischen Jahrhundertwende und Aufkommen des Faschismus (1900-1922).*
2001-2002 Malte König, *Der italienische Angriff auf Griechenland und die deutsch-italienischen Beziehungen in den Jahren 1940 und 1941.*
2001 Ute Schleimer, *Das Verhältnis zwischen den faschistischen Jugendorganisationen Opera Nazionale Balilla (O.N.B.) und Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.) und der Schule.*
2002 Dr. Massimiliano Valente, *Il nunzio Eugenio Pacelli e il Primo Conflitto Mondiale.*
2002 Jessica Kraatz, *Garibaldi-Mythos in Italien zwischen 1860 und 1948.*
2002-2003 Andrea Hindrichs, *Der Traum von Arkadien und die politische Realität – Deutsche auswärtige Kulturpolitik in Italien nach dem Zweiten Weltkrieg (1945 bis Ende der siebziger Jahre).*
2002 Stefano Eleuteri, *Europäische Einheitsbewegungen zwischen den zwei Weltkriegen. Coudenhove-Kalergis «Paneuropa» und das faschistische «Antieuropa».*
2003 Dr. Amedeo Osti Guerrazzi, *I direttori dei campi di internamento per civili stranieri in Italia durante la Seconda Guerra Mondiale.*

2003 Simone Steinmeier, *Sichtweisen der nationalen Einigung – Aspekte der Entwicklung der italienischen Risorgimento-Museen.*

2003 Camilla Weber, *Die Präsentation Camillo Cavours in der offiziellen Geschichtskultur Italiens 1861-1914.*

2003 Dr. Árpád von Klimó, *Katholizismus zwischen Sowjetisierung und Amerikanisierung. Katholische Milieus und Identitäten in Ungarn und Italien: Vergleich und Beziehungsgeschichte (1945-1969).*

2003 Frauke Wildvang, *Deutsch-Italienische Beziehungen 1938-1945 und die Radikalisierung antijüdischer Gewalt in Italien.*

2003-2004 pd Dr. Thomas Brechenmacher, *Berichte des Apostolischen Nuntius Cesare Orsenigo aus Deutschland, 1930-1939.*

2003-2004 Massimo Perinelli, *Geschlechterverhältnisse in der deutschen und italienischen Nachkriegszeit 1945-1950.*

2004-2005 Dr. Ruth Nattermann, *Edition der Tagebücher von Luca Pietromarchi 1938-1940.*

2004 Jan-Pieter Forßmann, *Der toskanische Journalismus während der Revolution von 1848-1849.*

2004 Karoline Rörig, *Cristina Trivulzio di Belgiojoso 1808-1871. Geschichtsschreibung und Politik – Eine histoire croisée des Risorgimento.*

2004 Manuel Borutta, *Liberaler Antikatholizismus. Deutschland und Italien im Zeitalter der europäischen Kulturkämpfe.*

2004-2005 Patrik Hof, *Die Börse als gesellschaftliche und ökonomische Institution während der nationalsozialistischen (1933-1945) und faschistischen (1922-1945) Diktatur – Deutschland und Italien im Vergleich.*

2004-2005 Valentina Leonhard, *Populäre Spielfilme im faschistischen Italien und im nationalsozialistischen Deutschland: Vergleich, Transfer, Internationale Perspektive.*

2005 Dr. Nicola D'Elia, *Il modello tedesco nella cultura politica italiana (1870-1945).*

2005 Antje Dechert, *Gender-Konstruktionen im italienischen Film 1930-1965. Eine Analyse des italienischen Startums.*

2005 Wenke Nitz, *Transformation von politischen Bildprogrammen in Diktatur und Demokratie.*

2005 Jan May, *La Biennale di Venezia.*

5.1. *Gli studi pubblicati nella collana Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*[20]

28 KARL-EGON LÖNNE, *Benedetto Croce als Kritiker seiner Zeit*, 1967.
43 JENS PETERSEN, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, 1973.
45 CHRISTOPH WEBER, *Quellen und Studien zur Kurie und zur vatikanischen Politik unter Leo XIII*, 1973.
47 CHRISTOF DIPPER, *Politischer Reformismus und begrifflicher Wandel. Eine Untersuchung des historisch-politischen Wortschatzes der Mailänder Aufklärung 1764-1796*, 1976.
50 HUGO BÜTLER, *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor dem ersten Weltkrieg*, 1978.
57 FRANZ XAVER KRAUS, *Liberaler Katholizismus. Biographische und kirchenhistorische Essays*, hrsg. von CHRISTOPH WEBER, 1983.
59 WOLFGANG ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, 1984.
60 MICHAEL BEHNEN, *Rüstung-Bündnis-Sicherheit. Dreibund und informeller Imperialismus 1900-1908*, 1985.
67 GISELA FRAMKE, *Im Kampf und Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, 1987.
70 *Das Deutsche Historische Institut in Rom 1888-1988*, hrsg. von REINHARD ELZE – ARNOLD ESCH, 1990.
71 *Geschichte und Geschichtswissenschaften in der Kultur Italiens und Deutschlands. Wissenschaftliches Kolloquium zum hundertjährigen Bestehen des Deutschen Historischen Instituts in Rom 24.-25. Mai 1988*, hrsg. von ARNOLD ESCH – JENS PETERSEN, 1989.
75 LUTZ KLINKHAMMER, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943-1945*, 1993.
78 *Ferdinand Gregorovius und Italien. Eine kritische Würdigung*, hrsg. von ARNOLD ESCH – JENS PETERSEN, 1993.
79 JÜRGEN CHARNITZKY, *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien 1922-1943*, 1994.
83 VOLKER HUNECKE, *Der venezianische Adel am Ende der Republik. Demographie, Familie, Haushalt 1646-1797*, 1995.
86 ALEXANDER NÜTZENADEL, *Landwirtschaft, Staat und Autarkie. Agrarpolitik im faschistischen Italien (1922-1943)*, 1997.

[20] Il numero che precede autore e titolo indica l'ordine di apparizione del volume nella collana.

90 THOMAS KROLL, *Die Rivolte des Patriziats. Der toskanische Adelsliberalismus im Risorgimento*, 1999.
93 MARTIN PAPENHEIM, *Karrieren in der Kirche. Bischöfe in Nord- und Süditalien 1676-1903*, 2001.
94 *Deutsches Ottocento. Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, hrsg. von ARNOLD ESCH – JENS PETERSEN, 2000.
96 ROLF PETRI, *Von der Autarkie zum Wirtschaftswunder. Wirtschaftspolitik und industrieller Wandel in Italien (1935-1963)*, 2001.
99 GABRIELE HAMMERMANN, *Zwangsarbeit für den «Verbündeten». Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, 2002.
105 PETRA TERHOEVEN, *Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der italienischen Gold- und Eheringsammlung 1935/36*, 2003.
106 GABRIELE B. CLEMENS, Sanctus Amor Patriae. *Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, 2004.
109 THIES SCHULZE, *Dante Alighieri als nationales Symbol Italiens (1793-1189)*, 2005.

5.2. *Gli studi monografici pubblicati in altre collane*

WOLFGANG SUCHANEK, *Das Deutschlandbild in der italienischen Presse 1870/71*, Bonn, Univ., Philos. Fak., Diss., 1975.
KATHARINA SPINDLER, *Die Schweiz und der italienische Faschismus (1922-1930)*, Basel-Stuttgart, Helbing & Lichtenhahn, 1976.
JOSEF MUHR, *Die deutsch-italienischen Beziehungen in der Ära des Ersten Weltkriegs (1914-1922)*, Göttingen-Frankfurt-Zürich, Musterschmidt, 1977.
VOLKER HUNECKE, *Arbeiterschaft und industrielle Revolution in Mailand 1859-1892*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978.
WINFRIED ADLER, *Die Minderheitenpolitik des italienischen Faschismus in Südtirol und im Aostatal 1922-1929*, Trier, Univ., Fachber. 3, Diss., 1979.
KARL EGON LÖNNE, *Faschismus als Herausforderung. Die Auseinandersetzung der «Roten Fahne» und des «Vorwärts» mit dem italienischen Faschismus (1920-1933)*, Köln-Wien, Böhlau, 1981.
TRAUTE RAFALSKI, *Italienischer Faschismus in der Weltwirtschaftskrise (1925-1936)*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1984.
VERA TORUNSKY, *Entente der Revisionisten? Mussolini und Stresemann 1922-1929*, Köln-Wien, Böhlau, 1986.

ROLF WÖRSDÖRFER, *Klientel oder Klasse. Arbeiterbewegung und Sozialisten in einer städtischen Gesellschaft Süditaliens. Der Fall Messina 1900-1914*, Frankfurt/M., isp-Verl., 1988.

ROGER ENGELMANN, *Provinzfaschismus in Italien. Politische Gewalt und Herrschaftsbildung in der Marmorregion Carrara 1921-1924*, München, Oldenbourg, 1992.

HELMUT GOETZ, *Der freie Geist und seine Widersacher. Die Eidverweigerer an den italienischen Universitäten im Jahre 1931*, Frankfurt/M., Haag, 1993.

WOLFGANG KROGEL, *All'ombra della piramide. Storia e interpretazione del Cimitero Acattolico di Roma*, Roma, Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte, 1995.

ÁRPÁD VON KLIMÓ, *Staat und Klientel im 19. Jahrhundert: administrative Eliten in Italien und Preußen im Vergleich 1860-1918*, Köln, SH-Verl., 1997.

FRIEDEMANN SCRIBA, *Augustus im Schwarzhemd? Die «Mostra Augustea della Romanità» in Rom 1937/38*, Frankfurt/M., Lang, 1995.

HELMUT GOETZ, *Intellektuelle im faschistischen Italien: Denk- und Verhaltensweisen (1922-1931)*, Hamburg, Kovac, 1997.

EVA SABINE KUNTZ, *Konstanz und Wandel von Stereotypen: Deutschlandbilder in der italienischen Presse nach dem zweiten Weltkrieg*, Frankfurt/M., Lang, 1997.

ADOLF WENNEMANN, *Arbeit im Norden. Die Italiener im Rheinland und Westfalen des späten 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, Osnabrück, Rasch, 1997.

KAY KUFEKE, *Himmel und Hölle in Neapel. Mentalität und diskursive Praxis deutscher Neapelreisender um 1800*, Köln, SH-Verl., 1999.

JOHANNES LILL, *Völkerfreundschaft im Kalten Krieg? Die politischen, kulturellen und ökonomischen Beziehungen der DDR zu Italien 1949-1973*, Frankfurt/M., Lang, 1999 (2001[2]).

JÖRN LEONHARD, *Liberalismus. Zur historischen Semantik eines europäischen Deutungsmusters*, München, Oldenbourg, 2001.

SVEN REICHARDT, *Faschistische Kampfbünde. Gewalt und Gemeinschaft im italienischen Squadrismus und in der deutschen SA*, Köln, Böhlau, 2002.

MAXIMILIANE RIEDER, *Deutsch-italienische Wirtschaftsbeziehungen. Kontinuitäten und Brüche 1936-1957*, Frankfurt/M., Campus-Verl., 2003.

SABINE RUTAR, *Kultur – Nation – Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Essen, Klartext, 2004.

BETTINA VOGEL-WALTER, *D'Annunzio Abenteurer und charismatischer Führer. Propaganda und religiöser Nationalismus in Italien von 1914 bis 1921*, Frankfurt/M., Lang, 2004.

WERNER DAUM, *Zeit der Drucker und Buchhändler. Die Produktion und Rezeption*

von Publizistik in der Verfassungsrevolution Neapel-Siziliens 1820/21, Frankfurt/M., Lang, 2005.

5.3. *Gli studi tradotti in italiano*

Molti dei lavori sopra elencati sono stati apprezzati anche in Italia. Ciò è dimostrato dal numero sempre crescente di traduzioni, soprattutto nell'ultimo quindicennio. Qui di seguito forniamo un elenco di alcuni di questi studi.

JENS PETERSEN, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Roma-Bari Laterza, 1975.
HARTMUT ULLRICH, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana (1909-1913)*, Roma, Segretariato generale e Archivio storico della Camera dei deputati, 1980, voll. 3.
VOLKER HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*, Bologna, il Mulino 1983; ID., *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1989.
KARL EGON LÖNNE, *Il fascismo come provocazione*, Napoli, Guida, 1985.
ROLF WÖRSDÖRFER, *Movimento operaio e socialisti a Messina (1900-1914)*, Roma, Gangemi, 1990.
LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 (1996[2]).
CHRISTOPH WEBER, *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.
JÜRGEN CHARNITZKY, *Fascismo e Scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
JENS PETERSEN, *Quo vadis Italia?*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
VOLKER HUNECKE, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica*, Roma, Jouvence, 1997.
HANS WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 1997.
HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
ROLF PETRI, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002.
ARPÁD VON KLIMÓ, *Tra stato e società. Le élites amministrative in Italia e Prussia (1860-1918)* (ed. ital. a cura di MAURO TOSTI-CROCE, con un saggio introdut-

tivo di GUIDO MELIS), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli archivi, 2002.
GABRIELE HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania (1943-1945)*, Bologna, il Mulino, 2004.
PETRA TERHOEVEN, *L'oro per la Patria* (in corso di pubblicazione).
THOMAS KROLL, *La rivolta del Patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

5.4. *Gli studi pubblicati direttamente in italiano*

LUTZ KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili 1943/44*, Roma, Donzelli, 1997.
La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Atti del convegno internazionale, Roma 1-3 marzo 2001, a cura di ANDREA CIAMPANI – LUTZ KLINKHAMMER, numero speciale di «Rassegna storica del Risorgimento», 2001.

La recente fondazione di due collane tedesche, ossia Italien in Geschichte und Gegenwart[21] e Italien in der Moderne[22], dimostra quanto sia aumentato l'interesse nei confronti dell'Italia. In tal modo i molteplici studi di lingua tedesca sull'Italia contemporanea, nati spesso con il supporto della Arbeitsgemeinschaft, hanno potuto trovare una maggiore visibilità.

Le grandi fratture del XX secolo, causate dalle trasformazioni dei sistemi politici e dalle guerre, hanno portato a una enorme perdita di conoscenze, di continuità istituzionali e di risorse personali nel rapporto tra le culture tedesca e italiana. Nella ricerca storica i settori della storia contemporanea contigui alla politica sono quelli che, per loro natura, risultano più fortemente esposti a questi pericoli. Mezzo secolo di sostegno continuativo della ricerca ha contribuito fortemente a colmare questi deficit. In un'Europa che si unisce, per gli Istituti storici tedeschi presenti all'estero si prospettano nuovi compiti. Ma tre decenni di coerente attività di base hanno posto delle premesse sulle quali in futuro si potrà continuare a costruire.

[21] La collana Italien in Geschichte und Gegenwart [L'Italia nella storia e nel presente], è diretta da Luigi Vittorio Ferraris, Günter Trautmann e Hartmut Ullrich, per le edizioni Peter Lang Verlag di Francoforte/M. (22 volumi fino al 2005).

[22] La collana Italien in der Moderne è diretta da Christof Dipper, Jens Petersen e Wolfgang Schieder, per le edizioni SH-Verlag di Colonia (12 volumi fino al 2005).

MUSEI E MONUMENTI

PIER PAOLO POGGIO

I musei del lavoro industriale in Italia

Un'identificazione (e delimitazione) precisa dei musei dell'industria non è agevole; vi sono infatti musei scientifici che hanno un rapporto diretto con la storia delle tecnologie industriali, è il caso del Museo Leonardo da Vinci di Milano, che ultimamente ha assunto il nome di Museo della scienza e della tecnologia per sottolineare un legame innegabile, fattosi sempre più stretto e cogente, al di là della lamentata separatezza tra scienza e industria nel nostro paese. D'altro canto, esistono musei del lavoro contadino che forniscono elementi su una vicenda che ha assunto un andamento travolgente: l'industrializzazione se non la scientificizzazione dell'agricoltura. In ogni caso, sono numerosi i musei che documentano la meccanizzazione del lavoro contadino, simboleggiata dall'introduzione del trattore e delle prime macchine agricole, mentre vi sono musei etnografici non privi di interesse per la storia delle industrie.

Un'ulteriore dimensione a cui qui si può solo dedicare un accenno concerne la cultura operaia, le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici di fabbrica e delle loro famiglie. Sia pure con impostazioni differenziate, esistono musei dedicati al mondo del lavoro industriale in tutti i paesi europei, tra i quali è possibile individuare, a grandi linee, i principali modelli nella rappresentazione della cultura operaia: quelli sorti per influsso dell'archeologia industriale, quelli legati alla storia della tecnologia di impianto positivistico, quelli legati al movimento operaio e alla storia del lavoro, quelli attenti alla quotidianità piuttosto che all'innovazione. Su questo sfondo, che rimanda a peculiarità nazionali, si sta affermando una sorta di modello europeo che combina l'adozione delle nuove tecnologie, sul piano dell'allestimento e della divulgazione, con la centralità dell'asse storico-sociale, dal punto di vista dei contenuti. L'Italia è rimasta estranea a questo movimento, facente perno sulla rivendicazione della dignità e valore del lavoro industriale. Da noi, al contrario, mentre si diffondeva in profondità, ben oltre il tradizionale triangolo di

Nord-Ovest, il processo di industrializzazione dell'economia e modernizzazione della società, si aveva un'ampia diffusione dei musei della cultura contadina ma nessun museo dedicato alla condizione operaia. L'investimento ideologico oscurava l'attenzione per gli aspetti concreti della storia operaia, dal sapere tecnico alla vita quotidiana. Anche l'attenzione del mondo imprenditoriale per la propria storia era scarsa se non assente.

Solo di recente la situazione è cambiata, sull'onda del forte e rinnovato interesse che un po' ovunque si sta manifestando per i musei, ai quali si affida la memoria del Novecento e di un modo di produrre travolto dall'avanzare della «nuova economia» globalizzata. In quest'ottica, gli operai di fabbrica non sono diversi dai contadini, anch'essi appartengono a un «mondo che abbiamo perduto». Non è quindi un caso che, negli ultimi anni, si sia registrata una diffusione a macchia di leopardo dei musei del lavoro industriale, concretizzatasi soprattutto in «musei spontanei», di ambito locale, dedicati al lavoro di fabbrica o di miniera.

Agli inizi, in Italia, come negli altri paesi europei di vecchia industrializzazione, nella seconda metà dell'Ottocento nacquero musei aventi l'obiettivo di far conoscere e propagandare lo sviluppo delle industrie nonché di sostenere la ricerca scientifica applicata alla tecnologia. Il primo fu quello di Torino del 1872, chiamato Regio museo industriale italiano, che contribuì poi alla nascita del Politecnico della capitale subalpina. Questa fase, nonostante la ristrettezza della base industriale, fu caratterizzata dal tentativo di realizzare un rapporto forte e continuativo tra ricerca e industria, scienza e tecnica, senza disdegnare le arti applicate. I musei industriali di impronta positivistica, così come altre istituzioni dell'epoca, perseguivano una saldatura riformistica tra università e mondo del lavoro. Nei decenni successivi, dopo il consolidamento di una vera base industriale, paradossalmente tali istituzioni vennero smantellate, e si dovettero attendere gli anni Cinquanta perché il Museo della scienza e della tecnica (oggi della tecnologia) di Milano, concepito molto prima, potesse aprire i battenti.

Per capire tali esiti, accanto al peso di una tradizione aulico-letteraria di lungo periodo, non vanno dimenticati altri influssi culturali, particolarmente efficaci perché poco o nulla contrastati da diverse concezioni della cultura. Richiamiamo soltanto l'egemonia dell'idealismo, secondo cui la *Wissenschaft*, in quanto scienza non utilitaria, implica la rigida subordinazione del sapere tecnico: solo il «sapere per il sapere» esprime la nobiltà dello spirito indifferente ai bisogni materiali e inferiori della vita. Questa visione, al cui interno i musei possono svolgere unicamente una limitata funzione pedagogica, in vista di un'illusoria democratizzazione della scienza, apriva la strada agli attacchi dell'alta cultura elitaria e delle avanguardie artisti-

che contro i contenitori di memoria congelata, visti, nell'età delle esposizioni universali e della produzione di massa, ora come sorpassate macchine ideologiche ora come vettori della mercificazione.

L'Italia, nella fase di avvio della sua rivoluzione industriale, ha notoriamente sofferto della carenza di materie prime e fonti energetiche per l'industria, mentre è riuscita a sviluppare alcuni significativi comparti delle attività di trasformazione, sino a diventare un paese industriale di notevole importanza. Non a caso la sua posizione nella graduatoria mondiale dei paesi più industrializzati è rimasta pressoché invariata nel corso dell'ultimo secolo. Nonostante queste caratteristiche, i musei dedicati alla storia dell'industria non sono riusciti ad affermarsi neppure alla conclusione del ciclo fordista, sull'onda dell'archeologia industriale, ultimamente diffusasi anche a livello di insegnamenti universitari. Si può dire che il settore che ha ricevuto le maggiori attenzioni, specie da parte del sistema delle autonomie, è quello minerario, di importanza marginale nel modello italiano di industrializzazione.

Anche in questo caso, i progetti sono rimasti spesso sulla carta, ma non mancano musei e parchi minerari operativi o che stanno per diventarlo. In Valle d'Aosta è stato costituito nel 1990 il Museo minerario alpino di Cogne, dedicato a illustrare lo sfruttamento (sino al 1979) del giacimento di magnetite più alto d'Europa. Non è però mai decollato e la sua attività si limita a visite guidate. Scarsi risultati ha avuto anche l'istituzione, nel 1992, del Museo minerario regionale che dovrebbe articolarsi in diversi poli siderurgico-minerari. In Piemonte, a Prali (in Val Germanasca, una zona del pinerolese con giacimenti di talco e grafite), è stata aperta con successo una miniera-museo. Musei e percorsi museali, più o meno attrezzati, sono stati dedicati, in Liguria, all'estrazione della pietra di ardesia e, in Toscana, all'importantissima vicenda del marmo di Carrara, in contesti di grande suggestione ambientale e storico-sociale. Di qualche interesse è anche il Museo del marmo di Botticino (Brescia). Esemplare, e in rapida espansione, anche per il diverso contesto culturale, è il Museo provinciale delle miniere di Vipiteno (Bolzano). Oltre alla sede museale di Vipiteno, esso comprende la miniera e gli impianti di Monteneve-Ridanna, un villaggio minerario, le miniere di rame di Predoi. È uno dei pochi esempi italiani di museo *open-air* pienamente funzionante. In provincia di Brescia, nell'ambito del Parco minerario dell'Alta Val Trompia, sono visitabili i poli museali Le miniere di Pezzaze e la Miniera S. Aloisio. In diverse regioni sono allo studio o sono stati formalmente istituiti diversi musei minerari di indubbie potenzialità turistico-culturali. Quelli già aperti, e che funzionano al momento, non sono molti; oltre a quelli realizzati in Toscana, di cui si dirà dopo, segnaliamo il Museo minerario di Gambatesa nel Chiavarese (Genova), il Museo

storico minerario dello zolfo di Perticara (Pesaro) e, tra i progetti, il Parco-museo del petrolio a Vallezza (Parma) promosso dall'AGIP e dall'API. Un capitolo da ricordare è quello dei numerosi progetti di valorizzazione delle aree minerarie dismesse della Sardegna, che dovrebbero sfociare nell'istituzione del Parco geominerario, storico e ambientale, incentrato sul bacino del Sulcis-Iglesiente.

In Piemonte, l'esistenza di un'importante storia industriale e molte iniziative di studio non hanno prodotto risultati significativi e innovativi nel settore dei musei industriali. In occasione della mostra *Civiltà delle macchine*, svoltasi nel 1990 al Lingotto di Torino, uno degli organizzatori notava: «ho avuto modo di constatare, cercando di rimettere insieme materiali e pezzi antichi, come le aziende non tengano nulla del loro passato» (Felice Mortillaro). Ma proprio i musei aziendali, con preminente attenzione per il marketing, costituiscono il filone più ricco e diversificato presente nel panorama italiano. A Torino, nel campo del patrimonio storico-industriale, è da segnalare l'attività di studio e conservazione dell'AMMA (Associazione degli industriali metallurgici e meccanici) che promuove la rivista «Culture della tecnica». Presso il Politecnico di Torino esiste, dal 1987, il Museo delle attrezzature per la didattica e la ricerca, che raccoglie parte dell'eredità dell'ottocentesco Regio museo industriale. Assieme al Museo ferroviario piemontese (riconosciuto dal 1978, ma privo di sede espositiva) esso dovrebbe essere ricollocato nelle ex Officine ferroviarie grandi riparazioni, in controtendenza rispetto alla scelta di cancellare le grandi strutture ex industriali della capitale subalpina, cui ha dato luogo la saldatura di spinte speculative e culturali.

Una peculiarità del Piemonte è rappresentata dalla costituzione di numerosi ecomusei. La rete degli ecomusei della provincia di Torino si articola in ben 27 siti. Segnaliamo: ad Alpignano, l'Ecomuseo dedicato ad Alessandro Cruto, inventore della lampadina; ad Avigliana il Museo dinamitificio Nobel; a Chiari, l'Ecomuseo del tessile; a Ciriè l'impegnativo progetto di realizzare un Ecomuseo dell'IPCA, una delle fabbriche simbolo del disastro ambientale, ecc. Molto attenti alle tradizioni industriali locali sono l'Ecomuseo del Biellese e l'Ecomuseo del lago d'Orta e Mottarone (comprendente la Fondazione Museo arti e industria di Omegna).

Nel capoluogo piemontese, la realizzazione più significativa interessa marginalmente il mondo dei musei della tecnica e dell'industria, merita però di essere segnalata per la qualità e originalità degli allestimenti. La sfida di riconvertire a contenitore museale la Mole Antonelliana ha avuto un indubbio successo: il Museo nazionale del cinema, che in effetti dedica attenzione agli aspetti tecnico-scientifici del «precinema», e per il resto si occupa di consumi piuttosto che di lavoro, in ogni caso è uno dei migliori esempi di musei di nuova generazione realizzati in Italia.

Concepito negli anni Trenta, il Museo nazionale della scienza e della tecnologia di Milano, inaugurato nel 1953, è il più grande museo industriale italiano. Diviso in numerose sezioni espositive di complessivi 23.000 m^2 su un totale di 40.000 m^2, copre un arco cronologico e tematico molto vasto, avendo come fulcro ideale la figura di Leonardo da Vinci, a cui il museo è dedicato.

In tempi recenti, anche con mostre temporanee, si è cercato di rinnovare un'impostazione delle collezioni di tipo ottocentesco, bisognosa di radicali innovazioni concettuali e di allestimento. Il museo vive principalmente sulla fruizione didattica, che copre circa l'80% delle visite, anche per il rapporto istituzionale mantenuto a lungo con il Ministero della pubblica istruzione. In questo settore il rinnovamento è stato più incisivo, con la creazione di «laboratori» interattivi che incontrano il favore di docenti e allievi. Nel 2000 è stata realizzata la trasformazione del Museo in Fondazione di partecipazione e sono stati individuati quattro progetti strategici per il suo sviluppo, dedicati rispettivamente al Dipartimento del mare; al Dipartimento dell'agricoltura e dell'alimentazione; Milano energia e ambiente 2000; il Museo virtuale. Accanto al ruolo tradizionale di conservazione delle collezioni, l'accento viene posto sulla diffusione della cultura scientifica. Si tratta di un'impostazione che, se è coerente con l'identità del museo milanese e la funzione che esso ha sempre ricoperto, sacrifica tuttavia la storia sociale della tecnica e del lavoro, un campo di studi che da noi è poco frequentato, specie nei suoi sviluppi novecenteschi, cosa che spiega la presenza marginale dell'Italia in associazioni quali l'ICOHTEC (International Committee for the History of Technology).

Quest'ultimo approccio sta invece avendo qualche peso negli studi di archeologia industriale, settore in cui molto intenso è stato l'impegno dei Musei civici di Lecco. Si segnala la realizzazione di un percorso attrezzato nella valle del Gerenzone («la via del ferro») e di due itinerari nel territorio lariano («le vie della seta») che dovrebbero rilanciare l'attività di alcuni musei industriali del settore: il Museo didattico della seta di Como, inaugurato nel 1990; il rinnovato Civico museo setificio di Abbadia Lariana all'interno di un filatoio e di una filanda ottocenteschi; il Museo della seta Abegg di Garlate, con un grande torcitoio in legno del XVIII secolo. Sempre nel settore tessile, merita di essere ricordato il Museo del tessile e della tradizione industriale di Busto Arsizio, con una notevole collezione di reperti otto-novecenteschi, e una lodevole attenzione per i portatori di handicap (laboratori per non vedenti).

Numerosi rimangono comunque i progetti non decollati, come il Museo d'area dell'archeologia industriale lungo il medio corso dell'Adda, dove vi è una concentrazione di monumenti di primario interesse (ponte in ferro di Paderno d'Adda, opifici, centrali idroelettriche, ecc.). Complessa è l'operazione di conservazione del

villaggio operaio di Crespi d'Adda, inserito nella lista dei siti di interesse mondiale dell'UNESCO: l'attività attuale si limita peraltro alle sole visite guidate. Un Museo dell'industria e del lavoro e parco archeologico-industriale è stato da tempo proposto per Sesto San Giovanni, una delle culle della grande industria italiana, e dovrebbe sorgere prossimamente in una piccola porzione dell'area ex Breda.

Ugualmente laborioso risulta il varo del Museo dell'industria e del lavoro di Brescia, intitolato a Eugenio Battisti, principale ispiratore degli studi di archeologia industriale in Italia. La realizzazione del museo è stata promossa dalla Fondazione Luigi Micheletti, a cui si è unita la Fondazione civiltà bresciana. Nonostante la mancanza, sino ad ora, di una sede adeguata, sono state costituite sezioni di notevole importanza, sia per quel che riguarda i settori tipici dell'industrializzazione bresciana e lombarda (*in primis* tessile e meccanico) sia allestendo sezioni speciali (cinema e media). Recentemente un «accordo di programma» tra numerosi enti stanzia le risorse per la realizzazione delle opere su quattro poli espositivi: a Brescia città, in una fabbrica dismessa, di 15.000 m^2, sede principale; in periferia, in un vecchio opificio, il Museo del ferro di San Bartolomeo; in Val Camonica, in una ex centrale, il Museo dell'energia idroelettrica di Cedegolo; a Rodengo Saiano, in Franciacorta, il grande magazzino visitabile del sistema. Per la Lombardia, infine, meritano di essere segnalati il Museo della tecnica elettrica presso l'Università degli studi di Pavia, imperniato sulle collezioni ENEL e SIRTI, di recente realizzazione, nonché il Museo del design, in corso di realizzazione presso la Triennale di Milano.

Passando al Veneto, il panorama, caratterizzato da progetti rimasti sulla carta ovvero che, con ostinazione, vengono tenuti aperti nonostante le solite difficoltà, non muta. A ciò è da aggiungere la scarsa incisività culturale di strutture di straordinario significato storico, si pensi al Museo navale dell'Arsenale di Venezia, che non riescono nemmeno lontanamente a svolgere un'attività paragonabile a quella di musei analoghi in altri paesi europei.

Segnaliamo comunque l'importante lavoro di studio e recupero svolto nel Vicentino. Mettendo in rete vari piccoli musei esistenti in provincia, è sorto il Museo territoriale dell'industria vicentina (ora confluito nella rete dei Musei dell'Alto Vicentino), con musei sia industriali che etnografici.

In Liguria merita di essere segnalato un importante museo marittimo, inaugurato nel 2004 a Genova, il Galata, Museo del mare, su 10.000 m^2 e 17 sale espositive. Si tratta di una realizzazione di forte impegno, che si inserisce nella grande operazione di valorizzazione culturale del «porto antico» del capoluogo.

Uno dei più significativi musei dell'industria sorto in Italia negli anni Novanta è il Museo del patrimonio industriale di Bologna, localizzato alla periferia della

città in una fornace Hoffman, nei pressi del Canale navile. Il nucleo centrale delle collezioni è rappresentato dai materiali didattici (disegni, modelli, macchine, ecc.), sedimentati in più di un secolo di attività presso la Scuola-officina Aldini Valeriani. Partendo da tale realtà, il museo rivolge particolare attenzione alla formazione tecnica e alla storia della piccola e media industria meccanica bolognese, sino alle produzioni attuali (*packaging*, ecc.). Un'altra importante sezione del museo è dedicata all'industria serica (per i secoli XIV-XVIII), con la ricostruzione di un grande modello di mulino da seta, antesignano del sistema di fabbrica. Il museo, inizialmente denominato Casa dell'innovazione, è dotato di strumenti di comunicazione interattivi, svolge attività divulgativa e di ricerca, e pubblica una rivista di buona qualità (il semestrale «Scuolaofficina»).

La Toscana, che vanta un patrimonio storico-industriale di grande importanza, è una delle regioni più ricche di progetti, e non mancano alcune realizzazioni concrete. Tra queste si segnala il Museo della miniera di mercurio di Abbadia San Salvatore (Siena) nonché il Museo della geotermia di Larderello (Pisa). Molto ambizioso, e di difficile realizzazione, l'auspicato sistema museale del ferro nell'area litoranea e nell'isola d'Elba, un territorio in cui le attività estrattive e produttive dagli etruschi giungono sino ad oggi.

C'è un evidente squilibrio tra ciò che esiste, per esempio il Museo di storia e arte delle miniere di Massa Marittima (Grosseto), o il simbolico Museo del ferro di Follonica (Grosseto), e quel che si dovrebbe fare per conservare storia e memoria di un importante passato industriale – si pensi a Piombino. Per il periodo più recente, segnaliamo la realizzazione del Parco minerario naturalistico, nell'area della grande miniera di pirite di Gavorrano (Grosseto) e il recupero culturale delle strutture antiche e medioevali di Campiglia Marittima (Livorno), il cui successo, anche di pubblico, dimostra la percorribilità della valorizzazione del patrimonio storico industriale. Sempre in Toscana, già alla fine degli anni Ottanta, è stato istituito l'Ecomuseo della montagna pistoiese. Una formula che, istituzionalizzata in Piemonte, sta incontrando successo da molte parti anche per il diffondersi di una generica sensibilità ambientalistica, che viene variamente coniugata da questo tipo di musei dedicati a un tema di lunga tradizione storica: l'industria e gli impianti industriali nelle campagne. In tale ambito, merita di essere segnalato l'Ecomuseo di Argenta (Ferrara), che ha di recente recuperato l'imponente struttura dell'idrovora del Saiarino in un originale progetto, in cui i servizi museali coesistono con una struttura di governo delle acque, ancora in funzione: si tratta di un esempio unico in Italia.

Nonostante l'innegabile squilibrio Nord-Sud anche in tema di industrializzazione, l'Italia centro-meridionale non è certo priva di un passato produttivo di gran-

de interesse storico, sia per le fasi premoderne che per il Novecento (si pensi a casi come Terni o Napoli). Il panorama dei musei dell'industria, o comunque di strutture deputate alla conservazione e studio del patrimonio industriale, è nondimeno ancora più rarefatto che nel Settentrione.

A Roma, il museo dell'energia elettrica realizzato dall'ENEL (1988), con un'impostazione alquanto tradizionale, è stato chiuso e le collezioni sono state destinate al museo dell'elettricità realizzato presso l'Università degli studi di Pavia. Notevole successo ha invece incontrato l'esperienza fatta presso l'ex centrale Montemartini di Roma (via Ostiense), dove, accanto ai macchinari della prima centrale elettrica romana, l'Art center ACEA ha allestito una mostra di antiche sculture provenienti dai Musei capitolini. Gode altresì di notevole favore, specie presso il pubblico scolastico, il Museo storico delle poste e delle telecomunicazioni. Nell'ambito del Progetto MUSIS, peraltro mai decollato, è stato costituito un polo di archeologia industriale e storia del lavoro che, al momento, può contare sulle collezioni dell'ITIS Galilei di Roma.

In Campania sono stati tenuti a battesimo i primi studi italiani di archeologia industriale, di sicuro il filone che ha dato il maggior impulso al rilancio dei musei dell'industria dopo decenni di abbandono. Le ricerche animate da Eugenio Battisti su San Leucio, interessante esempio di utopia illuministico-industriale, da tempo avrebbero dovuto concretizzarsi in un Museo della seta. Non pare, invece, che le grandi aree ex industriali di Napoli siano destinate a ospitare strutture dedicate alla storia e memoria industriale della città; per queste aree infatti sembrano prevalere altre opzioni di sistemazione, per cui la fase industriale, per altri versi attualissima, rischia di essere cancellata. In ogni caso, un grande recupero di archeologia industriale è stato realizzato con la Città della scienza, inaugurata nel 1996 e allestita in alcuni edifici della gigantesca ex area industriale di Bagnoli, che rappresenta sicuramente l'intervento più vistoso a livello nazionale nel campo della diffusione della cultura tecnico-scientifica.

Di grandi dimensioni, ma attualmente chiuso, è il Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, a Portici, ubicato nelle officine meccaniche volute nel 1840 da re Ferdinando II di Borbone. Ancora riconducibile al filone dell'archeologia industriale è l'Ecomuseo delle ferriere e fonderie di Calabria, dedicato al «polo siderurgico» delle Serre calabresi. E, sempre in Calabria, è da segnalare il Museo laboratorio del tessile a Soveria Mannelli (Catanzaro).

Si è detto della scarsa attenzione delle imprese italiane per il loro passato storico. Su questo sfondo tuttavia, dopo il maturare di una certa attenzione per gli archivi, anche il patrimonio industriale in senso lato ha cominciato a suscitare

qualche cura da parte dei suoi principali titolari, il mondo delle aziende. A tal fine è risultato prezioso il lavoro di sensibilizzazione per la cultura storica svolta da strutture quali il Centro per la cultura d'impresa di Milano, la Fondazione Ansaldo di Genova, la Fondazione Dalmine (Bergamo), la stessa Fondazione Luigi Micheletti di Brescia, l'Istituto per la cultura e la storia d'impresa «Franco Momigliano» di Terni, che hanno variamente attirato l'attenzione sulla conservazione e lo studio del patrimonio storico-industriale delle aziende. In tale ambito, una svolta si è avuta con la recente istituzione dell'Associazione italiana musei e archivi d'impresa Museimpresa.

Segnalando che un forte impulso in questo settore è stato dato dalla Provincia di Milano con l'istituzione di un Sistema di musei di impresa, forniamo qui di seguito un elenco puramente esemplificativo di musei industriali aziendali: il Museo Kartell di Noviglio (Milano); il Museo Iso Rivolta di Bresso (Milano); la Zucchi Collection Museum di Milano; il Museo Beretta a Gardone Valtrompia (Brescia); il Museo Marzoli a Palazzolo sull'Oglio (Brescia); il Museo storico dell'Alfa Romeo ad Arese; il Museo della tecnica Ferruccio Lamborghini a Funo di Argelato (Bologna); il dinamico Museo della Ducati a Bologna; vari musei della carta, tra i quali il Museo della carta e della filigrana di Fabriano (Ancona), dedicato alla fabbricazione della carta dal XIII secolo ad oggi; il Museo civico della bilancia di Campogalliano (Modena), sorto ad opera della Cooperativa bilanciai, con un'impostazione storica rigorosa. Segnaliamo infine il Museo Piaggio di Pontedera (Pisa) che, per consistenza e qualità dell'impostazione, rappresenta un *unicum* nell'ambito dei musei d'impresa.

Tra i numerosi musei aziendali in campo alimentare ed enologico, ricordiamo almeno il Museo dell'olivo della Fratelli Carli a Imperia, dove l'obiettivo promozionale è raggiunto attraverso una ricostruzione efficace e di notevole eleganza espositiva. Un altro settore che vanta una forte tradizione espositivo-museale è quello dell'automobile, oggetto simbolo della modernità contemporanea. Citiamo il noto Museo dell'automobile di Torino e il recente Museo delle mille miglia di Brescia.

Un'esperienza molto interessante è quella dei musei legati a uno specifico distretto produttivo, una peculiarità del sistema economico italiano che ha avuto un innegabile successo, portando l'industrializzazione ben al di là del vecchio «triangolo» e dimostrando forti capacità competitive. Segnaliamo in tale ambito il Museo dello scarpone e della calzatura sportiva di Montebelluna (Treviso) nonché i diversi musei dell'occhiale sorti in provincia di Belluno.

I musei aziendali apparentemente si collocano agli antipodi dei «musei spontanei», di forte impronta identitaria e comunitaria; nei fatti, invece, tra queste due

realtà può anche esserci convergenza allorché il valore aggiunto dato dalla tradizione storica, una sorta di certificato di qualità, o che almeno come tale è recepito dai consumatori, viene a coincidere con la memoria collettiva locale, che vi riconosce la propria storia e ne va orgogliosa. Il museo diventa in questo caso una sintesi della storia di quella comunità, percorsa attraverso i prodotti del lavoro e del sapere tecnico di generazioni non più del tutto anonime.

Più in generale, se si considera il differenziale di velocità tra i tempi dell'innovazione tecnologica e quelli della sua assimilazione a livello sociale e culturale, si comprende la funzione che possono svolgere strutture museali non incentrate esclusivamente sulla conservazione e divulgazione delle tecnologie e del patrimonio industriale del passato, ma capaci di funzionare come centri di ricerca, di discussione e riflessione attorno alla questione del rapporto tecnica-società, confrontandosi con i complessi problemi che derivano alle nostre società postmoderne dalla compresenza di differenti dinamiche storico-temporali. Ci pare che questa sia una via da percorrere per dare sostanza al tempo presente in un mondo sempre più permeato dalla tecnologia industriale e soggetto alla tentazione di liberarsi della storia, appiattendosi sul presente. Gli stessi musei dell'industria possono soggiacere a questa spinta inseguendo il futuro, ed essendone sempre superati, come nel caso degli *Science-centers* di ispirazione americana. Vero è che, per catturare il pubblico, esperite le risorse dell'interattività e della virtualizzazione, perfettamente allineate con l'attuale modo di produrre centrato sulla progettazione e simulazione, non resta che puntare sulla spettacolarizzazione, facendo leva sulle emozioni e il gusto estetico di visitatori-consumatori disponibili a farsi coinvolgere in un'esperienza inusuale, tuttavia i livelli di lettura e di fruizione possono però essere molto diversi, dal gioco alla conoscenza, dall'emozione alla riflessione. In fondo si tratta sempre di fare un viaggio dentro la tradizione forte della modernità, di allestire una macchina culturale in grado di aiutare la comprensione del mondo. In ogni caso una bella sfida all'uso politico della storia che ha preso piede nella stampa e nei media, con una concentrazione agitatoria e ripetitiva attorno a pochissimi temi, contribuendo allo svuotamento e rarefazione dell'esperienza storica. In controtendenza rispetto alla velocità crescente delle cancellazioni imposte dall'innovazione tecnologica incontrollata, i musei del lavoro industriale si prefiggono di salvare gli oggetti, i documenti, i «monumenti» cruciali della modernità contemporanea, proponendo una storia in pubblico per la gente comune, una storia sociale e politica della tecnica.

Su questo sfondo, al quale si rifanno interessanti realizzazioni europee, il panorama italiano dei musei dell'industria non è certo soddisfacente, ma presenta segnali di cambiamento. Oltre ai numerosi progetti mai portati a conclusione, c'è

un alto numero di musei regolarmente istituiti ma esistenti solo sulla carta, altri che, dopo la fase iniziale, sopravvivono a se stessi. È in particolare la formula del museo locale, mutuata dai musei contadini o etnografici, a rivelarsi di scarso respiro, in quanto conduce inevitabilmente a una frammentazione localistica.

Per i musei dell'industria, la soglia dimensionale ha infatti un peso strategico; d'altra parte, considerata la situazione di scarsa sensibilità per l'archeologia industriale e il patrimonio storico-industriale, risulta difficile il decollo di un museo dell'industrializzazione di rilievo nazionale. È un problema di disponibilità di risorse ma anche di concezione del museo in rapporto alla variegata storia dell'industria nello specifico contesto italiano. Una via può essere quella di puntare a forme associate di gestione, dando vita a dei sistemi museali tematico-territoriali. Anche su questo versante il ritardo accumulato rispetto agli altri paesi europei è notevole, ma la grande quantità di progetti e proposte esistenti dimostra che il problema è sentito, e che vi sono i presupposti per una stagione di rinnovati dibattiti e di qualche concreta realizzazione.

Bibliografia essenziale

Monica Amari, *I musei delle aziende. La cultura della tecnica tra arte e storia*, Milano, Franco Angeli, 1997.

Luca Basso Peressut, *Musei per la scienza. Spazi e luoghi dell'esporre scientifico e tecnico*, Milano, Lybra, 1998.

Museo dell'Industria e del Lavoro «Eugenio Battisti», a cura di Massimo Negri – Pier Paolo Poggio, Roma, Fondazione Luigi Micheletti – Quipo, 1999.

Massimo Negri, *Manuale di museologia per i musei aziendali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Touring club italiano, *Turismo industriale in Italia*, Milano, tci, 2003.

PIETRO CLEMENTE – ILARIA CANDELORO – SANDRA FERRACUTI*

I musei della civiltà contadina

1. Rassegna delle rassegne. Per un'analisi delle guide ai musei etnografici, come strumento e fonte documentaria

Luoghi della collezione e della documentazione, i musei della civiltà contadina possono essere considerati fonti preziose per la conoscenza della cultura cosiddetta «popolare» e della società italiana preindustriale, attraverso i materiali che essi espongono o che conservano: si tratta non solo di oggetti, ma anche di carteggi, fotografie, incisioni sonore, filmati, pubblicazioni varie.

Anche ciò che introduce al museo presentandolo e scomponendolo analiticamente costituisce una fonte documentaria, ma di livello superiore, una fonte «metadocumentaria», potremmo dire, che di solito si rivolge al potenziale visitatore, ma che a volte ha carattere più specialistico. Si tratta, in questo caso, del genere guida, repertorio, o catalogo, che costituisce, in pratica, una «fonte di fonti» (cioè i musei stessi).

Esistono poche pubblicazioni dedicate espressamente ai musei della civiltà contadina[1], mentre più spesso sono disponibili sul mercato guide ai musei (a carattere regionale, nazionale, o internazionale), che comprendono diverse tipologie,

* L'articolo è stato redatto da Ilaria Candeloro dopo essere stato impostato con Pietro Clemente e da questi rivisto in prima stesura. È quindi stato aggiornato da Sandra Ferracuti sugli aspetti più rilevanti che hanno modificato il quadro istituzionale e bibliografico dopo gli anni Novanta. Il testo non intende offrirsi come una rassegna dei musei ma come una proposta metodologica d'uso dei musei e dei loro nessi con il patrimonio, la conoscenza e il territorio, come una risorsa conoscitiva molteplice e un campo di organizzazione e formazione culturale molto importante.

[1] Si vedano R. Togni – G. Forni – F. Pisani, *Guida ai musei etnografici italiani. Agricoltura, pesca, alimentazione e artigianato*, Firenze, Olschki, 1997; *Il patrimonio museale antropologico, itinerari nelle regioni italiane: riflessioni e prospettive*, a cura di Commissione nazionale per i beni demoetnoantropologici, Roma, Adnkronos cultura, 2002.

includendo anche quella etnografica[2]. Queste guide tendono a offrire un panorama globale del patrimonio museografico, con notizie basilari su orari, entità delle collezioni, tipo di materiali, e sono dunque finalizzate a un uso pratico, che difficilmente restituisce l'immagine che il museo intende dare di sé, ma semplicemente registra la presenza di quest'ultimo sul territorio.

Entro circuiti più ristretti, che non sono destinati cioè a un vasto pubblico ma riguardano bacini di utenza specialistica, circolano invece diversi elenchi di musei, raccolte, progetti riguardanti la cultura materiale e la civiltà contadina, magari in forma dattiloscritta o ipertestuale. Queste guide vengono realizzate da studiosi locali ed esperti del settore, e hanno un taglio più critico, cercando di esprimere ciò di cui effettivamente sono fonte i musei[3].

L'analisi delle rassegne informa perciò sul tipo di interesse rivolto al genere «museo etnografico», sul grado di accoglienza da parte sia dell'editoria e del mondo dell'informazione (riflettendo in ciò l'eco del dibattito culturale intorno ad esso) sia del pubblico, che effettua poi la visita ai musei.

Innanzitutto si vede come, col passare degli anni, l'interesse legato al tipo di raccolte è stato sostituito da quello prevalentemente legato al tipo di servizi offerti. Se, ad esempio, mettiamo a confronto il catalogo *Tutti i musei d'Italia* del 1984[4] con quello su *Musei d'Italia* del 1997[5] si nota come il numero di icone utilizzate per segnalare la tipologia dei musei e dei servizi sia notevolmente aumentato. Già nel 1984, comunque, i musei della civiltà contadina risultavano aver acquisito una loro autonomia ed erano raggruppati nella categoria «etnografia, antropologia, territorio»: ciò indicava anche come il dibattito sul rapporto fra museo e territorio[6], inaugurato negli anni Settanta, fosse ormai passato dagli specialisti alle pubblicazioni più divulgative. All'interno di guide comprensive di tutte le tipologie musea-

[2] Si vedano, per esempio, G. RIVA, *I musei italiani*, Milano, Editrice Bibliografica, 1977; *Musei d'Italia*, a cura di N. FEDELI – E. SAMPIETRO, Milano, Giorgio Mondadori, 1997; *Museums of the World*, ed. by B. BARTZ – H. OPITZ – E. RICHTER, München-London-New York-Paris, K.G. Saur, 1992; V. PETRUCCI – G. PINNA – G. NEPI SCIRÈ – L. BORRELLI VLAD, *Il libro dei musei. Guida ai 3000 Musei d'Italia*, Roma, Adnkronos libri, 1996.

[3] Si vedano, per esempio, A. PEROLINI – E. SILVESTRINI, *Elenco dei musei italiani relativi alla cultura popolare*, in «Bollettino di informazione dell'Archivio etnico linguistico-musicale», 1980, 12, pp. 23-24; *METL. Musei Etnografici Tosco-Laziali*, Catalogo elettronico (non più disponibile on line), a cura della Cattedra di antropologia culturale 1 dell'Università degli studi La Sapienza di Roma e del CTA (Centro televisivo di ateneo) dell'Università degli studi di Siena, Progetto CNR, 1997; *Il patrimonio museale antropologico*… citata.

[4] *Tutti i musei d'Italia*, a cura di V. SGARBI, Rozzano, Ed. Domus, 1984.

[5] *Musei d'Italia*… citata.

[6] A. EMILIANI, *Dal museo al territorio*, Bologna, Alfa, 1974.

li, la descrizione di musei della civiltà contadina risulta piuttosto esigua, con sommarie indicazioni sulle tematiche documentate e sugli attrezzi in mostra, sia perché le strutture esistenti non sono mai molto sviluppate, sia perché comunque il criterio che si afferma riguarda la significatività e l'eccezionalità del tipo di reperti conservati, piuttosto che la funzionalità sociale e il contesto antropologico ricreato. Sul piano quantitativo, invece, la rappresentatività di questo tipo di musei appare elevata, così da indurre a pensare che la ricerca territoriale nata dal basso e la raccolta spontanea di oggetti, che hanno prodotto il maggior numero di collezioni etnografiche, si siano più sviluppate della professionalità antropologica, se consideriamo ad esempio lo scarso riconoscimento a livello istituzionale della professione dell'antropologo.

Questo graduale affermarsi della museografia etnografica è dimostrato, oltre che dal grado di rappresentatività in guide generali, anche dallo sviluppo di pubblicazioni specialistiche. Se i primi inventari degli anni Settanta e Ottanta[7] hanno conosciuto una circolazione ristretta, per così dire «underground», e riportano informazioni basilari, in seguito appaiono articoli sui giornali[8], fino alla pubblicazione di una guida con apparato iconografico e uso del colore[9] nonché di una rassegna critica affidata a specialisti e voluta dal Ministero per i beni e le attività culturali[10]. In questo senso le pubblicazioni che si offrono come guida ai musei della cultura contadina sono fonti del loro stile documentario.

Da queste ricerche settoriali specifiche emerge come la casistica sia molto più varia di quanto sembri nelle guide con più tipologie museali, sia per consistenza che per tipo di organizzazione. Inoltre, lo stile letterario che le caratterizza è notevolmente diverso, a seconda che si tratti o meno di pubblicazioni giornalistiche. In un dossier di «Il Sole 24 ore»[11] del 1992, per esempio, il museo contadino è connotato da un'aura nostalgica, gli oggetti vengono considerati «semplici», e adatti a ricreare antiche atmosfere, e il mondo rappresentato sarebbe il passato della civiltà rurale, caratterizzato dalla «fatica dei campi» e dal «trionfo della manualità», ossia le radici alla cui ricerca il lettore è invitato ad andare.

La guida uscita nel 1997[12], invece, presenta un carattere più scientifico e, oltre alle schede dei musei, propone una riflessione su cosa siano i musei etnografici e

[7] A. Perolini – E. Silvestrini, *Elenco dei musei italiani*… citata.

[8] *I musei della civiltà contadina*, a cura di V. Fusco, Dossier n. 348, in «Il Sole 24 ore», 21 dic. 1992, pp. 7-18.

[9] R. Togni – G. Forni – F. Pisani, *Guida ai musei etnografici italiani*… citata.

[10] *Il patrimonio museale antropologico*… citata.

[11] *I musei della civiltà contadina*… citata.

[12] R. Togni – G. Forni – F. Pisani, *Guida ai musei etnografici italiani*… citata.

come vadano visitati. Qui interessano particolarmente il tipo di ubicazione geografica (pianura, collina, montagna) e il tipo di gestione (museo civico, di proprietà privata, provincia, regione, comunità montana, ecc.). Si tenta inoltre un'analisi critica che accompagna la descrizione del museo, indicando ciò a cui viene dato risalto, ciò che si considera di notevole interesse, gli scopi del museo, l'allestimento, le attività. Molti dei musei schedati devono essere stati visitati direttamente, mentre la brevità di certe schede fa pensare a un uso indiretto delle fonti, come del resto avviene quasi sempre per le guide non monografiche.

Sono nel frattempo apparsi e continuano ad apparire numerosi repertori, di livello regionale[13], o addirittura provinciale[14], che cercano di ricostruire i lineamenti di una museografia di carattere territoriale, le sue linee di evoluzione e il dibattito sviluppatosi intorno ad essa. Questi repertori connettono le informazioni in un quadro maggiormente critico, all'interno del quale il museo non è solo una fonte autonoma di una storia locale, ma elemento di un contesto culturale più ampio.

La pubblicazione del 2002, affidata dal Ministero per i beni e le attività culturali Commissione nazionale per i beni demoetnoantropologici, composta dai maggiori esperti italiani di museografia etnografica, rappresenta un importante segnale del tentativo dei legislatori, relativamente recente, non solo di censire e conferire ai beni demoetnoantropologici uno statuto simile a quello finora riservato ai beni storico-artistici, ma di produrre una regolamentazione che contribuisca alla creazione di un contesto (anche attraverso l'applicazione di standard di qualità) utile a valorizzarli e renderli maggiormente fruibili. Il volume combina riflessioni e prospettive teoriche con un aggiornato censimento. Regione per regione, sono state affidate a un esperto la composizione di un quadro descrittivo e ragionato dello stato della museografia demoetnoantropologica diffusa sul territorio e la redazione di brevi schede descrittive su singole collezioni e musei. Queste ultime, per lo più, non raggiungono un grande livello di dettaglio e, come nella maggior parte dei repertori, testimoniano con evidenza la difficoltà di rendere conto «una volta per tutte» di un contesto di grande mobilità, soprattutto data la rapidità con cui il numero dei musei varia, insieme alle condizioni di fruibilità della maggior parte delle collezioni.

Per quanto riguarda i dati specifici, così, la maggior parte dei repertori risulta datata già pochi mesi dopo la pubblicazione. Il moltiplicarsi delle pubblicazioni di

[13] Tra gli altri, M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*, Roma, La Nuova Italia, 1984; V. BERNARDI, *La museografia demoantropologica in Puglia e Basilicata*, in «Lares», 1993, 2, pp. 293-308; S. FOLCHI, *Musei etnografici in Toscana*, Firenze, Regione Toscana-Università di Siena, 1993.

[14] G. DE VITA, *Museografia e demologia in provincia di Foggia*, in «Lares», 1997, 2, pp. 217-258.

varia origine e carattere (non solo repertoriale, ma anche di riflessione generale sulle prospettive future di un contesto tanto «magmatico» e complesso quanto fecondo) sul tema della museografia etnografica risponde, evidentemente, anche a tentativi paralleli – che troppo spesso non si giovano di alcun coordinamento – di costruire un quadro sistematico di tale contesto, che possa contribuire a un pieno sviluppo delle sue capacità comunicative.

In rete, la repertorializzazione dei musei contadini avviene secondo altri registri. Ciò a cui si punta è di solito l'immagine, anche se nei veri e propri elenchi questa non viene inserita, come invece succede per le home page dei singoli musei, oppure per cataloghi multimediali.

Anche su supporto informatico può accadere che i musei della civiltà contadina risultino inseriti in elenchi più generali oppure siano oggetto di specifica trattazione. Soprattutto in questo secondo caso, sono in genere istituti di ricerca a operare e quindi, anche quando viene prescelto un linguaggio divulgativo, non si dà una rappresentazione nostalgica della società rurale, come spesso succede invece nella pubblicistica locale.

Possiamo perciò individuare alcuni parametri per l'analisi delle rassegne di musei in quanto fonti documentarie: 1. a chi si rivolgono (pubblico di massa/pubblico specialistico); 2. campo d'interesse (guida settoriale che riporta solo musei etnografici/guida generica su tutte le tipologie di musei); 3. autonomia del repertorio (pubblicazione unicamente dedicata alla rassegna di musei o di carattere più ampio, che include una sezione-elenco); 4. area geografica trattata (guide regionali, nazionali, internazionali); 5. supporto utilizzato (cartaceo/informatico); 6. carattere (taglio giornalistico, pubblicistico, studio universitario, ecc.).

In definitiva, ci sembra che il genere del repertorio assolva a due principali funzioni e che queste si intreccino a prescindere dal tipo di supporto utilizzato: esso, pensato come uno strumento per reperire dati in forma analitica ma, nello stesso tempo, offrendo un panorama il più possibile esaustivo della museografia di un certo territorio, diventa anche uno strumento politico nelle mani delle amministrazioni. Succede infatti che queste, quando realizzano cataloghi o repertori di musei, se ne servano non solo per acquisire dati aggiornati, in modo da poter migliorare la gestione delle strutture museali, ma anche in funzione di una promozione culturale e propaganda della loro attività di tutela e valorizzazione del patrimonio.

1.1. *Musei in rete*

La repertorializzazione dei musei su supporto informatico ha coinciso con il periodo dello sviluppo dei software adatti a contenere banche dati, cioè con gli anni Ottanta. Tuttavia, per ciò che riguarda i musei etnografici, si è passati direttamente al supporto informatico in rete appena questo ha conosciuto una discreta diffusione in Italia, cioè dopo il 1995. Oltre a siti di musei, hanno iniziato a circolare sul web alcuni elenchi e repertori, col tentativo di diffondere la conoscenza della nostra museografia e promuovere scambi fra le istituzioni. Dopo un primo elenco di musei redatto dal Museo degli usi e costumi della gente trentina[15], sono quasi contemporaneamente apparsi sulla scena del mondo virtuale il catalogo METL: *Musei etnografici tosco-laziali*, realizzato nell'ambito del Progetto strategico beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche (oggi non più disponibile on line), e la pagina Musei in rete del Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari (MNATP).

Mentre il primo ha cercato di fornire un censimento il più possibile estensivo del patrimonio etnografico presente in forma già musealizzata o in fase di progettazione sul territorio toscano e laziale, il secondo pubblica l'elenco dei musei demoetnoantropologici italiani, rinviando (quando esistano) ai siti dei musei già presenti in rete, nell'intento di rappresentare un raccordo centralizzato fra tutte le iniziative museali esistenti a livello nazionale. Adottando un diverso registro comunicativo, più rivolto al momento creativo della ricerca che alla documentazione vera e propria, il sito AMrisorse, gestito da Mario Turci, direttore del Museo degli usi e costumi della gente di Romagna, si pone invece come «osservatorio» sul mondo dell'antropologia museale, offrendo numerose fonti e stimoli diversi alla riflessione teorica e alla ricerca incrociata. Esso propone rinvii a pagine web di musei nel mondo (come, per esempio, ai musei della Smithsonian Institution), ad associazioni internazionali sui patrimoni (come l'ICOM – International Council of Museums), organizza gruppi di discussioni, recensioni in rete, progettazioni museali virtuali e altro ancora.

Mentre in ambito italiano, oltre a siti espressamente dedicati alla museografia etnografica, vi sono in rete solo alcune iniziative di censimento di musei italiani, all'interno dei quali ritrovare quelli di settore, al di fuori di esso ci si imbatte in un proliferare impressionante di iniziative che non riguardano solo Internet ma si allargano all'editoria elettronica in generale; esse, nel nostro paese, conoscono una circolazione ristretta, visto che poche biblioteche si configurano anche come

[15] Si rinvia alla scheda dedicata al museo, in questo stesso saggio.

mediateche in grado di rendere disponibile l'ormai vasto numero di CD-ROM inerenti alla museografia[16].

A uno sguardo generale, come nel caso delle pubblicazioni cartacee, il panorama dell'offerta di elenchi e repertori on line è in continua evoluzione ed è caratterizzato da difficoltà di aggiornamento e coordinamento. A questo fine, si rivela utile il lavoro di Eugenio Testa, dell'Università degli studi La Sapienza di Roma, per l'inventariazione, recensione e repertorializzazione delle risorse on line dedicate a patrimoni e musei[17].

2. I Musei demologici come fonte di storia e identità collettive

2.1. *I musei-capostipite e la cultura nazionale. Traccia di una fondazione, essi sono fonte della storia nazionale e del ruolo marginale delle culture locali*

Come strumenti della comunicazione visiva, tutti i musei hanno un intrinseco valore legato a una triplice attività: quella documentaria delle collezioni, quella creativa – relativa agli esperti che l'hanno realizzato e al modo in cui l'hanno realizzato –, e quella ri-creativa – relativa alla fruizione museale. I musei della civiltà contadina sono dunque, in quanto musei, fonti di progettualità, educazione e tempo libero, ricettività turistica[18].

Affrontando lo specifico ambito della demologia[19], ricerchiamo però le caratteristiche dei musei della civiltà contadina proprio in quanto della civiltà contadina. Su questa denominazione non sono mancate discussioni che ne hanno messo in

[16] Le maggiori case di produzione di CD-ROM multimediali dedicano anche un settore alla museografia, ma esclusivamente a quella di carattere artistico. Si vedano per esempio le raccolte sul Louvre, di ampia diffusione, o, per l'Italia, quelle sui Musei degli Uffizi. Un'ampia raccolta di CD-ROM di argomento museografico è anche disponibile, a Roma, presso il Centro di didattica museale dell'Università degli studi Roma Tre, ma ormai molte biblioteche, anche a carattere locale, cominciano a prevedere una sezione Mediateca che raccoglie la produzione ipermediale in questo campo.

[17] E. Testa, *Antropologia dei patrimoni culturali: sitografia ragionata (prima parte)*, in «Antropologia museale», 2002, 1, pp. 60-65; Id., *Antropologia dei patrimoni culturali: sitografia ragionata (seconda parte)*, in «Antropologia museale», 2002, 2.

[18] Si veda G.B. Bronzini, *Introduzione al Museo delle arti e tradizioni popolari del Gargano «G. Tancredi»*, in «Lares», 1985, 3, pp. 307-316.

[19] Parola entrata nel gergo delle discipline antropologiche in Italia per designare l'ambito degli studi che si occupa dell'alterità interna a una stessa società: non si tratta cioè di studiare civiltà lontane geograficamente, come fa l'etnologia classica, ma di analizzare le dinamiche sociali relative alle classi sociali definite come «subalterne» rispetto a quelle egemoni: si veda al proposito A.M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1972.

crisi la validità: per questo, alla parola civiltà si è di volta in volta suggerito di sostituire quella di società, mondo, condizione, vita, lavoro[20]. Conveniamo così di chiamare «musei demologici» l'insieme dei musei oggetto di questa trattazione[21], secondo la tradizione degli studi italiani inaugurata da Alberto Mario Cirese[22], intendendo per demologico quanto attiene alle culture popolari, regionali e locali italiane.

Inserendosi nel panorama più ampio della etno-museografia, che riguarda anche i musei etnologici relativi a civiltà lontane geograficamente, questi musei sono la fonte più diretta per la rappresentazione dell'identità sociale e della memoria collettiva. La loro principale funzione è infatti quella di restituire, in forma per lo più visiva (attraverso l'esposizione di oggetti e apparati didascalici), quel vasto patrimonio costituito da saperi, credenze, legami, arti, forme espressive proprie di un mondo rimasto ai margini della cultura ufficiale, che in questa restituzione ha cercato il suo riscatto.

Ripercorrendo inoltre la storia del dibattito antropologico relativo alla museografia demologica in Italia, si possono individuare alcuni periodi fortemente caratterizzati ai quali corrispondono altrettante realizzazioni museali. Dunque queste ultime si configurano anche come fonte di un pezzo di storia della cultura antropologica italiana, di cui rappresentano le diverse generazioni, e spesso si inseriscono direttamente in quel dibattito, non da ultimo per il fatto che i loro promotori non sono estranei a un impegno intellettuale che li coinvolge nella discussione teorica.

La museografia demologica in Italia nasce infatti nel momento in cui i folkloristi iniziano a prendere in considerazione la cultura materiale, dopo un lungo periodo di esclusivo interesse per la poesia popolare e le tradizioni orali.

Possiamo collocare fra il 1890 e il 1911 questa prima fase che, alla precedente valorizzazione romantica del popolo (espressa nelle raccolte di canti e narrativa popolare), connette il nuovo atteggiamento positivistico della cultura accademica

[20] Si veda A.M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei. Sulle tradizioni contadine*, Torino, Einaudi, 1977.

[21] Si noti, tuttavia, che il dibattito disciplinare demoetnoantropologico sulla denominazione di quelli che sono stati i «musei della civiltà contadina» si confronta oggi sempre più spesso – anche nell'ambito della Conferenza permanente delle associazioni museali italiane – con prospettive interdisciplinari e internazionali. Sulla Conferenza, voluta da ICOM Italia alla fine del 2004, e attualmente impegnata, tra l'altro, in un lavoro coordinato dedicato proprio alla ri-definizione di un lessico condiviso per la museografia italiana, si rinvia al paragrafo 6.2. di questo saggio.

[22] Per un'analisi della portata dei suoi studi a distanza di vent'anni, si vedano P. CLEMENTE, *Vent'anni dopo. Alberto M. Cirese scrittore di musei*, e ID., *La tenacia della ragione: a vent'anni da «Oggetti, segni, musei». Intervista ad Alberto Mario Cirese*, entrambi in «La Ricerca folklorica», 1999, 39 (n. mon.: *Antropologia museale*, a cura di Mario Turci), rispettivamente, pp. 7-23 e 24-28.

nella giovane Italia unita, teso a reperire documenti dei «volghi dei popoli civili», e che si concretizza nella formazione di consistenti collezioni, attraverso cui si legittima l'unitarietà della civiltà italiana pur nella sua tipicità e varietà regionale. L'intento di una valorizzazione armonizzante del rapporto regioni-nazione si esprime nella scelta di un registro comunicativo estetizzante, i cui indizi sono le tipologie di oggetti scelti dai raccoglitori – religiosità, arte e artigianato, costumi, oreficeria –, mentre l'affermarsi della scienza positivista si manifesta nell'impegno nella sistematizzazione dei reperti e nelle discussioni sui criteri di classificazione e comparazione degli oggetti, com'è evidente nei cataloghi realizzati e negli allestimenti scelti.

All'attività delle due figure di riferimento per questo periodo di fondazione, Giuseppe Pitrè e Lamberto Loria, rimandano le due istituzioni capositipiti della nostra etno-museografia: il Museo etnografico siciliano «Giuseppe Pitrè» di Palermo[23], e il Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari di Roma[24].

MUSEO ETNOGRAFICO SICILIANO «GIUSEPPE PITRÈ» – Palermo

Il museo Pitrè ha conosciuto diverse fasi di sviluppo, ognuna testimone di un'impostazione museografica diversa, di cui l'attuale gestione rende conto solo in parte, facendo del museo una fonte preziosa, ma di fatto muta, di una cultura tutta da «rimemorare». Esso nasce dalla raccolta di oggetti messa insieme da Giuseppe Pitrè in occasione dell'Esposizione industriale italiana di Milano del 1881 (nella sezione Industria casalinga e manifatture caratteristiche delle singole regioni d'Italia), cui era stata invitata a partecipare la città di Palermo, e che risulta la prima occasione italiana per una mostra di etnografia. Era, questo, un momento storico in cui il regionalismo, sviluppatosi fra gli anni Settanta e Novanta, afferiva a un progetto di valorizzazione dell'intero patrimonio nazionale conseguente all'Unità.

[23] Si vedano G. COCCHIARA, *La vita e l'arte del popolo siciliano nel Museo Pitrè*, Palermo, Sellerio, 1938; ID., *Storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio, 1981; G. BONOMO, *Problemi e prospettive del museo Pitrè*, in «Architetti di Sicilia. Notiziario periodico a cura del Consiglio dell'Ordine di Palermo», 1967, 17-18 (n. mon.: *Museografia e folklore. Atti del seminario di studi. Palermo 21-23 novembre 1967*, a cura di G. PIRRONE); ID., *La mostra etnografica siciliana del 1891-1892 di Giuseppe Pitrè*, in «Lares», 1993, 1, pp. 7-46.

[24] Si vedano T. TENTORI, *Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma*, in «Rivista di antropologia», XLIII (1956), pp. 433-440; P. TOSCHI, *Il Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari. Ricordi e prospettive*, Firenze, Olschki, 1957; S. PUCCINI, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in *Antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 99-147; A. LOMBARDOZZI, *Metodologia della ricerca e progetto museale in Lamberto Loria*, in «Annali di San Michele», 7 (1994), pp. 109-115; ID., *Etnografi dilettanti e professionisti nell'organizzazione della mostra di etnografia italiana del 1911*, in «Ossimori», 1997, 8, pp. 79-84; S. PUCCINI, *«L'Itala gente dalle molte vite». Lamberto Loria e la mostra di etnografia italiana del 1911*, Roma, Meltemi, 2005.

Il lavoro di Pitrè, di professione medico ma da sempre impegnato nello studio delle tradizioni popolari – tanto da ottenere nel 1911 una cattedra universitaria di «demopsicologia» – dimostra come l'interesse dei folkloristi si fosse allargato per la prima volta alla cultura materiale. All'esposizione del 1881 fece seguito, nel 1891-1892, la più importante *Mostra etnografica siciliana*[25] organizzata dal governo e dunque di importanza nazionale, che venne accompagnata da un catalogo illustrato[26] in cui Pitrè, oltre a fornire una sintesi delle tradizioni popolari siciliane, esponeva anche i propri principi museografici. Nella mostra, che contava alcune centinaia di oggetti, occupando una superficie di circa trenta metri quadrati per tre ambienti, erano documentati in nove sezioni tutti gli aspetti della «vita fisica e psichica» del popolo siciliano: dai costumi e dagli oggetti domestici, ai veicoli, agli alimenti, agli oggetti devozionali, ai giocattoli, al teatro popolare e ai libri. Degli oggetti veniva indicato il luogo di provenienza, il nome del fornitore e la denominazione dialettale.

Nonostante l'impegno documentario, influenzato dal positivismo, Pitrè e suoi collaboratori erano stati particolarmente attenti al valore estetico di certi oggetti (di grande pregio soprattutto i carretti, gli amuleti, i costumi e i pupi). La museografia di quegli anni tradiva, così, ancora un atteggiamento romantico di esaltazione dello spirito creativo di un popolo e, contemporaneamente, operava un criterio di selezione basato sulla particolarità e peculiarità di certi oggetti legati alla tecnica. La raccolta Pitrè conobbe una prima fase di incertezza dal 1910, anno dell'inaugurazione del museo vero e proprio, al 1934, quando il museo venne spostato alla sua sede definitiva nel parco della Favorita. In questi anni, data la ristrettezza dei locali, esso subì una sistemazione approssimativa del materiale etnografico (che nel frattempo era giunto a comprendere più di 1.000 pezzi), cui riuscì a porre un qualche rimedio l'impegno letterario di Pitrè, che nelle pagine dell'ultimo volume della sua imponente *Biblioteca*[27], uscito nel 1913, dava un'idea di quale dovesse essere un'opportuna sistemazione. Tuttavia, dopo la sua morte nel 1916, il museo restò in totale abbandono fino a quando, con la nuova sede e una disponibilità di sessanta sale, Giuseppe Cocchiara progettò per la collezione, che aveva ormai raggiunto i 20.000 pezzi, una disposizione basata su criteri scientifici, che superava l'impostazione estetizzante e intendeva soddisfare gli studiosi così come i

[25] Padiglione interno all'Esposizione nazionale di Palermo (1891-1892).

[26] Il testo del *Catalogo*, la cui versione cartacea è fuori stampa, è disponibile on line, alla pagina: www.entasis.it/mostra_etnografica/mostra_etnografica_c.htm.

[27] Giuseppe Pitrè compilò, tra il 1871 e il 1913, la sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, una raccolta in venticinque volumi di tutte le manifestazioni della cultura orale siciliana, edita a Palermo da A. Reber.

visitatori profani. Lo scoppio della guerra, prima, e la morte di Cocchiara, poi, impedirono la realizzazione integrale del progetto, cosicché il museo mantiene ancora oggi l'impostazione ottocentesca, attenuata però dall'ordinamento collezionistico per tipologie di materiali (per esempio tutte le ceramiche insieme, tutti i carretti insieme, ecc.). La posizione periferica della sede rispetto al centro storico sembra sottolineare oggi – al contrario degli intenti originari che erano quelli di seguire, grazie alla presenza del grande parco della Favorita, il modello dei musei all'aperto scandinavi – la marginalità dell'istituzione nel panorama della museografia siciliana e nazionale. Nonostante ciò, si avverte comunque l'importanza di questa raccolta, cui si affianca una ricca biblioteca: essa presenta manufatti ormai unici e preziosissimi, fonti di una cultura scomparsa e dell'ideologia che ne ha trasmesso la memoria.

MUSEO NAZIONALE DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI – Roma

Il museo nazionale delle arti e tradizioni popolari fu inaugurato a Roma il 20 aprile 1956, ma le sue collezioni furono create assai prima, allorché l'etnologo Lamberto Loria, di ritorno da una spedizione nel Sannio, sentì l'esigenza di documentare, a fianco delle tradizioni delle popolazioni «esotiche» che egli già studiava, quelle a noi vicine che, pure così differenziate da regione a regione, rappresentavano la ricchezza culturale del popolo italiano da poco unito. Fu così che nel 1906 egli fondò il Museo di etnografia italiana in Firenze, che arrivò a comprendere una collezione di oltre 5.000 oggetti. Questo primo nucleo si arricchì in modo impressionante in occasione della prima *Mostra di etnografia italiana*, organizzata a Roma nel 1911, nell'ambito delle celebrazioni per il cinquantenario dell'Unità d'Italia. Fu allora che Loria coordinò un'équipe di studiosi e folkloristi anche dilettanti per la raccolta e l'inventariazione del materiale documentario sull'intero territorio nazionale. Dal successo della mostra, che attraverso diversi padiglioni ricostruiva contesti lavorativi, domestici, e cerimoniali, nasceva sulla carta con r.d. 10 settembre 1923, n. 211, il Museo nazionale di etnografia italiana, che tuttavia non fu possibile allestire prima del 1956, sia per le difficoltà conseguenti alle guerre sia per problemi burocratici legati all'assegnazione della sede e all'insediamento delle collezioni nei locali definitivi. La prima fase, che si chiude con la morte di Loria nel 1913, ha costituito l'atto di fondazione del museo per vari motivi: gli oggetti messi insieme da Loria e collaboratori costituiscono infatti a tutt'oggi la parte più rilevante dell'intero patrimonio museale, e pertanto hanno dato un'impronta forte all'istituzione che si configura dunque come la fonte principale per la conoscenza della ricerca etnografica italiana di inizio secolo. La preziosa documentazione scritta rimasta, concernente il periodo relativo alla campagna di

raccolta, cioè i diversi carteggi fra Loria e i suoi collaboratori[28], ci informa infatti sui criteri di scelta degli oggetti, sui principi classificatori adottati per la documentazione, sul tipo di reazione suscitata dai soggetti studiati sulla moderna cultura di allora. Il progetto museale di Loria si chiarì peraltro non solo attraverso l'esposizione del 1911 ma anche attraverso il dibattito che si creò intorno a quell'evento e che venne sviluppato in diversi convegni. Del criterio di allestimento scelto allora, che prevedeva un ordinamento regionale e, all'interno, una divisione per categorie di oggetti, si ha testimonianza ormai solo nella letteratura dell'epoca, poiché l'immagine del museo al momento della sua inaugurazione appariva mutata. Il 1956 segna infatti il culmine della nuova fase, inaugurata dopo la morte di Loria: essa si caratterizza per il massiccio lavoro di catalogazione avviato da Paolo Toschi e per le mostre organizzate in vista dell'esposizione permanente, le quali appaiono oggi come fonti di un gusto e individuano quei caratteri della cultura popolare che, secondo i curatori di allora, potevano attivare l'interesse di un vasto pubblico nei confronti del folklore e contribuire così a risolvere l'annosa questione della sistemazione definitiva del museo. Furono dunque mostrati tappeti, ceramiche, costumi, manufatti artistici, strumenti di lavoro agricolo. L'allestimento del 1956, organizzato in dieci sezioni, superava il criterio di divisione regionale e puntava alla documentazione per tipologie, dal ciclo calendariale a quello della vita umana.

Nei decenni a noi più vicini il museo ha incrementato una politica di scambio con diverse istituzioni, promuovendo mostre monografiche e sviluppando attività di laboratorio su aspetti del teatro popolare. Da poco più di un decennio, inoltre, essendo maturata un'attenzione storiografica e un intento di valorizzazione del patrimonio non legato solo alla cultura materiale, il museo si è rivolto alla promozione di manifestazioni sull'antropologia visiva, sulla catalogazione informatizzata, sulle fonti d'archivio.

Oggi dunque il museo offre diverse possibilità di utenza: oltre all'allestimento, esso comprende i depositi dei numerosi materiali non esposti, una disco-nastroteca, un archivio visivo, un centro di catalogazione, un laboratorio di restauro, e una biblioteca specializzata nelle discipline demoantropologiche che include l'archivio storico. Tuttavia, la mancanza, all'interno dell'organigramma ministeriale, della figura dell'antropologo lascia alla sensibilità del singolo direttore (che lo statuto prevede come storico dell'arte) la discrezione di una gestione più o meno adeguata ai parametri scientifici delle discipline etnografiche.

[28] S. PUCCINI, *«L'Itala gente dalle molte vite»...* citata. Sul ruolo svolto da Raffaele Corso si veda, per esempio, L. LOMBARDI SATRIANI – A. ROSSI, *Calabria 1908-1910. La ricerca etnografica di Raffaele Corso*, Roma, Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, 1973. Per le notizie più generali sul Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari (MNATP), si veda il catalogo del museo, S. MASSARI, *Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari. Guida*, Roma, Museo delle arti e tradizioni popolari, 2000.

2.2. *Le identità locali nelle rare filiazioni degli anni Trenta. Alcuni musei della civiltà contadina esprimono la connessione tra l'identità nazionale e l'identità locale: regionale, provinciale, comunale*

Dalle iniziative basilari di Pitrè e di Loria, seguirono, negli anni fra le due guerre, alcuni progetti museali volti soprattutto all'affermazione di identità regionali o provinciali e portati avanti da personalità non tanto interne a una cultura accademica nazionale, quanto piuttosto esponenti di un prestigio locale.

In quest'epoca non certo feconda della museografia etnografica italiana, che non produsse né molti musei né molti dibattiti, emerge comunque un'altra connotazione dei musei della civiltà contadina: essi, oltre a essere testimonianza di una storia nazionale, legata agli studi demologici di una determinata epoca, possono essere anche fonte di una museografia più spesso individuale, che nasce cioè per iniziativa di singoli studiosi, professionisti o dilettanti, collezionisti legati alle vicende di un territorio circoscritto, i quali esprimono il gusto di un ambiente più che quello di un'epoca.

Accanto alle sperimentazioni nazionali, volte all'affermazione di un paese unito, riemerge la dimensione dei «paesi»[29]. La nazione si afferma qui proprio in quanto unità aggregante delle molteplici parti, le culture locali differenziate che costituiscono tante «piccole patrie», mentre l'identità culturale si esprime attraverso un regionalismo che diviene foklorismo in epoca fascista, quando le tradizioni locali attraverso eventuali allestimenti (ma soprattutto attraverso l'esaltazione di feste paesane) diventano funzionali alla propaganda del regime[30].

Questo decentramento creativo si espresse in maniera emblematica in due casi, che hanno conosciuto, come nei due precedenti, una vistosa trasformazione negli ultimi anni: il pugliese Museo «G. Tancredi» di Monte S. Angelo[31], e il Museo etnografico romagnolo di Forlì[32].

[29] Si veda P. CLEMENTE, *Paese/paesi*, in *I luoghi della memoria. Struttura ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGHI, Roma-Bari, Laterza, 1999.

[30] Si veda S. CAVAZZA, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1997.

[31] Si vedano G.B. BRONZINI, *Introduzione al Museo*… cit.; G.B. BRONZINI, *Homo laborans. Cultura del territorio e musei demologici*, Galatina, Congedo, 1985; G. DE VITA, *Dieci anni di vita del Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano «G. Tancredi»*, in «Lares», 1993, 2, pp. 275-292.

[32] Si vedano L. GAMBI, *Il museo etnografico di Forlì*, in «Lares» 1942, 1, p. 18; M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale*… cit.; M. TURCI, *Usi e costumi di Romagna. Analisi e riflessioni sull'esperienza etnografica nell'area romagnola*, Imola, La mandragora, 1994.

MUSEO DELLE ARTI E TRADIZIONI POPOLARI DEL GARGANO «GIOVANNI TANCREDI» – Monte S. Angelo (Foggia)[33]

Il Museo di Monte S. Angelo deve la sua nascita all'attività di una figura di spicco nel panorama culturale locale: Giovanni Tancredi (1872-1948). Agli studi dialettologici e demologici[34], egli affiancò la professione di educatore, impegnato nella scuola elementare, nella quale, seguendo le tesi del pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, portava contenuti regionali e diffondeva la conoscenza del folklore locale. È nello spirito di una documentazione semplice e chiara delle usanze locali, finalizzata alla divulgazione nel mondo scolastico, che si inserisce anche la sua campagna di raccolta di oggetti (soprattutto utensili domestici e attrezzi di lavoro) i quali, esposti in varie mostre non solo regionali fra gli anni Dieci e Venti, costituiscono il nucleo del museo, inaugurato da Tancredi nel 1925. Sul piano strettamente museografico, Tancredi realizzò il suo obiettivo pedagogico non solo scegliendo oggetti esemplificativi, accompagnati da spiegazioni semplici, ma anche adottando modellini, in modo che, seguendo il metodo montessoriano, l'oggetto potesse entrare a far parte integrante dell'attività didattica.

Il Museo di Monte S. Angelo rimane ancora oggi, nonostante la sua ristrutturazione negli anni Ottanta avvenuta con la consulenza di Giovanni Battista Bronzini, la testimonianza indiretta di un indirizzo pedagogico della museografia, inaugurato da una singola personalità. Un indirizzo che ci sembra ancora informare il moderno progetto che, in vista della diretta fruizione dell'oggetto e di una «presentazione vivace», propone, per esempio, un «uso moderato dei contenitori (bacheche)», e intende corredare di supporti documentari accattivanti (come diapositive, «quadri esplicativi con prevalenza di grafici e colori, ricostruzioni con plastici») il patrimonio di oggetti. Ci sembra invece che il moderno progetto distolga il visitatore dallo spirito originario del museo di Tancredi. L'allargamento al concetto di territorialità – che entra nel dibattito sulla museografia locale a partire dagli anni Settanta – rende evidente come una stessa istituzione museale possa presentare diverse stratificazioni di senso e offrire diversi livelli di lettura. Tuttavia, la mancata esplicitazione dei riferimenti interni al progetto allestitivo, lo rende poco fruibile dal visitatore che non sia già in possesso degli strumenti necessari a una specifica ricerca filologica.

[33] Si vedano *La fototeca Tancredi. Gente e luoghi del Gargano nei primi anni del '900*, a cura di L. ROBERTI, Foggia, Claudio Grenzi, 2002, e il catalogo della mostra documentaria tenutasi presso il Museo Tancredi sulla storia religiosa e devozionale del territorio, *L'Angelo, la Montagna, il Pellegrino. Monte Sant'Angelo e il santuario di San Michele del Gargano. Archeologia, Arte, Culto, Devozione dalle origini ai nostri giorni*, a cura di P. BELLI D'ELIA – R. MAVELLI – A.M. TRIPPUTI, Foggia-Roma, Claudio Grenzi, 1999.

[34] Si veda G. TANCREDI, *Folclore garganico*, Manfredonia, Armillotta e Marino, 1938.

MUSEO ETNOGRAFICO ROMAGNOLO «B. PERGOLI» – Forlì

Altro esempio di museografia dell'identità regionale, il museo di Forlì è anche uno dei primi nati in Italia nel campo della cultura materiale. Le sue origini risalgono infatti alle *Esposizioni romagnole riunite* del 1921, che, sulla scia di quanto già organizzato a livello nazionale nel 1911, proponevano l'immagine celebrativa di un popolo. In questo caso però si trattava di un gruppo e di un territorio circoscritto, e il riferimento dell'evento celebrativo non era più l'Unità d'Italia, ma la Grande guerra, in seguito alla quale bisogna ricostruire un'immagine della regione, affermandone l'unità e la ripresa economica dopo la dura prova del conflitto. Con questo intento, il gruppo di letterati e poeti romagnoli che promosse l'esposizione forlivese, in concomitanza anche con una mostra di pittura sul lavoro contadino, coinvolse i produttori agricoli nell'opera di raccolta degli oggetti che, diversamente dall'impostazione adottata per la mostra del 1911, furono scelti non tanto per la loro bellezza artistica, quanto per la loro rappresentatività riguardo ai settori dell'economia, soprattutto l'artigianato. L'impianto documentario, rivolto al mondo del lavoro, è continuato nel tempo con l'acquisizione di nuovi oggetti, ed è ravvisabile ancora oggi nell'attenzione posta alla ricostruzione ambientale con arredi e mobilio di numerose botteghe artigiane di ambiente cittadino (fabbro, falegname, stampatore di tessuti, liutaio, ciabattino, sellaio, tabaccaio, ecc.), oggetti la cui acquisizione è stata fortemente incrementata proprio al cessare della loro attività e la cui integrità è stata mantenuta e ulteriormente documentata con notizie anche recenti ottenute dai donatori. Il brusco passaggio all'economia industriale verificatosi nell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta ha tuttavia provocato un fenomeno peculiare rispetto alla potenzialità documentaria degli oggetti esposti. Infatti, alla nascita del museo e fino a dopo la seconda guerra mondiale, le attività documentate erano ancora competitive, al punto da giustificare un allestimento «ingenuo», privo di apparati didascalici e supporti didattici, in cui la sola presenza dello strumento di lavoro collocato in un contesto ambientale ricostruito bastava a soddisfare sia gli intenti celebrativi degli allestitori sia lo sguardo di un visitatore per lo più padrone dei saperi incarnati da quello strumento. Invece, con l'eclissarsi delle attività manuali, l'oggetto museale da un lato acquista sempre più valore per la sua maggiore esemplarità, che non trova più, come una volta, riscontri sul territorio, dall'altro però diminuisce sempre più la sua portata semantica, poiché il patrimonio di saperi ad esso collegato non è più condiviso dai fruitori del museo e rimane implicito, invisibile agli occhi dei non più esperti attuali visitatori. Ecco perché i musei della civiltà contadina nati in epoche non recenti rappresentano una fonte documentaria ricchissima e allo stesso tempo, però, anche un problema storiografico nella loro difficoltà a offrirsi come strumenti intelligibili e decifrabili al pub-

blico, costituendosi di fatto come «musei del silenzio». Il Museo etnografico romagnolo ha cercato di far fronte a tali questioni attraverso lo sviluppo di attività didattiche, l'avviamento del censimento dei materiali, l'attivazione di laboratori di restauro, ma è evidente come un museo di antica costituzione abbia difficoltà a dotarsi di un piano museografico organico, come invece può riuscire più facilmente a istituzioni progettate *ex novo*.

2.3. *L'epoca della civiltà contadina e i museografi nativi. La museografia demologica dal secondo dopoguerra è impegnata nella rappresentazione delle classi subalterne che per la prima volta «irrompono nella storia»*

L'assunzione della «questione meridionale» e delle idee gramsciane, legate al concetto di popolo inteso come classi subalterne, è segnata, all'interno del dibattito antropologico italiano nel secondo dopoguerra, dall'attività di studiosi e intellettuali quali Carlo Levi, Ernesto de Martino, Rocco Scotellaro, Danilo Dolci. Questo clima «democratico, populista, ruralista, meridionalista» vede il costituirsi di una museografia di impegno sociale, che trova nella Casa Museo di Antonino Uccello la sua più manifesta esemplificazione[35].

D'altro canto, l'affermazione della società industriale in Italia, successiva al boom economico degli anni Cinquanta, vede l'eclissarsi dell'economia di sussistenza interna alla civiltà contadina. Di questo delicato passaggio, consumato nel breve periodo di qualche decennio, è fonte quella museografia «spontanea», nata dal basso – da ex mezzadri, contadini, persone intente a rivendicare la dignità di una società che andava scomparendo ma che aveva fondato l'identità dell'Italia fino a pochi anni prima – e che raccoglie ed espone non più oggetti rari e artistici, ma strumenti di lavoro e oggetti della vita quotidiana. Questa nuova museografia, capillarmente diffusa tra circoli di anziani, piccoli collezionisti, maestri e piccole associazioni d'impegno politico-culturale, ha il merito di aver di fatto salvato la gran parte del patrimonio etnografico che ancora oggi si articola nella miriade di collezioni e piccoli musei che si è sviluppata negli anni Sessanta e Settanta, portando avanti il dibattito culturale degli anni Cinquanta. Si forma così il più importante nucleo di musei della «civiltà contadina», fonti di una «nostalgia epocale» ed espressione del «riscatto dei prezzi pagati»[36], che portano alla codifica-

[35] Si veda M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale…* cit.; F. FAETA, *La casa museo di Palazzolo Acreide: una cosmogonia del periodo della finis Siciliae*, in *Atti del convegno «L'opera di Antonino Uccello»*, Canicattini Bagni-Palazzolo, s.e., 1984.

[36] Si veda A.M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei…* citata.

zione stessa di questa tipologia di musei. Essi, se da una parte si esprimono attraverso una varietà di allestimenti (dalla casa-museo, al museo-collezione, al museo a tema), dall'altra, nell'uniformità degli oggetti presentati, hanno contribuito poi a creare l'immagine di una società rurale preindustriale sostanzialmente indifferenziata per tutta l'Italia e promossa, paradossalmente, proprio dai mass media, prodotto della civiltà consumistica cui intendeva contrapporsi.

L'esempio-pilota di produzione museografica «dal basso» è quello del Gruppo della Stadura, dalla cui iniziativa è nato, nel 1973, il Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio (Bologna)[37]. Accanto ad esso hanno acquisito nel tempo una consapevolezza museografica che le ha portate alla ribalta dopo gli anni Ottanta altre iniziative, nate come fenomeni di collezionismo spontaneo, tra le quali spicca l'esperienza parmense di Ettore Guatelli[38]; un altro esempio di museografia «nativa», quella della Casa museo Sa Domu 'e Farra di Quartu S. Elena[39], rappresenta invece un caso emblematico della difficoltà di gestire questo genere di musei quando si passa dal pubblico al privato, cioè si attua un processo di istituzionalizzazione dei processi culturali spontanei.

CASA MUSEO DI ANTONINO UCCELLO – Palazzolo Acreide (Siracusa)

Questa collezione riflette l'attività di documentazione condotta da Antonino Uccello fin dagli anni Cinquanta sul territorio della Sicilia sud-orientale. Nel clima meridionalista in cui operarono anche Giovanni Treccani, Danilo Dolci, Elio Vittorini, Uccello raccolse in maniera sistematica oggetti di lavoro agricolo e artigianale (lavorazione del vetro, del ferro battuto, intaglio, terracotta, tessitura), costumi, attrezzi, materiali legati a religiosità, gioco e spettacolo popolare, nelle province di Siracusa e Ragusa, e integrò la collezione con registrazioni di canti e tradizioni orali, effettuate col supporto di quel Centro nazionale di studi di musi-

[37] Si vedano S. FRONZONI, *Fonti orali e ricerche sul lavoro contadino: l'esperienza di un museo*, in *Fonti orali. Antropologia e storia*, a cura di B. BERNARDI – C. PONI – A. TRIULZI, Milano, Franco Angeli, 1978; C. PONI, *Il museo del lavoro di San Marino di Bentivoglio (Bologna)*, in *Dal museo civico al museo del territorio*, a cura di A. CAVALLARO, Roma, Italia nostra, 1978, pp. 74-75; *I musei del lavoro contadino in Emilia-Romagna. Atti del colloquio di San Marino di Bentivoglio, 23 giugno 1979*, a cura di M. TOZZI FONTANA, Bologna, s.e., 1980 (Istituto per i beni ambientali, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Provincia di Bologna); ID., *I musei della cultura materiale…* citata.

[38] Si vedano P. CLEMENTE, *Graffiti di museografia antropologica italiana*, Siena, Protagon, 1996; *Il bosco delle cose. Il museo Guatelli di Ozzano Taro*, a cura di P. CLEMENTE – E. GUATELLI, Parma, Ugo Guanda, 1996.

[39] Si vedano M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale…* cit.; R. TOGNI, *Per una museologia delle culture locali*, Trento, Università degli studi, Dipartimento di storia della civilta europea, Facoltà di lettere e filosofia, 1988; P. CLEMENTE, *Graffiti di museografia antropologica…* citata.

ca popolare dell'Accademia di S. Cecilia di Roma, dove operò anche Diego Carpitella, principale esponente della moderna ricerca etnomusicologica in Italia. Interna dunque al dibattito antropologico di quegli anni, connotato anche in senso politico da un dichiarato impegno di sinistra vicino alla lezione gramsciana, l'esperienza museografica di Uccello era tesa, da un lato, a far conoscere al visitatore le condizioni di vita del contadino siciliano, con l'intento di rappresentare in fondo un'operazione turistico-culturale, dall'altro, a salvaguardare la cultura tradizionale, offrendo un vasto patrimonio documentario agli studiosi e ricercatori e assumendo così anche un valore scientifico di carattere più specialistico. Per rispondere a questa doppia esigenza, Uccello sperimentò l'ipotesi espositiva della ricostruzione d'ambiente, dove gli oggetti venivano caricati di «valenze simboliche capaci di parlare della [sua] funzione originaria», e vi affiancò manifestazioni e attività diverse – dalle mostre temporanee di carattere monografico (presepi, dolci natalizi, usi nuziali, fischietti di terracotta) alle rappresentazioni musicali, dalle visite scolastiche alla schedatura dei materiali. La ricerca condotta da Uccello e che portò alla realizzazione del museo, inaugurato nel 1971, non ha tuttavia conosciuto un forte sviluppo dopo la sua scomparsa e col passaggio di proprietà alla Regione negli anni Ottanta, cosicché la collezione rimane ancora oggi identificabile col suo fondatore, ma priva di quella veste «festiva» che solo la presenza attiva del collezionista può creare rendendo vitale la struttura museale.

MUSEO DELLA CIVILTÀ CONTADINA – SAN MARINO DI BENTIVOGLIO (Bologna)

Il museo di San Marino nasce dall'attività del Gruppo della Stadura, ex mezzadri dei paesi attorno a Castelmaggiore, dove nel 1967 inizia la campagna di raccolta di oggetti e strumenti rurali. Fin da subito però l'iniziativa non si configurò come esclusivo tentativo di creare una collezione, per quanto grande (conta infatti oltre 5.000 pezzi), ma si indirizzò alla realizzazione di esposizioni tematiche per le quali scelse quindi i linguaggi comunicativi tipici delle mostre, attraverso l'uso di didascalie e pannelli di testo, fotografie, grafici. La presenza di un articolato sistema di «segni» che rimandano agli oggetti e ai relativi cicli di lavorazione, consente di sottrarre il documento all'immagine di «testimone muto» cui esso è tradizionalmente destinato nei musei di stampo classico, preoccupati più degli aspetti conservativi ed estetici del patrimonio che non di quelli documentari e didattici. L'oggetto entra quindi in un discorso analitico, distante da suggestioni scenografiche, che si basa su un approccio razionalista della museografia, volto a documentare contestualizzando e relazionando gli elementi dell'esposizione, e non a stupire mediante contrasti e scenari. Tecnologia rurale, lavoro contadino, sistemi agrari, relazioni città-territorio sono i temi su cui si concentra questo discorso musea-

le che, a partire dall'esposizione di oggetti accompagnata da apparati didascalici, si è poi sviluppata in iniziative parallele quali l'attività didattica e bibliotecaria, la rivitalizzazione di colture che vanno scomparendo, la ricostruzione di antichi strumenti, l'organizzazione di convegni, la pubblicazione di testi scientifici e divulgativi. Il museo della civiltà contadina diviene così, a partire dal caso emblematico di San Marino, fonte di un dibattito sempre in corso, di cui gli oggetti esposti non sono che un elemento.

FONDAZIONE MUSEO ETTORE GUATELLI – Ozzano Taro (Collecchio – Parma)

Agli antipodi del museo-capostipite, rappresentante di un'identità nazionale, ufficiale, esibita attraverso l'immagine voluta delle sue più caratteristiche produzioni, i suoi oggetti più belli, il Museo Guatelli, di fama ormai internazionale, rappresenta l'antimuseo o anche il museo di tutti i musei, dove la straordinaria quantità di oggetti (nell'ordine delle centinaia di migliaia) documenta in modo *sui generis*, nei locali della proprietà padronale poi acquistata dalla famiglia Guatelli, una condizione di quotidianità totale, un vivere ai limiti della sopravvivenza; allo stesso tempo, lo stile espressivo con cui gli oggetti vengono esibiti (gli oggetti, organizzati per serie, sono disposti a parete in modo da produrre «disegni» esteticamente appaganti), conservati (secondo il principio dell'accatastamento, e l'uso di contenitori zeppi), acquisiti (attraverso rapporti coltivati assiduamente con rottamai e gestori di discariche), manifesta una creatività assoluta, un gusto peculiare che rende questa creazione unica, anche se non priva dei caratteri comuni a tanti fenomeni di collezionismo (maniacalità, serialità, esibizionismo).

Temi cari a Ettore Guatelli, mezzadro di origine, maestro di scuola per professione, sono stati l'arte dell'arrangiarsi della gente comune, il rattoppo come *Leitmotiv* dell'esistenza contadina, l'amore per tutte le cose e soprattutto l'attenzione a quelle senza valore che nessun altro terrebbe a conservare e ad esporre. Nell'immagine così poeticamente pervasiva della collezione guatelliana, possiamo scorgere il riscatto di un'umanità ai margini della società consumistica vincente, un'umanità dolente, ma in un certo senso compiaciuta di una sua propria opulenza fatta di roba vecchia e rotta, ma prodotta (in origine o in un processo di riadattamento) dalla mano artigiana dell'uomo qualunque.

Il Museo Guatelli, più di un codificato museo della civiltà contadina, è fonte di una visione personale del mondo, di una relazione soggettiva con la cultura materiale, e come tale avvicina l'ambito delle scienze sociali, che si impegnano, attraverso la realizzazione di musei demologici, nella documentazione analitica di tratti culturali, a quello dell'arte, dove l'eventuale uso di categorie è legato a fenomeni di empatia, a motivi esistenziali e non a un'imposta coerenza classificatoria.

Così, se la natura onnicomprensiva e l'entità della collezione sono fonte della complessità esistenziale di un'umanità colta alle prese con momenti autentici della sua condizione, lo stile espositivo, che utilizza gli oggetti più semplici per creare grafismi elaborati, o tipologie di oggetti accostate secondo un gusto estetico e poetico, mai funzionale e razionalizzante, testimonia di uno spirito realmente anticonformista, in antitesi con qualsiasi teoria allestitiva precostituita, che va oltre persino alle predilezioni postmoderne per tutto ciò che decostruisce, disorienta, destabilizza, in quanto chiude il cerchio tornando alla poesia e alla complessità intrinseca a ciò che è più semplice, più indifferenziato, più vero.

Dal 2000 (anno della scomparsa di Ettore Guatelli), il museo è gestito da una Fondazione composta per la maggior parte da enti pubblici[40] ed è diretto da Mario Turci, antropologo direttore del Museo degli usi e costumi della gente di Romagna. È impegno della nuova gestione, esplicitato in una «missione», la pratica paziente e creativa di una delicata mediazione tra le vitali e «indisciplinate» prospettive di un geniale museografo e della sua comunità di riferimento e le necessità dettate dalla gestione di un'istituzione museale e da una prospettiva disciplinare. Ad oggi, la gestione d'impronta «antropologica» del Museo Ettore Guatelli si mostra come un buon esempio di assunzione responsabile e costruttiva dell'eredità di un'eccezionale fondatore di patrimonio[41].

2.4. *I musei professionali e gli sviluppi dagli anni Ottanta. La museografia di professione alla ricerca di nuove identità: i musei dell'ultima generazione nascono per comunicare, e per cos'altro?*

Se è vero che i musei della civiltà contadina sono fonte di conoscenze storiche, rintracciabili nei percorsi delle collezioni e dei singoli oggetti dal loro contesto d'uso fino alla loro collocazione attuale, nelle scelte che generazioni di studiosi, collezionisti, intellettuali locali hanno compiuto rispetto a una tipologia di oggetti piuttosto che un'altra, e se è vero che, attraverso questo cammino, noi rintracciamo un profilo delle identità locali, territoriali, relative a certe epoche, a certi ambienti, possiamo altresì affermare che alcuni musei della civiltà contadina costituitisi fra gli anni Settanta e Ottanta sono esempi di memorie individuali, di pro-

[40] Gli enti sono: Provincia di Parma, Comune di Collecchio, Comune di Fornovo, Comune di Sala Baganza, Fondazione Monte di Parma, Università degli studi di Parma.

[41] Per una panoramica sul percorso della riflessione e delle attività della Fondazione Museo Ettore Guatelli, si veda *Focus. Ritorno al Museo Guatelli*, in «Antropologia museale», inverno 2003-2004, 6, pp. 39-53.

fessionalità e personalità particolari. Nella loro unicità, questi musei finiscono poi per diventare emblematici di un'umanità più generale, della cui universalità in qualche modo si evoca la condizione. In questo caso i *corpora* oggettuali nel loro complesso rappresentano una fonte inquietante di identità che trascende il vissuto di chi le ha ideate, e non si lega più a un tratto culturale preciso, ma naviga verso progetti esistenziali complessi in cui entrano in gioco ricerche di una condizione primordiale della tecnica, come nel caso del Museo degli usi e costumi della gente trentina[42], o di una espressività popolare internazionale, come per il Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino[43].

Lo sviluppo, negli anni Settanta e Ottanta, di giornate di studio, incontri seminariali, convegni[44], che ha visto impegnati università, centri di documentazione, intellettuali locali, si è tradotto sul piano museografico nella realizzazione non estemporanea di strutture in cui si nota una maggiore presa di coscienza rispetto alle tematiche affrontate sul piano teorico[45], il coinvolgimento delle istituzioni fin dal momento della progettazione, l'incontro fra le amministrazioni e il mondo della ricerca scientifica. I musei di questi anni sono dunque fonte di un sapere ormai acquisito e teorizzato, non più diffuso e inconsapevole. Ciò è evidente nella presenza di vasti apparati didascalici, di allestimenti accurati, di pubblicazioni di supporto all'esposizione. Si evince ormai chiaramente come l'istituzione di un museo rappresenti un'operazione complessa, di mediazione culturale e politica, che implica un lavoro d'équipe, e il mestiere di museografo una vera e propria professione interdisciplinare.

Benché questa museografia «consapevole» si esprima anche attraverso la ristrutturazione di musei istituiti in epoche precedenti, è nella realizzazione di strutture nuove che meglio se ne individuano i caratteri peculiari, che qui cerchiamo di mettere in luce presentando due casi ben documentati: il Museo degli usi e costumi

[42] Si vedano G. SEBESTA, *Scritti etnografici*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1991; G. KEZICH, *Il Museo degli Usi e costumi della gente trentina e l'opera di Giuseppe Sebesta*, in «Annali di San Michele», 7 (1994), pp. 71-80.

[43] Si veda A. PASQUALINO – M. VIBAEK, Lezione tenuta all'Università degli studi La Sapienza di Roma nel 1995, trascrizione a cura di F. MANGIAMELI, non pubblicata.

[44] Si veda O. CAVALCANTI, *I musei demoetnoantropologici nei dibattiti e nei convegni degli ultimi decenni*, in «Musei e gallerie d'Italia» 1984, 77, pp. 18-28.

[45] A partire dalla pubblicazione, nel 1977, del testo *Oggetti, segni, musei*, di A.M. CIRESE, prende avvio gran parte della discussione teorica degli anni Ottanta in tema di museografia etnografica, che, interpretando il pensiero ciresiano in chiave strutturalista, afferma l'importanza di una museografia razionalistica. Negli anni Novanta, nel contesto dello sviluppo di un dibattito ispirato alla cultura postmoderna, si affermerà, soprattutto per opera di Pietro Clemente (allievo di A.M. Cirese), una museografia di tipo «estetico», in cui il museo deve comunicare ancora prima che informare, e trasmettere la pluralità dei messaggi e la molteplicità delle identità sottese all'esposizione.

della gente di Romagna[46] e il Museo demologico dell'economia, del lavoro e della storia sociale silana[47].

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE TRENTINA – MUCGT – San Michele all'Adige (Trento)

Il Museo degli usi e costumi della gente trentina, in San Michele all'Adige, è certamente uno dei maggiori musei etnografici italiani con una collezione di oltre 12.000 pezzi, che si accresce al ritmo di 200-300 oggetti l'anno, ed è anche fra i più organizzati, svelando in ciò la propria appartenenza a un'amministrazione autonoma qual è la provincia di Trento. Ciò che rende peculiare questa istituzione, fonte di una storia personale più che collettiva, è lo stretto rapporto di filiazione che la lega al suo collezionista-fondatore: Giuseppe Sebesta. Ex insegnante di applicazioni tecniche, inventore, illustratore, scrittore, cineasta, Sebesta accumulò fin dal 1966 una collezione cospicua di oggetti (la cui esposizione fu inaugurata nel 1968), con un'attenzione agli aspetti ergologici, tecnologici del lavoro contadino, che lo portarono a stabilire relazioni fra età preistorica ed età contemporanea, e a ricreare i cosiddetti «canali chiusi», i cicli di lavorazione legati anche alle materie prime, che oggi si riconoscono ancora nel percorso espositivo di molte sale. Il museo di Sebesta prende fin da subito le distanze da quei musei della civiltà contadina dov'è evidente la velleità localistica di evocare nostalgicamente una civiltà scomparsa; ciò che invece interessa a Sebesta, peraltro di origine non indigena (ma boema), è la documentazione della civiltà materiale in senso proprio, e attraverso di essa, lo studio delle leggi generali che regolano l'azione «fabbrile» dell'uomo. In questo la museografia sebestiana dimostra ambizioni universalizzanti, in un'ottica transalpina che afferma la circolazione di tratti culturali, il collegamento fra archeologia e antropologia, i principi delle scuole diffusioniste. Così, nonostante l'attività di Sebesta sia nata in seno a un preciso momento storico, quale il Sessantotto trentino, grazie anche all'appoggio di politici «illuminati», essa travalica completamente l'ambito storico di appartenenza per affermare una propria

[46] Si vedano M. TURCI, *Usi e costumi di Romagna…* cit.; M. TURCI – M. RICCI, *Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna. Guida catalogo*, Rimini, Circondario di Rimini, 1995.

[47] Si vedano *Saverio Marra fotografo. Immagini del mondo popolare silano nei primi decenni del secolo*, a cura di F. FAETA, Milano, Electa, 1984; F. FAETA, *Il museo demologico di San Giovanni in Fiore. Bilancio e prospettive*, in «Musei e gallerie d'Italia», 1985, 78-79, pp. 27-33; *I segni dell'uomo: campagne, attrezzi e mestieri a San Giovanni in Fiore e nei paesi vicini*, a cura di F. FAETA – F. SAVERIO MELIGRANA – M. MINICUCI, San Giovanni in Fiore, Museo demologico dell'economia, del lavoro e della storia sociale silana, 1982; F. FAETA – F.S. MELIGRANA – M. MINICUCI, *Tre esperienze di museografia folklorica: note e riflessioni*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. MOTTA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1983, pp. 357-371.

autonomia di ricerca che la rende appunto unica nel suo genere e la identifica con una singola personalità. Oltre a essere portatori di una forma rara (in quanto non più rintracciabili in uso sul territorio), gli oggetti del museo sono allora anelli di una catena lavorativa, e il loro accostamento non è dettato dall'analogia di forme, ma piuttosto dalla sequenzialità di operazioni pratiche all'interno di un ciclo produttivo. L'identità trentina è perciò un pretesto più che un obiettivo primario, anche se poi l'attuale direzione del museo tenta di superare sia l'impostazione localistica tradizionale che quella generalizzante di Sebesta, in un'apertura all'antropologia sociale quale disciplina integrativa dell'etnografia da annettere nel discorso museale.

Dal 1988, il MUCGT pubblica l'annuario «Annali di San Michele», nato come miscellanea di etnografia trentina e alpina e oggi punto di riferimento importante per l'aggiornamento sui più significativi contributi nel campo delle pratiche e delle tematiche di antropologia museale. Dal 1993, l'annuario segue dappresso le vicende del Seminario permanente di etnografia alpina (SPEA), di cui pubblica integralmente gli atti, o di altre riunioni e convegni organizzati presso il MUCGT (che, in qualità di centro di cultura etnografica di tutta l'area alpina, riunisce dal 1991 le sessioni di lavoro del Seminario permanente di etnografia alpina, coordinato da Giovanni Kezich del MUCGT, e da Pier Paolo Viazzo dell'Università degli studi di Torino). Partecipano alle sessioni dello SPEA soprattutto etnoantropologi e demologi, ma anche sociologi ed economisti, di estrazione accademica o semplici cultori della materia.

MUSEO INTERNAZIONALE DELLE MARIONETTE ANTONIO PASQUALINO – Palermo

Il Museo internazionale delle marionette di Palermo nasce dall'appassionato lavoro di ricerca e raccolta condotto dai coniugi Marianne Vibaek e Antonio Pasqualino a partire dagli anni Sessanta. Anche in questo caso è stato un vissuto personale (l'esperienza di Antonio Pasqualino bambino che seguiva gli spettacoli dei pupari) a risvegliare in qualcuno il desiderio di impegnarsi, attraverso il lavoro di documentazione, raccolta, esposizione, per conservare una tecnica e un mestiere che altrimenti si sarebbero totalmente persi. A ispirare in particolar modo l'attività di ricerca fu l'impressione, sperimentata fin da quando Pasqualino era spettatore del teatro delle marionette, che vi fosse qualche «segreto» o «mistero» da scoprire, e che questo travalicava l'esperienza siciliana dei pupi. Fu così che anche fuori dall'Europa, nei viaggi compiuti in Oriente, i Pasqualino indagarono il mondo di valori religiosi, le pratiche rituali, il retaggio simbolico ed epico legati a questa forma di spettacolo, ampliando la propria collezione e facendone oggetto di documentazione museale. Partendo da una ricerca allargata alle tradizioni popolari in generale, il

mondo dei pupi, considerato fino a quel momento, anche dagli accademici, un argomento da «popolino», fu così portato all'attenzione degli studiosi, acquistando una dignità di rappresentazione scientifica (che fu poi svolta nell'ambito di una metodologia di impianto semiotico) fuori dall'ambito popolare in cui si manifestava come forma vissuta. Le tre fasi espositive susseguitesi a partire dal 1975 rispecchiano il tipo di informazioni che si voleva comunicare al pubblico, e quindi il diverso ruolo attribuito di volta in volta all'istituzione museale. Con il primo allestimento, «di tipo magazzino», la quantità delle marionette semplicemente appoggiate in un appartamento nobiliare provocò un effetto di grande piacere: gran parte del pubblico di quegli anni ritrovava infatti nel museo le tracce dello spettacolo che aveva vissuto da spettatore e che da poco aveva cessato di esistere come pratica diffusa. Successivamente, prima attraverso l'organizzazione dello spazio poi attraverso l'uso dell'illuminazione, si puntò a un'esposizione che riuscisse a ricostruire, con meno oggetti, quel contesto che nei primi anni era ancora bagaglio del vissuto personale dei visitatori. Oggi, infine, il museo adotta i sistemi di comunicazione interattivi, suggerendo alcune linee di documentazione (geografica, storica, tecnica), offrendo suggestioni di carattere musicale e presentando le marionette non solo nella loro posizione di riposo, ma anche in movimento. Il processo di «restituzione» che il museo ha messo in atto è stato, in questo più che in altri casi, molto evidente. L'informazione, data sia sul passato sia su culture lontane dove è presente un analogo fenomeno, è diventata un elemento di identificazione locale che ha innescato dinamiche a catena: principalmente il museo è stata fonte di una riappropriazione dell'identità di pupari da parte di molti che avevano cessato l'attività e che in un primo tempo rinnegarono il lavoro di ricerca che li aveva messi di fronte a questa realtà; successivamente, la circolazione dell'immagine di questa forma di spettacolo ha incoraggiato altri a produrre pupi per un mercato turistico. In ogni caso, il rapporto che si è venuto a costituire tra chi documenta un'attività (il museografo e l'antropologo) e chi la esercita (il marionettista) si è alimentato nel tempo tramite scambi e collaborazioni anche in funzione degli spettacoli che accompagnano l'esposizione, denotando come, a fornire il contenuto e l'insieme di significati alle mostre che vengono loro proposte, sia la reazione stessa dei visitatori che appartengono in un modo o nell'altro alla cultura rappresentata.

L'attività dei pupari e l'Opera dei pupi sono stati dichiarati, nel 2001, «Capolavoro del patrimonio orale e immateriale dell'umanità» dall'UNESCO, insieme ad altre diciotto espressioni culturali popolari di tutto il mondo: è stata la prima volta che l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'istruzione, la scienza e la cultura, ha voluto dare un riconoscimento non a statue, a monumenti o a siti storici, ma a creazioni culturali e tradizioni.

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI DELLA GENTE DI ROMAGNA – Santarcangelo di Romagna (Rimini)

Il Museo etnografico di Santarcangelo nasce nel 1981 a coronamento del lavoro di raccolta promosso fin dagli anni Sessanta da un gruppo di volontari e organizzato nel 1973 intorno alla figura di Giuseppe Sebesta (per il quale si veda la scheda sul MUCGT). L'attuale configurazione del museo risale tuttavia al 1989, quando fu sistemata l'area esterna e vennero aperte nuove sezioni con l'avvio di servizi didattici integrativi. Inoltre è attivo dal 1985 un Centro etnografico per la ricerca e la documentazione che dota il museo di archivi, laboratori, emeroteca e biblioteca e produce materiali audiovisivi, mostre, convegni, promuove la pubblicazione di testi specialistici e organizza importanti fonti multimediali. Il museo si configura dunque come istituzione culturale a tutto tondo, impegnata in molte attività extraespositive, e attenta alle novità museografiche e antropologiche in campo nazionale e internazionale. Essa si offre al pubblico come fonte non solo di un sapere conservato o esposto, ma, attraverso la sinergia delle diverse iniziative, come stimolo alla riflessione, alla formazione e alla creatività. In questa nuova prospettiva del museo come comunicatore di idee, l'oggetto non è più solo un veicolo di informazioni, un contenitore implicito di dati (esplicitati poi dagli eventuali apparati didattici), ma è piuttosto uno strumento utilizzato per dimostrare un'idea, e come tale perde la sua individualità inserendosi nella complessa costruzione del discorso etno-museografico, teso alla rappresentazione di una cultura. Trattandosi di un museo regionale, quella che si intende delineare è l'identità culturale del territorio romagnolo, cercando di coglierne i vari aspetti legati alle tradizioni, usi e costumi della sua gente. Tuttavia, nella consapevolezza della natura complessa del museo demologico, che è comunque altro dalla vita che intende documentare, l'équipe dei museografi ha puntato su una comunicazione aperta agli aspetti problematici, alle relazioni, alle questioni irrisolte, così da rendere dialogica l'esposizione, articolandola anche su più livelli interpretativi. Il museo fornisce dunque un livello generale, in cui il percorso espositivo è obbligato e suddiviso in sezioni tematiche; un livello didattico, con la presenza di laboratori interni ed esterni e di icone e simboli che guidano alla visita; e infine un livello d'approfondimento, attraverso punti d'informazione dettagliata.

Alla fine del maggio 2005, il museo ha inaugurato un nuovo allestimento che segue il filo dei temi dell'identità, della trasformazione e della invenzione. L'identità è rappresentata attraverso l'immagine della dimora abitativa, contenitore di simboli di elevata potenza culturale, nella quale è riassunta tutta l'esperienza di vita: nascita, matrimonio, morte. La trasformazione è vista attraverso il ciclo del grano, il ciclo del vino, e il lavoro del mulino. L'invenzione è caratterizzata invece

dalla maestria del fabbro ferraio, dall'attività di filatura e tessitura, dal lavoro del mangano nel ciclo della stampa su tela.

Il percorso espositivo è accompagnato da «cumuli» e «digressioni». I «cumuli» si presentano come monumenti dedicati alla memoria collettiva, come soste dove soffermarsi per raccogliere i pensieri che il museo ha suscitato, e sommarli a quel «pieno di cose» che è rappresentazione del quotidiano e delle sue storie. «Digressioni» è invece un percorso che accompagna il visitatore fra gli oggetti della vita e del lavoro: oggetti simbolo che intendono sottolineare legami e discontinuità fra passato e presente. Sempre nel 2005 è stato pubblicato un volume che raccoglie testimonianze e riflessioni sulla storia dell'istituzione[48].

MUSEO DEMOLOGICO DELL'ECONOMIA, DEL LAVORO E DELLA STORIA SOCIALE SILANA – San Giovanni in Fiore (Cosenza)

Il Museo demologico dell'economia, del lavoro e della storia sociale silana nasce nel 1984 a cura dell'amministrazione civica, dell'Università e di ricercatori locali, con un'impronta documentaria che punta all'utilizzo di linguaggi multimediali, non tanto nelle scelte espositive quanto piuttosto in quelle conservative. Il progetto, messo a punto da Francesco Faeta, Maria Minicuci, Francesco Saverio Meligrana, prevede un'organizzazione variata dei documenti per arrivare a illustrare nei suoi molteplici aspetti (dai tratti geo-antropici a quelli socio-culturali) tutto l'altopiano calabro della Sila (dove si erge il museo, sito nel comune di San Giovanni in Fiore). Così, accanto alle sezioni espositive dedicate ai cicli produttivi, agli ambienti domestici e di lavoro, alla storia sociale del territorio, dove un allestimento tradizionale fa sì che gli oggetti esposti siano percepiti come elementi sintattici di un discorso sull'identità locale ricostruita, si trovano poi i luoghi di conservazione di un vasto patrimonio non oggettuale, costituito principalmente da documenti cartacei e fotografie, che offre un quadro dettagliato della società locale nel suo sviluppo storico, dal Settecento fino alle ultime immagini degli anni Settanta. Il museo di San Giovanni in Fiore è fonte della storia e identità di un territorio attraverso più canali: da un lato vi è una storia ufficiale, relativa soprattutto alla consistenza dei terreni, alle proprietà fondiarie, che è presente nei contratti e negli altri documenti d'archivio; dall'altro vi è una realtà del «vivere quotidiano», che è presente negli oggetti e negli ambienti ricostruiti, i quali, rimasti uguali nel tempo, comunicano il carattere di arretratezza e arcaicità della società contadina meridionale. Vi è infine un terzo canale, costituito dall'immagine che la comunità

[48] *Storia di un museo. Il Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna. 1971-2005*, a cura di M. TURCI, Imola, La mandragora, 2005.

locale ha voluto lasciare di sé, attraverso i numerosi scatti di un fotografo professionista, Saverio Marra (1894-1978) – il cui fondo risulta di grande interesse non solo per l'entità della collezione ma anche per la ricchezza dei temi, che, data la natura del mezzo fotografico, riescono a coprire una realtà documentaria assai più vasta di quanto non riescano a fare singoli manufatti. Su questa varietà documentaria si innesta la ricerca scientifica, che ha portato alla realizzazione di diversi prodotti: principalmente è il lavoro di schedatura che rende fruibile al visitatore la massa di dati presente solo implicitamente negli oggetti e nelle fotografie. Accanto ad essa trovano posto la documentazione audiovisiva, attraverso un videodisco e un documentario (entrambi sull'opera di Saverio Marra) e un sito in rete, e la letteratura scientifica e divulgativa, attraverso una guida ragionata del museo[49], e diversi articoli che sperimentano il dispiegarsi dal testo scritto per la catalogazione a una narrazione più critica ed elaborata, tipica del saggio monografico.

Alcuni dei musei professionali sono nati da dialoghi, contrattazioni, ricerche compartecipate di antropologi con territori specifici. Così è per l'Etnomuseo Monti Lepini a Roccagorga (Latina) che, se porta la firma d'autore di Vincenzo Padiglione, è anche la testimonianza di una co-ricerca che conduce il museo ad esprimere in varie forme l'identità contemporanea della comunità e il suo sguardo sul presente e sul passato. Il museo si chiude con una grande fotografia di tutta la comunità in piazza: l'immagine esprime questa idea di autorappresentazione, anche se con uno stile ironico e autoriale che per alcuni aspetti ricorda la museografia critica del Musée d'ethnographie di Neuchâtel. L'idea di un museo riflessivo è proposta dall'autore nell'introduzione del catalogo[50], anch'esso innovativo in quanto non costituisce una presentazione fotografica-ricordo del museo ma un dialogo in cui vari visitatori professionali (26 contributi) lasciano la loro lettura come in un libro delle firme ampliato a contenere resoconti di «quasi-viaggi» nel museo, mentre quest'ultimo si autosegnala con frammenti di immagini, icone importanti, promemoria veloci delle metodologie espositive.

[49] La guida è stata pubblica in un CD-ROM, che contiene anche la documentazione del materiale schedato, dal titolo *Le parole, le immagini, le cose. Patrimoni schedati del Museo demologico dell'economia, del lavoro e della storia sociale silana di San Giovanni in Fiore*, a cura di F. FAETA – P.M. MARRA, Cosenza, Publisfera, 1999.

[50] *Ma chi mai aveva visto niente. Il Novecento, una comunità, molti racconti*, a cura di V. PADIGLIONE, Roma, Kappa, 2001.

3. Musei e oltre. Un museo può allargarsi a comprendere un territorio che è fonte di memoria per una intera comunità. Si parla allora di musei diffusi, ecomusei

Oltre a realizzazioni uniche, legate alle personalità che le hanno ispirate, e ai musei classicamente intesi, di carattere istituzionale, la museografia si definisce però anche attraverso sperimentazioni collettive, che nascono per lo più centralmente, o in seguito a dinamiche intersettoriali, in cui entrano in gioco la sociologia, l'economia, le scienze naturali. Si tratta di un'idea di museo diffuso, in cui il patrimonio individuato per la conservazione e la valorizzazione non è più composto di oggetti, ma si apre alla considerazione del territorio nel suo complesso e alle strutture che l'uomo vi ha insediato[51]. L'istituzione che più risponde a questa ricerca interdisciplinare è l'ecomuseo: sperimentato in Francia fin dagli anni Settanta, esso affonda le sue radici nelle realizzazioni dei musei all'aperto scandinavi e mitteleuropei[52]. In Italia, la nozione di ecomuseo è stata assunta con alcune varianti: mentre in Francia, e anche in Inghilterra, per esempio, l'ecomuseo mira, fra l'altro, alla valorizzazione di un patrimonio archeologico-industriale, al recupero di tracce insediative nascoste dal progresso della tecnologia mediante la partecipazione attiva delle comunità investite dall'industrializzazione massiccia[53], in Italia l'attenzione si sposta al versante ambientale, per un recupero innanzitutto del patrimonio naturale con cui i fenomeni di antropizzazione entrano in contatto[54]. Alcune sperimentazioni sul territorio sono state avviate negli ultimi anni con l'intento di creare dei «musei-paese», o delle reti e sistemi museali che colleghino spazi espositivi, centri di documentazione e itinerari all'aperto, nell'ambito di aree definibili come omogenee dal punto di vista storico-geografico e antropologico[55]. In questi casi non si tratta più solo di musei della civiltà contadina, ma di istituzioni più ampie che propongono una documentazione di carattere naturalistico, archeologico, storico e anche etnografico. Questo modello, definibile come «museo territoriale», è seguito soprattutto da quei musei civici, amministrati da piccoli comuni, che mirano alla valorizzazione di un patrimonio globale e che traggono la loro specificità

[51] Si veda *I luoghi del museo. Tipo e forma fra tradizione e innovazione*, a cura di L. Basso Peressut, Roma, Editori Riuniti, 1985.

[52] Si veda *Images de l'écomusée (dédié à la mémoire de Georges Henri Rivière)*, in «Museum», 1985, 148.

[53] Si veda P.P. Poggio, *I musei del lavoro industriale in Italia*, in questo stesso volume.

[54] Si veda *Dal museo civico al museo del territorio…* citata.

[55] Si vedano, per esempio per la Toscana che è fra le regioni-pilota nel campo della museografia e dei sistemi museali, il Museo del Bosco a Orgia (Siena), o il Museo della gente dell'appennino pistoiese a Rivoreta, inserito a sua volta all'interno dell'Ecomuseo della montagna pistoiese.

dall'essere posizionati in un determinato luogo, caratteristico non per uno o l'altro aspetto specifico, ma per l'accostamento originale di tratti comuni. Più similmente alla tradizione scandinava, invece, anche in Italia sono sorti alcuni musei all'aperto nelle regioni settentrionali, che costituiscono maggiormente una fonte di informazioni sulla società rurale e sulla vita contadina, ma che, diversamente dagli ecomusei francesi, non prevedono un coinvolgimento diretto della comunità locale e sono rivolti alla ricostruzione di spazi abitativi da cui emerga lo stile dell'architettura popolare e il rapporto fra abitudini domestiche e spazio circostante. È questo il caso di alcuni musei dell'arco alpino, come quello di Dietenheim, nei pressi di Brunico[56].

MUSEO ETNOGRAFICO DI DIETENHEIM – Teodone di Brunico (Bolzano)

Si tratta di un museo all'aperto (*open-air museum*), attento alla documentazione di un particolare territorio (il Sud Tirolo), che si apre alla considerazione di gruppi sociali oggettivamente determinati secondo criteri storico-sociali e collocati nell'epoca preindustriale. Punto di partenza del museo, fondato nel 1976 ma completato negli anni Ottanta, è un maso padronale del tardo Seicento, con abitazione, edificio rurale, fabbricati per la servitù e lavanderia. Accanto ad esso, che costituisce un edificio conservato sul luogo d'origine, sono stati trasportati alcuni altri edifici (masi di piccoli coloni) e altri ancora sono stati ricostruiti (come il forno e altri edifici rustici). L'intento degli ideatori è stato quello di rendere non solo visibile, ma anche spazialmente percepibile, lo stile di vita di più fasce sociali nella sua articolazione in ambienti, relazioni spaziali, oggetti e loro collocazioni. L'architettura popolare, così salvata dalla distruzione e conservata integra con tutti i suoi arredi, riesce a presentare in modo diretto al visitatore la vita quotidiana e il lavoro delle classi contadine nel Sud Tirolo, comprendendo, oltre agli edifici veri e propri, un terreno sistemato con arbusti del paesaggio rurale, recinzioni, mulino, fontana, pagliaio e altre testimonianze dell'insediamento umano a carattere agricolo. Come gli altri musei all'aperto, anche il museo etnografico di Dietenheim non nasconde la volontà di preservare l'immagine di uno stile di vita e di un'epoca che altrimenti sarebbe andata persa e, come nella tradizione nord-europea, vi è anche qui, la «decisa tendenza verso il quotidiano. In questo modo si è meno esposti alla tentazione di cedere in tutto e per tutto la preminenza all'arte popolare»[57]. Ci troviamo così di fronte a una tradizione museografica assai diversa da quella

[56] Si vedano M. TOZZI FONTANA, *I musei della cultura materiale…* cit.; H. GRIESSMAIR, *Il Museo etnografico di Dietenheim*, Bolzano, Athesia, 1988.

[57] *Ibid.*, p. 6.

mediterranea di epoca tardo-romantica che portò alla costituzione di collezioni di oggetti, scelti anzitutto per la loro rilevanza estetica (come il Museo Pitrè): il museo all'aperto è in questo caso uno strumento e un «archivio» di una diversa memoria, autoevidente nei significati che veicola e nei nessi concettuali che propone, efficace nella comunicazione didattica e di forte impatto scenografico. È la memoria del rapporto uomo-lavoro, che esclude il momento della festa, l'esibizione di un gusto artigiano, la ritualità e altri aspetti della cultura contadina di cui altre tipologie di musei etnografici sono fonte documentaria.

4. Dentro e fuori il museo: le schede di catalogo. Dai musei come contenitori di oggetti ai musei come contenitori di patrimoni demoetnoantropologici

Un posto importante nell'attività museografica relativa al tema della civiltà contadina è occupato dalla catalogazione delle collezioni conservate. Il problema della classificazione dei patrimoni museali nasce anch'esso, per il settore etnografico, nel quadro degli eventi del 1911, allorché i diversi princìpi classificatori vennero discussi in un dibattito pubblicato nella rivista della neonata Società etnografica italiana, «Lares»[58]; tuttavia esso si è sviluppato in tempi a noi più vicini, nell'ambito della riflessione più generale sui beni culturali che ha riguardato l'istituzione ministeriale ad essi preposta fin dalla sua costituzione (1975).

Nel 1978 venne messa a punto, dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD) insieme al MNATP, la prima scheda nazionale per la catalogazione del patrimonio folklorico nelle sue diverse manifestazioni: oggetti, canti, feste, narrativa (da cui la diversa denominazione: FKO (Folklore-Oggetti), FKM (Folklore-Musica), FKC (Folklore-Cerimonie) FKN (Folklore-Narrativa)[59].

Nonostante le diverse tipologie di schede pensate nel 1978, il processo di strutturazione informatica dei dati messa a punto sempre dall'ICCD e dal MNATP nel 1989[60] ha riguardato solo la scheda FKO: ciò è dovuto probabilmente al fatto che i musei delle tradizioni popolari si sono in passato configurati piuttosto come contenitori di oggetti e quindi rivolti alla sola cultura materiale.

[58] Si veda F. Baldasseroni, *Il museo di etnografia italiana: ordinamento per regioni o categorie di oggetti?*, in «Lares», 1912, 1, pp. 39-55.

[59] Si veda *Ricerca e catalogazione della cultura popolare*, a cura di Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari – Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, Roma, De Luca Editore, 1978.

[60] Si veda M. D'Amadio – P.E. Simeoni, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo: oggetti di inte-*

Tra il 2000 e il 2002, però, vennero resi disponibili dall'ICCD i due attuali tracciati di schede ministeriali per il catalogo dei beni demoetnoantropologici: la BDM (Beni demoetnoantropologici materiali) e la BDI (Beni demoetnoantropologici immateriali)[61]. L'attuale indicazione legislativa per la catalogazione identifica in tal modo due aree principali per la suddivisione in categorie dei beni demoetnoantropologici, contribuendo così implicitamente alla segnalazione e valorizzazione di una componente fondativa (che si identifica ovviamente nell'oggetto di scheda BDI) degli studi antropologici[62], nonché elemento di importante distinzione dal tradizionale approccio ai beni storico-artistici: la produzione e patrimonializzazione di beni «volatili»[63], quali il contesto e il dettaglio di feste ricorrenti, canti popolari e così via.

Tuttavia, parallelamente alla formulazione delle schede nazionali, molti centri di documentazione hanno messo a punto delle schede autonome, evidenziando in questo modo come l'attività classificatoria relativamente alla cultura popolare non sia affatto risolta e presenti numerosi e diversi aspetti di cui risulta difficile dar conto in un unico modello[64].

resse demo-antropologico, Roma, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione-Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari, 1989.

[61] Si vedano MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Scheda BDM. Beni demoetnoantropologici materiali*, Roma, ICCD, 1999; MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Scheda BDI. Beni demoetnoantropologici materiali*, Roma, ICCD, 2002.

[62] È importante segnalare, in questo contesto, la creazione, nel 1997, di una Sezione dedicata al patrimonio intangibile (Section of Intangible Heritage) all'interno della Divisione sul patrimonio culturale (Cultural Heritage Division) dell'UNESCO (United Nations Educational Scientifical and Cultural Organization), al fine di segnalare un progressivo ingresso dei beni immateriali nella scena patrimoniale internazionale (v. la scheda dedicata al Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino di Palermo).

[63] Per il dibattito disciplinare sull'uso dei termini «volatile» e «immateriale» (o altri) per riferirsi all'oggetto della scheda di catalogazione BDI, e per approfondimenti sul tema della catalogazione BDI, si vedano R. TUCCI, *Beni Demoetnoantropologici Immateriali*, in «Antropologia museale», 2002, 1, pp. 54-59; A.M. CIRESE, *Beni immateriali o beni inoggettuali?*, in «Antropologia museale», 2002, 1, pp. 66-69.

[64] Offrono interessanti spunti di riflessione, per esempio, le esperienze fatte dal CEDLAC (Centro di documentazione del lavoro contadino) di Siena che adottava, oltre alla scheda per l'oggetto, una scheda-ambiente, con tracce per una vera inchiesta di campo, e dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, che pure mirava a ricostruire il contesto storico-economico in cui era inserito il manufatto. Per una scheda rapida si è espresso invece, per esempio, il Museo dell'agricoltura del Piemonte e numerosi altri musei più piccoli, a dimensione locale, meno interessati a una ricerca elaborata e più rivolti alla versatilità e praticità funzionale della schedatura (si veda V. BERNARDI, *Tra carte e computers. Riflessioni sulla schedatura e la schedatura dei beni demoantropologici*, in «Lares», 1992, 4, pp. 591-612).

La molteplicità delle schede messe a punto è inoltre indice della ricchezza del patrimonio folklorico. Attraverso la messa a punto delle schede vengono in realtà definiti anche gli ambiti, i settori, i contesti entro cui la ricerca demoantropologica dovrebbe operare, e, dal tipo di raggruppamenti, si evince come il patrimonio da documentare debba comprendere non solo oggetti ma anche quelle manifestazioni della cultura contadina che, per poter essere fruite, debbono essere ri-eseguite o fissate su memorie durevoli[65].

Le schede di catalogazione mettono infine in luce un altro aspetto, che riguarda la metodologia della ricerca: la schedatura può infatti basarsi sia sul rilevamento diretto dei dati che sull'uso di fonti scritte, sull'utilizzo di fonti orali e sonore o archivistiche[66]. Il tipo di categorie scelte per la scheda, inoltre, identifica non solo tipi diversi di beni, ma anche le concezioni teoriche differenti che vi sono alla base, cioè i diversi sistemi di ordinamento della realtà. Appaiono in questo senso emblematiche le tre diverse classificazioni messe a punto da André Leroi-Gourhan[67], Giuseppe Sebesta e Paul Scheuermeier[68], che costituiscono ancora oggi i riferimenti principali in Italia per il lavoro di schedatura del patrimonio etnografico.

Parallelamente alle schede elaborate a cura dell'ICCD, altri centri di ricerca ed enti locali hanno sperimentato diversi sistemi informatizzati, funzionali alle tipologie di beni presenti nei musei oggetto della loro tutela e valorizzazione[69].

Il problema lasciato aperto da questa proliferazione di modelli informatizzati riguarda la possibilità di dialogo fra i sistemi che consente l'interscambiabilità dei dati. Là dove i linguaggi informatici non comunicano, la possibilità di operare raffronti, studi incrociati, riversamenti, riusi rimane assai remota e l'idea di costruire un archivio del patrimonio etnografico per l'intera nazione tende a configurarsi come un'utopia[70].

[65] Si veda A.M. CIRESE, *Discipline demoetnoantropologiche in Italia*, in MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *Le discipline umanistiche. Analisi e progetto*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1991.

[66] Si veda R. TUCCI, «La catalogazione dei beni culturali demoetnoantropologici con particolare riguardo ai beni etnico-musicali», relazione presentata al Seminario interregionale «La catalogazione dei beni culturali e ambientali», Menaggio (Como), 8-9 giugno 1998.

[67] A. LEROI-GOURHAN, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 1977, voll. 2. (ed. orig.: *Le geste et la parole*, Paris, Albin Michel, 1964).

[68] P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, Milano, Longanesi, 1980, voll. 2 (ed. orig.: *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Zürich, Rentsch, 1943).

[69] La Provincia di Torino ha formulato, nel 1988, una «scheda centro di documentazione» strutturata, con un livello più generale e un secondo diversificato nelle diverse categorie. L'Archivio di etnografia e storia sociale della Regione Lombardia ha a sua volta messo a punto un sistema diversificato a seconda delle tipologie di beni contenuti sia nell'archivio regionale che nei musei.

[70] Il Progetto finalizzato beni culturali del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) avrebbe proprio

5. La legislazione: gli standard di qualità e il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio

Nel continuo proliferare e nell'eterno mutare di forma dei musei italiani e della riflessione nazionale e internazionale[71] sulla gestione di musei e patrimoni, il nuovo millennio ha visto il Ministero per i beni e le attività culturali produrre un *Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei*[72], per una definizione dei livelli di qualità per la gestione e valorizzazione dei patrimoni nei musei italiani.

Un gruppo di lavoro, composto di rappresentanti della Conferenza delle regioni, ANCI (Associazione nazionale comuni italiani), UPI (Unione delle province d'Italia) e allargato a membri del Comitato italiano dell'ICOM (International Council of Museums) e dell'ANMLI (Associazione nazionale musei locali e istituzionali) e con un funzionario del ministero in veste di osservatore, ha lavorato alla redazione delle linee guida, sulla base anche di documenti prodotti in ambito internazionale.

Il documento definitivo elaborato dal gruppo di lavoro indica otto ambiti di riferimento principali per la definizione degli standard: 1. status giuridico; 2. assetto finanziario; 3. strutture; 4. personale; 5. sicurezza; 6. gestione delle collezioni; 7. rapporti con il pubblico e relativi servizi; 8. rapporti con il territorio.

Nel contesto della varietà e, spesso, grave «precarietà» delle condizioni di gestione dei piccoli musei etnografici italiani, l'introduzione e la diffusione degli indirizzi sugli standard di qualità sono state sentite in molti casi come una potenziale minaccia alla sopravvivenza degli stessi. Tuttavia, l'approccio della nuova «cultura della qualità» è stato tendenzialmente recepito dalle regioni italiane – incaricate di provvedere alla «declinazione» locale delle indicazioni legislative nazionali[73] – in maniera dialogica, sempre nel quadro delle attuali prospettive attente, nella crescente coscienza della globalizzazione delle dinamiche e delle «cose» culturali, alle peculiarità locali. In questa fase, quindi, l'applicazione degli standard di qualità per i musei è in un momento di ri-definizione locale, in cui sono coinvolti gli sforzi

questa finalità. Il sottoprogetto 4 ha infatti per obiettivo la costituzione di un Archivio biologico etnoantropologico. La scommessa è tuttavia ancora in gioco.

[71] Tra i titoli di riferimento per l'aggiornamento e per la discussione sulla nascita del museo come istituzione in Italia nella forma ICOM (International Council of Museums) e sul ritardo italiano si veda D. Jalla, *Il museo contemporaneo. Introduzione al nuovo sistema museale italiano*, Torino, UTET, 2003.

[72] Si veda d.lgs. 31 marzo 1998, n. 112, art. 150, comma 6; il documento è elaborato dal gruppo di lavoro istituito con d.m. 25 luglio 2000 e approvato dal d.m. 10 maggio 2001.

[73] Uno sguardo ai musei demoetnoantropologici ora si trova, così, anche nei rapporti di accreditamento delle regioni che hanno realizzato la politica degli standard. Si veda per esempio Regione Lombardia, *Accreditare i musei. L'esperienza della Lombardia*, Milano, Guerini e associati, 2005.

dei gestori di musei volti all'aggiornamento e adeguamento ad essi, insieme a quelli delle istituzioni regionali e locali per la trasmissione delle comunicazioni e dei mezzi necessari a tali cambiamenti.

Con il decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 41, il Ministero per i beni e le attività culturali ha poi pubblicato il primo Codice dei beni culturali e del paesaggio. Il testo, oltre a introdurre quello che il ministro Giuliano Urbani indica come un «pieno recupero del paesaggio nell'ambito del patrimonio culturale», include il «museo» nell'elenco degli *Istituti e luoghi della cultura* (titolo II, capo I, art. 101), certificandone così il ruolo sociale di gestore attivo della cultura. In questo quadro, tra l'altro, le idee di museo «diffuso» e di museo «di comunità», protagoniste del dibattito museografico in ambito antropologico, trovano implicitamente conferma negli atti legislativi italiani.

Pertanto, la legislazione italiana, se da un lato – con la «spinta» al raggiungimento di livelli standard di qualità – sembra «minacciare» la possibilità di definire «Musei» alcune pur preziose piccole collezioni etnografiche, dall'altro conferma il ruolo istituzionale e sociale che la «M» maiuscola sintetizza per i musei, facendone luogo di riferimento culturale attivo e aperto alla comunità.

In questo panorama, a maggior ragione si evidenzia l'importanza del ruolo di intermediazione tra singole esperienze locali e progetti culturali nazionali e internazionali.

6. Le Associazioni museali

6.1. *Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici (SIMBDEA)*

Nel 2001, nel continuo vivacizzarsi e diffondersi del dialogo nazionale e internazionale sui temi del patrimonio in generale (e degli istituti preposti alla sua custodia e valorizzazione) e su temi legati a prospettive interne alla tradizione degli studi antropologici quali il patrimonio immateriale, il territorio, la comunità e il paesaggio culturale, alcuni componenti della sezione di Antropologia museale dell'AISEA (Associazione italiana per le scienze etno-antropologiche), diedero vita all'associazione indipendente SIMBDEA, dedicata sia all'approccio antropologico riflessivo ai musei in quanto «oggetto» culturale, sia allo sviluppo e al sostegno di una pratica museografia demoetnoantropologica capace di guardare e mettere a frutto gli sviluppi del dibattito teorico e delle esperienze in ambito internazionale. Intenzionata a fungere da tramite tra le pratiche diffusamente passatistiche, localistiche e antiquarie di quelli che furono i Musei della civilità contadina e gli obiet-

tivi della museografia etnografica contemporanea – legata a prospettive attente alle tematiche del contemporaneo, dell'«ibrido» e così via –, nel 2002 SIMBDEA diede vita anche a un quadrimestrale, «Antropologia museale», che pure si pone in questo delicato equilibrio: a cavallo tra le pratiche di una museografia etnografica di ambito locale e quelle legate alle grandi istituzioni italiane, europee ed extraeuropee, con un approccio riflessivo teso a mantenere fede a uno sguardo «straniante» sui modi di costruzione e gestione dei patrimoni culturali come sul ruolo del potere nella costruzione del sapere.

Tra gli impegni più difficili, SIMBDEA si è assunto proprio quello di collaborare a far sì che la situazione di precarietà di molti musei etnografici italiani potesse vedere, negli standard ministeriali e nella sempre crescente richiesta di formazione e aggiornamento, una possibilità di crescita e valorizzazione piuttosto che una minaccia di estinzione. Oltre alla programmazione di corsi di formazione per il personale dei musei etnografici, SIMBDEA utilizza «Antropologia museale» come mezzo di divulgazione sia degli aggiornamenti legislativi[74], sia di esempi di «buone pratiche».

6.2. *La Conferenza permanente delle associazioni museali italiane*

Alla fine del 2004, per simili fini di supporto e valorizzazione del ruolo dei musei italiani, la sezione italiana di ICOM ha promosso la creazione di una Conferenza permanente delle associazioni museali italiane composta da AMACI (Associazione dei musei d'arte contemporanea italiani), AMEI (Associazione musei ecclesiastici italiani), ANMS (Associazione nazionale musei scientifici), ANMLI, Commissione musei della CRUI (Conferenza dei rettori delle università italiane) e SIMBDEA[75].

Primi luoghi cruciali dell'attenzione dedicata dallo sforzo congiunto delle associazioni museali sono stati, da un lato, il dibattito per l'individuazione di un lessico[76] condiviso per i musei italiani, dall'altro un lavoro di definizione e supporto di quello che la Conferenza individua sin dall'inizio, insieme alla «missione», come elemento cruciale della politica culturale del museo e cioè il suo personale: i pro-

[74] Il secondo numero di «Antropologia museale» (2002, 2, pp. 53-60), per esempio, pubblica contributi dedicati all'approfondimento del testo legislativo sugli standard di qualità.

[75] Per informazioni dettagliate sui lavori della Conferenza, si veda il sito di ICOM Italia (icom-italia.org). Per informazioni sulle associazioni che compongono la Conferenza, si vedano invece i siti www.icom-italia.org; www.anmli.org; www.anms.it; www.antropologiamuseale.it; www.amei.biz; e, inoltre, S. FERRACUTI, *AISEA, AM SIMBDEA, ANMLI, ANMS, ICOM*, in «Antropologia museale», 2003, 4, pp. 53-56.

[76] Si veda alla nota 21 di questo testo.

fessionisti – direttore *in primis* – che nei musei (o per i musei) lavorano, interpreti attivi della loro «missione».

Nell'ottobre del 2005, a Milano, la Conferenza ha reso pubblica e approvata una Carta nazionale delle professioni museali. Tale documento, che definisce profili, responsabilità e requisiti d'accesso alle professioni legate ai musei, è il risultato di un tavolo di lavoro interassociativo e di un continuo dialogo – attraverso il sito di ICOM Italia e i mezzi di comunicazione delle singole associazioni componenti la Conferenza permanente e incontri pubblici – con chi nei musei o per i musei a vario titolo lavora. La Carta approvata nell'ottobre scorso ha la «scadenza» di un anno, durante il quale i professionisti sono invitati a «sperimentarne» l'applicabilità e l'utilità, al fine di produrne una versione definitiva e il più largamente possibile condivisa, che la Conferenza assumerà a documento ufficiale per la tutela delle professionalità dei musei italiani.

Bibliografia

Carla Bianco, *Dall'evento al documento. Orientamenti etnografici*, Roma, CISU, 1988.

Luigi Binni – Giovanni Pinna, *Museo. Storia e funzioni di una macchina culturale dal Cinquecento a oggi*, Milano, Garzanti, 1980.

Gian Luigi Bravo, *Cultura popolare e beni culturali. Problemi di ricerca e documentazione*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1979.

Giovanni Battista Bronzini, *Homo laborans. Cultura del territorio e musei demologici*, Galatina, Congedo, 1985; Id., *Le grandi inchieste agrarie come fonti museografiche*, in «Lares», 1993, 1, pp. 47-72; Id., *Il museo demoantropologico dei Sassi di Matera*, in «Lares», 1993, 1, pp. 137-146.

Paolo Candelari – Ettore Guatelli, *Il museo del tempo. Amore e ingegno tra gli oggetti della civiltà contadina*, Parma, Segea, 1988.

Pietro Clemente, *Uguali e* diversi, in *Stato dell'Italia*, a cura di Paul Ginsborg, Milano, Il Saggiatore – B. Mondadori, 1994, pp. 46-51; Id., *«La poubelle agrée»: oggetti, memoria e musei nel mondo contadino*, in «Parolechiave», 1995, 9 (n. mon.: *La memoria e le cose*, a cura di Claudio Pavone), pp. 188-204.

Pietro Clemente – Emanuela Rossi, *Il terzo principio della museografia*, Roma, Carocci Editore, 1999.

Beatrice Cuccovillo, *La prassi di schedatura e catalogazione. L'evoluzione della scheda FKO dagli anni '70 agli anni '90*, in «Lares», 1992, 4, pp. 613-626.

La cultura degli enti locali (1975-1985), a cura di Mariuccia Salvati – Lucia Zannino, Milano, Franco Angeli, 1988 (Quaderni della Fondazione Basso).

Enrica Delitala, *Come fare ricerca sul campo. Esempi di inchiesta sulla cultura subalterna in Sardegna*, Cagliari, Editrice democratica sarda, 1978.

Aree omogenee e musei demologici nel Lazio. Primo saggio di ricognizione, poligrafato, Roma, Cattedra di antropologia culturale 1, Dipartimento di studi glottoantropologici dell'Università degli studi di Roma La Sapienza, 1989.

ANDREA EMILIANI, *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia*, V. 2, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973; ID., *I musei: archivi dell'identità sociale*, in *Stato dell'Italia*, a cura di PAUL GINSBORG, Milano, Il Saggiatore-B. Mondadori, 1994, pp. 616-623.

SILVIA FOLCHI, «I teatri delle cose. Analisi visiva di dieci musei etnografici italiani nel quadro del dibattito antropologico», tesi di laurea, Università degli studi di Siena, a.a. 1989-1990; ID., *I teatri delle cose. Beni culturali, museografia antropologica e rappresentazione delle identità*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia», XIII (1992), pp. 233-249.

LUCIO GAMBI, *Qualche indicazione per un nuovo tipo di museografia delle società rurali*, in «Quaderni storici», 1967, 31, pp. 321-330; ID., *I musei della cultura materiale*, Touring club italiano, 1981.

I giorni e le opere. Oggetti d'uso della vita contadina in Emilia, con una testimonianza di ETTORE GUATELLI e sei poesie di ATTILIO BERTOLUCCI, fotografie di ENZO e PAOLO RAGAZZINI, Bologna, SASIB, 1988.

PIERCARLO GRIMALDI, *I musei contadini. Una memoria per i beni culturali*, Cuneo, L'Arciere, 1982.

ALBERTO GUENZI – MASSIMO TOZZI FONTANA, *Materiali, raccolte e musei del lavoro contadino in Emilia Romagna: problemi e proposte*, Bologna, Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, documenti 7, 1979.

KENNETH HUDSON, *The Cambridge Guide to the Museums of Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

MARIA LUISA MEONI, *Problemi di «tecnologia culturale». Per una schedatura e una tipologia degli attrezzi agricoli: prime riflessioni*, in «Lavoro e cultura. Quaderni di ricerca etnoantropologica dell'Università di Siena», 1980, 0.

«Musei e gallerie d'Italia», 1985, 78-79 (n. mon.: *Museo e demoantropologia*).

Il museo delle genti d'Abruzzo in Pescara, in «Musei e gallerie d'Italia», 1985, 78-79, pp. 34-40.

«Il Museo in Biblioteca: testimonianze bibliografiche di un museo di inizio secolo», dattiloscritto di accompagnamento alla mostra, a cura di S. DE SANCTIS, non pubblicato, Roma, 2 maggio 1996.

«Lares», 1985, 3 (n. mon.: *Giornata di Studio sulla museografia demologica* [*Monte Sant' Angelo, 23 luglio 1983*]).

«Lares», 1992, 4 (n. mon.: *Demologia ed etnografia museale*).

«Lares», 1993, 2 (n. mon.: *Demologia ed etnografia museale*).

«La Ricerca folklorica», 1999, 39 (n. mon.: *Antropologia museale*, a cura di MARIO TURCI).

EDOARDO ROVIDA, «Musei tecnico-scientifici italiani», ciclostilato, Politecnico di Milano, 1989.

GIUSEPPE SEBESTA, *In forma di museo. Il film dei primi anni nei ricordi del fondatore, San Michele all'Adige*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1998.

PATRIZIA DOGLIANI

I monumenti e le lapidi come fonti

1. Introduzione

Solo a partire dagli anni Settanta, e con intensità in quelli Ottanta, la ricerca storica ha colto l'importanza dei monumenti e delle lapidi civili come fonti e tracce utili alla storia contemporanea. In particolare, attraverso l'analisi degli stili, dei linguaggi, dei siti monumentali, lo storico può oggi meglio approfondire la conoscenza della rappresentazione storica di idee e di concetti «forti» moderni, quali la nazione, il patriottismo, il sacrificio individuale e collettivo per la comunità o per un fine di giustizia sociale. Così oggi lo storico contemporaneista può fare riferimento a una consistente rassegna di studi italiani e soprattutto internazionali, estremamente diversificata negli approcci e nella metodologia.

Partita da una lettura esterna del monumento che privilegiava gli aspetti stilistici, l'attenzione della storiografia italiana si è poi spostata, seguendo anche gli sviluppi di altre scuole nazionali, quali la francese e l'anglosassone, su almeno tre piani d'indagine. Il primo concerne lo studio degli avvenimenti storici nazionali, ma ancor più in dettaglio di quelli locali, che hanno ispirato la promozione e l'erezione di un determinato monumento e l'osservazione dell'elaborazione di una memoria collettiva e celebrativa che converge nei materiali, nelle simbologie, nelle parole, nel decoro che compongono il monumento stesso. Il secondo piano d'indagine è relativo all'analisi dello spazio, naturale e architettonico, nel quale il monumento è inserito e all'uso che viene fatto di questo spazio, che diviene teatro di periodiche manifestazioni celebrative e di un rituale riferibile a una religione civile. Il terzo ricostruisce la storia materiale del monumento: le sue alterne vicende legate alla fortuna del personaggio e dell'evento che rappresenta, l'oblio nel quale può essere stato abbandonato e le successive trasformazioni subite per essere reinserito in un altro cerimoniale commemorativo, le politiche della sua preserva-

zione, l'eventuale trasferimento ad altro luogo, la sua stessa distruzione o ancor più spesso il riuso (a volte volutamente simbolico) che viene fatto di parte di esso o dei materiali di cui è composto.

2. Individuare l'oggetto di studio: la monumentalizzazione dell'Italia unita

L'oggetto dello studio appare diversificato, spesso sfuggente a un'individuazione e ancor di più a una classificazione. L'Italia possiede un territorio ricchissimo di testimonianze storiche sin dall'antichità e un'altrettanto consolidata abitudine al costante riuso di materiali, di luoghi e di simbologie, a partire dal patrimonio d'epoca romana: monumenti e basiliche antiche sono state le basi e persino le cave di materiali per edificare successivi monumenti e centri di culto, dall'epoca barbarica, e poi medievale e rinascimentale, sino al periodo fascista, con il tardo intervento architettonico del regime. Stabilire una cronologia dell'erezione dei monumenti nell'Italia postunitaria può aiutarci a individuare meglio il nostro oggetto, ma nel farlo occorre sempre tener conto di sovrapposizioni, molteplici scopi, riusi, rivisitazioni ideali e politiche di monumenti e lapidi.

La prima grande stagione monumentale fu quella postrisorgimentale, caratterizzata dalla costruzione di grandi e medi monumenti soprattutto cittadini, fatta eccezione per la monumentalizzazione dei campi di battaglia risorgimentali. Avviene tra il 1870 e il 1915 la definizione architettonica e monumentale di Roma capitale e la diffusione nelle città del Regno, in particolare nei capoluoghi di provincia, di una «statuomania» nella quale prevalgono le figure dei padri fondatori della nazione: primi tra tutti, rappresentati come condottieri, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, seguiti dagli statisti e pensatori Cavour e Crispi, mentre Mazzini giunge più tardi a causa delle sue valenze e dei richiami repubblicani. *A latere* di personaggi rappresentati su scala nazionale, emergono figure di patrioti onorati con monumenti e lapidi localmente. Essi a volte stonano con l'interpretazione monarchica e nazionale del Risorgimento perché si collegano alle giornate rivoluzionarie del 1848 e 1849 e allo spirito repubblicano, popolare, anche protosocialista che le ispirò. La nascita dello Stato unitario e l'identificazione del personaggio o dell'episodio storico da monumentalizzare divisero spesso animi e comunità, anche perché l'edificazione di un monumento cittadino, spesso *del* solo monumento cittadino d'epoca contemporanea, che intendeva unire idealmente il Comune con la nuova nazione, diveniva il risultato di passioni e divisioni e, soprattutto, di un notevole sforzo economico per la comunità impegnata a creare comi-

tati di sostegno, concorsi per artisti, a decidere su materiali e nuovi arredi urbani. I luoghi privilegiati per ospitare monumenti consacrabili al nuovo culto della nazione e dei suoi padri fondatori erano piazze storiche e spazi aperti dall'abbattimento delle mura, delle porte daziarie, di vecchi mercati e dall'ampliamento delle arterie viarie, che a loro volta necessitavano di lavori urbani di riadattamento e di illuminazione. Più indefinita rimane invece la rappresentazione e la personalizzazione monumentale dell'Italia stessa (vestale, musa, vittoria alata, donna coronata) al confronto con una specifica rappresentazione femminile di altre nazioni europee (come nel caso della *Marianne* francese). Un'Italia ibrida nella sua collocazione storica e spirituale (romana, medievale-comunale, laica, cristiana) ma femminile appare su colonne, alla base di monumenti dedicati a Vittorio Emanuele II, come figura alata, incoronata d'alloro e armata, del martirologio risorgimentale[1].

Mentre continuano ideazione e costruzione di tardi monumenti e mausolei risorgimentali e monarchici, primo tra questi il Vittoriano, monumento dei monumenti della capitale[2], la Grande guerra irrompe nella storia italiana ed europea introducendo la morte collettiva *subita*: risultato non più di un volontario e romantico sacrificio individuale per la nascente patria bensì di un dovere patriottico imposto a centinaia di migliaia di uomini. La monumentalistica perde le sembianze dell'eroe individuale trionfante e veste le gramaglie del lutto collettivo; essa di conseguenza prende due vie. Nella prima, grazie soprattutto all'impegno dei Comuni, ripete su tutto il territorio nazionale, in innumerevoli varianti, il cliché della statua al fante che rappresenta il sacrificio collettivo, la morte di massa, i *caduti* nel primo grande conflitto moderno che il paese affronta. La seconda via è

[1] Su tali temi esiste oramai una vasta bibliografia. Si vedano in particolare: B. TOBIA, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Celebrazione e memoria del Risorgimento*, Torino, Istituto per la storia del Risorgimento, 1992; I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, a cura di S. SOLDANI – G. TURI, Bologna, il Mulino, 1993; sempre di I. PORCIANI, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in «Storia amministrazione costituzione», annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica – ISAP, 1 (1993), pp. 211-244; gli atti del convegno *Pédagogie et liturgie nationale dans l'Italie post-unitaire*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Mediterranée», 1997, 1. Sul mito garibaldino, si consulti il volume *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di F. MAZZONIS, Milano, Franco Angeli, 1984; sul ruolo celebrativo determinante delle piazze italiane, M. ISNENGHI, *L'Italia in piazza*, Milano, Mondadori, 1994.

[2] Ampiamente studiato da due lavori apparsi nel 1998: C. BRICE, *Monumentalité publique e politique à Rome. Le Vittoriano*, Rome, École Française de Rome; B. TOBIA, *L'Altare della patria*, Bologna, il Mulino. Segnaliamo inoltre che la collana L'identità nazionale, edita da il Mulino, che contiene anche i libri di Bruno Tobia e di Maurizio Ridolfi segnalati in questo saggio, accoglie diversi lavori monografici utili alla nostra specifica osservazione.

intrapresa dagli stati maggiori dell'esercito con la realizzazione di «sacrari» sui luoghi di battaglia, grazie alla costruzione di grandi ossari monumentali là dove, durante la guerra, erano stati creati dagli stessi commilitoni improvvisati cimiteri. Nelle città e nei paesi poi, oltre ai monumenti e alle lapidi che ricordano i nomi dei caduti al fronte, sorgono, dove vi sono volontà e soprattutto possibilità economiche, tempi votivi, viali e boschi della Rimembranza, seguendo un movimento che interessa la maggior parte dei paesi emersi dalla guerra. È interessante notare che i monumenti cittadini ai caduti della Grande guerra vengono per lo più progettati e costruiti entro i primi cinque anni dalla fine del conflitto[3].

Il fascismo successivamente si appropria del culto dei morti, elimina ogni forma di dissidenza stilistica e politica nell'ideazione e destinazione dei monumenti, monopolizza memoria e celebrazione della guerra e inserisce successivamente le onoranze ai caduti di parte fascista in quelle destinate ai morti nel conflitto 1915-1918. Il regime, inoltre, si accredita l'eredità risorgimentale e nazionale della Grande guerra. Esempio di questa appropriazione sono le modifiche portate al Vittoriano, che dal 1921 ospita la salma del Milite ignoto[4], sullo spalto dell'Altare della patria, in cui viene incluso, nel 1928, un sacello ai martiri fascisti. Nel 1929, il Concordato tra Stato italiano e Vaticano determina anche una tregua nella contesa sui riti funerari tra Stato e chiesa e allarga le possibilità di quest'ultima di contribuire agli stili della funeraria civile e militare. Le prime circolari ministeriali che dettano tipologie per i viali e parchi della Rimembranza datano dal dicembre 1922. Dopo aver ottenuto il totale controllo nazionale dell'associazionismo dei combat-

[3] Per saperne di più, si vedano P. DOGLIANI, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflicts contemporains», 1992, 167, pp. 87-94 (questo numero monografico, dedicato a *Guerres mondiales et conflits contemporains*, accoglie diversi studi nazionali sui monumenti della prima guerra mondiale); ID., *La Mémoire de la Grande guerre en Italie*, in *Guerre et cultures 1914-1918*, sous la dir. de J.J. BECKER – J.M. WINTER – G. KRUMEICH – A. BECKER – ST. AUDOIN-ROUZEAU, Paris, Armand Colin, 1994, pp. 315-321; C. CANAL, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in «Rivista di storia contemporanea», 1982, 4, pp. 659-669; R. MONTELEONE – P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra*, in *La grande guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. LEONI – C. ZADRA, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 631-662; M. ISNENGHI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989; G.E. MOSSE, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Sulla più recente attenzione prestata ai musei, si vedano «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», 2001, 7 (n. mon.: *La Grande guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, a cura di M. BAIONI – C. FOGU) e gli interventi pubblicati dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea in «Il mestiere di storico. Annale SISSCO», V (2004). Interessanti documenti dell'epoca sono stati pubblicati in TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia. Guida storico-turistica*, Milano, TCI, 1928-1931, voll. 5.

[4] Sul Milite ignoto si veda V. LABITA, *Il Milite ignoto. Dalle trincee all'Altare della patria*, in *Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu*, a cura di S. BERTELLI – C. GROTTANELLI, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, pp. 120-153.

tenti attorno al 1926, il fascismo si lancia in una nuova campagna di monumentalizzazione nazionale e locale della morte, che viene precisata con il decimo anniversario della Vittoria, nel 1928, e inizia ad essere messa in atto tra il 1932 (decennale della Marcia su Roma) e il ventennale del 1938. Molti monumenti cittadini ai caduti, nella versione soprattutto trionfalistica della Vittoria, vengono inaugurati nell'autunno 1932 (in una voluta sovrapposizione tra le date del 28 ottobre e del 4 novembre). La legge del 12 giugno 1931, n. 877, sulla «sistemazione definitiva delle salme dei caduti in guerra», porta allo smantellamento dei cimiteri militari sorti nelle zone di guerra e alla realizzazione dei grandi ossari: nel 1935 vengono completati i sacrari del Monte Grappa, di Pocol, di Fogarè, del Montello nella zona del Piave; nel 1936 la Via sacra del Pasubio; nel 1938 sono inaugurati gli ultimi sacrari di Asiago, di Redipuglia, di Oslavia e di Caporetto. A Redipuglia vengono ammassati più di 100.000 corpi, dei quali più del 60% senza sicura identità. Alla vigilia della nuova entrata in guerra, nel 1939, vengono completati gli ultimi ossari sui passi alpini dello Stelvio e del Tonale, sacre sentinelle dei confini patri[5].

Alcuni monumenti cittadini alla Grande guerra continuano a essere costruiti anche dopo l'entrata dell'Italia nella guerra europea; servono da supporto ideale e monumentale ai morti delle guerre intraprese dal fascismo in Africa orientale e in Spagna. Si aggiungeranno poi i caduti sui fronti francese, greco-albanese, russo, africano. Ritroviamo tuttora le lapidi recanti i nomi dei caduti tra il 1935 e il 1943, a volte affiancate da altre che, nel secondo dopoguerra, intendevano ricordare anche i volontari garibaldini a difesa della Repubblica spagnola. I morti nelle guerre fasciste sono stati, dopo il 1945, fonte di dolore ma anche di imbarazzo per le comunità: spesso sono ricordati con la dicitura «Ai morti di tutte le guerre» sui basamenti di monumenti eretti ai caduti della Grande guerra, preferibilmente sul retro, oppure confusi nelle liste delle vittime delle guerre contemporanee. Negli anni della ricostruzione del paese mancavano alle amministrazioni locali i mezzi finanziari e le motivazioni ideali per erigere un altro monumento distinto da quello dedicato ai morti nella prima guerra mondiale: il monumento sorto dopo il 1918 rimaneva «il» monumento per le cerimonie di commemorazione dei «nostri» morti in guerra e il 4 novembre (giorno vicino nel calendario a quello del 2 novembre in cui si ricordano i defunti), una data che, celebrando una vittoria, faceva dimenticare molte sconfitte. Così, la «giusta» causa irredentista e patriottica del sacrificio dei caduti nella prima guerra poteva estendersi come ombra d'assoluzione sulle morti «inutili» e «ingiuste» dei soldati della seconda[6].

[5] Vedi la scheda *Redipuglia* di P. DOGLIANI, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a cura di M. ISNENGHI, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 375-390.

[6] Per questi aspetti rinvio a P. DOGLIANI, *Constructing Memory and Anti-memory: the Monumental*

L'impegno dello stesso Commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra presso il Ministero della difesa è tuttora rivolto essenzialmente nei sacrari sorti in prossimità dei campi di battaglia della Grande guerra; per la seconda, particolare è l'attenzione rivolta al Sacrario dei caduti d'oltremare in Bari e alla cura di alcuni cimiteri all'estero, come quello che ha raccolto tra il 1954 e il 1958 i corpi dei soldati italiani caduti nella battaglia dell'estate 1942 a El Alamein, in Egitto. In ogni caso, sono essenzialmente i sacrari della guerra 1915-1918, come quello di Redipuglia, che, a partire dal 1991, ospitano, identificano e, su richiesta, riconsegnano alle famiglie, le salme degli italiani restituite dai cimiteri dei territori appartenuti un tempo all'Unione Sovietica e alla Repubblica democratica tedesca[7].

L'unica presenza monumentale nuova del secondo dopoguerra è quella relativa a episodi di Resistenza. L'insediamento di questi monumenti non è però uniforme nel paese, diversamente da come era stato in precedenza il ricordo della Grande guerra: è radicato là dove effettivamente la lotta partigiana si svolse. Il Friuli e l'Emilia-Romagna sono le regioni nelle quali è registrato il rapporto più alto tra abitanti e numero di monumenti realizzati, mentre una quasi totale assenza di testimonianze monumentali si rileva nel Meridione, fatta eccezione per alcuni centri urbani dove si accese una prima resistenza armata, come nel caso di Napoli e di alcuni centri abruzzesi. Alla stagione monumentale, tra il 1945 e il 1949, segue infatti una pressoché generale assenza di nuove realizzazioni negli anni Cinquanta e in coincidenza con le celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia nel 1961. Una ripresa si verifica tra il 1963 e il 1968, e soprattutto tra il 1969 e il 1975, in coincidenza con il trentennale della fine della guerra. I monumenti degli anni Settanta seguono la linea interpretativa della Resistenza come fenomeno di lotta unitaria e antifascista, sono essenzialmente promossi da comuni amministrati da giunte di sinistra laica o di «compromesso storico» tra laici e cattolici; privilegiano la collocazione spaziale del monumento più che le sue forme plastiche, aboliscono spesso piedistalli e barriere architettoniche: agli obelischi si preferiscono sassi commemorativi, piccoli cippi e soprattutto arbusti che si richiamano, rinnovandola, alla tradizione arborea risalente alla Grande guerra. L'autonomia regionale permet-

Representation of Fascism and its denial in Republican Italy, in *Italian Fascism: History, Memory and Representation*, ed. by R.J.B. BOSWORTH – P. DOGLIANI, London, Macmillan, 1999, pp. 11-30.

[7] Si veda in proposito il fascicolo del MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA – CSIR-ARMIR, *Campi di prigionia e fosse comuni. Ricerche effettuate sul territorio della comunità di stati indipendenti (ex-Urss) per la localizzazione delle fosse comuni e dei campi di concentramento*, Roma, 1996. Una ricerca personale sul ritorno delle salme dei caduti e sui sacrari militari e civili sul territorio nazionale è stata compiuta dalla fotografa I. BALENA, i cui risultati sono stati raccolti in una mostra e in un volume dal titolo *Ci resta il nome. I luoghi della memoria della 2ª Guerra mondiale in Italia (1940-1945)*, con consulenza e introduzione di P. DOGLIANI, Milano, Mazzotta, 2004.

te in quegli anni alle amministrazioni locali di progettare nuovi insediamenti abitativi e produttivi e di riservare una parte degli spazi ad essi destinati alla realizzazione di aree verdi e di monumenti che divengono parchi della Pace e della Resistenza, luoghi ricreativi per la comunità[8].

Nel centenario del 1961, lo Stato italiano interviene direttamente nel discorso resistenziale, senza però interferire nel *trend* monumentale promosso a livello locale; lo affianca soltanto con una visione patriottica, spesso asettica, più spesso vittimistica del sacrificio. Sorge in questo contesto, nel 1961, il sacrario di Marzabotto, affidato al Commissariato alle onoranze. Con il 1961 matura anche un'attenzione al capitolo della deportazione e allo sterminio: tra mille difficoltà apre nel 1965 il Museo monumento nazionale della Risiera di San Sabba a Trieste; nel 1973, ma sulla base di un progetto presentato nel 1961, viene inaugurato il Museo monumento al deportato politico e razziale nella cittadina di Carpi, a pochi chilometri dalla frazione di Fossoli dove sorgeva uno dei principali campi italiani di transito verso i lager nazisti (quest'ultimo, però, essenzialmente voluto e finanziato dal Comune e dal governo regionale). Occorre poi aspettare almeno altri trent'anni perché analoghe iniziative vengano prese per altri luoghi di eccidio, in un clima di ripresa civile, storica e storiografica del dibattito sulla «guerra ai civili» e sui massacri indiscriminati compiuti dai nazifascisti nel 1943-1945. Apre tale nuova stagione la delibera presa dalla Regione toscana nel 1991 per valorizzare, come museo della Resistenza e di diffusione degli ideali di pace, la località di Sant'Anna di Stazzema, nell'Alta Versilia, dove si consumò nell'agosto 1944 uno dei più efferati eccidi nazisti.

Contemporaneamente, dalla fine degli anni Ottanta, viene sviluppandosi un nuovo discorso che tralascia cippi, lapidi, monumenti per accentuare l'intento educativo e per concentrarsi sull'ambiente storico e naturale dove avvennero i fatti d'arme e di sterminio (eccidi, scontri armati, partenze per la deportazione) della seconda guerra mondiale. Nascono o si ammodernano così i musei che divengono anche centri educativi e scuole estive di pace tra i popoli e vengono valorizzati l'ambiente naturale, i sentieri percorsi un tempo dai partigiani, le linee del fronte. L'area bolognese della dorsale appenninica, che fu teatro degli eccidi del settembre-ottobre 1944 – conosciuti con il nome del comune in cui principalmente si veri-

[8] Per seguire lo sviluppo della monumentalistica nel secondo dopoguerra, si faccia riferimento a L. GALMOZZI, *Monumenti alla libertà. Antifascismo, Resistenza e pace nei monumenti italiani dal 1945 al 1985*, Milano, La Pietra, 1986, e P. DOGLIANI, *Monumenti alla Resistenza*, in *La Premiata Resistenza. Concorsi d'arte nel dopoguerra in Emilia-Romagna*, a cura di O. PIRACCINI – G. SERPE – A. SIBILIA, Bologna, Grafis, 1995 [Catalogo della mostra tenuta a Medicina, Longiano e Ravenna nel 1995], pp. 21-36.

ficarono, quello di Marzabotto – diviene così il Parco storico regionale Monte Sole che, dal 2002, accoglie la Fondazione scuola di pace di Monte Sole. Tratti consistenti della linea difensiva tedesca sull'Appennino, la Linea Gotica, sono oggi integrati, e percorribili, in parchi naturali regionali e nazionali, come quello tosco-romagnolo delle Foreste casentinesi e, tra i primi attrezzati, i «sentieri partigiani» della provincia di Reggio Emilia.

Negli anni Novanta, la ripresa di attenzione e di studi sulla deportazione degli ebrei dall'Italia e sulla Shoah ha avuto come risultato la valorizzazione di luoghi storici della presenza ebraica nel paese, con l'affissione di lapidi nelle aree dei vecchi ghetti, il restauro di sinagoghe, l'apertura del museo ebraico di Bologna nel maggio 1999[9]. All'inizio del 2000, invece, l'impegno degli istituti per lo studio della seconda guerra mondiale, dell'antifascismo e dei movimenti per la liberazione del paese si è spinto, là dove è stato possibile per risorse in persone e soprattutto in mezzi, alla proposta di costituzione di musei della Resistenza (a Torino come a Bologna e a Roma), ricalcando un modello già da almeno due decenni diffuso oltralpe, in Francia come nei Paesi Bassi[10]. Oltre a musei cittadini, alcune Regioni, teatro un tempo della guerra di liberazione, hanno resi visitabili a un più vasto pubblico piccoli musei nati sul territorio grazie al passato impegno delle comunità locali (più di una ventina solo in Emilia-Romagna, tra musei sorti in luoghi di battaglia, di deportazione e di eccidi), abbandonando quindi progetti monumentali per rivolgersi allo strumento museale, più adatto alla narrazione e alla didattica. D'altronde, gli anni seguiti alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 sono stati caratterizzati in tutta Europa da un forte dibattito su monumentalizzazione-demonumentalizzazione di luoghi storici della seconda guerra mondiale e della Guerra fredda e sulla loro sostituzione con musei di divulgazione e centri di ricerca[11].

[9] V. *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista in Italia*, a cura di T. MATTA, Milano, Electa, 1996; Provincia di Reggio Emilia, *«Per valli, sui monti». Dodici sentieri partigiani percorsi nel tempo presente*, a cura dell'Istituto storico per la Resistenza di Reggio Emilia, s.n.t.; *Sentiero della Libertà*, cartina del Parco nazionale delle foreste casentinesi, s.n.t.; *Musei ebraici in Europa. Orientamenti e prospettive*, a cura F. BONILAURI – V. MAUGERI, Milano, Electa, 1998.

[10] Sui musei della Resistenza si veda E. ALESSANDRONE PERONA, *Mémoire des conflits et conflits de mémoire: la Résistance italienne dans les Musées*, in J.-C. MARTIN, *La guerre civile entre histoire et mémoire*, Nantes, Ouest éditions, 1995, pp. 223-232; ID., *La Resistenza italiana nei musei*, in «Passato e presente», 1998, 45, pp. 135-48; ID., *I musei della Resistenza: il caso italiano*, in «Il mestiere di storico. Annale SISSCO», V (2004), pp. 31-42.

[11] Si veda P. DOGLIANI, *Berlino capitale*, in «Storica», 2000, 17, pp. 7-61.

3. La lettura esterna dei monumenti e delle lapidi

Ci siamo dilungati sull'individuazione del nostro oggetto di ricerca perché monumenti e lapidi non si presentano immediatamente alla sensibilità degli storici come documenti. Sappiamo per esperienza che monumenti e lapidi sono tra le tracce storiche più invisibili sul territorio. Molte volte l'abitudine, a luoghi e a percorsi quotidiani, svia da essi la nostra attenzione. Abituare l'occhio a notarli è il primo passo per considerarli fonti alla conoscenza storica dei luoghi. Storici e insegnanti anglosassoni hanno lavorato molto negli ultimi decenni per convincere della loro importanza ricercatori e pedagogisti. Oggi esiste in Gran Bretagna una specifica manualistica su come guidare gli allievi alla lettura monumentale del territorio, che si è sviluppata sin dagli anni Venti del ventesimo secolo grazie al ministero per l'educazione e ora anche all'Education Service dell'English Heritage. Lo storico Raphael Samuel, tra i fondatori di «History Workshop Journal», sottolineava che «l'ambiente costruito conferisce materialità alla storia»; esso può offrirci indizi importanti per comprendere il passato, per esercitare il nostro spirito d'osservazione e di associazione storica sulla base di tracce che ritroviamo leggendo iscrizioni sui muri, targhe e pietre commemorative e tombali. L'Europa è caratterizzata da «un'occupazione storico-simbolica» che rappresenta una «sedimentazione cronologica», di cui potremmo fare una lettura analoga a quella di una sedimentazione geologica[12].

Il primo approccio potrebbe essere quello di mettere ordine e di selezionare gli oggetti del nostro studio. Le prime due categorie caratterizzanti sono rappresentate dai monumenti (raffigurazioni plastiche in pietra, bronzo, marmo) e dalle steli. Per il periodo 1919-1945 occorre aggiungere i viali della Rimembranza e i mausolei: templi votivi nelle città e sacrari, essenzialmente in prossimità dei luoghi di combattimento del 1915-1918. Le due principali categorie sono ritrovabili in ambienti aperti e in ambienti chiusi: i monumenti, nelle piazze e nei giardini pubblici; le steli, affisse oltre che su mura esterne di edifici pubblici anche al loro interno, principalmente in scuole e università, biblioteche, uffici pubblici centrali e periferici, chiese e cimiteri. Tra i luoghi privilegiati, esterni e interni, vi sono municipi, scuole, complessi residenziali degli Istituti autonomi per le case popolari; edifici delle diverse opere di assistenza fondate dal fascismo e passate poi ad amministrazioni locali e nazionali e ad associazioni che tuttora perseguono analoghi scopi,

[12] Si veda P. Dogliani, *Rappresentazione monumentale e storia nazionale. Un capitolo di storia culturale*, in *Mappe dell'immaginario. Per una storia culturale dell'età contemporanea*, a cura di M. Gervasoni, Milano, Unicopli, 1999, pp. 111-132.

quali case degli invalidi e mutilati, case per l'infanzia e la maternità, per la gioventù, del dopolavoro; palazzi di giustizia, dell'Avvocatura dello Stato e di ordini professionali, di camere di commercio e del lavoro, ospedali, ambulatori e sedi della Croce rossa, sedi di aziende municipalizzate, banche e uffici postali e naturalmente caserme e scuole militari.

Non sempre, poi, ci troviamo di fronte a monumenti e steli *puri*, la contaminazione tra loro è frequente, come la varietà di stilemi e di soluzioni artistiche e architettoniche adottate. Le lapidi più «ricche» comprendono rilievi e persino gruppi statuari; è comunque la lapide affissa che prevale. Altre lapidi sono invece di corredo al monumento o al gruppo monumentale autonomo. Il monumento più semplice è quello della figura su base, ma ritroviamo anche molte altre tipologie: cippi e colonne autonome o con figura, esedre, edicole, torri, are pagane, altari con croci cristiane, nicchie, tripodi con bracieri, eccetera. Infine, cippi e monumenti possono essere inseriti nel verde, o essere posti su basamenti accessibili con o senza gradini, circondati da cancellate, da aiuole o protetti da ogive o da pilastrini, con o senza catene. Oltre che per il linguaggio plastico e architettonico, steli e monumenti si caratterizzano anche per i linguaggi scritti che accompagnano spesso i nomi dei caduti da ricordare: epitaffi, dediche, brani tratti da testi letterari, poetici, storici.

Crediamo utile, come primo passo alla conoscenza del corredo monumentale di una località o di una regione, prima di sondare gli archivi, procedere in maniera empirica alla compilazione di una scheda di base. A volte gli archivi aiutano a completare il censimento, ma il più delle volte testimoniano soltanto della povertà di informazioni relative a monumenti minori. Siamo a conoscenza di diverse schede sperimentate da Istituti storici per la Resistenza e la storia contemporanea (associati alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), dal LANDIS (Laboratorio nazionale per la didattica della storia) di Bologna, da dipartimenti universitari di storia, dall'École française di Roma. La scheda è uno strumento di rilevazione, ma anche didattico, soprattutto se i ricercatori appartengono a scolaresche guidate da insegnanti precedentemente istruiti sui metodi di rilevazione. Tra le prime schede di rilevazione approntate, relativa solo ai monumenti ai caduti nella prima guerra mondiale, vi è quella redatta dall'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea e distribuita alle scuole medie nella provincia di Perugia, con pochi e chiari quesiti (e risposte già predisposte da scegliere e da barrare). Le domande riguardano l'esistenza di un monumento e/o di una lapide nel comune in cui si trova la scuola, la collocazione, ciò che il monumento o la lapide raffigurano, le scritte o i motti e le citazioni, l'iden-

tità dei caduti, la data del monumento o della lapide eventualmente riportata su di essi, la notizia di cerimonie ad essi legate; si richiede inoltre di allegare alle risposte almeno una fotografia.

Più complessa è invece la rilevazione che è stata condotta alla metà degli anni Novanta per l'Università degli studi La Sapienza di Roma e l'École française di Roma da Vittorio Vidotto, Bruno Tobia e Catherine Brice, della quale abbiamo anche l'elaborazione dei risultati. In questo caso l'indagine sul campo è stata corredata, e spesso preceduta, da una ricerca in fonti archivistiche e a stampa e ha avuto un supporto informatico nella schedatura di 211 monumenti e lapidi, 94 dei quali nella città di Roma e i restanti nei comuni di quello che era il territorio provinciale di Roma all'indomani della Grande guerra. Le schede pubblicate semplificano efficacemente la ricerca fornendo, oltre al corredo fotografico, una breve sintesi dello stile, della raffigurazione e del materiale che compongono il monumento: testo inciso, anno di inaugurazione e fonti dalle quali sono state tratte le informazioni; forniscono inoltre i dati necessari per localizzarlo e per identificare l'istituzione o l'associazione che ne ha promosso la costruzione[13].

Una terza tipologia di scheda è quella redatta dal LANDIS di Bologna, essenzialmente per rilevare sul territorio i monumenti costruiti dopo il 1945, in particolare i monumenti, i cippi e le lapidi commemorative della lotta resistenziale. In questa terza scheda, diversamente che nelle precedenti, si vuole rilevare anche il riuso del monumento stesso: il riadattamento dei monumenti fascisti e soprattutto, come si è già detto, l'utilizzo dei monumenti ai morti della prima guerra mondiale per ricordare coloro, civili e militari, che morirono tra il 1940 e il 1945, compresi i militari caduti durante la guerra fascista tra il giugno 1940 e il settembre 1943. Mi limito qui a ricordare tre casi di riuso. Il primo è quello del monumento alla vittoria italiana di Bolzano, realizzato utilizzando un precedente monumento iniziato dagli austro-ungarici. Il secondo è quello del monumento in bronzo al partigiano di Imola, uno dei primi del genere in Italia, realizzato nel 1946 dallo scultore Angelo Biancini sulla base di un precedente calco predisposto per onorare i giovani militari combattenti in Africa nel 1941-1942. Ancora più simbolico il terzo, un'opera di negazione del fascismo realizzata dallo scultore Luciano

[13] Una prima ricerca relativa al territorio umbro fu avviata da Maria Cristina Giuntella nel 1986; essa fu corredata da un video rivolto alle scuole dal titolo *La lapide smarrita*. Altri e più completi lavori sono seguiti, come per l'appunto *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, a cura di V. VIDOTTO – B. TOBIA – C. BRICE, Roma, Nuova Argos, 1998. La scheda tipo di censimento dei monumenti romani fu ideata dopo un confronto con altre esperienze di censimento condotte in Italia, in particolare con quella condotta sulla seconda guerra mondiale nell'area di Bologna dal LANDIS.

Mingozzi, che ha fuso per volere dell'ANPI il bronzo della statua del duce a cavallo fatta collocare da Arpinati nella torre del Maratoneta dello stadio Littoriale di Bologna per dare forma, nel 1953, alle due statue del partigiano e della partigiana oggi ricollocate sui luoghi bolognesi della battaglia cittadina del novembre 1944 a Porta Lame[14]. Oltre a porre le consuete domande circa la collocazione, la tipologia, le iscrizioni, l'anno di inaugurazione, ecc., la scheda predisposta dal LANDIS, e sperimentata nelle scuole della provincia di Bologna, chiede anche se si abbiano notizie circa la ricollocazione in altro luogo e il riuso del monumento stesso e distingue, nel quesito circa la committenza, tra promotori (spesso associazioni partigiane e combattentistiche) e finanziatori (per i monumenti alla Resistenza essenzialmente le amministrazioni locali). Inoltre vi appare per la prima volta, oltre alla richiesta di segnalazione delle fonti archivistiche e giornalistiche relative al monumento, anche quella dell'eventuale materiale cinematografico esistente. Alla scheda, stando alle cronache di attentati a monumenti e a lapidi riscontrabili a partire dagli anni Cinquanta, sarebbe da aggiungere la richiesta di un'informazione in più, valida per tutti i monumenti, ma soprattutto per i monumenti relativi al movimento di liberazione: quella di un'eventuale ricostruzione dopo sfregi e devastazioni dovute ad azioni neofasciste[15].

4. La ricerca archivistica

La ricerca archivistica relativa ai monumenti appare varia e complessa. Le onoranze ai caduti militari, come si è detto, è affidata a uno specifico Commissariato con sede in Roma, che pubblica opuscoli, periodicamente aggiornati, descrittivi dei singoli sacrari. I sacrari però non conservano propri archivi (come è stato riscontrato ad esempio negli studi relativi a Redipuglia). Per alcuni monumenti nazionali, soprattutto relativi al periodo precedente il 1945, la ricerca può ottenere buoni risultati all'Archivio centrale dello Stato in fondi della Presidenza del consiglio dei ministri e dei Ministeri dei lavori pubblici, dell'Interno, della Pubblica istruzione (della Direzione generale antichità e belle arti) e, per la seconda metà

[14] Si veda P. Dogliani – E. Guerra – E. Lorenzini, *«Costruire e vivere la memoria». Monumenti e luoghi della Resistenza nel territorio bolognese. Mostra didattica itinerante*, fascicolo a cura della Provincia di Bologna e del Comitato regionale per le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Resistenza, Bologna, 1995.

[15] È il caso del monumento alla Partigiana veneta realizzato nel 1955 a Venezia nei Giardini del castello e distrutto da una bomba nel 1961, ricostruito nuovamente nel 1969 con caratteristiche e stile assai diversi, al quale nel maggio 2005 l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea ha dedicato uno studio e una mostra.

degli anni Trenta, nei fondi del Ministero della cultura popolare. Un esame degli archivi periferici dello Stato è altrettanto consigliata. Tuttavia, la mancanza in Italia di un segretariato o di un sottosegretariato centrale che si sia occupato costantemente, dalla Grande guerra a oggi, degli ex combattenti, delle loro associazioni e famiglie, come invece è accaduto in altri paesi quali la Francia, ha disperso notizie, fondi e informazioni.

In Francia, il servizio storico, con funzione d'informazione ai civili e di conservazione della memoria, del Ministère des Anciens Combattants et Victimes de guerre, ha pubblicato atlanti sui cimiteri militari delle due guerre, studi sulla monumentalistica e ha sostenuto ricerche dipartimentali condotte da propri funzionari e da storici professionisti per conto anche del centro di documentazione del ministero della pubblica istruzione[16]. Anche per la Francia, tuttavia, si è rilevata l'assenza di studi e persino di censimenti dei monumenti ai morti nella prima guerra mondiale realizzati su iniziativa di familiari e di associazioni di ex combattenti. Questi monumenti compongono, insieme a quelli promossi dalle comunità comunali ed ecclesiastiche, e con i cinque grandi ossari-memoriali nazionali, il terzo insieme monumentale per importanza: si tratta di circa trentamila segni della memoria, in maggioranza presenti nell'area di Verdun, voluti da familiari dei caduti e da associazioni di commilitoni. Molti di essi, per mancanza di custodia e di cura, stanno ora scomparendo: con la perdita di memoria e di legami da parte dei vivi, si perde la memoria dei morti. Analoga osservazione potrebbe essere riproposta per l'Italia circa le centinaia di cippi e di lapidi, presenti nelle campagne e nelle montagne settentrionali, voluti dalle associazioni combattentistiche militari e partigiane e dalle comunità dei sopravvissuti agli eccidi e alle rappresaglie (molte strade della ritirata dell'esercito tedesco tra il 1944 e il 1945 sono segnate da tali testimonianze con nomi e con date).

Riteniamo che comunque, a parte i grandi insiemi monumentali e cimiteriali dei quali resta testimonianza negli archivi locali e centrali del Ministero della dife-

[16] V. le cartine, ciascuna dedicata a un dipartimento, pubblicate nella collezione *Les Chemins du souvenir*, dal Secrétariat d'État aux Anciens Combattants; il primo atlante delle necropoli nazionali, pubblicato dal MINISTÈRE DES ANCIENS COMBATTANTS ET VICTIMES DE GUERRE, DÉLÉGATION À LA MÉMOIRE ET À L'INFORMATION HISTORIQUE, *Atlas des Nécropoles nationales*, Paris, La Documentation française, 1994. Si vedano anche, per la Grande guerra, A. BECKER, *Les monuments aux morts, mémoire de la Grande Guerre*, Paris, Errance, 1988, MISSION PERMANENTE AUX COMMEMORATIONS ET À L'INFORMATION HISTORIQUE, *Monuments de mémoire. Les monuments aux morts de la première guerre mondiale*, sous la dir. de PH. RIVÉ – A. BECKER – O. PELLETIER – D. RENOUX – C. THOMAS, Paris, MPCIH, 1991; per la seconda guerra mondiale e la Resistenza, invece, S. BARCELLINI – A. WIEWORKA, *Passant, souviens-toi! Les lieux du souvenir de la Seconde Guerre mondiale en France*, Paris, Plon, 1995.

sa, la ricerca, in Italia come altrove, vada condotta negli archivi locali, negli atti dei consigli comunali, per l'identificazione delle delibere, dei bandi di concorso, dei progetti presentati da architetti e artisti, dei finanziamenti stabiliti, delle modifiche nella toponomastica e nel corredo urbano. Per quanto riguarda i monumenti alla Resistenza, un'indagine supplementare andrebbe effettuata là dove le associazioni partigiane hanno conservato i loro archivi e testimonianze scritte della propria attività di promozione della memoria resistenziale presso comunità e scuole. Un'integrazione della ricerca sul secondo dopoguerra con testimonianze orali è sempre utile.

Più difficile risulta invece il censimento delle lapidi cittadine, affisse in strade e in esterni e interni di edifici. Alcuni comuni che furono teatro di importanti lotte di resistenza e ne serbano il ricordo – come, ancora una volta, il Comune di Bologna – hanno proceduto in passato, in accordo con le associazioni partigiane e di reduci, a un primo censimento di luoghi e di lapidi. Tali censimenti sono spesso però rimasti negli archivi comunali senza una doverosa divulgazione dei risultati ai cittadini[17]. Solo molto recentemente alcune amministrazioni comunali, in collaborazione con i locali istituti per la Resistenza, hanno approntato mappe e guide ai luoghi cittadini testimoni della Seconda guerra mondiale e della Resistenza[18].

5. Conclusioni: il monumento come documento di un'epoca

Realizzata una scheda, dopo averlo fotografato, datato, censito, corredato di informazioni storiche e di fonti archivistiche e giornalistiche, il monumento stesso diviene documento. Esso ci introduce alle pratiche sociali e alle politiche della memoria che lo hanno espresso, utilizzato, e ritualizzato con feste e cerimonie[19]. Attraverso le sue forme artistiche e i suoi linguaggi ri-conosciamo un'epoca; po-

[17] Si veda *Bologna. Monumenti e lapidi cittadine (ricordo dei caduti e dei momenti storici nella guerra di liberazione nazionale)*, Comune di Bologna, IV Dipartimento, Unità operativa edilizia cimiteriale, ricerca e registrazione eseguita da G. Turrini, datt. con foto, s.d., ma risalente agli anni Settanta.

[18] Si vedano la mappa realizzata dalla sezione didattica dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Reggio Emilia, *Storia in città. Fascismo e Resistenza nelle strade di Reggio*, aprile 1995; Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna, *Bologna 1938-1945. Guida ai luoghi della guerra e della Resistenza*, Bologna, Aspasia, 2005.

[19] In tal senso appaiono innovativi il lavoro di sintesi di M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Bologna, il Mulino, 2003, e le ricerche di G. Schwarz, in particolare *Dal Vittoriano alle Ardeatine: la commemorazione patriottica alle origini della Repubblica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVI (2002), pp. 305-333.

nendolo in sequenza temporale con ad altri monumenti, o confrontando periodo con periodo, area geografica con area geografica, possiamo verificare le differenze e persino l'evoluzione di mentalità e di rappresentazioni collettive riguardanti l'idea di guerra, di morte, di pace, di patriottismo, di giovinezza, di femminilità, di legami affettivi. I monumenti di guerra si presentano anche come documenti insostituibili per la rappresentazione di genere, in particolare dell'ideale femminile, civile e patriottico, dalle figure materne e di angelo protettore e asessuato dell'infermiera scaturite dalla prima guerra mondiale alla femminilità prorompente e attiva di alcune figure di donne partigiane[20].

[20] Si vedano P. DOGLIANI – E. GUERRA – E. LORENZINI, *Il monumento come documento*, in *La Premiata Resistenza…* cit., pp. 97-112; P. DI CORI, *Partigiane, repubblichine, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. RANZATO, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 304-329. Su documento-monumento, è d'obbligo il rinvio a J. LE GOFF, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia*, V, *Divino-Fame*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48.

BIBLIOGRAFIA E PERIODICI

ROSANNA DE LONGIS*

Gli strumenti bibliografici

1. Premessa

Obiettivo di questo saggio è offrire una rassegna degli strumenti a carattere bibliografico che siano di indispensabile corredo allo studio della storia italiana del Novecento. Più che di bibliografie in senso stretto si può parlare in questo caso di opere di consultazione (o *reference*), cioè di tutto quanto possa costituire un sussidio e una via di accesso alle fonti e alla documentazione relativa al ventesimo secolo: bibliografie, dunque, ma anche cataloghi di biblioteche, repertori statistici, dizionari biografici, cronologie, trattati e opere a carattere generale sul periodo. Se nella ricerca storica sull'epoca contemporanea l'ambito di fonti utilizzabili è teoricamente infinito, allo stesso modo può considerarsi infinito il ventaglio di strumenti che rendono possibile il reperimento e la consultazione delle fonti stesse. Si potrebbe affermare che una guida realmente completa alla bibliografia per lo studio del periodo potrebbe coincidere con un manuale di bibliografia *tout court*. Al di là del paradosso, si è ritenuto opportuno prendere in considerazione un'area di documentazione bibliografica più vasta di quella strettamente connessa alle scienze storiche e segnalare, anche se in modo sintetico, tutti quei sussidi che rivestono, rispetto alla ricerca storica, un ruolo di primaria importanza quale via di accesso alle fonti scritte in genere o ad alcune loro tipologie. Si è cercato dunque di rispondere, per quanto possibile, a una domanda di completezza intrinseca alla natura – composita e articolata – delle fonti relative alla contemporaneità. E tuttavia, si è allo stesso tempo tenuta presente l'esigenza, uguale e contraria, di evitare i rischi di dispersione e limitare il campo ai sussidi specifici per la ricerca sull'Italia del ventesimo secolo, riducendo al minimo le citazioni di opere riferentesi ad aree geo-

* Elsa Adducci, Gisella Bochicchio, Rossella Caffo mi hanno dato preziosi suggerimenti per il reperimento delle informazioni: le ringrazio della loro amicizia e competenza.

grafiche o a periodi più ampi o, al contrario, assai circoscritti, e di mirare soprattutto a segnalare strumenti e repertori di recente pubblicazione che non siano già stati segnalati in maniera sistematica in altre rassegne o in opere di sintesi.

Non è possibile oggi rappresentare percorsi di ricerca bibliografica senza tener conto delle risorse disponibili in Internet. Se si accoglie la definizione di ricerca bibliografica come

> quel complesso di attività volte ad accertare l'esistenza, descrivere efficacemente e accedere al contenuto informativo di un insieme di documenti pubblici che rispondono a determinate caratteristiche, dettate di volta in volta dagli interessi e dagli obiettivi del ricercatore stesso[1],

oggi tale complesso di attività non può quasi mai prescindere dalla ricerca nel web, che è veicolo indispensabile dell'informazione bibliografica, attraverso numerose tipologie di siti. Si può dire che il web svolga il ruolo – amplificato – che un tempo apparteneva alle guide bibliografiche, quella sorta di «mappe» della ricerca, dette anche «bibliografie di bibliografie»: sotto questo profilo, anzi, esso si configura come un vero e proprio *mare magnum*. Come chiavi d'accesso alle innumerevoli risorse che il web contiene si rinvia a due strumenti introduttivi: un manuale a carattere generale, curato da Marco Calvo, Fabio Ciotti, Gino Roncaglia e Marco A. Zela, del quale sono uscite dal 1996 varie edizioni, la più recente delle quali è del 2003, e una guida più specificamente rivolta alle esigenze della ricerca catalografica e bibliografica, di cui sono autori Fabio Metitieri e Riccardo Ridi, anch'essa più volte riedita fino al 2005[2]. Poiché questa rassegna mira alla segnalazione degli «strumenti» dell'indagine bibliografica, solo tali tipologie sono state oggetto dell'indagine nel web e selezionate tra le innumerevoli risorse di diversa natura relative alla storia contemporanea[3].

[1] F. METITIERI – R. RIDI, *Biblioteche in rete. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, Laterza, 2005 (nuova ed. rivista e aggiornata), p. 5.

[2] *Internet 2004. Manuale per l'uso della rete*, Roma-Bari, Laterza, 2003; F. METITIERI – R. RIDI, *Biblioteche in rete*… citata.

[3] Relativamente alla storia italiana, un'utile guida è *La storia a(l) tempo di Internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea (2001-2003)*, a cura di A. CRISCIONE – S. NOIRET – C. SPAGNOLO – S. VITALI, Bologna, Pàtron – Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2004. Tra i siti dai quali si accede a un cospicuo numero di risorse web nel campo degli studi storici si segnala in primo luogo l'area dedicata alla storia nell'ambito della WWW Virtual Library (indirizzo web: vlib.iue.it/history/index.html) consultabile attraverso il sito dell'European University Institute – Istituto universitario europeo, con sede a Firenze; e inoltre il sito Humbul Humanities Hub (all'indirizzo web: www.humbul.ac.uk), dedicato alla valutazione e catalogazione delle risorse on line nel campo delle scienze umanistiche, curato da un gruppo di istituzioni britanniche di ricerca, tra le quali l'Historical Research Institute.

2. I cataloghi e le bibliografie generali

2.1. *Dai repertori a stampa al supporto elettronico*

È stato notato, a proposito della formazione degli archivi, come la moderna organizzazione archivistica sia nata negli stessi anni in cui, secondo la tradizionale periodizzazione, si fa datare l'inizio dell'età contemporanea[4]: per quanto riguarda la formazione della moderna organizzazione bibliografica, il periodo a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo rappresenta senz'altro un momento cruciale. È il momento in cui risorge, nell'ambito della biblioteconomia occidentale, il mito del controllo bibliografico universale, non indebolito, bensì rinvigorito, dal processo di specializzazione dei saperi e delle competenze scientifiche. È, infatti, nel corso del Novecento e sullo scorcio del secolo precedente che, contemporaneamente allo strutturarsi delle iniziative bibliografiche specialistiche nelle diverse branche della ricerca scientifica, si sviluppa la produzione di quei veri monumenti della cultura scritta che sono i cataloghi a stampa delle grandi biblioteche nazionali dell'Occidente: della Bibliothèque nationale di Parigi, del British Museum di Londra (poi British Library), della Library of Congress di Washington. Giganteschi elenchi di testi stampati dal quindicesimo secolo in poi, i cataloghi delle massime biblioteche di conservazione sono immagine e testimonianza della rivoluzione documentaria contemporanea e, allo stesso tempo, luogo di incontro e fusione dei significati di documento e monumento[5]. Sono stati editi tra gli ultimi anni del diciannovesimo e la metà del ventesimo secolo: nel 1897 parte la pubblicazione del catalogo parigino, nel 1881 di quello londinese; nel 1942 inizia quello della Library of Congress, che diviene nel 1967 *National Union Catalog*, catalogo collettivo di oltre settecento biblioteche statunitensi e canadesi. Pur trattandosi di iniziative nazionali, esse coprono in realtà, sia singolarmente prese sia, e ancor di più, nel loro complesso, una dimensione internazionale. Rispetto all'area territoriale in cui sono prodotti, essi sono la rappresentazione, insieme con le bibliografie nazionali, del patrimonio culturale del paese riflesso nella produzione libraria, e ancorata, attraverso le leggi del deposito obbligatorio degli stampati, alla conservazione fisica degli esemplari presso una cosiddetta biblioteca-archivio. Tale termine definisce un istituto centrale di conservazione e catalogazione degli stampati che svolge, solitamente, anche la funzione di produttore della bibliografia nazio-

[4] C. Pavone, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Il mondo contemporaneo*, *Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1027-1045.

[5] Si vedano, di J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in *Enciclopedia*, v, *Divino-Fame*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 38-48.

nale corrente, cioè del repertorio che segnala periodicamente tutto quanto prodotto a stampa sul territorio nazionale. In realtà, i cataloghi delle grandi biblioteche di Parigi, Londra e Washington, oltre a rappresentare il patrimonio librario nazionale retrospettivo, per la vastità stessa del posseduto, giocano, in qualche misura, almeno rispetto all'ambito della cultura occidentale, anche quello di bibliografie generali universali[6].

Tutti questi cataloghi, il cui *corpus* principale è ordinato alfabeticamente sulla base dell'indicazione di responsabilità (autore personale, enti collettivi, titoli anonimi) sono qui citati perché essi ancora rappresentano uno dei principali strumenti di identificazione di testi ed edizioni a partire dall'autore e sono di grande utilità anche per l'identificazione di autori italiani e di volumi editi sul territorio italiano, non soltanto per quei secoli e periodi per i quali non si dispone di una bibliografia italiana retrospettiva (il diciottesimo secolo, parte del diciannovesimo) ma anche per il Novecento. Oggi tali cataloghi sono disponibili, in tutto o in parte, su supporto elettronico, il che consente ricerche più veloci attraverso una pluralità di chiavi di accesso; ma sono soprattutto consultabili in Internet attraverso forme varie di catalogo in linea, il cosiddetto OPAC (Online Public Access Catalogue), anch'esse in genere molto flessibili[7].

In Italia la pubblicazione dei cataloghi di biblioteche e le altre iniziative bibliografiche e catalografiche su scala nazionale hanno avuto, al confronto con quelle citate, una gestazione piuttosto lenta e accidentata, anche come riflesso dei ritardi dell'unificazione politica sulla formazione della rete bibliotecaria. Una vera e propria bibliografia nazionale inizia, infatti, solo nel 1886, con la pubblicazione del «Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze». Al bollettino, pubblicato mensilmente con segnalazioni ordinate secondo la classificazione decimale universale (CDU), faceva seguito un volume di rifusione annuale, con ordinamento alfabetico delle schede per autori e titoli anonimi.

[6] Per una ricostruzione storica delle iniziative bibliografiche e catalografiche e una descrizione dettagliata dei vari cataloghi si rinvia a L.-N. MALCLÈS, *Manuel de bibliographie*, Paris, Presses universitaires de France, 1969[2], e a W. TOTOK – R. WEITZEL, *Manuale internazionale di bibliografia. Parte I, Opere generali*, ed. it. a cura di P. INNOCENTI, Milano, Bibliografica, 1979 (ed. orig. 1977).

[7] Gli indirizzi web delle tre biblioteche citate sono, al momento attuale, i seguenti: www.bnf.fr; www.bl.uk; catalog.loc.gov. Il portale The European Library (all'indirizzo web: www.theeuropeanlibrary.org/portal) offre l'accesso integrato ai cataloghi e alle risorse disponibili presso 43 biblioteche nazionali europee. Elenchi di OPAC delle biblioteche italiane e straniere sono reperibili nel sito dell'Associazione editori italiani all'indirizzo web: www.librialice.it, e in quello dell'Associazione italiana biblioteche, all'indirizzo web: www.aib.it; in quest'ultimo sito è presente il collegamento al MAI – Metaopac Azalai Italiano (all'indirizzo web: www. aib.it/aib/opac/mai.htm), che consente l'interrogazione cumulativa nei cataloghi delle biblioteche italiane disponibili in Internet.

Dal 1958 ha avuto inizio, come continuazione del bollettino, la «Bibliografia nazionale italiana», con periodicità mensile, ordinata per materie secondo la classificazione decimale universale, corredata di indici per autori e titoli e per soggetti. La bibliografia nazionale serve soprattutto all'identificazione di autori e di edizioni, ma essa svolge anche un ruolo insostituibile quale luogo di rappresentazione diacronica della produzione editoriale italiana e di individuazione di alcune tipologie bibliografiche, in primo luogo della stampa periodica. L'insieme di tali segnalazioni presenti nelle due serie della bibliografia italiana (con i dati relativi al solo primo numero e dunque privi di ogni altra indicazione sulla vita e la consistenza del periodico stesso) è stato rifuso in tre successivi repertori, relativi ai periodi 1886-1957, 1958-1967 e 1968-1981[8].

Attualmente la bibliografia nazionale italiana è prodotta, sulla base delle pubblicazioni a stampa ricevute dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze per la legge sul deposito legale degli stampati, dall'Istituto centrale per il catalogo delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU), l'istituzione preposta a svolgere le funzioni di catalogazione e controllo bibliografico sul territorio nazionale. I fascicoli a stampa hanno cadenza mensile o plurimensile e sono suddivisi in quattro serie, con i relativi indici: *Monografie*, *Musica a stampa*, *Periodici*, *Libri per ragazzi* e *Tesi di dottorato*; ai fascicoli segue un volume cumulativo annuale comprensivo delle quattro serie. I fascicoli periodici sono disponibili in abbonamento sia nella versione a stampa sia in versione elettronica in linea, cioè in forma di *e-book*. La bibliografia nazionale è stata edita anche in CD-ROM, con aggiornamento trimestrale a partire dal 1995. Il formato elettronico consente l'identificazione delle pubblicazioni italiane attraverso numerose chiavi di accesso ai dati (autore personale, autore collettivo, titolo e complementi del titolo, luogo e anno di edizione, collezione, editore, paese e lingua, codice di classificazione Dewey, soggetti, tipo di pubblicazione, codice ISBN – International Standard Book Number – o ISSN – International Standard Serial Number) e liste di aiuto (per voci di indice o per singola parola) a esse collegate. Anche del *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, con ordinamento alfabetico per autori e titoli anonimi, esiste oggi una versione su supporto elettronico[9].

[8] La *tranche* 1958-1967 è stata pubblicata per prima, nel 1972: CENTRO NAZIONALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Bibliografia nazionale italiana. Periodici 1958-1967*, Roma, s.e., 1972; successivamente sono state pubblicate le altre: ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Periodici italiani 1886-1957*, Roma, ICCU, 1980; ID., *Periodici italiani 1968-1981*, Roma, ICCU, 1983.

[9] *Catalogo cumulativo 1886-1957 del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stam-*

Soltanto dagli anni successivi all'unificazione – dunque – l'Italia ha potuto contare su un'iniziativa bibliografica nazionale pubblica[10]. I periodi precedenti sono coperti, solo parzialmente, da repertori retrospettivi che, oltre a essere segnalati dai manuali bibliografici già citati, esulano dall'obiettivo della presente rassegna, riguardante essenzialmente gli strumenti di ricerca sul ventesimo secolo. Tuttavia, non sarebbe corretto chiudere questo paragrafo sugli strumenti a carattere generale senza menzionare alcune compilazioni relative all'Ottocento. CLIO. *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento, 1801-1900* è un catalogo dei libri pubblicati in Italia e nel Canton Ticino nel corso del diciannovesimo secolo e include oltre 420.000 edizioni, ordinate, nella versione a stampa, sia per autori o, per le opere collettive e anonime, titoli, sia per editori o tipografi, sia per luoghi di edizione; è corredato dagli indici degli autori secondari e degli editori raggruppati per regione e, all'interno, per località. Anche quest'opera è disponibile in CD-ROM. Un altro repertorio relativo alle edizioni italiane, di grande utilità nella ricerca sia per autore sia per soggetto o materia, è il *Catalogo generale della libreria italiana* compilato da Attilio e Arrigo Plinio Pagliaini. L'opera base copre gli anni di pubblicazione 1847-1899, cui seguono supplementi fino al 1940. Benché mancante della segnalazione delle pubblicazioni periodiche e non privo di lacune e difetti, il catalogo è ancora oggi un valido sussidio soprattutto grazie alla catalogazione per materia relativa alle pubblicazioni dei primi decenni del Novecento, periodo per il quale il «Bollettino delle pubblicazioni italiane» non offriva tale genere di accesso[11].

2.2. *Il Sistema bibliotecario nazionale: catalogo e bibliografia*

Alla tradizionale carenza italiana di strumenti bibliografici e di esperienze nel campo della catalogazione collettiva a livello nazionale, cui si è già fatto cenno, cerca di rispondere ora la realizzazione della rete informatica delle biblioteche ita-

pa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze, Nendeln, Kraus Reprint, 1968-1969; la versione in CD-ROM è: CUBI. *Bibliografia nazionale italiana, 1886-1957. Catalogo cumulativo del Bollettino delle pubblicazioni ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze*, Milano, IE, 2002. Per una descrizione dettagliata delle versioni elettroniche della bibliografia nazionale italiana si rinvia al sito della casa editrice. Informazioni editoriali all'indirizzo web: www.ie-online.it, nonché a quello della Biblioteca nazionale centrale di Firenze all'indirizzo web: www.bncf.firenze.sbn.it.

[10] «Giornale generale della bibliografia italiana», edito a Firenze dal 1816 al 1864; la «Bibliografia d'Italia compilata sui documenti comunicati dal Ministero dell'istruzione pubblica» fu edita a Firenze da Giuseppe Pellas negli anni 1867-1869.

[11] L'indice per soggetti viene introdotto nella normativa catalografica e nella bibliografia italiana nel 1925.

liane, nota come Servizio bibliotecario nazionale (SBN). Nato dalla cooperazione delle diverse istituzioni pubbliche coinvolte in Italia nella conservazione e gestione del patrimonio librario (Stato, regioni, università), al termine di una fase di progettazione iniziata negli anni Settanta, il sistema è funzionante dalla metà degli anni Ottanta, con i primi collegamenti realizzati dagli istituti bibliografici dell'Emilia-Romagna e della Lombardia. L'obiettivo dichiarato della rete SBN è quello di

> superare la frammentazione delle strutture bibliotecarie, propria della storia politico-culturale dell'Italia, per fornire un servizio di livello nazionale che si basa sulla gestione di un catalogo collettivo in linea e sulla condivisione delle risorse ai fini dell'accesso ai documenti[12].

Tale progetto mirava, con la costituzione della rete delle biblioteche italiane, anche alla formazione di un'enorme banca dati in linea, che fosse al tempo stesso strumento informativo, attraverso le forme della catalogazione partecipata, e strumento di lavoro delle singole biblioteche aderenti alla rete, grazie alle procedure gestionali messe a disposizione dal sistema.

Quanto all'aspetto organizzativo della rete, le biblioteche che vi partecipano sono raggruppate in poli locali, ognuno dei quali è costituito da un insieme di biblioteche che gestiscono tutti i loro servizi con procedure automatizzate tramite terminali collegati a un elaboratore comune. La rete ha un'architettura stellare che prevede un colloquio tra un sistema centrale, denominato Indice, e poli periferici; i poli sono collegati al sistema Indice SBN, nodo centrale della rete, che contiene il catalogo collettivo delle biblioteche della rete. Accedendo all'Indice, l'utente ha la possibilità di ricercare una pubblicazione, localizzarla nelle biblioteche della rete SBN che la possiedono e consultare le informazioni residenti nell'Indice stesso.

Come si è detto, i primi poli si sono costituiti nel 1985. Nel 1992 sono stati attivati il sistema di Indice e la rete nazionale attraverso il collegamento tra i poli locali e l'Indice centrale. L'organo tecnico del Ministero per i beni e le attività culturali che coordina le attività della rete e gestisce l'Indice è l'Istituto centrale per

[12] Si veda il sito relativo al Sistema bibliotecario nazionale (all'indirizzo web: www.sbn.it), sul quale peraltro esiste ormai una grande quantità di materiale informativo e di bibliografia; nel sito stesso è consultabile una *Bibliografia sul Servizio bibliotecario nazionale, 1979-2004* , a cura di Daniela Gigli; si vedano anche i notiziari prodotti dall'ICCU, fra i quali «SBN notizie», pubblicato dal 1989 al 2001, di cui sono disponibili sul sito gli anni 1998-2001; *Il dato e la memoria. La rete SBN in Italia*, Roma, ICCU, 1993; *La rete SBN 1994. Immagini e dati del Servizio bibliotecario nazionale*, Roma, ICCU, 1994; v. inoltre P. TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2002.

il catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche (ICCU).

Poiché le procedure SBN consentono anche la gestione delle attività di una biblioteca, le singole biblioteche lavorano in autonomia, ma contemporaneamente sono integrate in un sistema cooperativo basato su una rete nazionale. La funzionalità che rende possibile tale integrazione è quella della catalogazione partecipata: essa fa sì che ogni pubblicazione venga catalogata solo dalla prima biblioteca – tra quelle aderenti alla rete – che la acquisisce. Tutte le altre biblioteche, per catalogare il medesimo documento, ne catturano la descrizione bibliografica già presente nell'Indice aggiungendo la propria localizzazione.

Il servizio più significativo offerto dalla rete SBN è certamente il servizio di localizzazione, grazie al quale, interrogando l'Indice, è possibile sapere quali sono le biblioteche aderenti a SBN che possiedono una determinata pubblicazione in quanto l'Indice è di fatto il catalogo collettivo delle notizie esistenti nei diversi poli SBN.

Analogamente è possibile attivare, tramite la rete SBN, una procedura di prestito interbibliotecario, che consente, una volta localizzato un documento presso una biblioteca, di farne richiesta per consultazione presso un'altra. Il programma dispone, infatti, di una funzionalità che permette l'invio di richieste di prestito tra le biblioteche SBN.

Dopo le prime esperienze trainanti, di cui sono state protagoniste le biblioteche emiliane e lombarde, a partire dalla metà degli anni Ottanta la rete si è progressivamente allargata a comprendere un numero cospicuo di istituti bibliotecari grandi, medi e piccoli, che copre capillarmente l'Italia e ne rappresenta, con tutte le luci e ombre delle diversità regionali e istituzionali, il patrimonio librario[13]. Il processo è andato avanti attraverso tappe faticose, nelle quali si sono alternate immissioni di dati provenienti da repertori e cataloghi preesistenti, e dunque non sempre controllati, a metodologie più rigorose, dove i dati immessi sono derivati da catalogazioni «libro alla mano», in un complicato intreccio dove non sempre è stato possibile creare una gerarchia delle autorità catalografiche. Al momento attuale, l'Indice contiene una cospicua quantità di notizie bibliografiche, tale da rappresentare in maniera significativa il patrimonio librario italiano moderno (non altrettanto si può dire per i libri antichi, cioè le edizioni antecedenti al 1830, per i quali le immissioni di dati procedono più lentamente). In fase iniziale non si sono potuti evitare una serie di problemi che inquinano, in parte, l'affidabilità dell'Indice, quali la duplicazione di dati o l'incompletezza della descrizione tale da rendere difficile e talvolta impossibile l'identificazione delle edizioni o, per i periodici, la

[13] Si rinvia al sito (www.sbn.it) anche per un elenco completo e aggiornato di tutti i poli e le biblioteche aderenti a SBN.

distinzione tra diverse testate. Problemi tutti ben presenti a chi gestisce e usa il sistema SBN, che sono stati finora affrontati attraverso periodiche operazioni di revisione e «pulizia» ma ancora non del tutto risolti.

Tra le più impegnative operazioni di recupero retrospettivo di notizie bibliografiche, l'immissione nella rete SBN delle notizie bibliografiche contenute nella bibliografia nazionale dal 1958, nel «Bollettino delle opere moderne straniere», nel catalogo della Biblioteca nazionale di Firenze – comprensivo sia delle edizioni italiane ricevute per diritto di stampa sia delle edizioni straniere.

Altre biblioteche sul territorio italiano, oltre quelle riunite nel Servizio bibliotecario nazionale, si sono consorziate e cooperano a rendere disponibili i propri cataloghi. La rete URBE (Unione romana biblioteche ecclesiastiche), formatasi nel 1994, collega quattordici biblioteche ecclesiastiche romane di studi superiori; la rete URBS (Unione romana biblioteche scientifiche), nata nel 1992, con il patrocinio dell'Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte, unisce sedici biblioteche di accademie, università e istituti di ricerca stranieri aventi sede a Roma[14].

Quanto alle numerose biblioteche universitarie (dipartimentali, interdipartimentali, di facoltà, ecc.), pressoché tutte sono ormai dotate di un catalogo in linea consultabile a distanza; molte di esse aderiscono alla rete SBN, molte altre hanno costituito altre reti, in genere all'interno all'ateneo di appartenenza. Nella pagina web del Politecnico di Torino sono disponibili i collegamenti con gli OPAC delle biblioteche universitarie italiane[15].

Infine, è il caso di accennare ai cataloghi in linea di alcune istituzioni che posseggono un cospicuo patrimonio librario di interesse per gli studi storici: quello delle biblioteche della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, quello della biblioteca Antonino di Stefano della Corte dei Conti[16].

3. La documentazione storica nel Servizio bibliotecario nazionale

Numerose e importanti sono le biblioteche di storia contemporanea interessate dall'esperienza della rete SBN: in particolare la Biblioteca di storia contemporanea Alfredo Oriani di Ravenna, facente parte del polo delle biblioteche civiche e provinciali ravennati, che è stato il primo a realizzare il collegamento SBN, e la

[14] I rispettivi indirizzi sono: www.urbe.it; www-urbs.vatlib.it.

[15] Si veda l'indirizzo web: www.biblio.polito.it/it/documentazione/biblioit.html.

[16] Si vedano rispettivamente gli indirizzi web: www.camera.it; www.senato.it; www.spinternet.it/biblioteca.

Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, unica tra le biblioteche pubbliche statali dipendenti dal Ministero dei beni e delle attività culturali a essere istituzionalmente specializzata nelle discipline storiche, che aderisce al polo degli Istituti culturali di Roma e ha, al momento attuale, recuperato una parte molto consistente del suo patrimonio (si calcola il 90% di circa 400.000 titoli)[17]; ma molte altre se ne potrebbero citare, quali quella della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia, oltre a quelle dei dipartimenti di storia della maggiori università italiane (Torino, Milano, Roma, Firenze, Bologna). Di fatto, è il caso di sottolineare ancora una volta quanto già detto a proposito dei luoghi e degli strumenti della ricerca storica: l'ambito degli istituti (biblioteche, archivi, raccolte museali) che interessano e servono agli studi storici sulla contemporaneità è teoricamente infinito, come teoricamente infinite, e dunque difficilmente delimitabili e classificabili, sono le possibili fonti cui fare riferimento nella ricerca.

A proposito di biblioteche, difficile pensare a una ricerca di storia contemporanea per la quale si possa fare a meno di ricorrere alla consultazione di materiali depositati presso le biblioteche-archivio, titolari del diritto di stampa (che in Italia sono le nazionali centrali di Roma e di Firenze), oppure presso le altre grandi nazionali formatesi in epoca preunitaria ed ereditate dallo Stato unitario (la Nazionale di Napoli, quella di Torino, la Braidense di Milano, la Marciana di Venezia, per citarne solo alcune), oppure presso altre biblioteche di dimensione nazionale, come l'Universitaria Alessandrina di Roma. Come anche presso alcuni istituti bibliotecari dipendenti da enti locali, le ricche raccolte civiche delle regioni centro-settentrionali, soprattutto della Lombardia e dell'Emilia, come la Biblioteca comunale centrale di Milano di palazzo Sormani, la biblioteca bolognese dell'Archiginnasio, le biblioteche comunali di Ravenna, Reggio Emilia, Forlì. Ampie tipologie di materiali, non solo antichi e non solo riferentisi al periodo preunitario, bensì anche al Novecento, sono reperibili solo in questi istituti: basti

[17] Il polo comprende tutte biblioteche specializzate nelle discipline storiche e affini: la Biblioteca di studi meridionali Giustino Fortunato, le biblioteche dell'Istituto della Enciclopedia italiana, della Fondazione Istituto Gramsci, della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, dell'Istituto Luigi Sturzo, della Società geografica italiana, dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (ISIAO), della Fondazione Ugo Spirito; nel 2005 hanno fatto ingresso nel polo la biblioteca della Fondazione Ugo La Malfa e quella dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD). Dal 1997 al 2002, attraverso «Il lettore ben informato. Bollettino delle biblioteche del polo SBN IEI/Istituti culturali», esse hanno dato notizie sulle proprie attività di incremento librario e di catalogazione, nonché su progetti di ricerca e manifestazioni culturali. L'OPAC di questo gruppo di biblioteche è consultabile all'indirizzo all'indirizzo web: www.istituticulturalidiroma.it; da questo indirizzo si accede anche ai siti dei singoli istituti. Il sito della Biblioteca di storia moderna e contemporanea (all'indirizzo web: www.bsmc.it) contiene, tra l'altro, numerose informazioni sulle risorse bibliografiche e catalografiche relative alla storia presenti nel web.

pensare ai periodici e alla vasta gamma di materiali un tempo detti «minori», ora più correttamente definiti non-librari (fogli volanti, opuscoli, bandi, materiali di propaganda, manifesti). Nonostante i non irrilevanti problemi di trattamento, catalografico e conservativo, che essi presentano, essi sono tuttavia reperibili più facilmente presso gli istituti bibliotecari locali di media grandezza che non nelle grandi biblioteche di deposito: questo deriva principalmente dalle modalità della legge italiana sul diritto di stampa, che fa obbligo ai tipografi di consegnare più copie di ogni stampato non solo agli istituti centrali, ma anche a uno o più istituti in sede locale, nel comune, nella provincia o nella regione dove ha sede la tipografia. Questa organizzazione del deposito legale, se appare per un verso frammentata e dispersiva – e sembra rappresentare un ennesimo omaggio ai localismi italiani – nei fatti ha consentito che si siano conservati, in taluni casi, materiali librari e documentari che non avevano ricevuto la dovuta attenzione «conservativa» nelle raccolte nazionali. È questo il caso non solo delle pubblicazioni non librarie, alle quali si è già accennato, ma anche di altri materiali documentari di primaria importanza quali i giornali politici e di informazione, fogli e bollettini di organizzazioni a carattere sindacale, professionale o religioso, la cosiddetta «letteratura grigia», cioè i materiali di documentazione a circolazione interna prodotta da enti e istituzioni.

Si è già detto come una tappa decisiva per la rappresentazione e disponibilità del patrimonio librario nazionale sia senz'altro rappresentata dalla possibilità di consultare il catalogo collettivo SBN, attraverso un OPAC molto flessibile, che consente di ottenere e selezionare l'informazione attraverso una pluralità di accessi (autore, titolo, soggetto, parole chiave, codice ISBN) e di «filtri» (data di pubblicazione, per esempio). Sono tutte possibilità preziose per la ricerca in storia, ferma restando la necessità che i dati siano attendibili e, soprattutto, consentano un'esatta identificazione dei materiali librari. La banca dati, l'Indice SBN, nel quale erano confluiti inizialmente molte notizie incomplete e confuse, è oggi in continuo aggiornamento e miglioramento.

Il Sistema bibliotecario nazionale dovrebbe dunque funzionare in primo luogo come catalogo collettivo – finalizzato alla localizzazione e al reperimento di testi – ma anche come bibliografia, alla quale fare riferimento nell'identificazione di autori ed edizioni: in tal senso, proprio allo scopo di rappresentare al massimo la realtà e il patrimonio librario nazionale, i vari istituti che fanno parte della rete hanno fatto ingresso nel sistema attraverso la catalogazione delle acquisizioni correnti e successivamente hanno progettato immissioni più consistenti e significative del patrimonio retrospettivo. Le direttive dell'ICCU in fatto di immissione dei dati invitavano le biblioteche a individuare nei loro fondi i materiali peculiari dei singoli

istituti, e a dare a questi la priorità nelle operazioni di recupero, proprio nella prospettiva di un censimento nazionale della produzione libraria.

Si è già fatto cenno ai problemi di conservazione, trattamento e identificazione dei giornali, dei numeri unici, del cosiddetto *non-book-material* (NBM): questo genere di produzione a stampa costituisce tanta e significativa parte della documentazione del Novecento, fonte indispensabile nello studio dei movimenti sociali, politici e culturali – del futurismo, per fare un esempio, dell'antifascismo e della Resistenza, dei movimenti giovanili e femministi –, delle forme della propaganda e del consenso, dei consumi di massa, dell'istruzione e dell'alfabetismo: si tratta di fonti e materiali per i quali un approccio di tipo «quantitativo» alle grandi raccolte è altrettanto necessario di uno «qualitativo», fondato sulla pur indispensabile identificazione di singoli pezzi. Si manifesta dunque per essi una doppia esigenza: che collezioni organiche e in buono stato di conservazione (o di riproduzione) siano rese pienamente consultabili nel loro complesso da un attendibile trattamento catalografico di ogni componente, il che è, a ben vedere, lo stesso nodo del rapporto che rende compatibile, in SBN, le singole notizie bibliografiche con l'insieme del catalogo.

Negli ultimi anni sono state avviate alcuni progetti che mirano a favorire la messa a disposizione sul web di contenuti culturali attraverso la costituzione di archivi digitali. Nel 2001 è stato avviato il progetto della Biblioteca digitale italiana, il cui primo passo, in linea con altre analoghe iniziative europee, è stato la scansione in formato immagine dei cataloghi storici delle biblioteche pubbliche italiane. Le successive iniziative riguardano il patrimonio musicale conservato presso le biblioteche pubbliche statali e i conservatori di musica e la digitalizzazione delle pubblicazioni periodiche di particolare valore storico e culturale. Il progetto, coordinato da un Comitato guida, è gestito dall'ICCU nell'ambito del Servizio bibliotecario nazionale, nel cui sito web sono consultabili i materiali digitalizzati[18].

A livello europeo, il coordinamento delle attività di digitalizzazione è svolto da una rete di Stati membri riuniti nel progetto Minerva, nato negli ultimi anni proprio con l'obiettivo di armonizzare la normativa e stabilire linee guida e piattaforme comuni per la digitalizzazione dei contenuti scientifici e culturali, il trattamento dei metadati, la conservazione e accessibilità dei contenuti stessi[19].

[18] Si rinvia perciò alla voce Biblioteca digitale italiana nel menu del sito, all'indirizzo web: www.iccu.sbn.it. Si rinvia inoltre al portale, all'indirizzo web: www.internetculturale.it, costituitosi nel marzo 2005 quale «sistema di accesso integrato alle risorse digitali e tradizionali di biblioteche, archivi e altre istituzioni culturali italiane», che intende promuovere e valorizzare «la conoscenza e la fruibilità del patrimonio turistico-culturale sia a livello nazionale che internazionale».

[19] Si rinvia al sito www.minervaeurope.org e, in particolare, al progetto Michael – Multilingual

4. Storiografia e ricerca bibliografica

Luogo di rappresentazione per eccellenza della storiografia italiana corrente è la «Bibliografia storica nazionale», le cui pubblicazioni hanno avuto inizio con il volume dedicato alle edizioni del 1939 e sono proseguite fino al volume relativo alle edizioni del 1999 stampato nel 2001; negli ultimi anni la cadenza è stata per un certo periodo biennale, poi nuovamente annuale. La bibliografia segnala, come tutti gli analoghi repertori a carattere specialistico, sia monografie sia articoli apparsi nelle riviste specializzate nella storia e nelle discipline affini. Il termine «nazionale» va qui inteso in senso soggettivo, con riferimento al luogo di produzione dei contributi storiografici – il territorio dello Stato italiano – e non in senso oggettivo, vale a dire gli studi aventi per oggetto la storia italiana. Questa caratteristica distingue nettamente quella italiana dalle bibliografie storiche di altri paesi (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, per esempio). Lo schema di ordinamento e classificazione delle schede segnaletiche – contrassegnate da un numero in una sequenza continua – ricalca, nei primi anni, quello della «Bibliographie internationale des sciences historiques», cui il repertorio italiano si è ispirato, e si può dire che non abbia subito grandi variazioni nel corso di oltre sessant'anni: la differenza più significativa riguarda la suddivisione della storia moderna e contemporanea, negli ultimi anni distinta in «storia della prima età moderna», fino al 1789, e in «storia moderna e contemporanea», a partire dal 1789. Gli ultimi volumi pubblicati contengono un'importante novità: allo spoglio delle riviste italiane uniscono quello di 130 riviste edite nei paesi della Comunità Europea di cui sono segnalati i contributi relativi all'Italia. In questa sezione, che viene presentata come la «prima fase del progetto di allargamento della Bibliografia storica nazionale al materiale pubblicato in Europa riguardante la storia italiana», si adotta dunque un criterio che assume l'Italia come oggetto di studio, a somiglianza di altri repertori analoghi cui si è già accennato, quale, per esempio, la «Bibliographie annuelle de l'histoire de France». A partire dalla bibliografia relativa al 2000, il repertorio non è più stato edito a stampa, ma le notizie sono accessibili in linea sul sito della Giunta storica nazionale; la banca dati viene continuamente aggiornata e si progetta il versamento in essa di tutte le notizie presenti nei volumi a stampa.

Inventory of Cultural Heritage in Europe (all'indirizzo web: www.michael-culture.org). Si rinvia anche a *Coordinating digitisation in Europe. Progress report of the National representatives group coordination mechanisms for digitisation policies and programmes 2004*, general coordinator R. Caffo, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Minerva project, 2005, l'ultima edizione del rapporto che annualmente, dal 2002, dà conto delle principali iniziative relative alla digitalizzazione di contenuti culturali a livello europeo.

Bibliografie storiche a carattere parziale, limitate ad alcune aree tematiche o cronologiche, ma aggiornate e puntuali, sono quelle pubblicate da alcune riviste correnti. Il semestrale «In/formazione. Notiziario bibliografico di storia contemporanea italiana», edito dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana, cura dal 1981 uno spoglio delle maggiori riviste italiane di storia contemporanea, con particolare attenzione a quelle pubblicate dagli istituti storici della Resistenza. Assai ricca la sezione bibliografica della «Rivista di storia della Chiesa in Italia», in corso di pubblicazione dal 1947 – con periodicità dapprima quadrimestrale poi semestrale – non del tutto limitata alla storia ecclesiastica; mentre «Le Carte e la storia», bollettino semestrale della Società per lo studio della storia delle istituzioni, corrente a partire dal 1995, cura una bibliografia di storia delle istituzioni contemporanee contenente la segnalazione di volumi, estratta dalle bibliografie nazionali, e di articoli ricavata dallo spoglio di oltre centosettanta riviste italiane e straniere. Alla bibliografia delle istituzioni contemporanee si unisce, negli ultimi fascicoli, quella delle istituzioni medievali e moderne.

Sono utili, per l'informazione sulla recente produzione libraria, più che per la ricerca bibliografica in senso stretto, alcuni periodici di segnalazioni librarie: «L'informazione bibliografica», edito da il Mulino a partire dal 1975[20], che contiene rassegne che si riferiscono, in generale, all'attualità culturale e alla contemporaneità, anche quando non specificamente dedicate alla storiografia; le due riviste di recensioni librarie «L'Indice dei libri del mese», edito dal 1984, di cui è disponibile una cumulazione 1984-2000 in CD-ROM, e «La Rivista dei libri», versione italiana della «New York Review of Books», in corso di pubblicazione dal 1991.

Le riviste di storia che contengono sezioni dedicate regolarmente a rassegne critiche e a recensioni librarie sono, in particolare, «Società e storia», corrente dal 1978, «Passato e presente», corrente dal 1982, e «Italia contemporanea», edita dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia[21].

Dal 2000, per cura della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO), ha iniziato a uscire, con periodicità annuale, «Il Mestiere di storico»[22], rassegna critica selettiva delle monografie italiane di storia contemporanea.

[20] La rivista prosegue l'iniziativa intrapresa dal Consorzio provinciale per la pubblica lettura di Bologna nel 1969 con la pubblicazione, a cura di P. PETRUCCI, di un *Dizionario bibliografico* annuale, che ambiva a segnalare con tempestività l'editoria di cultura.

[21] «Italia contemporanea», è la prosecuzione con cadenza trimestrale, dal 1974, di «Il Movimento di liberazione in Italia», pubblicato dal 1949 al 1973.

[22] Di «Il mestiere di storico. Annale SISSCO», nel 2005 è stato pubblicato il quinto annale relativo alle edizioni del 2004. Per notizie su questa e altre iniziative editoriali della SISSCO si rinvia al sito della Società: www.sissco.it, e, in questo stesso volume, a R. ROMANELLI, *La Società italiana per lo studio della storia contemporanea – SISSCO*.

In realtà, l'informazione bibliografica relativa alle opere monografiche è ormai raggiungibile abbastanza agevolmente: oltre alle rassegne periodiche citate, i cataloghi in linea delle biblioteche, e innanzitutto quello collettivo SBN, sono aggiornati con regolarità e rapidità, e altrettanto il catalogo dei libri in commercio, che fornisce anche anticipazioni sulle novità librarie in corso di stampa. Invece, per quanto riguarda gli studi pubblicati sulle riviste storiografiche, l'informazione circola più lentamente, poiché, come si è visto, i tempi di aggiornamento delle bibliografie specializzate correnti non sono sempre veloci. Anche in questo caso Internet offre varie risorse, ma la strada per raggiungerle è meno rapida e diretta poiché gli spogli e gli indici di periodici che interessano la ricerca storica sono disseminati in vari luoghi del web. Pressoché tutte le case editrici che pubblicano riviste di storia rendono disponibili sui propri siti i relativi indici, aggiornati agli ultimi fascicoli in pubblicazione: molte offrono anche la possibilità di acquistare in linea i fascicoli o di scaricarne a pagamento gli articoli. Questo tipo di accesso è senza dubbio assai utile nel caso in cui la domanda sia mirata solo a una o a poche riviste o a un'area circoscritta. Laddove la ricerca è finalizzata a un aggiornamento tematico a più ampio raggio e si rivolge alle pubblicazioni periodiche nel loro insieme, occorre fare riferimento a siti specificamente dedicati agli spogli o agli indici di riviste scientifiche.

Per quanto riguarda le riviste storiche italiane, il sito italiano attualmente più ricco, per quantità di titoli e di annate indicizzate, è senz'altro quello dell'Istituto di storia economica Francesco Datini di Prato[23]. Un buon numero di periodici di storia è inserito nello spoglio di periodici specialistici di economia e scienze sociali (progetto ESSPER), gestito dalla Biblioteca Mario Rostoni dell'Università Carlo Cattaneo di Castellanza, cui collaborano oltre cento biblioteche sul territorio nazionale[24]; alcuni indici sono presenti anche nel catalogo dell'Archivio collettivo nazionale dei periodici (ACNP), nato come sviluppo dell'omonimo progetto varato negli anni Settanta dal CNR[25]. Riviste italiane sono prese in esame anche dall'International Association of Labour History che pubblica i TOCS (*Table of Contents*) di 126 periodici afferenti all'area dei *Labour Studies*; nessun titolo italiano è invece al momento presente nell'iniziativa Magazine Stacks, varata nel 1997

[23] Si veda all'indirizzo web: www.istitutodatini.it. Gli indici sono curati dall'Istituto Datini e dal servizio Magazine Stacks, fornito dalla Stadt- und Universitatsbibliothek Frankfurt.

[24] Lo spoglio è consultabile all'indirizzo all'indirizzo web: www.biblio.liuc.it/biblio/essper.

[25] Si veda acnp.cib.unibo.it/cgi-ser/start/it/cnr/fp.html. Sulle riviste italiane di storia si rinvia, in questo stesso volume, a F. BONINI, *Le riviste italiane di storia contemporanea e la presenza della storia del secolo XX nelle principali riviste italiane di storia generale*.

e in continua espansione, che mette a disposizioni gli indici dei più importanti periodici storici in lingua inglese e tedesca[26].

The History Journals Guide è un repertorio internazionale in linea, ad accesso libero, di riviste e liste di discussione afferenti agli ambiti della storia e dell'archeologia; la sezione Periodicals Directory contiene le informazioni relative a oltre 7.000 settemila periodici correnti e il rinvio ai siti – case editrici, altri repertori – che ne pubblichino, eventualmente, gli indici o gli spogli[27].

5. Bibliografie e opere di orientamento su temi particolari

Le guide e le opere di introduzione alla ricerca hanno senz'altro caratteristiche assai differenti dalle bibliografie e dagli altri sussidi correnti, ma possono tuttavia esservi assimilate; anche a esse si rivolge una domanda di informazione bibliografica finalizzata a ottenere non tanto notizie aggiornate sulla storiografia quanto piuttosto un primo orientamento sui vari strumenti disponibili. Alcuni di questi testi introduttivi a carattere didattico, benché destinati a un pubblico non italiano, forniscono tuttavia una mappa di sicura utilità anche per gli studiosi italiani. *Contemporary Italy: a Research Guide* è un testo mirato prevalentemente agli studi storico-politici e offre una bibliografia di indagini e ricerche sull'Italia contemporanea organizzata in due parti: la prima, *Survey and Analysis*, segnala rassegne e opere d'insieme, la seconda, *Annotated Bibliography*, opere monografiche corredate da un breve commento. Sia nell'una che nell'altra le citazioni sono suddivise in cinque capitoli dedicati alla storia, alla politica, al sistema di governo, all'economia e alla società. Il volume *Italy*, inserito nella serie World Bibliographic Series, è più marcatamente rivolto a un pubblico anglofono, e presenta anch'esso, a un livello meno specialistico e meno sistematico, una rassegna di testi su storia, geografia, economia e politica, cultura, costumi, religione e organizzazione sociale[28].

Un sussidio analogo, indirizzato agli studenti italiani, è l'*Introduzione alla storia contemporanea* di Marcello Flores e Nicola Gallerano, nel quale, oltre all'illustrazione delle diverse tipologie di strumenti, dalle guide archivistiche ai repertori biografici, riferite per lo più all'area italiana, trovano posto ampie rassegne storiografiche per temi, non limitate agli ambiti nazionali ma ai testi disponibili in lingua

[26] Gli indirizzi sono rispettivamente: serials.ialhi.org/search.asp; www.phil.uni-erlangen.de/~p1ges/zfhm/zfhm_na.html.

[27] L'indirizzo web è: www.history-journals.de.

[28] M.J. Bull, *Contemporary Italy: a Research Guide*, Westport, Greenwood, 1996; *Italy*, ed. by L. Sponza – D. Zancani, Oxford Eng., Clio Press, 1995.

italiana. Un'altra più recente guida alla storiografia contemporaneistica, più che alle fonti e agli strumenti, è quella scritta da Vittorio Vidotto per la collana Manuali di base di Laterza[29].

Tra le numerose bibliografie retrospettive, cioè chiuse in un preciso arco cronologico, e dedicate a specifici momenti e aspetti della storia del ventesimo secolo, è ancora fondamentale la *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, a cura dell'Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano (ESMOI). Nella prima parte, in due volumi, sono segnalati e descritti i periodici editi tra il 1848 e il 1950 nell'ambito del movimento operaio italiano e nelle aree contigue conservati presso la Biblioteca nazionale di Firenze: vi è rappresentata un'area molto vasta della stampa periodica, che comprende, oltre a periodici che furono espressione del socialismo, del movimento operaio e sindacale e, più in generale, degli interessi dei lavoratori, ogni tipo di pubblicazione periodica, anche a carattere irregolare, esclusi gli almanacchi. La seconda parte della bibliografia, in quattro tomi, segnala libri, opuscoli, articoli (dunque contiene spoglio di periodici), almanacchi, numeri unici editi tra il 1815 e il 1952 e comprende

> scritti di autori italiani interessanti comunque il socialismo e il movimento operaio italiano in tutto il mondo (…) Scritti di autori stranieri interessanti il socialismo e il movimento operaio mondiale, limitatamente alla loro traduzione in italiano (...) Scritti sul socialismo in lingue straniere e non, riguardanti l'Italia purché stampati e pubblicati in Italia[30].

In sintesi, si tratta di una bibliografia nazionale nella duplice accezione di assumere l'Italia quale oggetto di indagine e come area di edizione dei testi.

Simile l'impostazione della *Bibliografia dell'anarchismo* di Leonardo Bettini, la cui pubblicazione è però rimasta incompiuta ai due tomi del primo volume, dedicati rispettivamente ai periodici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia e a quelli pubblicati all'estero[31].

Non riguardano in modo specifico l'Italia contemporanea, ma interessano la produzione storiografica italiana del Novecento, i volumi, pubblicati tra il 1982 e

[29] V. VIDOTTO, *Guida allo studio della storia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

[30] ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO, *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, II, *Libri, opuscoli, articoli, almanacchi, numeri unici*, t. 1, Roma-Torino, ESMOI, 1962, p. 12. Questa parte è stata aggiornata da supplementi successivi fino a comprendere le pubblicazioni edite entro il 1990.

[31] L. BETTINI, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Firenze, Crescita politica, 1972; ID., *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, Crescita politica, 1976.

il 1997, di bibliografia degli ebrei in Italia, che coprono la produzione degli anni 1964-1995[32]. Per il periodo precedente, la bibliografia ebraica in lingua italiana può essere ricostruita sulla scorta del repertorio di Giorgio Romano[33].

Relativamente alle guerre mondiali possono essere ancora utili il *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918* [34], che elenca circa ventiquattromila testi appartenenti alla raccolta Bertarelli depositata presso le raccolte del Comune di Milano. Altrettanto cospicua la raccolta descritta nel *Contributo a una bibliografia della guerra*[35], edito nel 1937, mentre un'utile documentazione della produzione italiana sulla guerra, negli anni del conflitto e in quelli immediatamente successivi, è il *Saggio bibliografico sulla guerra* redatto da Ulderico Barengo e Oete Blatto[36].

Sul periodo fascista, il contributo bibliografico di maggiore ampiezza è la bibliografia curata da Renzo De Felice[37], rivolta non al pubblico «degli specialisti (…) ma a quello delle persone di cultura, dei giornalisti, degli studiosi *latu sensu* dell'età contemporanea (…) degli studenti alle prese con la preparazione di una tesi di laurea o di dottorato»; sono segnalati più di diecimila titoli, non solo italiani, con spoglio delle maggiori riviste storiche italiane, oltre a numerosi testi monografici editi nel periodo 1922-1945.

Quanto alla seconda guerra mondiale, lo Stato maggiore dell'esercito ha curato, nell'arco di circa trent'anni, sette volumi di bibliografia italiana sull'argomento, che sono stati successivamente rifusi in un unico volume pubblicato nel 1980[38]. La presenza italiana negli eventi bellici è documentata dal repertorio-catalogo redatto da Josef Schröder sulla base di quanto posseduto dalla biblioteca dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco[39].

[32] A. Luzzatto – M. Moldavi, *Bibliotheca italo-ebraica. Bibliografia per la storia degli ebrei in Italia, 1964-1973*, Roma, Carucci, 1982; A. Luzzatto, *Biblioteca italo-ebraica. Bibliografia per la storia degli ebrei in Italia, 1974-1985*, Milano, Franco Angeli, 1989; M.M. Consonni, *Biblioteca italo-ebraica. Bibliografia per la storia degli Ebrei in Italia,1986-1995*, Roma, Menorah, 1997.

[33] G. Romano, *Bibliografia italo-ebraica (1848-1977)*, Firenze, Olschki, 1979: si veda, in particolare, a p. 134, la sezione dedicata alle opere bibliografiche.

[34] Comune di Milano, Biblioteca archivio e museo del Risorgimento, Biblioteca archivio e museo della guerra (Castello Sforzesco), *Catalogo bibliografico della guerra mondiale 1914-1918 con una notizia sulle raccolte documentarie dell'archivio di guerra*, Milano, Tip. Cordani, 1939.

[35] *Contributo a una bibliografia della guerra. Documenti e testimonianze politiche, diplomatiche, cause, origini, responsabilità, significato della guerra*, Roma, Camera dei deputati, Segretariato generale, 1937.

[36] U. Barengo – O. Blatto, *Saggio bibliografico sulla guerra. Volumi, opere, articoli sulla guerra 1914-1918 pubblicati a tutto il dicembre 1925*, Torino, Alere flammam, 1926.

[37] *Bibliografia orientativa del fascismo*, dir. da R. De Felice, Roma, Bonacci, 1991.

[38] *Bibliografia della seconda guerra mondiale 1945-1975*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1980.

[39] *Italien in Zweiten Weltkrieg. Eine Bibliographie*, hrsg. von J. Schröder mit einem Geleitwort von R. De Felice, München, Bernard & Graefe, 1978.

La storiografia della e sull'Italia è rappresentata anche in alcuni repertori internazionali, tra i quali corre l'obbligo di citare, innanzitutto, la «Bibliographie internationale des sciences historiques. International Bibliography of Historical Sciences», giunta nel 2005 al settantesimo volume, che segnala la produzione del 2001: è una bibliografia secondaria basata sulla rifusione, selettiva, di molte bibliografie storiche a carattere corrente, tra cui la stessa «Bibliografia storica nazionale» che, come si è detto, ha iniziato le pubblicazioni proprio seguendo la strada aperta dal repertorio internazionale. Tra le altre bibliografie internazionali nelle quali sono presenti l'Italia e la produzione storiografica italiana si segnalano gli «Historical Abstracts», in due sezioni, A e B (ora anche disponibili in CD-ROM), spoglio di periodici storici, per lo più di area anglosassone, con brevi sintesi in lingua inglese degli articoli citati; la «Bibliographie internationale d'histoire militaire», corrente dal 1979[40], la «Bibliographie internationale de la démographie historique», edita dal Comité international de sciences historiques, Commission internationale de démographie historique, a cadenza annuale o biennale a partire dal 1987.

6. Opere di consultazione a carattere enciclopedico

6.1. *Enciclopedie e dizionari*

Come per gli strumenti bibliografici, anche per le opere di orientamento e consultazione a carattere enciclopedico vale la considerazione che l'ambito della storia è indistinto e teoricamente infinito e le necessità di documentazione sono di natura così varia e articolata che opere enciclopediche utili alla ricerca storica possono essere considerate, nei fatti, tutte le enciclopedie. È superfluo inoltre sottolineare, al di là della funzione documentaria, il significato che repertori di questo tipo rivestono nella storia della cultura e dunque il loro essere potenzialmente una delle fonti più significative in tale contesto.

Delle numerose opere a carattere enciclopedico prodotte in Italia nel corso del Novecento, occorre innanzitutto citare l'*Enciclopedia italiana*, dovuta all'Istituto della Enciclopedia italiana, il cui *corpus* di base, edito tra il 1929 e il 1937, è stato seguito da numerose appendici di aggiornamento fino all'anno 2000[41]. Si colloca-

[40] Pubblicata dalla Commission internationale d'histoire militaire, Comité international des sciences historiques, è iniziato nel 1978 come «Bulletin de bibliographie», sempre edito dalla Commissione.

[41] Le appendici di aggiornamento all'*Enciclopedia di scienze, lettere e arti* sono attualmente sei: la prima, in un volume, è stata pubblicata subito dopo il completamento del *corpus* di base, nel 1938; sia l'appendice 1938-1948 sia quella 1949-1960 sono in due volumi; in tre volumi l'appendice 1961-1978,

no tutte nel dopoguerra le successive iniziative dell'Istituto fondato da Giovanni Treccani: il *Dizionario enciclopedico italiano*, in dodici volumi, tutti pubblicati nel 1970, aggiornati da supplementi editi nel 1974 e nel 1984, oltre che da un *Atlante e repertorio geografico*, edito nel 1973, e, quasi contemporaneo, il *Lessico universale italiano di lingua, lettere, arti, scienze e tecnica*, in ventiquattro volumi, pubblicati tra il 1968 e il 1981, aggiornati da un primo supplemento – in due volumi – edito negli anni 1985-1986 e un secondo – sempre in due volumi – edito nel 1998. L'*Enciclopedia del Novecento* è una rassegna selettiva di lemmi rappresentativi di altrettanti temi, punti focali della cultura e della ricerca scientifica contemporanea: edita tra il 1979 e il 1984, dopo la pubblicazione di un primo aggiornamento nel 1989 è stata corredata da un indice edito nel 1990; un ulteriore aggiornamento in due volumi è del 1998. *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico* è una delle più recenti iniziative della casa editrice: concepita come strumento di informazione agile, nella tradizione del precedente dizionario enciclopedico, consta di dodici volumi che sono stati pubblicati tutti tra il 1995 e il 1997[42].

Senz'altro utili alla ricerca storica anche le iniziative di interesse settoriale, l'*Enciclopedia delle scienze sociali*, l'*Enciclopedia della moda*, *L'universo del corpo*, l'*Enciclopedia dei papi*, l'*Enciclopedia del cinema*, il *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, che sono state edite a partire dal 1991[43].

Tra le altre imprese enciclopediche di rilievo, quelle delle case editrici UTET e Garzanti. Il *Grande dizionario enciclopedico UTET*, erede del *Grande dizionario enciclopedico*, diretto nel corso degli anni Trenta da Pietro Fedele[44], ha avuto nel secondo dopoguerra due edizioni, la prima negli anni 1966-1973, in diciannove volumi cui si è aggiunto un ventesimo nel 1975, con indici e atlante, e nel 1979 un ulteriore aggiornamento; una successiva edizione è degli anni 1984-1993, corredata da una *Cronologia universale dalla preistoria all'età contemporanea*, edita nel 1995, e da due appendici, edite nel 1997 e nel 2000, quest'ultima relativa ai più recenti scenari europei (*Appendice 2000. La nuova Europa*). Dal 2001 è in corso la pubblicazione di una nuova opera enciclopedica, a carattere multimediale, dal titolo *Nova*.

in cinque la successiva 1979-1992, tutte alfabetiche; l'ultima appendice, dal titolo complessivo di *Appendice 2000*, consta di due volumi alfabetici di aggiornamento dei lemmi, di un volume d'insieme *Eredità del Novecento* e di un volume di rifusione *Indici 1929-2000*.

[42] *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995-1997, voll. 12 e *Supplemento*.

[43] Si tratta, in alcuni casi, di opere multimediali, con alcuni volumi in carta integrati da appendici su altri supporti (CD-ROM o DVD): per una descrizione dettagliata si rinvia, oltre che al catalogo SBN (opac.sbn.it), al sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana all'indirizzo web: www.treccani.it.

[44] *Grande dizionario enciclopedico*, a cura di G. TRUCCO, dir. da P. FEDELE, Torino, UTET, 1933.

L'enciclopedia UTET, prevista in complessivi 20 volumi, 10 DVD tematici e aggiornamenti in linea[45].

Anche l'editore Garzanti promuove una serie di pubblicazioni a carattere enciclopedico, le più note delle quali, le cosiddette Garzantine, riguardano singole discipline e aree scientifiche (musica, arte, scienze biologiche, letteratura, ecc.) o aree tematiche definite (per esempio, la radio e la televisione): frequentemente riedite e aggiornate, hanno l'obiettivo di fornire un'informazione sintetica ma allo stesso tempo rigorosa. La più ampia e consistente delle iniziative Garzanti è l'*Enciclopedia europea*, edita tra il 1976 e il 1984, in dodici volumi con l'aggiunta di un volume interamente dedicato alla bibliografia, alle statistiche e a un repertorio di voci «minori» di cui è data un'informazione molto sintetica. È in corso di pubblicazione nel 2005 un aggiornamento in dieci volumi.

È inoltre il caso di ricordare l'*Enciclopedia* dovuta all'editore Einaudi, in quattordici volumi editi tra il 1977 e il 1981[46], che, al pari dell'*Enciclopedia del Novecento*, contiene una scelta ridotta di voci considerate centrali nella cultura contemporanea.

Tra il 2003 e il 2004, è stata pubblicata e venduta nelle edicole dal quotidiano «La Repubblica», *L'Enciclopedia*, realizzata dalle edizioni UTET e De Agostini, in venti volumi integrati da altri quindici di corredo[47].

Quanto all'ambito della storia in senso stretto, non sono poche le opere di consultazione e informazione veloce che hanno visto la luce negli ultimi venti anni, destinate per lo più agli studenti. In primo luogo l'*Enciclopedia storica Zanichelli. Termini storiografici, personaggi storici, stati e popoli, cronologia universale, bibliografia, atlante storico e repertorio statistico*, edita nel 1975 e più volte ristampata fino al 1987. Una più recente edizione, dal titolo *Enciclopedia storica*, curata da Massimo L. Salvadori con la collaborazione di Francesco Tuccari e altri, è stata pubblicata nel 2000 corredata da un CD-ROM.

Molto sintetici il *Dizionario di storia* e il *Dizionario di storiografia*, pubblicati dall'editore Bruno Mondadori rispettivamente nel 1993 e nel 1996 e dovuti a due gruppi redazionali di studiosi italiani; è una traduzione, invece, invece il *Dizionario di storia del '900* di Jan Palmovski, edito dal Saggiatore nel 1998.

[45] Il progetto editoriale è consultabile all'indirizzo web della casa editrice: www.utet.com.

[46] *Enciclopedia Einaudi*, Torino, Einaudi, 1977-1981, voll. 14. Un utile repertorio di edizioni è *Bibliotheca encyclopaedica. Catalogo del fondo storico della Biblioteca dell'Istituto della Enciclopedia italiana fondata da G. Treccani*, a cura di R. MAURO – M. MENNA, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997.

[47] I volumi 21-35 comprendono alcuni dizionari linguistici, un dizionario medico, un atlante geografico e un atlante storico.

Più approfonditi alcuni dizionari tematici: *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, a cura di Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino, pubblicato da Bruno Mondadori nel 1998; il *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto[48], le cui voci, pur sintetiche, sono corredate da una bibliografia orientativa. Vari sono i sussidi per lo studio della Resistenza, anche se non sempre accurati nell'informazione: dall'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, che l'editrice La Pietra ha pubblicato tra il 1968 e il 1989, al più recente e articolato *Dizionario della Resistenza*, in due volumi (*Storia e geografia della Liberazione* e *Luoghi, formazioni, protagonisti*)[49]. A queste due opere, entrambe piuttosto consistenti, anche se assai diverse per approccio storiografico e impianto narrativo, si affiancano altre a carattere sintetico e divulgativo, come l'*Enciclopedia della Resistenza* e il *Dizionario della Resistenza italiana*[50]. Il *Dizionario dell'Olocausto* è l'edizione italiana, del 2004, di *The Holocaust Encyclopedia*, curata da Walter Laqueur per la Yale University Press[51]. L'*Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo* fa il punto su alcuni nodi storiografici relativi ai movimenti e alle idee sociali e politiche nell'epoca contemporanea[52].

Altri dizionari relativi a eventi e aree tematiche della storia contemporanea sono stati pubblicati in edizione italiana da Bruno Mondadori: *Miti e personaggi della modernità*, *Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo*, *Dizionario della memoria e del ricordo*[53].

6.2. *Repertori biografici*

I repertori biografici servono, oltre che al reperimento di notizie su personalità di rilievo nella storia e nella vita sociale, anche a ottenere indicazioni bibliografiche,

[48] *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia – S. Luzzatto, Torino, Einaudi, 2003, voll. 2. Un altro dizionario del periodo fascista è stato curato da P.V. Cannistraro, *Historical Dictionary of Fascist Italy*, Westport, Greenwood Press, 1982.

[49] *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti – R. Sandri – F. Sessi, Torino, Einaudi, 2001.

[50] A. Boldrini, *Enciclopedia della Resistenza*, Milano, Teti, 1980; M. Rendina, *Dizionario della Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

[51] *Dizionario dell'Olocausto*, a cura di W. Laqueur, edizione italiana a cura di A. Cavaglion, Torino, Einaudi, 2004.

[52] *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, dir. da A. Agosti con la collaborazione di L. Marrocu – C. Natoli – L. Rapone, Roma, Editori Riuniti, 2000.

[53] L. Stapper – P. Altena – M. Uyen, *Miti e personaggi della modernità. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica e cinema*, edizione italiana a cura di S. Contarini, Milano, Bruno Mondadori, 1998;

sia a carattere oggettivo (bibliografia su singoli personaggi), sia a carattere soggettivo (bibliografia di singoli personaggi). L'impostazione generale del *Dizionario biografico degli italiani*, curato dall'Istituto della Enciclopedia italiana, è tale da rispondere a questo duplice obiettivo. L'opera, che ha avuto una lunga e complessa gestazione, ha iniziato lo pubblicazione nel 1960 ed è giunta attualmente al sessantacinquesimo volume degli oltre cento previsti[54]. Contiene le biografie di personaggi italiani o vissuti in Italia a partire dal 476 d.C. e non comprende i viventi.

Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi è un repertorio di personalità viventi, di cui sono state pubblicate sette edizioni tra il 1928 e il 1961: fino alla terza, del 1936, da Formiggini, successivamente da Filippo Scarano. Dal 1958 si pubblica periodicamente, con cadenza biennale o annuale, il repertorio in lingua ingese *Who's Who in Italy*, una cui edizione in lingua italiana è stata pubblicata nel 1982 con il titolo *Personaggipiù* [55]. L'ultima edizione contiene i profili biografici di personaggi di rilievo nella vita sociale, culturale, artistica e religiosa, nel terzo un elenco di società e istituzioni operanti nel campo economico, politico, culturale e religioso[56].

L'*Archivio biografico italiano* edito da Saur (München), a cura di Tommaso Nappo e Silvio Furlani, è una rifusione, in 2.000 microfiches, delle biografie contenute in oltre trecento repertori a carattere biografico editi tra il 1646 e il 1934; l'indice di rinvio, l'*Indice biografico italiano*, con notizie biografiche sintetiche, è strumento di consultazione veloce, disponibile anche in CD-ROM. Le fonti che costituiscono l'*Archivio biografico italiano* sono per lo più repertori a carattere locale (regionale o cittadino) o relativi ad alcune categorie professionali o artistiche; di

Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo, a cura di S. CORDELLIER, Milano, Bruno Mondadori, 2003; N. PETHES – J. RUCHATZ, con la collaborazione di M. KORTE – J. STRAUB, *Dizionario della memoria e del ricordo*, edizione italiana a cura di A. BORSARI, Milano, Bruno Mondadori, 2004.

[54] L'ultimo volume pubblicato è il sessantacinquesimo, *Levis-Lorenzetti*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005. Notizie e documenti sul *Dizionario biografico degli italiani* sono in *1925-1995: la Treccani compie 70 anni: mostra storico-documentaria*, con presentazione di R. LEVI MONTALCINI, Roma, Treccani-Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, pp. 271-299; si rinvia all'indirizzo web www.treccani.it per notizie sul fondo archivistico relativo al dizionario.

[55] *Personaggipiù. Enciclopedia biografica contenente oltre 4.400 biografie dei personaggi più rappresentativi della vita italiana in campo economico, politico, letterario, scientifico, artistico, religioso, sportivo, ecc.*, Bresso, Who's Who in Italy, 1982.

[56] La prima edizione reca il titolo *Who's Who in Italy, 1957-1958: a Biographical Dictionary Containing about 7.000 Biographies of Prominent People in and of Italy and 1.400 Organizations*, ed. by I. GIORDANI – S.S. TAYLOR, Milano, Intercontinental book, 1958; l'ultima edizione, *Who's Who in Italy 2005: a 3-volume Consultancy and Communications Work of Sutter's International Red Series Containing Some 7.000 Personal Profiles*, ed. by G. COLOMBO, Bresso, Who's Who in Italy, 2005, voll. 3, è consultabile in linea all'indirizzo web: www.whoswho-sutter.com.

tali repertori, complessivamente assai numerosi in Italia, solo pochi arrivano a comprendere, sia pure in parte, il Novecento, trattandosi per la maggior parte di compilazioni erudite relative al Sette e all'Ottocento.

Per la documentazione biografica dei contemporanei sono senz'altro di maggiore importanza e utilità alcuni repertori specialistici. In primo luogo quelli relativi alle personalità politiche, come *Ministri, deputati e senatori dal 1848 al 1922* di Alberto Malatesta, in tre volumi facenti parte della raccolta *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, edita tra il 1939 e il 1942, collezione comprendente vari altri volumi, dei quali si segnalano i due repertori relativi alle biografie femminili *Poetesse e scrittrici* (a cura di Maria Bandini Buti, del 1941) e *Eroine, ispiratrici, donne d'eccezione* (di Francesco Orestano, del 1940).

Quanto al parlamento repubblicano, lo strumento di consultazione biografica è rappresentato dalle serie edite dalla Camera dei deputati o dalla casa editrice La navicella. Per l'Assemblea costituente esistono alcuni elenchi e repertori coevi[57]; retrospettivamente è stato edito invece *La Consulta nazionale. I deputati alla Costituente*. Quanto alle successive legislature, *Deputati e senatori del primo parlamento repubblicano* è del 1949; l'ultimo di tali repertori, relativo alla quattordicesima legislatura, ha avuto due edizioni, una nel 2001 e la seconda nel 2004.

Nella documentazione sulle personalità politiche si annoverano anche il repertorio biografico del movimento operaio, curato da Franco Andreucci e Tommaso Detti, quello del movimento cattolico, curato da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, quello dell'anarchismo italiano diretto da Maurizio Antonioli[58].

Un repertorio di personalità di governo e alte cariche dello Stato, che abbraccia il periodo 1861-1945, è stato compilato da Mario Missori, al quale si deve, nel primo volume di questa opera, un analogo repertorio relativo a tutto il secolo ventesimo[59].

[57] *I deputati alla Costituente* [*2 giugno 1946*], Roma, La navicella, 1946; *Elenco alfabetico dei deputati*, Roma, Camera dei deputati, Segretariato generale, 1946, e l'aggiornamento *Elenco alfabetico dei deputati. Dal Segretariato generale, 25 settembre 1947*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1947; *I 556 deputati alla Costituente* [*2 giugno 1946*], Roma, La navicella, 1946.

[58] *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci – T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975-1979, voll. 6; del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, dir. da F. Traniello – G. Campanini, Genova, Marietti, 1981-1984, i volumi II e III (quest'ultimo in due tomi) contengono profili biografici dei maggiori esponenti, a livello nazionale e locale, del movimento cattolico italiano; *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, dir. da M. Antonioli, Pisa, BFS, 2003-2004, voll. 2.

[59] M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989; Id., *Repertorio dei governi del Regno d'Italia e della Repubblica italiana*, nel primo volume di questa stessa opera.

Sul regime fascista sono disponibili il repertorio coevo *La nazione operante* e quello di Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio*[60].

Scrittori e giornalisti dei primi anni del Novecento sono illustrati da Teodoro Rovito, in un repertorio del 1922 e, in anni vicini, dal dizionario curato da Nadia Cannata[61]; l'interesse degli studi biografici si è anche rivolto a quelle categorie professionali che possono contare su una consistente quantità di materiale documentario[62].

I «Plutarchi» femminili hanno una lunga tradizione in Italia: pertanto anche nel Novecento hanno visto la luce repertori dedicati alle personalità contemporanee, quale quello curato da Miriam Mafai, mentre il corposo dizionario dovuto a Rachele Farina è dedicato alle donne lombarde dal Medioevo a oggi[63]. Altri utili repertori di scrittrici e giornaliste sono, oltre a quello di Maria Bandini Buti e Francesco Orestano nell'ambito della *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, già citati, quello edito da Mario Gastaldi, in prima edizione nel 1936 con il titolo *Panorama della letteratura contemporanea femminile*, ampliato in successive edizioni nel dopoguerra; una folta schiera di giornaliste, anche viventi, sono biografate nel volume edito nel 2004 a cura di Laura Pisano, mentre un analogo e contemporaneo repertorio, circoscritto al fascismo, è stato compilato da Simona Viviana Ruggeri[64]. È corretto, infine, annoverare in questo genere di repertori

[60] E. SAVINO, *La nazione operante. Profili e figure di ricostruttori*, Milano, Esercizio stampa periodica, 1928; M. MISSORI, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986.

[61] Si vedano T. ROVITO, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, Rovito, 1922 (2ª ed. rifatta e ampliata): la prima edizione, in due volumi, era uscita nel 1907-1908 con il titolo *Dizionario biobibliografico dei letterati e giornalisti italiani*; *Dizionario biografico degli scrittori italiani*, a cura di N. CANNATA, Bologna, Zanichelli, 1997.

[62] Si vedano, per esempio, il *Dizionario biografico dei presidenti delle Camere di commercio italiane (1862-1944)*, a cura di G. PALETTA, Roma, Unioncamere; Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, e il *Dizionario biografico degli imprenditori italiani*, curato dall'Istituto della Enciclopedia italiana, in via di pubblicazione.

[63] M. MAFAI, *Le donne italiane. Il chi è del '900*, Milano, Rizzoli, 1993; R. FARINA, *Dizionario biografico delle donne lombarde, 568-1968*, Milano, Baldini & Castoldi, 1995. Nel 2004 il Dipartimento per le pari opportunità presso la Presidenza del consiglio dei ministri ha promosso la pubblicazione del repertorio *Italiane*, a cura di E. ROCCELLA – L. SCARAFFIA, suddiviso in tre volumi, *Dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, *Dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra*, *Dagli anni Cinquanta ad oggi*. Per le brevi voci, del tutto prive di riferimenti bibliografici, le curatrici hanno scelto la forma del «ritratto» e privilegiato una «forte impronta autoriale».

[64] M. GASTALDI – C. SCANO, *Dizionario delle scrittrici italiane contemporanee (Arte, Lettere, Scienze)*, Milano, Gastaldi, 1961[4] (la prima edizione, dal titolo *Panorama della letteratura contemporanea femminile*, è del 1936); *Donne del giornalismo italiano da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico-bio bibliografico, secoli XVIII-XX*, a cura di L. PISANO, Milano, Franco Angeli, 2004; S.V. RUGGERI, *Donne e giornali nel fascismo. Dizionario storico-biografico*, San Gavino Monreale, Edizioni Fiore, 2004.

anche il volume di Maria Pia Casalena, una bibliografia di scritti storici di donne, corredati da accurati profili biografici[65].

Molti sono i dizionari biografici dedicati alle figure che hanno illustrato la storia locale, anch'essi radicati in una consolidata tradizione erudita che data almeno dal diciottesimo secolo: non sono molti, tuttavia, quelli relativi alle personalità del Novecento e di recente pubblicazione. Tra questi il *Dizionario biografico dei carpigiani del Novecento*, il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, il *Dizionario biografico dei parmigiani* (comprensivo delle personalità novecentesche), il *Dizionario biografico piacentino, 1860-1980*, e alcuni altri dedicati ai protagonisti degli anni tra le due guerre e degli eventi bellici 1940-1945[66].

7. La storia italiana contemporanea nelle opere di sintesi

Le storie dell'Italia contemporanea a carattere non prettamente scolastico anteriori alla seconda guerra mondiale non sono molte e oggi non sono più consultate a fini di documentazione e aggiornamento, ma tutt'al più come fonte di indagine sugli orientamenti e le tendenze della storiografia. Tra queste una delle più note è la *Storia contemporanea d'Italia* di Michele Rosi[67], la cui prima edizione è del 1914, la seconda, rivista e ampliata, del 1922; lo stesso autore ha pubblicato nel 1924, e poi ancora nel 1930, un'opera di insieme, un sommario storico dal titolo *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*[68]. È interessante il confronto fra questo testo, il cui autore è uno dei più accreditati specialisti dell'età risorgimentale, esponente di una cor-

[65] M.P. Casalena, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Firenze, Olschki, 2003.

[66] M. Pecoraro – G. Guaitoli – S. Bellei, *Dizionario biografico dei carpigiani del Novecento. Da Alfredo Bertesi a don Zeno Saltini*, Modena, Il fiorino, 1999; *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, Manduria, Lacaita, 1999; R. Lasagni, *Dizionario biografico dei parmigiani*, Parma, pps, 1999; *Dizionario biografico piacentino, 1860-1980*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2000; G. Bonfiglio, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Perù*, Bologna, il Mulino, 1998; L. Guarnieri Calò Carducci, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia*, Bologna, il Mulino, 2001; *Dizionario biografico dei marchigiani*, a cura di G.M. Claudi – L. Catri, Ancona, Il lavoro, 2002; *Dizionario biografico friulano*, a cura di G. Nazzi, Udine, Clape Cultural Acuilee, 2002[3]; D. Liano, *Dizionario biografico degli italiani in Centroamerica*, Milano, V&P strumenti, 2003; M.A. Arrigoni – M. Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Milano, Unicopli, 2005; *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel Bolognese, 1919-1945*, Bologna, Comune di Bologna – Istituto per la storia di Bologna, 1985-2003, voll. 6.

[67] M. Rosi, *Storia contemporanea d'Italia. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, utet, 1914.

[68] M. Rosi, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli, 1700-1923. Sommario storico*, Roma, Fondazione Leonardo, 1924; Id., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli. Dalle origini del Risorgimento ai Patti Lateranensi (1700-1929). Sommario storico*, Roma, s.e., 1930 (2ª edizione rivista e ampliata).

rente storiografica marcatamente nazionalista, con il *Sommario della storia d'Italia* di Luigi Salvatorelli[69], riedito dodici volte dal 1938 al 1969.

Nel 1956 è iniziata la pubblicazione della *Storia dell'Italia moderna*[70] di Giorgio Candeloro, che si è conclusa nel 1986 con l'undicesimo volume. Essa ha per oggetto l'Italia dal Settecento al 1950, secondo un impianto cronologico, con una prevalente attenzione alle vicende politiche inquadrate nel contesto economico; non manca tuttavia un'integrazione con la storia culturale, cui sono dedicati ampi capitoli. *L'Italia moderna*, un libro di storia sul quale hanno studiato molti di coloro che si sono formati dopo gli anni Sessanta, prende le mosse da un'ampia trattazione del Settecento e del periodo delle riforme, non senza una panoramica a ritroso sulle radici delle problematiche italiane nel capitolo dedicato a *Capitalismo e feudalesimo nell'Italia comunale*. Dopo i volumi dedicati al diciottesimo e al diciannovesimo secolo, la periodizzazione segue una consolidata tradizione che fa convenzionalmente iniziare la contemporaneità italiana con il 1896, il decollo industriale e l'età giolittiana. I volumi dal settimo all'undicesimo, dedicati al periodo contemporaneo, sono stati pubblicati dal 1974 al 1986. Candeloro divide l'età giolittiana in

> due fasi politicamente ben distinte: la crisi di fine secolo, caratterizzata dalle repressioni e dai tentativi di Rudinì e di Pelloux, e l'età giolittiana, caratterizzata da un indirizzo di governo, che, entro certi limiti, può definirsi liberale e progressista. Il periodo ha invece una maggiore unitarietà dal punto di vista economico-sociale, poiché è caratterizzato dallo slancio industriale dell'Italia nord-occidentale, che si inizia appunto intorno al 1896[71].

L'ottavo volume tratta del periodo compreso tra lo scoppio della prima guerra mondiale e l'avvento del fascismo, periodo breve ma ricco di avvenimenti «grandiosi e drammatici», affrontato con una narrazione minuziosa e puntuale della crisi politica che condusse l'Italia all'entrata in guerra e degli eventi militari nei quali fu coinvolta; nel nono è trattato il periodo compreso tra il novembre 1922 e il settembre 1939, dunque il fascismo al potere; il decimo è interamente dedicato alla guerra mondiale fino al 1945; l'undicesimo e ultimo, che si riferisce al periodo

[69] L. SALVATORELLI, *Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1938 (la dodicesima edizione è del 1969).

[70] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1974; VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, 1978; IX, *Il fascismo e le sue guerre*, 1981; X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, 1984; XI, *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, 1986.

[71] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII, *La crisi di fine secolo*… cit., p. 7.

1945-1950 e porta il titolo *La fondazione della Repubblica e la ricostruzione. Considerazioni finali*, è stato edito nel 1986 ed è corredato da un ricco apparato bibliografico che aggiorna, per quanto riguarda gli studi di insieme, la bibliografia indicata nei precedenti volumi.

Tra il 1972 e il 1976 viene pubblicata, dall'editore Giulio Einaudi, la prima storia d'Italia a carattere collettaneo, che vede, sotto la guida di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, la collaborazione di un nutritissimo gruppo di storici e specialisti di discipline affini (demografia, economia, letteratura, storia dell'arte, linguistica, ecc.)[72]. La storia einaudiana, il cui carattere innovativo non ha mancato, al suo apparire, di provocare accese discussioni, coniuga un taglio di tipo cronologico nei volumi dal secondo al quarto, nei quali la narrazione si sviluppa dal V secolo dopo Cristo ai tempi presenti, con un criterio tematico, relativo ai volumi primo, quinto e sesto. Criteri e ambizioni dell'iniziativa sono ampiamente illustrati nella presentazione dell'editore, che introduce l'intera opera[73]:

> Un'opera che affronti la storia d'Italia – nella sua più ampia durata o in particolari periodi – si è sempre proposta di rispondere ai più gravi interrogativi che ponevano i problemi del momento e i maggiori cambiamenti intervenuti in tempi recenti. Da quella del Guicciardini a quella del Croce, si può dire che ogni età, ogni generazione, meditando una certa storia d'Italia, ha preso coscienza, in modo affatto peculiare, del proprio mondo (…) anche l'Italia d'oggi deve guardare da un suo punto di vista al proprio passato e riconoscersi.

E riconoscersi vuol dire porsi interrogativi sui processi di trasformazione subiti dal paese e sul peso del passato nei cambiamenti che si sono prodotti: «L'opera che presentiamo ha l'ambizione non piccola di voler contribuire a rispondere a tali interrogativi, di aiutarci a capire chi siamo e quali radici e presupposti abbia la nostra società»[74].

Per questo motivo la sola esposizione cronologica non basta, occorre una prospettiva diacronica di ancor più ampio respiro, e dunque il primo volume affronta i «caratteri originali» della storia italiana attraverso temi di fondo che si svolgono nel lungo, anzi lunghissimo, periodo; per questo negli ultimi volumi – *I documenti* – «prendendo spunto, o meglio a pretesto, una serie di documenti, si sono illustrati momenti e aspetti della storia d'Italia che la narrazione tradizionale ha spesso trascurato»[75].

[72] *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO – C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1972-1976, voll. 6, tt. 10.

[73] *Presentazione dell'editore* a *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. XVII-XXXVI.

[74] *Ibid.*, pp. XIX-XX.

[75] *Ibid.*, p. XXIII.

La storia d'Italia einaudiana si considera una sorta di cantiere permanente, poiché, subito dopo la conclusione dell'opera, inizia la pubblicazione di un'altra serie di volumi, gli *Annali*, che prosegue l'approfondimento su temi e aree peculiari, nella volontà di proseguire a scavare in quei «caratteri originali» che indissolubilmente legano passato e presente della società italiana. Nel 1978 esce *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di Maurice Aymard e Franco Bonelli. Fino al 2001 hanno visto la luce i volumi *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di Gianni Micheli; *L'immagine fotografica*, a cura di Giulio Bollati e Carlo Bertelli; *Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti; *Il paesaggio*, a cura di Cesare De Seta; *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di Ruggiero Romano e Ugo Tucci; *Malattia e medicina*, a cura di Franco Della Peruta; *Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta; *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli; *I professionisti*, a cura di Maria Malatesta; *La criminalità*, a cura di Luciano Violante; *L'alimentazione*, a cura di Alberto Capatti, Alberto De Bernardi e Angelo Varni; *Legge diritto giustizia*, a cura di Luciano Violante in collaborazione con Livia Minervini; *L'industria*, a cura di Franco Amatori; *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyla*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi; ultimi della serie i volumi di *L'immagine fotografica 1945-2000*, a cura di Uliano Lucas.

Tra il 1976 e il 1983 escono, per le Edizioni scientifiche italiane di Napoli, i sette volumi della *Storia dell'Italia contemporanea* diretta da Renzo De Felice, con i contributi di Guido Pescosolido, Emilio Gentile, Mario Mazzetti, Francesco Perfetti, Simona Colarizi, Lamberto Mercuri, Elio D'Auria, Niccolò Zapponi, che ripropongono un taglio cronologico nella narrazione della storia italiana dal 1870 al 1975, mentre l'ultimo volume, *Cultura e società. 1870-1975*, scritto da Niccolò Zapponi, presenta una sintesi del panorama e delle tendenze culturali della società italiana; nello stesso volume Emilio Gentile delinea una *Breve storia delle storie d'Italia dall'Unità alla Repubblica*, con l'intento dichiarato non di tracciare una rassegna completa, ma di selezionare le opere di sintesi che hanno espresso una netta esigenza di assumere e interpretare secondo una visione unitaria le vicende della società italiana dopo il 1861.

La *Storia d'Italia* apparsa nel 1978 come parte integrante dell'opera *Il mondo contemporaneo*, edita da La Nuova Italia di Firenze, si presenta come contributo di taglio innovativo, innanzitutto per essere più «storiografia» che «storia», e poi per il fatto di interrompere una consolidata tradizione narrativa: i tre volumi, come gli altri che formano l'intera opera, sono organizzati per voci ordinate alfabeticamen-

te da *Amministrazione centrale* a *Unificazione italiana*, con bibliografia orientativa alla fine di ogni voce. Obiettivo degli autori è quello di delineare un

> bilancio dei diversi approcci e delle diverse interpretazioni che ricerca storica e scienze sociali, in particolare l'economia, la sociologia e la scienza politica, hanno di volta in volta proposto per trovare una risposta ai problemi fondamentali della nostra età,

bilancio reso possibile attraverso una scelta di problemi da affrontare che

> non risponda a criteri di astratta e irraggiungibile completezza (…) bensì ad un'ipotesi di interpretazione della realtà contemporanea, magari discutibile ma esplicita e in grado di guidare il lettore all'interno di un universo affollato di fatti, di fornirgli strumenti efficaci di analisi, di condurlo a poco a poco a una conoscenza critica di quei momenti e soprattutto di quegli elementi che conservano ancora un significato particolare ed esercitano un'influenza effettiva sulla realtà contemporanea[76].

Tutto ciò senza ricorrere a un linguaggio specialistico, ma mirando a equilibrare informazione e rassegna critica, e comunque con l'intenzione di non sottrarsi alla sfida della contemporaneità, ma con la consapevolezza che tracciare bilanci significa soprattutto mettere in luce e affrontare «sia pure in modo provvisorio e ancora inadeguato, quei fatti e quei problemi che noi oggi con l'attenzione e la sensibilità che ci deriva dall'esser contemporanei riteniamo specialmente rilevanti».

Un impianto narrativo lineare, che si sviluppa dall'antichità ai giorni nostri, è riproposto dalla *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso per la UTET, la cui pubblicazione è iniziata nel 1980 e proseguita fino al 1998: dedica all'età contemporanea i volumi dal ventunesimo al ventiquattresimo (curati rispettivamente da Franco Gaeta, Nicola Tranfaglia, Simona Colarizi, Piero Craveri), che abbracciano complessivamente il ventesimo secolo, dall'età giolittiana al 1992. L'ipotesi interpretativa di fondo è disegnata dal volume di Giuseppe Galasso, che si aggiunge al *corpus* principale e ne rappresenta l'ideale premessa, *L'Italia come problema storiografico*, pubblicato nel 1981 e più volte ristampato fino al 1996.

I saggi e contributi di cui si compongono i venticinque volumi della *Storia della società italiana*, diretta da Giovanni Cherubini e coordinata da Idomeneo Barbadoro, edita tra il 1980 e il 1990 da Teti, sono in realtà altrettanti tentativi di bilancio critico e storiografico su momenti e nodi problematici della storia italiana: una storia molto lunga, che parte dalla preistoria e dall'espansione romana, per

[76] N. TRANFAGLIA, *Presentazione*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia-1*, a cura di F. LEVI – U. LEVRA – N. TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. XIV.

giungere ad affrontare l'età contemporanea nei volumi dal quattordicesimo al venticinquesimo – quest'ultimo dedicato a *Nuovi equilibri e nuove prospettive* (1990). Una «società italiana» di cui anche la preistoria, oltre che l'epoca romana, è parte integrante, e dunque il percorso storico che se ne traccia è molto lungo, e su di esso si proietta la consapevolezza che il presente lo assume e lo elabora fino a farlo diventare, tutto, storia contemporanea.

Tutt'altra prospettiva, pure di lungo periodo, è della *Storia sociale e culturale d'Italia,* coordinata da Guido Ceriotti. Nei sei volumi di cui si compone, dedicati alla cultura filosofica e scientifica, folklorica, artistica, letteraria, allo spettacolo e alla vita politica e sociale dal Medioevo al presente, il proposito dichiarato è quello non di selezionare ma di

> offrire una stratigrafia tendenzialmente completa della storia d'Italia in tutte le sue componenti, politico-sociali, linguistiche, letterarie, artistiche, scientifiche e di costume, secondo quel concetto di storiografia totale che è ormai dominante nella ricerca contemporanea,

non senza trascurare la difficoltà, per i curatori dell'opera, di distinguere, in ambito culturale, i fenomeni definibili come «italiani» e la cultura romano-latina. «È del resto problematico il termine stesso di Italia che, in quanto tale, nasce solo, a rigore, con l'unità nazionale nella seconda metà dell'ottocento»[77].

Nel 1989 è stata pubblicata, per iniziativa degli editori Fabbri-Bompiani, in fascicoli riuniti in un secondo tempo in dodici volumi, la *Storia d'Italia* curata da Ruggiero Romano. I volumi dedicati alla contemporaneità sono il nono, *Una nazione gracile* – con saggi di Aldo A. Mola, Marco Palla, Roberto Romano, Paola Magnarelli, Franco Della Peruta, Christian Bec, Mario Isnenghi, Luigi Zanzi e Massimo Ganci – e il decimo, *L'Italia oggi*, con saggi di Aldo A. Mola, Giulio Sapelli, Giorgio Galli, Paola Dongili, David Bidussa, Omar Calabrese, Alberto Asor Rosa, Paolo Terni, Sergio Romano. L'undicesimo volume consta di una cronologia e il dodicesimo di indici generali e analitici.

Nella presentazione di *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, curata da Omar Calabrese per l'Electa di Milano, in cinque volumi usciti tra 1982 e il 1986, si afferma che l'impostazione dell'opera vuole discostarsi dai solchi tradizionali e giocare entro i margini di ambiguità:

[77] Premessa dell'editore a *Storia sociale e culturale d'Italia*, coordinamento editoriale di G. CERIOTTI, Busto Arsizio, Bramante, 1987-1988, voll. 6. La premessa è alla p. 9 del primo tomo della parte dedicata alla storia: *La storia, gli avvenimenti, i personaggi*, a cura di F. SURDICH, I, F. SURDICH – F. ROSSI, *Il Medioevo. Il cavaliere, la morte e il diavolo*, del 1987. Il terzo tomo della stessa parte è *L'età contemporanea. Politica, società ed economia dal 1861 ai giorni nostri*, di M.E. FERRARI, pubblicato nel 1988.

> il libro non è un libro strettamente storico. È anche storico. Il termine dunque si rivela più appropriato perché va a coprire, per lo stesso arco temporale, i territori di altre discipline consorelle della storia. La storia dell'arte, la storia dell'architettura e del design, la storia della fotografia, la storia del costume e così via.

Prosegue l'introduzione:

> La nostra storia è soprattutto storia visiva. Nel senso che alla elencazione (per quanto critica) di eventi e processi semplicemente raccontati abbiamo contrapposto soprattutto una storia di eventi come essi si sono dati a vedere (…) per mano stessa dei protagonisti e dei partecipanti. In altre parole: quella che emerge dal volume è anche la storia della rappresentazione dell'Italia e dell'autorappresentazione degli italiani.

Procede per saggi e approfondimenti critici, secondo una linea ormai consolidata della casa editrice Laterza, la *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, attenta, nei sei volumi che la compongono, a presentare i più recenti approdi storiografici. Il primo e il secondo volume affrontano l'antefatto della modernità e, sotto il titolo comune *Le premesse dell'unità*, sono dedicati rispettivamente al periodo preunitario (*Dalla fine del Settecento al 1861*) e alla costruzione dello Stato unitario (*Il nuovo Stato e la società civile, 1861-1887*). Il terzo, *Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, contiene interventi sulle forme della modernizzazione in Italia, sulle borghesie e gli stili di vita, sugli intellettuali. Il quarto è *Guerre e fascismo*, il quinto *La Repubblica*. Il sesto, pubblicato nel 1999, è *L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*. Ogni volume è corredato da una cronologia e da appendici statistiche.

La *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di Francesco Barbagallo per Einaudi, consta di tre volumi, usciti tra il 1994 e il 1995, suddivisi in cinque tomi: il primo è *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*; il secondo, avente per titolo complessivo *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, dedica una prima parte a *Politica, economia, società*, una seconda a *Istituzioni, movimenti e culture*; il terzo, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, è pure suddiviso in due parti, rispettivamente dedicate a *Economia e società* e *Istituzioni, politiche, culture*.

Di recentissima pubblicazione la *Guida all'Italia contemporanea, 1861-1997*, di cui sono direttori Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia, Pier Giorgio Zunino con il coordinamento di Augusto Cherchi. L'opera è suddivisa in cinque volumi: *Risorse e strutture economiche*; *Istituzioni politiche e forme di governo, Politica e società*; *Comportamenti sociali e cultura*; e infine *Cronologia, Alte cariche dello Stato*. Si presenta come «un'opera di consultazione e di introduzione alla conoscenza della storia economica, sociale, politica e culturale dell'Italia dall'Unità a oggi», che vuole

offrire una serie di elementi conoscitivi utili per leggere e interpretare i diversi aspetti che, nel corso dell'età contemporanea, hanno segnato lo sviluppo della società italiana nelle sue diverse componenti e nella sua dimensione più che secolare, offrendo una sorta di banca dati e di repertorio di notizie utilizzabile per ricerche, comparazioni, analisi incrociate, letture sincroniche e diacroniche.

Ogni saggio si compone, nella prima parte, di un testo introduttivo che traccia lo sviluppo del tema nell'arco cronologico considerato, con «andamento narrativo e descrittivo». La seconda parte di ogni contributo è costituita da una silloge di *Dati e documenti*, un materiale di informazione scelto allo scopo di essere «fruibile per una molteplicità di interessi, di problemi, di ricerche, di curiosità», che non vuole configurarsi come una mera appendice, e semplicemente costituire il corredo esplicativo dei testi, ma acquisire una sostanziale autonomia dai testi stessi. Ogni volume termina con un saggio iconografico. All'opera è allegato un CD-ROM contenente gli apparati documentari delle singole sezioni.

Tra le opere di sintesi prodotte in Italia, ma non mirate alla rappresentazione della sola realtà nazionale, spicca l'*Atlante del Novecento*, i cui tre volumi portano rispettivamente i titoli: *Genti, spazi protagonisti. Popolazione ambiente e sviluppo*; *Le costruzioni intellettuali. Megatecnologie e nanotecnologie. Le invenzioni sociali*; *Il declino delle certezze. Un secolo e le sue immagini*[78].

Tra le opere meno recenti, le più corpose sono senza dubbio *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea,* nella quale l'età contemporanea occupa uno spazio prevalente, cinque dei complessivi dieci volumi, e la *Storia d'Europa*, edita da Einaudi negli anni 1993-1996[79].

Tra le opere a carattere manualistico rivolte principalmente agli studenti universitari va considerata la *Storia d'Italia dall'unità alla Repubblica*, che comprende *L'Italia del Risorgimento, 1800-1860* di Alfonso Scirocco, *L'Italia liberale, 1861-1900* di Raffaele Romanelli, *L'Italia giolittiana, 1899-1914* di Emilio Gentile, *L'Italia fascista, 1922-1945* di Danilo Veneruso, *L'Italia contemporanea (1943-1998)* di Giuseppe Mammarella (questo volume viene periodicamente aggiornato e riedito), tutti corredati da un'ampia bibliografia finale. Presso lo stesso editore, Aurelio Lepre ha pubblicato la *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*[80].

[78] *Atlante del Novecento*, dir. da L. GALLINO – M.L. SALVADORI – G. VATTIMO, Torino, UTET, 2000, voll. 3.

[79] *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, dir. da N. TRANFAGLIA – M. FIRPO, Torino, UTET, 1986-1988, voll. 10; *Storia d'Europa*, Torino, Einaudi, 1993-1996, voll. 5.

[80] *Storia d'Italia dall'unità alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1990; A. LEPRE, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 2004[3].

Un bilancio critico delle più recenti vicende politiche italiane è nella *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro[81], mentre, ancora fino agli anni Novanta, sono state ripubblicate ripetutamente due preziose sintesi della storia d'Italia, la *Storia degli italiani* di Giuliano Procacci, edita originariamente in Francia e concepita per un pubblico non italiano, la cui prima edizione è del 1968 e la sesta del 1993[82], e la *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi* di Giampiero Carocci, pubblicata da Feltrinelli, alla cui prima edizione del 1975 ne sono seguite altre cinque fino al 1996.

La sintesi più ambiziosa sull'Italia dell'ultimo dopoguerra è senz'altro quella dovuta a Paul Ginsborg, che prende le mosse dagli inizi della seconda guerra mondiale e si spinge, nel secondo volume, al cuore della crisi degli anni Novanta[83]. In anni vicini si colloca la riflessione di Guido Crainz sulla società italiana dagli anni Cinquanta a oggi, tra boom economico e crisi[84].

Opere di sintesi, nei loro rispettivi ambiti, sono la *Storia costituzionale d'Italia 1848-1948* di Carlo Ghisalberti, più volte riedita fino al 2004; la *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* di Simona Colarizi, pubblicata nel 1994 e successivamente ristampata, la *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo* di Sergio Turone, la cui terza edizione è del 1998, e la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, che, dalla prima edizione negli anni Sessanta, è giunta all'ottava nel 2003: i testi sono tutti editi da Laterza.

A partire dagli anni Novanta si è affermata come linea di tendenza di molte case editrici di cultura la propensione a promuovere l'allestimento di volumi collettanei che, forse più che opere di sintesi corpose e «definitive», offrissero la possibilità di approccio e di riflessione su singoli temi e ipotesi di ricerca storiografica. La descrizione dettagliata di questi testi esula dagli obiettivi della presente rassegna: ci si limita perciò a una citazione veloce di quelli che, per ricchezza dei contributi, meglio possono rappresentare una forma di complemento alla consultazione delle storie generali. Per iniziativa dell'editore Donzelli sono stati pubblicati i volumi collettanei *Storia contemporanea*[85]; *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, cura-

[81] S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2001.

[82] G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1968 (l'edizione più recente è del 1998).

[83] La più recente edizione della prima parte è *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1999; la seconda parte, già pubblicata con il titolo *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato* (Torino, Einaudi, 1998), è stata edita in un'altra collana con il titolo *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.

[84] Si cita l'ultima edizione dei due volumi, apparsa nella collana Virgolette: G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 2005; ID., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005.

[85] *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003 (1ª ed. 1997).

ta da Raffaele Romanelli; *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di Fabrizio Barca, del 1997; *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina[86].

Alcune analoghe iniziative promosse dall'editore Laterza sono state già citate in precedenza. Qui si menzionano i tre volumi degli anni 1996-1997, *I luoghi della memoria*, a cura di Mario Isnenghi, dedicati rispettivamente a *Simboli e miti dell'Italia unita* (I, 1996), *Personaggi e date dell'Italia unita* (II, 1997) e *Strutture ed eventi dell'Italia unita* (III, 1997). Nel primo volume, più strettamente attinenti alla contemporaneità sono i saggi *L'America* di Emilio Franzina, *Balilla* di Gianni Oliva, *Le bonifiche* di Piero Bevilacqua, *L'impero* di Angelo Del Boca, *Il confino* di Gianfranco Porta, *Le leggi razziali* di Paola Di Cori, *Radio Londra* di Gianni Isola, *Piazzale Loreto* di Mirco Dondi, *Predappio* di Massimo Baioni, *Piazza San Pietro* di Roberto Morozzo della Rocca, *La Madonna pellegrina* di Anna Bravo, *L'utilitaria* di Omar Calabrese; tre le date e i personaggi del Novecento, *I tedeschi* di Enzo Collotti, *Mussolini* di Luisa Passerini, *Matteotti* di Stefano Caretti, *Il 10 giugno* di Marco Di Giovanni, *Il 25 luglio* di Mimmo Franzinelli, *L'8 settembre* dello stesso, *Il '45* di Massimo Legnani, *La Repubblica* di Nicola Tranfaglia, *Il 18 aprile* di Giovanni De Luna, *Il '56* di Aldo Agosti, *I fatti di luglio 1960* di Giovanni De Luna, *Il '68* di Luisa Passerini; tra i saggi del volume dedicato alle strutture e agli eventi, *Lo sciopero generale* di Marco Fincardi, *Il cinema* di Gian Piero Brunetta, *La Grande Guerra* di Mario Isnenghi, *La marcia su Roma* dello stesso, *La guerra di Spagna* di Gabriele Ranzato, *La guerra di Grecia* di Giorgio Rochat, *La ritirata di Russia* di Nuto Revelli, *La prigionia di guerra* ancora di Giorgio Rochat, *La Resistenza* di Adriano Ballone, *La Repubblica sociale italiana* di Luigi Ganapini, *L'arrivo degli alleati* di Nicola Gallerano, *L'attentato a Togliatti* di Giovanni Gozzini, *Piazza Fontana* di Giorgio Boatti, *Sequestro e uccisione di Aldo Moro* di Rossana Rossanda.

Sempre per i tipi di Laterza, alla *Storia delle donne in Occidente*, ha fatto seguito, successivamente, la *Storia delle donne in Italia* che, rispetto alla precedente, abbandona l'impianto rigidamente cronologico per abbracciare quello tematico. I quattro volumi sono infatti dedicati al tema dell'esperienza religiosa – *Donne e fede*, a cura di Lucetta Scaraffia e Gabriella Zarri, del 1994 –, alla presenza femminile nel mercato del lavoro – *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi (1996) –,

[86] *Storia dello stato italiano dall'unità a oggi*, a cura di R. ROMANELLI, Roma, Donzelli, 2002; *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. BARCA, Roma, Donzelli, 1997. Di *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. BEVILACQUA – A. DE CLEMENTI – E. FRANZINA, sono usciti due volumi: I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002; il volume è corredato da un CD-ROM contenente le canzoni dell'emigrazione.

alle forme matrimoniali – *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio (1996) – alle esperienze e rappresentazioni del materno – *Storia della maternità*, a cura di Marina D'Amelia (1997). I saggi di ogni volume presentano un ventaglio di ricerche che abbraccia un ampio arco cronologico. Si riferiscono alla contemporaneità, nel volume *Donne e fede*, gli interventi di Lucetta Scaraffia (*«Il Cristianesimo l'ha fatta libera, collocandola nella famiglia accanto all'uomo». Dal 1850 alla* Mulieris dignitatem), di Emma Fattorini (*In viaggio dalla Madonna*), di Giovanna Grignaffini (*Sante e suore sullo schermo*); nel volume sul lavoro, i saggi di Alessandra Pescarolo (*Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*), di Raffaele Romanelli (*Donne e patrimoni*), di Maria Vittoria Ballestrero (*La protezione concessa e l'eguaglianza negata. Il lavoro femminile nella legislazione italiana*), oltre che quelli di Simonetta Soldani sulle *Maestre d'Italia*, di Maria Linda Odorisio su *Le impiegate del Ministero delle poste*, e di Andreina De Clementi su *Madri e figlie nell'emigrazione americana*; nel volume relativo al matrimonio, i contributi di Michela De Giorgio (*Raccontare un matrimonio moderno*), di Margherita Pelaja (*La promessa*), di Maria Pia Di Bella (*Il matrimonio sotto lo sguardo delle nuove scienze sociali*), di Marina Beer (*Miti e realtà coniugali nel romanzo italiano tra Ottocento e Novecento*). Più difficile definire i limiti cronologici dell'esperienza materna: tuttavia si riferiscono in buona misura alla contemporaneità *La nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione* di Anna Bravo, *Concezioni e pratiche della maternità fra le due guerre del Novecento* di Anna Oppo, *La madre di famiglia nell'esperienza sociale cattolica* di Francesca Koch, *La figura materna tra emancipazionismo e femminismo* di Anna Scattigno, *Le madri nella psicoanalisi: dalla «madre erotica» alla «madre che cura»* di Maria Grazia Minetti, *Verso il 2000: la pluralizzazione delle esperienze e delle figure materne* di Chiara Saraceno.

Sui modelli culturali e i comportamenti sociali delle donne italiane dopo l'Unità aveva lavorato Michela De Giorgio, con un volume ricco di spunti, anche bibliografici, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*[87].

Della *Storia dell'Italia religiosa* è dedicato all'età contemporanea il terzo volume, in particolare i saggi di Gabriele De Rosa sull'impegno politico dei cattolici, di Francesco Traniello sui cattolici durante il fascismo, di Francesco Malgeri sulla chiesa e i cattolici durante la guerra e la Resistenza, di Andrea Riccardi sulla chiesa cattolica nel dopoguerra, di Alberto Melloni sulla chiesa dopo Giovanni XXIII, e, in parte, quelli di Paolo Ricca sulle chiese evangeliche, di Stefano

[87] M. De GIORGIO, *Le italiane dall'unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

Caviglia sugli ebrei, di Giuseppe La Torre sulle minoranze musulmane nel territorio italiano[88].

Gregorio Penco è stato autore sia della *Storia della Chiesa in Italia*, il cui secondo volume, edito nel 1976, abbraccia il periodo *Dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, sia della *Storia della Chiesa in Italia in età contemporanea*, in due volumi: il primo relativo al periodo 1900-1945, il secondo al periodo 1945-1965, pubblicati rispettivamente nel 1986 e nel 1988, come «Complementi alla Storia della Chiesa diretta da Hubert Jedin»: editore di entrambe le opere è Jaca Book.

È assai nutrita la messe di studi sulla storia economica d'Italia: una descrizione più estesa e dettagliata fuoriesce dai limiti di questa rassegna, anche perché alla documentazione economica si riferiscono altri contributi in questa stessa sede. Meritano tuttavia una segnalazione, sia pure assai sintetica, gli *Annali dell'economia italiana*, pubblicati dall'IPSOA (Istituto postuniversitario per lo studio dell'organizzazione aziendale) in quattordici volumi, editi tra il 1981 e il 1985, che si riferiscono alle vicende economiche italiane tra l'Unità e il 1977, e sono l'ideale continuazione dell'opera di Epicarmo Corbino, di cui viene ripubblicata in tale contesto la serie relativa agli anni 1861-1914; la *Storia dell'economia italiana*, a cura di Ruggiero Romano, edita da Einaudi nel 1991, in tre volumi; la *Storia dell'agricoltura italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, edita da Marsilio nel 1990; la *Storia economica d'Italia*, a cura di Pierluigi Ciocca e Gianni Toniolo, edita nel 1999 da Laterza, comprendente tre volumi: *Interpretazioni*; *Annali*; *Industrie, mercati, istituzioni*.

Merita di essere segnalata la collana di Storia dell'impresa, edita da Laterza e comprendente, fra l'altro, una *Storia dell'industria elettrica dal 1882 al 1990*, in cinque volumi (1992), e numerosi altri volumi monografici[89]. Sulla storia finanziaria e le vicende degli istituti bancari si rinvia alla Collana storica della Banca d'Italia, edita da Laterza in collaborazione con la Banca d'Italia[90].

Molto rappresentata, negli ultimi anni, è la storia locale, che conta numerosi studi, primo fra i quali la serie *Storia delle regioni italiane* di Einaudi, che poi ha assunto il titolo *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi*. Ne sono stati pubblicati sedici volumi tra il 1977 e il 2001; mancano, al momento, i volumi relativi a *Basilicata*, *Trentino-Alto Adige*, *Molise*, *Friuli-Venezia Giulia.*

[88] *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA – T. GREGORY – A. VAUCHEZ, Roma-Bari, Laterza, 1993-1995, voll. 3.

[89] Per un elenco completo si rinvia al catalogo, all'indirizzo web: opac.sbn.it.

[90] Per la descrizione dei singoli volumi si rinvia al sito www.laterza.it, oltre che al già citato catalogo all'indirizzo web: opac.sbn.it; a questo stesso si rinvia anche per la serie Studi e ricerche sulla moneta, edita dalla Banca d'Italia.

La storia di alcune delle città italiane – Milano, Napoli, Torino, Venezia – può contare su alcuni contributi recenti di grande respiro[91]. A un criterio di agilità e capillarità informativa risponde invece la serie Le città nella storia d'Italia, pubblicata da Laterza, che consta di molte decine di titoli dedicati alle città italiane capoluogo di provincia[92]. A Roma contemporanea sono dedicati un libro di Vittorio Vidotto, fornito di un cospicuo apparato di citazioni bibliografiche, un libro collettaneo, curato dallo stesso Vidotto, oltre ad alcuni recenti fascicoli monografici della rivista «Roma moderna e contemporanea»[93].

8. La stampa periodica: identificazione e reperimento

Tra le fonti per lo studio dell'età contemporanea, le pubblicazioni a carattere periodico assumono un ruolo di assoluta rilevanza, che non occorre qui ulteriormente sottolineare, sia che esse siano assunte come fonti coeve, e perciò primarie, al pari di altro materiale documentario anche non a stampa, sia che esse siano parte dell'apparato bibliografico della ricerca, sotto forma di saggi e interventi storiografici, le cosiddette fonti secondarie. Benché nei due casi l'approccio ai contenuti sia sensibilmente diverso, tuttavia la metodologia relativa all'individuazione e al reperimento delle testate presenta molte analogie; per questo motivo, sia che le pubblicazioni periodiche siano considerate un «contenitore» di informazioni e interventi critici, sia che rappresentino un oggetto di ricerca in sé, si ritiene opportuno trattare in un unico punto tutti gli strumenti di ricerca bibliografica su questa tipologia formale di materiali[94]. Lo spoglio di periodici ai fini della ricerca, cioè la catalogazione dei singoli saggi, è stata invece trattata precedentemente nella sezione relativa ai repertori bibliografici.

La *Storia della stampa italiana*, curata da Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, in sette volumi, la cui prima edizione risale agli anni 1976-1994[95], e aggiornata

[91] *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1953-1966, voll. 17; *Storia di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1967-1974, voll. 11; *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 1997-2002, voll. 9; *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990-2002, in 12 volumi, di cui tre, curati da Mario Isnenghi e Stuart J. Woolf, sono dedicati a *L'Ottocento e il Novecento*.

[92] Per un elenco completo si rinvia al catalogo, all'indirizzo web: opac.sbn.it

[93] Nell'ordine V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 2002; «Roma moderna e contemporanea», 1999, 1-2 (n. mon.: *Roma: la capitale la città 1870-1940*, a cura di C. Brice – B. Tobia – V. Vidotto), e 2003, 3 (n. mon.: *Roma in guerra, 1940-1943*, a cura di L. Piccioni).

[94] Riguardo alla stampa periodica si rinvia, in questo stesso volume, a L. Ganapini, *I giornali*, M. Giovana, *La stampa dell'emigrazione antifascista*, D. Gabusi, *La stampa della Resistenza*.

[95] *Storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo – N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976-1994, voll. 7.

solo nell'apparato bibliografico in successive edizioni, è ancora di qualche utilità, benché molte indagini arricchiscano attualmente quest'area di studi. In particolare si riferiscono al Novecento i volumi *La stampa italiana nell'età liberale*, di Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati e Nicola Tranfaglia, edito nel 1979; *La stampa italiana nell'età fascista*, di Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi e Massimo Legnani, del 1980; *La stampa italiana del neocapitalismo*, primo volume dell'intera opera a essere edito, nel 1976, con saggi di Paolo Murialdi e Nicola Tranfaglia (*I quotidiani dal 1960 al 1975*), di Mario Isnenghi (*Forme e ideologia della informazione quotidiana, 1960-1975*), di Umberto Eco e Patrizia Violi (*La controinformazione*), di Nello Ajello (*Il settimanale di attualità*), di Laura Lilli (*La stampa femminile*), di Antonio Ghirelli (*La stampa sportiva*), di Giovanni Genovesi (*La stampa periodica per ragazzi*), di Tullio De Mauro (*Giornalismo e storia linguistica dell'Italia unita*), e con un'appendice di Mario Grandinetti sulla stampa quotidiana dall'Unità agli anni Settanta (*La proprietà dei giornali dal 1861 al 1975*); il volume *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta* di Giovanni De Luna, Nanda Torcellan e Paolo Murialdi è stato pubblicato nel 1980, mentre *La stampa italiana nell'età della TV, 1975-1994* è stato pubblicato nel 1994, con una seconda edizione nel 1997.

Oggetto dell'opera è in primo luogo la stampa politica e di informazione generale, giornali e quotidiani, ma i confini di questo settore sono considerati piuttosto ampiamente, fino a comprendere la stampa di cultura (soprattutto per quanto riguarda gli anni del fascismo), la stampa di intrattenimento (sportiva, per ragazzi), la stampa cosiddetta «femminile», e quella di «controinformazione» legata ai movimenti giovanili e studenteschi degli anni Sessanta e Settanta. Accanto a ognuno dei saggi trova posto, oltre che una bibliografia essenziale, un elenco delle testate che sono oggetto del saggio stesso; benché la descrizione delle testate sia molto sommaria, per quanto riguarda alcune tipologie di periodici, questi elenchi rappresentano le prime forme di censimento e segnalazione dei «generi» presi in esame. I contributi di Paolo Murialdi e di Valerio Castronovo ai diversi volumi della *Storia della stampa italiana* sono stati variamente ampliati e rielaborati fino a costituire pubblicazioni autonome[96].

Un'altra iniziativa editoriale sulla storia della stampa e del giornalismo, in particolare italiani, è la collana curata dal Centro studi sul giornalismo «Gino Pestelli»

[96] Si vedano P. MURIALDI, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (1ª ed. aggiornata 1995); *La stampa italiana del dopoguerra. 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza, 1978[4] (1ª ed. 1973); *La stampa del regime fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1986 (ed. accresciuta e aggiornata); e, inoltre, V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1973.

di Torino, edita successivamente da Mursia, poi da Guanda quindi da Franco Angeli[97].

I periodici correnti sono segnalati, come si è detto in precedenza, dalla *Bibliografia nazionale italiana*, nella quale sono catalogati all'inizio della loro pubblicazione, con i dati relativi al solo primo fascicolo. Le segnalazioni succedutesi dal 1886 al 1981 sono state cumulate in tre volumi relativi rispettivamente agli anni 1886-1957, 1958-1967 e 1968-1981[98].

Come conseguenza del moltiplicarsi di iniziative culturali e giornalistiche e della crescita della stampa di consumo, sono nati nel corso del Novecento numerosi repertori aventi lo scopo di fornire indicazioni di carattere commerciale sui periodici (periodicità, indirizzo della redazione o dell'amministrazione, direttore responsabile, eccetera): essi non contengono dati catalografici ma sono comunque assai utili per l'identificazione delle testate. L'*Annuario della stampa* inizia le pubblicazioni nel 1916, a cura delle Federazione nazionale fra le associazioni giornalistiche italiane, diviene, nel 1931, *Annuario della stampa italiana*, ed è pubblicato a cura del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti. Nel 1961 cessa le pubblicazioni con questo titolo, per lasciare il posto, a partire dal 1969, alla *Guida della stampa periodica*, subito dopo divenuta *Guida della stampa periodica italiana*, pub-

[97] Sono stati pubblicati in questa serie: G. LAZZARO, *La libertà di stampa in Italia. Dall'editto albertino alle norme vigenti*, Milano, Mursia, 1969; A.A. MOLA, *Stampa e vita pubblica di provincia nell'età giolittiana, 1882-1914*, Milano, Mursia, 1971; G. GENOVESI, *La stampa periodica per ragazzi. Da «Cuore» a «Charlie Brown»*, Parma, Guanda, 1972; G. RATTI, *«Il corriere mercantile» di Genova. Dall'unità al fascismo, 1861-1925*, Parma, Guanda, 1973; G. FUSAROLI, *Giornali in Italia. Cambiare per sopravvivere*, Parma, Guanda, 1974; P. SALVETTI, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Milano, Guanda, 1975; P. AUDENINO, *Cinquant'anni di stampa operaia. Dall'Unità alla guerra di Libia*, Parma, Guanda, 1976; M. MALATESTA, *«Il Resto del Carlino». Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, Guanda, 1978; F. BARBAGALLO, *«Il Mattino» degli Scarfoglio, 1892-1928*, Milano, Guanda, 1979; L. BARILE, *«Il Secolo», 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, Guanda, 1980; M. GIORDANO, *La stampa illustrata in Italia. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, Guanda, 1983; A. VITTORIA, *Le riviste del duce. Politica e cultura del regime*, Milano, Guanda, 1983; A. SARUBBI, *«Il Mondo» di Amendola e Cianca e il crollo delle istituzioni liberali, 1922-1926*, Milano, Franco Angeli, 1986; ID., *«Il Mondo» di Amendola e Cianca e il crollo delle istituzioni liberali, 1922-1926*, Milano, Franco Angeli, 1986; L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna. Dalla grande guerra all'istituzione della regione autonoma*, Milano, Franco Angeli, 1986; V. CASTRONOVO, *«La stampa» 1867-1925. Un'idea di democrazia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1987; A. PIZARROSO QUINTERO, *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia, 1943-1946*, Milano, Franco Angeli, 1989; ID., *Stampa, radio e propaganda. Gli alleati in Italia, 1943-1946*, Milano, Franco Angeli, 1989; L. CAPUZZO, *Notizie in viaggio. Dalle agenzie ai quotidiani: il processo di riscrittura giornalistica*, Milano, Franco Angeli, 1990; V. TEDESCO, *La stampa satirica in Italia: 1860-1914*, Milano, Franco Angeli, 1991; M. GRANDINETTI, *I quotidiani in Italia, 1943-1991*, Milano, Franco Angeli, 1992; ID., *Un secolo di giornalismo. L'Associazione della stampa subalpina 1899-1999*, Milano, Franco Angeli, 1999.

[98] Per la descrizione si rinvia al paragrafo sulla bibliografia nazionale italiana.

blicata dall'Unione della stampa periodica italiana e giunta a tutt'oggi all'undicesima edizione (1998-1999); segnala i periodici correnti al momento della pubblicazione del repertorio. Un utile strumento informativo su tutti i mezzi di comunicazione – stampa, radio, televisione, Internet – è l'«Agenda del giornalista», pubblicata dal 1968.

Attualmente, il più organico e regolare repertorio di periodici correnti è il *Catalogo dei periodici italiani*, pubblicato a cura di Roberto Maini per la casa editrice Bibliografica che ha avuto, tra il 1981 e il 2004, diciannove edizioni[99].

Periodici correnti italiani sono segnalati anche nei repertori commerciali internazionali, in particolare nell'*Ulrich's International Periodicals Directory*, pubblicato annualmente a partire dal 1932; limitato al 1970 ma contenente molti titoli italiani è l'*Handbuch der Weltpresse*[100].

I sussidi fin qui citati servono a identificare titoli di giornali, riviste, periodici a carattere culturale e scientifico e a ottenere tutt'al più dati di carattere amministrativo e commerciale, ma non ad avere notizie sulla vita del periodico stesso né a reperirlo nelle istituzioni bibliotecarie. Al di là dell'identificazione del singolo titolo, infatti, è la ricostruzione della serie attraverso gli anni (cambi di periodicità o di titolo, fusioni con altre testate, irregolarità e discontinuità nella pubblicazione) a rappresentare uno dei momenti cruciali della ricerca: una strada che non può essere percorsa se non attraverso una sicura localizzazione delle raccolte – integrali e parziali – del periodico stesso presso gli istituti bibliografici. Perciò le due fasi della ricerca dei periodici, identificazione e localizzazione, risultano il più delle volte indissolubilmente legate.

Alla localizzazione delle testate sono mirati quei cataloghi che elencano i periodici posseduti da una biblioteca, con l'indicazione delle relative consistenze, o, ancora, i cataloghi collettivi che indicano il posseduto di più biblioteche. Dal punto di vista della catalogazione e del reperimento delle pubblicazioni periodiche l'Italia sconta un grave ritardo. È mancato infatti, nel panorama delle iniziative bibliografiche italiane, un repertorio collettivo generale di dimensioni nazionali – comprensivo di tutte le tipologie di pubblicazioni periodiche – analogo ai cataloghi collettivi francese, britannico o statunitense[101]. A fronte di questa lacuna, si

[99] *Catalogo dei periodici italiani 2004. Con le statistiche della produzione di periodici in Italia*, a cura di R. MAINI, Milano, Bibliografica, 2004.

[100] *Handbuch der Weltpresse*, hrgs. von Institut fur Publizistik der Universitat Munster, Köln, Opladen, 1970.

[101] *Catalogue collectif des périodiques du début du 17e siècle à 1939 conservées dans les bibliothèques de Paris et dans les bibliothèques universitaires des départements*, che segnala e localizza i periodici francesi e stranieri posseduti da oltre 70 biblioteche di Francia; *British Union Catalogue of Periodicals*, con aggiornamenti periodici; *Union List of Serials in Libraries of the United States and Canada*, che prende in consi-

sono moltiplicate, nel tempo, numerose iniziative di ambito locale (regionale, cittadino, universitario) o di singole biblioteche o limitate a determinate aree disciplinari o cronologiche, oppure altre ancora nelle quali si intrecciano queste variabili. Un quadro abbastanza sistematico dei principali cataloghi è delineato nel capitolo *Bibliografie di periodici* del manuale di bibliografia di Wilhelm Totok e Rolf Weitzel[102] dove, all'elenco di repertori internazionali e cataloghi collettivi stranieri (nei quali sono ovviamente presenti i periodici italiani posseduti), si aggiunge una nutrita citazione di repertori italiani. Tuttavia, dalla pubblicazione dell'edizione italiana del manuale di Totok e Weitzel sono trascorsi oltre venti anni e molti altri repertori, a carattere locale e speciale, si sono aggiunti al panorama, la cui consultazione contemporanea e «incrociata» è resa tanto più indispensabile proprio dalla mancanza di un repertorio nazionale. Negli ultimi anni, tuttavia, il catalogo collettivo rappresentato dal Sistema bibliotecario nazionale (SBN), dove è confluito il posseduto di una parte importante delle principali biblioteche italiane, compresi i periodici, fornisce, sia pure in modo non ancora del tutto soddisfacente, un aiuto significativo a questo tipo di ricerca; di questo importante strumento di catalogazione, informazione e localizzazione si è detto nei paragrafi precedenti.

Dei repertori di dimensione locale pubblicati più o meno recentemente sono riferiti al Novecento quello relativo ai giornali sardi, il catalogo dei periodici marchigiani, l'atlante della stampa piemontese, i cataloghi della stampa livornese, il censimento della stampa periodica di Trento unito al catalogo delle maggiori biblioteche della città[103].

derazione le raccolte di circa mille biblioteche statunitensi e canadesi; il *corpus* principale, in 5 volumi, è aggiornato al 1949; successivamente è aggiornato da *New Serial Titles*.

[102] *Manuale internazionale di bibliografia, Parte I, Opere generali*, di W. TOTOK – R. WEITZEL, edizione italiana aggiornata a cura di P. INNOCENTI, Milano, Bibliografica, 1979, pp. 127 e seguenti.

[103] G. FOIS – E. PILIA, *I giornali sardi, 1900-1940. Catalogo*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1976; *Catalogo della stampa periodica delle Marche*, a cura di S. CECCARELLI, Ancona, Consiglio regionale delle Marche, Servizio sistema informativo, Ufficio documentazione e biblioteca, 1993; *Atlante della stampa periodica piemontese, 1789-1989*, a cura di R. ALLIO, Torino, Centro studi piemontesi, 1990; M. DI GIOVANNI, *I periodici livornesi tra dopoguerra e fascismo: 1919-1943*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1991; ID., *I periodici livornesi tra età giolittiana e grande guerra (1901-1918)*, Livorno, Ufficio pubblicazioni del Comune, 1995; A. PIOTTO, *I periodici livornesi dal 1948 ad oggi*, Livorno, Quaderni della Labronica, 1991; relativamente alle Marche erano stati pubblicati anche i repertori Biblioteca nazionale centrale, Firenze, *Giornali politici marchigiani (1870-1950)*, catalogo a cura di F. DOLCI, Firenze, Biblioteca nazionale centrale, 1978; *La stampa democratica e repubblicana nelle Marche, 1867-1925*, a cura di G. CASTAGNARI, Ancona, Istituto per la storia del movimento democratico e repubblicano nelle Marche, 1986; si vedano anche S. SCAGLIONE, *Bibliografia ragionata della stampa periodica palermitana: 1945-1967. Civiltà cultura e crisi nella pubblicistica palermitana del dopoguerra*, Palermo, Sicilia domani, 1967; A. CATERINO, *La Basilicata e la sua stampa periodica. Bibliografia 1808-1966*, Bari, Catalogo unico delle biblioteche apulo-lucane, 1968; A. CAROSI, *Giornali, riviste e numeri unici viterbesi, 1848-1950.*

La stampa del movimento operaio è stata al centro di molti contributi bibliografici: anche se di non recente pubblicazione, il repertorio dell'Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, già ricordato, rappresenta ancora un punto di riferimento basilare[104]; mentre la collana iniziata a partire dal 1956 dall'editore Feltrinelli è rimasta a tutt'oggi limitata ai due volumi relativi rispettivamente ai giornali milanesi e a quelli messinesi tra l'Unità e i primi anni del Novecento[105]. Altri contributi successivi hanno censito e descritto i giornali delle organizzazioni sindacali del dopoguerra[106]. Per lo più di dimensione locale, oppure limitati ad alcune tipologie (la stampa politica e di informazione) anche i numerosi sussidi che si riferiscono al fascismo, e alla Resistenza, oltre che il repertorio milanese sul dopoguerra[107]. La stampa femminile, nell'accezione più ampia del ter-

Saggio di bibliografia, Viterbo, s.e., 1974; M. BERTOZZI, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara. 1860-1970. Bibliografia e storia*, Pisa, Pacini, 1979; *Giornali e giornalisti nel Trentino a cavallo dei due secoli, 1989-2002*, a cura di G. FAUSTINI, con il catalogo delle raccolte della Biblioteca comunale di Trento e della Biblioteca civica di Rovereto, Trento, Pancheri, 2003.

[104] ENTE PER LA STORIA DEL SOCIALISMO E DEL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO, *Periodici tratti dalle raccolte della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, ESSMOI, 1956, voll. 2.

[105] Della collana *Bibliografia della stampa periodica operaia e socialista italiana, 1860-1926*, diretta da F. DELLA PERUTA, Milano, Feltrinelli, 1956-1961, sono stati editi i volumi *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, 1860-1904*, 1956; *I periodici di Milano. Bibliografia e storia, 1905-1926*, 1961; *I periodici di Messina. Bibliografia e storia*, a cura di G. CERRITO, 1961; di quest'ultimo l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Messina ha curato nel 2004 una ristampa anastatica con un saggio introduttivo di A. BAGLIO.

[106] *I giornali sindacali. Catalogo dei periodici CGIL, 1944-1976*, a cura di B. COLAROSSI – T. CORRIDORI – M. MACCHIUSI, Roma, Editrice sindacale italiana, 1977; *Giornali sindacali lombardi (1945-1984). Catalogo di fonti periodiche sindacali reperibili presso le emeroteche della CGIL lombarda*, a cura di M. MERIGGI – A. GANDOLFI, Milano, Franco Angeli, 1985; *Bibliografia dei giornali di fabbrica del Milanese, 1943-1980*, a cura di E. BIELLI – A. DE CRISTOFARO, Milano, Bibliografica, 1993; *Bibliografia dei giornali sindacali di categoria del Milanese, 1944-1980*, a cura di E. BIELLI – A. DE CRISTOFARO, Milano, Regione Lombardia, 1999; *L'emeroteca della Biblioteca Franco Serantini. Catalogo dei periodici e dei numeri unici editi tra il 1846 e il 1961*, a cura di F. BERTOLUCCI, Pisa, BFS, 2001.

[107] In ordine di pubblicazione: A. DAL PONT – A. LEONETTI – M. MASSARA, *Giornali fuori legge. La stampa clandestina antifascista, 1922-1943*, Roma, ANPPIA, 1964; L. ARBIZZANI – N.S. ONOFRI, *I giornali bolognesi della Resistenza. Con un panorama sulla stampa durante il fascismo*, Bologna, ANPI, 1966; ID., *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna, 1972; *Catalogo della stampa periodica delle biblioteche dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli istituti associati, 1900-1975*, a cura di F. FERRATINI TOSI, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1972; *Giornali dell'antifascismo forlivese. 1° maggio 1943-9 novembre 1944*, Forlì, Istituto storico della Resistenza, 1975; *Bibliografia dei periodici del periodo fascista 1922-1945 posseduti dalla biblioteca della Camera dei deputati*, a cura di D. GULLI PECENKO – L. NASI ZITELLI, Roma, Camera dei deputati, 1983; BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE, *I periodici politici milanesi 1945-1980 della Biblioteca nazionale Braidense. Catalogo sistematico*, a cura di C. CAROTTI, Milano, Franco Angeli, 1986; ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Un secolo di stampa libera e meno*

mine – stampa prodotta o destinata alle donne – è stata oggetto di una crescente attenzione[108], come anche, negli ultimi anni, le riviste, i giornali e i fogli, di varia periodicità, nati dai movimenti giovanili e studenteschi[109].

Come è evidente da questa breve rassegna, il panorama dei sussidi catalografici riferiti ai periodici, e in particolare a quelli più frequentemente consultati nella ricerca storica, è molto frastagliato, e studi e indagini molto specifiche e approfondite si affiancano non di rado a censimenti molto sommari.

9. Fonti statistiche e demografiche

In campo statistico e demografico si dispone di molte guide, cataloghi e opere generali che consentono un percorso abbastanza agevole all'identificazione delle numerose e complesse tipologie di fonti[110]; tra tutte va in primo luogo ricordata la guida di Franco Bonarini, di cui sono uscite tra il 1999 e il 2000 due edizioni, e, inoltre, alcuni volumi di sintesi sulla popolazione italiana editi negli ultimi anni[111].

libera nell'emeroteca dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, a cura di M. Colombo, Milano, Franco Angeli, 1988; *Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza. 25 luglio 1943-25 aprile 1945*, a cura dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Bibliografica, 1989; Fondazione Istituto Gramsci, *I periodici della Resistenza presso la Fondazione (1943-1945)*, catalogo a cura di C. Ciai – F. Lussana, Roma, Editori Riuniti, 1993; *Bibliografia dei giornali fascisti lombardi, 1919-1945*, a cura di A. De Cristofaro, Milano, Feltrinelli, 1995; V. Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale*, Urbino, Argalia, 1997 (2ª ed. aggiornata); *La stampa periodica romana durante il fascismo, 1927-1944*, a cura di F. Mazzonis, Roma, Istituto di studi romani, 1998; è in corso di stampa, nella collana del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna, un catalogo della stampa femminile della Resistenza curato da S. Galli.

[108] *La stampa periodica delle donne in Italia. Catalogo 1861-1985*, a cura di R. De Longis, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, 1986; Centro di documentazione delle donne, *Catalogo dei periodici*, a cura di M. Brugnoli – I. Cavassa – I. Fiorini, Bologna, Centro stampa del Comune di Bologna, 1992; *Bibliografia dei periodici femminili lombardi, 1786-1945*, a cura di R. Carrarini – M. Giordano, Milano, Bibliografica, 1993; un analogo lavoro di censimento e catalogazione della stampa femminile toscana è in corso di pubblicazione a cura da S. Franchini – M. Pacini – S. Soldani, presso Olschki, con il titolo *Giornali di donne in Toscana, 1790-1945. Un catalogo, molte storie.*

[109] A. Mangano – A. Schina, *Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, nuova ed. ampliata a cura di Giorgio Lima, Pistoia, cdp, 1998; A. Mangano, *Le riviste degli anni settanta. Gruppi, movimenti e conflitti sociali*, Pistoia, cdp, 1998; M. Casella, *Giornali studenteschi in Italia prima del Sessantotto. Il Centro italiano stampa studentesca (1954-1968)*, Lecce, Argo, 1999; *Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di N. De Giacomo – G. Orsina – G. Quagliarello, Manduria, Lacaita, 1999.

[110] Si rinvia anche a quanto citato da E. Barbi, in *La storia demografica italiana dall'Unità all'ultimo scorcio del XX secolo*, nel primo volume di questa stessa opera.

[111] F. Bonarini, *Guida alle fonti statistiche socio-demografiche*, Padova, cleup, 2000[2]; E. Lombardo, *Gli italiani in cifre. Quanti eravamo, quanti siamo, quanti saremo*, Firenze, La Nuova Italia, 1989; R.

Un importante ed esauriente repertorio di fonti statistiche è il catalogo ufficiale delle pubblicazioni 1926-1998 dell'Istituto nazionale di statistica, ente produttore delle statistiche ufficiali. L'Istituto, con la denominazione di Istituto centrale di statistica, è stato fondato nel 1926, recependo le funzioni precedentemente svolte dalla Direzione generale di statistica, dipendente dal Ministero dell'interno, poi da quello dell'Agricoltura industria e commercio e infine dell'Economia nazionale. L'attuale denominazione è stata assunta nel 1989, anno in cui, con il decreto legislativo n. 322, è stato istituito il Sistema statistico nazionale (SISTAN) al cui interno è inserito l'Istituto nazionale di statistica, con l'obiettivo di sovrintendere all'integrazione e al coordinamento, nell'ambito del Programma statistico nazionale, delle diverse componenti della produzione statistica pubblica. Dalla Direzione generale di statistica e poi dall'ISTAT è stato pubblicato, a partire dal 1878, l'*Annuario statistico italiano*. L'Istituto nazionale di statistica pubblica anche, a partire dal 1927, con periodicità annuale, un repertorio a carattere sintetico sui principale aspetti della vita nazionale, il *Compendio statistico italiano* (dal 1927 al 1931 il titolo è *Compendio statistico*). Oltre che dell'*Annuario* e del *Compendio*, l'ISTAT è responsabile della massima parte dei repertori statistici italiani, sia retrospettivi che correnti. Per una ricognizione delle principali serie correnti è di consultazione veloce il paragrafo a esse dedicato nella guida bibliografica allo studio della pubblica amministrazione curata da Fernando Venturini sulla quale ci si soffermerà più oltre[112].

Dall'Unità a oggi si sono svolti quattordici censimenti generali della popolazione italiana, di cui dieci – dal quarto al quattordicesimo – nel Novecento: il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica ha pubblicato i censimenti del 1901 e del 1911; successivamente la Direzione generale della statistica è passata alle dipendenze del Ministero dell'economia nazionale che ha pubblicato il censimento del 1921[113]; i successivi sono stati pub-

VOLPI, *Storia della popolazione italiana dall'Unita a oggi*, Scandicci, La Nuova Italia, 1989; *La popolazione delle città italiane. Tendenze in atto e prospettive. Atti del convegno, Bari, 3-4 maggio 1990*, a cura di S. DISTASO, Bari, Cacucci, 1992; *La demografia storica italiana, 1940-1980. Con integrazione 1981-1993. Saggio bibliografico*, a cura di E. SONNINO, Firenze, SIDES, 1997 (pubblicato come parte del «Bollettino di demografia» storica edito dalla Società italiana di demografia storica – SIDES); S. BALDI – R. CAGIANO DE AZEVEDO, *La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000[2] (la prima edizione, del 1999, porta il titolo *La popolazione italiana verso il 2000. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi*).

[112] G. PIETROPAOLI, *Le pubblicazioni dell'Istat sull'amministrazione pubblica*, in *Le fonti per lo studio dell'amministrazione pubblica italiana. Guida bibliografica 1848-1992*, a cura di F. VENTURINI, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 459-470.

[113] MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, Roma, Bertero, 1902-1904, voll.

blicati dall'Istituto centrale di statistica[114]. Tra le pubblicazioni dell'ISTAT, sono repertori riassuntivi di facile consultazione: *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, il *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, il *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934.*

Per la documentazione statistica corrente sull'Italia contemporanea, è importante l'annuale *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, pubblicato dal CENSIS, giunto con il 2000 al trentaquattresimo anno.

Come repertori di tipo statistico e demografico, oltre che geografico, vanno considerati anche gli strumenti di informazione sui comuni e le circoscrizioni amministrative. Un repertorio dei comuni si è pubblicato regolarmente, per iniziativa dell'editore Voghera, nel corso di tutto il Novecento, a partire dai primi anni del secolo, solitamente a breve distanza dai censimenti della popolazione[115].

10. La documentazione prodotta dal parlamento e dagli organi amministrativi

Tra le fonti a stampa per lo studio della storia contemporanea, la documentazione normativa e, più in generale, quella relativa al sistema amministrativo o prodotta dalle amministrazioni occupano un ruolo di assoluta rilevanza. Una ricogni-

5.; Id., *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 10 giugno 1911*, Roma, Bertero, 1914-1916, voll. 8; Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Censimento generale della popolazione del regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1926, voll. 20.

[114] I risultati dell'ultimo censimento generale sono in Sistema statistico nazionale, Istituto nazionale di statistica, *14° censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Popolazione legale*, Roma, ISTAT, 2003. Una parte dei dati dell'ultimo censimento e altre informazioni statistiche sono consultabili sul sito www.istat.it, dove è anche il catalogo delle pubblicazioni dell'ente.

[115] Il primo pubblicato nel Novecento è *Nuovo dizionario dei Comuni e frazioni di Comuni del regno d'Italia in relazione alle circoscrizioni amministrativa, giudiziaria, elettorale e militare (...)*, Roma, E. Voghera, 1902; l'ultima edizione è *Nuovo dizionario dei comuni e frazioni di comune con le circoscrizioni amministrative. Per ogni comune sono indicati: provincia, regione, popolazione, altitudine, stazione ferroviaria, carabinieri, guardia di finanza, tribunale, giudice di pace, uffici locali dell'agenzia delle entrate, servizio di pubblicità immobiliare dell'ufficio del territorio (conservatoria), codice Istat, aziende sanitarie locali, codice di avviamento postale, sportelli bancari, sportelli delle poste italiane, prefisso teleselettivo*, a cura di L. Della Valle, Roma, Dizionario Voghera dei comuni, 2004 (30ª ed. completamente rifatta, aggiornata ed ampliata); si vedano anche *Dizionario enciclopedico dei comuni d'Italia*, Roma, Ente librario italiano, 1949-1951, voll. 5; Touring club italiano, *Annuario generale dei comuni e delle frazioni d'Italia*, Milano, TCI, 1993. Per le varie edizioni dei repertori citati si fa rinvio all'OPAC SBN all'indirizzo web: www.opac.sbn.it.

zione su tutte le tipologie di materiali prodotte dalle amministrazioni dello Stato è stata svolta, in modo organico, nel volume *Le fonti per lo studio dell'amministrazione pubblica italiana. Guida bibliografica 1848-1992*, curato da Fernando Venturini, inserito nella collana Organizzazione e funzionamento della pubblica amministrazione, nella quale sono stati pubblicati gli studi e le ricerche prodotti nell'ambito dell'omonimo progetto finalizzato promosso dal Consiglio nazionale delle ricerche.

La guida si incentra in particolare sulle fonti a stampa, ma menziona e descrive anche alcune banche dati bibliografiche; l'arco cronologico considerato è prevalentemente quello dell'Italia repubblicana fino al 1992, ma il capitolo finale del volume è dedicato agli strumenti bibliografici e archivistici specifici sugli anni 1848-1948 – *Strumenti per la storia dell'amministrazione: bibliografie e guide archivistiche, 1848-1948*, di Pietro Saraceno e Fernando Venturini. La vastissima materia presa in esame è stata sistemata a partire dalla documentazione normativa, secondo uno schema gerarchico delle fonti, che procede dalla segnalazione e descrizione delle pubblicazioni legislative, a quella dei bollettini ministeriali, delle pubblicazioni delle amministrazioni indipendenti e degli enti pubblici, dei bollettini regionali e delle comunità europee, fino a segnalare gli strumenti conoscitivi della giurisprudenza, in considerazione del fatto che

> nella tradizione italiana la giurisprudenza amministrativa ha avuto una funzione in qualche modo normativa, contribuendo ad individuare i principi e le regole cui l'amministrazione deve attenersi, e dottrinaria, producendo e/o rilevando le categorie teoretiche necessarie alla costruzione sistematica del diritto amministrativo[116].

In primo luogo viene illustrato il sistema di pubblicazione dei documenti normativi che prevede, in Italia, due diversi fogli legali, la «Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana» e la «Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana», un sistema derivato dell'intrecciarsi di «esigenze diverse, come la diffusione dei documenti, la permanenza della loro conoscibilità, il mezzo per stabilire il termine di entrata in vigore delle norme»[117]. Alle raccolte ufficiali se ne aggiungono altre dovute all'iniziativa privata, quali la «Collezione Celerifera» che ha iniziato le pubblicazioni agli inizi dell'Ottocento nel Regno di Sardegna e le ha proseguite fino al 1976 con numerose variazioni di titolo: nel dopoguerra ha assunto la denominazione «Collezione celerifera: leggi e decreti della Repubblica

[116] S. BULGARELLI, *La giurisprudenza e i pareri*, in *Le fonti per lo studio dell'amministrazione*... cit., p. 137.

[117] F. VENTURINI, *La documentazione normativa*, in *Le fonti per lo studio dell'amministrazione*... cit., p. 7.

italiana», per poi assumere, nel 1967, quella di «Leggi e decreti della Repubblica italiana»[118].

Un capitolo molto consistente è dedicato alla documentazione parlamentare, di cui è delineata l'evoluzione storica e una dettagliata descrizione, a partire dal parlamento subalpino attraverso il Regno d'Italia e il regime fascista, fino alla documentazione di epoca repubblicana (Consulta nazionale, Assemblea costituente e parlamento repubblicano), e comprende anche le commissioni d'inchiesta, le indagini conoscitive e le relazioni al parlamento del governo e di altri organi dell'amministrazione pubblica. Alla segnalazione di bibliografie, banche dati bibliografiche e opere di particolare interesse per lo studio dell'amministrazione pubblica italiana, segue la ricognizione sull'intero panorama delle pubblicazioni ufficiali e della cosiddetta letteratura grigia amministrativa, cioè quel complesso di fonti prodotte dagli stessi uffici amministrativi, intendendo per pubblicazione ufficiale «qualunque pubblicazione prodotta da un ente pubblico per essere diffusa fuori dall'ambito dell'ente» e per letteratura grigia «tutta la documentazione destinata a una circolazione limitata agli uffici dell'ente o al più ampio complesso amministrativo a cui l'ente appartiene»[119]. Nella guida è esaminata minuziosamente l'attività editoriale delle amministrazioni dello Stato, a partire dal repertorio periodico di pubblicazioni ufficiali edito tra il 1924 e il 1960 dal Ministero delle finanze (Provveditorato generale dello Stato) con il titolo *Pubblicazioni edite dallo Stato o col suo concorso*, il cui primo volume censisce le pubblicazioni del periodo 1861-1923, e i cinque supplementi successivi coprono gli anni 1924-1960[120].

Tra le pubblicazioni prodotte dall'amministrazione dello Stato ma destinate a una più ampia circolazione, la documentazione diplomatica edita dal Ministero degli affari esteri e in particolare, oltre ai *Documenti diplomatici italiani*, i *Trattati e convenzioni tra l'Italia e gli altri Stati*, e la serie di *Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*[121]. E ancora, in quanto strettamente pertinente agli studi storici, la rivista storico-bibliografica edita dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito «Studi storico-militari» (già «Memorie storico-militari»), il periodico di documentazione sull'istruzione «Annali della pubblica istruzione», e, per quanto riguarda il

[118] Per la ricostruzione delle serie si rinvia al catalogo in linea: www.opac.sbn.it.

[119] F. VENTURINI, *Le pubblicazioni di fonte amministrativa: le pubblicazioni ufficiali, la letteratura grigia*, in *Le fonti per lo studio dell'amministrazione pubblica italiana*... cit., p. 409.

[120] Il repertorio è descritto nel contributo di F. VENTURINI, *Le pubblicazioni di fonte amministrativa*... cit., alle pp. 417-420.

[121] Un censimento di fonti diplomatiche, non solo italiane, è l'utile, F. ARNÒ SEBASTIANI, *Collezioni di trattati e altre fonti di informazione nel campo del diritto e delle relazioni internazionali possedute dalla biblioteca della Camera dei Deputati*, Roma, Camera dei deputati, 1987.

Ministero per i beni e le attività culturali (già Ministero per i beni culturali e ambientali), la rivista a carattere bibliografico «Libri e riviste d'Italia» e la collana a essa collegata Quaderni di Libri e riviste d'Italia. Altri capitoli sono dedicati: ai repertori, guide e annuari relativi alle amministrazioni centrali e locali e agli enti pubblici, e, infine, a una mappa orientativa degli enti di ricerca, biblioteche e centri di documentazione di riferimento per lo studio della pubblica amministrazione.

La guida alla disponibilità nel web della documentazione pubblica è il volume *Documenti e dati pubblici sul web*, che censisce e descrive le tipologie di informazione pubblica in rete, facendo riferimento alla guida DFP (Documentazione di fonte pubblica in rete), presente nel sito dell'Associazione italiana biblioteche, i cui contenuti vengono continuamente aggiornati[122].

Testi di grande utilità per la storia amministrativa sono le quattro guide all'organizzazione e al funzionamento della pubblica amministrazione, pubblicate nel 1992 a cura di Guido Melis, e riunite sotto il titolo generale *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, aventi per oggetto il Ministero degli affari esteri, quello dell'Interno, i ministeri economici, quello delle Poste e telegrafi e quello della Cultura popolare[123]; della stessa collana editoriale vanno segnalate, come opere di sussidio allo studio della pubblica amministrazione, la *Cronologia della pubblica amministrazione italiana, 1861-1992* e la *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*[124]. Nel corso dell'ultimo decennio si sono intensificati gli studi sulla storia amministrativa italiana, anche grazie all'attività della Società per gli studi di storia delle istituzioni e ad alcune pubblicazioni periodiche[125]

Una recente opera di sintesi sulla storia dell'amministrazione italiana è stata scritta da Francesco Bonini[126].

[122] *Documenti e dati pubblici sul web. Guida all'informazione di fonte pubblica in rete*, a cura di P. CAVALERI – F. VENTURINI, Bologna, il Mulino, 2004; per la guida DFP si veda all'indirizzo web: www.aib.it/dfp.

[123] *Il Ministero degli affari esteri*, a cura di V. PELLEGRINI; *Il Ministero dell'interno*, a cura di G. TOSATTI; *I ministeri economici*, a cura di L. GIUVA – M. GUERCIO; *Il Ministero della cultura popolare, Il Ministero delle poste e telegrafi*, a cura di P. FERRARA – M. GIANNETTO, tutti pubblicati da il Mulino nel 1992.

[124] *Cronologia della pubblica amministrazione italiana, 1861-1992*, a cura di G. MELIS – F. MERLONI, Bologna, il Mulino, 1995; G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, il Mulino, 1996.

[125] Sulla quale si veda, in questo stesso volume, G. MELIS, *La Società per gli studi di storia delle istituzioni*; la stessa associazione pubblica, dal 1995, «Le Carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni». Dalla stessa casa editrice, il Mulino, esce correntemente dal 1993 «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica».

[126] F. BONINI, *Storia della pubblica amministrazione in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2004.

Le istituzioni militari sono oggetto di alcuni contributi pubblicati dallo Stato maggiore dell'esercito, di cui sono autori Oreste Bovio – la *Storia dell'esercito italiano, 1861-1990* (del 1996) – e Filippo Stefani – *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano* in tre volumi (e cinque tomi).

Alle istituzioni scolastiche è dedicata una non molto aggiornata *Enciclopedia della scuola*, curata, fra gli altri, da Saverio Avveduto, suddivisa in volumi tematici, di cui il primo di taglio storico[127].

Per lo studio della storia parlamentare e politica e per la documentazione sull'attività legislativa, occorre riferirsi alla *Storia del parlamento italiano*[128], che documenta, con il diciannovesimo volume edito nel 1983 a cura di Giuseppe Restifo, *La quarta legislatura del Parlamento della repubblica. Il centro-sinistra*, e dedica il ventesimo e ultimo (a cura di Salvatore Gagliardo) agli *Indici, profili e orientamenti bibliografici*. Patinato e di più recente pubblicazione, ma meno consistente ai fini della documentazione, *Il parlamento italiano*: *1861-1992*.

Il parlamento repubblicano è ora oggetto di una bibliografia compilata da un gruppo di studiosi e funzionari parlamentari coordinati da Fernando Venturini[129]. Il repertorio segnala più di ottomila testi

> libri ed articoli di periodici pubblicati tra il 1948 e il 2000 che hanno per oggetto il parlamento dell'Italia repubblicana nella sua struttura, nelle sue funzioni e nei rapporti con altre istituzioni. Sono esclusi gli articoli di quotidiani e, con alcune eccezioni, gli articoli di settimanali, gli atti e i documenti parlamentari, così come i testi di sentenze, leggi, regolamenti.

11. Cronologie e annuari

Gli strumenti bibliografici utili alla datazione di avvenimenti o alla ricostruzione cronologica di vicende e momenti storici più o meno ampi sono vari, con impostazioni e criteri assai differenti. Occorre innanzitutto distinguere tra cronologie retrospettive – chiuse a una certa data – e cronologie correnti, ossia periodiche, solitamente con cadenza annuale. Tra le prime molte, benché edite in forma autonoma, fanno parte di opere di sintesi, enciclopedie o storie generali, come è anche il caso del testo dedicato alla *Cronologia* del Novecento nel primo volume di questa stessa opera.

[127] *Enciclopedia della scuola*, I, *La scuola italiana. Storia e struttura*, Milano, ISEDI, 1978.

[128] *Il parlamento italiano, 1861-1992*, Milano, Nuova CEI, 1988-1993, voll. 23.

[129] *B.P.R. Bibliografia del parlamento repubblicano 1948-2000*, a cura di F. Venturini, Roma, Camera dei deputati, 2001.

Tra gli strumenti di veloce consultazione, è ancora utile il manuale di Adriano Cappelli, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, la cui prima edizione risale al 1906 e l'ultima, la settima, a cura di Marino Viganò, è stata pubblicata, con il corredo di un floppy disk, nel 1998[130]. Di rapida consultazione anche l'*Atlante storico Garzanti*, con cronologia della storia universale, edizione italiana del *DTV-Atlas zur Weltgeschichte*, di Hermann Kinder e Werner Hilgemann, e la cronologia De Agostini[131].

Una cronologia universale di ben altra ampiezza, e di grande formato, è quella pubblicata come supplemento al dizionario enciclopedico UTET, e uscita anche, contemporaneamente, in edizione Garzanti[132]; quest'ultimo editore ne ha curato anche un'edizione in formato tascabile in cinque volumi di cui due dedicati all'età contemporanea[133]. A carattere divulgativo è il recente volume relativo al ventesimo secolo, facente parte della collana di manuali dell'editore Newton Compton[134].

Tra le cronologie delimitate a eventi e momenti particolari del Novecento e, come quelle già citate, non specificamente relative alla storia italiana ma edite in Italia, sono da citare alcune riguardanti le guerre mondiali e gli eventi collegati: la *Cronologia della guerra mondiale 1914-1918*, di Amedeo Tosti; la *Cronologia della seconda guerra mondiale*, curata dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito e le due cronologie, recenti, pubblicate rispettivamente dall'Istituto geografico De Agostini e da Mondadori[135].

[130] A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, 7ª ed. riveduta corretta e ampliata a cura di M. VIGANÒ, Milano, Hoepli, 1998.

[131] *Atlante storico Garzanti. Cronologia della storia universale*, Milano, Garzanti, 2005 (il testo base è H. KINDER – W. HILGEMANN, *DTV-Atlas zur Weltgeschichte. Karten und chronologischer Abriss*, graphische Gestaltung der Karten HARALD BUKOR – RUTH BUKOR, München, Deutscher Taschenbuch, 1994); *Cronologia universale: dal 4000 a.C. a oggi*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 2005.

[132] *Cronologia universale. La storia, i fatti e i personaggi dalle origini a oggi*, Torino, UTET Libreria, [2002].

[133] *Cronologia universale*, Milano, Garzanti, 1997, voll. 5.

[134] O. PANSA VALITUTTI – F. VALITUTTI, *Cronologia del 20° secolo. Cento anni di storia attraverso gli eventi culturali, politici, scientifici, bellici, sociali e sportivi che hanno caratterizzato il Novecento*, Roma, Newton Compton, 2000.

[135] A. TOSTI, *Cronologia della guerra mondiale 1914-1918. Con una sintesi degli avvenimenti ed una bibliografia essenziale*, Roma, Tipografia regionale, 1932; STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, UFFICIO STORICO, *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, Faro, 1948; *Diario della seconda guerra mondiale, 1936-1948. La storia completa dei dodici anni che sconvolsero il mondo*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1995; *La seconda guerra mondiale. Cronologia illustrata di 2194 giorni di guerra*, a cura di C. SALMAGGI – A. PALLAVISINI, Milano, Mondadori, 2000[4]; la prima edizione, del 1979, ha il titolo *2194 giorni di guerra. Cronologia illustrata della seconda guerra mondiale.*

Numerose sono le cronologie retrospettive aventi a oggetto la sola storia italiana. Sono parte di iniziative più ampie l'atlante e la cronologia che costituiscono il quinto volume del *Compendio di storia d'Italia* di Giulio Trevisani e Stefano Canzio, l'undicesimo volume, dal titolo *Cronologia*, della *Storia d'Italia*, curata da Ruggiero Romano nel 1989 per le edizioni Fabbri-Bompiani, il volume *Cronologia, alte cariche dello Stato, indici*, quinto della *Guida all'Italia contemporanea* curata da Massimo Firpo, Nicola Tranfaglia e Pier Giorgio Zunino[136]. Accurate e utili le iniziative di due quotidiani, *Cento anni d'Italia. Atlante storico*, volume formato dalle dispense inserite settimanalmente in «Il Resto del carlino» tra il 1970 e il 1971, e il *Diario d'Italia 1815-1994. Dal congresso di Vienna alla 2ª repubblica*, edito da «Il Giornale»[137]. Nell'ultimo decennio, l'Istituto De Agostini ha più volte edito e aggiornato una cronologia della storia italiana relativa all'Ottocento e al Novecento, la cui ultima edizione è in CD, mentre l'editore Laterza ha pubblicato alcuni sussidi a carattere multimediale, comprendenti anche repertori a carattere cronologico[138].

Il criterio annalistico adottato dalle autrici fa senz'altro definire come una cronologia *Il Novecento delle italiane*, opera del gruppo di giornaliste e scrittrici riunite nel gruppo Controparola, un libro che vuole essere

> un manuale di consultazione, ma anche un'occasione per riflettere sulla storia del nostro paese, sullo stato delle leggi che riguardano le donne, sul peso delle abitudini e del costume, sul protagonismo e sull'immagine che ne hanno riflesso i media[139].

Tra le cronologie parziali, vale la pena di ricordare la *Storia della Resistenza in date* di Franco Pedone, con la cura dell'Istituto lombardo per la storia della Re-

[136] *Atlante, cronologia della storia d'Italia, indice generale dei nomi, indice generale dei luoghi*, in G. TREVISANI – S. CANZIO, *Compendio della storia d'Italia*, Milano, La Pietra, 1961-1977; *Storia d'Italia*, dir. da R. ROMANO, Milano, Bompiani, 1989; *Guida all'Italia contemporanea, 1861-1997*, dir. da M. FIRPO – N. TRANFAGLIA – P.G. ZUNINO, coord. redazionale A. CHERCHI, Milano, Garzanti, 1998.

[137] *Cento anni d'Italia. Atlante storico*, Bologna, Il Resto del carlino, 1971; *Diario d'Italia 1815-1994. Dal congresso di Vienna alla 2ª repubblica. Due secoli di storia giorno per giorno*, Milano, Il Giornale, 1994.

[138] *Storia d'Italia. Cronologia 1815-1990*, Novara, De Agostini, 1991; *I giorni della storia d'Italia. Dal Risorgimento a oggi. Cronaca quotidiana dal 1815*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1997 (nuova ed. aggiornata); *Storia d'Italia, 1815-1998*, Novara, De Agostini multimedia, 1999, CD-ROM; *L'Italia del Novecento. Dal 1900 al 1946*, Roma-Bari, Laterza, Multimedia; *L'Italia del Novecento. Dal 1947 a oggi*, Roma-Bari, Laterza multimedia, 1999; il repertorio *1945-1996. La politica in Italia. Elezioni politiche, regionali, provinciali, comunali e referendum, parlamentari, presidenti della repubblica, governi, partiti, giornali, terrorismo, cronologia*, a cura di G. PASQUINO, con la collaborazione di M. ZANNINI, Roma-Bari, Laterza multimedia, 1996, comprende il volume *1945-1996. Profilo della politica in Italia* e il CD *1945-1996: archivio della politica in Italia.*

[139] *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. IX.

sistenza e dell'età contemporanea[140]. Tra le cronologie correnti, è dedicata soprattutto alla vita politica e sociale dei singoli paesi e alle relazioni internazionali, insostituibile anche in relazione all'Italia per la rapidità dell'aggiornamento e l'accuratezza della documentazione, la cronologia corrente *Keesing's Contemporary Archives: Weekly Diary of Important World Events with Index Continually Kept Up-to-Date*, pubblicato con questo titolo negli anni 1931-1986, e poi proseguito dal 1987 con il titolo *Keesing's record of World Events*, oggi disponibile, a pagamento, anche attraverso Internet.

Può essere definito una sorta di cronologia (e al tempo stesso di repertorio statistico), non limitato all'Italia, il «Calendario atlante De Agostini», edito annualmente dal 1904 e tuttora corrente.

Con il 1996 ha invece cessato la pubblicazione l'*Annuario* – cronologia annuale internazionale – edito dalla casa editrice Rizzoli a partire dal 1977.

Cronologia ufficiale dello Stato unitario è stato il *Calendario generale del Regno d'Italia*, edito fino al 1922, che proseguiva una precedente serie relativa al Regno di Sardegna[141].

Si configurano come repertori cronologici, ricchi di documentazione sulla vita politica, sociale e culturale del paese, i numerosi almanacchi e annuari pubblicati in Italia nel corso del Novecento, anche quelli di intento prevalentemente celebrativo, come l'*Almanacco enciclopedico del Popolo d'Italia* (1922-1931), poi divenuto *Almanacco fascista del Popolo d'Italia*, dal 1932 al 1943.

Il *Grande annuario italiano. Guida amministrativa commerciale e marittima* inizia le pubblicazioni a Genova nel 1885, assume poi il titolo di *Annuario generale d'Italia* (fino al 1891) e poi di *Annuario d'Italia. Calendario generale del Regno a cura della Società dell'annuario generale d'Italia.* Dal 1937 al 1939 diventa *Annuario generale d'Italia e dell'Impero italiano* e infine, dal 1940 al 1943, *Annuario generale d'Italia, dell'Impero e dell'Albania.*

Un altro annuario viene pubblicato, a partire dal 1911, dall'Istituto coloniale italiano: l'*Annuario dell'Italia all'estero e delle sue colonie*, poi divenuto *Annuario delle colonie italiane* negli anni 1926-1927; successivamente, mentre la denomina-

[140] F. PEDONE, *Storia della Resistenza in date*, con prefazione di F. DELLA PERUTA, a cura dell'ISTITUTO LOMBARDO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, Milano, Teti, [1995]; altre cronologie riguardanti la Resistenza si riferiscono alle esperienze locali, come *Milano nella Resistenza. Bibliografia e cronologia, marzo 1943-maggio 1945*, a cura dell'ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, con prefazione di P. CALEFFI – L. GRANELLI, Milano, Vangelista, 1975.

[141] «Calendario generale del Regno d'Italia, compilato per cura del Ministero dell'interno», uscito dal 1862 al 1922; le serie iniziano con il «Calendario generale pe' Regii Stati», pubblicato nel Regno di Sardegna dal 1824 al 1849, e proseguono con il «Calendario generale del Regno» dal 1850 al 1860.

zione dell'ente editore muta in Istituto coloniale fascista e poi in Istituto fascista dell'Africa italiana, la pubblicazione prende il titolo di *Annuario delle colonie italiane e dei paesi vicini* (1928-1935) e quindi di *Annuario delle colonie italiane, isole dell'Egeo, paesi dell'Africa*, nel 1936, di *Annuario dell'Impero*, nel 1937, di *Annuario dell'Africa italiana e delle isole italiane dell'Egeo*, negli anni 1938-1940.

Straordinariamente longevo l'*Almanacco italiano. Piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico amministrativo e statistico*, edito a Firenze dal 1896 al 1987, prima da Bemporad, poi da Bompiani, sospeso negli anni 1944-1946. Lo stesso Enrico Bemporad sarà editore fino al 1938 – anno in cui le leggi razziali lo priveranno della casa editrice – dell'*Almanacco della donna italiana*, repertorio di documentazione culturale rivolto alle donne di estrazione medio-alta, pubblicato dal 1920 al 1943.

La redazione di repertori e rassegne italiani di documentazione politica internazionale ha costituito parte cospicua e significativa dell'attività dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), fondato nel 1933. Il più importante è senz'altro l'«Annuario di politica internazionale», pubblicato dal 1935 al 1973, ma sono da segnalare anche altre pubblicazioni a carattere periodico e di documentazione quali i «Documenti di politica internazionale» (1936), le «Cronache di politica internazionale» (dal 1936 al 1940), la «Rassegna di politica internazionale» (relativa agli anni 1934-1938) e infine, «Storia e politica internazionale. Rassegna trimestrale dell'Istituto per gli studi di politica internazionale» (dal 1939 al 1943).

Dal 1969 l'Istituto affari internazionali pubblica «L'Italia nella politica internazionale», edito per i primi quattro anni da Comunità; la nuova serie, iniziata con il 1972-1973, è pubblicata da il Mulino; dal 2000 ha assunto il titolo «L'Italia e la politica internazionale» ed è il frutto di una cooperazione dell'Istituto affari internazionali con l'Istituto per gli studi di politica internazionale[142].

Attualmente un'importante rassegna, non meramente cronologica ma integrata da ampi commenti sui fatti politici dell'anno, è «Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni» curata dall'Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo, edita annualmente da il Mulino a partire dal 1986 e giunta all'edizione 2005[143]; se ne pubblica anche un'edizione in lingua inglese, «Italian Politics: a Review». Contiene una cronologia politica dell'anno, saggi di commento alle questioni politiche più rilevanti e un'appendice documentaria con statistiche sempre relative all'anno.

[142] ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI – ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE, *L'Italia e la politica internazionale. Edizione 2005*, a cura di A. COLOMBO – N. RONZITTI, Bologna, il Mulino, 2005.

[143] ISTITUTO CARLO CATTANEO, *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 2005*, a cura di C. GUARNIERI – J.L. NEWELL, Bologna, il Mulino, 2005.

12. La documentazione fotografica

Alla fotografia come fonte storica e alla documentazione fotografica è dedicato nel terzo volume in questa stessa opera uno specifico saggio[144]. Tuttavia, in una rassegna generale degli strumenti a carattere informativo e bibliografico sull'Italia contemporanea, non può mancare almeno un cenno ad alcune più e meno recenti iniziative editoriali attraverso le quali si sviluppano le tappe di quello che è stato definito lo «strano incontro» e il «curioso paradosso» che ha caratterizzato il rapporto tra storici e fotografia:

> saldamente insediata, nella pratica storiografica, in una posizione ancillare e quasi inosservata, apparentemente ininfluente e marginale ma a ben vedere assai significativa, la fotografia è invece pressoché inutilizzata, nei fatti se non in teoria, come documento, come fonte storica autonoma[145].

Nel corso dell'ultimo ventennio, non pochi studiosi della fotografia e storici si sono cimentati con la documentazione fotografica di temi e momenti significativi della società italiana contemporanea, a partire dal contributo di Giulio Bollati e Carlo Bertelli nel quadro degli *Annali* einaudiani, già precedentemente citati; a oltre venticinque anni di distanza, a un nuovo annale, curato da Uliano Lucas, è affidata la documentazione fotografica della società italiana del dopoguerra[146]. Negli anni Ottanta la strada è stata aperta dai libri di Renzo De Felice e Luigi Goglia sul fascismo[147], ma va ricordato, in proposito, come il periodo fascista in genere sia stato a lungo oggetto di una miriade di pubblicazioni a carattere fotografico di marcata impronta «nostalgica», ai quali è del tutto estranea una problematica di ordine storiografico e una critica delle fonti utilizzate, e tuttavia non prive di interesse e di utilità sul piano della documentazione[148]. È ricca di imma-

[144] A. Mignemi, *Le fonti fotografiche.*

[145] P. Ortoleva, *La fotografia*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca-2. Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 1122.

[146] G. Bollati – C. Bertelli, *L'immagine fotografica*, in *Storia d'Italia. Annali 2*, Torino, Einaudi, 1979; *L'immagine fotografica 1945-2000*, a cura di U. Lucas, in *Storia d'Italia. Annali 20*, Torino, Einaudi, 2004.

[147] L. Goglia, *Storia fotografica dell'impero fascista, 1935-1941*, Roma-Bari, Laterza, 1985; R. De Felice – L. Goglia, *Storia fotografica del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

[148] Si citano, quali esempi, la *Storia fotografica di Mussolini e del fascismo*, Milano, Meridiana, 1952, che consta in realtà di una raccolta di 21 fascicoli dal titolo complessivo *Meridiano d'Italia illustrato*, pubblicati periodicamente dal 25 luglio 1951 al 17 aprile 1952 (date che non possono non apparire significative), e la più recente *L'epoca fascista. Grande storia fotografica*, Roma, C.E.N., 1985.

gini, per lo più provenienti dagli archivi dell'Istituto LUCE, la nuova edizione, multimediale, della monumentale biografia di Mussolini scritta da Renzo De Felice[149].

Temi e momenti diversi si trovano documentati nella serie *Quest'Italia* edita dalla Newton Compton: a una *Storia fotografica dell'aviazione italiana* seguono altri volumi, a carattere prevalentemente celebrativo, di argomento sportivo[150]. Negli stessi anni Ottanta si collocano una storia fotografica del lavoro, dovuta all'incontro di competenze diverse nell'ambito della storia sindacale, della sociologia e della fotografia, e altri libri di documentazione fotografica su momenti della vita politica e sociale italiana[151]. Ad anni più recenti risalgono i volumi, dovuti in genere all'iniziativa di editori locali, dedicati alle immagini fotografiche delle città italiane, alcuni pregevoli per ampiezza e qualità della documentazione, e le pubblicazioni a carattere fotografico dell'editore Bollati Boringhieri[152]. Dal 1998 sono stati pubblicati gli oltre venti volumi della serie *Storia fotografica della società italiana*[153], iniziativa degli Editori Riuniti, comprensiva di dodici titoli organizzati con andamento cronologico dal 1848 a oggi, mentre gli altri sono organizzati per temi (l'Italia coloniale, l'Italia contadina, l'emigrazione, le mostre del fascismo, le donne, lo sport, il tempo libero); il tratto interessante di questa pubblicazione, l'ambizione che la anima, è il tentativo di realizzare, nella selezione e nella critica

[149] R. DE FELICE, *Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001, CD-ROM 4.

[150] C. FALESSI – M. PAGLIANO, *Storia fotografica dell'aviazione italiana. Dalle origini al Tornado. Personaggi, imprese, conquiste tecniche e miracoli dell'audacia*, Roma, Newton Compton, 1984; L. CASCIOLI, *Storia fotografica del calcio italiano. Dalle origini al Campionato del Mondo 1982*, appendice di G. ROSSI, Milano, Newton Compton, 1982; L. CASCIOLI – C. MARIANI, *Storia fotografica dell'automobilismo italiano. Dalle origini all'ultimo Campionato mondiale di Formula Uno. Le vetture, i campioni, le vittorie dell'ingegno e dell'audacia*, Roma, Newton Compton, 1983.

[151] *Storia fotografica del lavoro in Italia: 1900-1980*, a cura di A. ACCORNERO – U. LUCAS – G. SAPELLI, con un saggio di A.C. QUINTAVALLE, Bari, De Donato, 1981; E.P. AMENDOLA, *Storia fotografica del partito comunista italiano*, introduzione e consulenza storica di P. SPRIANO, Roma, Editori Riuniti, 1986; G. ROSOLI – O. GROSSI, *L'altra Italia. Storia fotografica della grande emigrazione nelle Americhe (1880-1915)*, Roma, Centro studi emigrazione, s.d.

[152] *Storia fotografica di Roma*, Napoli, Intra Moenia, 2003-2005, voll. 6, dagli inizi del Novecento agli anni Settanta; *Storia fotografica di Napoli*, Napoli, Intra Moenia, 1998-2003, voll. 8, dal 1922 al 2001; T. TUVO, *Storia fotografica di Genova nella seconda guerra mondiale, 1938-1945*, fotografie di E. BINELLI, Genova, G. Mondani, [1984]; *Storia fotografica dell'industria automobilistica italiana*, a cura di P.L. BASSIGNANA – A. CASTAGNOLI – M. REVELLI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998; A. MIGNEMI, *Storia fotografica della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995; *Storia fotografica della Repubblica sociale italiana*, a cura di G. DE LUNA – A. MIGNEMI, con la collaborazione di C. GENTILE, Torino, Bollati Boringhieri, 1997; A. MIGNEMI, *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino, Bollati Borighieri, 2005.

[153] Per un quadro completo dell'opera si rinvia al catalogo in linea, all'indirizzo web: www.opac.sbn.it.

dei materiali, un intreccio tra competenze e prospettive di ricerca diverse, di storici, fotografi e critici della fotografia. La stessa casa editrice cura anche una collana – L'immagine e la storia – che ripropone una scelta di immagini tratte dagli archivi dell'Istituto LUCE, il quale, peraltro, mette a disposizione, tramite il proprio sito web, molti documenti visivi[154].

[154] Si veda all'indirizzo web: www.luce.it.

FRANCESCO BONINI

Le riviste italiane di storia contemporanea e la presenza della storia del secolo XX nelle principali riviste italiane di storia generale

> In tanta copia di Archivi storici, di Atti di Accademie, di Deputazioni e di Società di Storia Patria, questa nostra pubblicazione a molti parrà non necessaria e anche poco opportuna. Ma ciò che noi ci proponiamo di fare è alquanto diverso dalle pubblicazioni sopraccennate.

La storia delle riviste di storia in Italia inizia poco più di un secolo fa, nel marzo 1892, a Pisa, per iniziativa di due professori di quell'ateneo, Amedeo Crivellucci ed Ettore Pais, ordinari rispettivamente di storia medioevale e di storia antica[1]. Muove da qui lo schematico itinerario che sarà tentato in questa nota, presentando le diverse riviste sorte in un lungo arco di tempo, non senza segnalare la scarsa attenzione che la storia della storiografia ha riservato a questi strumenti, di cui non esistono repertori adeguati[2] e che sono stati poco studiati nella loro peculiare evoluzione, tanto più interessante in quanto essi possono rappresentare anche una preziosa fonte[3].

1. Archetipi

Crivellucci e Pais riallacciano la loro iniziativa all'esperienza avviata, sempre a Pisa, nel 1882, da Enea Piccolomini cogli «Studi di filologia greca», e soprattutto,

[1] «Studi storici» (1892-1915), periodico trimestrale di Amedeo Crivellucci e di Ettore Pais, professori ordinari nell'Università di Pisa, presso l'editore Emilio Spoerri a Pisa.

[2] Si veda L. Russi, *Le riviste storiche dal 1968 al 1975. Indagine sullo stato della storiografia in Italia*, in «Trimestre», 1976, 1, pp. 97-121.

[3] Per ognuna delle riviste citate e ancora «viventi», viene proposta in nota una breve scheda informativa, aggiornata al 2005.

piuttosto che al modello francese delle grandi riviste di dibattito, dichiarano di riferirsi a quello (più severo) tedesco.

> Gli «Studi storici» – viene specificato nell'*Avvertenza* al primo numero – non sono quindi diretti al gran pubblico; ma coll'essere stimolo e mezzo di manifestare alla operosità nostra e dei nostri allievi vecchi e nuovi, vorrebbero piuttosto trovar fortuna presso quelli che con noi hanno comune l'indirizzo nelle indagini storiche.

Si indicano anche la struttura della rivista e il taglio degli articoli e delle rubriche:

> Non stamperemo quindi lavori espositivi e riassuntivi; ma, senza escludere studi d'indole generale, quando siano frutto di ricerche nuove o presentino sotto nuovi aspetti fatti già noti, pubblicheremo di preferenza memorie speciali e ricerche critiche[4].

Emerge così l'articolazione del modello (critico-accademico) di rivista destinato poi a imporsi fino ai nostri giorni, indirizzato appunto non tanto al generico «pubblico colto», ma a una platea più limitata e specializzata. In ciò si nota una soluzione di continuità rispetto alle pubblicazioni che pure raccoglievano materiali di storia, tra le quali spicca prima di tutto l'antica serie dell'«Archivio storico italiano»[5]. Fondato nel 1842 a Firenze da Giovan Pietro Vieusseux, resta la punta più illustre di una tradizione antica e radicata, quella delle pubblicazioni delle società di storia patria[6]. Siccome esse sono oggetto di una specifica trattazione in questo volume[7], a questa si rimanda per la ricostruzione sia della loro genesi sia del loro sviluppo e delle più recenti manifestazioni, che spesso portano a rivisitazioni dello strumento rivista di un certo interesse. Lo spoglio delle riviste effettuato periodicamente dalla «Rassegna storica del Risorgimento» permette di valutarne gli apporti sui temi più attinenti alla storia contemporanea.

[4] «E senza avere la pretensione di colmar grandi lacune e di aprire nuove vie alle ricerche storiche, precipuo e modesto nostro intento è di avere a disposizione un mezzo, più comodo che non siano quelli già ricordati per pubblicare lavori nostri e di qualche discepolo, e per dire liberamente la nostra opinione sulle questioni storiche che sono oggetto dei nostri studi (...) Nelle recensioni non ci occuperemo che di quei libri che rientrino nella cerchia dei nostri sudi particolari. Nelle notizie, invece, più che altro daremo un semplice ragguaglio delle pubblicazioni che ci verranno mandate in dono»: v. *Avvertenza*, in «Studi storici», 1892, 1, pp. 1-2.

[5] I. PORCIANI, *L'Archivio storico italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979.

[6] Oggi l'«Archivio storico italiano» è pubblicato dalla Deputazione di storia patria per la Toscana, per i tipi della Olschki, presidente Emilio Cristiani, direttore Giuliano Pinto.

[7] V., in questo stesso volume, F. DE GIORGI, *Deputazioni e società di storia patria.*

L'antico modello dell'«Archivio storico», che conoscerà un certo rinnovamento a partire dal 1900, con la pubblicazione di contributi di taglio meno erudito, era comunque già stato messo in discussione, pochi anni prima della comparsa di «Studi storici», dall'avvio delle pubblicazioni, sotto la direzione di Costanzo Rinaudo, della «Rivista storica italiana»[8]. Questa esperienza può appunto essere definita una sorta di punto di passaggio tra il tradizionale modello degli archivi e delle riviste delle deputazioni e delle accademie, e il modello di rivista scientifica che sarà proposto da Crivellucci e Pais. La «Rivista storica italiana» risulta infatti rivolta in particolare a un (ancora generico) pubblico colto. Ariodante Fabretti nell'*Introduzione* al primo numero così ne definisce l'obiettivo:

> Raccogliere e comunicare periodicamente al pubblico le indicazioni sommarie, larghe talvolta, dei lavori storici, che in Italia, in Francia e in Germania, in Inghilterra e altrove vengono alla luce o in opere per volumi o in giornali, riflettenti la storia del nostro paese, è lo scopo che questa Rivista tenta di raggiungere, col concorso di quei valentuomini che più specialmente volsero l'animo a siffatto genere di studi. Per tal modo la nostra pubblicazione, che aspira al favore del pubblico colto e intelligente, differisce essenzialmente dagli atti, riviste e memorie provinciali, e si discosta dai periodici che mirano soprattutto alla stampa di documenti inediti.

Nelle pagine della rivista allora

> certo avverrà, che torni in acconcio portare dinanzi ai lettori documenti nuovi tratti da pubbliche e private raccolte, specialmente se opportuni a discorrere di fatti men noti o svisati dagli scrittori per imperizia o con mala intenzione, o meritevoli di una trattazione più abbondante e compiuta; ma la parte principale di ogni fascicolo, oltre due o tre memorie originali, comprenderà la rassegna o recensione di opere storiche di ogni nazione, che in qualsivoglia maniera si collegano alla storia italiana, e la bibliografia storica affidata a collaboratori accurati e solleciti.

Oggi la «Rivista storica italiana» è pubblicata in fascicoli quadrimestrali per i tipi delle Edizioni scientifiche italiane di Napoli, mantenendo, con un asse privilegiato sulla storia moderna, l'impostazione di Franco Venturi, scomparso nel dicembre

[8] A. BALDAN, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»: La «Rivista storica italiana» di C. Rinaudo (1884-1922)*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento», 2 (1976), pp. 337-397. Si trattava di una «pubblicazione trimestrale diretta dal prof. C. Rinaudo con la collaborazione di A. Fabretti, P. Villari, G. De Leva e di molti cultori di storia patria», Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, Librai di S.M. il Re d'Italia, 1884.

1994, che per trentacinque anni l'ha diretta «dopo che Federico Chabod l'aveva scelto come suo successore»[9].

È comunque il modello critico-accademico di rivista proposto da «Studi storici» a conoscere la più duratura fortuna, al di là della stessa parabola di questa rivista: uno strumento cioè più specialistico che rivolto al generico «pubblico colto», più caratterizzato dalla parte monografico-critica che da quella informativo-bibliografica.

Il tornante del secolo porta nuovi sviluppi nel dibattito storiografico. Nel 1906 viene proposta una ristrutturazione della rivista di Pais e Crivellucci: «Studi storici» si apre alle più recenti e feconde elaborazioni della scuola «economico-giuridica», che si stava strutturando proprio intorno all'ateneo pisano[10].

Il quadro di questo momento genetico sarebbe incompleto se si dimenticasse lo sviluppo e l'organizzazione della ricerca storica sul Risorgimento, che rappresenta evidentemente per l'Italia lo spazio peculiare di sviluppo della storia contemporanea. Anche questo filone di studi e pubblicazioni è oggetto di una specifica trattazione in questo volume, e ad essa si rimanda[11]. Ma è necessario ricordare almeno che nel 1908 era nata, con l'intenzione di proseguire l'opera della «Rivista storica del Risorgimento italiano», interrottasi nel 1898, la rivista «Risorgimento italiano», primo periodico della omonima Società nazionale, edito dalla casa editrice Bocca di Torino, che gli poteva assicurare una discreta diffusione tra il pubblico colto.

In quegli stessi anni di inizio del secolo si svolge un'intensa stagione di discussioni e dibattiti, nell'ambito della scienza del diritto costituzionale, intorno all'avvento della scuola orlandiana. Ma forse sono i preorlandiani, come per esempio Domenico Zanichelli, ad offrire i più interessanti materiali per uno studio che, pur da un punto di vista giuridico, di fatto risulta essere di storia contemporanea. In particolare questi studiosi oggi rappresentano una fonte utile per la storia del sistema politico italiano[12], sia nelle loro monografie sia nei contributi pubblicati nelle

[9] L. VALIANI, *Una testimonianza*, in «Rivista storica italiana», 1996, II-III, p. 547. Della direzione della rivista attualmente fanno parte Angelo Ara, Girolamo Arnaldi, Paolo Cammarosano, Lellia Cracco Ruggini, Aldo De Maddalena, Furio Diaz, Claudio Donati, Massimo Firpo, Emilio Gabba, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giarrizzo, Luigi Mascilli Migliorini, Giuseppe Ricuperati, Giorgio Spini, Angelo Ventura, Roberto Vivarelli. La redazione è affidata ad Adriano Viarengo.

[10] M. MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005; C. VIOLANTE, *G. Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, introduzione a G. VOLPE, *Gli studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze, Sansoni, 1970 (1ª ed. 1902).

[11] Si veda, in questo stesso volume, G. TALAMO, *L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.*

[12] Come ebbi modo di notare non pochi anni fa a proposito di *Problemi di una storia costituzionale*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, 2, pp. 266-290.

principali riviste giuridiche, da «Il Filangieri» ad «Archivio giuridico», fino a «Studi senesi».

«Studi storici» cessa le pubblicazioni proprio alla vigilia della guerra, dopo il decesso di Amedeo Crivellucci. Tra il 1910 e il 1914 la rivista si era caratterizzata per un impegnativo sforzo di superamento del positivismo e della storiografia erudita, aprendo a giovanissimi studiosi quali Raffaele Ciasca, Pietro Silva, Luigi Salvatorelli[13], anche se i temi contemporaneistici sono ancora una volta più evidenti nel campo della risorgimentistica. Proprio nel 1914 inizia infatti le sue pubblicazioni «Rassegna storica del Risorgimento»[14] di Giuseppe Gallavresi, edita dalla Società nazionale, dopo che l'editore Bocca aveva reclamato la proprietà di «Il Risorgimento italiano».

Senza entrare qui nel merito di questi sviluppi, è necessario ricordarli proprio perché un più marcato interesse, ovvero un'ormai evidente legittimazione della storia contemporanea, è uno dei tratti che caratterizzano una nuova rivista di storia: appunto la «Nuova rivista storica». Fondata e diretta da Corrado Barbagallo[15], fin dal suo primo numero essa dedica largo spazio ai problemi della storia contemporanea, anzi, con una espressione che ha trovato cittadinanza qualche decennio fa, addirittura alla «storia del tempo presente»: non si esime infatti dal porre la questione della *Kriegsschuldfrage*[16], un tipico tema storico-politico che fa risaltare il rilievo periodizzante della Grande guerra anche in ordine all'origine della storia contemporanea. Di storia e filologia classica si parla soprattutto in relazione alla battaglia antifilologistica, mentre è completamente ignorata la storia medioevale: questa risulta la differenziazione più netta della nuova pubblicazione rispetto a «Studi storici» e alle altre riviste prebelliche. Scarso è anche l'interesse per la storia moderna, mentre lo spazio conferito a quella risorgimentale e contemporanea diventa assai consistente, tale da fare riflettere sull'entità e repentinità dello spostamento tematico avvenuto in soli tre anni all'interno della storiografia italiana. Certo questo dato sorprendente si spiega per il carattere non strutturalmente accademico della nuova pubblicazione, e del resto era stato preparato anche dallo sviluppo delle riviste di cultura fiorite nel primo decennio del secolo, tutte attente ai

[13] Si veda A. ANZILOTTI, *Storia e storiografia d'Italia*, in «La Voce», 1914, 22, pp. 18-30.

[14] Oggi «Rassegna storica del Risorgimento» è diretta da Giuseppe Talamo, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del Risorgimento che la pubblica. Del comitato scientifico fanno parte Franco Della Peruta, Fausto Fonzi, Alfonso Scirocco, Romano Ugolini; segretario di redazione è Sergio La Salvia.

[15] A. CASALI, *Storici italiani fra le due guerre. La «Nuova rivista storica» (1917-1943)*, Napoli, Guida, 1980.

[16] E. ROTA, *La guerra europea e il problema delle sue cause*, in «Nuova rivista storica», 1917, I, pp. 96-99.

temi dell'età contemporanea. E, non a caso, sulle pagine della «Nuova rivista storica» si intreccerà un serrato confronto tra Gaetano Salvemini e Tommaso Palamenghi-Crispi sulle tematiche crispine[17], che costituiscono una delle più rilevanti cerniere della ricostruzione storica dell'Italia unita, e dunque dell'avvento della contemporaneistica, oggetto già da diversi anni di un appassionato dibattito che coinvolge da «Il Regno», a «La Voce», alla stampa del vario nazionalismo italiano[18].

Il primo numero della «Nuova rivista storica» esce nel gennaio 1917, in piena prima guerra mondiale: la novità della rivista viene avvertita anche nei suoi risvolti politici[19], e comunque stimola, pochi anni dopo, nel 1923, la stessa «Rivista storica italiana» a una profonda ristrutturazione. Pietro Egidi subentra nella direzione a Costanzo Rinaudo[20]. Fin dal numero di esordio, la nuova direzione pone la storia risorgimentale e dell'Italia unita tra i filoni cardine del rinnovamento, che appunto si caratterizza per l'apertura alla contemporaneistica. Il consolidamento del regime fascista favorisce una progressiva trasformazione e consolidamento della «Rivista storica italiana». Morto Egidi e affidata a Francesco Cognasso, essa passa ad essere edita dall'Istituto fascista di cultura di Torino e viene di conseguenza ampliata e accresciuta. Walter Maturi diventa primo segretario di redazione di Cognasso e un importante riferimento per il gruppo di giovani storici che, presso la Scuola di storia moderna e contemporanea, sotto la guida di Gioacchino Volpe, stavano offrendo le loro prime prove. Già col 1930-1931 la «Nuova rivista storica» deve lamentare un massiccio esodo di collaboratori verso la «Rivista storica italiana».

Nel 1936 viene istituita la prima cattedra di storia del Risorgimento: sarà occupata da Gioacchino Volpe, che l'anno precedente era stato nominato direttore della «Rivista storica italiana», e che, proprio nel fascicolo inaugurale della quarta serie della rivista, pubblica un programmatico articolo su *Principi del Risorgimento nel '700 italiano*[21].

[17] Si vedano G. SALVEMINI, *Alla vigilia del Congresso di Berlino. Il colloquio Crispi-Andrassy: il 21 ottobre 1877 e la genuinità dei Diari crispini*, e la replica di T. PALAMENGHI-CRISPI, *Il colloquio Crispi-Andrassy e i Diari di F. Crispi*, in «Nuova rivista storica», 1925, IV, rispettivamente pp. 72-92 e pp. 531-532.

[18] Oggi la «Nuova rivista storica», pubblicata in tre fascicoli l'anno dalla Società editrice Dante Alighieri, è diretta da Gigliola Soldi Rondinini. Del comitato di direzione fanno parte Lellia Cracco Ruggini, Enrico Decleva, Luigi De Rosa, Valeria Fiorani Piacentini, Cosimo Damiano Fonseca, Aldo G. Merlo, Antonio Padoa Schioppa, Geo Pistarino, Giorgio Rumi e Cesare Vasoli. Redattori sono Liliana Martinelli, Roberto Perelli Cippo, Andrea Bedina. La redazione ha sede presso il Dipartimento di storia e della documentazione storica dell'Università degli studi di Milano. Tutte le annate arretrate sono state ristampate dalla Casa editrice Dante Alighieri.

[19] *Storia e Politica*, in «Corriere della sera», 13 marzo 1917.

[20] «Rivista storica italiana», 1922, 3-4, pp. 161-164 con il *Commiato* di Costanzo Rinaudo.

[21] «Rivista storica italiana», 1936, 1, pp. 2-32.

In quello stesso anno, un'antica rivista, protagonista del dibattito culturale italiano, «La Riforma sociale», cessa le pubblicazioni e, sempre sotto la guida di Luigi Einaudi, si trasforma in «Rivista di storia economica»[22], rivendicando l'autonomia disciplinare della storia economica, proprio in ragione dello stesso sviluppo della scienza economica.

Si pongono così le premesse per una maggiore articolazione dell'offerta di storia: oltre a quella di storia economica, e alla risorgimentistica, anche in questo momento storico sono da seguire con una certa attenzione le riviste giuridiche. In particolare, quelle che sono più diretta espressione dei giuristi *engagés* riprendono, in polemica contro il formalismo orlandiano, un vivo interesse per la storia e la politica[23]. La storia contemporanea, del resto, nascerà in Italia proprio per contaminazione della storiografia in special modo risorgimentistica con gli studi giuridico-istituzionali e di cultura politica.

2. La nascita accademica della storia contemporanea e la fioritura delle riviste

La caduta del fascismo, il dibattito costituente, la nascita della democrazia segnano un fiorire dell'interesse per la storia contemporanea nelle riviste che animano il dibattito politico: da «La Nuova Europa» a «Belfagor», da «Il Ponte» a «Rinascita», a «Lo Stato moderno» a «Civitas», a «Società»[24].

È il momento di un profondo ripensamento della storia, soprattutto della storia contemporanea. La «Rivista storica italiana» interrompe per cinque anni le sue pubblicazioni, e riprenderà nel 1948 con un nuovo editore, ormai svincolata dalla Scuola di storia moderna e contemporanea. Alla direzione viene chiamato Federico Chabod[25]. Nel suo comitato di redazione sono presenti i cattedratici di storia del

[22] Oggi la «Rivista di storia economica», sospesa nel 1943, e ripresa nel 1984, è diretta da Pierluigi Ciocca, Giovanni Federico e Gianni Toniolo, cui si affianca un più ampio comitato di direzione. È pubblicata da il Mulino in fascicoli quadrimestrali. Attualmente, nello stesso settore disciplinare, esiste un altro periodico, «Storia economica», diretto da Luigi De Rosa per le Edizioni scientifiche italiane. Del comitato di direzione fanno parte anche Paolo Pecorari e Giovanni Vigo.

[23] Ho sviluppato queste osservazioni in *Tendenze e problemi della storiografia italiana sull'età fascista: un dibattito aperto*, in *La storiografia sull'Italia contemporanea*, a cura di C. Cassina, Pisa, Giardini Editore, 1991, pp. 277-314.

[24] V. «Storia contemporanea», 1996, 6 [n. mom.: *Liberalismo e democrazia nelle riviste politiche e culturali italiane del secondo dopoguerra (1944-1948)*], con cui la rivista cessa le sue pubblicazioni.

[25] *Federico Chabod e la nuova storiografia italiana dal primo al secondo dopoguerra. 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Milano, Jaca Book, 1983.

Risorgimento e dalle sue pagine si può cogliere il discreto e lento affermarsi, anche sul piano accademico, della storia contemporanea, che ancora non aveva ovviamente questa denominazione.

La storia del Risorgimento resta il nerbo della contemporaneistica. Dal marzo 1949 alla «Rassegna storica del Risorgimento», diretta da Alberto Maria Ghisalberti, cui succederà Emilia Morelli, si affianca un'altra pubblicazione, «Il Risorgimento», promossa dal Comune di Milano e dagli Amici del Museo del Risorgimento di Milano. Il periodico si vuole attento alla storia risorgimentale, non solo milanese e lombarda, ma all'intera problematica della storia contemporanea italiana. Fondato da Leopoldo Marchetti, sarà diretta per lungo tempo da Federico Curato.

Una delle più rilevanti novità del dopoguerra, destinata a incidere sull'evoluzione (nonché sull'orientamento) della contemporaneistica italiana, è tuttavia lo sviluppo della «giovane scuola marxista»[26]. Essa si afferma sulla scia della pubblicazione dei *Quaderni del Carcere* di Gramsci e dell'investimento sulla storia e la cultura da parte del PCI, di cui sono documento, per esempio, le stesse lezioni di Togliatti su Giolitti[27].

Nel 1949 esce, ciclostilato, «Movimento operaio». All'originario gruppo di derivazione socialista, in cui spiccano le figure di Lelio Basso, Luigi Dal Pane, Rinaldo Rigola, Gianni Bosio, Gaetano Arfè, si affiancano giovani storici legati al PCI, come Franco Della Peruta, Gastone Manacorda, Ernesto Ragionieri, Renato Zangheri, Alberto Caracciolo, Luciano Cafagna, Sergio Bertelli. Pubblicata fino al 1956 da Feltrinelli e affiancata da una collana di Quaderni, è un luogo di incontro di tutta una generazione di storici. La scoperta (e la legittimazione) della storia del movimento operaio e socialista diventa la base su cui strutturare lo studio dell'Italia contemporanea. Attenta alla storia è anche «Mondo operaio», rivista di cultura e di politica dell'area socialista, pubblicata a partire dal 1948.

Più ufficiale, ma non meno rilevante, anche per la partecipazione di personalità come Giorgio Candeloro, la rivista di cultura dell'Istituto Gramsci, organica emanazione del Partito comunista italiano, «Società», in cui la storia ha un posto di spicco. Sorta nel 1945, cesserà, come vedremo, nel 1961. Ad essa si affiancherà «Nuovi argomenti», diretta, tra il 1953 e il 1964, da Alberto Moravia e Alberto Carocci, palestra per lo sviluppo – e la conseguente «egemonia» – della storiografia gramsciana e marxista[28]. I travagliati dibattiti interni alla sinistra trovano

[26] Sul tema si veda F. DE GIORGI, *La storiografia di tendenza marxista e la storia locale in Italia nel dopoguerra. Cronache*, Milano, Vita e Pensiero, 1989.

[27] V. *Momenti della storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

[28] La prima serie della rivista cesserà nel 1963.

espressione nella vivace stagione di «Passato e presente» (1958-1960), in cui parte significativa hanno i temi storiografici.

Certo la rapida affermazione della storiografia di derivazione marxista e gramsciana trova anche critici convinti. Rosario Romeo, in una serie di articoli apparsi su «Nord e Sud», critica alla radice le tesi gramsciane sul Risorgimento (come rivoluzione agraria mancata)[29]. Ma su questo versante della ricerca e del dibattito storiografico, che pure aveva un indubbio radicamento accademico, tardano a manifestarsi iniziative editoriali. Per contro, proprio in quello stesso anno, nel 1958, a prosecuzione di «Movimento operaio», esce il primo numero degli «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», destinati a restare uno dei luoghi di confronto interdisciplinare tra la storia e le altre scienze umane e sociali nell'ambito della sinistra, insieme alla rivista «Problemi del socialismo», fondata da Lelio Basso ed edita dall'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO) e poi dalla Fondazione che da lui prende il nome fino al 1992, quando, come vedremo, muterà veste.

Meno strutturate le iniziative storiografiche nell'ambito del mondo cattolico che, come il movimento operaio e socialista, cominciava a diventare oggetto di studio non solo nell'ottica della cosiddetta «storiografia di legittimazione», ma proprio in armonia con le ragioni e le motivazioni del rinnovato interesse per la storia contemporanea che caratterizza il dopoguerra.

Le riviste di cultura, come «Studium», «Civitas», «Humanitas» (nonché «La Civiltà cattolica»), strutturalmente attente alla dimensione storica, si aprono anche a temi contemporaneisti: si veda per esempio, in questo senso, l'opera di Mario Bendiscioli. Per la stessa ragione sono da ricordare le riviste della Università cattolica, in cui gli studi storici relativi all'età contemporanea si sviluppano con una marcata sensibilità per la storia economica, da «Vita e Pensiero» alla «Rivista internazionale di scienze sociali», alla stessa rivista giuridica «Jus». Negli anni del dopoguerra progrediscono gli studi di storia religiosa, ovviamente su un più lungo arco cronologico: alla «Rivista di storia della chiesa in Italia», pubblicata dal 1947 sotto la direzione di Antonino Maccarone, si aggiungeranno la «Rivista di storia e letteratura religiosa», quadrimestrale fondato nel 1965 e diretto da Franco Bolgiani, Ettore Passerin d'Entrèves e Michele Pellegrino, e, successivamente, il semestrale «Ricerche di storia sociale e religiosa», animato da Gabriele De Rosa, espressione dell'omonimo centro studi fondato a Vicenza. Strutturalmente orientato verso la storia dell'Ottocento e del Novecento è il «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cat-

[29] R. ROMEO, *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887*, in «Nord e Sud», 1958, 44 e 1958, 45 rispettivamente pp. 7-60 e pp. 23-57.

tolico in Italia»[30], espressione dell'archivio fondato da Mario Romani presso l'Università cattolica nel 1965, proprio con l'intento di dare organicità allo studio di uno dei nuovi soggetti di interesse della storia contemporanea italiana.

Vivacemente attenti a temi contemporaneistici, senza vincoli di appartenenza, sono poi i «Quaderni di cultura e storia sociale», editi a Livorno, dal 1952 al 1954, a cura di Gianfranco Merli, con la collaborazione tra gli altri di Passerin d'Entrèves.

Manifestazione del nuovo clima politico che caratterizza il dopoguerra, e di un nuovo soggetto di interesse per la ricerca storiografica, è la pubblicazione, a partire dal 1949, di una «rassegna bimestrale di studi e documenti» dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (INSMLI), «Il Movimento di liberazione in Italia». Del primo comitato direttivo facevano parte, in rappresentanza delle diverse aree culturali e politiche, Franco Antonicelli, Mario Bendiscioli, Mario Dal Pra, Ferruccio Parri, Giorgio Vaccarino.

Come per la Resistenza fu utilizzata la formula di «secondo Risorgimento», così lo sviluppo della storiografia sulla Resistenza e del nesso memoria-storia che la questione evoca – con tutta la sua carica di ambiguità e di interesse – fa riecheggiare, nelle iniziative sviluppatesi intorno all'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia (oggetto di un contributo monografico in questo volume, a cui si rimanda[31]), alcuni tratti del decollo, quasi un secolo prima, della risorgimentistica. Accanto alla rivista nazionale – che subirà una ristrutturazione nel 1974, cambiando la testata in «Italia contemporanea»[32], a testimonianza di un allargamento degli interessi e dell'orizzonte storiografico oltre l'ambito strettamente resistenziale –, si sviluppano molti periodici locali, espressione della vivacità di un tessuto che ha assorbito negli ultimi decenni molti giovani studiosi di storia contemporanea[33].

[30] Il «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», pubblicazione quadrimestrale edita da Vita e Pensiero, è oggi diretto da Alberto Cova. Del comitato di redazione fanno parte Franca Assante, Claudio Besana, Edoardo Bressan, Pietro Cafaro, Alfredo Canavero, Aldo Carera, Andrea Ciampani, Alessandro Colombo, Ada Ferrari, Guido Formigoni, Agostino Giovagnoli, Angelo Moioli, Paolo Pecorari, Angelo Robbiati, Vincenzo Saba, Mario Taccolini, Xenio Toscani, Luigi Trezzi, Giorgio Vecchio e Sergio Zaninelli.

[31] V. G. GRASSI, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati*.

[32] Il trimestrale «Italia contemporanea», edito da Carocci, è la più longeva rivista di storia contemporanea oggi presente in Italia. È diretta da Mario G. Rossi. Il comitato scientifico è composto da Camillo Brezzi, Gloria Chianese, Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari, che lo coordina, Marcello Flores, Emilio Franzina, Bartolo Gariglio, Simone Neri Serneri, Gian Giacomo Ortu, Maura Palazzi, Stefano Pivato, Domenico Preti, Federico Romero e Gianpasquale Santomassimo.

[33] Sulle riviste degli Istituti associati all'INSMLI, si veda *La storia contemporanea attraverso le riviste. Un seminario sui periodici degli Istituti*, in «Italia contemporanea», 1986, 163, pp. 77-78, e le osservazioni di Claudio Pavone ora in *Alle origini della Repubblica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 280.

Oltre che in queste prime riviste specialistiche, la presenza della storia, e in particolare della storia contemporanea, è evidente nella «riviste di cultura» che continuano a caratterizzare il panorama editoriale. Consolidate presenze sono «Nuova antologia», fondata nel 1866, e «La Cultura», fondata da Ruggero Bonghi nel 1881, di cui inizia nel 1963 una nuova serie diretta da Guido Calogero e Gennaro Sasso. Più recente e innovativa l'esperienza di «il Mulino. Rivista bimestrale di cultura e di politica», pubblicata dal 1952 a cura dell'omonima associazione bolognese, che si vuole punto di incontro di studiosi di diverse sensibilità politiche e culturali, e luogo di confronto fra le discipline. «Itinerari», nata nel 1953 a Genova, e diretta da Francesco Cesare Rossi, si definisce «rivista di storia e di cultura», e ospita diversi contributi di storici, tra cui i primi saggi di Brunello Vigezzi[34]. Il mensile «Nord e Sud», fondato a Napoli nel 1954 da Francesco Compagna che lo dirigerà fino alla prematura scomparsa, diventa il perno di un nuovo meridionalismo, oltre che un luogo di contatto tra diverse discipline e, come già si è visto, di importanti discussioni storiografiche[35].

Agli inizi degli anni Sessanta, si affina e si precisa l'«investimento» nella storia (e in particolare nella storia contemporanea) da parte dell'Istituto Gramsci, in connessione con nuovi indirizzi e nuove esigenze di ricerca. «Società» cessa le pubblicazioni, sdoppiandosi in due riviste: una di taglio più teorico e politico, «Critica marxista», e l'altra, «Studi storici», un trimestrale diretto da Gastone Manacorda, che inizia le sue pubblicazioni alla fine del 1959[36]. Come mi testimonia Claudio Pavone, il titolo scelto per quest'ultima provocò il caustico commento di Franco Venturi, che ironizzò sul passaggio «da Marx a Crivellucci», a sottolineare la «riesumazione» del titolo dell'antica rivista dalla quale abbiamo qui preso le mosse. Manacorda, recensendo nel primo numero gli *Studi di storia* di Delio Cantimori[37], afferma, quasi dettando le linee della nuova rivista che esce senza un editoriale programmatico:

[34] Ringrazio la dottoressa Antonella Morelli della Biblioteca nazionale di Roma per il cortese riscontro.

[35] Si veda «Nord e Sud», 1997, 1 (n. mon.: *Francesco Compagna, «Nord e Sud» e la politica economica per il Mezzogiorno*).

[36] Direttore di «Studi storici» oggi è Francesco Barbagallo. Del comitato di direzione fanno parte anche Rinaldo Comba, Andrea Giardina, Luisa Mangoni, Giovanni Miccoli, Giorgio Mori, Adriano Prosperi, Anna Maria Rao, Nicola Tranfaglia, Giovanni Vitolo e Albertina Vittoria. La rivista è edita da Carocci.

[37] G. MANACORDA, recensione a D. CANTIMORI, *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, in «Studi storici», 1959, 1, pp. 158-168.

> Se il momento filologico ed erudito è insopprimibile, altrettanto inevitabile è l'interpretazione. Nelle trattazioni storiche generali, complessive, o comunque di ampio respiro, l'impostazione, la necessità stessa della divisione della materia, della «periodizzazione», impongono una costruzione di carattere interpretativo.

Manacorda sottolinea che con il 1945, la fine della guerra, la liberazione dal fascismo e la rinascita delle libertà politiche conquistate attraverso la dura lotta della Resistenza, esplode vivacemente, in Italia e in Europa, l'interesse per la vita politica e quindi per quelle conoscenze che, a buon diritto, si ritengono necessarie alla formazione della coscienza politica. Si pone così la questione del rapporto tra storia e politica e tra storia e scienze sociali, destinata a molteplici sviluppi.

Sempre negli anni Sessanta, sulla scia delle esperienze maturate nell'immediato dopoguerra intorno a «Movimento operaio», si sviluppano anche altre iniziative.

> Buone, anzi ottime riviste storiche non mancano certo in Italia: qualcuna ha per sé fin anche una veneranda tradizione ottocentesca o il ricordo di più recenti, ma non meno gloriose, battaglie culturali. Perché, dunque, pubblicarne ancora una?,

si chiedeva Armando Saitta nel 1962, nella presentazione della nuova rivista da lui fondata, «Critica storica»[38]. Nel primo anno di vita, la rivista promuove un ampio dibattito sull'insegnamento della storia nelle scuole medie superiori e nell'università. Esplicita è la polemica contro gli ostracismi ideologici e metodologici, in un momento in cui il panorama delle riviste (e quello stesso della storia contemporanea) si amplia e si diversifica. «Critica storica», che seguirà per molti aspetti la parabola politica e culturale del suo fondatore e direttore, cesserà le pubblicazioni nel 1991, alla morte di Armando Saitta.

Nel 1958, intanto, aveva visto la luce la «Rivista storica del socialismo», diretta da Stefano Merli, della sinistra socialista, e da Luigi Cortesi, della sinistra comunista. Dopo la fine di questa esperienza, nel 1967, Merli animerà, a partire dal 1969, «Classe», un punto di incontro di diversi storici critici nei confronti delle posizioni più ufficiali della sinistra, pubblicata in fascicoli monografici.

Sempre nel quadro della sinistra, nasce in quegli anni, promossa da Gaetano Perillo, fondatore nel 1955 del Centro ligure di storia sociale, «Movimento operaio e contadino in Liguria. Rivista di storia e di informazione bibliografica», di livello regionale. Ampliando progressivamente i suoi orizzonti, la rivista nel 1959 assumerà il titolo di «Il movimento operaio e socialista in Liguria» e, dal 1971, con più

[38] La rivista (1962-1991), sospesa dal 1970 al 1971, viene pubblicata inizialmente dalla casa editrice D'Anna e successivamente da Guida e da Olschki.

ambiziosi propositi, quello di «Movimento operaio e socialista». Tra il 1955 e il 1956, il quadrimestrale promuove un dibattito sui nessi tra storia delle classi subalterne e storia generale, identificando così alcuni temi all'origine dell'interesse per la storia contemporanea. Nel 1975, alla morte di Perrillo, la sua direzione passa a Renato Monteleone e Antonio Gibelli. Nel 1991, esso allarga ulteriormente la sfera del suo intervento, cambiando la testata in «Ventesimo secolo». Nel 1996 dovrà però cessare le pubblicazioni.

Come si è già accennato, il panorama della storiografia italiana, nel corso degli anni Sessanta, va assumendo una più ampia articolazione, che anima anche il quadro delle riviste.

«Clio. Rivista trimestrale di studi storici» vede la luce nel gennaio 1965[39], pubblicata dall'editore Elsinore, che già editava «Elsinore», presentato come «il mensile di lettere e di aggiornamento culturale di indirizzo crociano». Nel primo numero, a indicare gli interessi della rivista che non ospita un editoriale programmatico, viene pubblicato un saggio di Antonio Marongiu sulla Costituzione «Habita» di Federico I, uno studio di Ottavio Barié, su Palmerston, Russell e il primo progetto di «Regno dell'Italia settentrionale», e infine il contributo di Brunello Vigezzi sulla neutralità italiana del luglio-agosto 1914 e il problema dell'Austria-Ungheria. Il trimestrale rappresenterà un punto di riferimento per un'area culturale «laico liberale» e anche per studi di storia della cultura politica e di storia istituzionale[40].

È legata alla personalità di Giacomo Perticone, che ha svolto un importante ruolo di *trait d'union* rispetto all'affermazione anche accademica della storia contemporanea, la parabola di «Storia e politica», da lui fondata e diretta dal 1962. Edita da Giuffrè, la rivista cesserà le sue pubblicazioni nel 1984. Partecipano di diritto al suo comitato scientifico i professori ordinari che fanno capo all'Istituto di studi storici e politici della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi

[39] Del comitato direttivo facevano allora parte storici di diversa specializzazione, dalla storia antica a quella contemporanea: Giorgio Cencetti, Emilio Gabba, Ruggero Moscati, Rosario Romeo, Mario Toscano. Direttore responsabile era uno studioso di storia del Risorgimento, Ruggero Moscati.

[40] Nei primi numeri della rivista si pubblicano articoli di Carlo Ghisalberti (in memoria di Francesco Calasso), di Aldo Berselli sul 1871, di Alfredo Capone su Nicotera, di Mario Toscano sulla fine del secondo conflitto mondiale. Rosario Romeo riferisce del colloquio tra storici italiani e sovietici sulla storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria nel secondo dopoguerra. Renzo De Felice, dal canto suo, presenta un'ampia rassegna sugli studi su Gramsci. «Clio» attualmente è pubblicata dalle Edizioni scientifiche italiane ed è diretta da Carlo Ghisalberti. Lo affiancano nel comitato di direzione Elio D'Auria, Emilio Gabba, Giancarlo Giordano, Ennio Maserati, Guido Pescosolido ed Ester Capuzzo, segretaria di redazione.

di Roma, e la rivista ne segue la produzione con un punto di vista interdisciplinare, anche se ancorato alla storiografia, in particolare politico-istituzionale. Nel primo fascicolo lo stesso Perticone pubblica le sue *Osservazioni sulla storia «contemporanea»*, in cui viene sottolineata la piena legittimità di questa disciplina ancora assai poco radicata nelle università italiane.

Il 14-15 settembre 1963 si tiene a Milano il I congresso della Società degli storici italiani. La Società, fondata a Roma il 9 giugno 1963, soprattutto per iniziativa del medievalista Giuseppe Martini, pubblica un bollettino. Si cominciano ad esprimere «rivendicazioni» di una maggiore visibilità della storia nell'università italiana, si comincia a parlare di un corso di laurea in storia. La storia contemporanea, di cui esistono nel 1964 in Italia solo due ordinari, comincia la sua progressiva ascesa accademica, acquistando visibilità e uno statuto definito e riconosciuto[41].

È comunque tutto il settore delle discipline storiche a conoscere una fase di sviluppo, proprio in un momento di intenso cambiamento nella cultura e nella società. Le prime proposte per la fondazione di una rivista interamente dedicata alla storia del pensiero politico vengono per esempio formulate durante il Congresso nazionale di scienze storiche tenutosi a Perugia dal 9 al 12 ottobre 1967. «Il pensiero politico», rivista fondata da Mario Delle Piane, Luigi Firpo, Salvo Mastellone e Nicola Matteucci, nasce nel 1968 ed è pubblicato dall'editore Olschki con cadenza quadrimestrale.

3. Un fervore di iniziative

Ma anche il campo delle riviste di storia in senso stretto si amplia e si modifica rapidamente.

Promossa nel 1966 da Alberto Caracciolo, «Quaderni storici delle Marche» si pensa fin dall'inizio come una rivista di respiro non meramente locale e si apre significativamente con la traduzione del noto saggio di Fernand Braudel sulla lunga durata. Scrivono i promotori, presentando la rivista:

> il contatto stretto, l'incontro continuo con altre discipline – siano economia e diritto, sociologia o antropologia, demografia o geografia o altro ancora – sono dichiaratamente perseguiti[42].

[41] L. Baldissara – M. Legnani – M. Pedrolo, *Storia contemporanea e università*, Milano, Franco Angeli, 1993.

[42] A. Caracciolo, *In margine a vent'anni di «Quaderni storici»*, in *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti d'indagine e ipotesi di lavoro*, a cura di P. Grossi, Milano, Giuffrè, 1986, pp. 159-160.

Quest'impostazione viene mantenuta quando, nel 1970, la rivista, con la direzione di Caracciolo e Pasquale Villani e una redazione rinnovata, assume un carattere nazionale con il titolo di «Quaderni storici»[43], caratterizzandosi per l'adozione di un arco temporale lungo, dal Medioevo all'età contemporanea, e per l'allestimento di fascicoli tendenzialmente monografici. Lo sviluppo della storia contemporanea è dunque ormai collegato con quello di un più ampio settore di studi di storia e di scienze umane e sociali. Nella rivista si può notare come alcune innovazioni metodologiche legate a questa apertura disciplinare, prima sperimentate sullo studio del lungo periodo della storia moderna, si applichino progressivamente anche alla contemporaneità.

Nel 1973, sempre contraddistinta dall'interesse per la lunga durata, e con un'attenzione originale al dato sociale e istituzionale, esce, in fascicoli monografici, «Cheiron»[44], rivista semestrale di «materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», che tratta anche questioni di storia contemporanea.

Il primo fascicolo di «Storia contemporanea», rivista trimestrale di studi storici, esce per i tipi del Mulino con la data del marzo 1970. La pubblicazione assume ben presto un ruolo rilevante, affermandosi come una tra le più diffuse riviste storiche. Non presenta né un comitato scientifico né un comitato di direzione. Giuseppe Rossini è il redattore capo, mentre Ferdinando Cordova e Luigi Parola fungono da segretari di redazione. Dal primo numero del terzo anno (marzo 1972) vengono indicate due redazioni estere (Germania Federale e Stati Uniti). È diretta da Renzo De Felice, rispecchiando le sue proposte di interpretazione e di studio della storia contemporanea, e in particolare del fascismo. Il direttore, pur non intervenendo spesso con propri contributi, la orienta e la caratterizza nello sviluppo dei temi di ricerca, con un particolare interesse per la storia politica, della cultura politica, e un'apertura internazionale. La sua prematura scomparsa porterà alla cessazione della rivista nel 1996. Il ricco volume degli indici, pubblicato da il Mulino, permette di valutare l'importante contributo della prima rivista avente come oggetto specifico la storia contemporanea negli anni che segnano il decollo e il consolidamento della disciplina nel nostro paese.

[43] Oggi della direzione di «Quaderni storici», di cui Renata Ago è responsabile, fanno parte Carmine Ampolo, Angiolina Arru, Enrico Artifoni, Sofia Boesch Gajano, Simona Cerutti, Giovanna Fiume, Carlo Ginzburg, Gabriella Gribaudi, Michele Luzzati, Paolo Macry, Diego Moreno, Gianna Pomata, Carlo Poni, Osvaldo Raggio, Biagio Salvemini, Angelo Torre, Pasquale Villani. La segreteria di redazione è curata da Domenico Rizzo, presso la Fondazione Basso, di cui Alberto Caracciolo era stato direttore dopo la scomparsa di Lelio Basso.

[44] «Cheiron» è edita da Bulzoni. La redazione ha sede presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università cattolica del Sacro cuore di Milano, a lungo diretto, fino alla prematura scomparsa, da Cesare Mozzerelli, che della rivista è stato l'animatore insieme a Marzio A. Romani.

Nel 1972 «Critica storica», che aveva interrotto le sue pubblicazioni nei due anni precedenti, riprende il suo «posto di battaglia» nel panorama della ricerca storica. Con questa formula, Armando Saitta, ora direttore della Scuola di storia moderna e contemporanea, la riposiziona, presentandola come

> voce del tutto libera, aliena da ogni conformismo e da ogni settarismo, tesa a cogliere sempre il nesso organico che intercorre tra la ricerca storiografica e le realtà sociali, politiche e culturali che la condizionano.

Senza essere particolarmente indirizzata verso la storia contemporanea, la rivista si caratterizza per una certa apertura, da posizioni storiciste, a diversi approcci: dalla storia delle idee a quella politica e istituzionale.

Dal collegamento del gruppo torinese intorno a Guido Quazza con altri storici contemporaneisti, nasce invece, sempre nel 1972, la «Rivista di storia contemporanea», che afferma un programma «militante», giudicato vicino alle posizioni della «nuova sinistra». Del comitato di direzione hanno fatto parte, oltre al direttore Quazza e al segretario di redazione Carlo Castiglia, Enzo Collotti, Enrica Collotti Pischel, Lisa Foa, Anna Maria Gentili, Mario Isnenghi, Umberto Levra, Aldo Natoli, Guido Neppi Modona, Claudio Pavone, Giorgio Rochat, Mariuccia Salvati, Gianni Sofri, Nicola Tranfaglia, Valerio Castronovo, Massimo L. Salvadori, Adriana Lay, Adriano Ballone e Paul Corner.

> Una rivista politica, dunque, la nostra? – si legge nell'editoriale di presentazione – Certo, nel senso che ogni rivista storica è politica a suo modo, non foss'altro che per i problemi che affronta (e che altri non affronta mai o solo marginalmente), per la maniera in cui li tratta, per il tipo di coerenza generale all'interno della quale colloca questi problemi, e infine per gli interlocutori che si sceglie (...) Ciò è quanto dire che oggetto generale della ricerca è il problema del potere nella società contemporanea, il problema della determinazione storiografica di come nelle varie forme di società abbiano avuto e abbiano a concretarsi in date manifestazioni sociali e di classe i rapporti fra governanti e governati.

La rivista, che è edita da Loescher, una casa tradizionalmente presente nell'editoria scolastica, dedica una particolare attenzione alla scuola secondaria – che proprio in quegli anni comincia ad aprirsi all'interesse per la storia contemporanea – e fornirà un contributo rilevante al «decollo» quantitativo della disciplina nel corso degli anni Ottanta. Affermato programmaticamente è anche l'impegno a un dialogo tra storici e sociologi, economisti, giuristi e filosofi. L'ultimo numero della «Rivista di storia contemporanea», che esce nel 1995 con gli indici delle diverse annate, assume un particolare interesse se intrecciato con il volume degli indici di

«Storia contemporanea», pubblicato nel 1997, appunto a definire i caratteri dello sviluppo della ricerca contemporaneistica italiana, in particolare sui temi della storia politica e della società.

Nel corso della seconda metà degli anni Settanta, l'esigenza di confronto tra le discipline, che peraltro caratterizza questo periodo di sviluppo della contemporaneistica, inizia a produrre anche una sorta di contaminazione, che dà origine a diverse iniziative editoriali. Due riviste, «Storia urbana», pubblicata dal 1977 e «Storia della città», uscita l'anno prima, testimoniano l'ambizione di superare il divario fra gli studi della città di ispirazione «storica» e quelli di ispirazione «urbanistico-architettonica».

Da tempo, del resto, il campo delle riviste «settoriali» conosce un incessante sviluppo; ne è un esempio la «Rivista di storia dell'agricoltura», fondata nel 1961 da Renzo Giuliani nell'ambito dell'Istituto di storia economica e sociale della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Parma e a lungo diretta da Ildebrando Imberciadori.

Si consolidano esperienze ormai radicate. l'Istituto storico italo-germanico di Trento pubblica annualmente presso il Mulino un volume in cui la comparazione è strutturale, sovente anche applicata a questioni di storia contemporanea e a problemi di metodologia della ricerca storica.

Una pubblicazione annuale realizzano anche diverse fondazioni ed enti culturali. I già ricordati «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», pubblicati a partire dal 1958, si sono trasformati nel 1974 negli «Annali» della Fondazione omonima. Un volume di «Annali» pubblicano anche la Fondazione Giulio Pastore, la Fondazione Istituto Gramsci, la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO, la Fondazione Luigi Einaudi, la Fondazione Luigi Micheletti, la Fondazione Ugo Spirito, la Fondazione Ugo La Malfa, l'Istituto Alcide Cervi, l'Istituto italiano per gli studi storici, il Centro di ricerca Guido Dorso, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio. Un altro dei maggiori istituti che promuovono la ricerca di storia contemporanea, l'Istituto Luigi Sturzo di Roma, pubblica una «rivista quadrimestrale di studi storici e sociali», «Sociologia», diretta tuttavia da uno storico, Gabriele De Rosa. «Socialismo storia» è invece la testata dell'annale della Fondazione Giacomo Brodolini. L'elenco degli annali di istituzioni e fondazioni è evidentemente non esaustivo: in un settore specifico si collocano per esempio gli «Annali di storia dell'impresa della Fondazione Assi»[45]. Anche istituzioni di ricerca straniere presenti in Italia offrono pubblicazioni ormai consolidate, dai «Mélanges dell'École française

[45] Ringrazio la dottoressa Michela Ghera della biblioteca dell'Istituto Luigi Sturzo per il cortese riscontro. Per il dettaglio degli istituti e centri di ricerca, con notizie sulle loro attività e pubblicazioni, si

de Rome», di impianto editoriale tradizionale, che sostituisce la storica pubblicazione dei «Mélanges d'archéologie et d'histoire», alle iniziative dell'Istituto storico germanico di Roma, che pubblica una rassegna stampa, «Storia e critica. Die italienische Zeitgeschichte im Spiegel der Tages- und Wochenpresse» e, in collaborazione con l'Arbeitsgemeinschaft für die neueste Geschichte Italiens di Darmstadt, un bollettino di informazioni bibliografiche sulla storia d'Italia nei secoli XIX e XX, «Bibliographische Informationen zur Geschichte Italiens im 19. und 20. Jahrhundert», fondato da Jens Petersen[46].

Restano poche le riviste storiche «di settore» geograficamente connotate. Ad «Africa»[47], che vanta ormai una tradizione cinquantennale, si è di recente affiancata «Spagna contemporanea»[48], mentre è cessata nel 1990 «Storia nordamericana», edita dal 1984 in fascicoli semestrali da Rosenberg & Sellier. Nel 1985, diretta da Ennio Di Nolfo, esce in fascicoli semestrali la rivista «Storia delle relazioni internazionali», particolarmente attenta ai temi contemporanei.

Nel 1981, per i tipi di Rosenberg & Sellier, esce «Memoria. Rivista di storia delle donne», un quadrimestrale che cesserà le sue pubblicazioni nel 1995. Non si tratta di una rivista di storia in senso stretto – anche se vi compaiono molti articoli su temi che interessano la contemporaneistica e del resto la maggioranza delle componenti la redazione si occupa di storia – ma di una rivista tutta femminile, nata come filiazione diretta del femminismo romano alla fine dei collettivi di autocoscienza degli anni Settanta. Il titolo evoca l'intento di ricercare «elementi che contribuiscano a fondare un soggetto femminile nella storia». L'analisi dei fascicoli di «Memoria» è utile per tentare di definire un clima culturale. Come ha scritto Paola Di Cori presentando l'esperienza nel quadro della già ricordata inchiesta realizzata da «Italia contemporanea», essa «si colloca, nel bene e nel male, proprio in

vedano la pubblicazione annuale *DOC Italia. Annuario degli enti di studio, cultura, ricerca e informazione*, Roma, Editoriale italiana e, in questo stesso volume, G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali.*

[46] Sull'attività e le pubblicazioni degli istituti di storia operanti a Roma, v. *Speculum mundi. Roma centro internazionale di ricerche umanistiche* (Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma), con introduzione di M. PALLOTTINO, a cura di P. VIAN, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1992; e anche, in questo stesso volume, C. BRICE, *L'École française de Rome – EFR* e J. PETERSEN, *La ricerca storica contemporaneistica al Deutsches Historisches Institut – DHI.*

[47] Trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, diretto da Gianluigi Rossi. Del comitato di direzione fanno parte Bernardo Bernardi, Salvatore Boni, Giampaolo Calchi Novati, Vittorio Salvadorini e Alessandro Triulzi, della redazione Paola Bacchetti e Carla Ghezzi.

[48] Direttori di questo «semestrale di storia, cultura e bibliografia», pubblicato dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, sono Alfonso Botti e Claudio Venza. Vittorio Scotti Douglas è il coordinatore della redazione.

quel crocevia misto di impegno politico e civile, interrogativi metodologici, adeguamento delle strumentazioni scientifiche, proliferazione delle sedi di discussione, che è in gran parte un patrimonio caratterizzante tutta la disciplina storica»[49] in quel decennio. Nell'ultimo numero si fa esplicito riferimento all'attività della Società italiana delle storiche, fondata nel 1989, «che ha assunto il ruolo di potenziare e promuovere la storia delle donne, e di costruire quel tessuto professionale fatto di rapporti, di comunicazione e di scambi, che "Memoria", in modo più informale, causale (e faticato) ha tenuto per molti anni»[50]. Resta comunque aperto il dibattito sul complesso incontro tra «neofemminismo e ricerca storica»[51].

In questa testata è messo a tema esplicitamente il problema della «memoria», destinato a una larga fortuna, in quanto si intreccia variamente con gli sviluppi della contemporaneistica, di cui il tema della memoria esprime nello stesso tempo potenzialità e limiti, oltre che una certa dimensione «militante», suscettibile di esiti diversi e talora contraddittori. Ritorna così, sollecitato dal dibattito sulla memoria, il problema delle fonti, e soprattutto delle nuove fonti orali o legate alle tecnologie del ventesimo secolo, fondate sull'immagine e sulla parola, che interpellano in modo sempre più pressante i contemporaneisti e dunque anche la forma rivista. A queste sollecitazioni si risponde con una sostanziale apertura, oltre che con l'accentuazione della dimensione della storia sociale.

Affermando l'attenzione alla storia delle strutture, nella prospettiva di un rilancio delle tradizionali ispirazioni marxista e gramsciana, corroborate con le suggestioni offerte da Eric Hobsbawm e dalla storiografia francese delle «Annales», si pone invece il gruppo di studiosi che dà vita nel 1978 a «Società e storia»[52].

[49] *La storia contemporanea attraverso le riviste. Contributi ad un'indagine*, in «Italia contemporanea, 1986, 165, p. 88.

[50] Del comitato di redazione della rivista, facevano parte, al momento della cessazione delle pubblicazioni: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno. Della redazione, Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch. Patrizia Paternò era segretaria di redazione. Su «Memoria», si veda anche, in questo stesso volume, A. SCATTIGNO, *La Società italiana delle storiche – SIS*.

[51] P. DI CORI, *Silenzio a più voci. Neofemminismo e ricerca storica: un incontro mancato*, in «Zapruder», 2004, 5, pp. 104-107.

[52] Il comitato di direzione di questa rivista trimestrale, edita da Franco Angeli, è composto da Livio Antonielli, Giorgio Bigatti, Sofia Boesch Gajano, Renato Bordone, Ludovica Braida, Carlo Capra, Giorgio Chittolini, Alfio Cortonesi, Alberto De Bernardi, Franco Della Peruta, Luisa Dodi, Paolo Frascani, Peter Hertner, Teresa Isenburg, Stefano Levati, Aurelio Macchioro, Paolo Malanima, Maria Malatesta, Angelo Massafra, Mario Mirri, Daniela Novarese, Paolo Preto, Mario Rosa, Saverio Russo, Giulio Sapelli, Rodolfo Savelli, Francesca Sofia, Gian Maria Varanini.

Nell'editoriale di presentazione della rivista si osserva che l'espressione «storia sociale» «si presta (…) [a parere di chi scrive] a equivoci e comunque a interpretazioni disparate» e che pertanto si preferisce impegnarsi nel

> fare piuttosto «storia della società», e, con questo, non riteniamo di coltivare una disciplina a sé stante, una branca specialistica della storia, allo stesso titolo della storia economica o della storia religiosa, ma semplicemente un tipo di ricerca storica che tenda a ricondurre all'unità di un processo globale tutte le linee e tendenze di sviluppo individuabili attraverso le più diverse ricerche specialistiche.

Non manca la sottolineatura di un'attenzione esplicita al momento storico complesso che l'Italia attraversa alla fine degli anni Settanta e alla lunga durata:

> Ecco perché nella fase di crisi profonda, istituzionale e sociale, oltreché economica che attraversa il nostro paese, il tema collettivo da proporre a lettori e collaboratori ci è parso dover essere lo studio delle origini e della formazione della società italiana, in tutte le sue partizioni e articolazioni, dal Medioevo fino ai nostri giorni.

Dunque, dalla fine degli anni Settanta, l'apertura della storiografia di tendenza marxista alla storia sociale, una sorta di lettura gramsciana opportunamente aggiornata nel confronto con le scienze sociali, appare ormai consolidata. Per quanto concerne il campo della storia contemporanea in particolare, l'intento di dare impulso alla storia sociale e di collegarla alla storia politica è esplicito nell'editoriale firmato da Franco Andreucci e Gabriele Turi per il primo numero di «Passato e presente», uscito nel 1982 per l'editore Ponte alle Grazie. La rivista, da semestrale, si trasforma nel 1985 in «quadrimestrale di storia contemporanea», passando nel 1991 ad essere edita dal gruppo Giunti, per approdare finalmente a Franco Angeli[53].

Sia «Società e storia» sia «Passato e presente» si caratterizzano per un interesse per il dato sociale inteso in senso legato alla lezione gramsciana, a una tradizione storiografica attenta alla vicenda politica e alla struttura economica; da «Meridiana», invece, la rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali, il dato sociale viene esplicitamente messo a tema: essa riprende alcune suggestioni dell'esperienza di «Quaderni storici» e si definisce inequivoca-

[53] Oggi, oltre che a un ampio comitato di consulenza, in cui sono presenti studiosi italiani e stranieri, la direzione della rivista è composta da Michele Battini, Enzo Collotti, Giovanni De Luna, Paul Ginsborg, Giovanni Gozzini, Marco Palla, Ilaria Porciani, Anna Rossi-Doria, Gianpasquale Santomassimo, Luciano Segreto, Stuart J. Woolf. Aldo Agosti e Simonetta Soldani sono i coordinatori della direzione, Gabriele Turi il direttore. La redazione è affidata a Francesca Tacchi.

bilmente «rivista di storia e scienze sociali». In concreto la rivista, pubblicata dal 1987, si distingue anche per il tentativo di dar vita a un meridionalismo di nuovo tipo, che implica una rilettura della storia del Mezzogiorno. Dopo un dibattito interno sull'opportunità di una cessazione, animato dallo stesso direttore Piero Bevilacqua (col condirettore Carmine Donzelli) e dal suo vice Salvatore Lupo, le pubblicazioni di «Meridiana» sono riprese nel 2003, sotto la direzione dello stesso Lupo, affiancato da Maurizio Franzini.

In «Meridiana», come in molte altre riviste, è evidente una certa suggestione proveniente dall'esperienza delle «Annales» francesi, forse la più studiata rivista storica, oggetto di monografie e di imitazioni molteplici anche in Italia. All'inizio del 1994, le «Annales» hanno (nuovamente) modificato la testata. Il sottotitolo, al posto della «triade» «Economies. Sociétés. Civilisations», recita ora «Histoire, Sciences sociales». Su questa frontiera, che ripropone uno dei problemi strutturali non solo della ricerca storica ma la questione della stessa identità della storia, non mancano tuttavia anche gli equivoci che investono la delicata questione dell'identità.

Già dalla metà degli anni Ottanta risulta evidente che, sul crinale delle «scienze sociali», alle sollecitazioni provenienti dalla Francia si stanno sostituendo modelli tematici e metodologici di provenienza angloamericana. Tuttavia questi nuovi stimoli non contribuiscono a superare un'impressione di crescente frammentazione, peraltro acuita dalla percezione che le linee di demarcazione culturale e ideologica si vanno affievolendo. Mentre si percepisce una sempre minore differenziazione tra i contenuti delle riviste, e sono messe in discussione le certezze relative alla «storia sociale», ci si interroga sulla «storia globale».

Nel corso di un colloquio tra «giuristi» e «storici», voluto, tra l'altro «nel tentativo, da un lato, di vincere la indifferenza e la insensibilità di questi per la dimensione giuridica, dall'altro, di rompere le tendenze isolazionistiche e separatistiche di quelli», Cinzio Violante affermò:

> Alla formulazione del tema *Storia sociale e dimensione giuridica* ho osato togliere l'aggettivo sociale, per una certa perplessità che esso desta in me. Mi sono chiesto infatti: la storia sociale dev'essere intesa come un particolare, per quanto comprensivo, aspetto della storia? o semplicemente, come storia, come tutta la storia, designata in questo suo carattere essenziale? Nel primo caso la storia sociale avrebbe una preponderante dimensione strutturale e normativa con caratteri analoghi a quelli della dimensione giuridica, e, venendo meno il contrasto, il confronto che il nostro convegno si propone, perderebbe di interesse. Nel secondo caso l'aggettivo sociale sarebbe superfluo e, in un certo senso fuorviante[54].

[54] C. VIOLANTE, *Storia e dimensione giuridica*, in *Storia sociale e dimensione giuridica*… cit., p. 65.

4. Uno spostamento di confini

Forse una sorta di debolezza delle opzioni storiografiche (negli anni in cui Furio Diaz parla delle *stanchezze di Clio*[55]), alimentata anche dagli «equivoci» di cui abbiamo detto sulla storia sociale, è alle origini di una tendenza a una nuova parcellizzazione della ricerca storica, con la conseguente crisi e ripensamento del modello di rivista in qualche modo generalista.

Dopo il lento declino e la chiusura, nel 1989, della più consolidata rivista-rotocalco, «Storia illustrata», edita da Mondadori dal 1957, devono passare diversi anni perché si affermi «Millenovecento», mensile di storia contemporanea diretto da Alessandro Secciani, fondato nel 2002[56].

Tuttavia, la presenza della storia nelle «riviste di cultura» vecchie e nuove resta percepibile e rilevante: il punto di vista storico, e in particolare quello di una contemporaneistica ormai maturata nella sua dimensione scientifica, continua a costituire un perno assai efficace intorno al quale organizzare il dibattito culturale. Lo conferma la recente breve esperienza di «Liberal», fondata e diretta da Ferdinando Adornato e da due ordinari di storia contemporanea, Ernesto Galli della Loggia e Giorgio Rumi, come la parabola più che centenaria di «Nuova antologia», rilanciata dalla direzione di Giovanni Spadolini, cui succede un altro contemporaneista, Cosimo Ceccuti[57]. Tenta un rilancio l'ormai consolidata «il Mulino», pubblicata dal 1951 dall'associazione che ne porta il nome e dall'omonima casa editrice.

Anche in altre riviste più legate all'elaborazione politica, da «Micromega» a «Ideazione» a «Reset», non manca la riflessione su temi di storia contemporanea, del resto proseguendo una tradizione che si è ripetuta in tutti i momenti di passaggio e di cambiamento che hanno segnato il nostro paese, dall'inizio del secolo agli anni Venti, al secondo dopoguerra, fino appunto alla transizione che si apre con la fine della «Repubblica proporzionale» e dei soggetti politici, i grandi partiti di massa che ne rappresentavano i pilastri.

[55] F. Diaz, *Le stanchezze di Clio*, in M. Cedronio – F. Diaz – C. Russo, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Guida, 1973, pp. 72-162.

[56] Su un modello francese l'editrice Giunti dal 1985 pubblica «Storia e dossier», diretta da Guido Clemente, attenta soprattutto ai temi di storia medioevale e di lunga durata.

[57] La rivista – sempre per i tipi di Le Monnier – è edita dalla Fondazione Spadolini Nuova antologia. Essa è stata costituita erede universale di Giovanni Spadolini, suo fondatore e presidente a vita – «al fine di garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista "Nuova Antologia", che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti». Alla Fondazione, oltre l'archivio e la biblioteca di Spadolini, sono state conferite l'archivio e la biblioteca di Renzo De Felice, dopo la scomparsa dello storico e della consorte, Livia De Ruggiero.

«Parolechiave», pubblicata dalla Fondazione Basso come nuova serie di «Problemi del socialismo» ed edita da Donzelli, è diretta da uno storico, Claudio Pavone. Anche in una rivista che finalmente segna lo sviluppo in Italia degli studi di geopolitica, «Limes», diretta da Lucio Caracciolo, la dimensione storica è spesso presente con interventi qualificati.

Come le «riviste di cultura», così aprono a temi di storia contemporanea anche diverse riviste specializzate in altri settori disciplinari, mentre nuove iniziative editoriali vengono promosse in ambiti specifici. Nuovo interesse per esempio, si sviluppa intorno al crinale storia-istituzioni, sia sul versante della scienza del diritto che della scienza politica, che della storia delle istituzioni.

La «Rivista trimestrale di diritto pubblico», nata nell'immediato dopoguerra, in particolare sotto la direzione di Sabino Cassese, appare sensibile al contributo storiografico. Lo stesso si può dire di un'ormai consolidata rivista di diritto costituzionale, i «Quaderni costituzionali», pubblicati dal 1981. Più programmaticamente interessati alla prospettiva storica, anche se non limitata alla contemporaneistica, appaiono i «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», rivista annuale edita da Giuffrè, fondata nel 1972 e a lungo diretta da Paolo Grossi, espressione dell'omonimo centro presso la Facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Firenze. Nelle pagine in cui si tratteggiavano le linee della rivista si affermava che, «al di là degli obiettivi interni all'articolazione del mondo della scienza giuridica, il richiamo alla storicità del sapere giuridico apre anche spazi assai fecondi di dialogo con la storia». Da ricordare, inoltre, la pubblicazione semestrale dei «Materiali per una storia della cultura giuridica» fondati da Giovanni Tarello come evoluzione di antologie pubblicate a partire dal 1971 e continuati dal Dipartimento dell'Università degli studi di Genova, che assumerà il nome del fondatore dopo la sua scomparsa.

Il nuovo impulso (e la raggiunta autonomia disciplinare a tutti i livelli accademici) della storia delle istituzioni ha portato a nuove pubblicazioni. L'ISAP (Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica) di Milano ha rilanciato la rivista «Amministrare», diretta da Ettore Rotelli, cui ha affiancato dal 1993 l'annale «Storia, amministrazione, costituzione», sempre per i tipi di il Mulino. Nell'editoriale di presentazione del primo numero (firmato da Ettore Rotelli, con Piero Aimo e Fabio Rugge condirettori) si assume un problema storiografico rilevante: «l'invito a riscoprire, nell'indagine della società contemporanea, importanza e centralità delle istituzioni statali». In concreto:

> non si tratta di sfuggire all'anatema crociano contro la storia delle istituzioni per riallacciarsi magari alla luminosa, ma circoscritta lezione della scuola giuridico-economica di inizio secolo. Si tratta di affrontare un ambito che, proprio per la centralità dell'e-

sperienza svolta nel vecchio continente, si costituisce come tema radicale, ramificato, che non si lascia isolare facilmente.

«Storia, amministrazione, costituzione» assume programmaticamente l'arco degli ultimi due secoli come proprio oggetto di studio, proponendo anche percorsi comparativi[58].

Presentando nel 1995 il primo numero di «Le Carte e la storia», semestrale della Società per gli studi di storia delle istituzioni, Guido Melis, presidente della società e direttore del periodico, sottolinea che «quel che emerge, da uno sguardo anche superficialmente rivolto allo stato degli studi, è soprattutto che la storia delle istituzioni va sempre più delineandosi come una disciplina di confine». La rivista – ampliata nel 1999 con il passaggio all'editrice il Mulino – intende realizzare in concreto un punto di incontro «tra molti che di mestiere fanno gli storici e il mondo degli Archivi di Stato», concentrandosi nella «riflessione sugli indirizzi della ricerca e politica delle fonti». Di particolare interesse, in uno strumento che si vuole essenzialmente di servizio, le informazioni bibliografiche e sulla convegnistica[59].

Quanto agli archivi e più in generale alla questione delle fonti, non si può non fare menzione della gloriosa «Rassegna degli Archivi di Stato», che è venuta sempre più aprendosi anche alla contemporaneistica[60].

Anche nelle riviste di scienza politica si devono registrare negli ultimi anni utili aperture a un approccio storico, che è più evidente nella più antica, «Il Politico» – fondata da Bruno Leoni presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Pavia, edita in fascicoli trimestrali a cura della stessa facoltà e dell'editrice Giuffrè – e nella più recente, i «Quaderni di scienza politica», quadrimestrale pubblicato da Giuffrè, che valorizza l'approccio neoistituzionalista. La «Rivista italiana di scienza politica», quadrimestrale della Società italiana di scienza politica edito da il Mulino, così come «Polis», forniscono dal canto loro utili materiali e suggestioni.

Iniziative editoriali specifiche si sono sviluppate anche in un altro settore di studi che ha raggiunto una certa autonomia e una sufficiente strutturazione anche accademica: dal quadrimestrale «Studi di storia dell'educazione», diretto da Fabrizio Ravaglioli per l'editore Armando, agli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», pubblicato dal 1994 dall'Editrice La Scuola di Brescia sotto la direzione di Luciano Pazzaglia.

[58] Essi sono affiancati da un ampio comitato scientifico e un altrettanto ampio comitato di redazione.

[59] Si veda anche, in questo stesso volume, G. MELIS, *La Società per gli studi di storia delle istituzioni*.

[60] Si veda anche, nel terzo volume di questa stessa opera, P. CARUCCI, *Gli Archivi di Stato*.

Sempre tra le iniziative editoriali di carattere specifico, sebbene rivolto a tutt'altro settore di studi, va menzionato il semestrale «Rivista storica dell'anarchismo», pubblicato dal 1994, a Pisa, dalla Biblioteca Franco Serantini.

Tornando al quadro della storia «generale», va menzionata l'esperienza di «Ricerche di storia politica», fondata presso il Dipartimento di politica, istituzioni, storia dell'Università degli studi di Bologna nel segno della «rivendicazione» di una rinnovata legittimazione della storia politica, per iniziativa di un consolidato gruppo di ricerca diretto da Paolo Pombeni[61], e pubblicata in due serie: nella prima come annuale, dal 1986 al 1996, nella seconda come quadrimestrale a partire dal 1998.

Il «Giornale di storia contemporanea», edito da Pellegrini, esce dal 1998 in fascicoli semestrali, sotto la direzione scientifica di Ferdinando Cordova[62]. Semestrale è anche, dal 2002, «Élite e storia», diretto da Giovanni Aliberti[63].

Dal 1996 è invece pubblicata, dall'editore inglese Routledge («in association with Istituto Italiano per gli Studi Filosofici»), una rivista di storia contemporanea italiana in inglese, il «Journal of Modern Italian Studies». È diretta da John A. Davis, dell'University of Connecticut, e da David I. Kertzer, della Brown University, con apporti di storici, antropologi, sociologi, studiosi di scienza politica e di *government*. Più centrata sulla storia contemporanea è invece «Modern Italy. Journal of the Association for the Study of Modern Italy», diretta da Anna Cento Bull e Martin J. Bull.

5. Novità e continuità

A tutt'oggi, rimane sostanzialmente valida la considerazione, proposta ormai diversi anni fa nel corso del già citato dibattito promosso da «Italia contemporanea»[64], secondo la quale

[61] Della direzione fanno parte Fulvio Cammarano, che ne è coordinatore responsabile, Paolo Pombeni e Gaetano Quagliariello, della redazione Raffaella Baritono, Stefano Cavazza, Marcello Emiliani, Guido Formigoni, Giovanni Orsina, Roberto Pertici, Teodoro Tagliaferri, Loris Zanatta.

[62] Del comitato scientifico fanno parte Antonio Bagnato, Daniela Brignone, Silvana Casmirri, Ludovica de Courten, Marina Giannetto, Giuseppe Masi, Claudio Novelli, Amedeo Osti Guerrazzi, Lidia Piccioni, Matteo Sanfilippo, Paola Salvatori, Francesco Volpe.

[63] Del comitato direttivo, insieme con il condirettore Cecilia Dau Novelli, fanno parte Carlo F. Casula, Franco Contorbia, Lucio D'Angelo, Emilio Falco, Francesco M. Leonardi, Francesco Malgeri, Giuseppe Parlato, Luigino Rossi.

[64] *La storia contemporanea attraverso le riviste…* cit., pp. 85 e seguenti. La citazione, dal contributo di R. Monteleone – A. Gibelli, è da p. 91. Riportiamo il questionario proposto da «Italia contempo-

il panorama delle riviste rispecchia in modo abbastanza fedele e esauriente le predominanti tendenze dell'attuale storiografia italiana, tra le quali, peraltro, le linee di demarcazione, specie sotto il profilo metodologico, sono oggi molto meno accentuate che nel passato.

In effetti, la carica «politica» della ricerca contemporaneistica, evidente tanto alle origini, nel passaggio della prima guerra mondiale, quanto nei decenni cruciali del dopoguerra, tende a stemperarsi a favore di un rinnovato fervore di ricerca scientifica. Accanto a questa osservazione, che risulterebbe ulteriormente confermata dal confronto, di cui già abbiamo detto, tra gli indici delle due riviste recentemente cessate, «Storia contemporanea» e la «Rivista di storia contemporanea», non ha perso di attualità un'altra annotazione, la sottolineatura cioè della limitatezza dei mezzi e della circolazione delle riviste. «Quanto al mercato – si osserva infatti – occorre distinguere tra mercato vero e proprio (abbonamenti e vendite) e pubblico dei lettori, come tra mercato privato e pubblico». Lo sviluppo del sistema delle fotocopie «ha tagliato le gambe al mercato vero e proprio, che ha registrato una stasi relativa, proprio mentre obiettivi riscontri sembravano indicare un allargamento deciso dei lettori effettivi». Le riviste di storia nel loro complesso e quelle di storia contemporanea in particolare non sfuggono alla tendenza generale: mantengono insomma un profilo piuttosto tradizionale, con una diffusione limitata: «il mercato si è sviluppato in direzione di istituzioni (biblioteche, istituti universitari) mentre si è contratto in direzione dei privati, con una tendenza che sembra difficile invertire, almeno a breve termine»[65].

Una certa tendenziale «parcellizzazione» e contemporaneamente la ricerca di una sempre più adeguata definizione e affermazione dell'identità della ricerca storica vengono evidenziate anche dal recente sviluppo delle riviste di storia della storiografia, segmento che ha conosciuto una visibile crescita, anche accademica, negli

ranea», che registra alcuni temi di dibattito correnti alla metà degli anni Ottanta: «L'ultimo quindicennio ha registrato il moltiplicarsi delle riviste di storia e soprattutto di storia contemporanea. Sin dove il fenomeno riflette un effettivo allargamento dello spazio scientifico della disciplina e dove chiama in causa altri fattori? I contenuti, la struttura per rubriche e le scelte editoriali complessive hanno offerto negli ultimi anni modificazioni significative in funzione di tale risposta? Come la tua rivista si è posta il problema del mercato? Considerandolo a priori limitato agli utenti professionali o cercando di provocarne un allargamento, e in quali direzioni? L'attuale panorama delle riviste offre una immagine distintamente percepibile ed esauriente degli orientamenti prevalenti nella contemporaneistica italiana?»

[65] Questi dati sono sostanzialmente confermati da L. ANTONIELLI, *Tra impresa e volontariato. La difficile vita delle riviste italiane di storia*, in «Società e storia», 2003, 100-101, pp. 221-233, con i risultati di una inchiesta condotta tra una ventina di testate.

ultimi anni. A «Storia della storiografia. Rivista internazionale», nata nel 1982 e pubblicata da Jaca Book[66], si è affiancato (nel 1995) il quadrimestrale «Storica»[67], pubblicato prima da Donzelli, poi da Viella, in cui si ritrovano diversi studiosi del gruppo di «Meridiana» e che offre sovente temi e discussioni di storia e storiografia contemporanea. Sul modello di altri paesi, si vanno inoltre moltiplicando i bollettini di gruppi di ricerca, settori disciplinari, istituzioni specifiche[68]. Il più significativo è stato il «Bollettino della Società italiana per lo studio della storia contemporanea» (SISSCO), che fornisce informazioni di servizio, in particolare sull'evoluzione della «corporazione» attraverso vicende concorsuali a diversi livelli: dal 2000 è stato sostituito da «Il Mestiere di storico», un annale, che contiene centinaia di agili recensioni bibliografiche[69].

Questo modello di prodotti editoriali, di cui è possibile prevedere, anche grazie all'evoluzione delle nuove tecnologie, un certo sviluppo in rete, si affianca, con stile più agile, puntando sulle informazioni, ai tradizionali organi dei dipartimenti, degli istituti e delle facoltà. Anche queste pubblicazioni, di impianto accademico piuttosto tradizionale, hanno di recente conosciuto non solo uno sviluppo quantitativo, ma anche, almeno in alcuni casi, un affinamento nella qualità editoriale, avvicinandosi al modello della rivista. Non esistono purtroppo repertori e rassegne esaurienti di questi periodici, che sfuggono a una ricognizione centralizzata, e spesso circolano attraverso il circuito dei cambi librari tra biblioteche. Essi comunque presentano un indubbio interesse per l'avvio alla ricerca di giovani studiosi o per la pubblicazione dei materiali di convegni, seminari e incontri di studio. Basta qui ora ricordarne alcuni, di diverso profilo: «Dimensioni e problemi della ricerca storica», rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università la Sapienza di Roma, edita da Carocci; «Trimestre», rivista interdi-

[66] È diretta, assistiti da un «editorial board» internazionale, da George G. Iggins, Guido Abbattista, Edoardo Tortarolo; «editorial assistants» sono Ludovica Braida, Sabrina Balzaretti, Giulia Lami, Nino Luraghi, Guido Franzinetti. Ha sede presso il Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Torino.

[67] Della redazione fanno parte Giorgia Alessi, Alberto Mario Banti, Alessandro Barbero, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Roberto Bizzocchi, Valeria Caldelli, Giulia Calvi, Sandro Carocci, Patrizia Dogliani, Andrea Graziosi, Salvatore Lupo, Marco Meriggi, E. Igor Mineo, Giuseppe Petralia, Biagio Salvemini, Marcello Verga.

[68] Riprende il modello delle pubblicazioni di istituti di ricerca specifici, largamente diffuse in altri paesi, il «Bollettino del diciannovesimo secolo», pubblicato per alcuni anni a partire dal 1992 dal Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, istituito presso l'Università degli studi di Napoli Federico II, a cura di Paolo Macry e distribuito gratuitamente a circa mille fra studiosi e istituzioni.

[69] Si veda anche, in questo stesso volume, R. ROMANELLI, *La Società italiana per lo studio della storia contemporanea – SISSCO*.

sciplinare assai consolidata, pubblicata dal Dipartimento di storia e critica della politica dell'Università di Teramo; gli «Annali di storia moderna e contemporanea», pubblicati dal 1995 dall'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università cattolica di Milano ed editi da Vita e Pensiero; «Roma moderna e contemporanea», rivista del Centro per lo studio di Roma (CROMA). Più che centenaria è la storia degli «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», editi dal 1873.

«Memoria e ricerca» è invece l'esempio di una rivista regionale (e generazionale) che guarda con giusta ambizione oltre questi confini e oggi è edita da Franco Angeli. Nata nel 1993, è l'espressione semestrale dell'omonima associazione culturale forlivese e della Biblioteca di storia contemporanea «A. Oriani» di Ravenna. Si articola in fascicoli monografici su questioni di storia contemporanea di carattere generale[70]. Anche «Ricerche storiche» (fondata nel 1973) muove da una esperienza locale, il Centro piombinese di studi storici, e affronta temi generali di storia moderna e contemporanea, in fascicoli quadrimestrali, sotto la direzione di Ivano Tognarini.

In questo crinale, tra il piano regionale e quello nazionale, si deve inoltre ricordare il fiorire di iniziative legate al tessuto degli Istituti associati all'Istituto nazionale di storia del movimento di liberazione in Italia, già menzionati come segno di una vivacità della ricerca storica che costituisce ormai un dato acquisito. All'esperienza «classica» di «Storia in Lombardia», quadrimestrale dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, e pubblicato da Franco Angeli, si affianca l'esempio di vitalità costituito dallo sviluppo dell'esperienza di «Rassegna di storia contemporanea», a cura dell'Istituto storico di Modena, che nel 1999 è passata dall'ambito locale a quello nazionale cambiando la testata in «Novecento». Edita da Carocci e diretta prima da Stefano Magagnoli e poi, dal 2003, da Luca Baldissara, «Novecento» conserva la periodicità semestrale.

In prospettiva, gli sviluppi della forma rivista sono forse anche legati alle nuove frontiere dell'innovazione tecnologica, prima ancora che a rilevanti cambiamenti metodologici o nell'impostazione della storiografia contemporaneistica, che non paiono all'orizzonte.

Le nuove tecnologie informatiche da un lato permettono un più rapido ed eco-

[70] Della direzione, coordinata da Fulvio Conti e Maurizio Ridolfi, fanno parte Francesca Anania, Massimo Baioni, Roberto Balzani, Dante Bolognesi, Daniela Luigia Caglioti, Renato Camurri, Barbara Curli, Marco Fincardi, Andrea Giuntini, Sauro Mattarelli, Simone Neri Serneri, Serge Noiret, Stefano Pivato, Luigi Tomassini, Angelo Ventrone. Essa è affiancata da un «comitato di consulenza», costituito da Catherine Brice, Jordi Canal, Stephen Gundle, Maria De Fátima Sá, Olivier Ihl, Manuela Martini, Gilles Pécout, Rolf Petri, Christos Hadziiossif, Rafael Zurita, e da una redazione.

nomico processo di stampa, che facilita lo strumento delle *newsletter*, tradizionalmente utilizzato all'estero come voce di gruppi anche informali di ricerca, dall'altro hanno reso possibile, anche in Italia, un'editoria esclusivamente elettronica: «Cromohs», acronimo di «Cyber Review of Modern Historiography» (nata nel 1996) e pubblicata in un numero annuale[71], diretta da Guido Abbattista e Rolando Minuti, è un'esperienza ormai consolidata, esclusivamente presente su Internet e non accompagnata dal tradizionale supporto cartaceo: si occupa sostanzialmente di storia moderna. «Storia e futuro», invece, appare nell'aprile 2002 programmaticamente indirizzata alle grandi questioni contemporanee[72].

Ma, al di là degli sviluppi nelle modalità on line, ancora poco prevedibili, anche se inevitabili e probabilmente accelerati, la frontiera della multimedialità risulta una tappa obbligata della ricerca storica applicata all'età contemporanea, che non appare ancora sufficientemente esplorata. Una resa esclusivamente narrativa e cartacea di ricerche che investono altre forme di comunicazione, in cui le fonti «multimediali» tendono in prospettiva ad assumere un peso crescente, non può infatti soddisfare completamente, e dunque stimola nuove forme di comunicazione anche della ricerca. Strutturale è comunque ormai la presenza di una sezione sulla storia on line, prima in «Contemporanea» e successivamente anche in «Memoria e ricerca».

Comunque, al di là delle nuove frontiere della multimedialità e dell'elettronica, che sicuramente stanno stimolando forme di comunicazione impensabili fino a poco tempo fa – e che da un lato riprendono il tradizionale modello ormai centenario e dall'altro lo proiettano in avanti –, il passaggio degli anni Novanta comincia a fare emergere elementi nuovi.

A una larghissima espansione accademica della storia contemporanea fa riscontro una progressiva messa in discussione delle motivazioni e delle più tradizionali divisioni, spesso articolate sui riferimenti etico-politici, della ricerca contemporaneistica. Assistiamo dunque sia a un'ulteriore espansione quantitativa del numero delle riviste, in particolare con la trasformazione di molti bollettini locali, sia a una crisi e ristrutturazione del panorama delle riviste di storia contemporanea cosiddetta «generale». Sono cessate, per motivi diversi, ma in un breve arco di tempo,

[71] Indirizzo web: www.cromohs.unifi.it.

[72] Indirizzo web: www.storiaefuturo.com. Della direzione fanno parte Maurizio Degl'Innocenti, Franco Della Peruta, Angelo Varni. Della redazione, Roberto Balzani, Giuliana Bertagnoni, Stefano Maggi, Alberto Malfitano, Gianni Silei, Daniela Calanca, Roberto Parisini. Si afferma nella presentazione: «Legata allo strumento principe delle grandi trasformazioni globali – l'informatica – "Storia e futuro" si candida in particolare allo studio dei cambiamenti sociali, economici, politici e culturali del nostro tempo. Non quindi (e sarà questa una sfida da vincere numero dopo numero) una semplice trascrittura informatica di una rivista cartacea; ma un prodotto capace di adeguare all'innovazione tecnica le modalità scientifiche e le forme espressive della disciplina storiografica».

ben tre testate da tempo consolidate: nell'ordine, la «Rivista di storia contemporanea», «Storia contemporanea» e «Ventesimo secolo». È un fatto che evoca due ordini di considerazioni: innanzitutto sottolinea un momento di passaggio, evidente tanto nella situazione complessiva del paese quanto nel campo della storiografia; in secondo luogo, mette in evidenza il dato incontestabile che le riviste di ricerca sono ancora strettamente legate, più che a un impianto editoriale, alla personalità dei loro fondatori-direttori-animatori. Questo dato, che in qualche modo risultava strutturale nella fase dell'avvio e poi del primo consolidamento della contemporaneistica, anche nella sua dimensione accademica, può essere superato in una fase successiva, e questa nuova fase forse si sta aprendo proprio in questi anni. L'assunzione da parte di alcuni editori, il Mulino e Carocci, ma anche Franco Angeli e le Edizioni scientifiche italiane (ESI), di un serio impegno nel campo delle riviste sembra esserne una prova.

L'assenza di ipotesi «forti» a proposito del dibattito storiografico, e contemporaneamente un grande sviluppo quantitativo degli studi storici rappresentano dunque dati di grande rilievo. Il discusso provvedimento ministeriale che ha reso obbligatoria la storia del Novecento nell'ultimo anno di ogni ordine e grado di scuola costituisce certamente, per gli sviluppi di tutto questo settore di ricerca – e di conseguenza delle iniziative editoriali ad esso collegate –, un'ulteriore opportunità, anche se rappresenta una non piccola sfida.

La fine secolo si caratterizza per l'avvio di due nuove iniziative editoriali di storia contemporanea «generale», chiaramente polarizzate: «Nuova storia contemporanea. Bimestrale di studi storici e politici sull'età contemporanea», pubblicata sotto la direzione di Francesco Perfetti coaudiuvato da un ampio comitato scientifico, e «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», edita da il Mulino.

«Nuova storia contemporanea», pubblicata dalla Luni Editrice di Milano alla fine del 1997, si richiama esplicitamente all'eredità di Rosario Romeo e in particolare a quella di Renzo De Felice, al cui ricordo è dedicato il primo numero. La pubblicazione si presenta «come una rivista di impostazione liberale nell'accezione più ampia del termine». Gli allievi di De Felice all'origine del progetto insistono sul fatto che la ricerca contemporaneistica, in una chiave interdisciplinare e con apertura comparativa (in esplicita polemica con l'impostazione delle «Annales» dopo Bloch e Febvre), è definita dall'esigenza di

> comprendere, in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue sfaccettature, la realtà storica contemporanea, di conoscere come si sono davvero svolti i fatti che sono all'origine del mondo odierno, quali ne sono state le cause e le molle più riposte, di potere trovare nelle certezze del passato risposte adeguate agli interrogativi del presente.

«Contemporanea», che esce all'inizio del 1998 in fascicoli trimestrali[73], si caratterizza invece per una impostazione più accademica. Constatando che la contemporaneistica italiana «attraversa una fase di vivace rinnovamento quanto ai metodi e di espansione quanto ai campi di indagine», nell'editoriale del primo numero vengono posti i problemi dell'«uso pubblico della storia», dell'insegnamento e dell'apprendimento della storia contemporanea, di una «periodizzazione lunga» della ricerca contemporanea, del respiro internazionale e dell'apertura a una più giovane generazione di studiosi. Il progetto

> prende le mosse da un duplice presupposto: che la storiografia contemporaneistica italiana attraversi una fase di ricchezza intellettuale, ma di relativa scarsità di strumenti che assicurino la circolazione dei suoi prodotti oltre i confini degli specialisti; e che esista, più o meno latente, una domanda diffusa di storia contemporanea, cui gli storici sono chiamati a dare una risposta, senza rinunciare in nulla alla fondatezza scientifica della loro ricerca, ma sapendo anche interpretare tale domanda e corrispondervi in termini di linguaggio, di tematiche, di varietà di approcci.

Ma il fronte è assai più ampio e mosso. Nel 2003 nasce «Zapruder», una rivista generazionale pubblicata nel quadro del progetto Storie in movimento, che si definisce

> un laboratorio storiografico che intende rompere i confini e le distinzioni tra storia militante e pratica scientifica, tra sapere alto e divulgazione e rimettere in comunicazione luoghi e soggetti diversi attraverso cui si articola la produzione del sapere storico[74].

Si tentano di aprire nuovi spazi, come per esempio, da ultimo, quello degli «studi culturali»[75]. Si sviluppano diversi «revisionismi», come quello alla base della pubblicazione nel 2002, per iniziativa dell'Istituto storico dell'insorgenza e per l'identità nazionale di Milano, del semestrale «Annali italiani»[76].

[73] Direttore di «Contemporanea» è oggi Francesco Traniello, vicedirettori Maria Serena Piretti e Simone Neri Serneri. Della redazione fanno parte Roberto Balzani, Daniela Luigia Caglioti, Paolo Capuzzo, Fulvio De Giorgi, Ferdinando Fasce, Christiane Liermann, Carlotta Sorba ed Elisabetta Vezzosi.

[74] Del comitato di coordinamento (nel marzo 2005) fanno parte Fabrizio Billi, Mario Coglitore, Eros Francescangeli, Lidia Martin, Mauro Morbidelli, Andrea Tappi, Stefano Agnoletto, Ennio Bilancini, Chiara Giorgi, Carlo Modesti Pauer, Paola Zappaterra.

[75] La rivista «"Studi culturali" nasce in risposta alla diffusa richiesta di conoscenza sulle culture e le forme complesse della loro produzione, circolazione, organizzazione e appropriazione nel mondo contemporaneo», affermano nella presentazione del primo numero (giugno 2004) i promotori, Paolo Capuzzo, Rocco De Biasi, Sandro Mezzadra, Marco Santoro, Roberta Sassatelli, Davide Sparti, attuali membri del comitato di direzione, affiancato da un «comitato editoriale internazionale».

[76] Diretto da Oscar Sanguinetti. Andrea Margi è il direttore responsabile e fanno parte del comitato scientifico Edoardo Bressan, Virginio Ilàri, don Luigi Negri, Luigi Prosdocimi, Mauro Ronco, Marco Tangheroni. Il semestrale però, col quarto numero, ha cessato le pubblicazioni cartacee.

Promossa dal Centro studi sulle transizioni della Libera università internazionale degli studi sociali «Guido Carli» (LUISS), esce dal 2002 «Ventunesimo secolo», diretta da Gaetano Quagliarello e Victor Zaslavsky[77], mettendo a tema, in un quadro interdisciplinare,

> la ricostruzione e l'analisi dei processi di transizione che hanno caratterizzato la storia europea del periodo tra le due guerre mondiali ad oggi, in particolare per quel che concerne lo sviluppo, il consolidamento e l'interconnessione di tre fenomeni storici di enorme portata: la democratizzazione, una nuova ondata di costruzione di stati nazionali e l'integrazione europea.

Riprendendo un'esigenza largamente sentita negli ultimi anni, anche queste recenti iniziative puntano a un pubblico più largo, segno dello sviluppo della contemporaneistica e della stessa validità della forma della rivista, come essa ha cominciato ad affermarsi ormai più di cento anni fa.

La risposta alla domanda non pleonastica «A che serve una rivista di storia?», tenuto conto della riforma degli studi universitari, che restringe ulteriormente il mercato potenziale dei lettori pur ampliando il numero di studenti e docenti, non può che risultare articolata. In questo senso il caso italiano non si discosta da quello dei principali paesi europei[78], e, nonostante bilanci ridotti, si può ragionevolmente essere ottimisti sullo sviluppo del prodotto culturale rivista, «tra impresa e volontariato»[79], ovviamente in relazione a un «progetto culturale». In un momento di transizione in cui ci si interroga sugli sviluppi della ricerca storica, e in particolare di quella contemporanea, crescono infatti, da un lato, diverse proposte specialistiche, mentre, dall'altro, riemerge comunque l'esigenza se non della sintesi, almeno di un tentativo di confronto di ampio respiro, con nuove proposte di rilancio di pubblicazioni in qualche modo generaliste.

[77] All'origine del comitato scientifico facevano parte Elena Aga-Rossi, Roberto Balzani, Eugenio Capozzi, Antonio Carioti, Marina Cattaruzza, Roberto Chiarini, Simona Colarizi, Piero Craveri, Giorgio Dominese, Gianni C. Donno, Mauro Moretti, Giovanni Orsina, Fabio Grassi Orsini, Lev Gudkov, Roberto Pertici, Gianfranco Poggi, Antonio Varsori, mentre attualmente ne sono membri Elena Aga-Rossi, Piero Craveri, Giorgio Dominese, Lev Gudkov, Gianfranco Poggi.

[78] *A che serve una rivista di storia?*, a cura di S. NERI SERNERI, in «Contemporanea», 2004, 4, pp. 623-653. Gli interventi sono di Hans Woller, per «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», Johanne Meyerowitz, per il «Journal of American History», Gabriele Turi per «Passato e presente», Nicolas Roussellier per «Vingtième Siècle», Jonathan Morris per «Contemporary European History», Mario G. Rossi per «Italia contemporanea».

[79] L. ANTONIELLI, *Tra impresa e volontariato*… citata.

DARIA GABUSI

La stampa della Resistenza

1. Introduzione

La stampa clandestina del 1943-1945 – quella cioè prodotta e diffusa senza autorizzazioni da gruppi e organizzazioni ritenute illegali dal governo fascista di Salò – è stata, grazie alla rete di stampatori e distributori che ne garantirono l'esistenza, una delle più significative forme di partecipazione attiva alla rivolta civile contro il nazismo e il fascismo, divenendo inoltre una delle testimonianze (e delle fonti) più immediate della Resistenza, della lotta armata e dei contrasti politici, ma anche della formazione di programmi sociali e della formulazione di giudizi storici[1].

Viene qui presa in considerazione la stampa clandestina periodica e gli opuscoli in generale – si escludono perciò volantini, manifesti, proclami, decreti dei CLN – pubblicati in Italia nel periodo che intercorre tra il 25 luglio 1943 e il giorno della Liberazione (ovviamente diverso a seconda delle località), includendo anche i fogli usciti nell'ambigua situazione di «semiclandestinità» dei Quarantacinque giorni badogliani[2]. L'utilizzazione dei termini necessita però di una doverosa pre-

[1] Luoghi privilegiati di conservazione e consultazione dei fogli clandestini della Resistenza, in originale, ristampa o microfilm, sono le emeroteche dei circa sessanta Istituti per la storia della Resistenza sparsi sul territorio italiano, in primo luogo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Notizie precise e dettagliate sugli archivi, le emeroteche, l'attività scientifica – pubblicazioni, convegni, seminari – degli Istituti si trovano nel volume *Resistenza e storia d'Italia. Quarant'anni di vita dell'Istituto nazionale e degli Istituti associati. Annuario 1949-1989*, a cura di G. Grassi, Milano, Franco Angeli, 1993, nonché su «Italia contemporanea» e sui periodici pubblicati dagli Istituti associati. Si vedano inoltre, in questo stesso volume, G. Grassi, *L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e gli Istituti associati* e, nel terzo volume di questa stessa opera, G. Solaro, *Gli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea*.

[2] Il governo Badoglio infatti – come scrive L. Mercuri, *Antologia della stampa clandestina 1943-1945*, s.l., s.e. [Roma, Elengraf], 1982 (Quaderni della FIAP 41), p. 19 – anche se «aveva abrogato la pras-

cisazione: stampa, periodico, giornale verranno utilizzati per indicare fogli periodici, o che aspiravano – spesso ridotti al numero unico dalla contingenza – alla periodicità, e che venivano riprodotti non solo tipograficamente, ma anche con il ciclostile, la macchina da scrivere o addirittura a mano. La produzione e la distribuzione della stampa clandestina corrisposero alle diverse fasi della lotta partigiana: una prima grande diffusione dall'8 settembre a tutto il dicembre 1943, nel periodo della formazione delle bande e dei primi rastrellamenti, una seconda nel settembre-ottobre 1944, dopo l'offensiva dell'estate, e infine una terza nella primavera del 1945, con la ripresa delle iniziative partigiane. I rallentamenti e il rigoglio della stampa clandestina erano quindi strettamente legati alle controffensive nazifasciste e dipendevano dagli arresti e dalle deportazioni che ne derivavano. La produzione era inoltre fortemente limitata dalle condizioni estreme in cui veniva effettuata la stampa – solo gli organi di partito potevano disporre di vere e proprie stamperie clandestine –, in luoghi spesso non coincidenti con quelli di redazione e composizione, con gravi difficoltà nel reperimento della carta, dei piombi e dell'inchiostro, mentre la distribuzione si basava sull'efficace ma precario sistema a «raggiera» fondato sull'abnegazione e l'impegno delle staffette.

Nonostante i numerosi ostacoli tecnici e logistici, la tiratura effettiva di ogni testata veniva potenzialmente decuplicata grazie al fatto che i fogli clandestini, passando di mano in mano, venivano letti (e, talvolta, ulteriormente riprodotti) da un numero molto elevato di persone.

Dal punto di vista geografico la stampa resistenziale venne prodotta quasi esclusivamente nel Centro-Nord, dove il prolungarsi dell'occupazione nazifascista consentì ai partiti e alle formazioni di organizzarne la rete di distribuzione.

Non si deve però dimenticare che nel Regno del Sud vigeva una rigida censura sulla stampa, controllata dallo Psychological Warfare Branch, che vietava la pubblicazione dei giornali «sgraditi» al Comando alleato: mentre i giornali «indipendenti» diventavano organi di propaganda degli Alleati, le testate antifasciste subivano tagli pesantissimi e, nel peggiore dei casi, venivano addirittura chiuse[3].

All'interno di una produzione così vasta e variegata, seppur con le dovute cautele e le necessarie generalizzazioni, è possibile operare una sommaria distinzione

si delle "veline" non aveva cancellato le limitazioni del diritto d'espressione» e aveva conservato l'apparato di censura. Di fatto vietò la stampa e la diffusione di qualsiasi pubblicazione che contravvenisse alla linea del governo militare.

[3] È il caso di «La Barricata», pubblicato a Napoli durante le Quattro giornate, e di «Italia libera» di Avellino, chiuso per le polemiche antimonarchiche. V., a questo proposito, il paragrafo dedicato ai mass media nella voce curata da G. CHIANESE, *Il Regno del Sud*, in E. COLLOTTI – R. SANDRI – F. SESSI, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 88-90.

tra stampa partigiana (o di montagna), espressa cioè dalle singole formazioni[4], che è soprattutto «stampa di informazione» e stampa politica (o di città), emanata cioè dalle direzioni dei partiti, che si presenta come «stampa di orientamento».

La veste tipografica dei fogli partigiani era molto sobria e l'impostazione ricorrente, mirante a farne uno strumento di lotta e un elemento di coesione interna, metteva in primo piano la commemorazione dei compagni caduti e le perdite inflitte dai nazifascisti, per lasciar poi spazio agli interrogativi sulle ragioni e le motivazioni della guerra, al problema della disciplina e dedicare infine qualche riga alla poesia e all'umorismo. La discussione sulla politica e sul ruolo dei partiti, recepiti spesso come elemento di particolarismo, erano temi di rado toccati da redattori improvvisati, i cui mezzi espressivi ripetevano spesso, con un lessico intriso di personaggi e motivi risorgimentali, gli schemi retorici appresi e acquisiti entro il sistema educativo fascista. Al contrario, gli organi di partito divennero il terreno privilegiato del dibattito politico, che verteva su alcuni temi ricorrenti, come la necessità dello sforzo unitario nella lotta al nazifascismo, il futuro del paese e la questione istituzionale. A partire dal novembre del 1944 iniziò infatti, sulle testate dei partiti aderenti al CLN, uno scambio di lettere aperte – noto come «dibattito delle cinque lettere»[5] – avviato dal Partito d'azione per stimolare il confronto fra i programmi dei partiti sul nuovo assetto politico-istituzionale dello Stato dopo la Liberazione.

L'importanza e la potenza della stampa clandestina nella formazione dell'opinione politica e nella denuncia delle menzogne della RSI venne colta anche da Mussolini che, tramite un manifesto del marzo 1944, a nome dei sindacati fascisti, entrò in polemica con i fogli antifascisti (i quali, sistematicamente, venivano intercettati dal governo di Salò, come dimostrano i quattro rapporti sulla stampa clandestina stesi dalla polizia fascista dal marzo all'ottobre 1944[6]).

2. Le testate principali per aree politiche[7]

La presentazione della stampa resistenziale che qui sommariamente si offre avviene attraverso l'utilizzazione della categoria molto ampia di area politica, che

[4] È difficile distinguere la produzione a stampa nata da iniziative spontanee e quella influenzata dai commissari politici, anche perché spesso non compare il nome dei redattori di articoli e commenti, talvolta invece celati dietro pseudonimi e nomi di battaglia.

[5] Sul «dibattito delle cinque lettere», v. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945*, Einaudi, Torino, 1964 (nuova ed.), pp. 499-513. Le «lettere» sono pubblicate in L. Mercuri, *Antologia della stampa clandestina…* citata.

[6] Si veda E. Camurani, *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina 1943-1945*, Bologna, Arnaldo Forni, 1974.

[7] Per i dati essenziali relativi a periodicità, tiratura, redazione e luogo di edizione, si vedano le voci

comprende sia i fogli stampati direttamente dai partiti e dalle formazioni partigiane esplicitamente a essi collegate, sia la produzione dei gruppi formalmente autonomi ma comunque vicini a una certa ideologia.

I fogli di una stessa formazione politica presentano spesso alcune articolazioni: il periodico principale nelle sue varie edizioni; riviste, con saggi e studi, rivolte a un pubblico più ristretto; periodici differenziati rivolti a un pubblico omogeneo – donne, giovani, categorie professionali – e periodici locali o periferici. Apparirà però subito evidente il grande divario tra la produzione legata ai partiti più presenti e organizzati – PCI, Pd'A e PSIUP – e quella cattolica e liberale.

Gli opuscoli e i documenti prodotti dai partiti e dai vari gruppi e organismi, testimonianza dell'esistenza di una stampa clandestina di maggiore elaborazione, non saranno qui oggetto di una trattazione specifica, ma se ne darà soltanto nota.

2.1. *Stampa comunista*[8]

«L'Unità», la storica testata comunista che anche durante la dittatura non cessò mai del tutto la pubblicazione, visse una fase resistenziale. Dopo il 25 luglio, mentre a Roma non ve ne fu la possibilità, i dirigenti comunisti riunitisi a Milano riuscirono a stamparne cinque numeri alla luce del sole, approfittando della situazione di semilegalità offerta dal governo Badoglio. Ma, dopo l'8 settembre, «L'Unità» ritornò completamente clandestina. L'edizione di Milano, diretta prima da Pietro Secchia e poi da Eugenio Curiel, fu quella per l'Alta Italia (con periodicità prima mensile e poi quindicinale) ed ebbe un contenuto soprattutto «agitatorio», per spronare e incoraggiare la lotta partigiana e le azioni dei GAP, e di informazione sull'URSS e sull'andamento delle azioni militari sui vari fronti. Il dibattito più specificamente «politico-ideologico» si sviluppava invece sulla rivista quindicinale «La Nostra lotta. Organo del Partito comunista italiano», che svolgeva un'esplicita attività di orientamento. Della «Nostra lotta» uscirono, dall'ottobre 1943 all'aprile 1945, 35 numeri per iniziativa di Luigi Longo, Pietro Secchia ed Eugenio Curiel. Sulle sue pagine comparivano saggi politici, documenti della Direzione Nord Italia del PCI, notizie relative alla vita interna del partito, ma anche commenti ai fatti del

relative ai singoli partiti e alle singole testate in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968.

[8] Si veda P. SALVETTI, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Milano, Guanda, 1975, e il supplemento di «L'Unità» apparso nel febbraio 1984, in occasione del sessantesimo anniversario della nascita del giornale. Alcune testate comuniste clandestine sono depositate presso la Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea (ISEC)-ONLUS di Sesto San Giovanni e il Centro Anna Kuliscioff di Milano.

giorno e direttive per l'azione – fra le quali la ben nota n. 16 del 10 aprile 1945, che chiamava all'insurrezione generale – che combattevano l'attesismo e spronavano all'unità tra i partiti di massa. Peculiarità della «Nostra lotta» era il larghissimo spazio dedicato all'organizzazione e all'appoggio delle rivendicazioni degli operai nelle fabbriche e dei contadini nelle campagne, nella prospettiva di una connessione con la lotta armata dei gruppi partigiani. Dopo l'8 settembre, anche a Roma, a cura di Aldo Natoli e Mario Alicata, si ebbe la stampa clandestina di un'edizione dell'«Unità», che arrivò a una tiratura di 18.000 copie: nella sua redazione lavorarono, fra gli altri, Mauro Scoccimarro, Giorgio Amendola, Giuseppe Di Vittorio, Celeste Negarville, Agostino Novella. L'edizione romana, sprovvista di una pubblicazione di supporto come «La Nostra lotta», concedeva largo spazio anche alle direttive politiche, ai chiarimenti ideologici, alle questioni di governo e al ruolo del partito in una prospettiva futura, ma forniva solo limitate informazioni utili alla lotta partigiana. Dopo il ritorno di Togliatti in Italia, le pagine dell'edizione romana dell'«Unità» si fecero portavoce della nuova linea politica – votata il 31 marzo 1944 dal Consiglio nazionale del partito – che portò alla Svolta di Salerno e alla collaborazione con Badoglio.

In seno al partito comunista, tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, non mancarono le polemiche[9] suscitate dalle disomogenee impostazioni politico-editoriali[10] delle due edizioni romana e milanese dell'«Unità», specchio dei dissensi esistenti fra le dirigenze di cui erano espressione.

A Napoli veniva poi stampata un'edizione meridionale, curata da Eugenio Reale e Velio Spano, illegale nonostante uscisse nell'Italia liberata, in quanto contravveniva al divieto delle autorità alleate di pubblicare organi di partito. Solo a partire dal marzo 1944, dopo 17 anni, «L'Unità» napoletana uscì legalmente come «Organo del Partito comunista italiano» fino al giugno del 1944, quando cessò le

[9] Per una testimonianza diretta del dibattito – che coinvolgeva anche l'impostazione delle due edizioni di «L'Unità» – tra dirigenza milanese e romana del PCI, v. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti. 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973. Amendola scrive infatti ai comunisti milanesi: «Noi abbiamo letto attentamente i numeri dell'*Unità* che ci avete inviato. Noi crediamo che essa abbia il torto di fare solamente dell'agitazione. (…) Facendo soltanto dell'agitazione essa manca al suo compito di direzione politica del partito e delle masse. Per assolvere a questo compito bisogna che in essa trovi sempre posto una nota politica. (…) Voi cercate di rispondere a questo bisogno con la rivista» (*ibid.*, p. 212). Sulla questione v. anche L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1977[2].

[10] Scriveva ancora Amendola: «Noi vi consigliamo di cercare di migliorare *l'Unità*, facendola a quattro pagine, in modo che vi possa essere anche una pagina cha risponda alla necessità di un lavoro ideologico e di propaganda elementare. In questa *Unità* voi potete pubblicare degli articoli politici, che possono benissimo essere quelli oggi pubblicati nella rivista, certamente accorciati» (G. AMENDOLA, *Lettere a Milano…* cit., pp. 212-213).

sue pubblicazioni per lasciar spazio alla nuova edizione ufficiale nella Roma liberata.

Ci furono poi le 20 edizioni locali, fra cui quelle regionali in Toscana, Emilia-Romagna, Liguria, Piemonte, Veneto e Friuli, e quelle a scala provinciale a Parma, Modena e nell'Ossola.

Sempre dal settembre 1943, il gruppo dirigente comunista di Milano curò la pubblicazione di «Il Combattente», inizialmente «Organo dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi» poi, dal luglio 1944, «Giornale dei volontari della libertà». Ebbe due edizioni regolari, con una tiratura di 5.000 copie, in Lombardia e in Piemonte, e saltuarie edizioni nelle altre regioni del Centro-Nord. Pubblicava, tra l'altro, i bollettini, le direttive, gli ordini del giorno del Comando generale delle brigate Garibaldi, i rapporti sulla condotta dei gappisti e dei partigiani. Alla redazione lavorarono i rappresentanti del Comando: Luigi Longo, Eugenio Curiel, Giancarlo Pajetta, Pietro Secchia.

Tra i periodici «minori» ricordiamo «La Fabbrica», espressione dei comunisti milanesi Ilio Bosi, Bruno Venturini, Felice Cassani, Giovanni Brambilla, Giuseppe Alberganti, Luigi Grassi, inizialmente «giornale sindacale», ma dal novembre del 1943 invitato dai vertici del partito a mutare il proprio sottotitolo in «Organo della federazione milanese del Partito comunista italiano», per evitare ambiguità sull'identità del foglio, ritenuto difettoso sia politicamente sia dal punto di vista tecnico-giornalistico[11].

Fra i giornali partigiani comunisti dobbiamo citare «Baita» (che arrivò a 4.000 copie di tiratura), edito dai garibaldini biellesi – prima come organo della 50ª brigata, poi della XII divisione Nedo – dal settembre 1944 al febbraio 1945, e quelli usciti a partire dall'ottobre del 1944: «La Stella alpina», organo delle brigate partigiane del Cusio-Ossola-Verbano comandate da Cino Moscatelli; «Stella garibaldina. Giornale della I divisione d'assalto Garibaldi Piemonte»; «Stella Tricolore. Giornale dei garibaldini della VI divisione Langhe». Anche se tutta la stampa comunista riservava sempre un costante interesse al mondo femminile, nel periodo resistenziale videro la luce numerosi fogli, scritti da donne e rivolti esplicitamente a loro e al nuovo ruolo che si apprestavano a svolgere nella società. Tra i fogli femminili dichiaratamente comunisti spiccano «Le Donne in lotta» di Genova e «La Donna friulana» di Udine.

[11] Sui termini della polemica con il foglio «La Fabbrica», si vedano lo scritto di G. BRAMBILLA, *Momenti della storia di un giornale clandestino*, e le due lettere di Pietro Secchia e Luigi Longo a «La Fabbrica» pubblicate nel reprint del giornale (*«La fabbrica». Organo della Federazione milanese del Partito comunista italiano*, Milano, Franco Angeli, 1986).

2.2. *Stampa azionista*[12]

Molto vasta fu la produzione del Partito d'azione, inferiore per numero solo a quella del PCI. Al centro si poneva l'edizione nazionale di «L'Italia libera», curata a Roma da Leone Ginzburg, Francesco Fancello, Manlio Rossi-Doria, Giuseppe Martini, Carlo Muscetta, Giuseppe Orlando, Stefano Siglienti, affiancata da quella milanese per l'Alta Italia (trasformata in quotidiano dopo la Liberazione), diretta da Riccardo Lombardi a partire dall'8 settembre e da Leo Valiani e Mario Dal Pra dal gennaio 1944, e dall'edizione piemontese, stampata a Torino da Franco Venturi e Mario Andreis.

L'edizione nazionale dell'«Italia libera» si impegnò soprattutto nel definire l'identità politica e il programma economico-sociale del neonato partito, propugnatore di una risoluta posizione antimonarchica e antibadogliana.

La stampa centrale beneficiava poi del supporto dei periodici – che continuarono a essere pubblicati dopo la Liberazione – come il quindicinale «Nuovi quaderni di Giustizia e libertà», creato e diretto da Leo Valiani e Franco Venturi nel 1944 a Torino (il fascicolo n. 4 venne edito anche in Lombardia), che comprendeva tra i redattori Altiero Spinelli, Vittorio Foa, Riccardo Lombardi, Ernesto Rossi, Mario Dal Pra, e «Lo Stato moderno», mensile politico-culturale diretto da Mario Paggi a Milano. Questo foglio, che si rivolgeva esplicitamente ai ceti medi e si denominava «Rivista di critica politica economica e sociale», divenne dal luglio 1944 la voce di quei liberali, democratici, repubblicani e socialisti che, avendo aderito al Partito d'azione, si identificavano con la corrente di La Malfa e Parri. Sulle sue pagine comparve il tentativo di comprensione del significato del fascismo nella storia d'Italia e la riflessione sui problemi della ricostruzione, nell'ottica di un nuovo assetto europeo.

A livello locale venne stampato «Giustizia e libertà», diffuso in Veneto, che ebbe anche un'edizione piemontese (solo tre numeri uscirono con l'indicazione «Edizione lombarda»); «Oggi e domani», dall'agosto 1943 a Firenze, testata che mutò poi in «La Libertà», diretta da Carlo Ludovico Ragghianti, Enzo Enriques Agnoletti, Carlo Furno, Tristano Codignola; «Gioventù d'azione», organo della Federazione giovanile del PdA, in Piemonte e in Lombardia. L'edizione milanese di «Gioventù d'azione», che rivendicava l'autonomia dal Partito d'azione benché affermasse al contempo l'adesione alle linee generali e ai programmi del partito, poneva l'attenzione alla problematica questione della rieducazione agli ideali di

[12] Si vedano G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, Milano, Feltrinelli, 1982, e L. Valiani – G. Bianchi – E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971.

onestà e lealtà dei giovani formatisi sotto il fascismo. A Roma uscì poi «Giovani. Organo dei giovani del Partito d'azione», e a Torino, a partire dal febbraio 1945, il giornale del movimento azionista femminile piemontese «La Nuova realtà. Organo del movimento femminile GL».

In area emiliana uscì «Orizzonti di libertà», giornale ufficiale del Partito d'azione, pubblicato clandestinamente a Bologna, ma che non riuscì, nonostante gli sforzi, ad andare oltre il primo numero. Nell'area emiliana liberata e presidiata dai partigiani venne stampato, dal dicembre 1944 all'aprile 1945, «Patrioti», «Pubblicazione della I brigata GL – Esercito partigiano – divisione Bologna», che rifletteva gli orientamenti generali del Pd'A ed ebbe come redattore capo Enzo Biagi.

Per quanto riguarda la stampa partigiana, emanazione delle formazioni di ispirazione azionista «Giustizia e libertà», uscì, prima in Piemonte e poi in Lombardia, ma con un raggio di diffusione che arrivava in Emilia e in Veneto, «Il Partigiano alpino. Organo delle Formazioni partigiane di GL», creato da Paolo Braccini, Tancredi Galimberti e Guglielmo Jervis.

Nel Cuneese, fulcro dell'attività azionista in Piemonte, vennero pubblicati dall'estate del 1944 numerosi fogli[13] come «Giustizia e libertà. Notiziario della seconda divisione alpina Giustizia e libertà»; «Quelli della montagna. Gazzettino della I divisione alpina GL» (dall'aprile 1944 al febbraio 1945); «La Grana. Portavoce della brigata valle Grana "P. Braccini"»; «Il Cacasenno. Quindicinale polemico della II divisione alpina GL», e «Naja repubblichina. Giornaletto per i militari della "Littorio" e della "Monterosa"» a cura della I divisione alpina Giustizia e libertà[14], un foglio di propaganda fra chi si era arruolato nelle truppe di Salò.

Nel panorama non vastissimo della stampa giellista spicca, per tecnica e contenuti, «Il Pioniere». Edito in valle Pellice, nucleo del più compatto gruppo valdese italiano, nacque come giornale di una formazione partigiana di montagna, la V divisione Giustizia e libertà Sergio Toja, ma si distinse per la fedeltà alla linea del Pd'A, del quale accoglieva e divulgava soprattutto i programmi di autonomismo, decentramento amministrativo e tutela delle minoranze etniche. Il foglio, che in seguito al riscontro ottenuto, dalle 800 copie ciclostilate del primo numero arrivò alle 15.000 stampate in tipografia, riprendeva spesso anche articoli del leader del movimento autonomista valdostano Émile Chanoux, promotore assieme a Federico Chabod di un suo foglio, «La Vallata».

[13] Si vedano L. VALIANI – G. BIANCHI – E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*… cit., p. 92.

[14] Notizie su «Naja repubblichina», foglio promosso dai giellisti e rivolto agli arruolati di due divisioni fasciste, v. L. MERCURI, *Antologia della stampa clandestina*… cit., p. 34.

Particolarmente consistenti furono anche le iniziative editoriali non periodiche del Partito d'azione. Si menzionano, a titolo esemplificativo, le collane di gli opuscoli Quaderni dell'Italia libera, Quaderni del Partito d'azione, Chiarimenti, Quaderni agrari, Quaderni della Gioventù d'azione, Orientamenti della democrazia europea, Guide all'azione democratica (GL/Partito d'azione) e il «Bollettino per gli iscritti».

2.3. *Stampa socialista*[15]

Rispetto alla produzione degli altri partiti, la stampa socialista venne organizzata con un certo ritardo, in quanto non aveva conservato, come era accaduto invece in area comunista, una forte struttura tipografica clandestina durante il ventennio e poiché fu strettamente legata alla rifondazione di un'organizzazione partitica – il PSIUP – nata dalla fusione del Partito socialista italiano e del Movimento di unità proletaria.

Nonostante ciò, la valutazione quantitativa, seppur sommaria, della stampa socialista clandestina nell'Italia occupata raggiunge la cifra di 59 testate, alle quali corrisposero 258 numeri effettivamente pubblicati. Dal punto di vista geografico, la distribuzione di testate vede al vertice la Lombardia con 23 fogli – Milano era infatti il cuore organizzativo –, cui segue il Piemonte con 19 e poi le altre regioni[16]. Le sette edizioni dell'«Avanti!» uscirono prima del settembre 1943 a Roma, Milano e Torino; entro la fine del 1943 a Firenze, Venezia e Bologna (l'edizione per l'Ossola rappresenta un caso a sé, nel settembre 1944), e vennero poi pubblicate con continuità fino alla Liberazione. A Milano il giornale uscì inizialmente col sottotitolo di «Giornale del movimento di unità proletaria per la repubblica socialista», come organo del MUP, promosso da Lelio Basso, Corrado Bonfantini e

[15] Per i dati relativi alla stampa socialista v. *Il Partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, a cura di S. NERI SERNERI, Pisa, Nistri Lischi, 1988, e G. ARFÈ, *Storia dell'Avanti!*, Milano, Ed. Avanti!, 1958. Oltre che nelle sedi già citate, la stampa socialista clandestina è conservata presso l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, e la Fondazione di studi storici Filippo Turati (sorta a Firenze nel 1976 come Istituto socialista di studi storici). Sui due istituti, v. in questo stesso volume, G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali.*

[16] Nell'estate del 1943 venne ciclostilato e diffuso anche un foglio clandestino, «Avanti Sardegna!», che prese posizioni antifasciste molto avanzate e, dal giugno 1943, divenne una sorta di precursore della guerra partigiana. Esortava all'unità (fra liberali, democratici, sardisti, repubblicani, cattolici, comunisti), alla lotta armata, all'insurrezione popolare e a ogni forma di sabotaggio contro i nazifascisti, che attiravano i bombardamenti sull'isola.

Domenico Viotto, per diventare subito dopo «Giornale del partito socialista di unità proletaria», curato per tutta la clandestinità da Guido Mazzali e Renato Carli Ballola. Fra i temi ricorrenti sulle sue pagine troviamo, fin dall'inizio, la ferma opposizione al governo Badoglio e, fra gli obiettivi futuri, lo sbocco rivoluzionario dell'insurrezione, la creazione di una società socialista e l'instaurazione della repubblica. Altrettanto dibattuta era la questione relativa all'identità del movimento operaio, in relazione soprattutto al PCI, col quale il PSIUP era legato dal patto di unità d'azione.

Considerata nel suo insieme, dunque, «la stampa socialista mira innanzitutto a formare opinione e ad assolvere una funzione educativa. Soltanto secondariamente essa intende operare come strumento di organizzazione, di dibattito politico e di elaborazione ideologica e culturale»[17].

A partire dall'estate 1944, il centro milanese dell'«Avanti!» cominciò ad avviare le pubblicazioni settoriali[18], rivolte a un pubblico più vasto di quello dei militanti del partito – donne, giovani, operai, contadini, partigiani – e a sostenere, forte della sua organizzazione, quelle provinciali. Alla fine del 1944 venne poi creato l'Ufficio stampa e propaganda, diretto da Renato Carli Ballola e operante sotto la copertura di un ufficio commerciale, attivo soprattutto nella stampa dei bollettini interni al partito e nel rilancio di alcuni giornali già esistenti.

Nel panorama delle pubblicazioni socialiste clandestine spicca poi un'iniziativa ben caratterizzata: «Politica di classe», rivista ideologica promossa da Rodolfo Morandi, Lelio Basso e Guido Mazzali.

Le testate a diffusione regionale e locale si ramificarono in un'area abbastanza circoscritta, in città prevalentemente industriali, tra Lombardia ed Emilia, in un periodo compreso tra la fine del 1944 e la Liberazione, tranne «Socialismo» di Firenze e «La Plebe» di Pavia, uscite a cavallo dell'armistizio.

Per i giovani vennero pubblicati «Avanguardia. Giornale della gioventù socialista» – uscito a Firenze nel giugno del 1944 – e, dal giugno 1944 alla Liberazione, «Rivoluzione socialista. Organo clandestino della federazione giovanile del partito socialista di unità proletaria», spesso in polemica con altri movimenti giovanili antifascisti, con un'edizione piemontese, una lombarda e una ligure.

Alle donne (Emilia-Romagna) venne esplicitamente rivolto «La Compagna», un mensile diretto da Ada Buffulini.

[17] *Il Partito socialista nella Resistenza*… cit., p. 383.

[18] Più ancora che sulle testate ufficiali, sui giornali «di settore» compare lo sforzo pedagogico, voluto in particolar modo da Lelio Basso e Rodolfo Morandi, «finalizzato a preparare le masse alla rinascente democrazia», intrecciando «educazione politica e militanza attiva responsabile» (*Il Partito socialista nella Resistenza*… cit., p. 380).

La fragile struttura del PSIUP all'inizio della Resistenza fece sì che le brigate Matteotti difettassero nell'organizzazione della stampa periodica, che fu approntata in ritardo e in misura inferiore a quella delle formazioni legate agli altri partiti di sinistra. Emanazione diretta delle brigate furono «Il Partigiano», pubblicato a partire dell'estate 1944; «Bandiera rossa», uscito nel febbraio-marzo 1945; «Il Patriota», pubblicato nell'Ossola libera. In alcune regioni, come per esempio in Veneto[19], l'organizzazione delle pubblicazioni periodiche partigiane divenne pienamente operativa solo a partire dall'inizio del 1945 e si limitò quasi esclusivamente alla produzione di manifesti e volantini, anche se non mancarono vere e proprie testate, come «Dalle vette al Piave» e «Belluno patriottica».

Non si debbono infine dimenticare i notevoli contributi dati da redattori del PSIUP ai giornali dei CLN e lo sforzo unitario, che riguardò anche la stampa, dei due maggiori partiti di sinistra, testimoniato dall'uscita delle edizioni speciali dell'«Avanti!-L'Unità» (tra la fine del 1944 e l'aprile del 1945), di «Riscossa proletaria» (giornale pubblicato a Brescia nel marzo 1945), a cura dei giovani comunisti e della federazione giovanile socialista, e di «Noi giovani» (stampato nel Mantovano sotto la direzione di Gianni Bosio e diffuso anche nel Cremonese e nel Bresciano), animato da un gruppo di antifascisti di varie tendenze politiche.

I dati sulla tiratura, benché approssimativi, ci parlano di una media di 7-8.000 copie per le edizioni milanese e bolognese dell'«Avanti!», con punte rispettivamente di 30.000 e 14.000 copie, di circa 5.000 copie per «Il Partigiano» e di 10.000 per «La Terra», giornale comunista rivolto ai lavoratori delle campagne, e «Bandiera rossa».

All'interno delle pubblicazioni socialiste clandestine non periodiche possiamo sommariamente individuare due «linee editoriali»: una mirante a chiarire i fondamenti del socialismo e quindi a delineare e rafforzare l'identità del partito, esemplificata dagli opuscoli *Breve riassunto della storia e del programma socialista* (Alfredo Poggi, Genova, agosto 1943), *Che cosa è il socialismo* (a cura del PSIUP, Roma, maggio 1944), *Considerazioni socialiste ad uso dei lavoratori* (Ufficio propaganda del PSIUP di Bologna, febbraio 1945), *Dichiarazione programmatica* (PSIUP, Roma, agosto 1943), *L'evoluzione del socialismo e la ricostituzione del partito socialista in Italia*; l'altra invece rivolta all'analisi della società italiana, come *La monarchia italiana*, del novembre 1943, *La Politica dei ceti medi*, elaborato a Milano da Lelio Basso, autore anche di *Processo alla borghesia*, Quaderno di «Bandiera rossa».

[19] Sulla stampa partigiana v. G. GADDI, *Guerra di popolo nel veneto. La stampa clandestina nella resistenza*, Verona, Bertani, 1975, pp. 153-206; e anche G. GADDI, *Saggio sulla stampa clandestina della Resistenza veneta*, con prefazione di E. MENEGHETTI, Bologna, Athena, 1955.

Oltre a questa produzione, pare opportuno accennare anche ai 116 documenti del partito, che vanno dal gennaio 1943 (mese in cui venne reso noto il programma del MUP), alla primavera del 1944 (che registrano le reazioni scatenate dalla Svolta di Salerno), per giungere all'aprile 1945 con l'annuncio dell'insurrezione.

2.4. *Le voci del dissenso social-comunista*

Fuori dai partiti di sinistra aderenti al CLN si collocano alcuni gruppi che, più o meno esplicitamente, si rifanno all'ideologia social-comunista. L'espressione più forte del dissenso di sinistra è costituita dal foglio «Prometeo», organo del Partito comunista internazionalista, bordighista, diretto da Onorato Damen, stampato a Torino ma diffuso soprattutto a Milano e nel resto del Nord con lo scopo di costituire consigli di fabbrica e diffondere l'idea di un patto di fraternità tra i lavoratori di tutte le nazioni, impegnato a far prevalere il concetto di guerra di classe su quello di liberazione nazionale. La polemica col PCI, che accusava gli internazionalisti di voler frantumare il fronte partigiano, fu durissima, tanto che Secchia li accusò su «La Nostra lotta» di essere degli estremisti al servizio dei tedeschi[20].

«Bandiera rossa», come si vedrà, fu la testata di alcuni giornali clandestini editi in diverse parti d'Italia. A Roma divenne espressione dell'omonimo movimento[21], formazione politica nata dopo l'8 settembre, per iniziativa del Movimento comunista d'Italia, dalla fusione di gruppi anarchici, comunisti e socialisti dissidenti tra cui «Scintilla» e «Matteotti». Il gruppo, di orientamento estremista, un po' trotzkista, un po' di sinistra stalinista, radicato soprattutto nella periferia romana e nella campagna laziale, non aderì al CLN. Nella redazione del giornale, che uscì con una certa regolarità dall'ottobre 1943 fino alla liberazione della capitale, lavorarono Felice Chilanti, Raffaele De Luca, Alberto Battara, Francesco Cretara, Carlo e Matteo Matteotti. Sul periodico ricorrevano i temi del dissenso di sinistra: il fermo rifiuto a qualsiasi collaborazione con Badoglio e la monarchia, la lotta per una rivoluzione proletaria e il rinnovamento sociale.

Accanto a «Bandiera rossa» videro la luce altri fogli come «Spartaco. Organo del Partito comunista indipendente» e «Stella rossa», diffuso soprattutto a Torino come organo dell'omonimo movimento che poi trattò l'ingresso nel PCI. In un'area di «comunismo critico» si può collocare anche il Gruppo intellettuali Antonio La-

[20] In particolare si fa riferimento alle accuse rivolte sulle pagine di «La Nostra lotta» a «Prometeo» – accomunato a «Stella rossa» e «Bandiera rossa» –, in un articolo del dicembre 1943, intitolato *La maschera della Gestapo*.

[21] Si veda S. CORVISIERI, *Bandiera rossa nella resistenza romana*, Roma, Samonà e Savelli, 1968.

briola, nato a Bologna nel 1942 e costituitosi in SAP nel febbraio 1945. Oltre alla promozione di un Comitato di liberazione nazionale degli intellettuali, curò l'edizione della rivista «Tempi nuovi», di cui uscirono solo due numeri, prima dattiloscritti prima e poi riprodotti a stampa, nel luglio 1944 e nel marzo 1945, incentrati soprattutto su questioni politico-sociali.

Anche in area socialista, tra gli ultimi mesi del 1943 e il 1944, nacquero dei giornali che esprimevano voci dissidenti e il non allineamento di alcuni gruppi: è il caso di «Il Partigiano» (Roma) ispirato da Carlo Andreoni, di «Terzo fronte» (Genova), singolare episodio di acquisizione delle tesi elaborate in Svizzera da Ignazio Silone, e di «Bandiera rossa» (Milano). Quest'ultimo, che vide la luce nel settembre del 1943 per iniziativa di Lelio Basso e di un gruppo di socialisti e comunisti dissenzienti dai rispettivi partiti[22], si proponeva di tener viva la pregiudiziale classista e rivoluzionaria, di fronte alla collaborazione fra classi borghesi, corresponsabili della dittatura, e forze antifasciste di sinistra. L'esperienza di «Bandiera rossa» si concluse, in un mutato clima politico, nel giugno del 1944, col rientro di Basso nel PSIUP, dove egli continuò a perorare il suo progetto classista, rivoluzionario e democratico.

2.5. *Stampa cattolica*[23]

In questo paragrafo passeremo in rassegna le pubblicazioni periodiche clandestine promosse dai democristiani, dai cattolici politicamente autonomi e da quelli legati, quanto meno durante la Resistenza, ad altri movimenti politici.

La diffusione dell'opuscolo anonimo *Idee ricostruttive della democrazia cristiana*, elaborato da Alcide De Gasperi e dal gruppo che attorno a lui si raccoglieva, successivo al 25 luglio, è considerata la prima testimonianza di stampa democristiana clandestina, impegnata a esporre gli orientamenti programmatici del nascente partito.

Nell'ottobre 1943 uscì invece l'edizione romana dell'organo di partito, «Il Popolo», promossa da Guido Gonella, Giuseppe Spataro, Mario Scelba, Giulio

[22] Rispetto al dibattito con la direzione romana del PCI, scriveva Giorgio Amendola: «Abbiamo saputo che a Milano l'ex dirigente del MUP ha fatto uscire anche là una *Bandiera Rossa*, con una linea contraria a quella del partito e del CLN. Bisogna prendere l'offensiva contro questo rinascente massimalismo» (G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*… cit., p. 206).

[23] V. il paragrafo *La stampa clandestina* in A. MAJO, *La stampa cattolica in Italia. Storia e documentazione*, Casale Monferrato, Piemme, 1992, pp. 186-188. La collezione completa di «Il Popolo» si trova presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma.

Andreotti, Alcide De Gasperi, seguita da un'edizione toscana e una milanese che vide la luce solo a partire dall'estate dell'anno successivo. L'edizione clandestina per l'Alta Italia del quotidiano democristiano, oltre a pubblicare gli atti ufficiali del CLNAI, riprese sulle sue pagine il dibattito politico-ideologico in cui si inseriva il neonato partito, del quale contribuiva a definire l'identità. La DC venne infatti presentata come non confessionale e posizionata in un'area – equidistante da liberalismo e socialismo – dalla quale rivendicava la difesa della dignità umana e della proprietà privata, pur nell'auspicata prospettiva di riforme agrarie, sociali e istituzionali. A questo proposito, come già accennato, anche «Il Popolo» si inserì nel cosiddetto «dibattito delle cinque lettere», decidendo di non assumere posizioni sulla questione istituzionale (rinviata alla volontà popolare dopo il conflitto) e affermando invece il disaccordo con la posizione di chi, come gli azionisti e i comunisti, prospettava il mantenimento e l'assegnazione di un ruolo di potere a organismi unitari quali i CLN.

A Roma uscirono poi «In marcia», redatto da un gruppo di donne a partire dall'autunno 1944, e «La Punta. Giornale di battaglia della gioventù democratico cristiana». Rivolto ai giovani e curata da Giulio Andreotti e Giorgio Tupini durante l'occupazione tedesca, ebbe anche edizioni locali (fra cui quella bolognese) come «Organo della gioventù democratico cristiana». Tra i fogli locali va menzionato anche «Democrazia», uscito dalla primavera del 1944 a Milano per iniziativa dei democristiani lombardi Luigi Meda, Franco Berra, Dino Del Bo, Enrico Falck, sulle cui pagine si discussero questioni economico-sociali e si denunciarono le collaborazioni di laici e membri del clero con i nazifascisti.

A Torino gli aderenti al partito promossero la pubblicazione di «Per il domani» e «La Vedetta della democrazia cristiana subalpina», mentre l'organo regionale veneto della DC fu «La Libertà», stampato a Padova, con una tiratura iniziale di 10.000 copie, affiancato da una pubblicazione minore, «Voce democratica», e da «La Campana», organo della DC veronese.

In area cattolica si colloca anche la significativa esperienza dei Cattolici comunisti, i quali emanarono due testate: «Voce operaia»[24] e «La Voce del lavoratore». Sotto la direzione di Fedele D'Amico, «Voce operaia» uscì a Roma, dall'ottobre del 1944, in primo luogo per sostenere e diffondere la linea politico-ideologica del neonato Movimento dei cattolici comunisti, che radicava le motivazioni della partecipazione alla lotta di liberazione nella piena adesione al messaggio evangelico, sostenendo tuttavia allo stesso tempo l'impegno politico e militare nella Resistenza

[24] Si veda F. MALGERI, *«Voce operaia». Dai cattolici comunisti alla Sinistra cristiana (1943-1945)*, Roma, Studium, 1992.

a fianco del PCI. La rivista divenne quindi strumento e guida della lotta armata agli ordini del CLN romano, dal quale venne riconosciuta. Nell'Italia settentrionale il MCC prese il nome di Movimento dei lavoratori cristiani e pubblicò, dall'autunno 1944, diffondendolo in Lombardia (come «Organo del movimento dei cattolici comunisti nell'Italia occupata») e in Piemonte (come «Organo del Movimento dei cattolici comunisti per l'Alta Italia), «La Voce del lavoratore», foglio di natura quasi esclusivamente ideologica, che sosteneva la tesi della democrazia progressiva e della socializzazione dei mezzi di produzione.

A Roma, poi, il Movimento cristiano sociale», diretto da Gerardo Bruni, pubblicò durante l'occupazione «L'Azione» e «L'Azione dei lavoratori»; a Livorno promosse la stampa di «Rinascita».

Di carattere dichiaratamente ideologico, a Milano uscì «L'Uomo», espressione del Movimento sociale per l'unità d'Italia (che poi confluì nella DC), animato da intellettuali gravitanti attorno all'Università cattolica e impegnati nella Resistenza. Fondato nel settembre 1943 da Dino Del Bo, ebbe fra i suoi collaboratori Giovanni Spagnolli, Luigi Santucci, Angelo Merlin, Vincenzo Bennigarter, Camillo de Piaz, David M. Turoldo, Gustavo Bontadini, Mario Apollonio.

Una storia a sé è quella di «Il Ribelle»[25], foglio partigiano animato da cattolici che, fin dall'immediato dopoguerra, venne erroneamente identificato come un giornale democristiano, quando invece la sua identità apartitica[26] era stata inequivocabilmente dichiarata nel numero uscito il 30 settembre 1944. Il giornale, organo delle formazioni Fiamme verdi, nacque da un foglio ciclostilato diffuso dall'ottobre 1943, «Brescia libera» (che era arrivato a tirare 2.000 copie), dal quale ereditò il motto «esce come e quando può», ma venne sempre stampato – a Milano prima e a Lecco poi – fuori dalla città, divenuta ormai troppo insicura dopo la rappresaglia che aveva portato all'arresto e alla morte di due suoi importanti animatori, Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti. Il giornale ebbe una tiratura iniziale, a stampa e con fotografie, di 15.000 copie e un'organizzatissima rete di distribuzione gli consentì di far arrivare i 26 numeri usciti non solo sui monti e le valli bresciane, ma anche in tutti i centri della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia, fino a Roma. Tra i tanti collaboratori, il cardine della redazione – che pur nelle notevoli difficoltà riuscì a far uscire anche gli undici Quaderni del

[25] V. l'appendice *Breve storia di un giornale clandestino* nel volume di A. CARACCIOLO, *Teresio Olivelli*, Brescia, La Scuola, 1947, pp. 195-205.

[26] Sul foglio delle Fiamme verdi si affermava con decisione: «Noi del Ribelle non siamo liberali. – Noi del Ribelle non siamo democristiani. – Noi del Ribelle non siamo del Partito d'Azione, non siamo comunisti, non siamo socialisti, e non siamo neppure progressisti, né, Dio ce ne scampi, monarchici» («Il Ribelle», 30 set. 1944, 13, p. 3).

Ribelle, dedicati ciascuno a un argomento monografico – era costituito da Enzo Petrini, Laura Bianchini e Teresio Olivelli, che nel secondo numero, programmatico, aveva indicato gli obiettivi del giornale nella ribellione integrale e nella rivolta morale. Dei Quaderni del Ribelle, testimonianza della volontà e della necessità di una riflessione più ampia, che andasse al di là della contingenza bellica, ricordiamo il n. 2, *Uomo e ordine sociale* [s.l., s.e.], di Laura Bianchini, il n. 4, *Insipienza di una politica economica*, Brescia, agosto 1944, di Giovanni Confalonieri, il n. 5, *Le condizioni economiche e sociali dell'Italia nel dopoguerra*, Brescia, 25 agosto 1944, di Franco Feroldi, il n. 10, *La riforma della organizzazione sindacale*, Val Camonica, ottobre 1944, di Lionello Levi.

Tra le iniziative editoriali maturate negli ambienti vicini alle Fiamme verdi, si deve segnalare la singolare pubblicazione, curata da un'insegnante elementare, di un giornaletto rivolto ai bambini: «Il Piccolo ribelle», pubblicato a Corteno Golgi, in valle Camonica (Brescia), dall'autunno del 1944 all'aprile del 1945.

Nell'aprile del 1945 uscirono anche quattro numeri di un giornale ciclostilato, «La Penna» – alla cui stesura lavorarono, tra gli altri, Ermanno e Giuseppe Dossetti –, settimanale della brigata reggiana Fiamme verdi, che sosteneva gli ideali di pace, giustizia, libertà e risurrezione morale per cui la brigata stessa era sorta. «La Fiamma» cominciò a uscire all'inizio del 1945 grazie all'iniziativa delle donne cattoliche.

2.6. *Stampa liberale*

Quasi tutte le pubblicazioni liberali furono non periodiche, di tipo saggistico, e videro la luce, molte promosse da Benedetto Croce, soprattutto al Centro-Sud. A Roma, dal 19 agosto 1943, si pubblicò, ispirato da Croce e con la collaborazione di Luigi Einaudi, «Risorgimento liberale», organo ufficiale del Movimento di ricostruzione liberale (divenuto poi Partito liberale italiano), che ebbe anche un'edizione lombarda e una piemontese. Dopo i primi numeri, oltre agli articoli informativi, spiccano soprattutto quelli a carattere dottrinario, frequentemente in polemica coi partiti della sinistra, miranti a illustrare il progetto politico liberale.

A livello regionale, di ispirazione liberale, uscirono il foglio «L'Opinione», diretto in Piemonte – come continuazione di «Risorgimento liberale» – da Franco Antonicelli e in Toscana da Eugenio Artom; in Veneto «Veneto liberale»; a Cremona «Il Caffè. Periodico liberale padano»; a Pavia «L'Idea liberale. Foglio del gruppo pavese del Partito liberale italiano»; in Liguria, dall'ottobre del 1944, «Il Secolo liberale. Organo ligure del Partito liberale italiano».

Dall'agosto 1944, a Torino, venne promossa dal movimento giovanile liberale la stampa di «Gioventù liberale». Tra i fogli partigiani, due furono legati al PLI, benché influenzati dai democristiani e dagli Alleati: «Il Patriota» e «Risorgimento», delle Formazioni autonome delle Langhe. Nel 1945 uscirono due numeri di «Movimento sindacale liberale».

A Milano uscirono anche i nove Quaderni del Risorgimento liberale (dal n. 6: Quaderni del Partito liberale), di cui si ricordano *La società liberale*, di Luigi Einaudi; *Parole di un liberale alle donne italiane*, di Raimondo Collino Pansa; *Gli scambi internazionali, la nazionalizzazione delle imprese e i piani economici*, di Guido Carli, e *Che cosa è il liberalismo. Premesse per la ricostituzione di un Partito liberale italiano*, di Benedetto Croce.

2.7. *Stampa delle categorie professionali*

Testimonianza di un'attenzione dei partiti verso i diversi gruppi professionali e di un fermento che animava dal basso l'intera società civile, anche se frequentemente collegata, dal punto di vista ideologico o quanto meno logistico, ai partiti politici, è la stampa clandestina delle categorie di lavoro, spesso organizzate in comitati di base. All'interno di questa nutrita serie di giornali si possono cogliere distinzioni e connessioni tra gli obiettivi specifici di lotta sindacale-economica e quelli più generali di lotta nazionale ai quali tutti i lavoratori erano chiamati, prima di tutto nell'organizzazione e nell'adesione agli scioperi.

A Milano i comunisti tentarono, tra 1944 e 1945, di creare un giornale specificamente operaio, che ebbe però breve vita, «L'Operaio», confluito poi in «Il Lavoratore», attento alle lotte sindacali nelle fabbriche; per i contadini lombardi invece uscì, nell'estate del 1944, «La Terra. Giornale dei lavoratori della terra» che, oltre a riprendere i temi dello sciopero delle mondine e del rifiuto dell'ammasso ufficiale, presentava il progetto di una «rivoluzione agricola socialista» da realizzare attraverso la modernizzazione delle attrezzature e la socializzazione progressiva delle grosse proprietà.

Un foglio azionista specificamente diretto soprattutto agli operai, stampato clandestinamente a Torino e Milano da Franco Venturi, Franco Momigliano, Leo Valiani, Gaetano De Luca e diffuso, con una tiratura che arrivò alle 20.000 copie, in tutto il Nord Italia, fu «Voci d'officina»[27], la cui redazione milanese fu in segui-

[27] L. VALIANI – G. BIANCHI – E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza…* cit., p. 132 n.

to sostituita dal comitato sindacale del PD'A. Nato nel febbraio del 1944, il giornale – arricchito dalla pubblicazione di diversi supplementi – divenne quasi subito l'organo sindacale del partito, tra l'altro con l'intento di chiarire la posizione azionista rispetto al movimento operaio e al partito socialista, con cui entrò in polemica sulla questione della lotta di classe. Ma, al di là dei contrasti ideologici, il giornale auspicò – e si adoperò per – la creazione di consigli e comitati di fabbrica, pronti a promuovere e realizzare l'atteso sciopero generale insurrezionale. Sempre in ambito azionista, uscirono poi «Azione contadina» e «Voci dei campi e delle officine», periodico dei lavoratori veneti.

In area socialista venne pubblicato «L'Edificazione socialista. Giornale dei professionisti, dei tecnici e degli impiegati», diretto da Angelo Saraceno e promosso, tra gli altri, da Sandro Pertini, Guido Mazzali e Rodolfo Morandi, sulle cui pagine, aperte a collaboratori esterni, si discussero questioni teorico-programmatiche come le socializzazioni da attuare nel paese alla fine della guerra.

«La Voce dell'operaio» nacque invece nei giorni immediatamente successivi all'armistizio e uscì fino al novembre 1944 come «Organo della classe operaia di Bologna e provincia»: edito prima a ciclostile e poi a stampa, esso dava voce ai comitati operai e ai comitati di azione sindacale organizzati nelle fabbriche.

A Milano uscirono «Il Ferroviere. Organo del sindacato ferrovieri italiani, Sezione compartimentale di Milano»; a cura del CLN, «Il Tramviere. Organo del comitato di agitazione centrale dei tramvieri», rivolto ai lavoratori dell'ATM di Milano col duplice scopo di informare sulla vita interna dell'azienda e sulle ragioni della lotta di liberazione; «Il Giornale del medico. Organo della Associazione dei medici», che dichiarava di voler offrire il proprio appoggio di categoria al processo di liberazione, ma che affrontava anche questioni legate alla costituzione di un sindacato democratico e al problema dell'epurazione, nell'ottica di un generale riordino del sistema sanitario. Nel capoluogo lombardo uscirono inoltre «Il Bollettino dell'UTI. Unione tecnici italiani», (n. 1, nov.-dic. 1944), in vista della costituzione di un sindacato dei tecnici, e «Il Comune. Organo dell'Associazione dei lavoratori degli enti locali», che invitava i lavoratori della categoria ad acquisire una coscienza sindacale e a operare nel movimento di liberazione.

A Torino, a cura dei diversi comitati di lavoratori videro la luce «La Tribuna dei ferrovieri. Organo ufficiale del comitato di agitazione dei ferrovieri» (ciclostilato); «L'Edilizia. Organo dei comitati d'agitazione dei lavoratori edili»; «Il Lavoratore della mensa. Organo dei comitati di agitazione lavoratori albergo, mensa, bar e affini»; «L'arte tessile. Organo dei comitati d'agitazione lavoranti tessili».

Nel maggio del 1944, a Roma, venne stampato clandestinamente (ma proseguì poi con l'autorizzazione degli Alleati) «La Voce della scuola», che lasciò sempre

largo spazio alla commemorazione degli insegnanti caduti nelle scuole romane. Inizialmente «Bollettino dell'Associazione italiana degli insegnanti», divenne in seguito «Organo della Federazione italiana della scuola» ed ebbe tra i suoi collaboratori Gastone Manacorda, Giorgio Candeloro, Dina Bertoni Jovine, Lucio Lombardo Radice. A Milano, nell'ottobre del 1944, uscì «Scuola e resistenza. Numero unico del Comitato di liberazione nazionale della scuola» che, nell'eventualità di un'improvvisa imposizione di giuramento per gli insegnanti, emanò un accorato appello dal titolo *Non giurate!* [28]

Tra i fogli che si fecero portavoce dei lavoratori agricoli ricordiamo «La Falce. Giornale dei comitati di contadini»; «La Mondariso. Organo delle mondine bolognesi» che, edito in occasione dello sciopero delle mondine del giugno 1944 dal Comitato provinciale delle mondariso, si occupava soprattutto dell'organizzazione e dell'agitazione; «La Voce dei campi. Organo dei contadini e dei braccianti agricoli» (di cui uscì un solo numero nel giugno 1944) che, incentrato sulla lotta per la difesa del grano dalle razzie tedesche e per le rivendicazioni nei confronti del padronato, esaltava la figura del partigiano combattente al quale il contadino doveva fornire alloggio e assistenza; «Il Lavoratore agricolo. Organo dei contadini e dei braccianti bolognesi», che spronava i contadini, nella fase che sembrava precedere la Liberazione, a ritardare la trebbiatura per non consegnare il grano ai tedeschi e li incitava a procurarsi un'arma per trasformarsi in soldati per la libertà; «La Terra. Organo dei comitati di difesa dei contadini della provincia di Asti»; «Terra e Libertà. Giornale di difesa dei lavoratori romagnoli della terra», uscito a Conselice[29] (Ravenna).

Espressione di altre categorie lavorative con base sociale più ristretta uscirono, tra gli altri, «La Riscossa. Bollettino sindacale mensile degli operai fornai di Bologna e provincia», che rivendicava le otto ore lavorative e l'indennità per il lavoro notturno, e «La Voce del porto. Organo dei lavoratori portuali» di Genova.

[28] L'appello alla disobbedienza degli insegnanti si fondava su motivazioni di ordine morale: «soprattutto la vostra coscienza deve impedirvi un atto sacrilego, che viola la dignità e il ministero dell'insegnamento. (…) E chiunque giurerà sarà o fascista, e andrà eliminato dalla scuola, oppure un codardo abbietto, uno spergiuro consapevole, e verrà giudicato indegno di appartenere alla nuova, grande scuola della Patria risorta» («Scuola e Resistenza», ott. 1944, p. 1).

[29] Il paese di Conselice fu sede, durante la Resistenza, di una delle più importanti stamperie clandestine, dove vennero stampati volantini, manifesti, ma anche testate come «L'Unità», l'«Avanti!», «La Lotta», «Il Garibaldino», «Noi donne», «Terra e lavoro», «Il Combattente», «Fronte interno», «La Voce repubblicana». La storia di una tipografia clandestina ligure si trova in G. FASOLI, *Una tipografia clandestina. Il centro stampa della Rocchetta di Lerici durante la lotta di Liberazione*, con prefazione di A. BOLDRINI, La Spezia, s.e., 1981 (Istituto storico della Resistenza Pietro Maria Beghi).

2.8. *Stampa dei partiti minori e dei gruppi di incerta collocazione*

Oltre alla stampa promossa dai partiti organizzati e radicati a livello nazionale, ricordiamo anche quella di formazioni politiche e di gruppi a base più ristretta ovvero destinati, nel dopoguerra, a dissolversi.

Come «Organo del Partito repubblicano italiano» venne stampato clandestinamente «La Voce repubblicana», con un'edizione emiliano-romagnola, una romana (a Roma uscì anche «L'Italia repubblicana. Giornale del partito repubblicano del lavoro») e una lombarda, che arrivò a 10.000 copie, per l'Italia settentrionale. Il foglio lombardo (gennaio 1944-marzo 1945), si poneva nel solco della tradizione mazziniana e del repubblicanesimo intransigente e, oltre a pubblicare i documenti ufficiali del partito, commentava i fatti politici italiani nell'ottica del più generale problema istituzionale. «L'Italia del popolo. Giornale della federazione lombarda del Partito repubblicano italiano» stigmatizzava la nuova retorica repubblicana dei discorsi di Mussolini e prospettava la nascita di un'Italia repubblicana basata sulle autonomie locali e inserita negli «Stati Uniti d'Europa».

Nel settembre del 1944, per iniziativa dei partigiani repubblicani lombardi, nacque, come «Organo delle brigate G. Mameli», «Il Guerrigliatore», divenuto poi nel dicembre, in seguito al mutamento della denominazione della brigata, «Il Guerrigliero. Giornale delle brigate G. Mazzini». Oltre agli articoli che deprecavano l'apoliticismo e incitavano alla partecipazione politica, sulle sue pagine comparvero dettagliati resoconti delle azioni partigiane e, nel gennaio del 1945, un significativo *Appello alle donne* in vista della vittoria, associata alla prospettiva dell'emancipazione femminile.

Come «Voce del Movimento federalista europeo», dal maggio 1943 al febbraio 1945 uscì a Milano «L'Unità europea», promosso da militanti antifascisti del Pd'A e di altri partiti, come Eugenio Colorni, Leone Ginzburg, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer.

Un caso particolare di formazione politica a base regionale, radicata soprattutto in Romagna, in area forlivese, è il Partito italiano del lavoro. Di ispirazione socialista libertaria e repubblicana, animato da Giusto Tolloy, esso nacque dalla fusione di due gruppi: l'Unione lavoratori italiani (organismo intrerpartitico romagnolo) e il movimento giovanile Popolo e libertà. Durante la sua breve esistenza (autunno 1943-primavera 1945), il partito promosse la pubblicazione dei periodici clandestini «Movimento "Popolo e libertà"» (estate 1943-estate 1944), «Voce dei giovani» (giugno-luglio 1944) e «La Voce del popolo». Specchio dell'articolato iter del movimento, «La Voce del popolo» fu prima organo dell'Unione lavoratori italiani (Romagna), poi del Partito italiano del lavoro (Milano). La redazione, coordinata

a Milano da Pietro Spada e composta da Giusto Tolloy, Francesco Lami ed Ernesto de Martino, curò l'uscita di 21 numeri dal maggio 1943 al marzo 1945. La vivacità editoriale del movimento è testimoniata inoltre, caso assai raro nel periodo considerato, dalla pubblicazione di un libro, *Con l'armata italiana in Russia*, firmato con lo pseudonimo di Mario Tarchi, ripubblicato poi nel dopoguerra col nome dell'autore, Giusto Tolloy[30].

Nel novembre 1944 sorse nell'Italia occupata, come organizzazione unitaria dei giovani antifascisti italiani, il Fronte della gioventù, che arrivò a promuovere la formazione di brigate partigiane, venne riconosciuto dal CLNAI e pubblicò a Milano (ma anche nella Repubblica dell'Ossola e in altre «zone libere» in Liguria, Piemonte, Emilia, Friuli) un foglio omonimo. Il «Fronte della gioventù» milanese, organo del movimento, si rivolgeva ai giovani di tutti i ceti, considerati avanguardia del popolo italiano nella Resistenza – esplicitamente collegata agli ideali risorgimentali – e nella fondazione della democrazia. In Piemonte venne pubblicato «Noi giovani. Organo del Fronte della gioventù del Piemonte», in Emilia «La Rinascita. Fronte della gioventù. Organo del Comitato provinciale di Bologna».

«Noi donne», edito come periodico femminile antifascista in diverse sedi e con periodicità varia, a partire dall'edizione parigina del 1937, rinacque in Italia nella clandestinità nel 1944, raggiungendo, per alcuni numeri, la tiratura di 12.000 copie. Animato da molte comuniste, ma organo di un movimento unitario politicamente trasversale – i Gruppi di difesa della donna, creati alla fine del 1943 – condusse sulle sue pagine una battaglia per avvicinare le donne alla politica, ottenere il diritto di voto e sostenere le rivendicazioni sindacali delle lavoratrici. Tali temi ricorrevano anche sulla rivista «La Difesa della lavoratrice», a sua volta «Organo dei Gruppi di difesa della donna» per la provincia di Torino, e «La Voce delle donne. Organo del Comitato centrale bolognese dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà». Quest'ultimo foglio sosteneva la rivendicazione dei diritti della donna, rispondendo così alle accuse di immoralità mosse dai fascisti tramite la radio repubblichina a chi chiedeva l'emancipazione femminile.

Un caso a parte è rappresentato dalla stampa clandestina a Trieste[31] e in Istria, le cui fasi alterne si possono ricondurre al periodo badogliano, a quello dell'occupazione tedesca e a quello dell'occupazione iugoslava. Tra l'autunno del 1944 e la

[30] Si veda M. TARCHI [G. TOLLOY], *Con l'armata italiana in Russia*, Livorno, s.e., 1944 (ed. successiva: G. TOLLOY, *Con l'Armata italiana in Russia*, Torino, Francesco De Silva, 1947).

[31] V. il capitolo *La stampa clandestina dal luglio 1943 al 1° maggio 1945*, in C. VENTURA, *La stampa a Trieste*, Udine, Del Bianco, 1958, pp. 77-121.

primavera del 1945 uscirono nell'area giuliana alcuni periodici clandestini di orientamento democristiano. Pur non distanti dalle tesi dei fogli emessi dagli altri gruppi aderenti al CLN, si distinsero per le posizioni assunte relativamente all'economia dell'area triestina, vale a dire alle sorti del porto di Trieste, mentre la questione delle frontiere e delle minoranze venivano rimandate al futuro. D'altro canto «San Giusto», di cui uscirono dieci numeri dall'agosto al dicembre 1944, poi confluito in «Ricostruzione», e «La Vigilia operaia» si batterono tenacemente per l'unità del fronte antinazista italo-slavo, contro il collaborazionismo opportunista e contro chi oscillava evitando di assumere una posizione netta. Della propaganda a stampa dei comunisti, intensificatasi a partire dall'affiancamento del PCI all'annessionismo slavo, ricordiamo «Il Lavoratore», «Il Nostro avvenire», «Corriere partigiano», «Unità operaia», «La Donna», «Gioventù».

Per quanto riguarda la stampa dei rifugiati e resistenti all'estero, si ricorda la testata «L'Italia libera»[32], che uscì a Parigi fino all'insurrezione della città come «Organo del Comitato d'azione degli italiani in Francia per la liberazione nazionale», sotto la direzione di Riccardo Ravagnan, e il foglio «Libertà!», promosso dai rifugiati italiani in Svizzera.

Tra i fogli di incerta collocazione ricordiamo infine «Il Popolo. Organo del Gruppo d'unione Camillo Cavour», pubblicato clandestinamente a Torino dal novembre 1944 all'aprile 1945.

2.9. *La stampa del CLN*

Significative furono pure, su tutto il territorio coinvolto nella lotta al nazifascismo, le iniziative editoriali dei Comitati di liberazione nazionale. Stampato a partire dal 20 ottobre 1943 nel Canavese prima e in territorio francese poi, «La Riscossa italiana. Organo piemontese del Fronte di liberazione nazionale», fu una delle pubblicazioni ufficiali del CLN più diffuse e arrivò a una tiratura di 10.000 copie, mentre tra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945 uscì, stampato a Lugano, il «Bollettino di notizie» del CLNAI.

Tra le pubblicazioni clandestine locali del CLN, che più di tutte spronavano i resistenti all'unità nella lotta, ricordiamo, per il Veneto, «Fratelli d'Italia», stampato a Padova dal settembre 1943 alla Liberazione; il «Bollettino quotidiano d'informazioni», diretto da Umberto Terracini nell'Ossola liberata e «La Liberazione. Organo del CLN-Ediz. Romagnola».

[32] Gli originali di «L'Italia Libera», con altri giornali clandestini in italiano, si trovano nella Bibliothèque nationale de France (Parigi).

3. I principali studi sulla stampa resistenziale

Le prime riflessioni sulla stampa resistenziale – spesso per mano degli stessi redattori clandestini – comparvero già durante la lotta, come dimostra lo scritto di Nicola Peruta, *Cronache della crisi italiana: la stampa clandestina* («Nuovi quaderni di Giustizia e libertà», maggio-giugno 1944, 1, pp. 98-101), o nell'immediato dopoguerra, come indicano i saggi di Vittore Branca, *La stampa clandestina in Toscana* («Il Ponte», ago. 1945, 5, pp. 444-448); Mario Dal Pra, *Venti mesi di stampa clandestina* («Mercurio», dic. 1945, 16, pp. 227-232); Emilio Castellani, *Stampa partigiana delle G.L. Piemontesi* («Nuovi quaderni di Giustizia e libertà», gen.-ago. 1945, 5-6, pp. 193-198); Renato Carli Ballola, *Vita segreta della stampa clandestina* («Almanacco socialista», 1946, pp. 220-226); Bice Rizzi, *La stampa nel Trentino dal 25 luglio 1943 al 4 maggio 1945* («Studi trentini di scienze storiche», 1947, 1, pp. 58-59); M. Turrina, *La stampa clandestina in Italia* («Occidente», 1948, 11-12, pp. 3-17); Carlo Ludovico Ragghianti, *La politica del Partito d'Azione in un giornale clandestino di Firenze* («Il Movimento di liberazione in Italia», 1951, 14, pp. 3-19; e 1951, 5-6, pp. 16-40); Renato Carli Ballola, *Per una bibliografia generale della stampa periodica clandestina antifascista nella lotta di liberazione. Atti del Convegno di studi sulla «Storiografia della Resistenza e i suoi problemi metodologici»* («Il Movimento di liberazione in Italia», 1953, 22, pp. 38-40).

Negli anni Sessanta e Settanta si assiste poi una fioritura degli studi sulla stampa resistenziale, talvolta su iniziativa degli stessi protagonisti, come Mario Giovana, che pubblica lo studio sulle istanze di rinnovamento sociale presenti nella stampa partigiana dal titolo *Tendenze e aspirazioni sociali della stampa delle formazioni partigiane* («Il Movimento di liberazione in Italia», 1966, 83, pp. 3-37) e il saggio sulle funzioni istituzionali della stampa nelle formazioni partigiane dal titolo *La stampa partigiana*, in *Resistenza nel Cuneese. Storia di una formazione partigiana* (Torino, Einaudi, 1964, pp. 289-290). Nel volume *La Resistenza in Lombardia. Lezioni tenute nella Sala dei Congressi della Provincia di Milano (febbraio-aprile 1965)* (Milano, Edizioni Labor, 1965), si segnalano Claudio Sartori, *Come si fa un giornale clandestino*, relativo alla nascita e alle vicende del giornale «Il Ribelle», e Giulio Polotti, *La stampa clandestina*, che fornisce qualche riflessione anche sulla stampa resistenziale.

Nel volume *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana* (s.l., s.n.t., [1968?], ma Reggio Emilia, Tecnostampa), che raccoglie i cinque studi vincitori del concorso nazionale bandito dall'amministrazione provinciale di Reggio Emilia nel gennaio 1965 per celebrare il ventesimo anniversario della lotta di Liberazione, si segnalano il capitolo *La stampa clandestina* dello studio di Carlo Galeotti, *I cattolici reg-*

giani e la Resistenza, che include notizie e brevi riassunti degli articoli delle tre testate prese in esame, la nota bibliografica relativa, e il saggio, con l'indice degli pseudonimi sciolti e la bibliografia essenziale; di Vittorio Franzoni, *La stampa clandestina delle formazioni patriottiche reggiane*, che analizza i temi e le «rubriche» ricorrenti nei quattro fogli partigiani analizzati. Benché dedicato alla stampa clandestina del Ventennio, il volume di Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Massimo Massara, *Giornali fuori legge. Stampa clandestina antifascista, 1922-1943* (Roma, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti ANPPIA, 1964), fornisce una panoramica del passaggio dall'antifascismo alla Resistenza (pp. 253-256). Un breve contributo di natura memorialistica su promotori, stampa e diffusione dei maggiori fogli clandestini e sulla repressione nazifascista si trova nel capitolo *I fogli clandestini italiani durante la resistenza* (in Salvo Tomaselli, *Storia della stampa clandestina*, Roma, IEIP, 1962, pp. 117-124).

Promosso dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, il volume di Paolo Giannotti, *Stampa operaia e classi sociali nella lotta clandestina. Studi sulla Resistenza* (Urbino, Argalia, 1972), contiene anche una sezione antologica di articoli apparsi sui giornali della Resistenza «L'Aurora» e «Bandiera rossa», e una dedicata ai giornali della clandestinità nel Ventennio. Le voci del dissenso anarchico vengono analizzate da Gaetano Manfredonia, Italino Rossi e altri in *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo: i giornali anarchici clandestini, 1943-1945* (Milano, Edizioni Zero in condotta, 1995).

Il volume curato da Ercole Camurani, *I rapporti a Mussolini sulla stampa clandestina 1943-1945* (Bologna, Arnaldo Forni, 1974), contiene, oltre a un'introduzione su *La stampa clandestina (1943-1945) in Italia*, l'elenco delle pubblicazioni periodiche citate in ciascun rapporto, nonché una documentata nota bibliografica. Giuseppe Gaddi, in uno studio del 1975, *Guerra di popolo nel Veneto. La stampa clandestina nella Resistenza* (Verona, Bertani Editore), analizza la produzione della regione provincia per provincia – dando maggior spazio alla pubblicazione di volantini e presentando numerosi stralci e sunti di articoli di giornale; il volume distingue la stampa prodotta e diffusa dai partiti politici, quella legata all'iniziativa dei CLN e quella elaborata dalle singole formazioni partigiane e offre anche un utile indice delle testate citate nel testo, dei loro collaboratori e dei principali volantini riprodotti.

Nanda Torcellan, in un ampio capitolo del volume di Giovanni De Luna, Nanda Torcellan, e Paolo Murialdi, *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni Sessanta* (Roma-Bari, Laterza, 1980) – il quinto dell'opera *Storia della stampa italiana*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia – traccia un panorama della stampa clandestina prodotta dai partiti e dalle formazioni partigiane, corredando-

lo di una bibliografia essenziale, repertori bibliografici, elenco dei reprint e delle principali testate con titolo, sottotitolo e luogo di edizione.

Raccoglie repertori, testimonianze e studi di Renata Viganò, Luigi Arbizzani, Giorgio Galetti, Arlesiano Testoni, Mario Testoni e Paolo Zucchini, *Stampa clandestina nella resistenza bolognese*, a cura di Luigi Arbizzani, Luciano Sarti, Fleano Serra (Quaderno di «La Lotta», organo della federazione bolognese del PCI, Bologna, numero unico, settembre 1962).

Uno studio sintetico sulla locuzione stampa della Resistenza, sui produttori di testi, gli stampatori, i diffusori, i destinatari, il pubblico reale, i contenuti e le forme della comunicazione si trova nella voce di Gianni Perona, *Stampa della Resistenza*, nel I volume del *Dizionario della Resistenza* (a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi), *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 291-299.

Per quanto riguarda gli studi sui singoli giornali, si menzionano le ricerche di Ferruccio Montevecchi, Elio Gallini e Claudio Montevecchi, *Battaglia politica dei comunisti imolesi nelle pagine de «La Comune», gennaio-novembre 1944* (Imola, Galeati, 1965); di Enrico Bassi, *Avanti! L'edizione clandestina bolognese dal 1943 al 1945* (Bologna, Giuliani, 1965); di G. Prandi, *L'Avanti! clandestino nel Reggiano dopo l'8 settembre 1943* («Ricerche storiche. Rivista di storia della resistenza reggiana», 1968, 5, pp. 71-75); di Eugenio Corezzola, Ercole Camurani, *La Penna e La Nuova penna* (Bologna, Arnaldo Forni, 1971).

A livello regionale, studi specifici si trovano nei capitoli *La stampa clandestina*, in Enzo Piscitelli, *Storia della Resistenza romana* (Bari, Laterza, 1965); *I giornali partigiani, l'attività politica e culturale delle formazioni*, in Anello Poma, Gianni Perona, *La Resistenza nel Biellese* (Parma, Guanda, 1972); *Stampa periodica clandestina*, nel I volume di *Il movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di Luciano Casali, dal titolo *Documenti-catalogo n. 1*, Ravenna, Istituto storico della Resistenza, 1964, pp. 15-21. Si segnalano inoltre il contributo di Enzo Santarelli, *I giornali della Resistenza*, in *La Resistenza nell'Anconitano* (Ancona, ANPI, 1963); il capitolo *Periodici della Resistenza stampati a Bologna*, in *Garibaldini e partigiani*, a cura di Luigi Arbizzani (Bologna, Galileo, 1960); nell'opera *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, (Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967-1975, voll. 5), il II volume di Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani, *La stampa periodica clandestina* (1969). Per quanto riguarda l'area veneto-giuliana, una prima ricognizione è stata effettuata da Franco Ventura nel saggio *La stampa clandestina a Trieste dal 1943 al 1945* («Il Movimento di liberazione in Italia», 1957, 46, pp. 3-28, e 1957, 47, pp. 3-12); Ennio Maserati ha poi curato la *Bibliografia dei periodici clandestini della Venezia Giulia in lingua italiana e bilingui 1943-1945*

(Trieste, Italo Svevo, 1968); della *Stampa clandestina italiana e movimento di liberazione jugoslavo* si è invece occupato nel 1970 Teodoro Sala («Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, 98, pp. 26-46); in «Rassegna di storia contemporanea» 1972, 3, pp. 197-214, è uscito nel 1972 il saggio di Manlio Michelutti, *La stampa clandestina periodica in Friuli*.

Alla fine degli anni Sessanta, la «Rassegna annuale» dell'Istituto storico della Resistenza della provincia di Modena (ora Istituto storico di Modena) dedicò dei numeri monografici alla stampa clandestina modenese del 1943-1945; sul primo di essi (1967, 8) uscirono i seguenti studi: Ilva Vaccari, *La raccolta della tipografia Cervi*; Tiziano Ascari, *La cronaca e l'archivio Pedrazzi*; Mirco Campana, «*La Punta*»; Enrico Borsari, *Contributo alla storia della stampa clandestina di Carpi*; Pietro Alberghi, *«Movimento giovanile per la resistenza e la rinascita». Il primo foglio modenese di propaganda antifascista*. Un secondo fascicolo (1969, 9-10) raccolse invece i seguenti contributi: Luciano Casali, *La formazione della «linea politica» del PCI modenese*; Ennio Pacchioni, *I motivi ideali del Partito d'azione nella sua stampa clandestina*; Maria Luisa Modelli, *«La Frusta comunista»*; Tiziano Ascari, *L'Associazione lavoratori di Spilamberto e il suo giornale clandestino*.

Riflessioni sulla stampa clandestina in Toscana sono presenti in *Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione*, a cura di Sandro Contini Bonacossi e Licia Ragghianti Collobi (Venezia, Pozza, 1954); Rino Ermini, *La stampa moderata clandestina a Firenze durante la Resistenza* (Firenze, s.e., 1987). Nell'anno accademico 2001-2002 è stata discussa da Chiara Stangalini, presso l'Università degli studi di Pavia, facoltà di Scienze politiche, la tesi di dottorato «La stampa clandestina e le forze politiche antifasciste a Novara durante la Resistenza».

Nell'aprile 2005, nell'ambito delle manifestazioni per il sessantennale della Liberazione, è stata allestita a Gallarate (Varese) una mostra sulla stampa clandestina; in tale occasione è stato pubblicato il catalogo *Cento fogli per la libertà. La Resistenza attraverso i suoi giornali: mostra documentaria* (Gallarate, Associazione Concetto Marchesi, 2005).

4. La bibliografia

Un convegno[33] di studi promosso a Torino ha recentemente posto in evidenza la rilevanza delle pubblicazioni periodiche clandestine come fonti per la storia

[33] Promossa dal Ministero per i beni e le attività culturali, dalla Regione Piemonte, dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dall'Istituto piemontese per la storia della

moderna e contemporanea, partendo da una riflessione comparativa fra diverse esperienze di opposizione a regimi autoritari: l'Inghilterra di Carlo I, la Francia rivoluzionaria, il Lombardo-Veneto nel Risorgimento, la Resistenza italiana al nazifascismo.

A fronte delle difficoltà di identificare la tipologia del documento (volantino o pubblicazione periodica sotto forma di numero unico, manifesto o giornale murale), storici ed esperti di archivistica e di biblioteconomia si sono confrontati sulla specificità di questa fonte, sulle difficoltà di catalogazione (determinazione di autore, luogo, editore) e di conservazione (in parte superate grazie all'evoluzione della tecnologia informatica).

4.1. *Ristampe anastatiche*

Oltre alle numerose testate microfilmate, un utile strumento di accesso alle fonti a stampa è costituito dalle ristampe anastatiche, spesso promosse dagli Istituti associati all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia o dagli enti locali, in occasione dei decennali delle ricorrenze repubblicane.

Giornali comunisti. Nel 1966 uscì, nelle collana Feltrinelli reprint, *La nostra lotta. Organo del Partito comunista italiano*, seguito, nel 1970, dalla riproduzione integrale dei testi di *La nostra lotta. Organo del Partito comunista italiano. 1943-1945*, con prefazione di Arturo Colombi, Milano, Edizioni del calendario, 1970 (I reprint del calendario 4). Nel 1969, sempre per le Edizioni del calendario di Milano, con un'ampia prefazione di Luigi Longo, arricchita da stralci di articoli, è stata curata la ristampa di *«L'Unità» 1942-1945*, che si basa su raccolte di privati, sui fondi della Fondazione Istituto Gramsci e della Biblioteca Fondazione Giangiacomo Feltrinelli; nel quarantesimo anniversario della Liberazione, Adolfo Scalpelli ha curato la ristampa della raccolta, messa a disposizione dalla Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea (ISEC)-ONLUS, del giornale *«La fabbrica». Organo della*

Resistenza e della società contemporanea, la giornata di studio «Stampa clandestina periodica: definizioni, caratteristiche, catalogazione», svoltasi a Torino nell'ottobre 2003, si è articolata in due sessioni. La prima si è concentrata su «La stampa clandestina periodica come documento storico», con le relazioni di Paola Carucci («La tipologia e i problemi del trattamento bibliografico»), Stefano Villani («La stampa clandestina della rivoluzione inglese»), Gianni Perona («La stampa clandestina della Resistenza»), Rosanna De Longis («Le pubblicazioni clandestine: tipologia e catalogazione»), Mariagrazia Ghiazza («Conservazione e restauro della stampa clandestina»). La seconda parte del seminario è stata dedicata a «La stampa clandestina periodica: catalogazione e digitalizzazione», con presentazione di proposte ed esperienze di catalogazione degli Istituti storici della Resistenza.

Federazione milanese del Partito comunista italiano, Milano, Franco Angeli, 1986. Nel 1978 è uscito a Roma, con presentazione di Marisa Cinciari Rodano, il reprint di *«Noi donne». 1944-1945*, Editrice cooperativa libera stampa.

Giornali socialisti. Giulio Polotti ha curato la ristampa dell'*«Avanti!». Giornale del Partito Socialista di Unità Proletaria. Milano, Torino, Bologna, Roma, Venezia, Domodossola. 1943-1945. Edizioni clandestine*, Milano, s.e., 1974. Si tratta di un raccoglitore contenente le ristampe anastatiche dei numeri reperiti delle sei edizioni – manca quella di Firenze – dell'«Avanti!» stampate clandestinamente, ciascuna preceduta da una scheda indicante consistenza e reperibilità. Nel cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione è stata pubblicata, sempre a cura di Giulio Polotti, la cartelletta contenente le ristampe anastatiche dei singoli fogli dell'*«Avanti!» Edizione lombarda 1943-1945*, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, [1995]. Un'introduzione di Giulio Polotti precede il reprint della collezione completa di *«Edificazione socialista». Organo del comitato economico del partito socialista italiano di unità proletaria. 5 luglio 1944-giugno1945*, s.l., Cooperativa Editrice, s.d. Nel 1975, la commissione femminile del PSI di Torino ha curato il reprint dell'edizione torinese di «Compagna».

Giornali anarchici. Nel 1994 è stata curata la ristampa, a fogli mobili, dei *Giornali anarchici della Resistenza, 1943-1945: fogli e volantini clandestini* (Milano, Archivio proletario internazionale).

Giornali azionisti. Promossa dall'Istituto Giangiacomo Feltrinelli e dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ordinata e curata da Francesca Ferratini Tosi e Gaetano Grassi, nel 1975 è uscita la ristampa di *«L'Italia libera». Organo del Partito d'Azione. 1943-1945*, Milano, Feltrinelli reprint. La raccolta è organizzata secondo un criterio geografico, di ogni foglio si forniscono notizie editoriali e il titolo dell'articolo di fondo.

Giornali del movimento federalista. Promossa dal Consiglio regionale del Piemonte, Consulta europea, è stata effettuata la ristampa di una delle voci del movimento federalista europeo, *L'Unità europea, 1943-1954* (Torino, s.e., 2000), nella quale si possono individuare i numeri pubblicati in clandestinità tra l'estate del 1943 e la primavera del 1945.

Giornali repubblicani. Con presentazione di Giovanni Spadolini e testimonianza di Dante Conti, Massimo Scioscioli ha curato il volume *I repubblicani a Roma,*

1943-1944. La voce repubblicana clandestina (Roma, Archivio trimestrale reprint, 1983).

Giornali liberali. La stampa liberale clandestina è stata ordinata e riprodotta anastaticamente in più volumi, dal titolo collettivo *La stampa clandestina liberale. 1943-1945*, stampati in sole 55 copie, di cui si segnalano i tomi curati da Ercole Camurani: *La stampa periodica* (Reggio Emilia, Poligrafici, 1968), che comprende i periodici dal 25 luglio 1943 al 6 maggio 1945 ed è corredato dell'indice della stampa periodica liberale e dei periodici delle formazioni partigiane di orientamento liberale; *La stampa non periodica* (Reggio Emilia, Poligrafici, 1968), relativo a periodici e materiale a stampa non periodica di tendenza liberale editi tra il 1943 e il 1945. Sempre a cura di Ercole Camurani sono stati riprodotti *L'Avvenire liberale* (Roma, PLI, 1970), stampato a Losanna nel 1945, con prefazione di Mario Cagli, e *La libertà. Organo del Partito liberale* (Roma, PLI, 1970), corredato in appendice della riproduzione, lacunosa, di «Risorgimento».

Giornali dei CLN. Subito dopo la fine della guerra, a cura dell'Ufficio stampa del CLNAI, usciva la riproduzione facsimilare dell'edizione milanese 1945-1946 di *Argomenti: i primi 30 fascicoli* (Milano, 1946). Nel 1984, con prefazione di Benigno Zaccagnini, è stata tirata in 1.000 copie la ristampa anastatica senza schede, consistenza, indici né collocazione degli originali di *«Democrazia». Organo del Comitato di Liberazione Nazionale*, Ravenna, Longo Editore.

Altre ristampe. A livello nazionale, un'importante raccolta è rappresentata da *Giornali della Resistenza dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45*, [Roma], FIAP – Federazione italiana associazioni partigiane, 1995, che raccoglie 77 ristampe anastatiche di altrettanti numeri di fogli clandestini rappresentativi della produzione italiana. Alla raccolta è allegato un utilissimo opuscolo, presentato da Aldo Aniasi, con un'introduzione generale alla produzione clandestina per temi e destinatari, l'indice alfabetico dei periodici clandestini della Resistenza italiana, l'indice cronologico dei periodici clandestini pubblicati nella raccolta. Numerose testate sono ristampate nella pubblicazione, edita dall'Ufficio stampa del Comune di Milano, *Giornali della Resistenza*, Milano, 1970.

Anche a livello locale si è curata, nel corso degli anni, la ristampa dei fogli resistenziali. Per l'Italia settentrionale, nel 1976, è uscito, senza schede introduttive, *«Il pioniere». Giornale d'azione partigiana e progressista. Reprint della collezione del periodo clandestino. (30-6-1944/27-4-1945)*, Torino, Claudiana, con scritti introduttivi di Franco Venturi, Gustavo e Roberto Malan. La pubblicazione *I giornali*

dell'Ossola libera, a cura di Giulio Maggia (Novara, Grafica novarese, 1974), promossa dall'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia e dal Comitato per il trentesimo anniversario della Repubblica dell'Ossola, è un raccoglitore contenente le ristampe anastatiche dei giornali reperiti – a volte anche un solo numero –, preceduti dalla segnalazione della consistenza e della reperibilità.

Dalla raccolta di tutti i numeri di *«La Stella Alpina». 1944-1946*, Borgosesia, Pubblicità Valsesia, 1973, riprodotti fotograficamente dagli originali e stampati in offset, si possono stralciare i numeri della clandestinità, dal 15 ottobre 1944 al 27 aprile 1945, quando il sottotitolo era «Organo del comando raggruppamento garibaldino del Sesia-Cusio-Ossola e Verbano».

A cura dell'Associazione volontari della libertà Lombardia (FVIL) è uscita, nel ventennale della Liberazione (1965), la *Ristampa del giornale «Il Ribelle»*, Lecco tipografia, seguita nel 1974 da una più completa dal titolo *«Brescia libera». «Il Ribelle». 1943-1945. Ristampa anastatica* (Brescia, Sintesi editrice), con introduzione di Dario Morelli e bibliografia, a sua volta ristampata in occasione del cinquantesimo anniversario della Liberazione (1995) con l'aggiunta di uno scritto di Rolando Anni e la bibliografia aggiornata. Per il sessantennale della Liberazione è stata curata un'ulteriore ristampa di «Il Ribelle» (Milano, Ambrosianeum – In dialogo, 2005).

Nel 1969, a cura dell'Associazione Fiamme verdi e dell'Istituto storico della Resistenza bresciana è uscita anche la ristampa, con una presentazione, di *I quaderni de "il ribelle"*, Brescia, s.e., s.d.

Luigi Micheletti e Renzo Bresciani hanno curato, nel 1970, la ristampa anastatica di una scelta di giornali e volantini della sinistra nella Resistenza: *I fogli della sinistra. Contributo alla storia della stampa della Resistenza nel XXV anniversario della Liberazione* (Brescia, Industrie grafiche bresciane), che include, tra gli altri, «Il Risveglio», «Falce e martello» e la serie completa di «Vivi» – inizialmente «foglio politico indipendente» che però, dal secondo numero, si sottotitola «organo degli intellettuali di sinistra». La breve scheda che precede la ristampa di ogni testata dà notizia dei suoi contenuti, dell'eventuale esplicito legame con un partito politico, dei redattori, del luogo di stampa e della diffusione.

A cura dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione è stato ristampato, nel 1975, *Dalle vette al Piave. Organo periodico della Divisione Garibaldi Belluno* (s.l., Nuovi sentieri editore), con presentazione di Gilberto Zuliani e introduzione di Duilio Argentesi. La ristampa anastatica *«La Nuova Scintilla». Organo della federazione ferrarese del PCI. 1945-1946-1947* (Edizioni dell'Istituto Gramsci, 1983) comprende anche i fogli della clandestinità dal 15 gennaio 1945

(n. 1) al 15 aprile 1945 (n. 9). Come supplemento a «La Lotta», organo della Federazione comunista bolognese, nell'aprile del 1965 è uscita *La Lotta nella Resistenza: fotocopie della collezione clandestina 1944-45 del periodico bolognese* (Bologna, 1965), con note di Luigi Arbizzani.

Claudio Albonetti, Vladimiro Flamigni, Roberto Maltoni hanno curato il reprint della collezione di 14 testate conservata nell'Istituto storico della Resistenza di Forlì (ora Istituto storico provinciale della Resistenza della provincia di Forlì-Cesena), uscito nel 1975 col titolo *Giornali dell'antifascismo forlivese. 1° maggio 1943/9 novembre 1944*, con introduzione di Arrigo Boldrini (Cesena, Tip. Sila). La raccolta di ogni testata è preceduta da una dettagliata scheda relativa alla consistenza del materiale pubblicato, ai contenuti e agli obiettivi del giornale clandestino e alla redazione.

Nel 1975, è uscita la ristampa anastatica di *I giornali clandestini delle Marche. (1943-1945)*, a cura di Paolo Giannotti (Urbino, Argalia), con presentazione di Walter Tulli e introduzione di Enzo Santarelli; il volume è corredato della bibliografia e dell'indice dei fogli raccolti con i titoli degli articoli.

A cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria dal Risorgimento alla Liberazione, ha visto la luce, nel 1980, la riproduzione facsimilare del *Corriere di Perugia: organo del Comitato provinciale di liberazione nazionale* (Perugia, Umbra cooperativa), con introduzione e indici di Fabrizio Bracco.

Per quanto riguarda l'Italia meridionale, si segnalano la riproduzione a fogli mobili di *La voce del popolo: organo dei lavoratori calabresi*, a cura di Giuseppe Grisolia, con presentazione di Franco Della Peruta e introduzione di Enzo Ciconte (Marina di Belvedere M., Cultura calabrese editrice, s.d.), stampata a Catanzaro tra il 1943 e il 1948; la ristampa anastatica degli anni 1944-1946 di *L'ordine. Periodico della Democrazia Cristiana*, a cura del Centro annali per una storia sociale della Basilicata (Venosa, Osanna, 1988) e la riproduzione degli anni 1944-1946 di *Azione proletaria* (Venosa, Osanna, [1988]).

4.2. *Antologie*

Il volume di Domenico Tarizzo, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945* (Firenze, La Nuova Italia, 1969), nella sezione *Documenti* presenta una vastissima scelta antologica di articoli, è corredato di un indice dei nomi e di un indice dei titoli dei documenti, ma non presenta un indice delle testate da cui sono stati tratti gli articoli antologizzati, ricavabili dalle note a piè di pagina.

Lamberto Mercuri fa precedere la sua *Antologia della stampa clandestina 1943-1945*, s.l., s.e. [Roma, Elengraf], 1982 (Quaderni della FIAP 41), da un'ampia introduzione e la completa con *Brevi note sulla stampa citata* e una scheda bibliografica molto articolata. Esclusi volantini e opuscoli, l'autore ha operato la scelta antologica con l'obiettivo di approfondire tre questioni dibattute sulla stampa del 1943-1945: l'atteggiamento verso angloamericani e URSS, la guerriglia e il nodo del rinnovamento dello Stato.

La vasta produzione periodica dell'area bolognese viene sistemata e catalogata nel volume di Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza. Con un panorama sulla stampa durante il fascismo* (Bologna, Edizioni ANPI, 1966), arricchito da stralci di articoli significativi. Esso è diviso in due sezioni, *La stampa durante il fascismo* – che si occupa della stampa fascista nel Ventennio e di quella clandestina antifascista (1926-1943) – e *I giornali della lotta di liberazione*. Questa seconda parte è dedicata a «Rinascita» dell'Unione nazionale pace e libertà, «L'Unità» e gli altri periodici del PCI, «Avanti!» e i giornali socialisti, «Orizzonti di libertà» del Partito d'azione, «La Punta» dei democratici cristiani, gli organi delle formazioni militari, le rassegne sindacali, la rivista del Gruppo intellettuali Antonio Labriola, i fogli femminili e giovanili di massa, le pubblicazioni locali. Il volume offre inoltre una cronologia dei periodici clandestini nel Bolognese dal 26 luglio 1943 al 21 aprile 1945, una bibliografia sui giornali della Resistenza nel Bolognese e l'indice dei periodici, delle località e dei nomi citati nel testo. Non viene però indicata la reperibilità dei giornali. Un'accurata scelta antologica di articoli pubblicati su «Voce operaia» nel periodo della clandestinità si trova nella già ricordata monografia di Francesco Malgeri, *«Voce operaia». Dai cattolici comunisti alla Sinistra cristiana (1943-1945)* (Roma, Studium, 1992). Il secondo volume della monografia *La nazione del popolo. Organo del Comitato di liberazione nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, a cura di Pier Luigi Ballini (Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 1998) è costituito dall'antologia degli articoli del giornale. Promossa dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli «Cino Moscatelli», è uscita nel 1996 la monografia di Francesco Omodeo Zorini, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza* (Vercelli, Gallo). Nel 1979, a cura di Renata Broggini e con prefazione di Mario Bendiscioli, era uscita una monografia dedicata a *I rifugiati italiani in Svizzera e il foglio Libertà! Antologia di scritti, 1944-1945* (Roma, Cinque lune).

Anche all'interno di saggi e studi generali o in volumi di cui si è messo in evidenza soprattutto l'aspetto di «repertori» si trovano spesso riassunti o stralci di articoli apparsi sulla stampa clandestina: numerosi documenti pubblicati nel già citato *Il Partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-*

1945), a cura di Simone Neri Serneri (Pisa, Nistri Lischi, 1988) sono per esempio articoli tratti dai periodici socialisti.

4.3. *Repertori a stampa e cataloghi*

A tutt'oggi, il miglior strumento di ricerca per chiunque voglia studiare la stampa della Resistenza è il saggio bibliografico *La Resistenza in Italia. 25 luglio 1943-25 aprile 1945* (Milano, Feltrinelli), uscito nel 1961 grazie al lavoro di Laura Conti. Come si legge nella nota introduttiva, la bibliografia consiste nella descrizione del materiale acquisito[34], raccolto e ordinato negli archivi della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, che ammonta, tra originali e fotocopie, a «circa cinquemila tra manifestini, opuscoli, e numeri di periodici stampati alla macchia nel periodo che va dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945» e disponibile per la consultazione degli studiosi direttamente o su microfilm.

Per quanto riguarda i criteri di sistemazione, il materiale si presenta diviso in due parti. La prima, suddivisa in stampa periodica e non periodica, comprende la produzione a stampa del CLN e del CVL, del PCI, del Pd'A, della DC, del PLI, del PSIUP, della Giunta d'intesa Partito comunista italiano e Partito socialista italiano di unità proletaria, del Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e la libertà, dei Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà, del Movimento sindacale, delle formazioni brigate del popolo, Fiamme verdi, Garibaldi, Giustizia e libertà, Mameli, Matteotti, Mazzini, e delle Formazioni autonome.

La seconda, invece, comprende la stampa del Movimento dei cattolici comunisti, del Movimento federalista europeo, del Partito comunista internazionalista, del PLI, del PRI, quella della Venezia-Giulia e Dalmazia, dei rifugiati e resistenti all'estero, della propaganda alleata, della Chiesa cattolica. Conclude la raccolta la stampa varia: di movimenti politici minori e di non identificata appartenenza politica. Il saggio presenta, per agevolare la ricerca, degli indici «particolari»: indice alfabe-

[34] Le maggiori raccolte contenenti materiale a stampa sono quella dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, quella dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli a Milano, la raccolta di Trento presso il Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà (benché il materiale sia limitato) e alcune raccolte romane, come quella del Museo storico della Liberazione di via Tasso e quella della Fondazione Istituto Gramsci, entrambi di Roma (v. L. CONTI, *La stampa clandestina della Resistenza in una raccolta documentaria*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1960, 58, pp. 3-23, che illustra i criteri utilizzati e le difficoltà incontrate nel corso della ricerca).

tico delle testate dei periodici, indice alfabetico della stampa non periodica, indice geografico, indice della stampa bilingue o in lingua straniera, delle formazioni militari, delle categorie, degli autori, dei partiti e gruppi minori.

Come si è già accennato, l'importante lavoro di Laura Conti è stato ampliato e rielaborato da un gruppo di lavoro la cui attività è confluita nel volume *Resistenza e Costituzione. Catalogo delle fonti conservate presso la Biblioteca e l'Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* (Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1998). Il materiale «contiano» è stato completamente rivisto e arricchito con quanto è stato acquisito nei decenni, ma è stato comunque riproposto nelle originali suddivisioni. Grazie alle tecnologie informatiche[35], sono stati aggiunti gli indici dei nomi di persona, dei luoghi geografici e degli organismi citati.

L'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia (ora Istituto lombardo di storia contemporanea) ha curato e promosso nel 1989 la pubblicazione della *Bibliografia dei giornali lombardi della Resistenza. 25 luglio 1943-25 aprile 1945* (Milano, Bibliografica). Si tratta di una bibliografia critico-analitica dei 147 giornali clandestini che vennero redatti e/o stampati in Lombardia tra la metà del 1943 e la Liberazione. L'accurato lavoro dei compilatori si è basato sull'esame diretto di ogni testata e di ogni numero reperito, presentati in ordine alfabetico attraverso schede che forniscono la descrizione fisica, un profilo sintetico dei contenuti e degli orientamenti politici del giornale, le informazioni relative alla reperibilità degli originali, in ristampe o in raccolte. Il volume è corredato di un indice dei nomi citati nel testo.

Un altro utile strumento di ricerca, benché datato, è il *Catalogo della stampa periodica delle biblioteche dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e degli Istituti associati. 1900/1975*, pubblicato a cura di Francesca Ferratini Tosi, Grazia Marcialis, Loris Rizzi e Annamaria Tasca nel 1977 (Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia). Ogni periodico viene descritto analiticamente e in ordine alfabetico con titolo, sottotitolo ed eventuali variazioni, località di edizione. Nel catalogo, la stampa clandestina – categoria nella quale vengono fatti rientrare i periodici antifascisti pubblicati in Italia dalle «leggi eccezionali» alla data della Liberazione dei singoli luoghi di pubblicazione – è schedata numero per numero e ogni descrizione è seguita dalle sigle delle biblioteche in cui è collocato il periodico. Il volume è completato da un indice alfabetico dei giornali.

[35] Nella nota redazionale si accenna inoltre a un progetto: il catalogo sarà «messo a disposizione degli utenti presso il sito Internet della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (indirizzo web: www.feltrinelli.it/fondazione.html) e, su richiesta, riprodotto su floppy disk (in formato ASCII e/o in ambiente word-processor)».

Un esempio significativo di quanto conservato presso le emeroteche degli Istituti per la storia della Resistenza, spesso in reprint, è costituito dal *Catalogo della stampa periodica dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara*, uscito nel 1984 a cura di Elda Cavigiolo e Mauro Begozzi presso il Centro stampa della provincia di Novara.

Nel volume curato da Simone Neri Serneri dedicato al partito socialista nella Resistenza[36] si trova un catalogo della stampa socialista clandestina, preceduto da una saggio del curatore. Lo studio è corredato dall'indice alfabetico delle pubblicazioni, articolato in *Periodici e numeri unici* e *Opuscoli*. Una nota tecnica illustra l'impostazione per schede del catalogo, ciascuna corrispondente alla testata di un giornale, seguita dal sottotitolo e dalle eventuali varianti, e da altre indicazioni editoriali. Le schede si concludono con le sigle delle biblioteche dove è possibile reperire il periodico segnalato.

Nell'«Annale» della Fondazione Istituto Gramsci, III (1991), è stato pubblicato, a cura di Claudia Ciai e Fiamma Lussana, con prefazione di Nicola Tranfaglia, il catalogo *I periodici della Resistenza presso la Fondazione (1943-1945)*.

Tra i cataloghi bibliografici si segnala poi la *Bibliografia dei periodici del periodo fascista 1922-1945 posseduti dalla Biblioteca della Camera dei Deputati*, a cura di Dora Gulli Pecenko e Laura Nasi Zittelli (Roma, Camera dei deputati, 1983), che include «tutte le pubblicazioni edite nel periodo 1922-1945 in Italia e nelle colonie italiane», ad eccezione – come viene annotato – della stragrande maggioranza dei «periodici (…) fondati nell'Italia centro-settentrionale ancora occupata dai tedeschi».

Si ricorda infine, frutto di un'iniziativa promossa dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, il volume, curato da Rosanna De Longis, *La stampa periodica delle donne in Italia. Catalogo 1861-1985*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986. Le pubblicazioni periodiche, che sono presentate analiticamente in ordine alfabetico, con l'indicazione di titolo, sottotitolo, periodicità e localizzazione nelle biblioteche italiane, sono poi ordinate nell'indice cronologico, all'interno del quale si può individuare la produzione 1943-1945.

[36] *Il Partito socialista nella Resistenza*… citata.

MARIO GIOVANA

La stampa dell'emigrazione antifascista

Il 5 novembre 1926 il Consiglio dei ministri del regno deliberava, nel contesto di una serie di provvedimenti liberticidi, la revoca delle gerenze, e pertanto la soppressione di tutti i giornali di opposizione al nascente regime. Si chiudeva così l'ultimo spiraglio ancora formalmente aperto all'esercizio di attività giornalistiche critiche nei confronti del fascismo, peraltro già concretamente ostacolate dai sequestri e dalle violenze squadristiche. Sotto l'incalzare di queste intolleranze, infatti, nel giugno del 1925, aveva dovuto rinunciare al suo estremo tentativo di difesa delle istituzioni liberali il foglio milanese «Rinascita liberale», edito dal dicembre del 1924; aveva altresì cessato le pubblicazioni, nel maggio dello stesso anno, la rivista milanese di Ferruccio Parri e Riccardo Bauer «Il Caffè»; nell'ottobre aveva chiuso il «Non mollare» fiorentino, edito da un gruppo di democratici, fra i quali i fratelli Carlo e Nello Rosselli e Gaetano Salvemini, appoggiati dagli ex combattenti dell'Associazione Italia libera (usciti dall'Associazione nazionale combattenti – ANC) dopo il delitto Matteotti e, nell'ottobre, era scomparsa la rivista «Il Quarto stato», promossa da Pietro Nenni e Carlo Rosselli. Entrambe queste ultime iniziative, d'altronde, erano state di fatto portate avanti nella clandestinità. Fra il 1924 e il 1925 erano cessate le pubblicazioni dei molti fogli comunisti comparsi nel periodo, da «Avanguardia» a «L'Ordine nuovo», da «Stato operaio» a «Sindacato rosso», da «Il Seme» a «Compagna» e, infine, a «L'Unità».

La diaspora antifascista, conseguente al clima di intimidazioni e di aggressioni instaurato nel paese, era in realtà già iniziata dai primi anni Venti con l'emigrazione di centinaia di militanti antifascisti: i provvedimenti del novembre 1926 e le persecuzioni messe in atto contro gli esponenti più in vista dell'opposizione inauguravano, tuttavia, la lunga stagione della battaglia antifascista all'estero, degli sforzi per far conoscere sul piano internazionale la realtà della dittatura, dei tentativi di trasferirvi l'eco dei temi dell'antifascismo o di organizzare la lotta all'interno.

L'impiego dei mezzi di stampa (bollettini, giornali, opuscoli), per alimentarla e imprimerle impulsi diffusivi, fu da subito individuato come uno strumento fondamentale di questa azione (perfino, riconosceranno più tardi, conferendogli eccessive potenzialità autonome), in particolare dai comunisti che lo collegheranno strettamente, in coerenza con le proprie impostazioni, agli impegni di propaganda e di organizzazione di massa del partito.

I centri dell'emigrazione architettavano e mettevano in atto le tecniche più disparate per far penetrare nel paese la stampa antifascista: i comunisti, allo scopo di raggiungere le cellule e i referenti del partito in Italia, facevano ricorso, di preferenza, a «corrieri» con valigie munite di doppifondi, ai quali talora affidavano anche facsimili dei cliché delle testate edite all'estero perché venissero riprodotte all'interno. Il centro parigino del movimento Giustizia e libertà, per un certo periodo, faceva partire verso Milano, a un indirizzo e a un nome convenzionali, bauli contenenti le sue pubblicazioni, oppure spediva gli stampati in Svizzera (per lo più a Lugano), dove militanti venuti dall'Italia li ritiravano ai recapiti degli esuli e li facevano pervenire nel nostro paese nascosti nelle intercapedini di portiere di automobili o in valigie munite di doppifondi. Uno degli organizzatori dei primi gruppi di GL in Italia, Ernesto Rossi, non soltanto percorse quasi tutta la penisola per organizzare il movimento e la diffusione della stampa che gli giungeva dell'estero, ma compì anche arditamente numerosi viaggi attraverso la Iugoslavia, l'Austria e la Svizzera per raggiungere Parigi e tornare in patria con valigie zeppe di materiali di propaganda procuratigli dai compagni dell'esilio. Sempre il centro parigino del movimento GL pubblicò, nel 1930, per la diffusione clandestina in Italia, in edizione di piccolo formato (10 cm per 7), il libro di Emilio Lussu, *La Catena*[1], dedicato alla soppressione delle libertà costituzionali e all'avvento del fascismo, e impiegò la stessa tecnica di stampa per divulgare nel paese altri opuscoli di denuncia del regime e della realtà nazionale, i cui testi erano per lo più redatti a cura dei cospiratori dell'interno. Classici del socialismo e, in genere, opere del pensiero politico-sociale vietate dalla dittatura venivano fatte penetrare con copertine recanti titoli falsi, atti a sfuggire all'occhio della polizia. Un espediente utilizzato dagli esuli consisteva nella spedizione di materiali in plichi con false etichette o occultati in mezzo a pubblicazioni di contenuto non compromettente. Entravano largamente nella consuetudine sia l'invio degli stampati a indirizzi personali, con l'avvertenza di evitare quelli di noti antifascisti e di loro familiari per non esporli a ritorsioni, sia la scelta, comunque, di destinatari (come precisavano, per esempio, le *Istruzioni pratiche per la propaganda antifascista in Italia* pubblicate dal quindicinale repubblicano di Buenos Aires «L'Amico del popolo» nel maggio del

[1] Si veda E. LUSSU, *La Catena*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945.

1929) compresi «tra i fascisti, i filo-fascisti, coloro che hanno tradito l'antifascismo», i parroci, i «personaggi del mondo clericale», i magistrati, i funzionari, gli ufficiali dell'esercito, le autorità del regime, i giornali e i giornalisti, le associazioni dei reduci e combattenti, eccetera. L'espediente aveva se non altro l'effetto di provocare, secondo quanto attestavano i rapporti delle polizie, sconcerto e imbarazzo fra i destinatari, e di costringere ad annose indagini per venire a capo dei mittenti: indagini in genere vanificate dall'anonimato delle fonti di spedizione e dall'accorgimento impiegato dagli antifascisti di spedire i plichi anonimi da paesi diversi da quelli in cui si realizzava la stampa d'opposizione. La riproduzione di giornali, opuscoli e volantini su carta finissima e in formati ridotti agevolava sia il loro trasporto clandestino da frontiera a frontiera – peraltro oltremodo periglioso e di frequente stroncato dalla ramificata sorveglianza fascista –, sia l'entità di ciascun trasferimento.

Sul piano dei risultati della diffusione in Italia di questa stampa, i comunisti conseguirono certamente, fin dal periodo iniziale dell'esilio, nonostante l'infittirsi nei loro confronti dei controlli polizieschi, i traguardi più significativi, vuoi perché erano gli unici a valersi di un apparato di funzionari «rivoluzionari professionali», militanti di provata fede e di rara tenacia cospirativa, vuoi perché erano anche i soli a possedere nel paese una sia pure esile e sparsa trama organizzativa che nessuna repressione della dittatura varrà a distruggere. Tuttavia, risultati significativi conseguì anche il movimento Giustizia e libertà, specie nella fase iniziale del proprio insediamento, tra il 1929 e il 1934, grazie soprattutto all'iniziativa dei primi gruppi cospirativi di Milano e Torino, entrambi eliminati dalla repressione poliziesca (rispettivamente nel 1930 e nel 1935), ma la cui eredità fu raccolta da altri nuclei e proseguita, sia pure in misura assai ridotta e sporadicamente, da altri antifascisti. Le intercettazioni da parte della polizia della stampa clandestina spedita dall'estero erano frequenti, soprattutto per la sorveglianza esercitata ai valichi di frontiera e nei servizi postali, ma anche per le infiltrazioni operate nelle reti clandestine degli oppositori. In un caso, durante gli anni 1930-1933, l'OVRA riuscì a impossessarsi sistematicamente dei plichi di stampa di fonte socialista e giellista, inviati dalla Francia a un Comitato dei portuali di Genova che altro non era se non un centro cospirativo socialista totalmente infiltrato da fiduciari della polizia i quali furono praticamente in grado di controllare e orientare, frenandola e limitandola al massimo, tutta l'attività del centro stesso, e si servirono delle informazioni acquisite per tenere anche sotto controllo i canali esteri attraverso i quali provenivano i fogli di propaganda.

Nello scenario composito e spesso confuso dell'emigrazione politica insediatasi in Francia negli anni Venti e Trenta, si inseriscono anche le vicende di due fogli nati come iniziative dell'antifascismo e finiti, l'uno – il «Corriere degli italiani»,

dell'esponente del Partito popolare italiano, esule a Parigi, Giuseppe Donati –, in un torbido e scomposto intreccio di ambiguo polemismo antifascista e provocazioni alimentate da collaborazioni di fascisti dissidenti, l'altro – «Il Becco giallo» di Alberto Giannini –, da graffiante tribuna satirica nei confronti del regime, a foglio di denigrazione dell'opposizione e di volgare sostegno alla dittatura sovvenzionato da Roma, con il titolo di «Il Merlo». Il «Corriere degli italiani», fondato a Parigi il 28 gennaio del 1926, dall'equivoca figura di Giuseppe Borelli e diretto da Giuseppe Donati e da Carlo Emanuele a Prato, per faciloneria di alcuni redattori, cadde presto nelle reti dell'informazione spionistica fascista. I successivi dissensi tra Donati e Borelli e sopravvenuti dissesti amministrativi provocarono l'allontanamento dell'esponente cattolico e successivamente di Carlo Emanuele a Prato dal foglio e il suo progressivo spostamento su posizioni provocatorie e di infondate polemiche, alimentate da collaboratori che appartenevano ai servizi segreti italiani: nell'autunno del 1927, perduta ogni autorevolezza in campo antifascista, il giornale cessò le pubblicazioni. «Il Merlo» fu invece la creatura di un giornalista esule in Francia, Alberto Giannini. Partito da posizioni antifasciste intransigenti e combattive e dopo aver fondato, come si è detto, a Parigi, il settimanale satirico «Il Merlo giallo», Giannini, privo di nerbo morale e afflitto da situazioni debitorie, finì per approdare, nel 1934, alla redazione, con sovvenzioni fasciste, del nuovo foglio, contraddistinto da una linea di triviale denigrazione nei riguardi dei vecchi compagni di lotta, doppiata da una sostanziale politica di appoggio al regime. Nel 1937, le fonti che ne avevano permesso l'esistenza ne decretarono la chiusura, perché Giannini era ormai totalmente screditato presso l'antifascismo e apertamente accusato di essere un provocatore.

In termini temporali e di presenza quantitativa su di un arco spaziale che copriva paesi europei, dell'America del Nord e del Sud e l'Australia, una sorta di primogenitura ebbero i gruppi anarchici di varia ispirazione – individualisti favorevoli all'azione organizzata, individualisti estremi, nuclei propensi a unità politico-operative antifasciste, ecc. Essi diedero vita a un ventaglio di pubblicazioni oggi neppure facilmente censibili per la loro dispersione ma, soprattutto, perché in buon numero ebbero vita effimera a causa di difficoltà economiche o di provvedimenti di soppressione delle autorità dei paesi nei quali avevano visto la luce, o perché, per lo più, furono di ristrettissima circolazione. Non è neppure agevole seguire le mutazioni che intervennero nei fogli di queste correnti (con la scomparsa e quindi la riapparizione sotto altra veste e testate modificate), che talora corrispondevano a iniziative poco più che individuali di singoli militanti o di nuclei esigui e informali.

L'attività anarchica antifascista si innestò sovente su preesistenti attività pubblicistiche dell'anarchismo, connesse a flussi migratori, di fine Ottocento e dei primi

decenni del Novecento, di militanti sfuggiti alle repressioni dei governi regi e indirizzatisi in particolare verso Francia, Svizzera e continente americano (è stato calcolato che, su 70 periodici anarchici usciti in Argentina fra il 1895 e il 1904, 18 giornali o riviste furono in italiano oppure bilingui): era il caso, per esempio, di «Il Risveglio anarchico» di Luigi Bertani, edito dal 1900 a Ginevra con un'impostazione di individualismo temperato da tendenze organizzativistiche. Agli albori della stampa antifascista dell'emigrazione si trovano in Francia, nel 1924, il periodico «La Rivendicazione» e, nel 1925, «Il Monito»; nel 1926 «La Diana» e «L'Agitazione» di Piero Gori, una delle figure di spicco dell'anarchismo italiano, «La Fede», che riprendeva la testata diretta a Roma da un'altra figura di rilievo del movimento, Gigi Damiani; a Marsiglia, nel 1927, «Non molliamo», foglio destinato alla diffusione in Italia del Comitato anarchico per l'azione antifascista, cui collaborava lo stesso Damiani. Sempre nel 1927, Luigi Febbri, fedele interprete di quell'associazionismo federalista anarchico che era stato il tratto saliente del pensiero di Errico Malatesta nel confronto con le posizioni degli anarco-individualisti, diresse (fino alla sua espulsione insieme ad altri esponenti della tendenza come Ugo Fedeli, Camillo Berneri e Torquato Gobbi) «Lotta umana»: l'eredità del foglio passò nel 1933 a «Lotta anarchica», con un'edizione clandestina «per l'insurrezione armata contro il fascismo» destinata all'Italia. I primi anni Trenta coincisero, in Francia, con una relativa ripresa di slancio della stampa anarchica italiana, che annoverava, tra l'altro, tre testate di una qualche risonanza: «La Lanterna», «Umanità Nova» e «Lotte sociali». In Spagna, nel 1936, allo scoppio della guerra civile, Camillo Berneri dirigeva «Guerra di classe», testata degli anarco-sindacalisti italiani nel 1915-1917, che nel 1937, da organo dell'USI (Unione sindacale italiana), cioè dell'emigrazione sindacale in Francia e in Belgio, divenne espressione dell'intero movimento anarchico spagnolo. In Belgio, nel 1929, si stampava a Bruxelles – ma veniva distribuito soltanto a Liegi – il mensile «Bandiera nera».

In Australia, tra il 1927 e il 1931, la stampa antifascista di ispirazione anarchica era la più diffusa nella cerchia degli emigrati italiani, con tre fogli editi a Sydney: «Il Risveglio» e la «Riscossa» di Frank Carmagnola e «L'Avanguardia libertaria», diretto da Isidoro Bertazzon. Erano però gli Stati Uniti e l'Argentina e, con minore evidenza, il Brasile e l'Uruguay, i paesi dove la stampa anarchica conobbe, negli anni Venti, uno sviluppo intenso, in ragione specialmente del suo radicamento in cerchie militanti che partecipavano da tempo attivamente alle lotte sociali dei paesi che le ospitavano. Negli USA, a San Francisco, veniva edito, dal 1927, «Emancipazione», e a New York, dal 1916, «Il Martello». Quest'ultimo, diretto da Carlo Tresca dal 1918 al 1943 – anno in cui Tresca venne assassinato (si presume da elementi della mafia istigati dai fascisti) –, rappresentò la tribuna più accreditata della

tendenza anarchica favorevole all'unità d'azione antifascista, che aderì alla Anti-Fascist Alliance of North America finché le repressioni staliniane degli anni Trenta non la indussero a ritrarsi dal patto. Punti di riferimento degli anarchici individualisti negli USA erano invece «Germinal», edito a Chicago dal 1927, e soprattutto il settimanale, poi quindicinale, «L'Adunata dei refrattari», edito a New York dal 1922, al quale collaborava la robusta personalità di Amedeo Borghi e che aveva il sostegno di Gaetano Salvemini. Un qualche seguito aveva anche il foglio di Giuseppe Gangi, «Il Grido della stirpe», edito sempre a New York dal 1927. In Argentina, a Buenos Aires, si pubblicava dal 1903 il quotidiano «Protesta», al quale collaboravano tutti i maggiori nomi dell'anarchismo italiano, da Gori a Malatesta, Damiani, Borghi, Luigi e Luce Fabbri, Camillo Berneri e Ugo Fedeli. Sempre nella capitale argentina uscivano, dal 1926, il periodico «Culmine» e, dal 1930, «Anarchia», col sottotitolo di «Allarme». L'iniziativa culturalmente più ambiziosa era costituita dalla rivista «Studi sociali», portavoce del più intransigente individualismo anarchico, edita dal 1930 al 1935 prima sotto la direzione di Luigi e quindi di Luce Fabbri, alla quale collaboravano Fedeli e Damiani.

Lungo il triennio 1926-1929 fecero la loro apparizione in Francia – luogo privilegiato dell'azione politica verso il quale si dirigevano in quell'arco di anni personalità di primo piano dei partiti tradizionali e oppositori destinati ad avere un ruolo eminente nella battaglia dell'emigrazione, quali Carlo Rosselli – i giornali che esprimevano il pensiero e gli indirizzi delle centrali politiche di maggiore rappresentatività dello schieramento antifascista e le loro dialettiche, talora aspre, anche interne a ciascuna componente, delineando lo scenario sul quale si situavano i protagonisti dei dibattiti e dell'azione del periodo dell'esilio. A Parigi, nell'ottobre del 1926, uscirono l'«Avanti!» socialista; il 1° maggio del 1927, «La Libertà», periodico della Concentrazione antifascista, diretto da Claudio Treves; nell'aprile del 1928, il settimanale «Rinascita socialista», diretto da Giuseppe Emanuele Modigliani (attorno a cui si raccolsero gli esponenti vecchi e nuovi della corrente favorevole all'unificazione con i socialdemocratici, da Filippo Turati a Claudio Treves, a Giuseppe Saragat e Bruno Buozzi), polemico con l'«Avanti!» diretto da Ugo Coccia, e ancor più quando la direzione del foglio passerà alla massimalista Angelica Balabanoff. Sempre a Parigi, nell'aprile del 1927, venne stampata la rivista teorica e di orientamento dei quadri del partito comunista, «Lo Stato operaio» – che nel luglio del 1939 cesserà le pubblicazioni per riapparire nel 1941 a New York ed esservi pubblicata fino al 1942 per iniziativa personale di Giuseppe Berti. Nel 1928, a Parigi, veniva edita anche «L'Unità», in precedenza stampata in Italia e di cui si preparavano edizioni locali per l'interno; nel 1926, il cattolico Giuseppe Donati pubblicò il «Corriere degli italiani», chiuso nel 1927, cui seguì, dall'otto-

bre del 1928 al dicembre del 1929, il quindicinale «Il Pungolo», diretto da Dandolo Lemmi, al quale collaboravano don Luigi Sturzo, Francesco Luigi Ferrari, Liberto Battistelli e Silvio Trentin (la testata verrà ripresa per breve periodo, con una nuova serie, dal gennaio al marzo del 1938). A Bruxelles, invece, tra il marzo del 1928 e il marzo del 1929, lo stesso Francesco Luigi Ferrari, esponente della sinistra del PPI, stampò il bollettino settimanale in lingua francese «L'Observateur», cui avrebbe fatto seguire, nel 1931, dirigendola fino alla sua prematura scomparsa nel 1933, la rivista «Res publica». Ancora a Parigi, nel 1934, uscì il settimanale «Giustizia e libertà» dell'omonimo movimento fondato da Carlo Rosselli ed Emilio Lussu. Infine, nel 1926, il gruppo di militanti operante a Marsiglia attorno a Fernando Schiavetti e Francesco Volterra aveva pubblicato «L'Italia del popolo», «bollettino quindicinale della Federazione dei repubblicani italiani residenti in Europa», poi trasformato in organo del partito e diretto da Aurelio Natoli.

Sul fronte degli organismi sindacali, dal 1° maggio 1926 uscì a Parigi «L'Operaio italiano», settimanale «degli operai italiani emigrati» organizzati nella CGT, che divenne in seguito – fino alla chiusura nell'agosto del 1939 – organo della Confederazione generale del lavoro ricostituita da Bruno Buozzi e dai socialisti riformisti in contrapposizione alla Confederazione che i comunisti continuavano a far vivere in Italia e per cui, dal 1927, si pubblicava nella clandestinità il foglio «Battaglie sindacali».

Questa scheda delle cadenze cronologiche che segnarono le comparse degli organi di stampa delle principali correnti politiche, sindacali o di pensiero dell'antifascismo in esilio va subito integrata con la sottolineatura di due ordini di problemi che ne contraddistinsero la diversità di impostazioni rispetto anzitutto agli obiettivi da perseguire e alla percezione della realtà italiana sotto la dittatura: le difficoltà generalizzate di diffusione e quelle di sopravvivenza economica con cui essi si scontrarono in maniera altrettanto generale. Come è stato opportunamente osservato[2], «La Libertà» concentrazionista rifletteva, soprattutto per l'influenza che i socialisti riformisti esercitavano nella coalizione, i tratti caratteristici della prospettiva di lotta coltivata da costoro più di ogni altro gruppo in essa presente, e cioè la necessità di mantenere nell'esilio le strutture dei partiti tradizionali, la sostanziale sfiducia, quando non il rifiuto, della possibilità di attivare l'opposizione in Italia, un caldo impegno a dibattere il problema italiano avvalendosi di ogni occasione offerta dalle tribune tradizionali, la chiusura rigida verso i comunisti. Nell'«Avanti!» parigino, questa impostazione, essenzialmente rivolta all'opinione pubblica internazionale e di segno conservatore del patrimonio tradizionale, apparirà intima-

[2] V. M. LEGNANI, *La stampa antifascista 1926-1943*, in *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di V. CASTRONOVO – N. TRANFAGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 278-279.

mente connessa alla difesa dell'esperienza aventiniana, accompagnata dalle preoccupazioni di ricomporre le divisioni interne, ripropostesi crudamente nell'emigrazione, tra riformisti e massimalisti, entrambi peraltro privi di un'avvertita percezione sia dei mutamenti introdotti nella situazione dalla sconfitta subita e dall'avvento del fascismo, sia della possibilità che il regime si consolidasse nel tempo. Si chiariva, quindi, una netta divaricazione di ottiche tra i patrocinatori della Concentrazione antifascista appartenenti ai filoni socialista e repubblicano, da un lato, e i comunisti e i seguaci di Giustizia e libertà, dall'altro. Il PCd'I e il movimento di Rosselli e Lussu, infatti, erano entrambi decisamente convinti dell'assoluta priorità dell'impegno a ricostruire l'opposizione nel paese, e GL si poneva anche come movimento di profonda rivendicazione dell'esigenza di ripensare natura e funzioni dei partiti – uno dei motivi centrali della sua successiva uscita dalla Concentrazione antifascista – nella prospettiva del ristabilimento di una democrazia su basi moderne e socialmente avanzate, che si lasciasse pertanto alle spalle le passività delle esperienze del passato. In altri termini, i comunisti affidavano alla stampa funzioni di formazione ideologica dei quadri e di mobilitazione organizzativa per un partito rigidamente strutturato, promotore soprattutto della lotta di massa in Italia, e i militanti di GL concepivano gli strumenti del giornale, della rivista e degli opuscoli come armi per l'iniziativa nel paese, che non escludeva nemmeno forme dimostrative spettacolari (attentati individuali e sabotaggi di impronta terroristica ai quali infatti tendevano a ricorrere i dirigenti parigini del movimento, sebbene in dissenso con la maggioranza della militanza operante in Italia).

Denominatore comune a tutte le imprese editoriali dell'emigrazione politica erano le angustie economiche di una stampa che doveva autofinanziarsi principalmente contando sugli apporti di fasce di militanti e simpatizzanti in larga misura collocati negli strati meno abbienti e in posizioni talora parecchio precarie nelle società che li ospitavano. Non poche iniziative degli esuli si conclusero in breve volgere di tempo per la mancanza di sostegni finanziari: il settimanale satirico «Il Becco giallo», edito a Roma nel 1926-1927 e quindi trasferito a Parigi nel 1927 con la direzione di Alberto Giannini affiancato da Alberto Cianca, nonostante l'aiuto fornitogli da GL (Carlo Rosselli sosteneva generosamente con il proprio patrimonio il movimento e finanzierà il suo settimanale), dopo pochi mesi doveva sospendere le pubblicazioni e Giannini, come si è detto, passato al servizio del regime, lo riprenderà sotto la testata di «Il Merlo», svolgendo attività di provocazione sotto le spoglie dell'antifascista. Un foglio come «La Libertà», inizialmente con 2.500 abbonati, già nel 1928 ne contava soltanto 1.700 e doveva rinunciare all'edizione in velina mensile da introdurre in Italia, malgrado le tambureggianti campagne per ottenere sottoscrizioni al fine di raggiungere le 5.000 copie di stampa

(un obiettivo mai conseguito), e malgrado l'apporto di 400.000 franchi, per lo più investiti nel giornale, recati alla coalizione, dal 1928 al 1931, da Torquato Di Tella, un industriale residente a San Paolo in Brasile. Nel 1929, le fonti fasciste potevano segnalare a Roma la crisi generale in cui versava la stampa antifascista: avevano sospeso le pubblicazioni i giornali «Il Risorgimento», «Il Becco giallo», «L'Esule»; il settimanale satirico «Pasquino» era stato addirittura acquistato da una proprietà che gli conferiva posizioni filofasciste; resisteva il foglio socialista «Difesa», già diretto da Francesco Frola e, dopo il suo trasferimento dall'Italia, da Mario Mariani, il quale però, dopo aver lanciato invano appelli per reperire i finanziamenti necessari a coprirne i costi, si accingeva a trasformarlo in bollettino periodico. Gli stessi comunisti, che pure fruivano degli apporti finanziari della III Internazionale, ossia dell'URSS, incontravano difficoltà a sostenere la loro rivista di formazione dei quadri, «Lo Stato operaio», la quale, nel 1927, dichiarava una diffusione di 3.000 copie in Francia, 350 in Lussemburgo, Svizzera e Belgio, 250 negli USA e 20 in URSS, e non raggiunse mai l'auspicato traguardo delle 5.000 copie. A causare parecchie chiusure di fogli anarchici – talora con pochi mesi di vita – era l'insostenibilità di un impegno editoriale anche modesto di fronte alla scarsissima rispondenza contributiva di una cerchia (non di rado oltremodo circoscritta) di lettori proletari, in circuiti nei quali, tra l'altro, le polemiche tra le diverse tendenze dell'anarchismo mantenevano e rinfocolavano insanabili divisioni. Le imprese giornalistiche degli emigrati che resistettero alle traversie finanziarie costarono comunque sacrifici continui ai loro promotori, si mantennero sempre su margini di rischio ricorrenti e vissero per la caparbia decisione degli esuli di non spegnere la loro voce.

La diaspora antifascista fruiva dell'appoggio – in certi casi relativo allo scarso peso politico o alle non facili condizioni di vita o alla ridotta consistenza in patria dei gruppi cospirativi di riferimento – di partiti e movimenti affini o di ambienti liberali dei paesi ospitanti, e otteneva spazi sulle pagine dei loro stessi organi di stampa. Per esempio, per circa un biennio, dal 1926 al 1928, il quotidiano «La France de Nice et de Sud-Est» riservò una pagina giornaliera ai problemi italiani; a Parigi, nel giugno del 1933, usciva il settimanale comunista italiano «Bandiera rossa», diretto dall'esponente del PCF Gabriel Peri, il quale, dopo la soppressione del foglio nel settembre dello stesso anno da parte delle autorità governative, assunse, nel marzo del 1934, la direzione di un altro foglio italiano, «La Bandiera dei lavoratori», vietato però anch'esso dalle autorità nel giugno successivo. In una realtà come quella degli Stati Uniti, così toccata da decenni dai flussi dell'emigrazione italiana, e dove si erano impiantate organizzazioni sindacali nelle quali oriundi italiani avevano parte dirigente, l'iniziativa di stampa dell'antifascismo, benché

contrastata a fondo dalle rappresentanze diplomatiche e di partito fasciste, trovava consistenti sponde locali: qui, fra il 1924 e il 1925, si pubblicò «Il Lavoratore», diretto dal comunista Vittorio Vidali e appoggiato, al pari di altri giornali, da correnti antifasciste, dalla Anti-fascist Alliance of North America, costituita a New York nel 1923 da socialisti, comunisti e repubblicani (alla quale fornivano aiuti centrali sindacali italo-americane). Analoghi sostegni sindacali, e del quotidiano socialista in lingua yiddish «The Forward», andavano al quotidiano «Il Mondo nuovo», edito a New York nel 1925, uno dei primi direttori del quale fu un socialista di già matura esperienza della stampa di partito, Vincenzo Vacirca; nel 1929, la Federazione socialista italiana assunse la gestione del foglio, progettando di fonderlo – allora era diretto da Frank Bellanca – con il periodico «Parola del popolo» e di spostarne la sede a Chicago. Il progetto fallì per difficoltà finanziarie che portarono alla chiusura del giornale, sostituito poi, fino al 1936, da «Stampa libera», i cui finanziatori appartenevano a circoli massonici italo-americani, in un intreccio non sempre limpido di interessi e di manovre dietro cui non mancavano i ritornanti tentativi fascisti di infiltrarsi nella stampa dell'opposizione.

Le sorti della propaganda dell'antifascismo rimanevano dovunque essenzialmente legate al retroterra di militanti e di simpatizzanti che potevano offrirle udienza e risorse economiche: quindi, in primo luogo, al raggio di influenza concreta che le diverse componenti dell'opposizione potevano esercitare e ai livelli di organizzazione da esse conseguiti. Non sembra dubbio che, nel novero delle rappresentanze delle forze politiche tradizionali, le differenti «anime» del socialismo italiano emigrato abbiano goduto, sotto questi aspetti, specie in Europa, di aree di riscontro abbastanza ampie, sia pure nei limiti segnalati, anche se le loro reti organizzative non avevano la compattezza interna e operativa dei nuclei comunisti. Al declinare degli anni Venti, esistevano una Federazione socialista in Francia e una in Svizzera, mentre era in formazione quella belga; a Zurigo, dal 1897, usciva il giornale «L'Avvenire dei lavoratori» e, già nel 1925, a Tolosa, Francesco Frola e altri esuli erano stati in grado di pubblicare il foglio «Le Mezzogiorno»: un indizio di un inserimento pubblicistico con qualche base politico-sociale effettiva in una delle zone di maggiore accoglienza dell'emigrazione dei lavoratori italiani. Del resto, al tornante degli anni Trenta, quando si consumò la scissione dei massimalisti e dei cosiddetti «terzini» (confluiti nel PCd'I) e i primi si munirono di una propria edizione dell'«Avanti!» che apparirà fino al 1940, il foglio settimanale degli unificazionisti con la testata «Avanti! Avvenire del lavoratore», diretto da Pietro Nenni e Pallante Rugginenti ed edito in Svizzera dal 1924 al 1930 (dove se ne diffondeva la metà della tiratura), raggiunse le 3.500 copie di tiratura. Esso, ricomparso nella primavera del 1934 a Parigi, con la testata «Il Nuovo Avanti!» e

sotto la direzione dello stesso Rugginenti – il quale la manterrà fino alla morte, nel 1938 –, toccherà, fra il 1934 e il 1935, una tiratura di 7.800 copie, diffuse in Francia, Svizzera, Belgio e nel continente americano: un numero di tutto rispetto nell'economia della stampa antifascista del ventennio d'esilio.

E, non di meno, l'attesa quasi fatalistica, per lunghi anni, di una caduta del regime ciclicamente profetizzata prossima, la difficoltà dei socialisti di elaborare una strategia di intervento politico – che da un lato ne componesse a unità le lacerazioni intestine, dall'altro conferisse nuove e adeguate prospettive alla battaglia da suscitare in Italia (bisognerà attendere la nascita del Centro interno socialista di Rodolfo Morandi e la sua rivista, «Politica socialista», per vedere il tentativo di rivitalizzare pensiero e azione dei socialisti di fronte a questo problema) – minacciavano di logorare, dopo averla fossilizzata, l'opposizione che essi rappresentavano e lo stesso patrimonio morale che la alimentava. La stabilizzazione della dittatura e le risonanze non pregiudizialmente ostili che le sue vanterie e la sua immagine trovavano in paesi di consolidata democrazia obbligavano a una riflessione che veniva condotta lentamente e non senza contraddizioni, nell'infittirsi delle polemiche, soprattutto a partire dall'uscita di GL dalla Concentrazione antifascista e di fronte a un partito comunista la cui linea di chiusura settaria e di catastrofismo dettata dalla III Internazionale prescriveva violente denunce contro le altre forze dell'opposizione, accusate di atteggiamenti rinunciatari o di tradimenti e compromessi con l'avversario; quella stessa linea, tuttavia, imprimeva anche, in vista di una crisi del sistema reputata inevitabile e già in corso, una rinnovata tensione organizzativa verso la situazione italiana, seppure a costo di gravi contraccolpi sul proprio apparato militante, falcidiato dalle repressioni poliziesche. Emergeva infine, in modo sempre più palese, quanto difficile e carente fosse l'informazione dell'emigrazione sulla realtà italiana, quanto inadeguata fosse la rappresentazione che essa tendeva a farsene e su cui fondava la propria analisi: tutto ciò lasciava intravedere il distacco non marginale che separava i giudizi e le previsioni dell'emigrazione dai concreti sviluppi del paese.

Fino alla metà degli anni Trenta, quando le divisioni interne ne indebolirono dinamismo e influenza politica, un ruolo di spicco nelle battaglie dell'emigrazione venne svolto dalla componente repubblicana, erede dell'opposizione istituzionale e antiaventiniana del PRI, sul cui tronco era germinata l'opposizione antifascista dei gruppi di ex combattenti di Italia libera, capeggiati da Raffaele Rossetti. Uno dei due principali filoni di questa diaspora, stabilitasi in Francia e in Svizzera, faceva riferimento a Cipriano Facchinetti, Piero Montasini e Mario Pistocchi (più tardi individuato come informatore dell'OVRA), rappresentanti del PRI a Parigi nella Concentrazione antifascista; a Marsiglia poi era presente il gruppo di Fernando

Schiavetti, Francesco Volterra e Aldo Natoli, direttore del giornale «L'Italia del popolo», trasformatosi poi da bollettino settimanale in organo del partito. L'altro filone, invece, si riferiva a Egidio Reale, Randolfo Pacciardi e Giuseppe Chiostergi (nonché, per il primo periodo, anche a Facchinetti), operanti a Lugano e quindi a Ginevra. La tendenza anticoncentrazionista, filosocialista e classista della corrente di Schiavetti e Volterra si munì presto di un proprio organo di stampa, il mensile «Problemi della rivoluzione italiana» (pubblicato in tre serie: la prima dal 1931, le due successive dalla fine del 1937 e dal febbraio del 1939). Allorché questa sinistra del partito, alleata al gruppo di Facchinetti al quale si era unito Raffaele Rossetti, precisando la propria opposizione alla politica della Concentrazione, e soprattutto alla delega concessa a GL per l'azione da condurre in Italia, assunse la guida del partito e iniziò a pubblicare il quindicinale «L'Iniziativa», a netto indirizzo filosocialista, l'ala repubblicana conservatrice, capeggiata da Randolfo Pacciardi, pubblicò in Svizzera il foglio «Italia libera». Nel 1933, tuttavia, al congresso del partito, la maggioranza precedente venne ribaltata e si ridiede vita all'«Italia del popolo», mentre Schiavetti e il suo gruppo fondavano «Difesa repubblicana» e continuavano a mantenere vivo il dibattito, da sinistra, sulle pagine di «Problemi della rivoluzione italiana».

Non trascurabile fu anche la presenza manifestata, per tutti gli anni Trenta, dall'emigrazione repubblicana nelle Americhe, con una ripresa dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale grazie agli esuli colà rifugiatisi, in Argentina e, in misura più modesta, in Brasile e negli Stati Uniti, dove, nel 1942, Randolfo Pacciardi fondò il foglio «La Legione dell'Italia del popolo», destinato a scarso successo e subito percorso dalle polemiche che dividevano l'antifascismo di fronte alla situazione creatasi nel Regno del Sud e nei rapporti con la monarchia e i governi che vi avevano preso stanza. Già sul finire degli anni Venti, del resto, il Centro repubblicano italiano di Buenos Aires aveva pubblicato «L'Amico del popolo» diretto da Paolo Prister; a San Paolo era uscito, diretto da Bixio Picciotti, il bollettino mensile «L'Esule»; negli Stati Uniti era edito il mensile «La Riscossa», diretto da Nino Firenze, organo della Federazione repubblicana del Nord America. Registri giornalistici e intonazioni politiche dell'insieme di questa stampa repubblicana – sull'ampiezza della cui diffusione non si hanno a tutt'oggi riscontri attendibili – erano precipuamente assorbiti dalle controversie interne al partito e denotavano residui di cristallizzazioni culturali ottocentesche, unitamente, nei fogli più ligi alla tradizione, a un culto mazziniano praticato in forme sovente enfaticamente devozionali.

Le esperienze della pubblicistica antifascista d'ispirazione cattolica, che avevano portato il segno delle personalità di Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari, si esaurirono tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta. La stipula nel 1929 del

Concordato tra regime fascista e Vaticano, e la difesa d'ufficio che i due esponenti «popolari» ne avevano assunto – con accenti più convinti in Donati che in Ferrari –, li esponeva alle vivaci polemiche dei circoli dell'emigrazione e costò allo stesso Ferrari, da parte di ambienti liberali, il rifiuto di finanziare lo sviluppo del suo bollettino, «L'Observateur». Nel caso di Donati, alla sua eclissi e al suo progressivo isolamento contribuirono, oltre che gli obiettivi impacci di un'opposizione cattolica senza sponde nel mondo della Chiesa e senza sensibili riscontri negli strati dell'emigrazione politica, le oscillazioni del suo temperamento, il ritrarsi del personaggio su posizioni di sterile moralismo e i suoi insistiti e velleitari richiami all'esemplare funzione educatrice che l'antifascismo dell'esilio avrebbe dovuto avere allo scopo di creare una nuova classe dirigente e un nuovo costume per superare quelli che venivano reputati congeniti difetti dello spirito pubblico italiano. Ben altro spessore intellettuale e consistenza politica avevano rivestito il pensiero e l'iniziativa di Ferrari, dapprima con i tentativi del settimanale in lingua francese «L'Observateur», organo del Comité italien de Bruxelles, un centro per gli studi politici e sociali da lui creato nel 1928 insieme ad Armando Zanetti e Arturo Labriola, poi con la pubblicazione dei nove fascicoli di «Res publica» dal 1931 al 1933, anno della sua morte. Il politico e intellettuale modenese, mentre aveva cercato, con il Comité, di raggruppare forze differenti dell'opposizione al regime in una coalizione che riconoscesse maggiore spazio al ruolo dei cattolici e rigettasse ogni collaborazione con i comunisti, dalle pagine della rivista «Res publica», programmaticamente rivolta agli «studi politici internazionali», si era impegnato a indagare, con l'apporto di laici e cattolici italiani – il repubblicano conte Carlo Sforza, don Luigi Sturzo – e di noti studiosi inglesi e francesi, i processi politico-sociali scaturiti dal conflitto mondiale, la natura dei regimi dittatoriali, i temi del disarmo, degli assetti agrari, il posto riservato alle donne nella vita pubblica, dando vita a un ricco dibattito.

Per quanto stimolante, comunque, in particolar modo dopo l'intervenire dei Patti lateranensi, l'azione di Ferrari rimaneva confinata a margine dei movimenti dell'emigrazione. Allo stesso modo, il suo significato politico restava circoscritto nella sfera dell'indagine e del confronto intellettuale, nonostante l'antico esponente del PPI e i suoi collaboratori avessero più di una felice intuizione sulla portata internazionale del pericolo fascista e sul valore di un incontro fra democratici laici ed energie del cattolicesimo liberale. Dell'opera del cattolico modenese, spentosi nell'esilio parigino, vanno ricordati il saggio *Le Régime fasciste italien*, pubblicato a Parigi nel 1928[3], la prima, stringente analisi delle violazioni costituzionali del regime fascista; gli scritti sui rapporti fra l'Azione cattolica e il

[3] Trad. it.: *Il Regime fascista italiano*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983.

regime[4]; l'opuscolo *Al Clero*, scritto nel 1930 per le edizioni clandestine di GL, dopo la stipula del Concordato fra lo Stato italiano e la Santa sede.

Un posto centrale nel dibattito sul fascismo e nelle polemiche fra i partiti venivano a ricoprire, a partire dal 1932, le due serie dei «Quaderni di Giustizia e libertà» pubblicati a Parigi – in tutto 12 numeri, dal gennaio di quell'anno al gennaio del 1935 – dal movimento di Rosselli, e l'uscita nel 1934 del settimanale «Giustizia e libertà», anch'esso edito nella capitale francese. I «Quaderni di Giustizia e libertà» annunciavano un programma di «rivoluzione democratica» i cui presupposti consistevano in una polemica frontale con gli indirizzi del socialismo tradizionale – quello riformista in particolare –, con l'insufficienza dei partiti storici della sinistra e con il rifiuto di riconoscere nel partito comunista uno strumento di direzione delle masse adeguato alle esigenze del loro riscatto politico e sociale. Attraverso i «Quaderni di Giustizia e libertà» e il settimanale, gli uomini di GL portavano avanti, in sostanza, una rivendicazione del valore e del ruolo di guida, nella lotta condotta contro il fascismo, di una minoranza illuminata e intransigente, non soggetta a condizionamenti del genere di quelli che pesavano sul PCd'I per il suo legame con l'URSS, libera anche da schematismi ideologici e da bardature partitiche, nonché impregnata di forte spirito volontaristico (Aldo Garosci parlerà di GL come di una «coalizione di volontà», cogliendone senza dubbio il tratto saliente, accanto a quello dell'urgenza di revisione critica degli schemi di orientamento ideale e politico delle forze democratiche di sinistra). Su questa piattaforma, per molti aspetti non ancora definita, e delle cui interne dissonanze il dibattito sulla rivista – animato soprattutto dai militanti torinesi del movimento – e sul settimanale era lo specchio fedele, accanto a una fierissima, unitaria decisione (non mai incrinata dalle discordanze di pensiero che pure percorrevano il movimento) di non tralasciare alcun mezzo e alcuna occasione per abbattere il regime mussoliniano, GL delineava la propria originalità nello schieramento dell'opposizione, entrando in collisione sia con le sprezzanti condanne comuniste che con obiezioni radicalmente critiche provenienti da parte socialista. La tragica morte di Rosselli nel 1937 faceva emergere il dissidio di fondo tra le due «anime» del movimento: quella fondamentalmente ispirata a un liberalismo di sinistra, che il leader della formazione aveva impersonato con lucidità e vigore, tentandone anche la sistemazione teorica nel libro scritto al confino (*Socialismo liberale* [5]) e quella vicina a una lettura socialista con inflessioni classiste – e una intonazione, in verità, di

[4] Raccolti nel volume *L'Azione cattolica e il regime e altri saggi inediti nei rapporti Chiesa-Stato*, a cura di M.C. GIUNTELLA, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991.

[5] Prima ed. italiana: Roma, Edizioni U, 1945.

tipo populistico – condotta soprattutto da Emilio Lussu, uno dei fondatori del movimento con Rosselli. Il dissidio si approfondirà nell'ultima fase di vita della formazione, in pratica scioltasi al sopravvenire delle seconda guerra mondiale e dopo che le repressioni poliziesche ne avevano sostanzialmente eliminato i gruppi operanti in Italia. Tuttavia, negli Stati Uniti, a Boston, un nucleo di seguaci di Rosselli colà rifugiatisi, e fra questi il suo più stretto collaboratore, Aldo Garosci, tra il gennaio 1942 e l'aprile del 1943, pubblicò, insieme all'architetto Bruno Zevi e con il sostegno di Gaetano Salvemini (docente presso l'università di Harvard), tre fascicoli della rivista «Quaderni italiani», improntata, nei motivi centrali, alle linee conduttrici del pensiero del fondatore di GL. Del pari, in Egitto, al Cairo, Paolo Vittorelli, già membro del Comitato centrale del movimento, inviato nel 1939 nel paese africano per reperire finanziamenti e là bloccato dallo scoppio del conflitto mondiale, vi aveva fondato, assieme allo scrittore Stefano Terra e con la collaborazione dei socialisti Umberto Calosso e Enzo Sereni, il quotidiano «Corriere d'Italia», edito dal marzo all'ottobre del 1941 e sostituito dal settimanale «Giustizia e libertà» – affiancato da una casa editrice appositamente fondata che pubblicò sei «Quaderni» –, oltre all'Agenzia di stampa GL e a una «Rassegna della stampa».

Il patto d'unità d'azione stretto nel 1934 dal PCd'I e dal PSI, il procedere delle sinistre verso la coalizione dei Fronti popolari, sulla scorta delle strategie delle alleanze antifasciste che i comunisti andavano elaborando sul piano internazionale dopo la caduta di ogni previsione sulla prossima crisi mortale del capitalismo, e infine l'avvento di Hitler al potere in Germania avviarono una fase nuova della battaglia contro il regime fascista. I comunisti intensificarono il loro impegno per organizzare l'azione del partito in Italia, puntando sugli aspetti della stampa più direttamente legati a tale obiettivo: in questo senso, essi articolarono le loro iniziative verso i diversi settori della società, ai quali si rivolsero tanto i supplementi dell'«Unità» e dello «Stato operaio» come i fogli della Gioventù comunista «Avanguardia», «Gioventù comunista», «Compagne» e «La Caserma». La stessa rivista «Lo Stato operaio» rinunciò alla primitiva, dichiarata intenzione di essere sede di dibattito e di ricerca dottrinale, sia perché bloccata dall'appiattimento politico-ideologico imposto dai vincoli dello stalinismo, sia perché spinta dalle pressanti esigenze di attrezzarsi per la lotta in Italia, e passò quindi a denunciare esplicitamente la sua destinazione a compiti di organizzazione e mobilitazione dei quadri e dell'apparato militante per le incombenze della presenza attiva in patria, dedicando ampio spazio alle cronache italiane. Sulla stessa scia si mossero i fogli dei gruppi italiani organizzati dai comunisti in Svizzera, «Falce e martello» e, in Belgio, «Il Riscatto».

Con l'avvento del Fronte popolare, vennero sciolti i gruppi italiani inseriti nel PCF e, nel 1937, si diede vita al quotidiano «La Voce degli italiani», portavoce

dell'Unione popolare italiana, presieduta dal comunista Romano Cocchi – e formalmente organismo unitario apartitico degli immigrati italiani, ma in effetti di ispirazione e controllo del PCd'I –, diretto, in successione, da Giuseppe Di Vittorio, Ambrogio Donini, Mario Montagnana, Teresa Noce, Egidio Gennari, Emilio Sereni e Ottavio Pastore. Nei primi mesi del 1938 il giornale toccò le 20.000 copie di tiratura e i 4.000 abbonati, probabilmente le più elevate quote di stampa e di diffusione permanente conseguite da un foglio dell'emigrazione. Negli Stati Uniti, i comunisti pubblicavano il settimanale «Unità del popolo». Nel 1937, a Tunisi, il PCd'I aveva di fatto orientato i contenuti del foglio «Italiani di Tunisi», ufficialmente organo della Lega italiana dei diritti dell'uomo, mentre nel 1939 tentò di uscire, sempre a Tunisi, con un proprio foglio, «Il Giornale», diretto da Giorgio Amendola e Velio Spano. Questa iniziativa, però, non solo cadde nelle drammatiche settimane in cui la firma del patto russo-germanico provocava la rottura dei comunisti con le altre forze dell'emigrazione nonché la proibizione della loro stampa in Francia, ma anche nella fase che preludeva all'inizio del conflitto mondiale e alle occupazioni naziste, avvenimenti che avrebbero costretto l'emigrazione politica in quel paese e in molti dell'Europa occidentale alla clandestinità assoluta, l'avrebbero posta alla mercé degli invasori oppure rigettata in svariati rivoli al di là dell'oceano.

Gli spostamenti dell'emigrazione politica dall'Europa al nuovo continente, a seguito delle minaccia e quindi dell'aggressione nazista alle democrazie, videro la pubblicazione a New York, nel 1941, del bollettino «Mazzini News», organo dei repubblicani democratico-liberali raccolti nella Mazzini Society sotto la presidenza del docente universitario Max Ascoli, un sodalizio che godeva dell'attenzione degli ambienti politico-diplomatici statunitensi. Il bollettino, diffuso in alcune migliaia di copie, era compilato con l'apporto di Max Salvadori (legato, si saprà poi, ai servizi segreti britannici) e degli antichi compagni di Carlo Rosselli a Parigi, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca, e fruiva anche della collaborazione del conte Carlo Sforza. Nel 1942, la pubblicazione mutò testata e veste diventando il foglio bilingue «Nazioni unite». In polemica con le posizioni della Mazzini Society e vicino all'Alleanza Garibaldi, un'organizzazione sorta dalla collaborazione fra socialisti e comunisti dopo la denuncia del patto russo-germanico, il socialista Giuseppe Lupis aveva tentato, nel 1940, allo scopo di affermare una presenza socialista degli esuli che stentava a farsi largo nel panorama politico, la pubblicazione del quotidiano «Il Mondo», poi trasformato, a causa delle difficoltà finanziarie, in settimanale, e tuttavia sempre con uno scarso seguito di lettori.

Nel periodo della lotta di liberazione in Francia, il Comité d'action des Italiens en France pour la Libération National, costituitosi a Parigi, pubblicava, dal 5 gen-

naio del 1944, il foglio «Italia libera», che prolungò le proprie edizioni fino al 1946 come voce degli antifascisti italiani costituiti in CLN e animatori della partecipazione degli emigrati alla Resistenza francese nelle file del *maquis*.

Esperienza del tutto singolare, unica sul fronte della Resistenza europea al nazifascismo, fu il giornale clandestino «Libérer et Fédérer», in lingua francese, organo del Movimento rivoluzionario per la liberazione e la ricostruzione della Francia, fondato dal docente universitario Silvio Trentin, esule in quel paese dal 1926 e aderente al movimento di GL. Trentin, in collegamento con la Resistenza francese, pubblicava il foglio a Tolosa, nella cosiddetta «zona libera» sotto nominale giurisdizione del governo collaborazionista del maresciallo Pétain insediatosi a Vichy. Il giornale, che s'ispirava a posizioni socialiste democratiche e di acceso federalismo europeo – secondo gli ideali che Trentin aveva da sempre nutrito e coraggiosamente sostenuto –, uscì dal 14 luglio 1942 all'agosto del 1943, fu di fatto una sorta di foglio di lotta franco-italiana nella temperie della battaglia di liberazione e costituì l'unico esempio di stampa clandestina dell'emigrazione antifascista italiana con un preciso indirizzo politico-ideologico al di fuori della cerchia dei partiti tradizionali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il saggio di MASSIMO LEGNANI, *La stampa antifascista 1926-1943* (in *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di VALERIO CASTRONOVO – NICOLA TRANFAGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1980), rimane la migliore e più completa – sebbene ancora parziale rispetto alla latitudine delle iniziative editoriali nel campo – panoramica analitica finora prodotta sulla stampa antifascista dell'emigrazione. Un notevole apporto in materia è venuto, per la stampa socialista e anarchica, da FRANCO DELLA PERUTA, *Contributo alla bibliografia della stampa periodica operaia anarchica e socialista pubblicata all'estero in lingua italiana* (in «Movimento operaio», dic. 1949-gen. 1950, 3-4, pp. 103-104). Sulla stampa antifascista dell'emigrazione, ampi riferimenti si trovano in ALDO GAROSCI, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953. Cenni sono contenuti anche in SANTI FEDELE, *Storia della Concentrazione antifascista, 1927-1934* (Milano, Feltrinelli, 1976). Per i maggiori organi di stampa di indirizzo socialista, si possono consultare GAETANO ARFÈ, *Storia dell'Avanti!, 1926-1940* (Milano, Edizioni Avanti!, 1958) e gli «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 25 (1986-1987) (n. mon.: *Socialismo e Democrazia nella lotta antifascista 1927-1939*, a cura di DOMENICO ZUCARO). Per notizie sui principali organi di stampa di Partito comunista d'Italia – poi Partito comunista ita-

liano – negli anni dell'azione della diaspora antifascista all'estero, in particolare si vedano PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, e III, *I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Torino, Einaudi, 1970; ALDO AGOSTI, *Togliatti*, Torino, UTET, 1996. Per la stampa edita dal movimento Giustizia e libertà nell'esilio, si vedano ALDO GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, Roma-Firenze-Milano, Edizioni U, 1945, voll. 2 (nuova ed.: Firenze, La Nuova Italia, 1975); MARIO GIOVANA, *Giustizia e Libertà in Italia 1929-1937. Profilo di una cospirazione antifascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. Per i tipi della Bottega d'Erasmo di Torino, è uscito nel 1959 un reprint dei «Quaderni di Giustizia e libertà», editi a Parigi.

Per gli inquinamenti dei giornali antifascisti dell'esilio da parte di spie e provocatori fascisti, si vedano MIMMO FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004.

Per la stampa anarchica è obbligatorio fare riferimento a LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, I.2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Firenze, Crescita politica, 1976. Il volume comprende indicazioni di pubblicazioni edite in Argentina, Australia, Austria, Belgio, Brasile, Egitto, Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Tunisia, Uruguay.

ANNAMARIA TASCA nel saggio *Italians* (in *The Immigrant Labor Press in North America 1840s-1970s. An Annotaded Bibliography*, III, *Migrants from Southern and Western Europe*, ed. by DIRK HOERDER, New York-Westport, Connectitut-London, Greenwood Press, 1987, pp. 13-150), ha elencato 216 testate di fogli dell'emigrazione, fra cui molte appartenenti alle correnti politiche degli esuli durante il periodo fascista. Delle pubblicazioni sono forniti titolo, sottotitolo, periodo e luogo di pubblicazione, prima edizione, diffusione (nei limiti del possibile), accompagnati da una nutrita bibliografia.

NOTA SUI DEPOSITI DI STAMPA ANTIFASCISTA NELL'ESILIO

Le complesse, e talora convulse, vicende dell'emigrazione politica antifascista hanno causato una larga dispersione in molteplici rivoli della stampa prodotta da partiti e correnti politiche dell'emigrazione durante il Ventennio, nonché la pratica irreperibilità di una serie di pubblicazioni di queste fonti, specie di quelle di minor respiro editoriale.

Ai fattori di precarietà nel conservare e ordinare raccolte di pubblicazioni propriamente legate alla vita e alle vicissitudini dei nuclei emigrati, si sono sovente sommate incurie e mancanze di preveggenza nel tutelare per la memoria storica le

testimonianze scritte dei pensieri e dei dibattiti del tempo, nonché «sezionalismi» e particolarismi, derivanti dalle fratture politiche intervenute in talune correnti. Ne è derivata un'enorme dispersione, e spesso l'assenza di qualsiasi indicazione sul destino toccato a taluni materiali. Oggi, dunque, occorre registrare, oltre ai vuoti non trascurabili nella semplice conoscenza della durata nel tempo delle testate stampate nel periodo, dovuta alla mancanza di cataloghi generali e specifici delle pubblicazioni, la difficoltà per gli studiosi di reperire collezioni complete o anche parziali di molti periodici e di indicarne le sedi di deposito. In questo quadro, per la stampa del Partito comunista d'Italia (poi Partito comunista italiano), sembra si possa parlare di un deposito con caratteristiche di una certa completezza presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, dove è conservato l'archivio del partito e che, comunque, costituisce sicuramente il fondo principale esistente a disposizione dei ricercatori. Una raccolta consistente dei materiali a stampa del movimento Giustizia e libertà in Francia e in Italia è conservata presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, a Firenze, e presso l'Archivio Ernesto Rossi (depositato presso l'Istituto universitario europeo), nella medesima città, mentre numeri sparsi di periodici e pubblicazioni varie dello stesso movimento si trovano presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino e in altri Istituti per la storia della Resistenza. La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a Milano, è dotata di cospicui materiali di fonte del PCd'I-PCI, del Partito socialista italiano e, in misura minore, di altre correnti e formazioni politiche della sinistra italiana durante la dittatura. Stampa di Giustizia e libertà, e socialista, è conservata presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO a Roma, presso la Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, ma è reperibile altresì presso gli Istituti per la storia della Resistenza. L'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia ha edito, a Milano, nel 1977, nella collana Strumenti di ricerca, un *Catalogo della stampa periodica 1900-1975* conservato presso la sua sede e quelle degli Istituti associati, catalogo che comprende appunto anche le pubblicazioni antifasciste all'estero nel periodo trattato.

Per la ricognizione delle sedi di deposito della stampa anarchica, è fondamentale la raccolta curata da Leonardo Bettini già citata nella *Nota bibliografica*, poiché il volume contiene, per ciascun foglio censito, il luogo della pubblicazione, la durata e il deposito attuale.

All'Archivio centrale dello Stato a Roma, nelle buste che raccolgono i documenti della Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, e Divisione della polizia politica del Ministero dell'interno per il periodo fascista, in genere allegati a relazioni e rapporti di polizia sull'attività delle varie componenti dell'opposizione antifascista, si trovano in notevole quantità numeri

sparsi di giornali e pubblicazioni clandestine comuniste, socialiste, di Giustizia e libertà, repubblicane e anarchiche.

All'estero, numeri sparsi o raccolte integrali o parziali di stampa antifascista di vario orientamento sono conservati in Francia, alla Bibliothèque nationale de France a Parigi, alla Bibliothèque de documentation internationale contemporaine (BDIC) dell'Università di Nanterre, in Svizzera alla Biblioteca civica di Lugano, in Olanda, ad Amsterdam, presso l'International Instituut voor Sociale Geschiedenis – IISC [Istituto internazionale di storia sociale], dove è conservato anche il fondo dell'esponente anarchico italiano Ugo Fedeli. Il deposito senz'altro più consistente di stampa antifascista edita negli Stati Uniti e negli Stati dell'America del Sud, si trova alla Library of Congress, a Washington (USA).

LUIGI GANAPINI

I giornali

1. Un sintetico quadro generale

L'utilizzo della stampa quotidiana ai fini della ricerca storica non può prescindere dalla considerazione che questo strumento di comunicazione di massa assume diversa portata, crescente o decrescente capacità di penetrazione nonché significati variabili in stretta relazione con alcune specifiche trasformazioni della società: con l'innalzamento e la diffusione dei livelli di istruzione, in primo luogo, ma anche con l'innovazione tecnologica e con la disponibilità di strumenti nuovi per la comunicazione (dapprima la radio e poi la televisione e infine la rete del web), con la trasformazione del gusto e della sensibilità in materia di informazione, costume, mentalità politica e infine in stretta relazione con i problemi degli assetti proprietari e i rapporti tra la libertà dei giornalisti e la proprietà del mezzo d'informazione.

La storia della stampa quotidiana in Italia si muove dapprima sullo sfondo di una società caratterizzata dai modesti livelli di alfabetizzazione del primo Novecento, ma già introduce, con la sua sola presenza, una variabile che tende a smuovere l'immobilità di fondo di un paese ancora prevalentemente rurale, arroccato attorno ai simboli della società più tradizionale. L'assetto proprietario della stampa degli inizi del secolo è coerente con il pubblico dei lettori cui si rivolge: la varia e stratificata borghesia italiana e le sue esigenze di informazione locale e nazionale. I grandi quotidiani nazionali di informazione – dal «Corriere della sera» a «La Stampa» a «Il Mattino», per limitare al massimo l'esemplificazione – nascono come imprese promosse da un singolo imprenditore e costruiscono la loro fortuna attraverso la capacità di legare a sé specifici strati di lettori, molto spesso localizzabili soprattutto su dimensioni regionali, caratterizzati da indirizzi politici genericamente conservatori (ma non sempre tra loro omogenei) e dall'inclinazio-

ne verso forme di cultura tradizionale. Per quanto vivace battagliera e colta, la stampa politica dell'opposizione democratica non esce dai limiti di ambiti regionali ancora più ristretti. Sono tuttavia un segno della rottura di questo schema, alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX, alcuni giornali di rilievo nazionale, che si fanno portatori di specifiche ideologie politiche: primo fra tutti «Avanti!» quotidiano del partito socialista, e successivamente un gruppo di giornali di area cattolica (vedi per esempio «L'Italia» di Milano, «Avvenire» di Bologna). Questi ultimi escono dall'ambito provinciale in cui si erano fino ad allora mantenuti e si coordinano fra loro grazie a un accentramento finanziario che ne fa un vero e proprio trust, fornitore di notizie, servizi e direttive politiche che si ispirano a un orientamento nazionale coerente e legato agli indirizzi della gerarchia cattolica italiana. Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si verificano inoltre i primi interventi di potenti gruppi finanziari per l'acquisizione e il controllo di testate giornalistiche: in parte perché anche la stampa si stava dimostrando un'impresa redditizia, in parte perché essa costituiva un potente strumento di condizionamento dell'opinione pubblica e di pressione sui governi.

La prima guerra mondiale riportò la stampa italiana nel clima della più rigida sorveglianza in materia di opinione, con l'ampio e discrezionale utilizzo, da parte dei poteri dello Stato, degli strumenti messi a disposizione dalla legislazione elaborata nell'ambito dello Statuto albertino. Quest'ultimo riconosceva la libertà di stampa, ma contemplava l'intervento della magistratura per reati specifici, secondo quanto disposto dalla legge sulla stampa del 26 marzo 1848, n. 695. Se i governi postunitari avevano utilizzato in misura più o meno restrittiva questi strumenti, che erano restati a disposizione per un controllo autoritario anche quando, come in età giolittiana, gli interventi direttamente repressivi si erano di molto attenuati, nel corso della guerra la censura fu resa particolarmente severa dal carattere delle direttive del Comando supremo militare, retto fino al 1917 da Luigi Cadorna, insofferente persino della intromissione delle autorità politiche di governo in qualunque aspetto della gestione delle truppe e del rapporto stesso col paese. Ne fece le spese soprattutto il partito socialista; ma è significativo che in generale tutta la stampa, compresa quella interventista, fosse esclusa dalla diffusione tra le truppe che stavano al fronte. Il diverso e più duttile indirizzo assunto dal successore di Cadorna, Armando Diaz, che si mosse con l'intento di stimolare una più sentita partecipazione popolare al conflitto, diede maggior spazio alla stampa legata alle direttive governative e promosse anche la pubblicazione di importanti «giornali di trincea» che, sebbene non rientrino nel quadro qui delineato, vanno ricordati come uno degli strumenti che valsero ad avvicinare larghe masse alla comunicazione scritta.

Il ritorno alla normalità di un regime genericamente liberale, al termine del conflitto, fu per certi aspetti una breve parentesi. La stampa, che nei suoi settori caratterizzati come «di informazione» fu l'obiettivo di una rinnovata decisa penetrazione di grandi gruppi finanziari e industriali con considerevoli trasformazioni degli assetti proprietari, venne coinvolta nella violenza dello scontro politico del dopoguerra. Ciò non avvenne solo attraverso la virulenza delle polemiche ma anche per gli attacchi diretti – alle sedi delle redazioni e alle persone fisiche di giornalisti – scatenati soprattutto da parte fascista contro la stampa avversaria: prima di tutto contro quella socialista e contro quella del partito popolare e infine anche contro quella del liberalismo democratico. L'insediamento di Benito Mussolini alla Presidenza del consiglio nel 1922 non chiuse questa fase – che ebbe una violenta recrudescenza soprattutto nel corso delle elezioni del 1924 – ma aggiunse il ricorso alle misure di polizia per censurare o sequestrare la stampa avversaria nonché la pubblicazione (nel luglio 1924) del r.d. 15 luglio 1923, n. 3288. A questo decreto, gravemente limitativo della libertà di stampa, seguirono nuove norme di attuazione emanate il 10 luglio 1924 (n. 1081). All'illegalismo violento delle squadre fu posta fine solo con l'avvio della fase «normalizzatrice» del 1926-1927, nella cornice delle istituzioni del nuovo regime. Accanto agli strumenti di repressione legale, Mussolini promosse anche un processo di fascistizzazione della stampa indipendente attraverso l'acquisizione della proprietà a favore di persone o gruppi direttamente legati al regime o comunque disponibili ad assecondarne le direttive: tali furono i casi (solo due esempi) del «Resto del carlino», che passò nelle mani della famiglia Grandi, o del «Corriere della sera», che divenne proprietà della famiglia Crespi. Un apparato di censura e di indirizzo preventivo (che nel 1935 portò alla costituzione del Ministero della cultura popolare, espressamente delegato a queste funzioni) garantì l'aderenza della stampa quotidiana alle strategie di propaganda e di indottrinamento elaborate da Mussolini, che parve quasi assumere – come ha efficacemente sintetizzato Paolo Murialdi – la funzione di redattore capo di tutti i quotidiani italiani.

La caduta del regime fascista nel 1943 portò alla transitoria sostituzione dei direttori di quotidiano più apertamente compromessi del regime; ma il governo Badoglio non ebbe né il tempo né la volontà per intervenire sugli assetti proprietari. A seguito della resa delle truppe italiane e della costituzione della Repubblica sociale italiana, la direzione dei quotidiani a nord della linea del fronte fu affidata a personalità legate al nuovo regime o, nelle province di fatto annesse al Terzo Reich (Trentino, Alto Adige, Belluno, Trieste, Udine, Gorizia), direttamente indicate dalle autorità tedesche d'occupazione. In linea di massima, molti di essi assunsero il ruolo di sostenitori di un indirizzo «moderato», capace di convincere e

attrarre verso le autorità costituite (tedesche o fasciste repubblicane) i ceti sociali più timorosi degli aspetti rivoluzionari delineati dall'andamento della guerra, dalla lotta partigiana e dalla diffusa conflittualità sociale. In questa congiuntura essi furono governati centralmente dalle consuete direttive del Ministero della cultura popolare e fecero parte di un imponente e capillare apparato propagandistico. Quanto all'assetto proprietario, esso fu formalmente messo in discussione dalla socializzazione delle imprese, prevista dalla legislazione della RSI, che tuttavia fu parzialmente attuata solo a partire dall'autunno 1944 e non ebbe riflessi sostanziali, per quanto riguardava in primo luogo proprio le aziende editoriali e giornalistiche.

Nei territori progressivamente occupati dalle truppe alleate, la vicenda della stampa quotidiana fu condizionata da tre fattori: la presenza del Governo militare alleato, il ritorno alla legalità dei partiti antifascisti e le tenaci resistenze dei gruppi economici tradizionalmente detentori della proprietà. Pur tra le maglie di un controllo rigido da parte degli Alleati, tornarono in scena i quotidiani politici (tra i più rilevanti «L'Unità» e «Avanti!», il nuovo «Il Popolo», democristiano, «L'Italia libera» del Partito d'azione, che finirà presto travolto dalla crisi del partito stesso) e nel Nord, dopo il 25 aprile 1945, presero vita quotidiani promossi dai CLN. La situazione fu per alcuni mesi molto varia da luogo a luogo. Il problema principale fu rappresentato dalla gestione della tradizionale stampa d'informazione, che gli Alleati erano favorevoli a far riemergere, ricorrendo anche alla donazione di testate ai giornalisti italiani che le redigevano, su indicazione dello Psycological Warfare Branch (organismo deputato alla gestione della propaganda). Con questi interventi gli angloamericani sembravano voler perseguire due obiettivi: promuovere un modello di stampa indipendente come quello diffuso nei paesi anglosassoni e tenere a bada, nel contempo, l'orientamento a loro giudizio troppo sovversivo della stampa politica della sinistra. Il tentativo di cancellare le vistose eredità del fascismo nel giornalismo attraverso un riordino della proprietà e l'epurazione dei giornalisti venne presto a cadere nel quadro della progressiva normalizzazione, segnata dalla caduta del governo Parri, dal trapasso dei poteri dagli Alleati al governo italiano nelle regioni settentrionali e dalle leggi di amnistia. La temperie del dopoguerra italiano e le drammatiche contrapposizioni promosse dalle divisioni internazionali della guerra fredda condizionarono anche l'evoluzione della stampa italiana.

L'accentuata dipendenza dalle forze politiche e dai detentori del potere economico fu una caratteristica della stampa quotidiana italiana del dopoguerra che non contribuì ad allargare il numero dei lettori, tra i più bassi nel quadro europeo. Persisteva nel contempo una difficoltà ad adeguarsi a un giornalismo moderno

ricco di informazione, che si avvicinasse al modello anglosassone, con le caratteristiche di «quarto potere», in grado di sviluppare critica e opposizione verso il potere politico e i potentati economici. In Italia anche il quadro normativo concorreva nel rendere difficile l'acquisizione di indipendenza e autonomia: l'articolo 21 della Costituzione repubblicana, che pur sanciva i principi della libertà d'espressione, fu destinato a operare nel primo decennio postbellico nel contesto dei codici fascisti ancora in vigore, che lasciavano aperto il varco per interventi censori anche da parte della magistratura. In modo non irrilevante, pur su altro piano, influiva anche la presenza di una chiesa cattolica decisa a difendere i suoi valori e quelli della società più tradizionale con la richiesta di sanzioni contro ogni atteggiamento laico o comunque difforme dalle sue direttive, almeno fino a quando il Concilio Vaticano II non inaugurò un clima nuovo anche in questo settore.

L'impossibilità di acquisire un mercato di lettori più vasto impediva di liberarsi dalla forte dipendenza dal potere economico. Ancor più che le sovvenzioni dirette, erano i cespiti derivanti dalla pubblicità a condizionare la vita dei quotidiani d'informazione, e la situazione resterà immutata nei decenni seguenti; in questo viene generalmente indicata una delle ragioni per cui la stampa cosiddetta indipendente appare segnata da un clima di forte conformismo. Non mancarono tuttavia negli anni Cinquanta e Sessanta numerosi tentativi di acquisire nuove leve di lettori, soprattutto attraverso i giornali della sera che puntavano sul sensazionalismo, sui titoli di gran richiamo, sugli avvenimenti della cronaca nera e dello sport. I quotidiani di partito, dal canto loro, non potevano, e spesso non erano in grado, di percorrere una strada analoga e si trovarono a fronteggiare problemi d'ordine finanziario ancora più ardui da superare. Il primo periodo della restaurazione della libertà d'espressione aveva assicurato ai quotidiani politici una diffusione rilevante ma, già negli anni successivi all'entrata in vigore della Costituzione, si segnalano le prime difficoltà. Va comunque ricordato il successo del manager della stampa comunista, Amerigo Terruzzi, che riuscì a costruire una rete di giornali quotidiani diffusi sull'intero territorio nazionale e che affiancavano il giornale ufficiale del partito, «L'Unità». La sua costruzione entrerà tuttavia in un inarrestabile declino con gli anni Sessanta. In mancanza di una legge che regolasse la materia, le diverse testate di partito godevano di sovvenzioni per lo più occulte; in parte cercavano di sopperire con la raccolta di fondi tra i militanti e, soprattutto nel caso dell'«Unità» e dell'«Avanti!», con un'intensa mobilitazione degli iscritti per le vendite, soprattutto domenicali. La difficoltà di affrancarsi da consolidate dipendenze politiche e economiche fu anche il frutto di scelte della categoria come quella che portò alla istituzione, nel 1963, dell'Ordine dei giornalisti, che a taluni sembrò confermare in via definitiva l'ordinamento corporativo del giornalismo italiano

voluto da Mussolini. Scelte di questo genere non passarono senza appassionate denunce da parte di giornalisti di alto profilo culturale e di sincera ispirazione democratica, ma le loro proteste non furono in grado di imprimere cambiamenti significativi, anche se sostenute con iniziative di grande prestigio, come il convegno promosso dal settimanale «Il Mondo» sul tema dei diritti della stampa e della sua libertà (Roma, 22-23 febbraio1958).

I problemi, per la stampa quotidiana italiana, cominciarono a farsi pesanti soprattutto con la metà degli anni Cinquanta, quando anche in Italia si inaugurò l'era della televisione e l'informazione televisiva si avviò ad assumere un ruolo per certi aspetti soverchiante rispetto a quello della carta stampata, rendendo sempre più arduo il reperimento delle fonti finanziarie attraverso la pubblicità. A partire da questi anni si segnalò tuttavia l'avvio di un rinnovamento generazionale e di una sia pur parziale innovazione dello stile giornalistico (in particolare con la nascita di «Il Giorno» nel 1956). Nel contesto della grande trasformazione della società italiana legata allo sviluppo economico, l'innovazione in seno alla professione giornalistica sembrava comunque muoversi con lentezza, lasciando intatti i rapporti all'interno delle redazioni e la dipendenza dalle direttive della proprietà. Solo con la fine degli anni Sessanta emersero più esplicite le richieste di una maggiore autonomia redazionale e di nuovi rapporti all'interno delle redazioni stesse. Fenomeno particolarmente degno di nota fu, alla fine del decennio, quello della costituzione e del riconoscimento dei comitati di redazione, che ottennero il diritto ad esprimere il loro gradimento sulla direzione designata dalla proprietà.

Con gli anni Sessanta la stampa quotidiana italiana si era avviata sulla strada della concentrazione delle testate: se in precedenza c'era stato un fallito tentativo, promosso dalla DC nei primi anni Cinquanta, all'inizio di quel decennio la tendenza si era rafforzata con due concentrazioni: quella promossa da Attilio Monti – imprenditore e finanziere – che riunì una serie di quotidiani dell'Italia centrale (esemplari le vicende della «Nazione» e del «Resto del carlino», che finiranno per avere, negli anni Novanta, un fascicolo nazionale comune e fascicoli locali differenziati per area di diffusione), e quella guidata dal petroliere Aldo Rovelli, concernente i quotidiani sardi. Alla fine del decennio, nel quadro delle vicende legate al movimento del Sessantotto, oltre a un consistente rimescolamento di collocazione di giornalisti, si delinearono anche nuovi assetti proprietari che coinvolsero le maggiori testate nazionali (dal «Corriere della sera» a «Il Messaggero» al «Il Secolo XIX») con l'ingresso di grandi potentati economici nelle rispettive proprietà: il processo di concentrazione delle testate ebbe il suo culmine nella costituzione nel 1974 del gruppo Rizzoli-Corriere della sera (in sigla RCS), le cui vicende molto complesse si intrecciarono tra il 1977 e il 1981 a quelle fosche della loggia masso-

nica P2 (che vennero alla luce proprio nel 1981), rivelando il peso decisivo che le alleanze politiche andavano assumendo nel mondo della comunicazione.

Ai condizionamenti della stampa quotidiana indipendente – che la vicenda del «Corriere della sera» esemplifica nel modo più significativo – vennero risposte importanti nel corso degli anni Settanta: le iniziative avviate da giornalisti come Indro Montanelli ed Eugenio Scalfari, promotori di quotidiani di tipo nuovo, rispettivamente «Il Giornale» e «la Repubblica». Collocati sotto il profilo politico su due opposti versanti (moderato conservatore l'uno; *liberal* l'altro, nell'accezione di liberal-democratico che il termine ha nei paesi anglosassoni), i due quotidiani rifiutavano la patente di estraneità agli indirizzi politici, ma si presentavano come imprese giornalistiche dichiaratamente schierate sul piano politico, benché non legate ai partiti. Anticipazione di questa scelta era stata in certo modo nel 1971 la trasformazione in quotidiano della rivista «Il Manifesto», che tuttavia non aveva alle spalle alcuna organizzazione finanziaria capace di sostenerne i costi.

Agli inizi degli anni Ottanta se, sotto il profilo dell'indipendenza dell'informazione, la situazione dell'intera stampa quotidiana sembrava volgere al peggio, tuttavia l'innovazione tecnologica (dalla fotocomposizione alla trasmissione via fax delle testate ad ampia diffusione nazionale) consentì di rinnovare e potenziare la catena dei giornali locali, gran parte dei quali si ispirava al modello di Monti (un fascicolo nazionale e vari fascicoli locali). Un editore che si impegnò in questo settore con successo fu Carlo Caracciolo, che unì quattordici testate locali sotto il Gruppo editoriale L'Espresso e la FINEGIL editoriale SPA.

I problemi derivanti dalle necessità dell'indipendenza economica si intrecciarono ai momenti più cupi di quelli che sono stati definiti gli «anni di piombo» (dal titolo del film tedesco diretto dalla regista Margarethe von Trotta, 1981): la stampa e i mezzi di comunicazione di massa si trovarono stretti fra le esigenze della correttezza dell'informazione, l'imposizione del silenzio da parte delle autorità dello Stato, le intimazioni minatorie delle forze eversive intese a fare della stampa e delle comunicazioni di massa gli amplificatori della loro strategia. Alla tensione politica si aggiungeva allora, come del resto sarebbe avvenuto in seguito, la crescente fragilità economica, un rilevante fattore di debolezza rispetto all'indipendenza di giudizio e di correttezza dell'informazione stessa.

La presenza di un crescente numero di reti televisive si avviava d'altro canto ad assorbire buona parte degli investimenti pubblicitari (il «sorpasso» della stampa ad opera delle televisioni si realizzò nel 1985) proprio mentre si rendeva evidente la necessità di capitali per sostenere la riconversione richiesta dalla diffusione delle tecnologie informatiche e dal connesso mutamento radicale del sistema delle comunicazioni. L'elaborazione di una legge sulla stampa (emanata nel 1981 e suc-

cessivamente integrata con varie aggiunte nel 1985) avrebbe dovuto portare alla chiarificazione degli assetti proprietari, alla conoscenza delle entità delle tirature, a garanzie contro la creazione di trust (grazie alla figura di un Garante dell'editoria), a sovvenzioni e aiuti pubblici, al fine di facilitare l'accesso alle nuove tecnologie informatiche. Non tutti gli osservatori sono concordi nel valutare positivamente gli esiti di simile intervento legislativo.

In simili condizioni, il campo dell'informazione fu teatro di una concorrenza accanita fra le testate, che si avvalevano con sempre maggior larghezza di tecniche di marketing (ricorso a giochi a premio, proliferazione dei supplementi illustrati, abbinamento a *gadget* di vario tipo). La situazione fu tuttavia caratterizzata soprattutto da una lotta senza esclusione di colpi tra potentati economici, che aveva per posta il potere nel campo delle comunicazioni di massa. L'ultimo decennio della vita di quella che per convenzione viene spesso designata come «prima repubblica» (dalla metà degli anni Ottanta al 1994) fu dominato da una discussione accesa e appassionata attorno ai limiti da porre alle concentrazioni in questo settore. La presenza di un grandissimo *network* privato, Mediaset, facente capo a un imprenditore – Silvio Berlusconi – che aveva deciso di intervenire direttamente nella politica italiana come capo della neonata formazione Forza Italia, fece temere a molti osservatori che stesse tramontando ogni possibilità di corretta gestione dell'informazione nel paese. Lo stesso proprietario di Mediaset si era infatti impegnato nell'acquisto della RCS e ne aveva conquistato il controllo attraverso una serie di operazioni che sono state in seguito oggetto di esame da parte della magistratura per sospetti di illecito e di corruzione. Prosciolto dalla magistratura per prescrizione del reato, Silvio Berlusconi ha ottenuto nel corso del suo mandato come presidente del Consiglio non pochi vantaggi che gli hanno permesso di accrescere in misura considerevole il suo patrimonio personale e famigliare. Il che non è stato probabilmente senza effetto anche per le fortune della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa da lui controllati.

2. Le singole testate. Brevi schede anagrafiche

Avanti!

Il Partito socialista italiano acclamò la proposta di fondare un grande giornale nazionale nel luglio 1896, al congresso di Firenze. Il giornale nacque a Roma il 25 dicembre 1896; la sede verrà poi trasferita a Milano nel 1911. Il finanziamento fu assicurato da una grande campagna di sottoscrizione (che proseguì anche successivamente e che permise di colmare il passivo del primo anno di gestione) alla quale

contribuirono i militanti di tutte le regioni, le organizzazioni socialiste e operaie e vari settimanali e riviste del partito. Il titolo fu suggerito dal ricordo dell'omonimo settimanale di Andrea Costa (fondato nel 1881) e dal quotidiano dei socialdemocratici tedeschi, «Vorwaerts!». Primo direttore fu Leonida Bissolati, colto giornalista di origine repubblicana che aveva aderito al partito proprio nel 1896; redattore capo della prima edizione fu Ivanoe Bonomi. Entrambi furono espulsi dal partito nel 1911 per il loro dissenso col pacifismo socialista di fronte alla guerra di Libia. Strumento fondamentale della propaganda e delle battaglie politiche del socialismo italiano, il quotidiano assolse a una grande funzione educatrice e unificatrice, pur con i limiti derivanti dalla fortemente diversificata distribuzione regionale delle adesioni e malgrado la repressione di cui fu oggetto nel corso della crisi italiana del 1898. Dell'accendersi del dibattito tra le correnti interne al partito furono segnale, nel 1902, le dimissioni di Bissolati, cui successe Enrico Ferri, noto penalista ed esponente di un socialismo d'impronta positivista, accesamente estremista ma poco apprezzato dai quadri più qualificati del socialismo italiano, da Filippo Turati ad Antonio Labriola. Tematiche fortemente anticlericali e virulenta polemica antigiolittiana, campagne scandalistiche sulle forniture militari assicurarono comunque alla direzione di Ferri una vasta popolarità e al quotidiano una crescente diffusione. Tra la direzione del giornale e quella del partito si aprì successivamente un dissenso che portò, nel 1908, alle dimissioni di Ferri, per breve periodo sostituito da Oddino Morgari fino al ritorno (dopo pochi mesi) di Leonida Bissolati, sintomo e conseguenza della vittoria congressuale riformista. Lo scoglio su cui s'infranse la seconda direzione di Bissolati fu rappresentato dalla politica estera: sostenitore di un più profondo coinvolgimento dell'Italia nella grande politica internazionale e allo stesso tempo difensore di una linea di politica interna che a molta parte del partito appariva frutto di degenerazione corporativa, Bissolati si dimise nel 1910, al congresso di Milano del partito. Fu sostituito da Claudio Treves, che riuscì a sanare tanto la pesante situazione finanziaria quanto i difficili rapporti con le varie componenti del partito. Il recupero di autorevolezza politica e la ripresa della diffusione del giornale furono consolidati dalla fondazione di una Società per azioni editrice. L'«Avanti!» aveva ormai assunto una consolidata stabilità finanziaria e un articolato assetto redazionale, non solo con la presenza di scrittori politici d'alto livello, ma anche con la capacità di utilizzare strumenti figurativi assolutamente originali, come quelli rappresentati dalle tavole satiriche di Giuseppe Scalarini. Nel 1912, dopo una breve direzione di Giovanni Bacci, la direzione fu assunta da Benito Mussolini, esponente di punta delle correnti più estremiste del partito. Nel corso della crisi politica connessa all'intervento, quando Mussolini rivelò il suo passaggio alle file dei fautori della guerra, Giacinto Menotti

Serrati lo sostituì, nel dicembre 1914. In quei drammatici mesi il giornale fu il luogo in cui si espresse il travaglio dell'intero proletariato italiano. Negli anni successivi i gravi problemi di finanziamento, addebitabili per gran parte agli ostacoli posti alla diffusione dalla censura di guerra, furono affrontati grazie all'«obolo contro la guerra» proveniente dai sostenitori, che consentì alla testata di sopravvivere. La fine del conflitto segnò anche per l'«Avanti!» il ritorno alla piena legalità, ne incrementò i successi e la diffusione fino a che non lo investì l'offensiva armata del fascismo, che ne devastò più volte la sede. Colpito ripetutamente da provvedimenti di polizia dopo il 28 ottobre 1922, tra la fine di quell'anno e il marzo 1923 fu diretto di fatto da Pietro Nenni, che rimase anche in seguito l'effettivo direttore del quotidiano almeno fino al 1925. Il giornale socialista fu sospeso definitivamente nella sua veste legale con le leggi eccezionali del 1926 (dopo l'attentato di Anteo Zamboni, il 31 ottobre di quell'anno). Riprese le pubblicazioni nell'esilio parigino a partire dal 10 novembre 1926 sotto la direzione di Nenni, con il sottotitolo «Bollettino del PSI». Distribuito clandestinamente in Italia dalla fine degli anni Venti, fu portavoce della linea dei socialisti in esilio, sia nella polemica con i comunisti, sia nel sostegno a una strategia antifascista unitaria e, infine, al patto d'unità d'azione col PCd'I. In Italia furono riprese le pubblicazioni semilegali dopo la cacciata di Mussolini nel 1943, con due edizioni (Roma e Milano) recanti nel sottotitolo il nome del nuovo partito che unificava le diverse tradizioni del socialismo italiano (Partito socialista di unità proletaria – PSU –, nome che verrà abbandonato nel 1947 per impedire che della sigla PSI si impadronissero gli scissionisti socialdemocratici di Giuseppe Saragat). Nel corso della guerra 1943-1945 le edizioni locali del giornale si moltiplicarono secondo le esigenze di propaganda. Dal 26 aprile 1945 al 31 dicembre 1976 uscì, sotto un' unica direzione nazionale, anche l'edizione milanese; entrambe furono edite dalla Società editrice Avanti!, costituita nel 1944. Il successo del quotidiano del dopoguerra resta legato – secondo il giudizio corrente tra gli studiosi – alla presenza di Pietro Nenni e alla sua capacità di tradurre in editoriali efficaci le diagnosi politiche; il suo ruolo viene tuttavia indebolendosi rispetto a quello che era stato il grande successo e il fascino dell'«Avanti!» del primo ventennio del secolo sia per l'apparire di nuovi strumenti di comunicazione di massa sia per il declino della forza politica di cui era espressione. Nemmeno il profilarsi della rottura con il partito comunista nel 1956, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria restituì all'«Avanti!» la sua capacità di penetrazione e diffusione. Relegato sempre più nettamente al ruolo di giornale di partito, seguì il declino di tutto questo genere di stampa che, a partire dagli anni Sessanta, sopravviverà solo grazie ai finanziamenti delle forze politiche di riferimento. Nell'ottobre 1992 la crisi del socialismo craxiano segnò una cesura definitiva,

anche se successivamente la testata, in forma peraltro molto più modesta, sarebbe ricomparsa nelle edicole.

AVVENIRE. QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA

Fu fondato a Milano il 4 dicembre 1968, in seguito alla fusione di due testate preesistenti: «Avvenire d'Italia» (di Bologna) e «L'Italia» (di Milano). Giustificata dai problemi finanziari che affliggevano le due tradizionali testate, la fusione permetteva anche un più rigido controllo delle espressioni politiche del cattolicesimo italiano. La proprietà del pacchetto azionario della Nuova editrice italiana appartiene per intero alla Conferenza episcopale italiana e alla diocesi di Milano. Primo direttore fu Leonardo Valente, sollevato dall'incarico già l'anno seguente, malgrado l'appoggio del papa Paolo VI, per la sua linea politica vicina agli orientamenti del centro-sinistra e perciò in conflitto con indirizzi prevalenti nell'episcopato italiano. Gli succedette per un decennio Angelo Carducci, fino a che fu eletto nel 1978 nelle liste democristiane al parlamento europeo. Il quotidiano fu tra i primi in Italia a dotarsi di tecnologie informatiche; la proprietà venne rafforzata con l'ingresso di un gruppo di imprenditori cattolici (Luigi e Giancarlo Abete, Alberto Falck, Vittorio Merloni, Carlo Pesenti, Luigi ed Ernesto Rossi di Montelera). La direzione successivamente venne affidata a giornalisti provenienti dall'Azione cattolica: Angelo Paoluzzi, Pier Giorgio Liverani e Guido Folloni; nel 1990 passò a Lino Rizzi che compì la trasformazione dell'«Avvenire» in giornale d'opinione, allargando le tematiche di interesse culturale e sociale. Dal 1994 a Rizzi è succeduto Dino Boffo, che ha proseguito sulla linea del suo predecessore.

CORRIERE DELLA SERA

Fondato a Milano nel marzo 1876, finanziato da un gruppo di aristocratici e moderati milanesi, e successivamente dall'imprenditore del cotone Benigno Crespi, la cui famiglia fu poi per molti decenni proprietaria del giornale, è il più significativo quotidiano dei ceti medi e borghesi di Milano e dell'intera Italia. Primo direttore fu Eugenio Torelli-Viollier che, fin dal primo numero, indicava il suo programma in «statuto, libertà, ordine, onestà ed economia nella condotta della cosa pubblica». Ostile ad ogni soluzione autoritaria, fu il portavoce dell'opposizione a Crispi da parte della grande borghesia milanese. Dal 1900 direttore del quotidiano fu Luigi Albertini, già corrispondente da Londra per «La Stampa» di Torino, che introdusse nel giornale i servizi di viaggio e la collaborazione di nomi di spicco (Ugo Ojetti, Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Grazia Deledda). Erede ideale della cultura della Destra storica, grande ammiratore della tradizione politica inglese a cui avrebbe dovuto a suo parere ispirarsi il libe-

ralismo italiano, fu fortemente ostile verso Giolitti, di cui aborriva i «cedimenti» nei confronti del movimento operaio. Sostenitore della guerra di Libia, alfiere dell'interventismo e sostenitore della condotta della guerra di Luigi Cadorna, Albertini portò avanti, nel Biennio rosso 1919-1920, un'accanita campagna antisocialista che non gli impedì tuttavia di riconoscere e denunciare per tempo il carattere eversivo del movimento fascista. Candidato alle elezione politiche del 1924 contro la coalizione liberal-fascista, egli non accettò di piegarsi alla dittatura trionfante e fu costretto alle dimissioni dalle pressioni della proprietà. Da quel momento, e fino al 1945, il quotidiano milanese entrò nel novero della stampa «fascistizzata», sotto la direzione di Pietro Croci, Ugo Ojetti, Maffio Maffii e infine dal 1929 Aldo Borelli. Dopo il 25 luglio 1943, fu diretto da Ettore Janni che lo aprì alla collaborazione di esponenti dell'antifascismo liberale ma, con l'armistizio dell'8 settembre, fu sottoposto al regime d'occupazione e affidato alla direzione del fascista repubblicano «moderato» Ermanno Amicucci, il quale tentò di continuarne la tradizione d'alto profilo culturale assicurandosi, tra le altre, le collaborazioni di Giovanni Gentile, Vittorio Rolandi Ricci e Ardengo Soffici. Il suo «colpo giornalistico» più riuscito fu la pubblicazione a puntate di *Il tempo del bastone e della carota* (ristampato in volume con il titolo *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, Milano, Mondadori, 1944) in cui Mussolini rievocava le vicende del periodo 25 luglio-8 settembre 1943. Alla Liberazione, Mario Borsa e Gaetano Afeltra – vicini all'area azionista e liberal-democratica – promossero un «Nuovo corriere», a disposizione della causa antifascista. Sospeso per qualche giorno per la diffidenza dei partiti del CLNAI, esso venne sostituito il 2 maggio 1945 dal «Giornale lombardo-Corriere alleato», a sua volta rimpiazzato, il 22 maggio dello stesso anno, da il «Corriere d'informazione», diretto da Mario Borsa. Nel 1946 cessò il commissariamento dell'impresa, che tornò nelle mani dei fratelli Crespi, ma ciò non impedì a Borsa, direttore del «Nuovo corriere della sera», di invitare i lettori a votare a favore della repubblica nell'editoriale del 1° giugno 1946. La strategia della proprietà mirava tuttavia a riprendere le linee del tradizionale conservatorismo, in alleanza con lo schieramento che aveva il suo perno nella DC. Fino al 1952 il direttore fu Guglielmo Immanuel, sostituito nel settembre di quell'anno da Mario Missiroli, già direttore di «Il Resto del carlino» di Bologna e poi di «Il Messaggero» a Roma, attento ora a promuovere l'intesa tra i governi e i grandi potentati economici. Nella capitale lombarda questi ultimi imposero anche la scelta del successore di Missiroli, nella persona di Alfio Russo (1961-1968) le cui direttive – nel quadro dei cambiamenti politici e culturali degli anni Sessanta – risultarono all'opposizione tanto rispetto al nascente centro-sinistra quanto nei confronti delle più generali trasformazioni che toccavano anche (soprattutto con il

Concilio Vaticano II) una parte non indifferente del cattolicesimo moderato cui il «Corriere della sera» si rivolgeva. Un'ostilità meno virulenta al centro-sinistra e un diverso atteggiamento verso il mondo cattolico contraddistinsero invece la direzione di Giovanni Spadolini (insediato nel febbraio 1968), impegnato anche a risollevare il livello culturale del quotidiano. Nel marzo 1972, il nuovo direttore, Piero Ottone, avviò un esperimento di informazione quanto più possibile spregiudicata e libera da condizionamenti, aprendo il giornale alle cronache sulle «morti bianche» di Giampaolo Pansa e agli articoli appassionati e sferzanti di Pier Paolo Pasolini, facendo entrare nella redazione giornalisti indipendenti di cultura liberale quali Enzo Biagi ed Alberto Ronchey. Malgrado il successo di questa formula giornalistica, che permise un allargamento del numero dei lettori, nel luglio 1974 la proprietà subì un rimaneggiamento decisivo con le operazioni di concentrazione editoriale avviate dall'editore Angelo Rizzoli. Per il quotidiano la gestione Rizzoli segnò una crisi profonda: coinvolto nei deficit della catena editoriale del suo principale azionista, il giornale milanese vide delinearsi partecipazioni azionarie poco chiare, che indussero alle dimissioni Ottone e un folto gruppo di suoi collaboratori. Ottone fu sostituito da Franco Di Bella, che l'elenco degli affiliati alla loggia segreta P2 (reso noto dal presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, nel 1981) rivelerà uomo di fiducia del gran maestro Pietro Gelli. Per quanto riscattata dalla direzione di Alberto Cavallari (1981-1984), la vicenda del «Corriere» restò drammatica fino al 1984 quando, attraverso la società finanziaria Gemina (Agnelli, Montedison, Pirelli, Mediobanca), venne operato il salvataggio del quotidiano e la direzione viene affidata a Piero Ostellino; gli succedettero nel 1987 Ugo Stille, nel 1992 Paolo Mieli e nel 1997 Ferruccio De Bortoli. Dal 2003, per un anno e mezzo, la direzione fu poi tenuta da Stefano Folli e nel dicembre 2004 tornò Paolo Mieli, che nel frattempo era stato a capo della RCS.

Gazzetta del Mezzogiorno

La «Gazzetta del Mezzogiorno» comparve il 1° gennaio 1928 come nuova formula della «Gazzetta di Puglia» (1926), erede a sua volta del «Corriere delle Puglie» fondato nel 1887. Nel corso della storia questo giornale passò da un iniziale conservatorismo, vicino a Crispi, a un orientamento che richiamava quello modernizzatore di Francesco Saverio Nitti. Tra il 1906 e il 1910 si fece portavoce di interessi per una politica di espansione verso l'Albania, che furono terreno di incubazione e crescita di fermenti nazionalisti che lo spingeranno a sostenere l'intervento in guerra. Dal 1918 si allineò sulle posizioni più conservatrici, nazionaliste e antisocialiste, convergendo poi con il fascismo locale. In conseguenza della costituzione della Società Corriere delle Puglie, alla direzione del quotidiano venne nominato Leo-

nardo Azzarito, affiancato dal moderato Raffaele Gorjoux. Nel giro di pochi anni entrambi i direttori, per ragioni opposte, si dimisero, ma, nel 1926, la «Gazzetta di Puglia» comparve nelle edicole sotto la direzione del solo Gorjoux. Finalmente, nel 1928, anche a seguito di una serie di trasformazioni societarie, venne edita la «Gazzetta del Mezzogiorno». Gorjoux, benché variamente osteggiato dal fascismo locale, riuscì a mantenerne la direzione anche per l'appoggio del segretario del PNF, Achille Starace. Dopo il 25 luglio, la direzione fu affidata a Luigi De Secly (che la mantenne fino al 31 dicembre 1960). Fu il solo giornale italiano che non sospendesse le pubblicazioni alla caduta del regime fascista né mutasse la proprietà (Editrice Mediterranea, controllata dal Banco di Napoli). Dal 25 luglio 1943, si attestò su una linea filomonarchica e badogliana, ma nel 1946 non prese posizione sul referendum per la scelta tra monarchia e repubblica. Nel nuovo Stato repubblicano la «Gazzetta» offrì il suo appoggio alla Democrazia cristiana che, già dall'immediato dopoguerra, si avviava a diventare il naturale referente politico del quotidiano. Il direttore De Secly ostentò un atteggiamento distaccato rispetto alle grandi lotte sociali che percorsero il Meridione quando il movimento contadino rivendicò, attraverso l'occupazione delle terre, l'obiettivo della riforma agraria. Per il resto, De Secly, uomo di formazione liberale e non particolarmente compromesso con il regime fascista, aveva mantenuto buoni rapporti anche con esponenti antifascisti. A De Secly successe, dopo un breve intermezzo, Oronzo Valentini, che fu direttore dal 1961 al 1979, particolarmente legato ad Aldo Moro di cui sostenne la linea politica. Ciò non impedì alla «Gazzetta del Mezzogiorno» di farsi portavoce di proteste contro il malgoverno locale o di rendere pubblico l'orientamento di un gruppo di redattori a favore del divorzio, nel corso della campagna per il referendum abrogativo. Mentre la proprietà del giornale fu sin dall'origine detenuta dal Banco di Napoli, nel 1978 la sua gestione passò alla Edisud, il cui amministratore delegato Giuseppe Gorjoux ne assunse nel 1987 anche la direzione che tenne fino al 1993, quando passò la mano ad Antonio Spinosa; a lui subentrò nel 1995 Pasquale Lino Patruno. Nel 1997, un nuovo assetto proprietario della Edisud permise a quest'ultima di acquistare la testata dal Banco di Napoli.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

Nacque a Milano il 3 aprile 1896 come bisettimanale. Direttore e fondatore fu Eugenio Camillo Costamagna (già direttore di altre testate periodiche sportive a bassa tiratura), finanziatore l'editore Sonzogno; in un secondo momento la proprietà passò alla famiglia Buonacossa che, per difficoltà finanziarie, alla fine nel 1972, dopo varie vicende, la cedette a una società collegata a «La Stampa» di Torino; fu presa in gestione nel 1977 dall'editore Rizzoli, che riuscì a potenziarne

il rilancio, anche per i successi internazionali del calcio italiano. Gli argomenti iniziali trattati dal quotidiano sportivo furono ippica, scherma, ginnastica, tiro a segno. Nel 1898, il primo campionato ufficiale di calcio fece di questo sport la materia principale nei commenti e nelle cronache della «Gazzetta». Alla direzione di Costamagna successe quella di Paolo Rivera (che nel 1898 fu anche arrestato come sovversivo). Dieci anni più tardi «La Gazzetta» diventò trisettimanale e mutò l'originario colore verdino nel rosa che tuttora la contraddistingue; dal 1909 il direttore divenne Armando Cougnet che nel 1913 ne fece un quotidiano. Significativa testimonianza della diffusione dello sport di massa, «La Gazzetta» non sfuggì al controllo del regime fascista: la direzione venne affidata addirittura al fratello del duce, Arnaldo Mussolini (fino alla sua morte nel 1931), per sottolineare l'interesse del regime per quello che era ormai un decisivo strumento di organizzazione del tempo libero. Nel periodo 1943-1945 il giornale fu edito a cura del Gruppo editoriale «Repubblica fascista», che era un quotidiano milanese neofascista che godeva di grande prestigio negli ambienti dirigenti della Repubblica sociale italiana. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, ne diventò condirettore Gianni Brera, singolare personalità, inventore di un lessico e di uno stile che ne hanno fatto un mito nel giornalismo sportivo. A lui successe per tredici anni Gualtiero Zanetti, ex segretario della Federcalcio, il quale tornò al taglio classico e scrupolosamente cronachistico della pubblicazione. Lo seguiranno su questa strada Giorgio Mottana, Remo Grigliè, Gino Palombo, Candido Cannavò e Antonio Di Rosa, direttore nel 2005, che possono contare sull'ormai solido inserimento di questa testata nel panorama della cultura popolare e sportiva italiana. Se nell'ambito della stampa sportiva italiana, nessun giornale raggiunse mai la diffusione della «Gazzetta», anche perché essa è stata la promotrice di una delle più seguite gare sportive italiane – il Giro ciclistico d'Italia – il cui vincitore si fregia della maglia rosa, vanno comunque ricordati anche: il «Corriere dello sport» (Bologna 1924, poi Roma) che il regime fascista ribattezzò «Il Littoriale»; «Tuttosport» di Torino; lo «Stadio» di Bologna.

GAZZETTINO

Fondato a Venezia nel marzo 1887 da Gian Pietro Talamini, si ispirò a una linea liberal-democratica, sostenitrice delle forze produttive locali, critica verso ogni forma di ingerenza statale e ostile a ogni pressione clericale e riuscì così a soppiantare in Venezia la «Gazzetta di Venezia», che doveva le sue origini a Gaspare Gozzi.

La sua diffusione, grazie anche ad accenti populisti, fu rapida e alla fine dell'Ottocento il «Gazzettino» poteva essere considerato il più diffuso quotidiano del Nord-Est. Nel corso del primo quindicennio del secolo, dopo una fase accen-

tuatamente progressista, si avvicinò alle posizioni governative impersonate da Giolitti. Anche il suo iniziale anticlericalismo venne attenuandosi, in ragione della necessità di penetrare nelle zone rurali e tradizionaliste delle Venezie. Di fronte al conflitto mondiale assunse una linea di interventismo irredentista, pur alieno da forzature nazionalistiche esasperate. Fascistizzato alla pari di tutta la stampa legale nel ventennio fra le due guerre, continuò ad essere retto dal suo fondatore e – nel 1934-1936 – dal figlio Ennio il quale fu comunque costretto a cedere la proprietà a un gruppo dominato dal conte di Misurata, Giuseppe Volpi, esponente di rilievo dell'*establishment* fascista. Diretto dal poeta Diego Valeri, durante i quarantacinque giorni badogliani, fu sospeso durante l'occupazione tedesca, e ricomparve come «Nuovo Gazzettino» il 18 luglio 1945, diretto da Armando Gavagnin. La proprietà fu ceduta da Volpi alla Democrazia cristiana, in cambio dell'impegno a evitare processi di epurazione (la circostanza fu appurata nel 1947). In base a tale accordo, il giornale passava nelle mani di Pietro Mentasti e di Augusto De Gasperi, fratello del presidente del Consiglio, e la proprietà garantì una tranquilla e rigorosa linea filogovernativa e centrista. Gli anni successivi non scossero il legame tra il quotidiano locale e il partito democratico cristiano – peraltro fortissimo nel Veneto – e in particolare con la corrente «dorotea» veneta, nemmeno quando, nel 1969, la direzione fu affidata ad Alberto Cavallari, proveniente dal «Corriere della sera». Solo nel 1983 una «cordata» di industriali guidati da Luigi Rossi (industriale delle calzature) rilevò la proprietà, duramente provata dalla crisi della grande stampa d'informazione, e ne affidò la direzione a Giorgio Lago che la detenne fino al 1996 e che riuscì a promuoverne un significativo ed efficace rinnovamento; la direzione è passata nel 1996 a Giulio Giustiniani e dopo di questi a Luigi Bacialli.

GIORNALE D'ITALIA

La fondazione del quotidiano romano, nel giugno 1901, segnò un evento importante nella storia politica del giornalismo italiano agli inizi del secolo. Promosso sotto gli auspici di un accordo tra Luigi Albertini, direttore e proprietario del «Corriere della sera», e Sidney Sonnino, leader dell'opposizione liberal-conservatrice antigiolittiana, fu diretto da Alberto Bergamini, già segretario di redazione del quotidiano milanese, rappresentativa figura di direttore-comproprietario (sul tipo di Luigi Albertini e Alfredo Frassati), caratterizzata dall'autorevolezza assunta dal giornalista d'opinione, propria di questa fase del giornalismo italiano. Avevano partecipato al finanziamento della nuova impresa esponenti della borghesia agraria settentrionale e meridionale cosicché il nuovo quotidiano si presentava come il corrispettivo centro-meridionale del «Corriere della sera», fedele alla strategia politica e sociale sonniniana, ostile a Giolitti e alla sua maggioranza. Sotto

il profilo giornalistico, il quotidiano si caratterizzò per lo spazio concesso al giornalismo letterario e alla «terza pagina», di cui è considerato l'antesignano, annoverando tra i suoi collaboratori intellettuali e scrittori quali Benedetto Croce e Gabriele D'Annunzio. I legami dell'impresa giornalistica con gli interessi dei cantieri navali e dei fabbricanti d'armi – denunciati da «L'Unità» diretta da Gaetano Salvemini – spinsero il «Giornale d'Italia» a sostenere con veemenza la guerra contro la Turchia per la conquista della Libia: tra i suoi corrispondenti dal teatro di guerra ci fu Luigi Federzoni, esponente nazionalista molto noto. Fu il momento di maggiore diffusione del quotidiano che si affermò in particolare nell'Italia centromeridionale. Nell'ambito di una linea sospetta di «sovversivismo reazionario», il quotidiano si schierò con Antonio Salandra non appena la successione di quest'ultimo a Giolitti assunse, nella prospettiva della guerra europea, il significato di una battaglia decisiva contro il sistema giolittiano. Fu di conseguenza relativamente coerente l'atteggiamento assunto nel dopoguerra quando, di fronte alla crisi che sconvolgeva l'Italia, Alberto Bergamini si orientò a sostegno del movimento fascista in cui vide una salutare ripresa di energia da parte delle forze dell'ordine e della conservazione. Le misure che Mussolini attuò al fine di rendere completo il controllo sulla stampa spinsero tuttavia il quotidiano, passato il 9 dicembre 1923 dalla direzione di Alberto Bergamini a quella di Vittorio Vettori, ad assumere un atteggiamento d'opposizione in nome di valori liberali. Il consiglio d'amministrazione, dominato fino al primo dopoguerra da personalità politiche ispirate a Salandra e a Sidney Sonnino, fu sostituito nel 1923 da una nuova compagine più direttamente legata al neocostituito partito liberale. Nel 1926, soprattutto a causa della violenta ostilità del fascismo di Roma, la proprietà venne radicalmente rimaneggiata (negli anni Trenta passerà al conte Giovanni Armenise, della Banca dell'agricoltura) e la direzione affidata a Virginio Gayda, già direttore del «Messaggero» e osannato fiancheggiatore del fascismo. Per le sue esperienze di corrispondente internazionale, Gayda – ininterrottamente direttore fino alla caduta di Mussolini – riuscì a farne un quotidiano dotato di vasto credito in materia di politica internazionale, accreditato come portavoce ufficioso del Ministero degli esteri: con 200.000 copie nel 1934 e con 327.000 nel 1943, il quotidiano si collocava tra i più venduti della penisola. Nel 1935 fu tra i primi sostenitori di una più stretta alleanza con la Germania e dell'avvio della campagna antisemita. Allineato alle direttive di Badoglio nel corso dei Quarantacinque giorni, uscì poi, nel periodo dell'occupazione tedesca, al servizio delle autorità fasciste repubblicane. Nonostante le pesanti corresponsabilità collaborazioniste, nel 1944, alla liberazione di Roma, proseguì le pubblicazioni suscitando l'indignazione degli antifascisti e l'intervento del Psycological Warfare Branch (organismo di controllo degli Alleati sulla stampa)

che ne sospese le pubblicazioni. Il quotidiano riprese a uscire, diretto da Giovanni Santi Savarino, nella primavera del 1946, allineandosi su una linea moderata di appoggio alla Democrazia cristiana. Tra il 1949 e il 1950 la sua diffusione si attestava su 60-75 mila copie; ma il successivo calo indusse la proprietà, tuttora nelle mani del conte Giovanni Armenise, a cedere la testata alla società editrice della Confindustria nel 1953, con un partecipazione dell'Italmobiliare. Caratterizzato da una pugnace aderenza ai temi del conservatorismo democristiano, alla metà degli anni Cinquanta fu una delle tribune preferite di don Luigi Sturzo, fattosi campione di una strategia accentuatamente conservatrice. Passerà infine nei primi anni Sessanta nella catena controllata da Attilio Monti; nel 2005 la direzione è affidata a Massimo Bossoli.

Il Giornale nuovo (poi Il Giornale)

Il primo numero uscì a Milano il 26 giugno 1974 come «Il Giornale nuovo» fondato e diretto da Indro Montanelli, che aveva lasciato il «Corriere della sera» per polemica verso l'indirizzo impresso dalla direzione di Piero Ottone. Edito da una cooperativa dei redattori, il quotidiano godeva dell'appoggio della SPI, strettamente legata alla Montedison. Montanelli diede a «Il Giornale» un'impronta molto personale, fedele al suo tradizionale anticomunismo e ostile ad ogni apertura verso la sinistra, riscuotendo un buon successo presso il pubblico benpensante della media borghesia lombarda e nazionale. L'originalità della formula di «Il Giornale» si fondava sul presentarsi quale «quotidiano di tendenza» ossia organo d'informazione che, pur non essendo dipendente da alcun partito politico, si schierava apertamente a favore di un disegno politico e culturale che si rifaceva alla tradizione della destra liberale. Nel 1983 la testata assunse quello che avrebbe dovuto essere il titolo originale – «Il Giornale» – cui aveva dovuto inizialmente rinunciare per un'operazione di concorrenza, attuata da un quotidiano di provincia che si appropriò del nome pochissimo tempo prima che il quotidiano di Montanelli potesse apparire nelle edicole. A vent'anni dalla sua nascita, il quotidiano conobbe una profonda crisi, dovuta allo scontro tra Indro Montanelli e l'imprenditore Silvio Berlusconi, già azionista di maggioranza dell'editrice. La decisione di quest'ultimo di entrare nella lotta politica incontrò la ferma opposizione del direttore il quale ravvisò nell'operazione di Berlusconi i termini di un conflitto di interessi che non intendeva avallare. Un mese dopo le dimissioni, Montanelli diede vita a «La Voce» (marzo 1994) che avrà tuttavia una vita breve. Alla direzione di «Il Giornale» lo sostituì Vittorio Feltri, già direttore del quotidiano «L'Indipendente», che darà al quotidiano una ben diversa impostazione, fondata sui toni polemici, esagitati e scandalistici, coerenti con i caratteri aggressivi della nuova destra di cui si faceva portavoce. Dal 1997, anche a seguito di

gravi contrasti tra la proprietà, Feltri abbandonò la direzione che passò a Mario Cervi, prima affiancato e poi sostituito da Maurizio Belpietro.

GIORNALE DI SICILIA

Fondato a Palermo nel giugno 1860 da Girolamo Ardizzone appartenente a una famiglia di editori con interessi secondari in altri settori, che – dopo alterne vicende – detiene tuttora il controllo del quotidiano palermitano. Schierato su posizioni filogovernative nel periodo della Destra storica, fu poi a fianco di Crispi, di cui sorresse il predominio nell'isola. La sua ispirazione liberal-conservatrice fu confermata dal sostegno offerto alla guerra di Libia. La diffusione del quotidiano fu limitata all'isola e rimase marginale anche perché scarso fu l'interesse delle grandi concentrazioni finanziarie ed editoriali all'inizio del secolo. Ai primi del Novecento, alla famiglia Ardizzone si affiancò nella proprietà la società Florio (produzione vinicola). Il quotidiano – che aveva appoggiato il liberalismo conservatore di Vittorio Emanuele Orlando tra guerra e dopoguerra – fu costretto a orientarsi verso il fascismo dopo che, con la crisi seguita all'attentato Zamboni (31 ottobre 1926), era stato sospeso, come la gran parte della stampa non fascista, per ordine del ministro dell'Interno Luigi Federzoni. Nel 1927 venne infine imposto come direttore Ernesto Galeazzi, che ne fece l'organo della federazione fascista palermitana. Dopo lo sbarco angloamericano del luglio 1943 e dopo l'armistizio, la testata venne pubblicata a Roma con alcuni numeri redatti in chiave di oltranzismo fascista (a partire dal 27 agosto 1943), aventi lo scopo di fare apparire la presenza alleata come invasione e di sostenere la legittimità della Repubblica sociale italiana. A Palermo gli Ardizzone ottennero il permesso di riprendere le pubblicazioni dal giugno 1944: il «Giornale di Sicilia» fu fedele da allora a una linea centrista e moderata, che tra l'altro fu duramente ostile alle aspirazioni indipendentistiche del 1944-1946. La maggioranza azionaria resta tuttora nelle mani della famiglia Ardizzone e il quotidiano è il più diffuso dell'isola: sono sette le edizioni provinciali. Diretto dal 1982 da Antonio Ardizzone (dal 1994 presidente della società editrice), ha condotto polemiche contro le impostazioni da esso definite «giustizialiste», anche nel caso della lotta alla mafia, schierandosi in questo modo contro le prime giunte comunali guidate da Leoluca Orlando e contro la sinistra. Dal maggio 1992 il quotidiano esce in formato tabloid con molte rubriche destinate a sollecitare un rapporto diretto con i lettori.

IL GIORNO

Fondato a Milano nel 1956 (il primo numero è del 21 aprile), sotto la direzione di Gaetano Baldacci, segnò rilevanti novità tanto sotto il profilo della tecnica

giornalistica, dalla grafica al taglio degli articoli e delle inchieste, quanto sotto quello delle linee di tendenza politica. Sostenuto dal presidente dell'ENI, Enrico Mattei, manager democristiano e protagonista di una politica di concorrenza alle multinazionali del petrolio, Gaetano Baldacci incontrò una forte ostilità negli ambienti giornalistici e in quelli imprenditoriali settentrionali, perché fin dall'inizio fu evidente la valenza politica dell'impresa, diretta a contrastare le strategie informative culturali e sociali che avevano fino ad allora contraddistinto – sotto la prevalente influenza di Confindustria – il mondo della stampa d'informazione. In aperto e diretto sostegno dell'apertura di una fase politica contrassegnata da alleanze di centro-sinistra, Mattei si associò dapprima all'editore Cino Del Duca, che vagheggiava un quotidiano che fosse insieme foglio d'informazione e rotocalco sul modello delle esperienze francesi; con il 1959 l'ENI rimase unico proprietario della testata. Nel 1962 Enrico Mattei perdeva la vita in un incidente aereo che molti attribuiscono a un attentato maturato nel contesto internazionale delle lotte per il petrolio. Con la scomparsa del manager democristiano, il problema della proprietà di «Il Giorno» si inseriva in quello più generale dei grandi monopoli dell'informazione. Sul tema nel 1969 il parlamento, su sollecitazione delle sinistre, aprì anche un dibattito che si concluse con un nulla di fatto. A Gaetano Baldacci successe Italo Pietra che, pur dopo la scomparsa di Mattei, continuò sulla strada di un giornalismo vivace e agguerrito, di stampo progressista, di cui furono esponenti nomi tra i quali vanno ricordati almeno quelli di Enzo Forcella, Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa. Con la direzione di Gaetano Afeltra (dal giugno 1972) si realizzò un ritorno al giornalismo tradizionale che, pur conservando uno stile tecnico e grafico peculiare, chiudeva la fase di maggiore autonomia politica di «Il Giorno»: allineato alla strategia dei grandi potentati economici democristiani di cui l'ENI costituiva un bastione centrale, il giornale fu in seguito diretto da Guglielmo Zucconi, Lino Rizzi, Francesco Damato, Paolo Liguori (un tempo militante di «Lotta continua» e passato successivamente alla direzione di «Il Sabato», settimanale vicino al movimento di Comunione e liberazione), Mario Padovani ed Enzo Catania. Stretti furono i rapporti tra il giornale e la *leadership* di Bettino Craxi negli anni Ottanta. Tra il 1993 e il 1996 maturava tuttavia all'ENI la decisione di vendere la proprietà del quotidiano; dopo varie esitazioni, la testata fu ceduta alla società Poligrafici guidata da Andrea Riffeser Monti – nipote ed erede dell'imprenditore Attilio Monti – che lo unì a «Il Resto del carlino» e a «La Nazione» nella nota catena editoriale nazionale; dopo una serie di rapidi cambi, la direzione venne affidata ad Andrea Biavardi e infine a Feltri. A questi successe Umberto Marchesini e poi Pierluigi Fadda.

L'ITALIA

Fondato a Milano il 25 giugno 1912 sotto la direzione di Paolo Mattei Gentili, come trasformazione di «L'Unione», nato nel 1908 dalla fusione di due giornali cattolici milanesi di fine Ottocento («Osservatore cattolico» e «La Lega lombarda»), «L'Italia» fece parte del trust della stampa cattolica edito dalla Società editrice romana, assieme al «Momento» di Torino, al «Corriere d'Italia» di Roma e all'«Avvenire d'Italia» di Bologna. Guidato da Giovanni Grosoli, eminente personalità del mondo cattolico, ultimo presidente dell'Opera dei Congressi, appoggiato dalla Federazione bancaria italiana (casse rurali e banche popolari cattoliche), il trust ebbe l'obiettivo di creare una stampa cattolica in sintonia con la strategia clerico-moderata. La diffidenza politica della curia di Pio X, ossessionata dai fantasmi del modernismo, aveva portato nel 1911 a un disconoscimento ufficiale dei giornali del trust, accusati di cedimenti dottrinari e di scarso zelo nella difesa dei diritti della Santa sede. Nel frattempo tuttavia, essi – cui si era aggiunta «L'Italia» – si erano aggiudicati un posto di tutto rispetto nel panorama politico-giornalistico italiano con la vivace campagna in favore della guerra di Libia. Le difficoltà finanziarie che travagliavano la stampa cattolica si fecero più aspre nel corso della guerra mondiale. Il papa Benedetto XV, malgrado gli sforzi di Grosoli per rafforzare la SER (che nel 1918 diventò Unione editoriale italiana con l'apporto di capitali freschi), indirizzò la stampa cattolica verso un decentramento che doveva farne strumento al servizio delle diverse diocesi. Nel 1923, pochi mesi dopo il colpo di stato mussoliniano, «L'Italia» (diretta dal 1915 da don Angelo Novelli) si staccò dal trust e divenne organo della Curia milanese, perseguendo una complessa condotta che doveva garantire la difesa degli interessi della chiesa e l'ossequio al potere costituito. I rapporti con il regime fascista furono molto cordiali con il Concordato, subirono incrinature sia in occasione del conflitto sull'Azione cattolica (1931) sia in occasione della promulgazione della legislazione antisemita (1938) – poiché quest'ultima poneva in discussione il matrimonio religioso tra ariani ed ebrei –, e conobbero momenti di strettissima consonanza in occasione dell'aggressione all'impero d'Etiopia. Il suo direttore, don Mario Busti, diventerà dopo l'8 settembre uno dei bersagli preferiti della polemica anticlericale del fascismo repubblicano, irritato sia per l'atteggiamento della chiesa a partire dal 1942, sia per l'appoggio concesso a Badoglio, sia per l'ostinato rifiuto di avallare la piena legittimità della RSI. Sospeso negli ultimi mesi del conflitto, tornò in edicola nel 1945 sotto la direzione di don Ernesto Pisoni, scrupoloso esecutore della linea conservatrice, tradizionalista e anticomunista dell'arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster. A Pisoni successe nel 1961 Giuseppe Lazzati, che era stato vicino alla sinistra sociale democristiana guidata da Giuseppe Dossetti. Con lui, la caratteriz-

zazione politica del quotidiano non venne meno, anche se con toni meno conservatori. Su una diversa prospettiva si muoverà invece «Avvenire» (v. prima), quotidiano direttamente dipendente dalla Conferenza episcopale italiana, che assorbirà nel 1968 tanto «L'Italia» quanto «Avvenire d'Italia» di Bologna.

Il MANIFESTO

Fondato da un gruppo di intellettuali dissidenti espulsi dal PCI nel 1968 per la loro posizione di condanna della repressione comunista della Primavera di Praga; gli esponenti più significativi del gruppo – Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luciana Castellina – restarono a lungo come ispiratori e dirigenti dell'impresa giornalistica, malgrado non infrequenti dissensi e divisioni, affiancati nel tempo da più giovani collaboratori. Il gruppo di «Il Manifesto», che pubblicava l'omonimo mensile come strumento di lotta politica all'interno del PCI, diede vita al quotidiano omonimo il 24 giugno 1969. Tra i giornali che facevano capo alla sinistra detta extraparlamentare fu l'unico a sopravvivere oltre la stagione della più intensa conflittualità: «Lotta continua», organo dell'omonimo movimento, visse per il decennio 1972-1982, mentre il «Quotidiano dei lavoratori» (promosso da Avanguardia operaia prima e da Democrazia proletaria poi) chiuse nel 1979. Il quotidiano recava il sottotitolo, ripreso dopo il fallimento dell'organizzazione di un partito politico, di «quotidiano comunista», oggi «giornale comunista». Nella grafica «Il Manifesto» si richiamava originariamente a «L'Ordine nuovo» di Gramsci; nel 1994 adottò il formato tabloid e si venne caratterizzando da un uso molto vivace, significativo, polemico e spesso ironico della fotografia. Il quotidiano dovette far fronte fin dagli inizi alle difficoltà finanziarie, superate sia con un severo regime salariale, che comportava per i redattori stipendi inferiori a quelli previsti dal contratto nazionale di categoria, sia con sottoscrizioni presso i lettori. L'iniziale cooperativa editrice si è trasformata nel 1995 in società per azioni (la cui maggioranza resta al «collettivo» redazionale) con l'obiettivo di creare un azionariato popolare; ma gli esiti conseguiti sono state inferiori a quelli sperati e le difficoltà sono state accresciute dal lancio del quotidiano «Liberazione», organo del Partito della rifondazione comunista, che in certa misura sottrae lettori a «Il Manifesto». Malgrado le enormi difficoltà finanziarie, il quotidiano è riuscito a superare sia le crisi politiche (il fallimento dell'organizzazione politica Manifesto-PSIUP nel 1978; le divergenze tra i padri fondatori e alcune componenti del corpo redazionale di fronte alla crisi del comunismo e la trasformazione del PCI promossa da Occhetto nel 1989-1990) sia i problemi dell'adeguamento alle nuove tecnologie informatiche. La direzione, affidata per quasi un ventennio a Rossana Rossanda, Valentino Parlato e Luigi Pintor, che si sono variamente alternati, passò

nel 1990 a Sandro Medici che, di fronte alla «crisi del Golfo» riuscì a fare del quotidiano l'interprete di diffuse aspirazioni pacifiste dei giovani e della sinistra, ottenendo anche un considerevole successo dal punto di vista della diffusione. Successivamente tornarono alla direzione Luigi Pintor (1991) e Valentino Parlato che la mantenne dal 1995 al 1998 quando essa venne affidata a Riccardo Barenghi, esponente della generazione più giovane formatasi nel «collettivo» del quotidiano, il quale lanciò la formula del quotidiano europeo; nel 2004 Barenghi, anche in seguito a dissensi sulla valutazione dell'intervento americano in Iraq, ha lasciato il posto a Gabriele Polo.

Il Mattino

Primo direttore e fondatore fu Edoardo Scarfoglio, che ne pubblicò il primo numero a Napoli il 16 marzo 1891, coadiuvato da Matilde Serao, che firmava i commenti quotidiani su fatti di costume con lo pseudonimo di Gibus. La stretta collaborazione della scrittrice con la direzione ne fece quasi la prima direttrice di un quotidiano in Italia. Tra i redattori, ma solo fino al 1894, ci fu anche Francesco Saverio Nitti, poi illustre giurista e meridionalista e uomo politico d'orientamento giolittiano. I capitali finanziari, forniti da personaggi legati agli interessi dell'aristocrazia fondiaria meridionale, porteranno il giornale a farsi portavoce del nuovo conservatorismo italiano, sostenitore del mito dell'espansione coloniale e sprezzante verso le istituzioni parlamentari. Violentemente antisocialista, «Il Mattino» ebbe accenti critici anche verso la monarchia italiana, da cui si aspettava atteggiamenti più consoni a una politica autoritaria, di grandezza e di prestigio. Nel 1903, separatosi dalla Serao, Scarfoglio promosse la Società editrice meridionale (SEM), fondendo il suo quotidiano con il «Corriere di Napoli». Il percorso politico del giornale di Scarfoglio fu quindi segnato dall'antisocialismo, dall'opposizione antigiolittiana, dall'appoggio alle tendenze antiparlamentari e al colonialismo. Le accentuate tendenze conservatrici ne facevano peraltro anche uno dei più convinti sostenitori della Triplice alleanza in politica estera, tanto che, nel maggio 1915, gli interventisti individuarono nel «Mattino» l'obiettivo di una loro esagitata manifestazione. All'entrata in guerra dell'Italia il giornale si allineò disciplinatamente su posizioni nazionaliste. Edoardo Scarfoglio fu sostituito alla sua morte (1917) da Paolo, figlio suo e della Serao. Nella difficile congiuntura del dopoguerra il quotidiano godette, per il suo rafforzamento, del concorso di capitali provenienti dall'ILVA, ma il suo direttore era inviso al nascente fascismo e il giornale fu oggetto di varie spedizioni delle squadre di Napoli. La «normalizzazione» fu avviata quando, nel 1926, «Il Mattino» fu acquisito da una società che ne assegnò la direzione a Riccardo Forster. Al termine del periodo fascista, contrassegnato da un disciplina-

to adeguamento alle direttive del regime, il quotidiano dovette sospendere le pubblicazioni dopo il 25 luglio 1943. La sua struttura fu inserita in un progetto di quotidiano, «Il Risorgimento», prodotto con la collaborazione di tutti i giornali di Napoli; esso ebbe due direttori, uno dei quali fu Paolo Scarfoglio. La testata ricomparve nel 1947, grazie all'appoggio finanziario del Banco di Napoli, sostenuto politicamente dalla DC, sotto la direzione di Giovanni Ansaldo. La storia della proprietà nel dopoguerra risulta complessa, contrassegnata da molteplici passaggi, tra cui spiccano nel 1949 l'acquisizione da parte della Compagnia editrice napoletana (Banco di Napoli, Democrazia cristiana, Unione industriali e partecipazioni minori), nel 1976 l'intervento della Rizzoli, che avrebbe ceduto nel 1985 la quota di maggioranza all'Edigolfo di Stefano Romanazzi e di Giuseppe Gorjoux. Tra il 1995 e il 1997 la proprietà della testata venne nelle mani dell'imprenditore romano Francesco Gaetano Caltagirone. Dal 1993 direttore è stato Paolo Graldi, che ha attuato un piano di «localizzazione» del quotidiano, con la pubblicazione di due diversi fascicoli: l'uno comune a tutte le edizioni, il secondo indirizzato all'area locale di diffusione. Le edizioni del 1999 erano dieci. Dal 30 settembre 1999 a lui è subentrato Paolo Gambescia, sostituito nel 2002 da Mario Orfeo.

Il Messaggero

Fondato a Roma nel dicembre 1878, si avviò al successo quando ne assunse la responsabilità Luigi Cesana (nel 1880) che puntò il suo interesse sulla cronaca cittadina, sui processi di grande risonanza e sui romanzi d'appendice: una miscela che già nel 1883 gli assicurò un successo notevole. Nel 1911 Cesana vendette la proprietà all'industriale Giuseppe Pontremoli, cui successero nel 1915 i fratelli Mario e Pio Perrone (proprietari della società siderurgica Ansaldo, che già controllavano «Il Secolo XIX» di Genova): un passaggio significativo da un ceto giornalistico colto, abile e impegnato a un'organizzazione della stampa sempre più condizionata dal potere economico. L'orientamento del giornale allo scoppio della prima guerra mondiale fu favorevole all'intervento e nel dopoguerra non lesinò il suo appoggio al nascente movimento fascista. Dal 1921 esso fu diretto da Virginio Gayda, che avrebbe dominato la scena giornalistica del fascismo per l'intero ventennio; dopo di lui, la proprietà affidò (1924) la direzione a Pier Luigi Breschi, considerato figura di basso profilo, la cui scelta fu comunque l'espressione di una contingente freddezza dei Perrone verso il regime di Mussolini. Breschi nel 1926 ebbe il coraggio di protestare contro l'ordine di ridurre a solo sei pagine i quotidiani; alla fine degli anni Venti, egli divenne l'obiettivo di una campagna che ne avrebbe voluto la sostituzione con un fascista di maggiore fedeltà. Anche a seguito di queste pressioni, nel 1931 fu scelto come direttore Crispolto Crispolti, prove-

niente da una famiglia nota per il suo impegno nelle organizzazioni cattoliche e quindi utile per stabilizzare le inquiete relazioni tra Mussolini e il Vaticano (il 1931 fu l'anno del conflitto sul tema dell'autonomia dell'Azione cattolica); nel 1932 quest'ultimo venne sostituito da Francesco Malgeri, proveniente dalla direzione del genovese «Il Secolo XIX», vicino agli ambienti fascisti della capitale. Come aveva fatto a Genova, e in sintonia con il sia pur modesto rinnovamento dell'intera stampa italiana, Malgeri promosse una modernizzazione tecnica e una certa innovazione grafica del quotidiano; sul piano politico, nell'ambito dell'ossequio sostanziale al regime, non trascurò di utilizzare anche personaggi relativamente scomodi (come Mario Missiroli) purché apprezzabili sotto il profilo della professionalità. Di conseguenza la redazione – sorvegliata dagli informatori di polizia – non mancò di alimentare qualche sospetto. D'altra parte Malgeri nel 1935 parteciperà volontario, con Aldo Borelli (direttore del «Corriere della sera»), alla guerra contro l'impero d'Etiopia, testimonianza del suo entusiasmo imperialista. Tanto non bastò comunque a evitare la sua rimozione nel 1942, quando Mussolini avvertì la necessità di imporre anche alla stampa un maggiore accanimento nella guerra ideologica e propagandistica. Dopo la parentesi segnata dalla direzione dell'incolore Fausto Boninsegni, benemerito per militanza fascista, nel febbraio 1943 Mussolini mise a capo del «Messaggero» Alessandro Pavolini, già amico di Galeazzo Ciano, che procedette all'epurazione della redazione da ogni collaboratore sospetto. Dopo pochi mesi, la caduta di Mussolini costringerà Pavolini a rifugiarsi in Germania, donde tornerà come segretario del Partito fascista repubblicano. Pio Perrone assunse dunque direttamente la direzione nel periodo 25 luglio-8 settembre 1943, ispirandosi al più rigido lealismo monarchico-badogliano; successivamente abbandonò la carica e la capitale. Il giornale continuerà a essere pubblicato durante tutto il periodo dell'occupazione tedesca e tenterà di uscire anche subito dopo la Liberazione. Sospeso per intervento degli angloamericani, tornò in edicola poco prima del referendum sotto la direzione di Arrigo Jacchia, personalità dell'antifascismo che aveva già lavorato nella redazione e che diresse nei primi mesi dopo la Liberazione il «Corriere di Roma». A Jacchia, chiusa la fase rovente del referendum istituzionale, seguirà fino al 1952 Mario Missiroli, «abate laico del centrismo», secondo la definizione di Paolo Murialdi, che orientò il giornale verso la Democrazia cristiana e il centrismo degasperiano. La direzione tornò nelle mani della famiglia proprietaria con Alessandro Perrone (direttore nel contempo dell'altro giornale di famiglia, «Il Secolo XIX»); nel maggio 1973, tuttavia, a seguito della cessione del 50% della proprietà da parte del ramo della famiglia facente capo ad Alessandro, l'editore Edilio Rusconi si mosse per imporre un suo uomo (Luigi Barzini jr., conservatore senza aggettivi). Si aprì una battaglia legale, e in questa fase la partecipazione dei

redattori alla direzione dell'organo di stampa segnò un interessante esperimento di gestione assembleare, portando tra l'altro il «Il Messaggero» su posizioni laiche e di sinistra, favorevoli alla difesa della legge sull'aborto. Nel 1974 il quotidiano fu acquistato dalla Montedison (presieduta da Eugenio Cefis), che inaugurò così il suo ingresso nel mondo della carta stampata. Il nuovo direttore, Italo Pietra (proveniente da «Il Giorno»), indirizzò il quotidiano verso prospettive di centro-sinistra favorevoli ai socialisti; gli succederanno sulla sua stessa linea Luigi Fossati, Vittorio Emiliani (1980) e successivamente Mario Pendinelli (1993). Mentre a livello nazionale si stabilizzava il gruppo Rizzoli-Corriere della sera (RCS) a cui partecipavano i maggiori potentati economici, «Il Messaggero» fu interessato dalla pur effimera avventura editoriale di Raul Gardini che tentò vanamente di contrastare la diffusione della stampa del gruppo Monti (con edizioni a Ravenna e Rimini). Nel 1993, conclusa la vicenda tragica di Gardini (che morì suicida in carcere mentre era sotto inchiesta giudiziaria), subentrò nella gestione finanziaria Mediobanca, che affidò la direzione a Giulio Anselmi con il compito – che ebbe successo – di risanare la testata. Nel 1996 «Il Messaggero» fu acquistato da Francesco Gaetano Caltagirone, che da poco aveva acquistato anche la testata «Il Mattino», chiudendo così, in sintonia con altri giornali, la fase della gestione da parte dei grandi enti pubblici. Poco dopo Pietro Calabrese venne nominato direttore e a lui successe quattro anni dopo Paolo Graldi, sostituito nel 2002 da Paolo Gambescia.

MESSAGGERO VENETO

Il 24 maggio 1946, ad opera di un gruppo di monarchici capeggiati dall'avvocato Eugenio Linussa, uscì questa nuova testata che, dal punto di vista editoriale e legale proseguiva il «Giornale di Udine», fondato nel 1866. I capitali erano friulani; il primo direttore, Enrico Mascilli Migliorini, era di Roma, legato agli ambienti monarchico-nazionalisti, già redattore del «Piccolo» e del «Giornale d'Italia». Il secondo direttore fu Carlo Tigoli, istriano di Vrsar. Uno dei principali obiettivi politici del giornale (uscito il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia) divenne la battaglia per l'annessione di Trieste all'Italia, così come si dichiarava nell'articolo di fondo del primo numero: «e il pegno è uno solo, è sempre lo stesso; e ancora come nel maggio 1915 ha il tuo nome, Trieste!» In questo senso il «Messagero veneto» seguiva la linea del «Piccolo» di Trieste e ne riproduceva, a volte accentuandoli, i toni rigidamente nazionalisti. La scelta di stampare in Friuli il giornale fu quasi casuale poiché esso non intendeva essere un organo di stampa locale, ma piuttosto rivolgersi all'intero Nord-Est, con edizioni comprendenti la cronaca di Trieste e Gorizia, sottoposte all'Amministrazione militare alleata fino al 1954. Era per questo significativa la scelta del sottotitolo «Quotidiano

indipendente delle Tre Venezie», perché richiamava il concetto di Triveneto coniato e utilizzato dalla propaganda nazionalista di fine Ottocento e ripreso dalla retorica fascista. Per tutti gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta il giornale seguì un indirizzo di destra, restauratore e filosabaudo, imperniato sulla rivendicazione dell'Istria italiana. Il «Messaggero veneto» si dimostrò apertamente contrario all'istituzione della Regione Friuli a statuto speciale, per quanto essa fosse stata ampiamente dibattuta in sede costituente e fosse particolarmente sentita dall'opinione pubblica friulana. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, esso si orientò verso la Democrazia cristiana; nel 1953 la proprietà passò nelle mani di esponenti dell'imprenditoria friulana, quali Lino Zanussi e successivamente Melzi. È caratteristica del quotidiano una considerevole capacità di tenersi al passo con le innovazioni tecnologiche: per primo in Italia adottò nel 1968 la composizione a freddo, nel 1992 introdusse la videoimpaginazione e ha sempre fatto largo ricorso alla fotografia, assumendo un volto che combinava le caratteristiche del rotocalco a quelle del quotidiano tradizionale. Diretto dal 1992 da Sergio Gervasutti e successivamente da Sergio Baraldi, il quotidiano è controllato dal 1998 dalla Newco (che controlla anche «Il Piccolo» di Trieste). Nel 2005 Baraldi lasciò la direzione del «Messaggero veneto» nelle mani del suo vice Andrea Filippi.

La Nazione

Fu fondato a Firenze il 14 luglio 1859, sotto la direzione di Piero Puccioni, ispirato dall'esponente liberal-moderato Bettino Ricasoli, futuro presidente del Consiglio del Regno d'Italia e gestito dalla casa editrice Gaspare Barbera. Legata a gruppi finanziari privati, ebbe un ruolo significativo nell'orientare l'opinione pubblica moderata; nel 1876 la sua posizione, contraria ai programmi di gestione governativa delle ferrovie, contribuì in modo determinante alla caduta dell'ultimo governo della Destra storica, presieduto da Marco Minghetti. Nel 1870 la proprietà fu ceduta da Gaspare Barbera all'avvocato Nicolò Nobili, cui successe la società tedesca Berger Wirth. Allo scoppio della prima guerra mondiale quest'ultima, in quanto appartenente a nazione nemica, fu estromessa e soppiantata dalla società Etelia, di cui facevano parte sia il direttore del giornale Carlo Scarfoglio sia l'amministratore Egidio Favi. Nel 1919 diversi gruppi economici iniziarono grandi manovre per il controllo della stampa e l'ILVA riusciva a inserire il quotidiano in una consistente concentrazione giornalistica (tra cui «Il Telegrafo» di Livorno), pur restando la proprietà nelle mani di Egidio Favi. Di fronte all'ascesa del fascismo, il comportamento politico del quotidiano non fu diverso da quello della maggioranza della stampa liberal-conservatrice: soddisfazione per la sconfitta del socialismo e auspicio di normalizzazione della «giovanile» intemperanza fascista. Già questo

poneva tuttavia il giornale in rotta di collisione con il regime, e la sua direzione nel 1924 passò da Carlo Scarfoglio al più fidato Aldo Borelli, uno dei fondatori del sindacato fascista dei giornalisti. Nel 1929 (quando Borelli passò al «Corriere della sera»), la direzione fu assunta da Umberto Guglielmotti (il quale sarà a sua volta nel 1934 segretario generale del sindacato), e dal 1932 fino al 1943 da Maffio Maffii, proveniente dalle file nazionaliste e già direttore, con risultati deludenti, della «Gazzetta del popolo» di Torino nonché del «Corriere della sera». Nel corso degli anni successivi, «La Nazione» riuscì tuttavia a mantenere un buon livello di diffusione. Chiuso dopo il 25 luglio 1943, il quotidiano fu oggetto di un progetto del CLN toscano, che aveva pensato di assumerne la direzione, modificando la testata in «Nazione del popolo». Effettivamente la «Nazione del popolo» fu nelle edicole l'11 e il 12 agosto 1944, ma gli Alleati ne proibirono subito la pubblicazione. Le reazioni ferme del Comitato di liberazione permisero, tuttavia, che il quotidiano ricomparisse il 30 dello stesso mese. La testata «La Nazione» (sempre di proprietà di Egidio Favi) poté riprendere le pubblicazioni solo il 20 marzo 1947, quando fu tramontato ogni disegno di rinnovamento editoriale. Alla morte di Favi (1952), la testata fu acquistata dalla Poligrafici riuniti di Bologna, già proprietaria del «Resto del carlino», legata all'Eridania e comprendente un gruppo di industriali locali. Da allora la testata rimase legata al gruppo Monti, e passò poi nelle mani di Andrea Riffeser Monti. Alla direzione fu chiamato nel 1952 il liberal-conservatore Alfio Russo, che nel 1953 avviò anche l'edizione della «Nazione sera». Gli succederà Gianfranco Piazzesi, che verrà licenziato per aver avviato un'indagine sulla loggia massonica P2. Alla metà degli anni Novanta la riorganizzazione del gruppo Monti portò anche «La Nazione» ad avere un fascicolo nazionale, comune alle altre testate del gruppo, e un fascicolo locale. Nel 1998 il direttore Andrea Biavardi fu sostituito da Umberto Cecchi. Poco dopo (giugno 1999) Vittorio Feltri assunse la direzione editoriale della Poligrafici e la direzione del fascicolo nazionale delle testate del gruppo; la direzione della «Nazione» è affidata, nel 2005, a Francesco Carrassi.

La Notte

Quotidiano del pomeriggio di Milano, uscì per la prima volta il 7 dicembre 1952 con i finanziamenti forniti da Carlo Pesenti, il «re del cemento», imprenditore di fede democristiana. Erano stati gli ambienti ecclesiastici lombardi a sollecitare l'iniziativa, per contrastare altri due quotidiani del pomeriggio, «Milano sera» filocomunista e il «Corriere lombardo» che, nato da un'iniziativa promossa dagli angloamericani, aveva conquistato un pubblico molto vasto per i suoi toni esagitati e i titoli clamorosi (era detto «il Bombardo»). In quegli anni questo quotidiano del pomeriggio pareva incline a spostarsi dall'area di stretta osservanza dega-

speriana verso quella laica e liberale. «La Notte», diretta da Nino Nutrizio, che era stato capo dei servizi sportivi del «Popolo d'Italia», si attestò su una linea filogovernativa, che il direttore, conformemente alla sua origine, non tarderà ad arricchire di toni qualunquistici e di simpatie nostalgiche per il Movimento sociale. I toni del linguaggio e la tematica, fondata su sport, spettacoli e cronaca cittadina, ne fecero rapidamente un giornale di grande diffusione, gradito alla borghesia reazionaria ma letto anche dai ceti popolari. La sua presenza contribuì alla crisi irreversibile di «Milano sera» e mise in difficoltà lo stesso «Corriere d'informazione», versione pomeridiana e popolare del «Corriere della sera». Fu il primo quotidiano ad aprire una rubrica (intitolata *Dove andiamo stasera*, ben presto imitata dalla gran parte della stampa) che dava notizie e giudizi sugli spettacoli e su tutte le iniziative della serata nella città. Nel 1966 Pesenti lo accorpò con l'altro quotidiano del pomeriggio milanese, il «Corriere lombardo». Nel 1982 Nino Nutrizio si ritirò dalla direzione, in una fase ormai calante di popolarità e di vendite, cui pose rimedio pochi anni dopo l'acquisto da parte dell'editore Rusconi, al quale subentrerà negli ultimi anni Paolo Berlusconi. «La Notte» chiuse definitivamente la sua esperienza nella complessa ristrutturazione della stampa alla metà degli anni Novanta, travolta dal meccanismo delle pubblicità e dalla concorrenza di mezzi di comunicazione che potevano assicurare maggiore e più tempestiva informazione.

L'Ora (poi L'Ora del popolo)

Fu fondato a Palermo nel 1900 da Ignazio Florio e rappresentò una voce importante dell'opposizione democratica nell'isola. Tra i collaboratori si ricordano Edoardo Scarfoglio e Vincenzo Morello (noto con lo pseudonimo di Rastignac). Nel primo dopoguerra ne fu proprietario Filippo Pecoraino, industriale meridionale del settore molitorio, che contribuiva anche all'antifascista «Il Mondo», diretto da Alberto Cianca. Soppresso dal regime, il quotidiano riprese le pubblicazioni il 10 aprile 1946, trasformando il suo titolo in «L'Ora del popolo» e fece parte dell'area dei giornali vicini al Partito comunista italiano; entrerà nel novero della stampa direttamente controllata dal partito nel 1953. La catena della stampa comunista, creata da Amerigo Terenzi, che aveva avuto un ruolo fondamentale nella pubblicazione di «L'Unità» clandestina, si verrà tuttavia indebolendo con il passare degli anni. Ciò non impedì che il giornale annoverasse tra i suoi collaboratori personalità quali Mauro De Mauro (successivamente passato a «Il Giorno») che svolse fondamentali e coraggiose inchieste sulla mafia. Benché venisse tentata la soluzione di una gestione diretta da parte dei lavoratori, la crisi complessiva della stampa di partito non risparmiò neppure la testa a palermitana, che fu costretta a chiudere nel 1992.

«Il Paese»/«Paese sera»

«Il Paese», quotidiano del mattino fondato su iniziativa del PCI nel gennaio 1948 a Roma, fu affidato alla direzione di Tommaso Smith, che si proponeva di promuovere il consolidamento dell'alleanza con i socialisti e con le aree della sinistra laica. Il quotidiano del pomeriggio «Paese sera» uscì a Roma il 6 dicembre dell'anno successivo e rientrò in uno dei fenomeni più vivaci del giornalismo italiano del dopoguerra: quello dei giornali del pomeriggio che, attraverso la titolazione clamorosa, la notizia sensazionale (tra sport e cronaca nera), la grafica innovativa e l'uso efficace della fotografia, riuscirono ad acquisire lettori che andavano oltre la cerchia abituale. Con la sua vena talora sarcastica ma sempre comunque impegnata nella denuncia, il giornale fu oggetto della repressione giudiziaria promossa dai governi democristiani, impegnati a limitare la libertà di stampa anche attraverso l'opera di personalità che più tardi si segnaleranno per apertura democratica (tra essi Aldo Moro, autore di un insidioso progetto di legge teso a inasprire le pene contro gli «eccessi della stampa»). La scelta di «Paese sera» non era tuttavia settaria, tanto che nel 1956 pubblicò i principali passi del rapporto segreto di Nikita Chruščëv. A seguito dell'invasione sovietica dell'Ungheria, Tommaso Smith si dimise (con diversi altri giornalisti) e fu sostituito da Mario Melloni, già direttore del quotidiano DC «Il Popolo», che era stato espulso nel 1954 dal partito per la sua opposizione alla Comunità europea di difesa (CED), in cui molti democratici videro il pericolo di un riarmo della Germania. Nel 1961 Melloni lasciò le due testate romane per dirigere «Stasera» a Milano, che dovette chiudere solo un anno dopo. Nello stesso 1962 «Il Paese» venne fuso con «Paese sera»; la soluzione resse per diversi anni ma, all'inizio del decennio successivo, le difficoltà di «Paese sera» furono risolte solo con l'intervento dei finanziamenti occulti della Montedison. Un tentativo di rilancio tra il 1977 e il 1982, attuato da Claudio Petruccioli, che era successo ad Alfredo Reichlin, non riuscì a restituire al quotidiano la forza di attrazione del passato e nel novembre 1989 (nel mese stesso della caduta del muro di Berlino) il quotidiano fu costretto a chiudere.

Il Piccolo

Fu fondato a Trieste nel dicembre 1881 (in due edizioni: mattino e sera), per iniziativa di Teodoro Mayer, ebreo di famiglia piccolo borghese che scelse il nome in base al ridottissimo formato del giornale. «Saremo indipendenti, imparziali, onesti: ecco tutto», dichiarava il fondatore nel suo primo editoriale. Il quotidiano nasceva come giornale dei triestini di lingua italiana. Divenuto quotidiano politico nel 1887, fu oggetto di persecuzione e sequestri da parte della polizia austro-ungarica in quanto si proponeva palesemente l'obiettivo dell'annessione di Trieste

all'Italia. Il quotidiano alimentava peraltro anche un intollerante spirito antisloveno, come dimostrò la campagna condotta contro l'instaurazione di tabelle bilingui volute dall'amministrazione austriaca per l'Istria nell'ottobre 1894. Il 23 maggio 1915 la sede del quotidiano fu distrutta da un incendio (non ne furono mai chiarite le cause). Mayer fece tornare in edicola il giornale alla fine del conflitto, nel 1919, aggiungendo due edizioni pomeridiane. Sorretto dall'aiuto finanziario dei Cosulich e dal Loyd durante il fascismo, fu diretto da Rino Alessi dal 1926, uomo molto legato a Mussolini. Mayer, pur nominato dopo la guerra mondiale senatore del Regno, fu costretto a cedere la proprietà del giornale allo stesso Alessi nel 1938 per «opportunità razziali» (Alessi per la verità fece pubblicare articoli contro le leggi razziali in difesa della comunità ebraica locale). Alla caduta del regime fascista, durante il periodo badogliano, la direzione fu assunta da Silvio Benco; durante l'occupazione tedesca il quotidiano, soggetto alla censura delle autorità dell'Adriatisches Kunstenland, fu dapprima diretto per pochi giorni da Idreno Utimperghe, e successivamente da Hermann Carbone, da Vittorio Tranquilli e infine da Rodolfo Maucci. Nel secondo dopoguerra, quando la città era Territorio libero, soggetto al controllo delle forze angloamericane, il giornale fu sospeso; lo sostituì il «Giornale di Trieste» che condusse la campagna per il ritorno di Trieste all'Italia, accentuando anche i toni antislavi, accompagnati dalla giustificazione di un intransigente anticomunismo. Quando cessò il regime di Territorio libero, e fu sanzionata la divisione del territorio in zona A comprendente Trieste (all'Italia) e zona B (alla Iugoslavia), la testata tornò in edicola e la direzione fu assunta da Chino Alessi, figlio di Rino: il suo fu un giornale conservatore, filodemocristiano, attento alla cronaca locale e ai movimenti che esprimevano lo scontento della città per il graduale declino economico, non compensato nemmeno dall'assunzione del ruolo di capitale regionale quando fu creata la Regione Friuli-Venezia Giulia. Il quotidiano rimase proprietà degli Alessi fino al 1977, anno in cui fu acquistato dal gruppo Rizzoli (dall'anno precedente socio di minoranza). La crisi del gruppo, che si aprì nei primi anni Ottanta, portò «Il Piccolo» nella catena di Attilio Monti nel 1984; nel 1991-1998 esso fu gestito da un gruppo di imprenditori locali, per approdare infine al Gruppo editoriale L'Espresso, che ne confermò la linea editoriale nella persona di Mario Quaia, già direttore dal 1991, sostituito da Alberto Statera, al quale succedette nel 2005 Sergio Baraldi.

Il Popolo

La storia della testata va divisa in due distinti periodi, non legati tra loro da alcuna continuità editoriale, ma solo da quella ideologica e politica. Il primo periodo si apre quando fu fondato a Roma il 5 aprile 1923 e, pur senza essere organo uffi-

ciale del Partito popolare italiano, il giornale fu fedele interprete della linea sostenuta da don Luigi Sturzo, orientato a un progressivo distacco dal fascismo. Primo direttore fu Giuseppe Donati, proveniente dalla «democrazia cristiana» degli inizi del secolo, che dal giornale condusse una battagliera campagna antifascista in seguito all'assassinio di Giacomo Matteotti e infine fu costretto all'esilio, dove fu partecipe delle vicende tormentate dell'antifascismo italiano. Il giornale costituisce un documento fondamentale per ricostruire la vicenda del primo partito politico dei cattolici italiani di fronte alla crisi dello Stato liberale e all'avvento del fascismo. Esso, sospeso dal 1925, ricomparve come organo di stampa clandestino a Roma il 23 ottobre 1943 (in redazione Giuseppe Spataro, Guido Gonella, Mario Scelba, Giulio Andreotti, allora giovane delfino di Alcide De Gasperi), con il sottotitolo di «Organo del partito della Democrazia cristiana». Edizioni clandestine variamente adattate comparvero anche a Firenze. Dopo la liberazione di Roma, la testata tornò legale e la direzione fu affidata a Guido Gonella. Nell'Italia del Nord, dopo l'insurrezione dell'aprile 1945, uscì un'edizione (diretta da Mario Melloni) caratterizzata da un orientamento popolare, democratico e apertamente favorevole alla repubblica. Il quotidiano apparteneva al partito e ne rifletteva umori e tendenze; ma entrambe le edizioni, quella di Roma e di Milano, ricevettero in realtà scarsa attenzione perché il partito sapeva di poter contare, come cassa di risonanza per la propria politica, sui maggiori quotidiani nazionali «d'informazione». Risultò pertanto un giornale particolarmente incolore, un bollettino ufficiale o un teatro per le diatribe interne. Sotto il profilo della resa giornalistica esso seguì la parabola di tutti i giornali italiani di partito e poté sopravvivere solo grazie ai consistenti contributi che gli vennero concessi dalla DC o dai centri del potere economico a essa legati. «Il Popolo» rimase il quotidiano della Democrazia cristiana fino alla trasformazione di quest'ultima in Partito popolare italiano (1992) di cui divenne portavoce; dopo la scissione del partito popolare in due opposte formazioni (Centro democratico unitario e Popolari, 1995), il quotidiano restò nelle mani di questi ultimi fino alla definitiva cessazione delle pubblicazioni.

Il Popolo d'Italia

Fu fondato da Benito Mussolini dopo la sua espulsione dal Partito socialista italiano per le posizioni assunte in merito alla necessità di una neutralità «attiva e operante» nell'ottobre 1914. Ebbe come sottotitolo dapprima quello di «Quotidiano socialista» e successivamente (dopo che nel 1918 i fratelli Perrone gli assicurarono un consistente aiuto finanziario) quello di «Giornale dei combattenti e dei produttori». Quest'ultima denominazione rifletteva la ricerca di un radicamento sociale che si orientava verso una concezione produttivista nell'ambito della disci-

plina nazionale e delle gerarchie consolidate, che Mussolini finirà per imprimere all'intero suo movimento. I finanziamenti iniziali erano venuti da gruppi industriali nonché da ambienti politici francesi interessati all'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa. Il quotidiano ebbe sempre la caratteristica di giornale personale di Mussolini, anche se quest'ultimo fu assente dalla direzione effettiva nel periodo in cui – dall'entrata in guerra italiana al giugno 1917 – fu volontario al fronte. Nel dopoguerra, le incerte fortune politiche del movimento si ritorsero in parte anche sulla situazione finanziaria del quotidiano che tuttavia, nel 1920-1921, appariva oramai sulla via del risanamento grazie ai fondi che gli vennero dall'ILVA e da altri gruppi economici e industriali lombardi. Quando Mussolini fu chiamato alla Presidenza del consiglio nell'ottobre 1922, la direzione fu assunta dal fratello Arnaldo. Moderato e conservatore, ansioso di mantenere buoni rapporti con gli esponenti dell'*establishment* e in particolare con gli ambienti cattolici milanesi, Arnaldo diede al giornale un tono progressivamente sempre più piatto e ufficioso. I suoi articoli di fondo erano orientati a magnificare l'opera del governo e a sedare ogni timore per le conseguenze eversive del movimento dei fasci. Di scarso rilievo anche la pagina culturale a cui collaboravano Luigi Barzini, Mario Appelius e Ardengo Soffici; faceva spicco solo la rubrica di arti figurative di Margherita Sarfatti, che nel 1932 verrà tuttavia trasferita a «La Stampa». Nel quadro della fascistizzazione dell'intera stampa italiana, «Il Popolo d'Italia» proponeva, sotto la guida di Arnaldo Mussolini, la linea del conformismo e dell'allineamento più stretto alle direttive di regime. L'andamento economico del giornale fece registrare qualche difficoltà fino ai primi anni Trenta, quando vennero in aiuto sia le campagne di abbonamento delle federazioni fasciste sia le sovvenzioni di gruppi industriali. Alla morte di Arnaldo Mussolini, il successore fu Vito Mussolini che rimase direttore fino alla caduta della dittatura nel 1943. La direzione effettiva fu tuttavia esercitata da Sandro Giuliani, caporedattore e fascista delle origini, al quale successe nel 1936 Giorgio Pini – che sarà personaggio rilevante anche nella Repubblica sociale italiana. Tra la guerra contro l'Etiopia e i primi anni della seconda guerra mondiale Mussolini tornò a scrivere con maggiore frequenza sul suo quotidiano, intendendo farne una tribuna di grande risonanza, proprio mentre l'organizzazione della comunicazione di massa venne potenziata attraverso la creazione del Ministero per la cultura popolare (1935). La guerra contro l'Etiopia e l'intervento italiano nella guerra civile spagnola furono l'occasione per alimentare la campagna di mobilitazione guerriera, che rispondeva alle esigenze belliche del regime, ai criteri della sua alleanza con Hitler e alla persecuzione antisemita avviata con la legislazione del 1938. Proprio in quell'ultimo anno Mussolini approvò i progetti per la costruzione della nuova sede del quotidiano a Milano, in piazza

Cavour, su progetto dell'architetto Giovanni Muzio e con la collaborazione del pittore Mario Sironi. Il palazzo fu inaugurato nel 1942, ma meno di un anno più tardi il quotidiano del duce chiuse la sua vicenda con il 25 luglio 1943. Mussolini infatti non volle resuscitarlo dopo la fondazione della Repubblica sociale italiana. La sede del quotidiano del duce fu venduta nel 1944 all'imprenditore Gian Riccardo Cella.

La Repubblica

Il 14 gennaio 1976 Eugenio Scalfari fece uscire a Roma il primo numero di un quotidiano che, pur estraneo ai partiti, si proponeva di promuovere un'informazione specificamente indirizzata all'area politica della sinistra, caratterizzandosi come giornale che crea opinione. I mezzi finanziari furono forniti dall'Editoriale L'Espresso (di cui Scalfari era socio) e dalla Mondadori; amministratore delegato era Carlo Caracciolo. Le difficoltà iniziali, derivanti anche dalle caratteristiche inedite per i contenuti (molta politica, economia e cultura, poco sport e spettacoli), per il formato tabloid e per l'assenza delle cronache locali, furono superate nel giro di pochi anni e l'impresa si assicurò un successo crescente. Sul piano politico l'iniziale riferimento al partito socialista si modificò dopo il 1977 a favore del partito comunista e della linea di Enrico Berlinguer, che Scalfari intendeva stimolare verso scelte di stampo socialista democratico. Il significato dei nuovi orientamenti venne rafforzato dall'appoggio che Scalfari concesse, tra il 1982 e il 1983, a Ciriaco De Mita, segretario della DC fortemente ostile a Craxi e orientato verso una cauta intesa con il PCI di Berlinguer. Anche sul piano dei contenuti giornalistici «La Repubblica» andò modificando nei primi anni Ottanta i suoi caratteri, recuperando lo sport e gli spettacoli e accentuando soprattutto l'attenzione verso la cronaca, con un ricorso molto largo alle tecnologie informatiche. Alla fine degli anni Novanta, «La Repubblica», come la gran parte dei giornali di interesse nazionale, potrà disporre di un sito web. Il giornale si arricchì dell'inserto del lunedì «Affari & Finanza», al quale seguirono diversi inserti rotocalco con grandi servizi a colori e rubriche. Nella seconda metà degli anni Ottanta, in cui, come abbiamo detto, il campo dell'informazione fu teatro di una concorrenza accanita fra le testate, anche «La Repubblica» ricorse dapprima ai giochi a premio (nel 1987 presentò il gioco a premi Portfolio), poi al supplemento «Il Venerdì» e infine all'abbinamento con *gadget*. Nel frattempo era in atto anche una ristrutturazione dei rapporti di potere economici: nel 1988 venne avviata un'operazione che si concluse nell'aprile 1989 e che consentì alla Arnoldo Mondadori di acquistare le quote azionarie dell'Editoriale L'Espresso appartenenti a Caracciolo e a Scalfari. Il fondatore e direttore del quotidiano, con un articolo di fondo, volle rassicurare i collaboratori

e i lettori che la linea editoriale e politica non avrebbe subito condizionamenti. Alla metà degli anni Novanta anche il brillante quotidiano di Scalfari dovette cercare un nuovo assetto per i contenuti e un diverso stile per la comunicazione: l'adozione del colore, il ricorso a uno stile più asciutto, il potenziamento dei rotocalchi abbinati al giornale (uno dei quali dedicato alle donne). Nel settembre 1992 Eugenio Scalfari decise di lasciare la direzione del quotidiano, di cui restò comunque il primo collaboratore e l'estensore dell'articolo di fondo della domenica. Fu chiamato a succedergli Ezio Mauro.

Il Resto del carlino

Il primo numero uscì a Bologna il 1° marzo 1885. Il primo quinquennio fu caratterizzato dallo sforzo di dar vita a un quotidiano strettamente legato alla cronaca, che utilizzasse un linguaggio assai vicino al parlato e che non spregiasse i moduli dell'umorismo goliardico e provinciale, per quanto fossero anche presenti collaborazioni d'alto livello culturale e letterario (Giosue Carducci, Alfredo Oriani, Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio). A partire dai primi anni Novanta dell'Ottocento, pur nel quadro di una costante attenzione alle vicende cittadine e alla cronaca mondana (pensata per attirare l'attenzione di potenziali lettrici appartenenti alla piccola e media borghesia), si fece luce un orientamento politico vicino al radicalismo filosocialista, essendo proprietario della testata Amilcare Zamorani, presidente del Circolo democratico bolognese. L'acquisizione della proprietà nel 1909 da parte di un gruppo di ispirazione clerico-moderata, legato alla Federazione interprovinciale agraria, e successivamente l'intervento finanziario degli zuccherieri, dopo le elezioni del 1913, portarono alla direzione dapprima Giovanni Sturani, ex segretario della Federazione agraria di Bologna, e poi Filippo Naldi. Quest'ultimo fece superare al quotidiano un forte calo di diffusione, riportandolo a livelli di tutto rispetto. Di qui in avanti le posizioni nazionaliste (di cui sul quotidiano furono significativi esponenti Mario Missiroli e Alfredo Oriani) ebbero libero campo, sia di fronte alla guerra di Libia, sia al momento dell'intervento nella guerra mondiale, sia dopo la guerra, quando il giornale fu sostenitore della tesi della «vittoria mutilata». Nella fase di ristrutturazione finanziaria e proprietaria del dopoguerra, «Il Resto del carlino» venne inserito in un accordo tra interessi finanziario-industriali, agrari e zuccherieri. Dopo una fase in cui la direzione fu affidata a Lino Carrara e Aldo Valori, subentrò Mario Missiroli (1919) che scelse una linea favorevole allo squadrismo agrario locale. Ciò non evitò tuttavia al successore di Missiroli, Nello Quilici, violenze squadriste nel 1922 e nel 1923. La «normalizzazione» del quotidiano fu realizzata da Tommaso Monicelli, già direttore del filofascista «Giornale di Roma». Durante il ventennio il giornale, controlla-

to direttamente dal PNF come tutta la grande stampa, diventò proprietà del gerarca Dino Grandi e della sua famiglia. Dopo il breve intermezzo lealista e badogliano dell'estate 1943, il giornale fu diretto da Giorgio Pini, esponente di punta del fascismo repubblicano che si pretendeva moderato; dopo la liberazione di Bologna, la pubblicazione fu sospesa fino a che non fu risolta la controversia con il vecchio azionista Germano Matellari, precedente proprietario. Solo nel 1953 la testata tornò in edicola, edita dalla società Poligrafici, controllata dagli industriali e dagli agricoltori dell'Emilia fino al 1957. Nel 1957 intervenne l'Eridania, che si assicurò un complesso editoriale che si estese a «La Nazione» di Firenze e a «Il Tirreno-Il Telegrafo» di Livorno. Il «Resto del carlino» fu quindi al centro di una dei più rilevanti atti di concentrazione editoriale, promosso da Attilio Monti, attraverso l'Eridania di cui aveva assunto il controllo: nel gruppo vennero incorporati, oltre alle testate toscane, i quotidiani romani «Il Giornale d'Italia» e «Il Tempo» nonché «Il Piccolo» di Trieste. In questo assetto proprietario molto ampio (che successivamente ridurrà il numero delle testate controllate), «Il Resto del carlino» vide succedersi alla sua direzione, tra il 1953 e il 1971, le firme di giornalisti italiani tra i più apprezzati, da Giuliano Zincone, a Giovanni Spadolini, a Domenico Bartoli, a Enzo Biagi e a Franco Di Bella. Dopo la morte di Attilio Monti (1994), la proprietà passò nelle mani di Andrea Riffeser Monti che lo inserì nel suo gruppo con «La Nazione» e successivamente con «Il Giorno». Il quotidiano, diretto da Gabriele Canè, sostituito poi da Gian Carlo Mazzucca, si articola, come tutte le altre testate del gruppo, in una parte nazionale, con servizi comuni, e in una parte locale.

La Nuova Sardegna

Uscì a Sassari nell'agosto 1891 come settimanale e si trasformò in quotidiano il 17 marzo dell'anno successivo; promosso da un gruppo di avvocati repubblicani (tra cui Enrico Berlinguer, nonno di colui che sarà segretario del Partito comunista italiano tra il 1972 e il 1984), conservò un atteggiamento di opposizione al governo centrale basato sulle rivendicazioni di democratizzazione della società locale. Vicino al Partito sardo d'azione nel primo dopoguerra, sostenne coraggiosamente nel 1924, in piena offensiva dello squadrismo fascista, la candidatura di Mario Berlinguer, che fu uno dei quattro eletti per l'opposizione costituzionale. Dopo le leggi eccezionali del 1926, il giornale, che era diventato proprietà della famiglia Satta Branca alla quale appartenevano due dei fondatori, fu soppresso. L'ultimo direttore prefascista, Arnaldo Satta Branca, riuscì a portare nuovamente nelle edicole il quotidiano a partire dal 27 aprile 1947, rinnovando nel suo editoriale l'impegno democratico e repubblicano che gli era stato proprio dalla fondazione. La famiglia Satta Branca vendette la proprietà nel 1967 al petroliere Nino

Rovelli che, acquistando nel 1970 «L'Unione sarda», realizzò il monopolio dell'informazione nell'isola, diretto principalmente alla difesa degli interessi del polo petrolchimico di Porto Torres. Il controllo di Rovelli si prolungò fino al 1980, quando la sua società – la SIR – entrò definitivamente in crisi. L'Editoriale L'Espresso ne rilevò allora la quota di maggioranza, e il controllo fu ulteriormente rafforzato nel 1997 con l'acquisizione di altre quote di capitale tramite la FINEGIL editoriale SPA, che faceva sempre capo all'Editoriale L'Espresso. Dal 1991 è diretto da Livio Liuzzi, che nei primi anni Ottanta ne era stato anche il riorganizzatore e che l'aveva trasformato in tabloid. Nel 2005 lo ha sostituito Stefano Del Re, che ha lasciato la condirezione di «Il Piccolo».

IL SECOLO

Fondato a Milano nel maggio del 1866 dall'editore Edoardo Sonzogno, che ne affidò la direzione a Ernesto Teodoro Moneta, seguace di Garibaldi e in seguito attivo propagandista del pacifismo. Quotidiano d'ispirazione democratica e repubblicana si pose, con la presenza di Carlo Romussi, l'obiettivo di rivolgersi, tramite una spiccata attenzione alla cronaca cittadina, a un pubblico popolare, alla piccola e media borghesia milanese e al ceto operaio non schierato su posizioni socialiste. A questa impostazione (cui si ispirò di lì a poco il romano «Il Messaggero») la direzione aggiunse la novità dei romanzi d'appendice a puntate e la presenza di inviati speciali che fornivano notizie di prima mano dai teatri di guerra. La formula diede i suoi frutti in tempi brevi: a cinque anni dalla fondazione «Il Secolo» raggiungeva la tiratura di 30.000 copie, diventando per quei tempi il primo quotidiano italiano per numero di vendite. Nel 1875 Sonzogno unì a «Il Secolo» la «Gazzetta di Milano», anch'essa di tendenze radicali. Dal 1896, diretto dal solo Romussi, il quotidiano democratico si trovò a fronteggiare da un lato la concorrenza del «Corriere della sera» e dall'altro la crescente influenza dell'«Avanti!» Dal punto di vista politico «Il Secolo» restava legato ai progetti dell'area della democrazia radicale e la sua linea tenne fermo all'opposizione antigovernativa e alle richieste di riforme istituzionali. Nel 1898 il quotidiano fu chiuso dalle autorità, in concomitanza con la repressione militare a Milano, le cui violenze aveva denunciato con forza; il suo direttore, Carlo Romussi, fu processato. Con l'aprirsi del nuovo secolo e del corso della politica giolittiana la funzione del «Secolo» sembrò essere potenziata dalla prospettiva di una mediazione tra il conservatorismo illuminato e il riformismo socialista. Il suo successo fu tuttavia progressivamente minato dal disgregarsi delle correnti radicali. Nemmeno l'ingresso di giornalisti come Mario Borsa ed Edoardo Pantano (dal 1909 nuovo direttore) servì a frenarne il declino. Acquistato nel 1909 da un nuovo gruppo finanziario e inserito in una

catena di giornali che comprendeva anche «Il Messaggero» (Roma) e il «Giornale del mattino» (Bologna), il quotidiano milanese si schierò a favore della guerra di Libia e dell'intervento a fianco dell'Intesa, su ispirazione di Leonida Bissolati. Nel dopoguerra proseguì nella sua linea conservatrice e soprattutto antisocialista; fu tra gli organi di stampa che sostennero con maggior convinzione che esistevano le possibilità di una trasformazione democratica del fascismo. Già alla fine del 1922, tuttavia, la gran parte dei collaboratori andava prendendo atto che esisteva un'inconciliabilità di fondo tra il fascismo e gli ideali liberali del quotidiano. Nel giro di pochi mesi, cambiato il consiglio d'amministrazione, fu nominato direttore l'esponente nazionalista Giuseppe Bevione, il 1° agosto 1923. Nel 1927 fu attuata la fusione con il quotidiano romano «La Sera» e «Il Secolo» cessò di fatto le pubblicazioni.

IL SECOLO XIX

Uscì per la prima volta a Genova nel marzo 1886, promosso da Ferruccio Macola (deputato veneto della Destra) a sostegno della propria campagna elettorale, e dall'affarista triestino Pietro Mosetig. Dal 1897 l'industriale Ferdinando Maria Perrone (che era stato tra i finanziatori dell'impresa), proprietario dei cantieri Ansaldo, ne assunse il controllo; direttore del quotidiano, dal 1888, fu Luigi Arnaldo Vassallo (Gandolin), ma Perrone seguì l'iniziativa editoriale anche dal punto di vista della gestione giornalistica. Il quotidiano venne dotato, già dagli ultimi anni dell'Ottocento, di attrezzature tipografiche molto avanzate (dai caratteri per la stampa alle rotative), che gli consentirono di valorizzare l'ampia rete di amicizie letterarie coltivate da Vassallo, uomo di grande versatilità, e di fare del quotidiano un organo di stampa a diffusione nazionale. Tra Perrone e il direttore non mancarono momenti di disaccordo e di tensione (nel 1900 Vassallo si dimise perché la proprietà voleva che il giornale si schierasse con Pelloux contro i giolittiani), pur nell'ambito di una collaborazione e di rapporti personali molto intensi. Nel 1906, alla morte di Vassallo, la direzione fu assunta da Ferdinando Fantozzi, già amministratore e uomo di fiducia di Ferdinando Perrone; quest'ultimo morirà nel giugno 1908, lasciando ai figli Mario e Pio la gestione del quotidiano tramite una società per azioni il cui controllo era nelle mani della famiglia, la SEP, che successivamente acquisì anche il controllo del «Messaggero» di Roma. La proprietà di entrambi i giornali rimase nelle mani dei Perrone anche dopo il fallimento della Banca di sconto (1921), che li costrinse a rinunciare invece a quella dei cantieri Ansaldo. Durante il periodo fascista, malgrado una certa tensione iniziale nei confronti di Mussolini, i Perrone si adattarono e riuscirono a ritagliarsi una minima autonomia di gestione che consentì loro di utilizzare come direttore Francesco

Malgeri il quale, nei primi anni Trenta, recuperò lettori. In questo periodo «Il Secolo XIX» costituì uno scomodo rivale per il quotidiano del Fascio, «Giornale di Genova», diretto da Giorgio Pini. Il successo del «Secolo XIX» era fondato sulla consolidata base di lettori locali e difficilmente può essere interpretato come espressione di dissenso verso il regime fascista. Soppresso durante l'occupazione tedesca, «Il Secolo XIX» tornò nelle edicole con il titolo di «Secolo liberale» per un breve periodo dopo il referendum istituzionale del 1946. La sua direzione, dopo che ebbe riassunto il titolo originale, fu affidata a Umberto Cavassa fino al 1968. A questi successe, nel marzo 1969, Piero Ottone, che rinnovò drasticamente il quotidiano e, pur mantenendo la centralità della cronaca regionale e locale, conferì loro un taglio più professionale nella scelta e nella trattazione degli argomenti. Agli inizi degli anni Settanta, la famiglia Perrone dovette rinunciare alla proprietà del «Messaggero» ma conservò quella del «Secolo XIX», di cui per un certo periodo Alessandro Perrone fu anche direttore. Nel 1998 l'editore tedesco Verlangasgruppe Passau acquisì il 40% dell'Editoriale Perrone. Dal 1995 direttore del quotidiano fu Gaetano Rizzuto a cui successero, nel 2000, Antonio Di Rosa e poi Lanfranco Vaccari.

Il Sole 24 ore

Il quotidiano nacque a Milano il 9 aprile 1965 come risultato della fusione tra «Il Sole», che era stato fondato nel 1865 da Gaetano Semenza e da Pietro Bragiola Bellini, e «24 ore», nato il 12 settembre 1946. Entrambi i quotidiani appartenevano alla Confindustria, rispettivamente dal 1952 e dal 1961. «Il Sole» era nato nel contesto della cultura lombarda del XIX secolo, sensibile agli influssi europei e modellato sull'esempio della stampa economica inglese. I primi direttori del quotidiano – che ebbe scarso rilievo nella polemica politica ottocentesca – furono Giuseppe Guerzoni (seguace a suo tempo di Garibaldi) e Cesare Parenzo, senatore del gruppo di Zanardelli. Nella prima metà del nuovo secolo fu diretto da A. Bersellini (dal 1902 al 1926) e da M. Bersellini (dal 1927 al 1954), appartenenti alla famiglia che ne deteneva la proprietà, e continuò a mantenersi ai margini della lotta politica anche nel periodo fascista, come se la neutralità della sua competenza tecnico-economica lo esentasse da ogni compromissione. Nel 1946, un gruppo di economisti di tendenze liberiste (Piero Colombi, Ferdinando Di Fenizio e Libero Lenti) diede vita a «24 ore», il quale, sebbene nato in concorrenza con «Il Sole» della famiglia Bersellini, con questo (che agli inizi degli anni Sessanta si trovava in gravi difficoltà) venne fuso. Dalla fine degli anni Settanta il nuovo giornale comincerà ad affermarsi anche sul piano delle vendite, segnalando un cambiamento culturale e sociale che stava investendo l'intero paese. Sotto la direzione di

Mauro Masone e poi di Alberto Mucci, si qualificò per il grande spazio concesso alle informazioni tecnico-finanziarie. A partire dal 1978, alla testa del quotidiano si susseguirono diversi direttori che vi impressero un nuovo e più ampio orientamento: Fabio Luca Cavazza, Mario Deaglio e Gianni Locatelli. Quest'ultimo, alla direzione dal 1983, promosse un indirizzo relativamente autonomo rispetto alla proprietà e riuscì a rispondere alla richiesta di un pubblico che stava scoprendo la vitale importanza della Borsa e dei mercati finanziari nella vita economica, sociale e politica contemporanea. Nel 1993 Locatelli venne sostituito da Salvatore Carrubba, sotto la cui gestione «Il Sole 24 ore» diventò il terzo quotidiano d'informazione d'Italia e si arricchì di ulteriori fascicoli («Risparmio e famiglia», «Settimana finanziaria» e infine il supplemento culturale domenicale). Il direttore nominato il 1° gennaio 1997, Ernesto Aucci, si è sforzato infine di indirizzare il quotidiano verso l'informazione internazionale. Agli inizi del 2005 la direzione è stata assunta da Ferruccio De Bortoli, già direttore del «Corriere della sera».

La Stampa

Il quotidiano nacque a Torino il 30 marzo 1895 come trasformazione della «Gazzetta piemontese» (diretta da Vittorio Bersezio), acquistata dal deputato liberale Luigi Roux, che nel 1900 lasciò il posto ad Alfredo Frassati (già al suo fianco da diversi anni). La linea impressa da Frassati si caratterizzò per il liberalismo democratico aperto alla cooptazione delle classi lavoratrici nella vita politica: di qui un allargamento dell'influenza e della diffusione del quotidiano presso la borghesia progressista e anche presso un pubblico popolare o operaio. Pur conservando nei confronti di Giolitti una certa libertà di giudizio, le simpatie del quotidiano andarono senza riserve alla linea politica da lui espressa. Frassati rappresentò, con Albertini e Bergamini, una singolare e specifica figura di direttore-comproprietario che doveva affrontare, oltre ai problemi dell'impostazione giornalistica ed editoriale, quelli della pianificazione finanziaria e del reperimento delle risorse, rappresentando nel contempo il garante della linea politica espressa dal quotidiano. Sicuro alleato di Giovanni Giolitti, Alfredo Frassati fu contrario all'intervento dell'Italia nella guerra mondiale e proprio in questa congiuntura rinsaldò i suoi legami con l'uomo politico piemontese anche sul piano personale. Nel dopoguerra, di fronte a quella che giudicava un'involuzione delle forze politiche della borghesia italiana, Frassati auspicò una ripresa della collaborazione con i socialisti riformisti anche sul piano internazionale. Tra i collaboratori del quotidiano della fase tra il 1919 e il 1921 spiccò Luigi Ambrosini, sostenitore di un più largo incontro con le forze nuove, tra le quali includeva il Partito popolare italiano. Il quotidiano, in contrasto con la maggioranza dello schieramento liberale, accolse quindi

come dato positivo la nascita delle formazioni politiche organizzate e il loro inserimento nella democrazia liberale. In queste posizioni Alfredo Frassati venne appoggiato da Luigi Salvatorelli, condirettore dal 1920, autore di precoci diagnosi sul carattere eversivo e sulla base di massa piccolo-borghese del fascismo. Il quotidiano non condivise l'interpretazione legalitaria dell'avvento di Mussolini al potere, generalmente accettata da tutti i settori dell'opinione pubblica liberale del tempo. Nel dopoguerra, la diffusione della «Stampa» segnò molti successi: il giornale conquistò un pubblico sempre più vasto, anche al di là dei confini regionali. La sua sorte fu comunque segnata quando intervennero le leggi liberticide del 1926. Frassati aveva già annunciato il proprio ritiro il 9 novembre 1925, e con lui Luigi Salvatorelli. Nella proprietà lo sostituì, dopo breve lasso di tempo, il senatore Giovanni Agnelli con l'appoggio della famiglia Gualino; alla direzione, dopo la parentesi di Gigi Michelotti, andarono invece personalità di rilievo: Andrea Torre (a suo tempo ministro con Francesco Saverio Nitti) fino al 1929, Curzio Malaparte fino al 1931, Augusto Turati (già segretario del PNF) nel 1931-1932, e infine Alfredo Signoretti. Fascista dalle origini, quest'ultimo aveva una notevole esperienza e impresse a «La Stampa» importanti trasformazioni giornalistiche editoriali e tecniche, appoggiate dall'impegno finanziario della proprietà che diede al giornale torinese una sede progettata da uno dei maggiori architetti del tempo, Marcello Piacentini. La modernizzazione della formula e dell'impaginazione del giornale si fondava sull'utilizzo delle fotografie («La Stampa» e «Stampa sera» furono i primi quotidiani ad adottare in Italia le apparecchiature per la trasmissione e la ricezione delle fotografie). Molto significativa e vivace, pur entro le linee di una rigida ortodossia fascista, fu la «terza pagina». Un tratto caratteristico della «Stampa» fu invece l'ultima pagina, con vivaci corrispondenze dall'estero, pezzi di colore e vignette umoristiche. Nel periodo della Repubblica sociale italiana, il quotidiano fu affidato alla direzione di Concetto Pettinato, fedelissimo di Mussolini ma anche vivace polemista, che tentò di mettere in discussione la linea prevalente, richiedendo a Mussolini un'accelerazione delle misure indirizzate alla socializzazione, considerate cruciali in una città caratterizzata da una determinante concentrazione operaia. Per questa sortita fu anche estromesso dalla direzione nel febbraio 1945, guadagnandosi addirittura un'attenuante per il processo di epurazione cui fu sottoposto nel 1946. Dopo la Liberazione, il quotidiano torinese ricevette particolari incoraggiamenti e appoggi da parte alleata. Nell'Italia del Nord le direttive del CLN prevedevano la pubblicazione dei soli quotidiani di partito. Per gli Alleati invece era necessario, nella prospettiva di ridimensionamento e svuotamento dei poteri del CLNAI, controbilanciare la situazione con la presenza di quotidiani di tendenza moderata. Fino al 15 luglio il PWB (Psychological Warfare Branch) promos-

se la pubblicazione di un quotidiano d'informazione, il «Corriere del Piemonte», e il 18 luglio 1945 nelle edicole ricomparve la «Nuova Stampa», diretta dal monarchico Filippo Burzio. L'evento suscitò molte riserve da parte dei partiti antifascisti e uno sciopero operaio di due giorni. Burzio allora e in seguito – fino alla morte avvenuta il 15 gennaio 1948 – manifestò sempre un atteggiamento liberale e democratico, che richiamava per molti aspetti la linea del quotidiano in età giolittiana (anche nei suoi editoriali, alternati, in quanto egli era un monarchico dichiarato, con articoli favorevoli alla monarchia). Frattanto, nel 1946, Frassati aveva ceduto il 75% della proprietà della «Stampa» alla famiglia Agnelli, proprio mentre si avviavano a chiusura i processi di epurazione. A Burzio successe Giulio De Benedetti che – assumendo in ciò un ruolo di contraltare rispetto all'altrettanto prestigioso «Corriere della sera», schierato su posizioni assai più conservatrici – mantenne al giornale un indirizzo politico di tipo liberal-democratico, a volte venato di anticlericalismo, con qualche accento radicale e con costanti richiami alla tradizione antifascista. Il quotidiano rispecchiava molto da vicino gli interessi della proprietà ed era quindi legato alla FIAT: nel corso degli anni Cinquanta adottò un orientamento centrista, pur riservando alla socialdemocrazia di Saragat un occhio di riguardo. Nel marzo 1969, Giulio De Benedetti, alla guida della «Stampa» da vent'anni, lasciò il posto a Alberto Ronchey, il cui primo interesse fu quello di elevare il livello culturale del quotidiano, esprimendo in questo un'esigenza legata al più generale rinnovamento della società italiana ormai avviata sulla strada del neocapitalismo. Il quotidiano non rinunciò, né allora né in seguito, al radicamento locale attraverso la cronaca cittadina (di grande rilievo la rubrica *Specchio dei tempi*) e tuttavia, con l'apporto di una serie di giornalisti ed editorialisti di prim'ordine, contribuì in misura considerevole all'aggiornamento del paese sul piano dell'informazione economica, della realtà internazionale e della cultura. Arrigo Levi, subentrato a Ronchey nel 1973, dovette fronteggiare notevoli difficoltà finanziarie (per quanto le vendite superassero le 400.000 copie, l'impresa presentava forti passivi) e politiche (come del resto l'intera stampa quotidiana italiana: erano infatti i tempi del terrorismo rosso e dello stragismo). Per quanto riguarda le prime, va detto che «La Stampa» godette da parte della FIAT di un appoggio economico che non cessò di sorreggerla. Drammatica e tragica era invece la condizione politica e umana del giornalismo, come dimostrò il 16 novembre 1977 l'uccisione del vicedirettore Carlo Casalegno, schierato tra l'altro su posizioni democratiche. «La Stampa», in quanto quotidiano della famiglia Agnelli, doveva difendere gli interessi della FIAT, ma poteva anche muoversi con indipendenza su molti temi politici e culturali. Su questa base, il direttore che subentrò a Rochey, nel settembre 1978 (Giorgio Fattori, a cui seguirà Gaetano Scardocchia) procedette sulla via ormai consolidata

di valorizzare gli apporti culturali e l'informazione sia internazionale sia locale. Una radicale operazione di rinnovamento delle «Stampa» fu compiuta da Paolo Mieli, alla guida del quotidiano dal 1990 al 1992. Mieli – che aveva appena 40 anni, con esperienze a «La Repubblica» e a «L'Espresso» – optò per un giornale più attento ai dibattiti che catturano l'opinione pubblica, per favorirne la leggibilità anche con l'enfatizzazione dei fatti meramente scandalistici o di cronaca, a scapito di un'informazione più coerente e seria. Inserì, accanto alle firme di chiara fama (Norberto Bobbio e Alessandro Galante Garrone), più giovani *opinion makers* di formazione accademica, inaugurando così un nuovo modo di utilizzarli sul mercato. Particolare attenzione venne riservata ai servizi politici affidati a giornalisti giovani (fatto questo alquanto controcorrente, e che «L'Espresso» bollò come «mielismo»). Vicedirettore fu Ezio Mauro, già inviato a Mosca e in precedenza responsabile delle cronache politiche romane. Mauro sostituì Mieli quando questi, nel 1992, andò a dirigere il «Corriere della sera». Egli proseguì il lavoro iniziato con Mieli e promosse l'abbinamento a «La Stampa» di agili inserti quotidiani locali. Nel gennaio 1996 fu lanciato, in edicola con il quotidiano, anche il settimanale «Lo Specchio». Ezio Mauro lasciò la direzione nell'aprile 1996 e venne sostituito da Carlo Rossella fino al settembre 1998, quando a questi subentrò Marcello Sorgi, a sua volta sostituito, nel luglio 2005, da Giulio Anselmi.

Il Tempo

«Il Tempo», fondato a Roma con il sottotitolo «quotidiano socialdemocratico» da Renato Angiolillo con la collaborazione di Leonida Repaci, proprio mentre gli Alleati entravano in città (6 giugno 1944), è l'unico caso di quotidiano che, uscito per la prima volta durante i giorni della Liberazione, abbia poi proseguito le pubblicazioni negli anni seguenti. Malgrado screzi con il CLN di Roma, contrario a un quotidiano la cui presenza non era prevista dagli accordi con gli angloamericani, «Il Tempo» riuscì a stare in edicola utilizzando il sottotitolo di «quotidiano indipendente» e poté vantare una varia e qualificata rosa di collaboratori: Giannino Marescalchi, Guido Piovene, Corrado Alvaro, Emilio Cecchi, Vitaliano Brancati e persino l'assai discusso Massimo Bontempelli. Alla fine del 1944, tuttavia, Angiolillo si spostò su posizioni conservatrici e ruppe con l'antifascista Leonida Repaci. In breve «Il Tempo» divenne il giornale della borghesia conservatrice romana. Durante la campagna elettorale per il referendum si schierò apertamente in favore della monarchia. Il grande «colpo giornalistico» che gli assicurò un enorme successo di vendite fu la pubblicazione del *Diario* di Galeazzo Ciano, molto apprezzato in una fase in cui venivano alla luce i numerosi memoriali dei protagonisti del regime. La principale area geografica di diffusione del quotidiano era allo-

ra il Centro-Sud, mentre l'area di riferimento politico si attestava sempre più saldamente su valori cari alla destra, addirittura alla destra nostalgica. Alla fine degli anni Quaranta «Il Tempo» vantava un tiratura tra le 90 e le 120.000 copie. Nel 1957 l'assicuratore e armatore genovese Ernesto Fassio, che dalla famiglia Costa aveva già rilevato nel 1954 «Il Corriere mercantile», acquistò anche «Il Tempo» (per la cifra di 1.800.000 di lire). Nello scontro politico, che all'epoca si andava delineando tra la componente privatistica e quella «statalista» di ispirazione democristiana, «Il Tempo» si schierò a favore della prima. L'ENI (Ente nazionale idrocarburi), ente pubblico, tuttavia comprò un terzo della proprietà, benché il quotidiano fosse stato acquisito alla catena di un gruppo privato, quello di Attilio Monti; e alla morte del suo fondatore Renato Angiolillo (1973) l'ENI poté anche esercitare l'opzione su un altro terzo, vendendo infine il tutto a una fiduciaria svizzera in cui comparivano Montedison e una società del gruppo Pesenti. Dall'agosto 1973 al 31 marzo 1987 il quotidiano fu gestito da Gianni Letta, direttore e amministratore delegato; la gestione Letta venne chiusa, al termine di una grave crisi finanziaria, alla metà degli anni Ottanta, con l'arrivo di Gaspare Barbiellini Amidei, officiato dal nuovo socio di maggioranza, Giampiero Pesenti. Lo sostituiranno in seguito (nell'ordine) Franco Cangini, Marcello Lambertini, Giovanni Mottola e Maurizio Belpietro. Nella prima metà degli anni Novanta una nuova crisi investì il settore della stampa e «Il Tempo», come tutte le testate più deboli, corse il rischio di pagarne i maggiori prezzi. Dopo una lunga vertenza sindacale, fu il costruttore Francesco Gaetano Caltagirone a farsi carico di risanare il quotidiano, per passarlo successivamente a un altro imprenditore edile, Domenico Bonifaci. Attraverso una profonda ristrutturazione, che comportò numerosi licenziamenti tra giornalisti e poligrafici, alla metà del 1999 il nuovo direttore Gian Paolo Cresci sembrava aver superato il momento più critico, ma pochi mesi dopo, in ottobre, morì. Lo sostituì alla direzione Mauro Trizzino, giornalista di «Il Tempo» dal 1965. L'attuale direttore è Franco Bechis.

TRIBUNA

Uscì a Roma nel 1883, sotto la direzione del deputato democratico piemontese Luigi Roux, per iniziativa di esponenti della Sinistra storica che conducevano la battaglia contro il trasformismo di Agostino Depretis. Le iniziali posizioni democratiche si mutarono, di fronte all'ascesa di Francesco Crispi, in un orientamento nazionalista e conservatore, che contraddistinse il giornale nella crisi di fine secolo. Fin dalle origini un ruolo rilevante fu ricoperto, accanto a Roux, da Attilio Luzzatto (in seguito proprietario della testata), che promosse lo sviluppo dei settori della cronaca e delle corrispondenze degli inviati speciali. Un cambiamento nella

linea seguita dal giornale fu segnato, agli inizi del Novecento, dalla scelta di appoggiare il nuovo corso liberale di Zanardelli e Giolitti. Dal 1900 al 1923, assunse la direzione di «Tribuna» Olindo Malagodi, uomo molto vicino a Giolitti: tra i collaboratori più noti vanno ricordati Vincenzo Morello (con lo pseudonimo di Rastignac), portatore delle note più accesamente nazionaliste nei suoi commenti alla politica internazionale, e Giuseppe Piazza, redattore capo dal 1919. Malagodi, pur vicino alla strategia giolittiana, tendeva a valorizzare del pensiero liberale la tradizione dello Stato forte, ostile all'azione delle categorie organizzate al di fuori delle istituzioni. Di fronte all'intervento nella prima guerra mondiale, la «Tribuna» compì una scelta di disciplina nazionale, ma nel dopoguerra auspicò un ritorno alla compattezza dello schieramento dei liberali italiani che superasse le divisioni tra neutralisti e interventisti, soprattutto in funzione antisocialista. Nei confronti dei governi del primo dopoguerra mantenne un atteggiamento severamente critico, giudicandoli colpevoli di eccessiva arrendevolezza verso il socialismo (e in parte questo giudizio si rifletté anche sul ministero Giolitti). Malagodi non tacque quindi le sue simpatie per il carattere autoritario del primo governo Mussolini – mettendo in secondo piano le riserve di stampo legalitario –, tuttavia, quando i tratti autoritari del fascismo si fecero troppo violenti, fu spinto a lasciare la direzione di «Tribuna» (alla fine del 1923) e venne così sostituito da Tullio Giordana (redattore del quotidiano fin dal 1917), che assunse un'ancor più decisa collocazione filofascista. Nel 1925 la testata scomparve, fondendosi con «L'Idea nazionale».

L'Unità

Uscì a Milano il 12 febbraio 1924 e nel suo primo periodo di esistenza legale – chiuso dalle leggi del 1926 – subì 146 sequestri e due periodi di sospensione. Primo direttore fu Ottavio Pastore, già titolare di «Il Lavoratore» di Trieste, fino al 6 settembre 1924; lo sostituì poi Alfonso Leonetti. In seguito ai ripetuti interventi prefettizi, il nome del direttore responsabile subì diverse sostituzioni (Mario Malatesta, Riccardo Ravagnan, Girolamo Li Causi). Il titolo del quotidiano era stato proposto da Antonio Gramsci, che allora si trovava a Mosca, in una lettera in cui egli esprimeva la necessità di fondare un giornale non di partito, ma di tutta la sinistra operaia rimasta fedele alla lotta di classe. In linea con questo suggerimento sul primo numero comparve il sottotitolo «Giornale degli operai e dei contadini», che più tardi venne mutato in «Organo del Partito comunista d'Italia». Durante la seconda guerra mondiale, dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista, divenne «Organo centrale del Partito comunista italiano». La fase iniziale della vita del quotidiano fu contraddistinta da forti difficoltà economiche, cui sovvennero sia l'aiuto dell'URSS sia l'ampio ricorso alle sottoscrizioni dei militanti.

L'intransigente opposizione al fascismo e la campagna di denuncia delle illegalità, dei soprusi, delle violenze costarono al giornale ripetute e sistematiche censure, requisizioni, sospensioni. Dopo l'emanazione delle leggi del 1926, il giornale prese a uscire in veste clandestina prima in Italia e poi in Francia, da dove veniva diffuso in Italia. Nel quadro della strategia comunista la pubblicazione del foglio rivestiva una funzione centrale in quanto serviva a testimoniare la sopravvivenza dell'opposizione e a dar voce alle proteste popolari e di massa. L'andamento del quotidiano fu legato alle vicende stesse della lotta politica e della persecuzione: dopo un buon avvio nel 1927, si assisté a una stasi quasi completa nel 1928, da cui uscì con la ripresa dell'attività negli anni Trenta. Il giornale aveva una doppia funzione: educatrice e di propaganda, da una parte, e di cassa di risonanza per le informazioni e per le notizie censurate dal fascismo, soprattutto sulle condizioni di vita delle classi popolari, dall'altra. Nella seconda metà degli anni Trenta, dopo l'inizio della guerra civile spagnola, la tematica dell'informazione si concentrò sui grandi avvenimenti internazionali e sulle strategie dell'Unione Sovietica. Dal luglio 1942, ripresa una più regolare pubblicazione, «L'Unità» tornò a essere la bandiera della propaganda comunista. Un anno dopo, con la caduta di Mussolini, fu avviata la stampa del giornale in tipografie clandestine a Milano e a Torino e successivamente in Emilia. Dopo l'8 settembre, in rispondenza alla divisione in due della stessa direzione del partito, ci furono due redazioni: a Milano con Girolamo Li Causi, Umberto Massola, Pietro Secchia, e a Roma con Mario Alicata e Aldo Natoli. A Roma «L'Unità» stampava dalle 8.000 alle 10.000 copie, numero ragguardevole, anche se inferiore a quello di «L'Italia libera», il quotidiano del Partito d'azione fondato nel gennaio 1943. Gli articoli di questo periodo erano indirizzati a promuovere l'agitazione e l'organizzazione antifascista in una prospettiva unitaria; era invece quasi del tutto assente il dibattito ideologico, che riprenderà solo dopo il ritorno di Togliatti in Italia nella primavera del 1944. Nei venti mesi della guerra partigiana, «L'Unità» produsse edizioni regionali in Toscana, Liguria, Emilia, Piemonte, Veneto, Friuli, e alcune edizioni provinciali a Parma, Modena e nell'Ossola liberata. A Roma, dal 4 giugno 1944, il quotidiano riprese a uscire quotidianamente (direttori Celeste Negarville e Velio Spano), con collaborazioni di intellettuali prestigiosi; dopo l'aprile 1945 nacquero le edizioni di Milano, Torino e Genova. Alla fine degli anni Quaranta, i direttori erano Pietro Ingrao a Roma, Renato Mieli e in seguito Davide Lajolo a Milano, Aldo Tortorella a Genova, Luciano Barca a Torino. A Milano il quotidiano toccava la diffusione più alta, con 130-150.000 copie, che alla domenica raddoppiavano; nel 1955 le quattro edizioni del quotidiano toccavano le 500.000 copie. A partire dal 1949 era stata creata, per sostenere la diffusione, la rete degli «Amici dell'Unità» che si dedicavano alla

vendita militante, soprattutto domenicale. Questi erano interventi essenziali per sostenere la pubblicazione poiché, per evidenti motivi politici, gli imprenditori non si servivano dell'«Unità» come veicolo pubblicitario. La crisi politica del 1956 cadde in un momento di crescenti difficoltà finanziarie che il partito fronteggiava a fatica. Si aprì quindi una lunga fase di ridimensionamento dell'impresa: nel 1962 la direzione dell'«Unità» fu unificata nelle mani di Mario Alicata, cui successe Giancarlo Pajetta e nel 1970 Aldo Tortorella. Con gli inizi degli anni Ottanta il calo delle vendite e della diffusione assunse un andamento che apparve inarrestabile. Malgrado le aperture a nuovi collaboratori e il lancio di due supplementi molto apprezzati dal pubblico («Il Salvagente» e «Cuore», giornale satirico, nel 1989), il giornale dovette affrontare le conseguenze sia della crisi economica sia della crisi politica, rappresentata dal rapporto con il partito, particolarmente delicato nella fase di trasformazione del PCI in PDS. Nel 1990 la direzione fu affidata a Renzo Foa, che rappresentava un direttore per la prima volta non proveniente dai vertici politici del partito. Il grado di autonomia del giornale fu sottolineato anche dal nuovo sottotitolo «Giornale fondato da Antonio Gramsci» (febbraio 1991). La direzione del giornale non fu più scelta dalla direzione del partito ma, da allora in avanti, fu delegata alla società editrice. L'8 maggio 1992 la designazione di Walter Veltroni fece, in un primo tempo, sospettare un ritorno al rapporto diretto del giornale con il partito. Ma il nuovo direttore intervenne soprattutto sul piano editoriale, ritoccando la formula grafica. Promosse inoltre la vendita, con il quotidiano, di libri tascabili a basso prezzo e di videocassette; il giornale stesso subì un'originale modificazione perché fu strutturato in due fascicoli (politica ed economia; società e cultura). Queste iniziative non valsero a sanare la crisi finanziaria, per rimediare alla quale tra il 1993 e il 1994 furono portate a compimento alcune operazioni di fusione e di scorporo. «L'Unità» fu dapprima affidata all'Arca società editrice, controllata dal PDS, poi, nel 1997, fu deciso di privatizzarla. Dal 1° dicembre 1998 il direttore fu Mino Fucillo, cui successe Paolo Gambescia e infine Giuseppe Caldarola. Nell'estate 2000 il quotidiano che era stato del partito comunista è stato costretto a chiudere. Tornato nelle edicole sotto la direzione di Furio Colombo nel 2000, è diretto da Antonio Padellaro dal febbraio 2005.

ASSOCIAZIONI

RAFFAELE ROMANELLI

La Società italiana per lo studio della storia contemporanea – SISSCO

Nei paesi dove le autonome articolazioni della società civile hanno più solida e radicata tradizione, l'associazionismo indipendente occupa un posto di rilievo anche nell'organizzazione delle discipline accademiche, sia umaniste che scientifiche. Le associazioni di settore – così come le loro pubblicazioni periodiche, i loro bollettini e atti – costituiscono anzi il luogo tipico dell'autorganizzazione del sapere e di formazione delle discipline: attraverso di esse si stabiliscono legami nazionali e internazionali tra singoli studiosi e tra gruppi disciplinari, si presentano e si discutono ipotesi di ricerca, esperimenti e risultati, e si costruiscono le gerarchie professionali del corpo insegnante e del personale addetto alla ricerca.

Queste varie funzioni (scientifica, disciplinare, professionale) si combinano tuttavia in maniera diversa a seconda delle discipline, nonché a seconda del sistema universitario in cui si inseriscono, abbia esso carattere privatistico oppure prevalentemente pubblico. Nel settore della ricerca storica l'associazionismo ha un ruolo meno incisivo che non in altri, a causa dell'estrema varietà dei percorsi di ricerca e della maggiore difficoltà di fondarvi gerarchie di valore univoche e statuti disciplinari riconosciuti. Manca inoltre quasi del tutto una professionalità aperta al mercato, nel senso almeno che la presenza della «produzione storiografica» nel mercato (ci riferiamo all'opera di pubblicisti, esperti, redattori, ecc.) spesso prescinde da, e non richiede, formazioni professionali specifiche e riconosciute all'interno della disciplina. Questa labilità professionale – che naturalmente è anche terreno di libertà d'espressione e di ricerca – si combina in Italia col carattere pubblico dei quadri accademici (docenti e ricercatori hanno fino ad oggi lo stato di funzionari, e sottostanno alle regole interne di reclutamento e promozione). Si spiega così perché l'associazionismo disciplinare spontaneo abbia scarsa tradizione e consistenza in Italia, dove la formazione dei ruoli accademici e il finanziamento della ricerca sono diretti da istituzioni pubbliche e dove quindi, se si fa eccezione per il ruolo

svolto dalle riviste di storia[1], si può dire che hanno impronta in vario modo pubblicistica anche molti dei luoghi deputati alla discussione scientifica (come la Giunta centrale per gli studi storici, le Deputazioni di storia patria, i vari musei e istituti connessi, gli Istituti per la storia della Resistenza, nonché il vario associazionismo specialistico, che per lo più è legato a istituti e dipartimenti universitari, e infine le fondazioni legate ai partiti, delle quali ora diremo).

Per ciò che riguarda in particolare il settore della storia contemporanea infatti, agli elementi appena detti, che limitano il ruolo dell'associazionismo indipendente, va aggiunta un'altra e più specifica caratteristica, legata alle peculiarità della storiografia contemporaneistica dell'età repubblicana – che peraltro eredita molti elementi da periodi anteriori –, nella quale fino a tempi recenti i vari orientamenti di ricerca e i maggiori dibattiti storiografici sono stati largamente plasmati dall'affiliazione politico-partitica. Le associazioni extrauniversitarie più vitali di questo periodo hanno infatti carattere politico militante, come avviene, nel campo della storia del movimento operaio, per la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO di Roma o per la Fondazione (già Istituto) Giangiacomo Feltrinelli di Milano, oppure sono nati nell'ambito di partiti politici, come per esempio l'Istituto Gramsci, poi Fondazione Istituto Gramsci, comunista, la Fondazione di studi storici Filippo Turati, socialista, l'Istituto Luigi Sturzo, democratico-cristiano, e così via[2].

Questa partiticità dell'organizzazione storiografica – che di recente si è andata attenuando in corrispondenza della crisi dei partiti storici e dei loro referenti internazionali (cosicché i citati istituti hanno acquistato statuto maggiormente autonomo e la loro attività si è in parte diversificata) – era particolarmente evidente ancora agli inizi degli anni Novanta dello scorso secolo, allorché, valutando negativamente questo assetto e questi orientamenti – e pur non disconoscendo, com'è naturale, la validità dei risultati raggiunti anche in quell'ambito –, un gruppo di storici accademici di varia estrazione si costituì in associazione, con l'intento di creare uno spazio di libera discussione e confronto storiografico sottratto all'appartenenza politica e dunque innovativo rispetto alle tematiche e agli orientamenti di ricerca che quell'appartenenza aveva condizionato. Nella presentazione della loro iniziativa, i promotori dichiaravano di respingere ogni «vincolo ad alcuna fedeltà politica», parlavano di uno «sforzo volto alla valorizzazione professionale» e auspicavano che il senso dell'iniziativa fosse «essenzialmente nella sperimentazione di un denominatore comune accettato e valido per i rappresentanti della discipli-

[1] Su di esse si rinvia, in questo stesso volume, a F. BONINI, *Le riviste italiane di storia contemporanea e la presenza della storia del secolo XX nelle principali riviste italiane di storia generale.*

[2] Su queste istituzioni si veda, in questo stesso volume, G. NISTICÒ – L. ZANNINO, *Le fonti per la storia dell'Italia contemporanea negli istituti culturali.*

na». Senza discutere sul momento i confini cronologici della contemporaneità – che dunque era intesa in senso assai largo, tale da comprendere la storia dei secoli XIX e XX –, i promotori tuttavia partivano dalla constatazione che i processi storici contemporanei «non possono essere considerati con gli strumenti della sola storiografia», e dunque suggerivano un superamento, o un allargamento, della «politicità» della storiografia italiana anche nel senso di una apertura al confronto con altre discipline. Tali intenti sono espressi nella *Premessa* allo statuto della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO), nella quale è scritto che i promotori intendono

> favorire la riflessione sull'età contemporanea come oggetto di studio storiografico. Li unisce il desiderio di confrontare i diversi interessi di ricerca con lo statuto scientifico della disciplina, i suoi confini, i suoi rapporti con le scienze sociali e con le tematiche che nascono dal confronto con altre epoche ed altri paesi.

Con questi intenti la SISSCO ha dunque iniziato a operare nel 1990 sotto la presidenza di Luciano Cafagna, che l'ha tenuta fino al 1992, e successivamente di Paolo Pombeni (1992-1995), di Claudio Pavone (1995-1999), di Raffaele Romanelli (1999-2003) e di Tommaso Detti, eletto per il quadriennio 2003-2007. Organi statutari sono l'assemblea dei soci, il presidente e un comitato direttivo di sei membri, rinnovato per un terzo ogni anno. Coerentemente con i suoi caratteri originari, da allora la SISSCO ha sempre mantenuto la sua indipendenza, non è mai ricorsa ad altre fonti di finanziamento che le quote dei suoi soci e non ha sviluppato legami con istituzioni pubbliche, di partito o private. L'associazione ha carattere nazionale e non federativo; non ha dunque sedi locali, e tende a riunire studiosi di diversa provenienza regionale. Anche per questo ha scelto di non avere sede fisica, formalmente essendo domiciliata presso il suo presidente in carica, ma di alternare il più possibile i luoghi in cui si svolgono le sue attività, appoggiandosi a sedi universitarie diverse. Ha così tenuto convegni e giornate di studio in molte città italiane, da Bologna a Lecce, da Firenze a Catania, a Roma, a Bolzano, e ancora a Siena, a Urbino, a Milano, a Pisa, Napoli, Padova, Torino, e così via. Di fatto tuttavia, pur avendo un certo seguito in alcune università del Mezzogiorno, la SISSCO si è radicata maggiormente nell'Italia centrale, da dove sono venuti i primi presidenti (professori nelle università di Pisa, Bologna e Siena) e molti degli eletti nel comitato direttivo. Le regioni con il maggior numero di soci sono oggi la Toscana, l'Emilia- Romagna e il Lazio, ma anche la Lombardia, il Piemonte, la Campania e il Veneto. Benché l'associazione sia aperta a tutti gli studiosi interessati, e anzi abbia l'ambizione di collegare professionalità diverse, la maggioranza dei suoi soci (l'80%: dati 2005) svolge ricerca dentro l'università, e solo una minoranza lavora negli archivi, nelle bibliote-

che, nella scuola secondaria o presso enti di ricerca. Solo in un secondo momento hanno cominciato ad associarsi anche istituzioni universitarie e biblioteche, come è previsto dallo statuto. In ambito universitario, la SISSCO ammette tra gli studenti solo quelli di dottorato, che insieme ai ricercatori postdottorali costituiscono poco meno del 30% dei soci universitari. Con la graduale crescita delle adesioni – particolarmente rilevante a partire dalla fine del secolo scorso e che da allora non si è fermata: nel 2005 i soci erano quasi 600 – è andata aumentando anche la rappresentatività dell'associazione sul totale dei quadri organici del settore contemporaneistico (nel complesso, il 38,6% dei ricercatori e docenti di ruolo è iscritto alla SISSCO). In tal modo l'associazione, nata come iniziativa di un piccolo gruppo di studiosi, pur senza perdere la propria indipendenza da istituzioni pubbliche o private di qualsiasi natura e continuando a svolgere un ruolo di collegamento tra professionalità, vocazioni e generazioni diverse, ha acquistato una significativa rappresentatività nell'ambito specifico della contemporaneistica accademica.

A questa crescita, e al profilo che si è così delineato, hanno senz'altro contribuito, oltre al fatto che la Società è rimasta estranea all'esercizio del potere accademico – così peraltro rinunciando a una delle funzioni proprie dell'associazionismo disciplinare – anche la varia e crescente attività e il livello di eccellenza sempre mantenuto dalla SISSCO. Per meglio descriverli è dunque sufficiente riepilogare i diversi tipi di iniziative fin qui realizzati, che del resto sono ampiamente documentati nel sito Internet (www.sissco.it), esso stesso una delle iniziative sempre più rilevanti dell'associazione: creato nel 1997, è liberamente visitabile e contiene oggi 9.170 pagine, con un numero di visitatori in continua crescita (circa 35.000 pagine mensili visitate nel 2005). Vi lavora gratuitamente una dozzina di soci e quasi tutte le sue pagine sono costantemente aggiornate. Ospita una lista di discussione non moderata, ma riservata ai soci, nella quale circolano soprattutto informazioni su convegni e attività accademiche, e offre la possibilità di organizzare dei forum tematici sul server dell'associazione. Un'area apposita è destinata a ospitare siti tematici autonomamente sviluppati da gruppi di soci (il primo è dedicato a L'Italia nelle relazioni internazionali del '900, indirizzo web: www.sissco.it./internazionale). Oltre a informare delle attività correnti, il sito ha natura di archivio e contiene non solo tutti i materiali relativi all'attività societaria (verbali, documenti, comunicati, programmi di convegni, ecc. nonché l'elenco dei soci, completo dei loro *curricula*), ma anche i testi delle pubblicazioni. Oggi non molto aggiornata è la sezione di Dossiers di documenti su temi specifici (concorsi universitari, la storia nelle scuole superiori, gli istituti di ricerca, ecc.). Più vivace e attiva è invece la Rassegna stampa, curata gratuitamente da alcuni soci, che segnala e archivia articoli apparsi sulle maggiori testate quotidiane italiane e straniere.

Tra le attività canoniche di questo tipo di associazioni sono le riunioni e i convegni periodici, naturalmente sempre caratterizzati dall'obiettivo di stimolare l'innovazione metodologica e tematica, lo scambio delle esperienze e la discussione sul profilo della professione di storico e di insegnante di storia. Si sono così andati distinguendo vari tipi di riunioni: i convegni annuali di carattere scientifico, durante i quali si svolge generalmente l'assemblea statutaria, e le riunioni dedicate ai problemi istituzionali della ricerca e della didattica. All'insegnamento della storia nella scuola media superiore la SISSCO ha dedicato spesso attenzione, tra l'altro riprendendo più volte l'idea di costituire una apposita commissione di studio, senza tuttavia acquistare voce e presenza nel settore e sostanzialmente mancando l'obiettivo di discutere i rapporti tra ricerca e insegnamento medio. Anche da questo punto di vista, l'associazione ha confermato il suo carattere prevalentemente (anche se non esclusivamente) accademico. In campo accademico le iniziative si sono sempre più diversificate e intensificate, per esempio con giornate dedicate a temi di ricerca in corso o, di recente, con l'organizzazione di un nuovo Workshop nazionale dottorandi, da svolgersi nel 2006 in collaborazione con il Dipartimento di scienze dello Stato dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Ma, soprattutto, rilevante è stata l'iniziativa di dedicare una volta ogni due anni il convegno annuale a un incontro pluritematico e aperto, composto da una serie di sessioni parallele proposte e organizzate dall'esterno e inteso a favorire l'incontro e la discussione tra gli studiosi di storia contemporanea, a valorizzare la pluralità dei campi di ricerca, degli approcci metodologici e delle competenze professionali. Questi convegni, denominati Cantieri di storia, durano più giorni e hanno carattere residenziale con centinaia di partecipanti. Si sono fin qui svolti a Urbino (settembre 2001, con 24 sessioni), a Lecce (settembre 2003, con 27 sessioni) e a Bologna (settembre 2005, con 27 sessioni).

Questa intensa attività alimenta numerose pubblicazioni. Fedele al suo spirito societario, la SISSCO non chiede quote di partecipazione ai convegni e non esercita diritti sui suoi materiali, molti dei quali compaiono su riviste o volumi collettanei. Da qualche anno, tuttavia, essa ha anche pubblicato direttamente i suoi materiali o stabilito accordi editoriali appositi: il fascicolo di «I Quaderni», 2001, 1 è dedicato a *Segreti personali e segreti di stato. Privacy, archivi e ricerca storica*, a cura di Carlo Spagnolo; un accordo tra la SISSCO e gli Archivi di Stato ha poi prodotto due volumi della collana dei Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato: il 98, dal titolo *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998* (a cura di Daniela Luigia Caglioti e Enrico Francia, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001); il 101, dal titolo *Cittadinanza. Individui, diritti sociali, colletti-*

vità nella storia contemporanea. Atti del convegno annuale SISSCO*, Padova, 2-3 dicembre 1999* (a cura di Carlotta Sorba, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2002). È poi apparso, presso Guerini e Associati, *Il mondo visto dall'Italia* (a cura di Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna, Milano, 2004); una nuova collana è stata avviata con l'editore Rubbettino di Soveria Mannelli, che nel 2004 ha pubblicato *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti* (a cura di Giuseppe Bosco e Claudia Mantovani) e, nel 2005, *Confini* (a cura di Silvia Salvatici). In tutti i casi si tratta di materiali presentati nei vari convegni dell'associazione.

Una menzione particolare, tra le pubblicazioni societarie, va riservata a «Il Mestiere di storico. Annale SISSCO», che è giunto con il 2005 al sesto numero della serie e che ha sostituito il «Bollettino», distribuito dalla SISSCO ai soci dal 1990 al 1999. Dal 2000 la sua distribuzione ai soci avviene annualmente in occasione dell'assemblea annuale. Esso, oltre ad alcuni interventi e materiali su temi riguardanti la ricerca, ha l'ambizione di recensire tendenzialmente tutta la produzione libraria riguardante l'Italia contemporanea (ovvero libri di autori italiani o sull'Italia). Secondo la formula del tutto originale adottata dalla SISSCO, le recensioni riguardano tutte ed esclusivamente l'anno solare precedente, sono firmate da un grande numero di collaboratori (molti dei quali non soci) e non superano mai la singola pagina a stampa. Un'apposita redazione – anch'essa costituita da soci non retribuiti – si occupa di registrare tutte le pubblicazioni esistenti, di selezionarle, assegnarle e raccoglierle. In tal modo, in sei anni sono stati recensiti 2.169 volumi (144 dell'anno 1999, 233 del 2000, 368 del 2001, 513 del 2002, 417 del 2003, 438 del 2004), ad opera di 645 diversi autori, un risultato che non ha eguali per la tempestività, l'ampiezza dei collegamenti e il carattere interamente volontario del lavoro. L'anno successivo alla stampa tutte le recensioni sono inserite in rete e sono consultabili attraverso un apposito database.

Apprezzamenti per l'utilità del servizio fornito con l'annale sono venuti occasionalmente anche dall'estero. Per alcuni anni, poi, la SISSCO ha stretto un accordo con l'Istituto storico germanico di Roma per la reciproca distribuzione dei Bollettini. Nel 1998, in collaborazione con l'omologa associazione spagnola, si è svolto a Granada un convegno dedicato al confronto fra le storiografie contemporaneistiche dei due paesi, i cui atti sono stati poi pubblicati dalla consorella spagnola. I contatti esterni sono dunque sporadici. I soci stranieri sono assai pochi (25 nel 2005). La SISSCO rimane un'associazione italiana, che pubblica in italiano, è rivolta agli studiosi italiani e che non ha mai stabilito rapporti stabili fuori del paese. Agisce in tal senso sia una certa ristrettezza del mercato italiano, sia l'estraneità della SISSCO ai circuiti istituzionali.

Un'altra iniziativa con la quale la SISSCO vuole tener fede alle sua finalità statutarie di valorizzare, diffondere e valutare la ricerca italiana è la premiazione dei libri migliori usciti nell'anno solare precedente. Fin dal 1992 un Premio SISSCO è attribuito a due volumi, rispettivamente un'opera prima e una sintesi più matura. Nel gennaio 2002 è stata firmata una convenzione con l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI), in base alla quale quest'ultima corrisponde annualmente 2.000 euro al vincitore del Premio SISSCO, e nel contempo ha istituito e finanziato uno speciale premio intitolato ANCI storia, dedicato a valorizzare scritti riguardanti aspetti, vicende e problemi di storia locale, delle identità territoriali e delle autonomie locali. Anche gli elenchi dei premi, delle motivazioni e delle opere segnalate – pubblicizzati nel sito – contribuiscono a delineare il profilo della disciplina e i percorsi di ricerca più significativi.

ANNA SCATTIGNO

La Società italiana delle storiche – SIS[*]

1. La Società italiana delle storiche e le associazioni di storia delle donne in Europa

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento, gli studi di storia delle donne hanno conosciuto nelle università europee uno sviluppo crescente, caratterizzato dalla costruzione di reti di comunicazione e di scambio, e di strutture associative finalizzate a sostenere gli studi delle donne. Nel campo della storia, la rete creata a partire dal 1987 dalla International Federation for Research in Women's History (IFRWH) ha costruito negli anni Novanta un significativo radicamento europeo[1], e ha contribuito alla nascita di centri di ricerca e di associazioni[2] che, a partire dalla storia delle donne, hanno introdotto in Europa una nuova sta-

[*] Società italiana delle storiche, presso Casa internazionale delle donne, via della Lungara, 19 – 00165 Roma – tel./fax 0039 066872823; e-mail: segreteria@societadellestoriche.it.

[1] L'IFRWH organizzò nel 1989 il suo primo congresso internazionale a Madrid. Gli atti furono pubblicati in *Writing Women's History: International Perspectives*, ed. by K. Offen – R. Roach Pierson – J. Rendall, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, Macmillan, 1991.

[2] In Germania la Arbeitskreis Historische Frauen-und Geschlechterforschung (AKHFG) è stata fondata nel 1990, e raccoglie oggi circa 400 membri tra storiche e storici; la Asociación Espanõla de Investigación de Historia de las Mujeres (AEIHM), fondata nel 1991, ha, tra i suoi quasi 190 membri, docenti universitarie e ricercatrici di storia nella maggior parte delle università spagnole. In Inghilterra la Women's History Network (WHN) è un'associazione nazionale che, dalla sua nascita nel 1991, ha conosciuto un significativo incremento nelle università, negli ambiti dell'insegnamento e dei media; con il tempo, altri centri si sono associati all'IFRWH: in Svizzera, Bulgaria, Ungheria, Danimarca, Olanda, Svezia, Finlandia e Norvegia. In Francia, la nascita di un'associazione, Mnémosyne, per lo sviluppo della storia delle donne e di genere nelle università e nei luoghi di insegnamento, di formazione, di ricerca e di conservazione archivistica è recente: è stata costituita nell'ottobre 2000 per iniziativa della rivista «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», e raccoglie circa 200 aderenti. Mnémosyne è aperta a studenti e studentesse, a insegnanti, ricercatori e ricercatrici dentro e fuori delle istituzioni. Sugli studi di genere in Europa,

gione di studi, e avviato modificazioni significative nell'organizzazione della ricerca dentro e fuori le università, nelle relazioni accademiche, nella formazione delle carriere professionali.

La Società italiana delle storiche, fondata alla fine degli anni Ottanta, presenta un profilo segnato in parte da tratti peculiari rispetto ad altre aggregazioni in Europa, che pure le possono essere accostate per struttura e per finalità[3]. La sua nascita nel febbraio 1989 precede quella delle altre associazioni, e avviene in maniera autonoma rispetto alla rete costruita dall'IFRWH; nel nome e nello statuto, l'accento, più ancora che sulla storia delle donne, è posto sulla scelta di genere della Società[4], che intende valorizzare la soggettività femminile nel campo della ricerca ed è composta di sole donne; la SIS conta attualmente circa 300 socie (erano 73 al momento della fondazione) – docenti universitarie, insegnanti, bibliotecarie, archiviste –, tra cui sono numerose le studiose straniere[5]. Si tratta dunque di un'aggregazione che ha aperto in modo significativo a soggetti appartenenti ad ambien-

v. il recente *Donne in rete. La ricerca di genere in Europa*, a cura di M.S. SAPEGNO, Roma, Casa editrice Università La Sapienza, 2004.

[3] A. SCATTIGNO, *Femmes, associations et histoire des femmes dans les universités européennes. Le cas de la* Società italiana delle storiche, in «Storia della storiografia. Rivista internazionale», 2004, 46 (n. mon.: *History Women*, ed. by M. O'DOWD – I. PORCIANI), pp. 188-201.

[4] «L'Associazione (…) si propone come struttura di aggregazione che consenta di valorizzare l'esperienza e la soggettività femminile, e di rinnovare ricerca e insegnamento sulla base di specifici e adeguati criteri di rilevanza e di priorità. Inoltre l'Associazione si propone di dare il giusto rilievo al patrimonio accumulato dalla storia delle donne e all'impegno di ricerca svolto negli ultimi anni in questa direzione»: v. statuto della Società italiana delle storiche (1989), art. 3. Nel nuovo statuto (1993), art. 2, «L'Associazione si propone di dare rilievo al patrimonio scientifico e culturale prodotto dalla ricerca delle storiche, con particolare riguardo alle ricerche condotte nell'ambito della storia delle donne e delle relazioni di genere». Lo statuto del 1989 si trova in «Agenda», 1989, 0 («Agenda» è il bollettino della Società italiana delle storiche); quello attuale è sul sito della Società, all'indirizzo web: www.societadellestoriche.it.

[5] Le presidenti della Società italiana delle storiche sono state Maura Palazzi (1989-1990), Annarita Buttafuoco (1991-1995), Sara Cabibbo (1996-1997), Andreina De Clementi (1998-2001), Anna Scattigno (2001-2003), Raffaella Baritono (2004-2005). Hanno fatto parte del consiglio direttivo della SIS: Luisa Accati, Renata Ago, Emma Baeri, Giulia Barrera, Raffaella Baritono, Stefania Bartoloni, Teresa Bertilotti, Graziella Bonansea, Elena Brambilla, Annarita Buttafuoco, Sara Cabibbo, Giulia Calvi, Cesarina Casanova, Dinora Corsi, Barbara Curli, Marina D'Amelia, Andreina De Clementi, Rosanna De Longis, Maria Clara Donato, Ida Fazio, Lucia Ferrante, Nadia Filippini, Vinzia Fiorino, Giovanna Fiume, Roberta Fossati, Patrizia Gabrielli, Dianella Gagliani, Paola Gaiotti De Biase, Cristina Galasso, Alessandra Gissi, Elda Guerra, Maria Teresa Guerra Medici, Francesca Koch, Francesca Lagorio, Simona Laudani, Alessandra Lorini, Simona Lunadei, Laura Mariani, Patrizia Montani, Maura Palazzi, Genoveffa Palumbo, Anna Rossi-Doria, Silvia Salvatici, Raffaella Sarti, Lucetta Scaraffia, Mirella Scardozzi, Anna Scattigno, Silvana Sgarioto, Simonetta Soldani, Laura Turchi, Elisabetta Vezzosi. La sede della Società è stata a lungo presso il Centro di documentazione donna di Bologna, in via Galliera 8; fu poi trasferita a Milano presso l'Unione femminile nazionale, quindi a Roma, dapprima in via San Benedetto in Arenula, poi nell'attuale sede di via della Lungara 19, presso la Casa internazionale delle donne.

ti professionali differenziati, che deriva dall'esperienza comunitaria del femminismo il riferimento a una socialità informale assai diversa da quella delle associazioni tradizionali radicate nelle gerarchie del potere accademico, e che ha rappresentato pertanto una novità anche nell'associazionismo degli storici italiani[6].

2. Una discussione aperta. Il femminismo e la storia

La riflessione critica che, a partire dagli anni Novanta, in occasione di seminari, convegni e negli incontri annuali della Società, di quest'ultima ha accompagnato e discusso gli sviluppi, le modifiche statutarie, la continuità e i mutamenti rispetto alle origini – consegnate a un racconto che, codificato nel tempo, meriterebbe ormai di essere ben altrimenti ripreso e approfondito – presenta più motivi di interesse. Vi si intreccia infatti una pluralità di aspetti: i nuovi campi di ricerca e la periodizzazione della storia delle donne in Italia, la discussione attorno alla categoria di *gender*, le tradizioni storiografiche e le rotture epistemologiche; e ancora il rapporto tra storia e politica, la tensione tra impegno «militante» e professionalizzazione, il profilo composito infine di una generazione di storiche e di intellettuali, che a partire dagli anni Ottanta è stata protagonista di una stagione ricca di esperienze e innovazioni. Nel ripercorrere aspetti e momenti della storia della Società, questa discussione a più voci rinvia d'altra parte al contesto di una riflessione più generale che, in Italia come all'estero, in questi ultimi anni va ponendo l'attenzione sui profili personali, le esperienze politiche e professionali e le pratiche delle donne impegnate nella ricerca storica[7].

Il rapporto tra le donne e la storia[8] ha sedimentato anche in Italia, come hanno mostrato diversi studi recenti, una cospicua tradizione, che affonda le sue radici già

[6] Si veda *Le associazioni degli storici italiani*, con interventi di E. Di Nolfo – A. De Clementi – S. Zaninelli – A.M. Lazzarino Del Grosso – G. Melis – R. Romanelli, in «Contemporanea», 2000, 2, pp. 289-311, e in paricolare A. De Clementi, *La società delle storiche*, pp. 292-296; inoltre, per una prima riflessione sulla Società attorno agli anni della fondazione, v. anche M. D'Amelia, *La Società delle storiche italiane: un nuovo strumento per una nuova stagione di studi?*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1990, 1, pp. 341-349.

[7] B. Smith, *The Gender of History: Men, Women, and Historical Practice*, Cambridge, Harvard University Press, 1998; *Voices of Women Historians: The Personal, the Political, the Professional*, ed. by E. Boris – N. Chaudhuri, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1999; *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, a cura di M. Palazzi – I. Porciani, Roma, Viella, 2004; «Storia della storiografia. Rivista internazionale», 2004, 46… citata.

[8] N. Zemon Davis, *Women's History in Transition: The European Case*, in «Feminist Studies», 1976, 3 (3-4), pp. 83-103 (trad. it. *Storia delle donne in transizione: il caso europeo*, in «Nuova dwf», 1977, 3); Id., *Gender and Genre: Women as Historical Writers, 1400-1420*, in *Beyond their Sex: Learned Women of the*

nell'età moderna, per trovare poi nel Risorgimento e nel processo di formazione dell'unità nazionale un primo significativo snodo[9]. Lungo questo percorso, segnato tra gli anni Venti e Trenta del Novecento dai primi accessi alle carriere universitarie e alla costruzione di una professione che solo nel secondo dopoguerra, e soprattutto negli ultimi decenni del secolo, otteneva riconoscimento e consolidamento, è convinzione condivisa che gli anni Settanta del Novecento abbiano segnato una scansione fondamentale, una vera e propria cesura operata dal femminismo, che ha rinnovato radicalmente il modo di rapportarsi delle donne alla storia[10].

Come in numerosi paesi occidentali, è infatti con il nuovo femminismo che la storia delle donne, ancora marginale tra Otto e Novecento nella ricerca effettuata dalle storiche italiane, entra con forza nella pratica politica e culturale del movimento e si radica «in un bisogno di conoscenza da parte di soggetti che esprimono l'esigenza di un cambiamento più generale»[11]. Il femminismo, che si afferma in quegli anni come un movimento diffuso e con una forte progettualità politica, situa la soggettività femminile al cuore del suo programma di rinnovamento per rivoluzionare i modi di costruzione delle relazioni personali e sociali, le pratiche e le forme della politica, gli usi e i costumi[12]. Nella ricerca, il femminismo mette le donne al cuore della riflessione e pone in discussione i paradigmi e le metodologie; nel campo

European Past, ed. by P.H. LABALME, New York, New York University Press, 1980, pp. 153-182; B. SMITH, *The Contribution of Women to Modern Historiography in Great Britain, France and the United States*, in «The American Historical Review», 1984, 89, pp. 709-732; G. POMATA, *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne*, «Quaderni storici», 1990, 74, pp. 341-385.

[9] *Storiche e storiografia femminile europea nella prima metà del Novecento*, a cura di G. NOBILI, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 23 (1997), pp. 265-299; *Gender in the Production of History*, ed. by L. PASSERINI – P. VOGLIS, Florence, European University Institute, Department of History and Civilization, EUI Working Paper, 2, 1999; I. PORCIANI, *Les historiennes et le* Risorgimento, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 2000, 112, pp. 317-357; M. PALAZZI, *Storia delle donne e storia di genere in Italia*, in *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di S. BELLASSAI – M. MALATESTA, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 51-89; M.P. CASALENA, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1915*, Firenze, Olschki, 2003; *Storiche di ieri e di oggi*… cit.; *Scritture femminili e storia*, a cura di L. GUIDI, Clio Press – Università degli studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di discipline storiche, 2004.

[10] A. ROSSI-DORIA, «*Un nome poco importante*», in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di ID., Roma, Viella, 2003, pp. 9-14. *Altre storie. La critica femminista alla storia*, a cura di P. DI CORI, Bologna, CLUEB, 1996; ID., *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, III, 2, Torino, Einaudi, 1997.

[11] M. PALAZZI, *Storia delle donne e storia di genere*… cit., p. 71.

[12] E. GUERRA, *Femminismo/femminismi. Appunti per una storia da scrivere*, in *Anni Settanta*, a cura di A. BRAVO – G. FIUME, sezione monografica di «Genesis», 2004, 1, pp. 87-111, cui si rimanda per la bibliografia sul tema; v. anche *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di T. BERTILOTTI – A. SCATTIGNO, Roma, Viella, 2005.

della storia, crea i fondamenti per una critica radicale della categoria di neutro e rovescia l'opposizione margine-centro; apre così alla storia delle donne campi di ricerca inediti che produrranno importanti risultati nei decenni successivi[13].

All'inizio degli anni Ottanta (1981), un gruppo di giovani intellettuali lanciò la sfida di «Memoria», una rivista di storia delle donne redatta esclusivamente da donne[14]. Nel loro progetto, l'incrocio tra la dimensione politica e militante e la pratica culturale e scientifica della ricerca fu oggetto di una discussone intensa e appassionata. Anche nel dibattito che nella seconda metà degli anni Ottanta portò alla fondazione della Società italiana delle storiche, al quale proprio la presenza di «Memoria» recò un contributo tra i più significativi, il legame tra storia e femminismo era ancora un nodo forte di riflessione, una delle problematiche più importanti legate all'evento della nascita della Società. Come è stato di recente ricordato da Emma Baeri, nella ricerca della forma societaria e nella scelta stessa del nome, si trattava di manifestare «solidamente e visibilmente» questo legame e, a fronte di modelli culturali offerti dalla tradizione dell'associazionismo femminista, di restituire il carattere originale della nuova aggregazione[15]. Il termine Società parve il più adatto a rappresentare la presenza delle donne nella società civile come «cittadine di pieno diritto»; «prima ancora di essere un patto professionale o di disciplina – scrive Baeri –, il segno di un patto che volevamo stipulare nel cuore stesso della cittadinanza, tra soggetti di sesso femminile».

Nel primo racconto delle origini, nel 1989, la Società si definiva come un'aggregazione che si caratterizzava «per uno stretto legame con il femminismo e il movimento delle donne»; questo legame, proseguiva il testo, «non vuole fermarsi al puro retroterra biografico, ma intende essere rapporto politico costante»[16]. Negli anni, il legame tra politica e storia è divenuto nella Società un nodo di difficile discussione. La memoria degli inizi ne ha conservato la traccia a lungo se, ancora nel 1999, in occasione del decimo anniversario della fondazione della SIS, la presi-

[13] *A che punto è la storia delle donne…* citata.

[14] «Memoria» iniziò le sue pubblicazioni nel marzo 1981 e le terminò nel gennaio 1991. Sulla rivista si vedano A. GROPPI, *Une revue d'antan.* Memoria *entre invention et innovation*, in «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», 2002, 16 (n. mon.: *L'histoire des femmes en revue. France-Europe*, sous la direction de M. ZANCARINI FOURNEL – F. THÉBAUD), pp. 65-75; *Ripensando* Memoria*: una discussione a più voci*, a cura di A. PESCAROLO – S. SOLDANI, con contributi di S. LAUDANI – M. PALAZZI – M. PELAJA, in «Agenda», 1993, 8, pp. 8-24; la riflessione prosegue nel numero successivo, *Ripensando* Memoria, in «Agenda», 1993, 9, con i contributi di A. DE CLEMENTI – M. GRAMAGLIA, pp. 40-46. Per una riflessione della rivista sulla sua storia, *Quale storia?*, in «Memoria», 1991, 33; A. GROPPI, *L'esperienza di Memoria fra invenzione e innovazione*, in *Storiche di ieri e di oggi…* cit., pp. 239-252.

[15] E. BAERI, *Femminismo, Società italiana delle storiche, storia: sedimentazioni di memoria e note in margine*, in *A che punto è la storia delle donne…* cit., pp. 173-174.

[16] *Come è nata la Società italiana delle storiche*, in «Agenda», 1989, 0, p. 4.

dente della Società, Andreina De Clementi, ricordava come essa fosse nata «da una costola del movimento femminista degli anni Settanta, per non disperderne il patrimonio, per renderlo più incisivo e meditato, per trasferire nella ricerca, scientifica e didattica, i saperi elaborati dalle donne»[17]. Nel sito della SIS, aperto nel 2001 e ristrutturato nel 2004[18], si ritrova, per quanto attenuato, questo legame di continuità con «le esperienze di ricerca e di incontro» promosse dal movimento delle donne in Italia. E tuttavia, negli ultimi venti anni, se il racconto della fondazione è divenuto in qualche modo una sorta di mito delle origini, la questione della politica non sembra aver conservato interesse tra le storiche della Società: Anna Rossi-Doria ricordava di recente come l'unico momento in cui le storiche delle donne hanno affrontato questo nodo, facendone tema di riflessione pubblica, risale ai primi anni Ottanta, al convegno organizzato a Modena nel 1982 da Annarita Buttafuoco e pubblicato l'anno successivo su «DWF», la rivista che accanto a «Memoria» ha costituito un'esperienza di riferimento importante nel percorso che ha portato alla fondazione della Società[19]. Annarita Buttafuoco[20], che è stata una delle figure di maggior prestigio della storia delle donne in Italia e socia fondatrice della SIS, di cui tenne la presidenza dal 1991 al 1995, fu tra le poche ad occuparsi con continuità di un campo di ricerca, la storia politica, di cui già nel 1991 – lo ha ricordato di recente Simonetta Soldani[21] – «Memoria» segnalava la singolare «opacità», la mancanza di intreccio con il resto degli studi.

Se dunque il nesso tra ricerca e politica, e più in particolare il rapporto tra femminismo e storia delle donne, appare nelle ricerche delle storiche italiane una questione irrisolta, un vuoto di elaborazione critica e quasi un rimosso[22], è d'altra parte

[17] A. DE CLEMENTI, *Presentazione* a SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *I primi dieci anni 1989-1999*, a cura di F. KOCH – S. LUNADEI, Roma, s.e. (tip. O.GRA.RO), 2000, p. 7.

[18] L'indirizzo del sito è www.societadellestoriche.it. Responsabile del sito è Cristina Galasso.

[19] A. ROSSI-DORIA, *«Un nome poco importante»*… cit., p. 10. Si vedano *Percorsi del femminismo e storia delle donne. Atti del Convegno di Modena, 2-4 aprile 1982*, in supplemento a «Nuova DWF», 1983, 2. Su «DWF. Donna Woman Femme. Rivista di studi antropologici, storici, sociali della donna», che iniziò le sue pubblicazioni nel 1975 ed è ancora oggi attiva, v. R. DE LONGIS, *Tra femminismo e storiografia: i primi anni di «DWF»*, in *Storiche di ieri e di oggi*… cit., pp. 223-240.

[20] Su Annarita Buttafuoco, si vedano gli interventi al seminario organizzato dalla Società italiana delle storiche a Milano il 19 novembre 1999, a sei mesi dalla sua morte avvenuta nel maggio di quell'anno, dal titolo «Ricerca storica e luoghi delle donne. Le molte vite di Annarita Buttafuoco», ora in *Annarita Buttafuoco. Ritratto di una storica*, a cura di A. ROSSI-DORIA, Roma, Jouvence, 2001; si veda anche di P. GABRIELLI, *Protagonists and Politics in the Italian Women's Movement: a Reflection on the Work of Annarita Buttafuoco*, in «Journal of Modern Italian Studies», 2002, 7, pp. 74-87.

[21] *Il tema*, in «Memoria», 1991, 31, p. 3; S. SOLDANI, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in *A che punto è la storia delle donne*… cit., pp. 63-80, in particolare alla p. 67.

[22] Sul tema v. *Anni Settanta*… citata.

interessante osservare come, proprio in questi ultimi anni, nel ricostruire il filo della memoria attorno agli inizi e ai percorsi della storia delle donne in Italia – così intrecciati ormai a partire dalla metà degli anni Ottanta alla presenza e al contributo attivo della Società italiana delle storiche attraverso i suoi seminari, i convegni, le pubblicazioni, i congressi[23] –, il legame tra storia e politica ereditato dal femminismo

[23] I congressi sono: I congresso (Rimini, 8-10 giugno 1995), «Identità e appartenenza. Donne e relazioni di genere dal mondo classico all'età contemporanea», alcuni contributi del quale sono raccolti in *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX sec.)*, a cura di G. CALVI – I. CHABOT, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; II congresso (Venezia, 3-5 febbraio 2000), «Corpi e storia. Pratiche, diritti, simboli», i cui atti sono stati pubblicati in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di T. PLEBANI – N.M. FILIPPINI – A. SCATTIGNO, Roma, Viella, 2002. Del III congresso – I internazionale (Firenze, 14-16 novembre 2003), alcuni contributi sono raccolti in «Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia», 2004, 1 (n. mon.: *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, a cura di J. ANDALL – R. SARTI); altri in *Relazioni eccellenti. Uomini e donne nella religiosità novecentesca*, a cura di E. FATTORINI, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2003, 2; altri ancora infine nel sito web della Società, alla pagina Consulta i dossier, alla voce 3° Convegno SIS, programma, rispettivamente nei panel *Famiglie borghesi in Italia tra Otto e Novecento: realtà e rappresentazione*, coordinatrice M. PACINI (www.societadellestoriche.it/nuovo/allegati/all_1109870887_famiglie_b.pdf), e *Legami di coppia in Toscana tra tardo Medioevo e Settecento*, coordinatrice D. LOMBARDI (www.societadellestoriche.it/nuovo/allegati/all_1109870997_lombardi.pdf). Tra i convegni e i seminari invece ricordiamo «Soggettività, ricerca, biografia» (Firenze, 27-28 ottobre 1989), i cui atti sono pubblicati in SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia*, a cura di M. PALAZZI – A. SCATTIGNO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; «La sfera pubblica del femminile. Percorsi di storia delle donne tra liberalismo e fascismo», con Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna (Bologna, 6 dicembre 1990), i cui atti sono pubblicati in *La sfera pubblica del femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. GAGLIANI – M. SALVATI, Bologna, CLUEB, 1992; «Asimmetrie della cittadinanza: diritti e doveri delle donne», con Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO (Roma, 22 novembre 1991), i cui atti sono pubblicati in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. BONACCHI – A. GROPPI, Roma-Bari, Laterza, 1993; «Seminario interdisciplinare italo-tedesco sul rapporto padre-figlia», con Facoltà di lettere dell'Università degli studi di Trieste (Trieste, 9-10 dicembre 1991), i cui atti sono pubblicati in *Padre e figlia*, a cura di L. ACCATI – M. CATTARUZZA – M. VERZÁR BASS, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; «Studi delle donne e università. Idee ed esperienze per una riforma», con Comune di Arezzo e Università degli studi di Siena (Arezzo, 25-26 gennaio 1992); «Trasmissione della storia e tradizione delle donne» (Orvieto, 18-21 aprile 1991), i cui atti sono pubblicati in SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, a cura di E. BAERI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1993; «Fedeli, infedeli, dubbiose. Religiosità e storia delle donne» (Venezia, 13-15 marzo 1993), i cui atti sono pubblicati in SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, con introduzione di A. SCATTIGNO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996; «Donne, Guerra, Resistenza nell'Europa occupata. Seminario internazionale», con Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Unione femminile nazionale, Archivi riuniti delle donne (Milano, 14-15 gennaio 1995), alcuni contributi del quale sono pubblicati, in «Storia e problemi contemporanei», 1999, 24 (n. mon.: *Donne tra fascismo, nazismo, guerra e resistenza*, con premessa di PATRIZIA GABRIELLI), altri in «Italia contemporanea», 1995, 198 e 200; «La storia delle donne: percorsi storiografici e rapporti con le istituzioni», con École Française de Rome (Roma, 23 marzo 1996); «Gender in the Production of History» con Istituto univer-

degli anni Settanta è da più parti riproposto e affermato come valore[24], mentre si va ponendo rinnovata attenzione all'apporto prezioso del lavoro effettuato in quegli anni, e alla relazione problematica con la ricerca politica e culturale delle donne nel decennio successivo. Non solo per rompere un silenzio troppo a lungo protratto, ma per affrontare questioni di metodo, scelte tematiche e percorsi di ricerca nel confronto tra più generazioni di studiose, la Società italiana delle storiche apriva nel 2004 una riflessione storica sul femminismo degli anni Settanta in un contesto singolare, la nuova Scuola estiva, che prendeva avvio quell'anno rinnovando la più che

sitario europeo, i cui interventi sono pubblicati in *Gender in the Production of History*… cit.; «I viaggi delle donne» (Firenze, 20-21 febbraio 1998), i cui atti sono pubblicati in *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, a cura di D. CORSI, Roma, Viella, 1999; «Diritti umani e storia delle donne» (Roma, 11 novembre 1999), i cui atti sono pubblicati in *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, a cura di S. BARTOLONI, Roma, manifestolibri, 2002; «Ricerca storica e luoghi delle donne. Le molte vite di Annarita Buttafuoco» (Roma, 19 novembre 1999), i cui atti sono pubblicati in *Annarita Buttafuoco. Ritratto di una storica*… cit.; «Scuola e Università, un profilo di genere: Percorsi di trasformazione nella didattica e nella ricerca» (Firenze, 12 ottobre 2001); «A che punto è la storia delle donne in Italia?» (Milano, 15 marzo 2002), i cui atti sono pubblicati in *A che punto è la storia delle donne*… cit.; «Le donne sono ancora dei soggetti? Cancellazioni e silenzi nel dibattito sulla fecondazione assistita» (Roma, 22 gennaio 2004), in collaborazione con Associazione donne e scienza, Centro interdisciplinare ricerche e studi delle donne (CIRSDe), Associazione GIUdIT – Giuriste d'Italia, Società italiana delle letterate; «Storiche di ieri e di oggi: esperienze a confronto» (Bologna, 17-19 gennaio 2001), con Dipartimento di discipline storiche dell'Università degli studi di Bologna, i cui atti sono pubblicati in *Storiche di ieri e di oggi*… cit.; «Le donne cristiane e il sacerdozio. Dalle origini all'età contemporanea», con Unione femminile nazionale (Milano, 25-26 settembre 2002), i cui atti sono pubblicati in *Donne cristiane e sacerdozio. Dalle origini all'età contemporanea*, a cura di D. CORSI, Roma, Viella, 2004; «Gli archivi al femminile: scrittura e memoria delle donne», con Ministero per i beni e le attività culturali e Ufficio centrale per i beni archivistici, nell'ambito delle inziative legate alla mostra, allestita a Roma nell'ex carcere di San Michele, «Novecentodonna, l'altra metà della storia» (Roma, 29 gennaio 2003); «Innesti. Storia delle donne, storia di genere, storia sociale» (Siena, Certosa di Pontignano, 7-9 febbraio 2003), con Dipartimento di storia e Università degli studi di Siena, i cui atti sono pubblicati in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. CALVI, Roma, Viella, 2004; «Storiche di ieri e di oggi: esperienze a confronto» (Bologna, 17-19 gennaio 2001) con Università degli studi di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, i cui atti sono pubblicati in *Storiche di ieri e di oggi*… cit.; «Percorsi di emancipazione e forme di libertà femminile nel Veneto (1750-1920)» (Venezia, 16 maggio 2003), le rielaborazioni di alcuni interventi del quale sono in corso di pubblicazione; «Guerra Resistenza Politica. Storie di donne» (Reggio Emilia, 7-9 ottobre 2004), con Istituto Alcide Cervi, in corso di pubblicazione; «Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento» (Roma, 26-27 maggio 2005), con Coordinamento storici religiosi (CSR) e Università degli studi di Roma 3, in corso di pubblicazione; «Nuovi femminismi nuove ricerche» (Roma, marzo 2005), in corso di pubblicazione; conferenza internazionale «Diritti dichiarati diritti violati. Nel X anniversario della Conferenza mondiale di Pechino sulle donne» (Firenze, 8 settembre 2005), con Regione Toscana, Comune di Firenze, Dipartimento di storia dell'Università di Siena, Dipartimento di filosofia dell'Università di Firenze, Art for the World.

[24] M. PALAZZI, *Storia delle donne e storia di genere*… cit.; e, più recentemente E. BAERI, *Femminismo, Società italiana delle storiche, storia*… citata.

decennale tradizione della Società nel campo della formazione e della trasmissione. L'iniziativa, rivolta in primo luogo alle giovani donne, si proponeva di «riannodare i fili di più generazioni» lungo un percorso di innovazioni politiche e culturali che, a partire dagli anni Settanta, è stato fondamentale per la politica, la cultura, la storia delle donne in Italia[25]. Negli stessi mesi in cui si veniva definendo il programma del corso, la redazione di «Genesis», la rivista della Società che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 2002, metteva in cantiere un numero sugli *Anni Settanta* che, per le tematiche affrontate e per il periodo in cui è uscito – erano i mesi della campagna per i referendum attorno alla legge sulla procreazione assistita – ha suscitato una forte discussione pubblica, riproponendo in tutta la sua problematicità il nesso tra storia, femminismo e politica, che aveva sostenuto, come già detto, la crescita della Società italiana delle storiche, ed è tuttora, pur nella molteplicità e diversità dei percorsi individuali, parte rilevante della sua identità[26]. L'impegno avviato con l'edizione 2004 della Scuola, di intrecciare attorno alla pratica e alla storia del femminismo la riflessione di più generazioni, ha trovato prosecuzione nel convegno organizzato dalla Società a Roma nel marzo 2005, dedicato a «Nuovi femminismi nuove ricerche», i cui atti sono in corso di pubblicazione.

3. Separatismo e professionalizzazione

Nella seconda metà degli anni Ottanta, due importanti convegni, a Modena e a Bologna, hanno segnato un punto di snodo per la ricerca e la storia delle donne in Italia[27], ma anche il convegno di Siena[28], il lavoro nelle riviste scientifiche[29], gli

[25] Società italiana delle storiche, «La sfida del femminismo ai movimenti degli anni settanta», 28 agosto-4 settembre 2004, programma, Firenze, s.e., 2004. Al corso hanno partecipato in qualità di docenti Emma Baeri, Liliana Ellena, Manuela Fraire, Elda Guerra, Carmen Leccardi, Lea Melandri, Luisa Passerini, Elena Petricola, Rossana Rossanda, Anna Rossi-Doria. I loro contributi sono ora raccolti in *Il femminismo degli anni Settanta*… citata.

[26] *Anni settanta*… citata.

[27] Si vedano, per il convegno di Bologna (1986), *Ragnatele di rapporti. 'Patronage' e reti di relazione nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante – M. Palazzi – G. Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; per il convegno di Modena (1986), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, a cura di M.C. Marcuzzo – A. Rossi-Doria, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.

[28] Gli atti sono pubblicati in *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli, 1989 (il convegno, che si tenne nel marzo 1987, era «misto», ma il contributo delle storiche vi fu rilevante ed esso costituì un'occasione significativa di visibilità e di incontro). Accanto a questi incontri occorre ancora ricordare il già richiamato convegno su «Percorsi del femminismo e storia delle donne» (Modena, 1982) e l'incontro su «Fonti orali e politica delle donne. Storia, ricerca, racconto» (Bologna, 1983).

[29] Il riferimento è a *Parto e maternità, momenti della biografia femminile*, a cura di L. Accati – V. Maher – G. Pomata, in «Quaderni storici», 1980, 44.

incontri che a partire dal 1987 ebbero luogo secondo scadenze sempre più ravvicinate a Bologna, a Firenze e a Roma, furono occasione per costruire una solida rete di relazioni e di scambi tra le storiche, nutrita dalla consapevolezza di un sapere condiviso ormai sedimentato, e della ricchezza e fecondità del lavoro in comune. Il progetto era quello di dar vita a una Società formata da storiche donne, indipendentemente dall'oggetto delle loro ricerche, ma a partire, come già si è accennato, dall'idea condivisa della soggettività femminile come fondamento di conoscenza e di sapere. E proprio attorno al tema della soggettività nella riflessione teorica femminista, nell'epistemologia e nella ricerca, ma anche nell'apporto del movimento delle donne alla costruzione individuale e collettiva della soggettività femminile, si venne articolando la discussione all'interno della Società nel primo seminario organizzato a Firenze nel novembre 1989: «Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia»[30].

La SIS rappresentò, nel mondo vario e composito dell'associazionismo femminile degli anni Ottanta, ma anche nell'ambito delle università italiane e delle istituzioni culturali, l'irruzione di una novità assoluta. Il carattere «separato» della Società e delle sue iniziative, la sua esplicita connotazione di genere, ha costituito a lungo e costituisce tuttora un tratto identitario. In occasione dei primi dieci anni dalla fondazione della SIS, Andreina De Clementi ricordava come fosse allora valutazione condivisa che un'associazione di sole donne potesse essere «lo strumento più efficace per promuovere la visibilità delle storiche e imporre la storia delle donne e la *Gender History* all'attenzione della comunità scientifica»[31], e confermava in certo modo il valore positivo della scelta, attenta ad aggiungere tuttavia che questa non significava un'adesione al separatismo.

Nel lavoro politico e culturale delle donne negli anni Ottanta, caratterizzato in parte dalla perdita, dopo la fine del decennio precedente, del movimento come luogo collettivo della politica, ma anche da una grande ricchezza e varietà di presenze nuove in un rapporto di continuità e rotture con gli anni Settanta ancora tutto da indagare, alla ricerca maturata nei luoghi separati delle donne faceva seguito, e ne era in parte il prodotto, una crescente professionalizzazione, anche nel campo della ricerca storica. Nei primi anni Ottanta, a fronte di questo fenomeno già chiaramente percepibile almeno nelle sue linee di tendenza e che portava a privilegiare piuttosto la pratica dei luoghi «misti», la questione della politica femmi-

[30] SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Discutendo di storia*… citata. Come questo, anche i volumi che raccolgono i successivi seminari della Società, per diversi anni, non recano indicazione della cura individuale (che qui appare invece recuperata, alla nota 23), secondo uno stile di lavoro collettivo che la Società faceva proprio, traendolo dall'esperienza del femminismo.

[31] A. DE CLEMENTI, *Presentazione* a SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *I primi dieci anni*… cit., p. 7.

nista e del separatismo fu tema di forte dibattito. Nel 1993, la Società italiana delle storiche ne riprendeva i termini in una discussione a più voci sulle pagine del suo bollettino, «Agenda»[32] i cui fascicoli dal 1989 hanno accompagnato per dieci anni la storia della Società, assumendo, a partire dalle poche pagine del numero 0, sempre maggiore consistenza e articolazione, grazie al lavoro di un nutrito gruppo redazionale coordinato da Simonetta Soldani, che ha fatto di «Agenda» uno strumento prezioso di informazione, di riflessione e di discussione per lungo tempo[33]. Nel ripensare su «Agenda» la vicenda di «Memoria»[34], si ripercorrevano le ragioni della crisi della rivista che, dopo aver praticato e teorizzato il separatismo come strumento di sfida all'istituzione universitaria e agli assetti disciplinari, proprio nel 1993 chiudeva la sua prestigiosa «avventura intellettuale»[35]. L'«io diviso» delle storiche, a cui Angela Groppi e Margherita Pelaja nel 1983 avevano dedicato su «Memoria» una problematica riflessione[36], nei primi anni Novanta si veniva ormai ricomponendo[37]. La nuova modalità di lavoro nei luoghi misti, come le riviste accademiche e le università, sembrava arricchente, a condizione, avvertiva Maura Palazzi, di mantenere «le caratteristiche del separatismo, dell'autonomia, in rapporto alla storiografia maschile»[38]: il che non significava, aggiungeva, un disconoscimento dei «padri», i maestri e le scuole da cui aveva preso avvio per molte la formazione alla ricerca; si trattava, semmai, di riconoscere le dipendenze e di superarle in modo critico. Le ragioni e il valore del separatismo delle origini trovavano d'altra parte conferma nel riconoscimento di un lavoro maturato in luoghi esclusivamente di donne, nelle sedi del movimento, che a partire dagli anni Ottanta,

[32] Realizzata dapprima dal consiglio direttivo della Società italiana delle storiche (nei primi numeri figurano nella redazione Luisa Accati, Emma Baeri, Giulia Calvi, Cesarina Casanova, Marina d'Amelia, Lucia Ferrante, Andreina De Clementi, Giovanna Fiume, Laura Mariani, Maura Palazzi, Anna Rossi-Doria, Anna Scattigno, Raffaella Sarti, Lucetta Scaraffia), «Agenda. Bollettino della Società italiana delle storiche», già dal terzo fascicolo, aveva un comitato di redazione coordinato da Simonetta Soldani. La redazione aveva sede a Firenze; formata inizialmente da Dianella Gagliani, Maura Palazzi, Alessandra Pescarolo, fu poi integrata da Vinzia Fiorino, Elena Giannarelli, Silvia Salvatici, Raffaella Sarti, Mirella Scardozzi. Segretaria di redazione era Rita Polverini e direttrice responsabile Emma Fattorini. Dal 1989 al 1999 sono usciti ventuno numeri di «Agenda», gli ultimi fascicoli avevano ormai sulle 150 pagine. Gli indici, dal numero 9 del 1993, sono consultabili sul sito: www.storiadelledonne.it/sis/agenda.

[33] Su «Agenda», R. SARTI, *La génèse de* Genesis, in *L'histoire des femmes en revue*… cit., pp. 80-81, in particolare il paragrafo *De* Agenda *à* Genesis. Si veda anche M. PALAZZI – I. PORCIANI, *Introduzione* a *Storiche di ieri e di oggi*… cit., par. 4, pp. 18-19.

[34] *Ripensando* Memoria …citata.

[35] A. GROPPI, *Une revue d'antan*… citata.

[36] A. GROPPI – M. PELAJA, *L'io diviso delle storiche*, in «Memoria», 1983, 9 (*Sulla storia delle donne. Dieci anni di miti e di esperienze*), pp. 7-19.

[37] Intervento di M. PALAZZI, in *Ripensando* Memoria, in «Agenda», 1993, 8, p. 19.

[38] *Ibidem*.

con il profondo rinnovamento dell'approccio e delle domande applicate alla ricerca delle donne, aveva prodotto un cambiamento significativo nei rapporti tra gli studi femministi e le istituzioni culturali. Nelle università italiane era ormai crescente la presenza di giovani ricercatrici che, spesso prive di una stabile posizione accademica e in assenza di insegnamenti di storia delle donne, aprivano tuttavia cantieri di ricerca e sperimentavano modalità nuove di trasmissione[39].

Un tratto peculiare della Società italiana delle storiche, nei confronti delle istituzioni culturali e accademiche e d'altra parte delle associazioni di donne degli anni Ottanta, era nel suo essere «dentro e fuori», partecipe di entrambe, secondo quel profilo del tutto originale che ancora la contraddistingue. Una questione più volte sollevata nel corso degli anni Novanta è stata se, seguendo in certo modo il consolidamento professionale delle sue componenti, anche la Società non potesse definirsi come un'associazione professionale; lo statuto non sembra consentire questa interpretazione, esso segna piuttosto la volontà, ha osservato più di recente Simonetta Soldani, «di non farne un gruppo di pressione professionale, ma un ambito di promozione di studi scientifici e di saperi diffusi», alla ricerca «di un equilibrio informale tra "scienza" e "militanza"»[40]. E tuttavia le professioni vi sono rappresentate e valorizzate, secondo una pluralità, non priva di difficoltà, che fin dagli inizi costituisce una preziosa risorsa per la SIS; come scrive Emma Baeri, la ricerca di una tensione positiva tra queste differenti appartenenze ha rappresentato negli anni «il nodo politico nascosto e, senza dubbio per questa ragione, il più difficile a risolvere»[41]. Più in particolare, ricerca storica, ricerca didattica e trasmissione si sono confrontate a lungo nella Società, trovando di volta in volta momenti di confronto, proficuo scambio di competenze, ma anche divergenze e rotture. Un quadro di grande interesse della Società è quello tracciato nel 1995 da Annarita Buttafuoco al termine del secondo mandato di presidenza, con l'aiuto di dati statistici[42]: vi si trovano individuati con lucidità, in un momento che a Buttafuoco appariva come «crisi di passaggio» della Società verso una fase più matura, molti dei temi e problemi accennati in queste pagine. Tra questi, il rapporto con le isti-

[39] *Giovani storiche e Università*, in «Agenda», 1996, 17, pp. 8-23; «Inchiesta», nov. 1999 (n. mon.: *Chi ha paura o voglia degli studi di genere?*, a cura di S. CAPECCHI – A.L. TOTA); *Università delle donne. Saperi a confronto*, a cura di B. GELLI – R. D'AMICO – T. MANNARINI, Milano, Franco Angeli, 2002; *Gli studi delle donne in Italia*, a cura di P. DI CORI – D. BARAZZETTI, Roma, Carocci, 2002; ISTAT, *Donne all'Università*, Bologna, il Mulino, 2001.

[40] S. SOLDANI, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in *A che punto è la storia delle donne…* cit., p. 64.

[41] E. BAERI, *Femminismo, Società italiana delle storiche, storia…* cit., p. 176.

[42] A. BUTTAFUOCO, *Passaggi. La Società italiana delle storiche (1991-1995 ed oltre)*, in «Agenda», 1995, 15, pp. 57-77. I dati statistici erano stati rilevati ed elaborati da Susanna Giaccai.

tuzioni, e la tensione tra i due modelli già ricordati nelle parole di Simonetta Soldani: l'associazione professionale, e d'altra parte un'aggregazione più esplicitamente impegnata nel lavoro politico oltre che scientifico; l'immagine della società in quella metà degli anni Novanta le sembrava «più solida e legittimata», senza con ciò perdere «il senso di un'appartenenza ben più significativa di quella che dà un gruppo professionale». La relazione tra più generazioni di studiose le appariva ora possibile, per l'adesione di storiche di una generazione precedente a quella delle fondatrici e formatesi per canali esclusivamente accademici; e d'altra parte avvertiva il problema delle giovani, con cui si augurava, lontano dal rapporto di riconoscimento di «autorità» e di «affidamento» proposto in quegli anni nell'elaborazione teorica del «pensiero della differenza» e nelle pratiche del movimento, una ricerca comune di scambio sia pur nel diverso grado di conoscenze, e di reciprocità.

4. Generazioni

Nella molteplicità di professioni e competenze che ha caratterizzato fin dai suoi inizi il tessuto composito della Società italiana delle storiche, il gruppo originario in particolare era caratterizzato da un intreccio di generazioni, formazioni culturali, politiche, esistenziali differenti, da una molteplicità di approcci teorici e metodologici non sempre convergenti, da una diversità di stili di ricerca e di appartenenze intellettuali. Fin dal 1989, discutendo nel primo seminario della Società, di «storia, soggettività, ricerca, biografia», la SIS appariva in qualche modo come lo specchio di questa eterogeneità di relazioni e di persone che componevano il mosaico della storia delle donne in Italia[43]. L'idea suggestiva che fu allora proposta da Paola Di Cori[44] era di riflettere, come fece nel seminario Marina D'Amelia, sui differenti percorsi di apprendistato del «mestiere di storica», sui «maestri» e i rituali di trasmissione e di apprendimento conosciuti nelle università, sul *curriculum* delle letture proposte, sulle tradizioni storiografiche e i modelli sedimentati nei processi di formazione individuale, e che l'irruzione nella metà degli anni Settanta della storia delle donne, dei *Women's Studies* – nuova forma, diceva d'Amelia, del mito americano – e le rotture epistemologiche da essi operate solo in apparenza

[43] M. D'Amelia, *A proposito di storiche, di madri e di alcuni miti di fine secolo*, in *Discutendo di storia…* cit., pp. 55-74.

[44] P. Di Cori, *Soggettività e storia delle donne*, in *Discutendo di storia…* cit., pp. 23-44, in particolare alla p. 39. Di Cori traeva a sua volta spunto da una suggestione di L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali e la memoria* (Firenze, La Nuova Italia, 1988), dall'idea di ricostruire una sorta di autoritratto intellettuale.

avevano cancellato[45]. La *Gender History* era la posta di questo invito a rivisitare in modo critico i percorsi culturali individuali sui modi piuttosto dell'*ego histoire*, a fronte della «certezza» di scelte unificatrici o esclusive[46]. La discussione sulla ricezione effettiva, in Italia, del *gender* e sull'impatto di questa categoria sulle nuove ricerche e sull'allargamento degli orizzonti tematici, soprattutto per ciò che concerne la storia moderna, è d'altra parte ancora aperta[47].

Alla fine degli anni Ottanta, alcune storiche accolsero il suggerimento avanzato al seminario di Firenze e scrissero dei racconti di formazione: pagine stimolanti rimaste inedite, che testimoniano del primo delinearsi di una riflessione allora non proseguita e ripresa solo in epoca recente, nel corso di un incontro a Bologna[48] che, oltre a ricostruire efficacemente i percorsi biografici e culturali intrecciatisi nella fondazione della Società, potrebbe recare un contributo importante proprio alla storia dei gruppi intellettuali femminili che, nel corso degli anni Ottanta e come espressione di un più ampio e rinnovato protagonismo[49], acquistarono consistenza crescente nelle diverse discipline praticate dalle donne, aprendovi nuove prospettive di ricerca[50].

Poco «visibile» e non esplicitata nei primi anni, la differenza generazionale ha costituito nella Società un tema di non facile riflessione, ma anche di tensione feconda[51]. Dei rapporti tra generazioni si discusse a lungo in un seminario orga-

[45] *Ibidem*.

[46] La categoria del *gender* fu introdotta in Italia nel 1987: v. J. SCOTT, *Il 'genere': un'utile categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 560-586 (ed. or. *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in «The American Historical Review», 1986, 5). Per una discussione sulla difficoltà di tradurre in italiano il termine *gender*, P. DI CORI, *Dalla storia delle donne a una storia di genere*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 548-559.

[47] M. PALAZZI, *Storia delle donne e storia di genere*… cit.; G. POMATA, *La storia moderna*, in *A che punto è la storia delle donne*… cit., pp. 43-61; R. SARTI, *Oltre il gender? Un percorso tra recenti studi italiani di storia economico-sociale*, in *A che punto è la storia delle donne*… cit., pp. 93-144; G. CALVI, *Chiavi di lettura*, introduzione a *Innesti*… citata.

[48] L'incontro, organizzato da Ilaria Porciani in occasione della presentazione del volume di M.P. CASALENA, *Scritti storici di donne italiane* … cit., è avvenuto presso il Dipartimento di discipline storiche a Bologna, il 19-20 dicembre 2003, e ha avuto per tema, con riferimento a *Voices of Women Historians*… cit., le forme di apprendistato, i percorsi biografici e intellettuali delle storiche italiane, a partire da alcuni profili individuali. Hanno contribuito a questo racconto a più voci Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Simonetta Soldani, Anna Rossi-Doria. In questa direzione, si veda ora il recente contributo di S. SOLDANI, *Storica per caso?*, in *Gli storici si raccontano. Tre generazioni tra revisioni e revisionismo*, a cura di A. D'ORSI, Roma, manifestolibri, 2005, pp. 65-96.

[49] M. D'AMELIA, *La Società delle storiche italiane: un nuovo strumento* …cit., p. 342; P. DI CORI, *Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca di radici comuni*, in *La ricerca delle donne*… cit., pp. 96-111.

[50] A. GROPPI, *Percorsi di storia delle donne: il caso italiano*, in «Agenda», 1996, 17, pp. 32-39.

[51] A. BUTTAFUOCO, *Passaggi*… cit., in particolare alle pp. 72-73.

nizzato nel 1991 a Orvieto[52] e sulle pagine di «Agenda». Il «disagio» tematizzato in quelle occasioni, esprimeva la difficoltà delle più giovani a riconoscersi nell'identità della Società, nel «noi» condiviso e selettivo delle comuni origini politiche e dell'appartenenza alla «generazione» del femminismo[53]. Del gruppo originario, Annarita Buttafuoco ricordava nel 1995 le frequentazioni politiche, i legami d'amicizia, il patrimonio di esperienze comuni pur nelle «differenze di "anima"»[54]; ma avvertiva anche della presenza ormai nella Società di un corpo ben più ampio e differenziato, che esprimeva identità e richieste diverse. Le *juniores*, per riprendere l'espressione usata da Raffaella Sarti, denunciavano il riprodursi, in seno alla Società, di dinamiche intergenerazionali strutturate secondo il modello maestro-allievo, proprie della scuola e dell'università[55], e proponevano la ricerca di nuovi modelli per interpretare e organizzare le relazioni verticali ed evitare l'asimmetria. Nella riflessione di Annarita Buttafuoco di lì a poco si delineava la percezione di un vero salto di generazione, di una rottura della continuità, della mancanza di trasmissione diretta, che emergevano dagli stessi terreni di indagine scelti dalle «giovani», i quali non chiamavano in causa esplicitamente l'appartenenza al genere femminile e le apparivano espressione di un bisogno di distacco, della ricerca di una propria identità autonoma, pur nel piacere «di un lavoro tra donne»[56].

Negli anni, la Società ha conosciuto una crescita significativa, anche se non più tumultuosa come nei primi tempi, e altre generazioni di giovani sono entrate a farne parte; il passaggio di testimone si presenta ancora laborioso, sebbene nel comitato direttivo, nella redazione della rivista come già in «Agenda», e nelle diverse commissioni che organizzano le attività della Società, la loro presenza sia considerata una risorsa preziosa. Né d'altra parte lo *status* accademico, appannaggio più spesso delle *seniores*, è mai stato, durante tutto il lungo percorso della Società, un elemento di discrimine nel determinare le cariche sociali, fino alla scelta della presidente. Il lavoro di riflessione prosegue[57] con la consapevolezza che, oggi più che

[52] SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Generazioni. Trasmissioni della storia e tradizione delle donne…* cit., e in particolare la sezione *Generazioni* di S. EVANGELISTI – M. MARTINAT – F. MEDIOLI – C. PAPA – C. TONINI, pp. 156-161.

[53] Si vedano in particolare le riflessioni di R. SARTI e M. MARTINI in *Generazioni: qualche nuovo spunto di riflessione*, contributi di M. MARTINI – F. MEDIOLI – R. SARTI – C. TONINI, in «Agenda», 1993, 9, pp. 9-20; il richiamo, nel contributo di M. Martini, è a L. PASSERINI, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*, in *Discutendo di storia…* cit., p. 45-54.

[54] A. BUTTAFUOCO, *Passaggi…* cit., p. 65.

[55] Contributo di R. SARTI, in *Generazioni: qualche nuovo spunto* …cit., p. 11. Ma si veda anche R. SARTI, *Giovani storiche e Università*, in «Agenda», 1996, 17, pp. 8-23.

[56] A. BUTTAFUOCO, *Passaggi…* cit., pp. 72-73.

[57] Una significativa ripresa di discussione del tema «generazioni» è in un ampio documento di rifles-

mai, nel contesto di mutamenti culturali profondi che impongono una rinnovata discussione attorno alle nostre categorie di pensiero e ai nostri strumenti di ricerca, il confronto con le storie, le culture e i percorsi delle generazioni più giovani è ineludibile. Una sfida che «Genesis», la rivista della Società italiana delle storiche, ha inteso raccogliere, tenendo insieme ricerca storica e impegno politico: l'intreccio tra questi due momenti, da sempre aspetto fondante dell'identità della SIS, è stato riproposto dalla prima redazione della rivista, come punto nodale per l'incontro e il rapporto con le nuove generazioni, con la loro domanda di storia e le loro opzioni culturali.

5. La rivista

Nel dicembre 2000, in un convegno organizzato a Lione su «L'histoire des femmes en revues», per celebrare il quinto anniversario dell'uscita di «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés» – una delle più importanti tra le riviste di storia delle donne e di genere che sono apparse numerose in Europa soprattutto a partire dagli anni Novanta[58] –, la rivista della Società italiana delle storiche, «Genesis», era rappresentata da Raffaella Sarti, che faceva parte del comitato di redazione eletto nel 1997 e che, proprio nel 2000, a conclusione di un percorso difficile, iniziava la programmazione del primo numero[59]. Il vuoto lasciato dalla chiusura di «Agenda» nel 1993 ha certamente contribuito al ritardo e alle difficoltà con cui, in Italia, si è potuta progettare una nuova rivista: «Genesis» è infatti uscita molti anni dopo le sue consorelle europee, apparse tra il 1989 e il 1995. L'esigenza di una rivista era presente in realtà fin dall'inizio degli anni Novanta, condivisa da molte e concepita allora da più parti come una «Agenda» rinnovata, di cui si voleva mantenere il carattere «militante» e la consapevolezza della «politicità» della qualificazione scientifica[60]; Annarita Buttafuoco, convinta che il passaggio a una vera e propria rivista

sione sulla Società, discusso a Firenze nel 1998 in occasione dell'assemblea annuale, e redatto da Raffaella Baritono, Vinzia Fiorino, Elisabetta Vezzosi. Il documento è conservato nell'Archivio della Società.

[58] Da «Gender & History» (1989), a «L'Homme. Zeitschrift für Feministische Geschichtwissenschaft» (1990), «Women's History Review» (1992), «Sextant» (1993) «Arenal» (1994), «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés» (1995).

[59] R. Sarti, *La génèse de* Genesis… cit., pp. 77-92. Con la fine di «Agenda», e in attesa dell'uscita della rivista, il compito di assicurare all'interno della Società la circolazione delle informazioni e delle attività sociali venne affidato dal gennaio 2000 a una newsletter, redatta da Rosanna De Longis. Si veda all'indirizzo web: www.storiadelledonne.it/sis/newsletter.

[60] Sulla discussione nella Società intorno alla possibilità di creare una rivista e ai suoi rapporti con «Agenda», si veda il resoconto, a cura di C. Casanova, dell'assemblea delle socie del 21 novembre 1993, in «Agenda», 1993, 9, pp. 48-49.

fosse ormai necessario, non poté produrre un progetto negli anni della sua presidenza[61]. I vari momenti del percorso che, dopo la cessazione di «Agenda», ha portato infine nel 1999 alla creazione della rivista, sono stati oggetto al convegno di Lione di una ricostruzione attenta a restituirne tutta la problematicità: dal seminario romano su «La storia delle donne: percorsi storiografici e rapporti con le istituzioni», organizzato nel marzo 1996 dalla Società italiana delle storiche in collaborazione con l'École Française de Rome in occasione dell'uscita del primo numero di «Clio»[62], alla costruzione del progetto nel marzo 1997, alle tante discussioni che lo hanno accompagnato. I nodi da sciogliere erano molti: il rapporto tra la Società e la rivista che ne era espressione, e l'autonomia scientifica della redazione, due esigenze «irrinunciabili», ricorda Maura Palazzi, ma diverse e tra le quali occorreva trovare un equilibrio[63]; i criteri di rappresentanza scelti per la composizione della prima redazione[64] e le successive modifiche, per giungere a procedure che consentissero, con la nomina di una responsabile della rivista, anche nuove modalità di formazione del comitato di redazione e il periodico rinnovo di quest'ultimo. «Fare una rivista scientificamente autonoma che nello stesso tempo "rappresenta" realmente una società di così tante socie e altrettante anime è stato e resterà un compito complesso e difficile»[65], scrive Raffaella Sarti. Di numero in numero, le variazioni intervenute nel comitato di redazione testimoniano dell'avvicendarsi del gruppo redazionale – secondo quel criterio di innovazione nella continuità individuato come il più appropriato affinché la redazione potesse svolgere il compito affidato dalla Società alla rivista –, ma recano anche traccia delle lacerazioni e delle

[61] A. BUTTAFUOCO, *Passaggi*… cit., p. 60.

[62] Sul seminario, coordinato da Marina Caffiero e Catherine Brice, si veda la breve relazione di M. SCARDOZZI, in «Agenda», 1996, 16, pp. 56-57. Gli interventi al seminario di A. GROPPI e G. POMATA sono stati pubblicati in «Agenda», 1996, 17, rispettivamente pp. 32-39 e 40-45.

[63] M. PALAZZI – I. PORCIANI, *Introduzione* a *Storiche di ieri e di oggi*… cit., par. 4.

[64] Pur rimandando al saggio di R. SARTI, *La génèse de* Genesis …cit., e a M. PALAZZI – I. PORCIANI, *Introduzione* a *Storiche di ieri e di oggi*… cit., par. 4, sui particolari del lavoro della commissione coordinata da Marina Caffiero che stese il progetto della rivista, si riportano qui di seguito i nomi delle componenti del primo comitato di redazione, eletto dall'assemblea della SIS tenuta a Bologna nel novembre 1997: Marina Caffiero, Dinora Corsi, Ida Fazio, Dianella Gagliani, poi dimissionaria e sostituita da Rosanna De Longis, Giovanna Fiume, Elena Giannarelli, Maura Palazzi, Alessandra Pescarolo, Raffaella Sarti, Chiara Vangelista, Elisabetta Vezzosi. Come presidente della SIS, faceva parte del comitato Andreina De Clementi. A Marina Caffiero, coordinatrice del comitato, si affiancarono in seguito Dinora Corsi e Maura Palazzi, direttrice responsabile della rivista fino al numero 2 del 2003; dopo quella data, a Maura Palazzi, dimessasi dalla carica, è subentrata Francesca Lagorio. Il primo comitato di redazione venne votato dall'assemblea della Società, diversamente da quelli successivi, proposti dalla direttrice e approvati dal consiglio direttivo.

[65] R. SARTI, *La génèse de* Genesis… citata.

rotture che si sono prodotte[66]. Esse, se sono significative della difficoltà di trovare modi adeguati a dare continuità a un'iniziativa editoriale di certo «anomala» seppure non unica nel suo genere[67], segnalano anche differenze profonde – forse ancora quelle «differenze di anima» di cui aveva parlato anni prima Annarita Buttafuoco – che tuttavia non hanno riguardato, nel passaggio da una redazione all'altra, le scelte di fondo della rivista, il progetto e l'impostazione culturale.

Uscita nel 2002 e concepita come semestrale, «Genesis» nell'editoriale del primo numero disegnava un progetto impegnativo e ambizioso: quello di corrispondere alle aspettative di una Società caratterizzata da una pluralità di prospettive storiografiche, culturali e teoriche, che la rivista si proponeva di far interagire, attenta al tempo stesso a raccogliere suggestioni e stimoli dal tempo presente e dalle contingenze politiche e sociali, «accettando la sfida di un'indagine storica capace di contribuire in modo significativo alla comprensione della realtà attuale»[68]. Significativa della volontà nuova di apertura e di dialogo con cui la Società si è confrontata al suo interno in questi ultimi anni e a più riprese (di cui sono stati momenti importanti il convegno «Innesti», organizzato nel febbraio 2003 presso la Certosa di Pontignano[69] e il congresso internazionale della Società, svoltosi a Firenze nel novembre dello stesso anno[70]) è stata la scelta di accogliere nel comitato scientifico e tra le collaborazioni diversi studiosi (da Marzio Barbagli a Maurizio Bettini, Arnaldo Testi, Thomas Kuhen) «pur avendo i soggetti femminili come interlocutori privilegiati»[71].

[66] Nel numero 1 del 2003 non figurano più i nomi di Dinora Corsi, Raffaella Sarti, Maura Palazzi. Il numero 2 del 2003, nel corsivo firmato da Giovanna Fiume, dà conto dell'avvicendamento della redazione secondo le procedure stabilite dalla Società, e della riduzione del numero delle componenti del comitato di redazione, con l'affidamento della responsabilità a un'unica direttrice, nella persona di Giovanna Fiume. Il nuovo comitato di redazione era composto da Raffaella Baritono (poi dimessasi al momento di assumere la presidenza della Società), Anna Bravo, Marina Caffiero, Giulia Calvi, Isabelle Chabot, Marina D'Amelia, Ida Fazio, Dianella Gagliani. Nel 2005, Giovanna Fiume, Marina Caffiero e Ida Fazio hanno lasciato il loro impegno nella rivista e così Marina D'Amelia, che era entrata nel comitato di redazione con il primo avvicendamento. L'attuale comitato di redazione è composto da Teresa Bertilotti, Giulia Calvi, Sandra Cavallo, Isabelle Chabot, Nadia Maria Filippini, Vinzia Fiorino, Dianella Gagliani. La nuova direttrice della rivista è Andreina De Clementi.

[67] G. FIUME, *Editoriale*, in «Agenda», 2003, 2.

[68] M. CAFFIERO – D. CORSI – M. PALAZZI, *Editoriale*, in «Agenda», 2002, 1, p. 8.

[69] Gli atti del convegno sono pubblicati da G. CALVI in *Innesti*… citata.

[70] Società italiana delle storiche, in collaborazione con Comune di Firenze, Assessorato alla pubblica istruzione, pari opportunità, «Terzo Congresso», Firenze, 14-16 novembre 2003, Programma.

[71] M. CAFFIERO – D. CORSI – M. PALAZZI, *Editoriale*… cit., p. 8. Con questi, figurano nel comitato scientifico Luisa Accati (poi dimessasi), Giorgia Alessi, Gisela Bock, Sofia Boesch Gajano, Anna Bravo, Sara Cabibbo, Mary Gibson, Olwen Hufton, Christiane Klapisch-Zuber, Giuliana Lanata, Luisa Passerini, Evelyne Patlagean, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Carmen Ramos, Mariuccia Salvati, Edith Saurer, Simonetta Soldani, Maria Antonietta Visceglia.

Un punto qualificante del programma della rivista, difficile e ambizioso al tempo stesso, è il proposito di recare un contributo al superamento della visione eurocentrica di molta storiografia europea, nel tentativo di coniugare le identità e le appartenenze con la rinuncia all'etnocentrismo e con la comprensione delle altre culture. Accanto a tematiche consolidate ma ripercorse con larghezza e pluralità di sguardi, percorsi accidentati e innovativi, contaminazioni e ibridazioni disciplinari, e «l'intento manifesto» di dare valore e visibilità alle ricerche delle più giovani: con questo programma, la rivista prosegue da una redazione all'altra il suo cammino appena iniziato[72], con la volontà, facilitata dalla mancanza di un «ancoraggio» a un luogo geografico e accademico, di essere una rivista «nazionale», policentrica «e con una manifesta vocazione all'apertura internazionale»[73].

6. Il rapporto con le istituzioni

6.1. *Le istituzioni universitarie*

Fino alla recente riforma universitaria, gli *Women's Studies* non erano formalmente istituiti nelle università italiane[74]. Ciò ha avuto conseguenze significative per la costruzione del profilo professionale delle storiche italiane, per i rapporti tra generazioni, per le relazioni tra la storia delle donne, la *Gender History* e la storia «generale». Nei primi anni Novanta, la Società dedicò alla questione della istituzionalizzazione degli *Women's Studies* una vivace discussione, in un seminario organizzato da Annarita Buttafuoco e Paola Tabet ad Arezzo nel maggio 1992 su «Studi delle donne e università. Idee ed esperienze per una riforma», dove attorno alla questione (e avendo per sfondo, come ricorderà anni dopo Sara Cabibbo[75], la discussione parlamentare sull'autonomia universitaria) emersero pareri discordi, e non poche resistenze, di cui è possibile ripercorrere le ragioni nell'ampio resocon-

[72] G. Fiume, *Editoriale* … citata.

[73] *Ibidem*. Per richiamare i temi dei diversi numeri finora apparsi (la rivista prevede una parte monografica, e la dimensione diacronica come aspetto pregnante del progetto), si danno qui di seguito i titoli: 2002, 1, *Patrie e appartenenze*, a cura di M. Palazzi – R. Sarti – S. Soldani; 2002, 2, *Diritti e privilegi*, a cura di G. Alessi – M. Caffiero – D. Corsi; 2003, 1, *Manìe*, a cura di G. Fiume; 2003, 2, *Mascolinità*, a cura di A. Pescarolo – E. Vezzosi; 2004, 1, *Anni Settanta*, a cura di A. Bravo – G. Fiume; 2004, 2, *Profughe*, a cura di S. Salvatici.

[74] Nel suo ultimo numero (1999, 21), «Agenda» annunciava che a partire dall'anno accademico 1998-1999 la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Bologna aveva aperto l'insegnamento di Storia delle donne, chiamando a ricoprirlo Anna Rossi-Doria.

[75] S. Cabibbo, *Tra passato e presente. Il forum del 10 giugno*, in «Agenda», 1996, 17, p. 52.

to dell'incontro che apparve su «Agenda» a più riprese[76]. Alla pratica di un'istituzionalizzazione separata, in cui molte paventavano il rischio di una ghettizzazione e marginalizzazione degli studi delle donne, della creazione di nuove «gabbie» in strutture rigide come quelle delle università italiane, si opponeva il progetto, difficile e ambizioso, di affermare il punto di vista della storia delle donne, diversificando semmai e rendendo specifici gli spazi e i progetti di ricerca, senza modificare le cattedre e le sedi organizzative[77]. Gianna Pomata non condivideva l'immagine dei dipartimenti di *Women's Studies* delle università americane come «ghetti» intellettuali[78] e difendeva la politica di *affirmative action* delle storiche americane. Anni dopo, sulle pagine di «Clio», Angela Groppi, nel discutere l'innovazione e i limiti incontrati da un'iniziativa come «Agenda», denunciava con passione le resistenze degli ambienti universitari italiani a riconoscere dignità agli studi femministi, l'insignificanza della storia delle donne ai fini della carriera accademica, il rischio del costituirsi di «circuiti paralleli», marginali non solo in rapporto alla professione, ma anche in rapporto agli interessi e alle attese intellettuali e professionali delle nuove generazioni[79]. Del resto, una sguardo alle carriere universitarie delle storiche che nel 1989 hanno fondato la Società, essendo allora per la maggior parte ricercatrici universitarie tra i trenta e i quarant'anni, testimonierebbe dei ritardi e delle difficoltà incontrate, in assenza di una solida istituzionalizzazione della disciplina; ritardi che hanno avuto per conseguenza di impedire a lungo la costruzione di efficaci *filières* di formazione e promozione delle studiose più giovani, che sono ormai numerose in seno alla Società.

È importante però ricordare come la Società italiana delle storiche, pur nella varietà di posizioni al suo interno, non sia rimasta inerte di fronte a queste problematiche e abbia avviato invece, nella seconda metà degli anni Novanta, un ampio lavoro di conoscenza sulla sensibilità agli *Women's Studies* nelle università italiane, di costruzione di rapporti con vari istituti accademici, dal CIRSDe ai dottorati che puntavano alla valorizzazione del patrimonio storico delle donne, quello dell'Università degli studi di Roma La Sapienza, di cui erano titolari Marina Zancan e Annarita Buttafuoco, quello dell'Università degli studi di Napoli «L'Orientale», dove insegnavano Angiolina Arru e Andreina De Clementi; di pressione, infine, rispetto alle sedi istituzionali preposte all'organizzazione della didat-

[76] I materiali del seminario furono pubblicati a varie riprese con integrazioni sulla realtà italiana in «Agenda», 1992, 4, pp. 36-42; 1993, 5, pp. 8-69; 1992, 6, pp. 8-30. Sugli *Women's Studies* e l'università si vedano anche i numeri di «Agenda» 1993, 9; 1996, 16; 1996, 17; 1997, 18.

[77] Si vedano A. PESCAROLO, *Il panorama internazionale*, e R. SARTI, *Il dibattito tra le socie*, in «Agenda», 1992, 4, rispettivamente p. 37 e pp. 38-42.

[78] G. POMATA, *Azioni positive: l'esperienza delle storiche americane*, in «Agenda», 1996, 17, pp. 40-45.

[79] A. GROPPI, *Une revue d'antan*… cit., pp. 70-71.

tica e della ricerca[80]. La commissione università-istituzioni[81] avviò inoltre contatti con il Ministero delle pari opportunità, retto allora da Anna Finocchiaro. Tra le richieste, puntuali, e attente alle esigenze delle studentesse, alle politiche di parità da promuovere nelle università, agli indirizzi della Comunità europea nel campo della formazione e del lavoro femminile, vi era anche, come appare dal promemoria inoltrato al ministro in occasione di un incontro nel luglio 1996, quella della costituzione di un forum che consentisse alle organizzazioni di *Women's Studies* che operavano all'interno delle università e ad altri gruppi di studiose e ricercatrici di avanzare la proposta di una conferenza nazionale sull'università, a cui partecipassero i rettori, responsabili dei *curricula* e degli orientamenti scientifico-didattici dei loro atenei[82]. È in quell'anno che la Società divenne membro dell'International Federation for Research in Women's History, e prese contatto con il *network* europeo di *Women's Studies* nei programmi universitari di cooperazione e di scambi didattico-scientifici[83].

6.2. *Le amministrazioni locali, gli enti culturali*

A fronte delle difficoltà di legittimazione e di consolidamento della storia delle donne nelle strutture universitarie, è interessante, e meriterebbe una riflessione più articolata, il rapporto che si è venuto costruendo in Italia, a partire dalla metà degli anni Ottanta, tra gli studi di storia delle donne, in particolare gli studi che attengono alla storia politica e alla cittadinanza, e la committenza locale, amministrazioni pubbliche – più spesso assessorati retti da donne – e commissioni di parità. Sono queste istituzioni, come d'altra parte gli Istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che hanno accolto e promosso in questi anni la storia delle donne, sostenendo iniziative diverse, dai corsi di formazione ai convegni, alle ricerche patrocinate spesso in collaborazione con la Società italiana delle storiche. Le relazioni, i legami talvolta, che a partire dalla metà degli anni Ottanta si sono intrecciati tra la ricerca di storia delle donne, fuori e dentro le università, e le amministrazioni locali, rispondono a un'esigenza di costruzione della memoria, di restituzione di profili e di narrazioni di esperienze individuali e collettive, che ha

[80] S. CABIBBO, *Tra passato e presente…* cit., pp. 50-54.

[81] Ne facevano parte Luisa Accati, Angiolina Arru, Sara Cabibbo, Marina Caffiero, Giovanna Fiume, Simona Laudani.

[82] *Testo promemoria lasciato al Ministro alle Pari Opportunità on. Anna Finocchiaro nell'incontro del 17 luglio 1996*, in «Agenda», 17, 1996, 17, pp. 55-56.

[83] *Ibidem*.

come comune interesse, come finalità condivisa, la storia politica delle donne, percepita e rappresentata come costruzione di democrazia e di cittadinanza, e anche come tradizione e radice su cui innervare una dimensione nuova della politica. Annarita Buttafuoco ricordava con particolare attenzione, nel 1995, il corso di formazione concordato tra la Società e il Comune di Rivoli, e rivolto alle impiegate comunali[84]: il corso, dedicato al tema della cittadinanza e al rapporto donne e Stato dalla Rivoluzione francese a oggi, era promosso dalla Commissione per le pari opportunità del Comune stesso, e l'accordo prevedeva l'organizzazione diretta del corso da parte della Società, un riconoscimento formale a cui Annarita Buttafuoco attribuiva molto valore, così come, nell'intreccio tra ricerca scientifica, riflessione teorica e didattica, vedeva confermato un nodo tra i più significativi nelle finalità della Società.

Tra questi esempi di collaborazione tra la Società italiana delle storiche e le amministrazioni pubbliche, merita almeno un accenno, per il rilievo che ha nella promozione delle studiose più giovani e delle ricerche di storia delle donne e di genere nelle università italiane, il premio nazionale per ricerche inedite di storia delle donne e studi di genere intitolato a Franca Pieroni Bortolotti, un'iniziativa che è stata a lungo unica nel suo genere e che il Comune di Firenze promuove in collaborazione con la Società italiana delle storiche dal 1990[85], insieme alla collana «Generazioni», che ha iniziato le sue pubblicazioni nel marzo 2003. La collana, che conta attualmente quattro titoli[86], si propone di valorizzare il patrimonio di ricerca che il premio è andato costruendo di anno in anno nell'Archivio di studi di storia delle donne, conservato presso la Biblioteca comunale centrale di Firenze.

[84] Il corso, suggerito alla Commissione per le pari opportunità da Alida Novelli, socia della SIS, fu concordato nelle sue linee di fondo da Annarita Buttafuoco con la commissione stessa.

[85] COMUNE DI FIRENZE, ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE, PARI OPPORTUNITÀ, CULTURE DELLE DIFFERENZE – PROGETTO DONNA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Percorsi di ricerca, di storia, di vita. Dieci anni del premio Franca Pieroni Bortolotti*, a cura di A. DADÀ, Firenze, Morgana, 2000. Sull'iniziativa v. anche A. SCATTIGNO, *«Io donna delle istituzioni con le donne del movimento». Catia Franci assessore al Progetto Donna in Palazzo Vecchio*, in S. LANDI – F. ARENA – A. SCATTIGNO – D. RAGAZZINI – A. ADREANI, *Con passione e con ragione. Catia Franci, donna e amministratrice*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 113-135.

[86] La collana «Generazioni» presso la casa editrice Giunti è stata promossa dall'Assessorato alla pubblica istruzione, pari opportunità, culture delle differenze, in collaborazione con l'Assessorato alla cultura e con il contributo scientifico della Società italiana delle storiche, nelle figure di Anna Scattigno e di Elisabetta Vezzosi. Ha pubblicato a partire dal 2003 quattro volumi: M. TURNO, *Il malo esempio. Donne scostumate e prostituzione nella Firenze dell'Ottocento* (2003); A. COLTELLA, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese dell'Ottocento* (2003); G. BANDINI, *Lettere dall'Egeo. Archeologhe italiane tra 1900 e 1950* (2003); E. CAPUSSOTTI, *Gioventù perduta. Gli anni cinquanta dei giovani e del cinema in Italia* (2004).

Esso conta attualmente oltre cinquecento opere, per la maggior parte tesi di laurea e di dottorato in storia delle donne e storia di genere, e il suo catalogo è quanto mai significativo degli sviluppi di questa disciplina, non solo nelle università italiane ma anche presso l'Istituto universitario europeo, dai primi anni Novanta a oggi[87]. Un altro premio di particolare prestigio, che si avvale fin dalla sua seconda edizione nel 2002 della collaborazione della Società italiana delle storiche, è quello promosso dall'ICSIM, Istituto per la storia e cultura d'impresa «Franco Momigliano» di Terni, intitolato a Gisa Giani, e rivolto a ricerche edite sulla storia del lavoro delle donne. Negli anni, collaborazioni significative in occasione di convegni e seminari, sono state di volta in volta quelle con la Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO di Roma, il Centro culturale Mara Meoni a Siena, il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia a Milano, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia di Milano, l'Unione femminile nazionale e gli Archivi riuniti delle donne di Milano, il Laboratorio nazionale per la didattica della storia, l'Archivio di Stato di Mantova e l'Istituto mantovano di storia contemporanea, il Centro di documentazione delle donne di Bologna, l'Istituto universitario europeo, l'Associazione donne e scienza, il CIRSDe (Centro interdisciplinare ricerche e studi delle donne), l'Associazione GIUdIT – Giuriste d'Italia, la Società italiana delle letterate, la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, il Ministero per i beni e le attività culturali, l'Istituto Alcide Cervi, il CSR (Coordinamento storici religiosi)[88]. Negli ultimi anni, sempre più numerose sono diventate le collaborazioni con le università e i dipartimenti di storia, significative del colmarsi di un divario, che consente ormai alla Società di interloquire a pieno titolo con le istituzioni universitarie.

6.3. *I rapporti con il Ministero preposto all'istruzione e alla ricerca*

Nel 1997, un protocollo di intesa della durata triennale venne firmato dalla Società italiana delle storiche e dal Ministero della pubblica istruzione, per l'organizzazione di un corso nazionale di formazione, a carattere residenziale, rivolto alle/agli insegnanti delle discipline storiche nelle scuole pubbliche. Il corso si svolse a Bacoli tra l'aprile 1998 e l'aprile 2000, con la partecipazione di numerose sto-

[87] COMUNE DI FIRENZE, ASSESSORATO ALLA CULTURA – BIBLIOTECA COMUNALE CENTRALE, *Il Fondo Franca Pieroni Bortolotti*, a cura di G. CECCONI, Firenze, Tipografia Bandettini, novembre 2003. Il fondo è consultabile anche in all'indirizzo web: www.comune.firenze.it/comune/biblioteche/bup/women.

[88] Per ulteriori dettagli sulle singole iniziative a cui si riferiscono le collaborazioni, v. SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *I primi dieci anni…* cit., pp. 13-16.

riche, di insegnanti socie della SIS, di rappresentanti del Ministero della pubblica istruzione[89]; grazie al corso, che rappresentò per la Società un impegno tra i più rilevanti attorno ai temi della formazione e della trasmissione, la Società italiana delle storiche ottenne l'inserimento tra le istituzioni culturali abilitate all'organizzazione e gestione di corsi di aggiornamento. Di recente, in occasione dell'apertura della nuova Scuola della SIS, i rapporti con il Ministero della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR) hanno conosciuto un rinnovato interesse da entrambe le parti, e la Società ha ottenuto, tramite la Scuola, un nuovo accreditamento come ente di formazione per gli insegnanti.

7. Ricerca e formazione. La Scuola

Un tratto originale della Società italiana delle storiche è il legame tra ricerca e formazione, che essa ha costantemente privilegiato fin dalle origini. Ne è testimonianza l'organizzazione in Toscana, a partire dal 1990, di un'esperienza di insegnamento fortemente innovativa, una scuola di storia delle donne, situata presso la Certosa di Pontignano nel Chianti, e realizzata con il sostegno e la collaborazione dell'Università degli studi di Siena. Esiste ormai una piccola bibliografia sulla Scuola: numerosi articoli su giornali e riviste, una brochure che l'Università di Siena e la Società hanno pubblicato in occasione del decimo anniversario dedicandola a *La Certosa delle donne* – il nome che a partire dal 2000 indica al tempo stesso la Certosa e la sua scuola[90] – e una riflessione pubblica che la SIS ha sviluppato nel tempo su questa esperienza attraverso le pagine di «Agenda». Nel numero 1 di «Agenda» (aprile 1990) appariva dunque il primo annuncio della Scuola estiva di Pontignano, che si rivolgeva a «insegnanti, studentesse universitarie, donne impegnate nel mondo della produzione e del lavoro intellettuale». Il progetto innovativo della Scuola era di far uscire la storia delle donne dai recinti chiusi delle università, dove era ancora in condizioni di marginalità dal punto di vista dell'istituzionalizzazione degli insegnamenti accademici e delle carriere professionali, per

[89] La preparazione del corso, scaglionato in tre settimane, fu affidata ad un comitato paritetico di sei membri. Per il Ministero ne fecero parte Elena Bertonelli, Giaime Rodano e Maria Rosa Cicala. Per la SIS ne fecero parte Maria Bacchi, Dinora Corsi e Lucia Motti. I materiali del corso sono pubblicati in Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale istruzione classica scientifica e magistrale – Società italiana delle storiche, *Nuove parole, nuovi metodi. Soggettività femminile, ricerca e didattica della storia*, Pozzuoli, IMS Virgilio, 2000.

[90] Università degli studi di Siena – Società italiana delle storiche, *La Certosa delle donne. Dieci anni di Scuola Estiva a Pontignano (1990-1999)*, Arezzo, Tipografia Graphicomp, 2000.

aprire uno spazio di discussione e di trasmissione dei saperi professionali, rivolto a donne che appartenevano a generazioni diverse, che avevano differenti percorsi di vita, di studio o di lavoro, e distinte competenze[91].

Il successo della Scuola è stato costante. Nel 1998, nel discorso inaugurale della nona edizione, Annarita Buttafuoco, che come delegata del rettore ha rappresentato nella Scuola per dieci anni l'Università di Siena, e al tempo stesso la SIS, tracciava un bilancio dell'esperienza, e ricordava le più di mille donne che avevano frequentato i corsi estivi di Pontignano tra il 1990 e il 1998: una conferma del valore dell'iniziativa e del suo carattere unico nel panorama degli studi e della trasmissione in Italia. L'archivio della Scuola, conservato presso l'Università di Siena[92], contiene documenti di grande interesse sui corsi di Pontignano e sulle allieve che di anno in anno ne hanno frequentano le settimane; tessere preziose di una storia e di un'esperienza culturale che varrebbe la pena ricostruire, proprio a partire dall'archivio[93]. Scorrendo le pagine di «Agenda», già emerge un profilo plurale, che si mantiene quasi inalterato nel tempo, fino alla fine degli anni Novanta; si tratta per la maggior parte di studentesse universitarie e insegnanti, donne caratterizzate da un livello medio-alto di istruzione ma anche da una varietà di competenze professionali, interlocutrici dunque ricche di aspettative e interessi, che andavano da una domanda di specializzazione culturale e scientifica a una «comune volontà di conoscere e di approfondire questioni legate alla propria identità di genere, e alla formazione di questa identità nella storia»[94]. Le richieste di partecipazione furono nel 1990 circa 600[95]: una cifra del tutto imprevista, che richiese modifiche nell'organizzazione degli spazi e delle modalità dei corsi. Le domande accolte furono infine 143: con le studentesse, erano a Pontignano, nell'agosto 1990, sindacaliste, funzionarie della Lega delle cooperative, insegnanti, amministratrici, le prime operatrici di parità[96]. Anche negli anni successivi vi è sempre stata una grande differenziazione: magistrate, psicologhe, giornaliste, archiviste, e ancora assistenti sociali, politiche, impiegate, medici, avvocati, casalinghe.

[91] S. SOLDANI, *Donne a scuola di storia delle donne, da (quasi) tutta l'Italia: la Scuola Estiva di Pontignano (Siena)*, in «Daedalus», 1990, 5.

[92] L'archivio è conservato presso il Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università degli studi di Siena, con sede ad Arezzo.

[93] P. GABRIELLI, *La Scuola Estiva. Un centro di aggiornamento e di formazione permanente*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., p. 20. Dopo la scomparsa di Annarita Buttafuoco, Patrizia Gabrielli è, a partire dal 2000, la delegata del rettore dell'Università degli studi di Siena nella Scuola di Pontignano.

[94] Contributo di L. FORTINI, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., p. 35.

[95] *Scuola Estiva di Storia delle donne 1990: valutazioni e testimonianze*, in «Agenda», 1992, 2, p. 6.

[96] A. BIANCHINI, *Alla scuola delle donne*, in «La Stampa», 5 set. 1990.

I corsi di Pontignano rompevano i modi consolidati di apprendere e di insegnare dell'università e della scuola, ma anche dei recinti stretti della formazione professionale[97], e decostruivano le forme già conosciute di lavoro intellettuale[98]; ciò che si sperimentava era un modo del tutto inedito di fare scuola, formazione, aggiornamento e divulgazione[99]. I temi scelti rispondevano talvolta a un sapere già sedimentato, ma più spesso a ricerche in corso[100] che venivano proposte e discusse alla Scuola con rigore scientifico e spirito di disciplina; sono del resto i tratti della Scuola di Pontignano che il rettore dell'Università di Siena, Luigi Berlinguer, descriveva nel maggio 1999, evocando la figura di Annarita Buttafuoco, lo stile con cui essa dirigeva la Scuola, la sua severità di maestra, ma anche la sua grande umanità[101]. Accanto al rigore scientifico, vi era nei temi un'apertura programmatica che faceva del progetto della Scuola una proposta culturale e didattica originale e innovatrice[102]. Ma l'innovazione – una vera e propria sfida – era anche nel rivolgere questa scuola di alto livello a interlocutrici assai disomogenee dal punto di vista della formazione culturale, della professione, o del percorso di vita: la differenza di generazione, che si ripeteva puntualmente di anno in anno, era al tempo stesso il problema e la risorsa della Scuola. Pronte a farsi coinvolgere nello studio e nella discussione, nell'approfondimento e nella critica delle fonti, intelligenti e provocatrici[103], le allieve stimolavano ad esplicitare scelte metodologiche e impostazioni storiografiche, cercavano confronto sulla ricerca e sulla politica delle donne, proponendo in tutta la sua ricchezza e ambiguità il legame tra movimento e pratica del femmini-

[97] L. MATTESINI, *La seconda settimana:* raccontare raccontarsi, in «Agenda», 1992, 4, p. 17.

[98] G. CALVI, *In vacanza con le storiche*, in «Storia e dossier», 1999, 140.

[99] A. SCATTIGNO, *Ripensare la Scuola estiva*, in «Agenda», 1992, 4, p. 19.

[100] I temi e i titoli delle due settimane di corsi proposti alla Scuola estiva, reperibili in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., sono stati: 1990: Il valore delle donne (Doti e matrimonio nell'Ancien régime – Mondo del lavoro e strategie di vita); 1991: Femminile plurale (Figure del margine – Narrare e narrare di sé); 1992: Famiglie – Bellezza; 1993: Corpi e identità sessuale – Diritto, diritti; 1994: Donne cattive – Cattive donne; 1995: Appartenenze, scelte, conflitti – Nella Repubblica; 1996: Sesso, Genere, Soggetti – Nella città; 1997: Le culture del welfare – Nazioni, religioni, identità di genere; 1998: Legami d'amore – Solitudini; 1999: Corpi in guerra: nazioni, genere, soggetti – Età della vita: passaggi. Per gli anni più recenti, fino al 2003, 2000: Metamorfosi del corpo – Attraversamenti; 2001: Interni – Esterni; 2002: Identità migranti – Genere e Nazione; 2003: Americhe (a partire da quest'anno la Scuola organizza una sola settimana).

[101] L. BERLINGUER, *La mia amica Annarita e la sua passione laica*, in «L'Unità», 28 mag. 1999, ora in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., p. 26.

[102] V. *Il progetto*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., p. 31.

[103] A. DE CLEMENTI, *La Scuola Estiva e la Società italiana delle storiche*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne…* cit., p. 13.

smo da una parte, e ricerche di storia delle donne dall'altra, che era anche all'interno della Società, come abbiamo visto, un nodo forte e non risolto[104]. Il tratto di unione della Scuola era allora, più che nelle categorie interpretative o nelle appartenenze storiografiche e di generazione, nel fatto che si mettevano in gioco, da entrambe le parti del rapporto didattico e di trasmissione, sapere professionale, competenze, attese, percorsi individuali di formazione e di vita. La valorizzazione della soggettività femminile, nella ricerca e nel rapporto di trasmissione, rispondeva d'altro canto ai principi ispiratori della Società a partire dal suo statuto.

Fin dall'inizio, due visioni diverse si confrontarono riguardo alla Scuola: una che tendeva a costruire un modello di formazione che avrebbe dovuto configurarsi con determinazione come la scuola della SIS, rappresentativa nelle scelte tematiche e nelle modalità di realizzazione degli interessi di ricerca e dei diversi orientamenti storiografici e metodologici che coesistevano all'interno della Società; l'altra che tendeva a valorizzare nel progetto di Scuola la ricchezza di domande culturali e politiche che provenivano da una *audience* composta per lo più da donne con professionalità e saperi diversi da quelli delle storiche[105]. Queste visioni hanno trovato accoglienza entrambe nella scuola di Pontignano: uno dei suoi tratti più significativi è stato quello di intrecciare all'impostazione storica modalità diverse di approccio ai temi, e di conservare la pluralità dei punti di vista. Le docenti della scuola – accanto alle italiane, numerose straniere come Mary Gibson, Christiane Klapisch-Zuber, Marjia Mitrovic, Edith Saurer, Perry Willson – provenivano da appartenenze disciplinari diverse: la sociologia, il diritto, la filosofia e la psicanalisi, l'antropologia, ma anche il cinema, il teatro, la letteratura, e ancora l'economia, le scienze, l'informatica, l'architettura e la politica: dunque una molteplicità di apporti con i loro diversi paradigmi concettuali[106], che insieme alla storia hanno contribuito a tessere la tela delle settimane di Pontignano. Se una costante si può rintracciare in questa pluralità di proposte, è semmai nell'attenzione alle reti di relazione nella costruzione sociale e culturale dell'identità femminile, all'intreccio tra i discorsi normativi e le pratiche, tra le istituzioni e la società, tra sfera pubblica e privata: territori di ricerca poco esplorati, che rappresentavano al tempo stesso la ricchezza e la specificità della storia di genere in Italia[107].

[104] S. SOLDANI, *Donne a scuola di storia delle donne…* cit., p. 86.

[105] Queste differenti opzioni furono discusse a Firenze, dopo la fase di prima sperimentazione nell'autunno 1991, in un seminario a cui parteciparono Angiolina Arru, Annarita Buttafuoco, Isabelle Chabot, Andreina De Clementi, Ida Fazio, Laura Mariani, Anna Scattigno, Simonetta Soldani: v. A. SCATTIGNO, *Ripensare la Scuola estiva…* cit., pp. 19 e 22.

[106] A. DE CLEMENTI, *La Scuola Estiva…* cit., p. 12.

[107] S. SOLDANI, *Donne a scuola di storia delle donne…* cit.; G. FIUME, *Studi al femminile a Siena*, in «Lettera dall'Italia», IX (1994), 36.

L'apertura nella Scuola a tutta una rete di scambi con gli studi delle donne ha trovato un approdo nel nuovo accordo stipulato nel 1998 tra la Società italiana delle storiche e l'Università di Siena: destinato a rinnovare la scuola di Pontignano secondo le linee tracciate da Annarita Buttafuoco, l'accordo confermava il progetto originale di una proposta di formazione lungo tutto l'arco della vita, unica in queste sue finalità[108], e prevedeva la collaborazione al progetto di altre università, e di centri impegnati nella trasmissione della cultura delle donne; vi si affermava esplicitamente il carattere interdisciplinare della scuola, a partire dal nome che non era più Scuola estiva di storia delle donne, ma Scuola estiva di storia e culture delle donne. L'amplificazione tematica rispondeva a un'impostazione ormai consolidata della Scuola, e rifletteva al tempo stesso la crescita sempre più articolata degli studi delle donne in Italia[109]. Nel 1999, il Dottorato in storia delle scritture femminili, con sede presso l'Università di Roma La Sapienza e a cui partecipano le Università di Torino, Padova e Siena, fece il suo primo ingresso nell'organizzazione scientifica della Scuola[110] che, a partire dall'agosto 1999 intitolata al nome e alla memoria di Annarita Buttafuoco, scomparsa prematuramente nel maggio di quell'anno, era ormai organizzata dall'Università di Siena, dalla Società italiana delle storiche, e dal Dottorato in storia delle scritture femminili[111]. Questo cambiamento, considerevole dal punto di vista della nuova composizione del partenariato della scuola e dal punto di vista amministrativo e istituzionale, apriva nella Società un periodo di riflessione e di discussioni talvolta assai animate sulla propria decennale esperienza di Scuola, sul senso e le finalità dell'impegno della Società nella formazione e nella trasmissione, sulle prospettive future.

Nel 1998, Annarita Buttafuoco aveva sottolineato ancora come un elemento fondamentale della pratica di trasmissione che si sperimentava a Pontignano fosse da sempre, accanto alla didattica in senso stretto, la conoscenza e lo scambio che si sviluppavano per una intera settimana tra donne di diverse generazioni: questi scambi, costituivano essi stessi dei luoghi di apprendimento[112]. Con il tempo, i rapporti tra le generazioni si sono andati modificando: nelle prime edizioni, accanto alle giovani era considerevole la partecipazione di donne adulte, molte delle quali avevano nel loro percorso una storia di femminismo. Negli ultimi anni, il pubblico

[108] A. BUTTAFUOCO, *Legami e solitudini: modelli e contraddizioni. Particolare successo della nona edizione della Scuola Estiva di Storia delle Donne*, in «L'Università di Siena», 28 set. 1998, 10. Buttafuoco sottolineava, in questa formazione lungo l'arco della vita, l'unicità della Scuola.

[109] A. DE CLEMENTI, *La Scuola Estiva*… cit., p. 12.

[110] Il Dottorato è coordinato da Marina Zancan.

[111] UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA – SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *La Certosa delle donne*… citata.

[112] A. BUTTAFUOCO, *Legami e solitudini*… cit. p. 107.

della scuola si è decisamente ringiovanito: l'ingresso nel partenariato del Dottorato, ma anche le borse di studio, che sempre più numerose le università italiane e soprattutto i dipartimenti di storia hanno dato alle studentesse consentendo loro di frequentare i corsi, hanno contribuito a questo cambiamento. Già nel 1999 un terzo delle partecipanti erano al di sotto dei trent'anni, e la loro composizione rifletteva almeno in parte i mutamenti nel panorama degli studi delle donne e dei *Gender Studies* dell'ultimo decennio, con la formazione dei centri interdipartimentali e dei dottorati (accanto a quello dell'Università degli studi di Roma La Sapienza occorre ricordare il Dottorato in Storia delle donne e dell'identità di genere dell'Istituto universitario orientale di Napoli)[113]. Al tempo stesso, tra le fasce più adulte, la presenza si è andata in certo modo specializzando: hanno cominciato a frequentare la scuola le funzionarie delle commissioni di parità, numerose in alcuni corsi degli ultimi anni, mentre le insegnanti divenivano sempre più rare: effetto probabile della lunga crisi della scuola pubblica in Italia, che ha reso più difficoltose le condizioni di lavoro e di vita per il corpo insegnante. Con la partecipazione sempre più attiva delle giovani, l'invenzione delle modalità di comunicazione tra generazioni diverse poneva una sfida nuova rispetto al passato, se si voleva conservare questa felice anomalia della scuola come una ricchezza[114]. Annarita Buttafuoco aveva proposto già nel 1998 un possibile ampliamento delle interlocutrici della scuola, e in questa direzione si continuò a lavorare, pensando a nuovi corsi accanto alle edizioni estive, specificamente rivolti alla formazione di nuove figure professionali[115].

Nel 1999 Pontignano era divenuta a tutti gli effetti una struttura di *Women's Studies*, che rispondeva a finalità di formazione per le studentesse, di aggiornamento per le insegnanti e le ricercatrici, di divulgazione per un pubblico largo di donne interessate ai risultati delle ricerche e al dibattito sui temi della costruzione e della rappresentazione dell'identità femminile. Il consolidamento del rapporto con altre università, la presenza crescente dell'Università di Siena nel sostegno, nell'organizzazione e nella progettazione scientifica della scuola, la possibilità di fare di Pontignano uno strumento di alta qualificazione, come contributo al rinnovamento della didattica universitaria, erano tutti elementi che inducevano a ripensare il progetto della Scuola, dove lo spazio dell'università veniva ormai acquisendo un rilievo nuovo[116]. La sperimentazione di questa fase complessa di innovazione è durata quattro anni: un periodo di riflessione, di discussione, di transizione infine. Nell'autunno 2003 la Società italiana delle storiche ha deciso di lasciare la Scuola

[113] S. SGARIOTO, *La solitudine di una tutor*, in «Agenda», 1999, 21, p. 57.
[114] *Ibid.*, p. 58.
[115] P. GABRIELLI, *La scuola Estiva…* cit., p. 19.
[116] *Ibid.*, p. 18.

di Pontignano: il distacco dalla propria storia, da una parte così rilevante della propria identità, è stato certamente difficile, ma nella Società si erano ormai prodotte le condizioni per questo passaggio; il III congresso della Società, organizzato a Firenze nel novembre 2003, con una partecipazione numerosa di giovani studiose e studiosi, e con un'apertura internazionale di tematiche e di presenze, aveva portato nella Società nuova linfa e nuova progettualità, accanto a una rinnovata motivazione a proseguire il proprio impegno nella formazione.

La nuova Scuola della Società italiana delle storiche, organizzata nel 2004 a Firenze, presso il Centro studi CISL sulle pendici della collina di Fiesole, riprende in parte le finalità e i caratteri che hanno contrassegnato la Certosa delle donne, ma segna anche, nel progetto della Società, alcune innovazioni. La più significativa è l'apertura della Scuola, senza preclusioni di sesso, a studentesse e a studenti, a insegnanti, a persone impegnate nelle istituzioni, nei sindacati, nel mondo del lavoro e delle professioni. È dunque caduta l'impostazione separatista che ha caratterizzato l'esperienza di Pontignano; la nuova scuola ha il progetto ambizioso di sperimentare nel tempo una formazione di genere, di inventare, con le generazioni più giovani, forme nuove di confronto e di colloquio tra donne e uomini. La prima edizione, tra l'agosto e il settembre 2004, ha ottenuto un elevato numero di presenze[117], e numerose sono state le istituzioni universitarie e gli istituti di parità che hanno consentito, tramite le borse di studio, un'elevata frequenza di studentesse universitarie, accanto a donne più adulte di diverse generazioni. Al di là delle intenzioni, il progetto non è ancora «accogliente» per i giovani, che trovano probabilmente mancanza di legittimazione in una comunità ancora fortemente segnata al femminile, per esempio nella figura delle docenti, che anche nella prossima edizione del 2005, dedicata a «Empowerment, diritti e culture delle donne a dieci anni dalla conferenza mondiale di Pechino», sono tutte donne[118]. D'altra parte, la transizione dal modello consolidato a un'esperienza, se troverà realizzazione, del tutto nuova e ancora una volta originale, come già lo è stata Pontignano, non può avvenire che gradualmente, nella consapevolezza di una tradizione preziosa, che anche nella nuova Scuola la Società italiana delle storiche intende conservare e proseguire.

[117] All'elaborazione del tema e alla definizione del programma hanno collaborato Giulia Barrera, Teresa Bertilotti, Elena Brambilla, Anna Rossi-Doria, Anna Scattigno, Simonetta Soldani, Elisabetta Vezzosi. Teresa Bertilotti e Anna Scattigno ne hanno coordinato i lavori. Le iscritte alla Scuola hanno superato il numero di 90.

[118] SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE, *Empowerment, diritti e culture delle donne a dieci anni dalla conferenza mondiale di Pechino*, 28 agosto-3 settembre 2005, programma. Hanno partecipato all'edizione 2005 Raffaella Baritono, Raffaella Lamberti, Antonella Picchio, Gabriella Rossetti, Silvia Salvatici, Elisabetta Vezzosi. Con Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, che hanno coordinato i lavori, hanno elaborato il programma Elda Guerra, Silvia Salvatici, Elisabetta Vezzosi.

GUIDO MELIS

La Società per gli studi di storia delle istituzioni

1. Un inizio promettente (ma non facile)

Stando alle carte, la prima proposta di costituire una Società per gli studi di storia delle istituzioni daterebbe al 26 novembre 1993. Ma i contatti risalgono all'inizio dell'estate precedente, quando, in una riunione informale presso l'Archivio centrale dello Stato (ne era allora ospitale sovrintendente Mario Serio), un piccolo gruppo di storici, di archivisti, di bibliotecari e persino di operatori dell'amministrazione convenne sull'opportunità di dar vita all'iniziativa. Facevano parte di quel primo nucleo studiosi di estrazione universitaria (Saverio Carpinelli, Mario Caravale, Piero Craveri, Pietro Saraceno, Francesca Sofia, Fabio Grassi Orsini, Guido Melis), ma anche un folto gruppo di archivisti (oltre a Mario Serio, Patrizia Ferrara, Marina Giannetto, Vincenzo Pellegrini, Maura Piccialuti, Giovanna Tosatti), tre bibliotecari già noti per le loro ricerche e il loro impegno nel rinnovare la professione (Sandro Bulgarelli, Madel Crasta e Fernando Venturini) e tre «servitori delle istituzioni» (sebbene fossero anch'essi, in vario modo, apprezzati autori di studi di storia amministrativa): l'allora consigliere della Corte dei conti Enrico Gustapane, il neoprefetto Claudio Meoli, il consigliere del CNEL (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) Stefano Sepe.

L'impostazione della Società fu, sin da queste prime battute, dichiaratamente differente da quella tradizionale degli organismi simili già esistenti tra gli storici, per almeno tre punti principali.

Innanzitutto, scopo del nuovo soggetto – così si leggeva nella proposta di costituzione del novembre 1993 – era dar corpo e visibilità alla ricerca nel campo della storia delle istituzioni, ancorandola però (anche più di quanto già non accadesse nella pratica degli studi in atto) alla «forte alleanza» con gli operatori delle fonti. Il presupposto dichiarato era che «l'archivio dell'istituzione pubblica offrisse allo sto-

rico delle istituzioni qualcosa di più che non un deposito di informazioni strumentale al lavoro di ricostruzione storiografica». Che fosse cioè, proprio l'archivio «sin nella sua prima strutturazione», lo specchio dei rapporti di potere interni all'istituzione, «la testimonianza diretta del funzionamento dell'apparato».

Inoltre – secondo punto caratteristico –, la nuova Società guardava al di là dei confini accademici della storia delle istituzioni politiche (allora, come del resto ancora oggi, rappresentata da un piccolo gruppo di professori, condizionata nel proprio sviluppo dall'esistenza nelle facoltà italiane di pochissime cattedre della disciplina). Muoveva piuttosto dalla convinzione che anche in altri settori della ricerca operassero gruppi organizzati e studiosi singoli classificabili (in tutto o in parte) come storici delle istituzioni. Si trattava dunque, abbattendo le insormontabili barriere disciplinari fissate dai raggruppamenti concorsuali, di concepire la storia delle istituzioni in senso ampio: come un punto di incrocio, uno snodo strategico a partire dal quale riunificare, intorno all'oggetto istituzione, approcci, visioni d'insieme e metodologie anche molto diverse tra loro.

Infine il gruppo promotore gettava un *ballon d'essai* (che tale per la verità sarebbe rimasto negli anni successivi) verso il grande e complesso mondo dell'amministrazione, anzi delle amministrazioni: nella consapevolezza dell'importanza – specie in tempi di riforme amministrative radicali – «di contribuire al recupero della memoria e perciò anche al senso di identità dell'amministrazione pubblica».

Finalità immediate della Società erano dunque la cura e la promozione degli studi storico-istituzionali; la difesa e valorizzazione del patrimonio delle fonti; lo sviluppo della circolazione delle esperienze di ricerca e il confronto scientifico tra i ricercatori; la realizzazione di più solidi collegamenti con il mondo delle amministrazioni pubbliche; l'apertura di rapporti di collaborazione con gli storici delle istituzioni degli altri paesi.

Quel primo manifesto costitutivo prometteva anche la pubblicazione di un bollettino, che infatti venne edito puntualmente, a partire dal 1994, con il titolo «Le Carte e la storia»[1].

2. L'esperienza di «Le Carte e la storia»

La rivista (che con il numero 2 del 2004 ha celebrato i primi dieci anni di vita) fu dapprima pubblicata da un piccolo editore senese (La nuova immagine editrice); poi, a partire dal numero 1 del 1999, dall'editrice il Mulino.

[1] Il documento costitutivo sta ora nell'Archivio della Società, conservato presso la Scuola speciale archivisti e bibliotecari dell'Università degli studi di Roma La Sapienza (in fase di costituzione).

Nata come un bollettino semestrale, con dichiarati intenti di servizio, si imperniò subito sulla nutrita rubrica delle *Bibliografie* italiane e straniere e sulle *Schede* (in dieci anni, 1995-2004, sono state 1.456), cui si aggiunsero gli interventi di politica culturale e storiografica, i saggi, le anticipazioni delle ricerche in corso, le fitte *Cronache e notizie*, le rassegne, il censimento dei siti web utili alla storia delle istituzioni.

Rispetto alle altre riviste di storia, «Le Carte e la storia» ha sempre voluto caratterizzarsi specialmente per la ricchezza delle informazioni. Ha puntato e punta dunque, anche nelle sezioni più specificamente dedicate ai saggi, a contributi mediamente brevi, possibilmente con note stringate, spesso anticipazioni di ricerche in atto. Copre, tendenzialmente, tutto l'arco della storia moderna e contemporanea (con qualche rara incursione in quella medievale). Pubblica, con una certa continuità, contributi di studiosi stranieri. Infine, si sforza di documentare, ove possibile, campi e prospettive di indagine sinora rimasti estranei alla storia delle istituzioni, perlomeno alla sua tradizionale accezione accademica di storia delle istituzioni politiche (ad esempio, ospita contributi di storia delle istituzioni militari, scientifiche e culturali, educative, medico-assistenziali, economiche, ecc.).

Nel decennio 1995-2004 la rivista ha pubblicato 568 testi di 282 autori diversi: 104 sono stati quelli nella sezione dedicata ai *Temi e problemi* (in genere messe a punto sul filo del dibattito storiografico o presentazione di «cantieri» aperti della ricerca), 83 quelli relativi a *La ricerca* (contributi più ampi, nella forma tradizionale del saggio), 1.709 le schede. Sfogliando più in dettaglio gli indici del primo decennio (ora disponibili anche in un CD-ROM, allegato al numero 2 del 2004) si può notare come predomini largamente la storia contemporanea, sebbene persista un'attenzione puntigliosa e mai interrotta verso quella moderna e persino la medievale. Lo specifico filone di storia delle istituzioni contemporanee si è, a sua volta, articolato in vari sottofiloni: la storia degli apparati ministeriali e degli uomini che li hanno diretti; la storia dei parlamenti contemporanei; la storia delle amministrazioni locali; la storia degli enti pubblici; la storia del diritto medievale, moderno e contemporaneo (quest'ultimo specialmente amministrativo); la storia delle varie culture delle amministrazioni e quella degli uomini che le hanno interpretate; la storia dei modelli istituzionali stranieri. Un filone, poi, molto continuo nel tempo, è quello che verte sulle fonti, sui problemi della loro organizzazione e conservazione, del loro utilizzo, della loro specifica storia interna. Un altro filone ricorrente concerne la discussione storiografica (vi sono confluiti via via interventi sulla ricerca storica e sul metodo o riflessioni su personalità ed esperienze significative della specifica tradizione disciplinare della storia delle istituzioni). A questo filone (che in sostanza insiste sul tema cruciale dell'identità della storia delle istituzioni)

si riconnettono anche i frequenti interventi sulla collocazione accademica delle materie storico-istituzionali, sul loro spazio all'interno dei *curricula* universitari, sulla storia del loro radicamento nelle varie facoltà, sulla manualistica, ecc. Infine – ultimi due punti di rilievo –, il filone che insiste sull'amministrazione attuale e specificamente sulla formazione dei funzionari (il ruolo della storia delle istituzioni nei processi formativi) e quello relativo all'informatica e al suo impatto sulla ricerca storica.

La rivista si è avvalsa di un nutrito gruppo di collaboratori fissi che in parte sono confluiti via via nel coordinamento redazionale[2]. Questo organismo, che si riunisce periodicamente a Roma, ha il compito di fissare le linee guida, proporre saggi e articoli, valutare i sommari. Una divisione di responsabilità per materia consente alla redazione di curare i diversi settori e le rubriche nelle quali si articolano i fascicoli.

Alla rivista si collegano infine le Giornate di «Le Carte e la storia» – il Mulino, giunte nel 2005 alla loro settima edizione: discussioni libere e spregiudicate, in genere molto partecipate, le Giornate si svolgono ogni anno a Bologna in forma quasi assembleare, impegnando folti gruppi di ricercatori aderenti alla Società e coinvolgendo spesso significativi ospiti esterni, anche di altre discipline. L'elenco dei temi trattati dice quale sia stata la natura di questi appuntamenti: «La storia delle istituzioni in Italia. Identità culturale e percorsi formativi» (2000); «Come si studia (e insegna) la storia delle istituzioni. Nuova didattica, manuali, formazione (2001)»; «Storia delle istituzioni e altre storie. Intersezioni culturali e prospettive della ricerca» (2002); «Storia delle istituzioni: la ricerca. Nuove prospettive di studio sul problema dello Stato nell'età moderna e contemporanea» (2003); «La storia delle istituzioni in Italia. Dieci anni di "Le Carte e la storia"» (2004); «Vita e opere delle classi dirigenti. La biografia nella storia delle istituzioni» (2005).

3. I CONGRESSI SCIENTIFICI E LE ASSEMBLEE

Su questo specifico terreno (l'organizzazione del dibattito), la Società si è particolarmente impegnata sin dall'inizio della sua esperienza. Ha promosso ad esem-

[2] Ne hanno fatto parte, in tempi diversi e con varie responsabilità, Saverio Carpinelli (redattore), Paolo Alvazzi del Frate, Francesco Bonini, Sandro Bulgarelli, Piero Craveri, Maria Letizia D'Autilia, Marco De Nicolò, Daniela Felisini, Patrizia Ferrara, Alessio Gagliardi, Oscar Gaspari, Marina Giannetto, Chiara Giorgi, Maurizio Griffo, Federico Lucarini, Daniela Manetti, Luca Mannori, Dora Marucco, Antonella Meniconi, Marco Meriggi, Luisa Montevecchi, Vincenzo Pellegrini, Enrico Saletnich, Francesco Soddu, Giovanna Tosatti, Silvia Trani, Fernando Venturini, Francesco Verrastro, Giovanni Zanfarino.

pio una serie di convegni scientifici (dapprima a cadenza annuale, adesso biennale), tenuti a Napoli grazie alla generosa ospitalità dell'Istituto Suor Orsola Benincasa.

Ne è scaturita una collana dedicata alla storia delle istituzioni (nell'ambito delle pubblicazioni del Suor Orsola, edita da CUEN, Napoli), che vanta sinora quattro titoli: *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi* [Relazioni presentate al convegno tenuto a Napoli nel 1996], a cura di Luca Mannori, 1997; *Etica pubblica e amministrazione. Per una storia della corruzione nell'Italia contemporanea* [Atti del convegno tenuto a Napoli nel 1997], a cura di Guido Melis, 1999; *I linguaggi delle istituzioni* [Atti del Convegno tenuto a Napoli nel 1998], a cura di Aldo Mazzacane, 2001; *Le élites nella storia dell'Italia unita* [Atti del Convegno tenuto a Napoli, 23-25 novembre 2000], a cura di Guido Melis, 2003. Altri due volumi sono in preparazione, rispettivamente sul colonialismo e sui problemi connessi alle trasformazioni delle fonti archivistiche[3].

Inoltre, la Società ha tenuto ogni anno a Roma, quasi sempre in prossimità dell'estate, un'assemblea generale nel cui ambito, oltre ai rituali adempimenti statutari, ha organizzato, sotto forma di conferenze, specifici «incontri» con studiosi di altre discipline (tra gli altri Gustavo Zagrebelsky, Francesco De Sanctis, Tullio Gregory, Guido Neppi Modona, Alessandro Pajno, Luigi Berlinguer).

Altre iniziative sono state assunte in modo meno sistematico: in particolare si possono qui ricordare il convegno del 2000 in ricordo di Massimo Severo Giannini (Roma, Università degli studi La Sapienza, in collaborazione con la cattedra di storia del diritto italiano); i tre colloqui italo-francesi del 2001, 2003 e 2005, frutto dell'alleanza ormai stabile con un gruppo di studiosi d'oltralpe facenti capo al CERSA (Centre d'Études et de Recherches de Sciences Administratives) e all'Université Panthéon Assas (Paris II)[4]; il convegno sulla storia dei prefetti, in collabora-

[3] I due convegni, i cui atti sono in corso di stampa, sono quelli dedicati a «Oltremare. Culture e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale» (Napoli, 20-21 dicembre 2002) e a «Il futuro della memoria: stato e prospettive degli archivi storici in Italia» (Napoli, 14-15 ottobre 2004). Il 23-24 giugno 1995 si svolse, pure a Napoli, un primo convegno della Società su «La storia delle istituzioni in Italia»: alla prima sezione, dedicata a discutere i manuali allora appena pubblicati di storia del diritto e delle istituzioni, parteciparono Mario Ascheri, Mario Caravale, Giorgio Chittolini, Ennio Cortese e Aldo Mazzacane che presiedette; alla seconda, su «La storiografia delle istituzioni dell'Italia contemporanea. I rapporti parlamento-governo», presieduta da Guido Melis, presero parte Piero Craveri, Giorgio Rebuffa e Giuseppe Galasso. Gli atti però non furono pubblicati. Sono state invece pubblicate su «Le Carte e la storia» quasi tutte le relazioni presentate nel convegno su «Giustizia e potere. Dall'Antico regime all'Ottocento liberale» (Napoli, 2-4 dicembre 1999).

[4] Si sono svolti rispettivamente a Siena (26 ottobre 2001, su «Democrazia e amministrazione»), a Parigi (25 aprile 2003, su «Les Élites administratives en France et en Italie»), ancora a Siena (21 ottobre 2005, su «Diritti e doveri degli impiegati pubblici: gli stati giuridici»).

zione con la Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno (Roma, novembre 2001); il convegno sulla storia della provincia in Italia (Lecce, dicembre 2001) in collaborazione con l'Università di Lecce e con l'Unione delle province; la promozione e assegnazione del premio Pietro Saraceno (2001) e la promozione, in collaborazione con l'Unione province italiane e con la famiglia, del premio Annibale Gilardoni (2004). La Società ha anche partecipato, in base al provvedimento del Garante del 10 febbraio 2000, alle procedure per l'adozione dei codici di deontologia per finalità storiche e di ricerca scientifica e ha concorso con propri rappresentanti alla redazione del Codice deontologico per i trattamenti di dati personali per scopi storici. Prende parte attiva, inoltre, al CRIC (Collegamento riviste italiane di cultura), un'interessante esperienza di collegamento tra riviste di cultura finalizzata alla diffusione (nelle scuole superiori, principalmente) e al coordinamento organizzativo.

4. Un primo bilancio

Dopo circa un dodicennio è possibile forse trarre, dall'esperienza fatta, una sorta di primo bilancio.

La Società conta oggi (autunno 2005) su 214 soci[5]. Di essi, a testimoniare il forte radicamento nei luoghi vivi della ricerca storiografica, circa un terzo sono archivisti o bibliotecari. Bassa l'età anagrafica media, numerosissimi i ricercatori, i borsisti, i titolari di assegni e di contratti, i *freelance*, i «non strutturati»; consistente, ma non numericamente predominante, la componente inquadrata nelle discipline accademiche risalenti al gruppo della storia delle istituzioni (SPS/03, secondo il linguaggio un po' criptico dei codici ministeriali); corposa anche la presenza degli storici del diritto italiano (meno quella degli storici delle dottrine politiche); numerosi invece i soci accademicamente inquadrati nei gruppi di storia contemporanea e di storia moderna.

Scorrendo le bibliografie individuali dei soci colpiscono la vastità e articolazione degli interessi: si va dalle prospettive canoniche della storiografia giuridica e istituzionale alle ricerche di storia delle istituzioni economiche, dagli interessi per la storia della scienza a quelli per la storia della cultura, dell'università e della scuola,

[5] Un elenco, aggiornato al 2004, è nel CD-ROM allegato al numero 2 del 2004. I soci *ad honorem* sono attualmente (autunno 2005) dieci: Paola Carucci, Luigi Berlinguer, Ennio Cortese, Paolo Grossi, Elio Lodolini, Domenico Maffei, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Mario Serio, Isabella Zanni Rosiello. La Società per gli studi di storia delle istituzioni ha anche un proprio sito internet (www.storiadelleistituzioni.it), webmaster Vincenzo Pellegrini.

dell'editoria, dell'organizzazione dei saperi. Frequenti le incursioni fuori porta: verso la linguistica storica, ad esempio; oppure verso le fonti nuove, l'immagine delle istituzioni, le forme delle loro autorappresentazioni e la struttura dei loro specifici linguaggi.

La vita associativa è regolata dallo statuto approvato nel 1994. Vi si prevede un'assemblea annuale, nella quale tra l'altro viene approvato il bilancio e perfezionata l'adesione dei nuovi soci. Questa delicata operazione di cooptazione è preceduta di solito da una delibera del direttivo (quindici soci eletti ogni tre anni dalla stessa assemblea che elegge il presidente). Il presidente resta in carica per tre anni. Sono stati sinora presidenti della Società Guido Melis (per due mandati triennali, dal 1995 al 2000) e Aldo Mazzacane (pure per due mandati, nel 2001-2006). Hanno fatto parte del direttivo, nelle varie «legislature» sin qui susseguitesi, Livio Antonielli, Sandro Bulgarelli, Mario Caravale, Paola Carucci, Madel Crasta, Piero Craveri, Marina Giannetto, Luigi Londei, Luca Mannori, Aldo Mazzacane, Guido Melis, Marco Meriggi, Giuseppe Pansini, Vincenzo Pellegrini, Maura Piccialuti, Andrea Romano, Pietro Saraceno, Stefano Sepe, Mario Serio, Donato Tamblè, Giovanna Tosatti e Isabella Zanni Rosiello. Sono stati probiviri Enrico Gustapane, Filippo Liotta, Claudio Meoli.

In questo non breve lasso di tempo, tre degli obiettivi della Società sono stati, se non proprio realizzati interamente, perlomeno apprezzabilmente messi a fuoco.

Il primo ha a che fare con lo sviluppo della ricerca storico-istituzionale in Italia. Il quadro degli studi, in questo campo, se lo si confronta con la situazione del 1993, mostra oggi incoraggianti segnali di miglioramento. Naturalmente, il progresso delle ricerche non può essere direttamente ascritto a merito esclusivo della Società, essendo piuttosto (come è naturale) il risultato di un complesso di fattori, alcuni fisiologici, altri comunque esterni alla sua attività: tuttavia, una certa meno contestata cittadinanza della storia delle istituzioni nel panorama storiografico italiano la si deve forse anche all'intensa attività di *lobbying* messa in atto dalla Società e dalla sua rivista; così come certi studi di base a lungo attesi (le prime storie generali dell'amministrazione, i lavori ormai frequenti sulle istituzioni di Antico regime, i primi tentativi di storia della legislazione in chiave di analisi quantitativa e qualitativa del prodotto normativo, la forte ripresa della prosopografia amministrativa culminata nella messa in cantiere di diversi dizionari biografici specificamente dedicati alle istituzioni, gli approfondimenti nel campo della storia della cultura giuridica, vista non più solo sotto il profilo esclusivamente teorico ma anche come ricostruzione dell'organizzazione, ecc.) sono stati spesso realizzati o comunque perlomeno incoraggiati, se non altro discussi, certamente diffusi, nell'ambito della Società e del folto gruppo di studiosi che vi fa capo.

Il secondo obiettivo almeno parzialmente raggiunto è rappresentato dall'imporsi di una crescente attenzione per lo stato delle fonti anche al di fuori dell'ambito stretto degli operatori professionali e degli stessi studiosi. La stessa acquisizione della rivista in tutti gli Archivi di Stato (grazie a una illuminata politica dei vertici dell'amministrazione archivistica) ha consentito d'essere presenti dove concretamente, giorno per giorno, si svolge il faticoso lavoro della conservazione e dell'ordinamento delle fonti. Più volte (anche di recente, sulla questione del nuovo archivio della Presidenza del consiglio dei ministri) la Società ha interloquito su questo terreno con l'amministrazione archivistica, impegnandosi con continuità nella difesa e valorizzazione delle fonti.

Il terzo obiettivo coincide con la felice fusione, realizzatasi nell'ambito della Società, tra le sue varie componenti interne, in particolare tra quella accademica e quella archivistico-bibliotecaria. Esistevano ed esistono nel campo apprezzate associazioni professionali che svolgono ottimamente il loro ruolo. La Società per gli studi di storia delle istituzioni ha puntato però, sin dalla sua istituzione, a realizzare qualcosa di diverso, e cioè a mettere insieme competenze professionali differenti unite nel comune riferimento ai problemi della ricerca.

Non tutto il bilancio è così roseo, però. Assai minore è stata l'efficacia della Società nel coinvolgere (com'era invece nel suo progetto primitivo) le élite colte delle amministrazioni pubbliche, promuovendo anche in Italia quell'interesse dei funzionari per la storia delle proprie stesse amministrazioni che altrove (ad esempio in Francia) ha dato ottimi frutti, traducendosi in un associazionismo burocratico tradizionalmente sensibile alla storia e specificamente alla valorizzazione delle sue fonti scritte e orali.

Ugualmente insufficiente è ancora la proiezione internazionale, sebbene si sia costituita nel tempo una prima rete di contatti nei principali paesi europei. Una storiografia delle istituzioni su scala europea stenta a decollare e la stessa circolazione su scala continentale della letteratura specialistica avviene in maniera troppo episodica. Sotto questo aspetto, una delle sfide dei prossimi anni sarà, per la storiografia italiana delle istituzioni, la sua traducibilità: il che implicherà probabilmente non solo il superamento dell'handicap sin qui rappresentato dalla posizione minoritaria della lingua italiana, ma anche – e sarà anzi questo il nodo vero da affrontare – l'individuazione di un terreno comune, non meccanicamente comparatistico, sul quale sviluppare la ricerca di storia istituzionale in chiave europea.

FINANZIAMENTI PER LA RICERCA

DANIELA LUIGIA CAGLIOTI

La ricerca storica al CNR[*]

1. Introduzione

Il CNR viene istituito nel 1923 con il compito principale di rappresentare l'Italia a Bruxelles ai lavori del Conseil International des Recherches. Inizialmente le funzioni che gli furono assegnate «riguardavano sia la consulenza organizzata a favore dello Stato, sia il coordinamento (…) delle attività di tutti gli enti e le commissioni statali operanti a vario titolo nel campo scientifico, senza che fosse necessario un loro diretto coinvolgimento»[1]. Prima di arrivare all'attuale organizzazione, il CNR è passato attraverso una serie di interventi legislativi e riforme che ne hanno progressivamente allargato la struttura e modificato e precisato le funzioni. È soprattutto a partire dalla riforma del 1945 che al CNR viene riconosciuto il ruolo di «centro propulsivo della politica scientifica nazionale, assumendo la responsabilità principale (…) in ordine alla programmazione e alla concreta attuazione di quella "azione d'influenza" che i pubblici poteri miravano ad esercitare sull'intero territorio della ricerca»[2]. È sempre con la riforma del 1945 che si comincia a prospettare l'organizzazione di una diffusa rete di ricerca decentrata, e ciò grazie al «conferimento al CNR del potere di istituire nuovi laboratori scientifici e di trasformare quelli esistenti, anche in concorso con altre amministrazioni»[3]. Contrariamente a quanto previsto da questa riforma, si continuò a dare ampio spazio al «finanziamento dell'attività scientifica *extra muros*» a scapito della creazione e del rafforza-

[*] Consiglio nazionale delle ricerche, piazzale Aldo Moro, 7 – 00185 Roma (Italia) – tel. 0039 0649931; fax 0039 064461954; e-mail web@cnr.it.

[1] N. Gullo, *L'organizzazione periferica del CNR*, in *Il Consiglio Nazionale delle Ricerche – CNR. Struttura e funzioni*, a cura di G. Corso – A. La Spina, Bologna, il Mulino, 1994, p. 298.

[2] *Ibid.*, p. 299.

[3] *Ibidem.*

mento di un'autonoma rete di ricerca[4]. L'opzione compiuta nell'immediato dopoguerra «di legare strettamente le sorti dell'istituzione a quelle dell'università», come ha scritto Roberto Maiocchi, ha determinato una simbiosi università-CNR che, scrive sempre Maiocchi, «ebbe come conseguenza l'impossibilità da parte di quest'ultimo di programmare e condurre a termine un piano coordinato di intervento sui problemi di fondo del paese»[5]. Questa scelta «assicurò un trasferimento costante di risorse nei confronti dell'ambiente universitario attraverso la distribuzione "a pioggia" di finanziamenti di ridotta entità per progetti di ricerca generalmente di tipo individuale»[6]. È solo a partire dall'inizio degli anni Sessanta che si assiste a un potenziamento della rete interna degli istituti e in particolar modo di quelli scientifici. La riforma del 1963, con la quale si avvia il riordino dell'intero sistema della ricerca scientifica in Italia, non interrompe tuttavia il rapporto simbiotico con l'università, ma per certi versi lo consolida[7]. Con quella riforma, come ha recentemente scritto Antonio Ruberti, si era stabilita «l'estensione del campo di intervento al settore umanistico, [la] prosecuzione del sostegno alla ricerca universitaria, [lo] sviluppo di un proprio autonomo sistema di ricerca, [l']attivazione di progetti finalizzati del sottosistema della ricerca pubblica»[8]. A partire dalla riforma del 1963, è sempre Ruberti che scrive, tra università e CNR si è consolidato un rapporto di «mutuo condizionamento: l'università, attraverso i comitati in cui è molto forte la presenza universitaria, è determinante nello sviluppo della rete degli istituti e dei laboratori di ricerca del CNR e questo, attraverso i finanziamenti, è determinante nell'università, alle prese con la pressione della domanda di insegnamento, per alimentare la sua ridotta attività di ricerca»[9]. Questo rapporto è ampiamente dimostrato dai dati statistici sulla destinazione delle risorse del CNR. Tra il 1976 e il 1993 i finanziamenti erogati dall'ente attraverso contratti e contributi vanno, in media, per l'88,3% all'università, per il 6% a enti pubblici e per il 5,7 a enti privati[10]. A partire dalla fine degli anni Novanta questo quadro è cambiato

[4] *Ibid.*, pp. 300-301.

[5] R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze nello sviluppo industriale italiano*, in *Storia d'Italia. Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal rinascimento a oggi*, a cura di G. MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, p. 965. Per una disamina del ruolo del CNR nello sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica in Italia dal fascismo ai giorni nostri, v. M. VASTA, *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15, *L'industria*, a cura di F. AMATORI – D. BIGAZZI – R. GIANNETTI – L. SEGRETO, Torino, Einaudi, 1999, pp. 1080 e seguenti.

[6] N. GULLO, *L'organizzazione periferica…* cit., p. 301.

[7] Legge 2 marzo 1963, n. 283, *Organizzazione e sviluppo della ricerca scientifica.*

[8] A. RUBERTI, *Riflessioni sul sistema della ricerca dopo il 1945*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche in Italia*, a cura di R. SIMILI, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 225.

[9] *Ibidem.*

[10] Si veda E. REALE – P. MANCINI, *La politica scientifica del Consiglio Nazionale delle Ricerche negli*

completamente. L'ente è stato infatti oggetto di due diverse riforme: la prima, approvata nel gennaio 1999 da un governo di centro-sinistra[11], e la seconda varata da un governo di centro-destra nel 2003[12]. Entrambe, anche se di natura differente, sono state guidate dalla finalità di modificare in maniera sostanziale l'assetto e i compiti istituzionali consolidatisi con la riforma del 1963. In particolare, l'abolizione dei comitati, prevista dalla riforma del 1999, ha interrotto il rapporto di mutuo condizionamento tra università e CNR, assegnando a quest'ultimo la funzione di favorire e promuovere «attività di ricerca con obiettivi di eccellenza e di rilevanza strategica», di valorizzare «lo sviluppo precompetitivo e il trasferimento tecnologico della ricerca», e soprattutto di fornire servizi a terzi in regime di diritto privato[13]. Le recenti riforme attribuiscono al CNR, anche se in maniera meno esplicita la prima e più chiara la seconda, il carattere di istituzione di ricerca pubblica al servizio dell'intero sistema industriale e tecnologico italiano, recuperando da questo punto di vista la vocazione originaria dell'ente che, dalla sua nascita durante il fascismo, avrebbe dovuto indirizzare le proprie ricerche «verso lo studio di problematiche che erano poste in luce dalle esigenze dello sviluppo economico-sociale dell'Italia»[14]. La riforma del 1999 ha poi previsto, oltre alla riorganizzazione su base centralistica del sistema della ricerca, il ridimensionamento e la razionalizzazione dell'attuale pletorica rete organizzativa attraverso fusioni, trasformazioni e soppressioni di istituti. Questo piano, come si vedrà più avanti, ha avuto primi positivi effetti sullo snellimento di una struttura elefantiaca in cui il rapporto tra ricercatori e tecnologi, da una parte, e tecnici e amministrativi, dall'altra, era grosso modo di 1 a 1, e la cui gestione non è sfuggita ai meccanismi burocratico-clientelari diffusi nella pubblica amministrazione italiana.

2. La struttura del CNR: istituti, personale, finanziamenti

Al momento della riforma del 1999, il CNR era composto da 357 istituti e centri afferenti a 15 diverse aree di ricerca: matematica, fisica, chimica, medicina, geologia, agraria, ingegneria, storia, filosofia e filologia, diritto, economia, sociologia

ultimi venticinque anni: risorse finanziarie e umane, CNR – Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica, rapporto tecnico n. 11/1997, Roma, 1997, tab. 10, p. 59.

[11] D.l. 30 gennaio 1999, n. 19.

[12] D.l. 4 giugno 2003, n. 127.

[13] Art. 2 del d.l. 30 gennaio 1999, n. 19, *Attività e finalità del CNR*.

[14] R. Maiocchi, *Gli istituti di ricerca scientifica in Italia durante il fascismo*, in *Ricerca e istituzioni scientifiche…* cit., p. 196.

e statistica, innovazione, informatica, ambiente, biotecnologie e beni culturali[15]. La sua attività si reggeva per buona parte su fondi pubblici: il 93,3% dei fondi nel 1998 era erogato dallo Stato, dagli enti locali e dall'Unione europea e solo per il 6,7% proveniva dai privati. Il personale totale, alla stessa data, era di 7.462 unità. Di queste, il 48,2% era composto da ricercatori e tecnologi, il 37,8% da tecnici e il 14% da amministrativi. La politica del reclutamento era stata negli anni precedenti molto discontinua e ciò aveva determinato, da una parte, «una crescita dell'età media dei ricercatori dell'ente, prossima nel 1995 a 48 anni», di cui sono state più volte sottolineate le ripercussioni negative[16] e, dall'altra, un rigonfiamento dei ranghi del personale di ricerca con contratti a termine. Dopo la riforma del 1999, e anche in seguito a un'accelerazione importante nella politica del reclutamento, che ha sanato molte delle situazioni di precariato che si trascinavano da lungo tempo, immettendo anche nuovi giovani ricercatori, la composizione del CNR è considerevolmente cambiata. È diminuito il numero degli istituti (da 357 a 107[17]), il personale è aumentato di circa 1.000 unità (da 7.462 a 8.425), e ne è mutata la sua composizione. Il reclutamento effettuato tra il 1999 e il 2002 ha infatti portato essenzialmente a un incremento del numero dei ricercatori e tecnologi che rappresentano ora il 57,7% del totale del personale, a una diminuzione dei collaboratori tecnici (28,9%) e a un leggero decremento del personale amministrativo (13,4%)[18]. Questa espansione del personale è però avvenuta nel contesto di una riduzione delle risorse. Se nel 1998, l'anno precedente la riforma del centro-sinistra, il CNR poteva contare su un finanziamento di circa 686 milioni di euro, nel 2003 questa cifra si era ridotta a 669. Un decremento di 17 milioni di euro, che si è interamente ripercosso sulla ricerca e che indica come gran parte del reclutamento non abbia immesso forze nuove nell'ente, ma per lo più regolarizzato precedenti situazioni di precariato, per le quali il CNR già erogava stipendi e contributi previdenziali e pensionistici. Il decremento dell'investimento pubblico, poi, è ancora più significativo se si considera che, nel frattempo, è aumentato il finanzia-

[15] I dati riportati in questo paragrafo sono tratti da *CNR Report 1998. Risultati di ricerca 1997. Obiettivi 1998-99*, Roma, Consiglio nazionale delle ricerche, 1998 disponibile anche on line all'indirizzo web: www.cnr.it/sitocnr/IlCNR/Attivita/CNRreport/CNRreport.html (l'ultimo accesso a questo sito, come a tutti gli altri citati, è del 21 maggio 2005).

[16] M. De Marchi – E. Reale – M. Rocchi – A.M. Scarda, *La politica scientifica del Consiglio Nazionale delle ricerche negli ultimi venticinque anni attraverso una analisi dei bilanci*, in «Prometheus», 1997, 24, p. 118.

[17] Di questi, 29 sono situati nell'Italia settentrionale, 43 in quella centrale e 35 nel Sud. V. www.cnr.it/istituti/Retescientifica.html.

[18] I dati sono elaborati sulla base di quelli disponibili sul sito del CNR, all'indirizzo web: www.cnr.it/sitocnr/IlCNR/Datiestatistiche/Risorse/Personale.html.

mento dei privati (dal 6,7% del 1998 al 9,3). L'ente ha subito ulteriori cambiamenti con la riforma del 2003 che ha istituito i dipartimenti e cioè, nel burocratico linguaggio del CNR: «le unità organizzative, definite in ragione delle diverse macro aree di ricerca scientifica e tecnologica in cui è strutturato l'Ente, con compiti di programmazione, coordinamento e controllo dei risultati. Essi sono articolati in progetti di ricerca individuati per classi di obiettivi omogenei. I progetti svolgono funzioni di committenza per il segmento di attività di ricerca di rispettiva competenza. Attraverso i progetti vengono esplicitati gli elementi caratterizzanti la domanda di ricerca, in termini colloquiali viene mostrato "dove vogliamo arrivare"»[19]. Fuori dal linguaggio un po' oscuro del nuovo corso, dipartimenti, commesse e progetti ridisegnano una nuova organizzazione, nella quale il ruolo della ricerca di base diventa ancora più marginale che nel passato.

3. La ricerca

La storia, e in particolare quella contemporanea, ha occupato e occupa uno spazio estremamente ridotto nei programmi di ricerca del Consiglio nazionale delle ricerche. La ricerca storica, soprattutto quella che si svolge all'interno delle università, ha però beneficiato, a partire dalla metà degli anni Sessanta, di una miriade di piccoli contributi e finanziamenti distribuiti a pioggia e spesso secondo rapporti di potere accademici.

Non è qui il caso di dilungarsi sulla natura e la gestione dell'ente nel suo complesso dalla sua fondazione a oggi. Non è questo l'oggetto di queste note. Torno quindi alle discipline storiche e al peso che esse hanno avuto e hanno oggi all'interno del CNR, cercando di fornire alcune informazioni e alcuni numeri che possono costituire oggetto di riflessione. Estrapolare dalle cifre che il CNR pubblica annualmente e dai rapporti tecnici non è operazione facile. E ciò perché i dati sulla spesa, sulle pubblicazioni, sulle borse di studio, ecc., a seconda delle fasi che l'ente ha attraversato, riguardano «macrocontenitori». La storia, la si trova, come è anche naturale, in compagnia di altre discipline dell'area umanistica – la filosofia, l'archeologia, la linguistica e la psicologia – e, quando si tratti di storia economica, dell'area delle scienze sociali; oggi, dopo la riforma del 2003, rappresenta uno degli approcci possibili alle tematiche («commesse») studiate nel Dipartimento denominato Identità culturale.

[19] Si veda www.cnr.it/commesse/dipartimenti-progetti/Idipartimenti.html.

Il CNR in passato ha contribuito a promuovere e a sostenere la ricerca in tre diversi modi. Il primo, ancora attivo, è quello intramurale, consistente cioè nella produzione autonoma di ricerca attraverso la rete dei suoi istituti e dei suoi ricercatori. Il secondo, fortemente ridottosi dopo la riforma del 1999, è quello dell'attività extramurale o di agenzia e cioè di sostegno, attraverso propri finanziamenti, alla ricerca che si svolge all'esterno e prevalentemente nell'università, ma non solo; in questo caso, il CNR ha finanziato singoli progetti di ricerca proposti da istituzioni universitarie, enti di diritto pubblico e privato, singoli ricercatori, e ha erogato fondi per la pubblicazione di monografie, volumi collettanei e riviste specialistiche, per la partecipazione e/o l'organizzazione di congressi. Il terzo modo attraverso cui il CNR ha contribuito e ancora contribuisce alla promozione della ricerca è quello della formazione e cioè dei finanziamenti per borse di studio da utilizzare presso gli stessi istituti e centri del CNR o presso istituzioni straniere. A quest'ultima categoria appartengono le borse per l'estero, le borse NATO-CNR, i finanziamenti per la cosiddetta «mobilità di breve durata» (*short-mobility programme*).

Per quel che riguarda la ricerca intramurale, nel periodo che va dal 1971 al 1995, agli istituti e ai centri che facevano parte del Comitato delle scienze storiche, filologiche e filosofiche sono stati assegnati contributi che oscillano tra il 2,2% e il 2,3% della dotazione dell'ente, con una caduta all'1,8% nel 1981 (tabella 1).

TABELLA 1. RIPARTIZIONE DEI FINANZIAMENTI ATTRIBUITI AL COMITATO 08 DIVISI PER VOCI DI SPESA (*percentuali sui corrispondenti totali*)

anni	intramurale	agenzia	formazione	totale
1971	2,23	12,73	11,51	6,82
1975	2,11	9,52	11,43	6,28
1981	1,82	11,32	0,12	5,71
1985	2,07	12,84	1,62	5,72
1991	2,41	13,38	0,95	7,20
1995	2,28	13,77	1,11	5,83

Fonte: E. REALE – P. MANCINI, *La politica scientifica del Consiglio Nazionale delle Ricerche negli ultimi venticinque anni: risorse finanziarie e umane*, CNR – Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica, rapporto tecnico n. 11/1997, Roma, 1997.

Nel frattempo, però, è raddoppiato il numero di ricercatori di quest'area che sono passati dall'1,63% dell'organico del 1971 al 3,32% di quello del 1996. Le risorse impiegate nel settore umanistico quindi, se si tiene conto dell'aumento del numero degli istituti e del personale, sono significativamente diminuite nel tempo.

Il quadro delle risorse è ancora più penalizzante se si guarda al settore delle scienze sociali. In questo caso, tra il 1988[20] e il 1995 la percentuale di finanziamento oscilla tra 2 e 2,22%, nonostante il considerevole aumento di istituti e personale[21] (tabella 2).

TABELLA 2. RIPARTIZIONE DEI FINANZIAMENTI ATTRIBUITI AL COMITATO 10 DIVISI PER VOCI DI SPESA (*percentuali sui corrispondenti totali*)

anni	intramurale	agenzia	formazione	totale
1988	2,06	7,65	4,66	4,34
1991	2,35	8,51	14,39	5,31
1995	2,22	9,05	8,11	4,63

Fonti: E. REALE – P. MANCINI, *La politica scientifica del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* citata.

A partire dal 1997, i dati su cui è possibile riflettere sono quelli pubblicati annualmente nei *CNR Report*. Nella classifica dei finanziamenti complessivi per il 1997 e il 1998 (intramurale, agenzia, formazione), la storia, o meglio le discipline umanistiche, si collocano, con il 2,6%, al decimo posto dopo la fisica, la chimica, la medicina, l'ingegneria, ecc., ma prima dei beni culturali, della matematica, del diritto e dell'economia (1,34%)[22]. I maggiori finanziamenti attribuiti al settore umanistico rispetto al diritto o all'economia si spiegano con il maggiore numero di istituti che afferivano a quest'area: sedici contro gli otto di diritto e gli otto di economia.

Purtroppo, dopo il 1998 non disponiamo più di dati analoghi da comparare. La riforma del 1999, con l'accorpamento degli istituti e la scomparsa dei comitati, ha avuto infatti ripercussioni anche sulla struttura dei finanziamenti e sulla loro articolazione. A partire dal 2000 la storia viene inserita nell'area tematica denominata «scienze sociali e umanistiche» che accorpa 18 istituti prima sparpagliati tra i comitati 7 (ingegneria e architettura), 8 (storia, ecc.), 9 (diritto), 10 (economia), 11 (innovazione e tecnologia) e 15 (beni culturali). A quest'area, nel 2000, è stato attribuito il 6,2% del finanziamento complessivo, nel 2001 il 7,2 e nel 2002 il

[20] Prendo i dati a partire da questo anno, perché è nel 1988 che viene fondato l'Istituto di storia economica del Mezzogiorno in età moderna (oggi ISEM), unico istituto di storia economica all'interno del comitato 10.

[21] Tutti i dati per il periodo antecedente al 1997 sono tratti da E. REALE – P. MANCINI, *La politica scientifica del Consiglio Nazionale delle Ricerche…* citata.

[22] V. *Cnr Report 1998...* cit., e *Cnr Report 1999*, consultabili sia nelle versione cartacea che on line all'indirizzo web: www.cnr.it/sitocnr/IlCNR/Attivita/CNRreport/CNRreport.html.

6,3[23]. Quanto alla riforma Moratti, la valutazione è ancora difficile sia per la mancanza di dati relativi al 2004 sia per la brevità della sua applicazione. In ogni caso, nel 2005, le «commesse» finanziate dal Dipartimento identità culturale, nel quale sono confluiti tutti gli istituti che prima gravitavano nell'area umanistica e delle scienze sociali, hanno ottenuto un finanziamento pari al 4,3% del totale[24]. Un dato, questo, che sembrerebbe rivelare un'ulteriore riduzione dello spazio delle discipline umanistiche e sociali nelle strategie di ricerca dell'ente

4. Gli istituti di storia

Per quanto riguarda la ricerca intramurale, non esistono istituti del CNR che si occupino esclusivamente di ricerca storica. Prima della riforma del 1999 funzionavano, oltre agli istituti di archeologia, due istituti e un centro che dedicavano alla ricerca storica la parte principale della loro attività. L'Istituto sui rapporti italo-iberici di Cagliari si occupava dell'analisi e della pubblicazione di documenti inediti relativi al Basso Medioevo e alla prima età moderna, dello studio degli aspetti geografici dei rapporti politico-economici italo-iberici e dell'edizione di fonti narrative catalane[25]. Le principali linee di ricerca del Centro di studio sulla storia della tecnica di Genova riguardavano in maniera prevalente l'età moderna e in particolare le manifatture preindustriali, le costruzioni navali e la scienza nautica nel Mediterraneo occidentale, gli insediamenti produttivi nello Stato della Chiesa[26]. E all'età moderna è stata dedicata la gran parte degli studi prodotti dall'Istituto di storia economica del Mezzogiorno di Napoli che, solo a partire dal 1998, in seguito a un cambiamento di denominazione e di statuto e di un radicale rinnovamento del consiglio scientifico, ha ampliato l'arco cronologico dei temi di ricerca al secondo Ottocento e al Novecento, occupandosi di storia dell'ambiente, di rapporti tra Stato ed economia, di istruzione e sviluppo economico, di imprenditoria e di circuiti commerciali e finanziari[27].

[23] V. *Cnr Report 2001*, *Cnr Report 2002* e *Cnr Report 2003* consultabili all'indirizzo www.cnr.it/sitocnr/IlCNR/Attivita/CNRreport/CNRreport.html.

[24] Su un totale di 697,2 milioni di euro, al Dipartimento identità culturale spettano 30 milioni di euro. I dati sono stati elaborati da me sulla base delle informazioni ricavabili dalle pagine dei dipartimenti sul sito web del CNR.

[25] V. Consiglio nazionale delle ricerche, *Istituto sui rapporti italo-iberici di Cagliari*, Pisa, Edizioni ETS, 1996.

[26] Informazioni reperite sul sito web dell'Istituto al seguente indirizzo: www.ge.Cnr.it/CST.

[27] Le informazioni relative all'attività di questo istituto provengono dalla consultazione della *brochure* dell'istituto stesso, oltre che dalla personale e diretta osservazione dell'autrice di questo testo che è stata ricercatrice a contratto presso il medesimo dal 1998 al 2002.

Dopo la riforma del 1999, le attività di questi istituti sono confluite in strutture più grandi e più interdisciplinari e la ricerca storica è diventata parte dell'attività di quattro nuovi contenitori in cui lavorano fianco a fianco archeologi e storici, storici e studiosi di letteratura, storici ed economisti. Niente a che vedere comunque con analoghe strutture che operano in altri paesi europei, e di cui si parlerà più avanti, come, ad esempio, il CNRS francese che, anche in termini numerici, si presenta come una struttura parallela all'università, o la Max-Planck-Gesellschaft in Germania. I quattro istituti che si occupano anche di ricerca storica sono: l'Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del vicino Oriente, con sede a Roma e diretto da Miroslavo Salvini, dirigente di ricerca del CNR; l'Istituto di studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico con sede a Roma e diretto da Francesco Roncalli di Montorio, professore ordinario di etruscologia; l'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo, con sede a Napoli e diretto da Paolo Malanima, professore ordinario di storia economica, e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea con sede principale a Cagliari e sezioni territoriali a Genova, Torino e Milano e diretto da Francesco Cesare Casula, ordinario di storia medievale. Nei quattro istituti lavorano in complesso 68 tra ricercatori, primi ricercatori e dirigenti di ricerca che si occupano di archeologia, di letterature comparate, di storia dell'economia, dell'ambiente e della tecnica e di economia[28]. Un numero esiguo di ricercatori, che fa della storia al CNR una disciplina decisamente marginale, come dimostrano del resto i pochi progetti su tematiche storiche[29].

5. La ricerca extramurale

Il quadro cambia molto quando si passa ad analizzare la ricerca extramurale. In questo caso, una valutazione delle cifre rivela che il CNR ha svolto, fino a una certa data, una considerevole funzione di supporto alla ricerca universitaria e forse, in alcuni casi, addirittura di supplenza rispetto allo stesso ministero che, con denominazioni diverse, si è occupato dell'Università. Non è improbabile infatti, anche

[28] Per dati e informazioni sull'attività di ricerca dei quattro istituti v. i rispettivi siti web ai quali è possibile accedere attraverso l'indirizzo: www.cnr.it/istituti/Istituti.html.

[29] Per i progetti attualmente in corso che prevedono l'apporto di ricercatori di storia si vedano 1. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=952; 2. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=439; 3. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=437; 4. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=961; 5. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=432; 6. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=433; 7. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=414; 8. www.cnr.it/commesse/Scheda_Commessa.html?co=415.

se difficile da verificare, che i modesti finanziamenti attribuiti alle singole ricerche siano andati a colmare quella «insopportabile carenza di risorse ordinarie» che, come sottolinea Tommaso Detti in questo stesso volume[30], è uno dei principali ostacoli a una corretta e più produttiva ripartizione dei finanziamenti. Ancora una volta l'analisi dei dati non è agevole, e ciò perché i fondi per la ricerca storica provengono da comparti diversi all'interno dello stesso CNR. Gli storici infatti hanno attinto non solo ai finanziamenti distribuiti dal Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche, ma anche a quelli erogati dal Comitato per le scienze giuridiche e politiche, da quello per le scienze economiche, sociologiche e statistiche e, a partire dal 1988, anno della sua fondazione, anche da quello per le scienze e tecnologie dei beni culturali, quando si trattava di ricerche di tipo archivistico e bibliografico.

Nell'ambito dei comunque esigui finanziamenti al settore umanistico, la scelta compiuta dai vari comitati, e in particolare dal Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche, è stata sempre quella di usare quote elevate del proprio budget per attività di agenzia. Le cifre relative al 1997 vedono le discipline umanistiche al primo posto per numero di finanziamenti esterni con 1.013 contributi (il 24,7% degli interventi) e al secondo posto, dopo medicina, per entità dei finanziamenti erogati all'esterno della struttura, anche se all'ultimo posto per entità media del contributo (5 milioni di lire contro i 26 della fisica, i 19 della geologia, i 13 della medicina)[31]. Nel 1998, anche se in calo rispetto all'anno precedente, l'area umanistica rimane, con 930 interventi, tra le più finanziate, anche se con un più alto grado di frammentazione[32]. Questi dati confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, quanto si diceva all'inizio e cioè, per usare ancora le parole di Maiocchi, «la dispersione di fondi a pioggia fatta per non scontentare nessuno»[33], ma sono forse anche la spia della dipendenza delle discipline umanistiche dai contributi pubblici. In questo caso infatti il CNR si configura come l'unico altro ente erogatore di finanziamenti oltre al MURST (Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica). La parcellizzazione dei finanziamenti distribuiti dal CNR si fa poi ancora più evidente se comparata con la politica del MURST che, tra il 1988 e il 1996, ha finanziato le ricerche di storia contemporanea con un contributo medio di 22,2 milioni di lire[34].

[30] Si veda, in questo stesso volume, T. DETTI, *Note sul finanziamento delle ricerche «di interesse nazionale»*.

[31] *Cnr Report 1998...* cit., p. 80.

[32] *Cnr Report 1999...* cit., parte II, *Agenzia,* p. 7.

[33] R. MAIOCCHI, *Il ruolo delle scienze…* cit., p. 984.

[34] T. DETTI, *Note sul finanziamento delle ricerche…* citata.

L'analisi dei singoli finanziamenti, compiuta per il 1993[35], non fa che confermare queste osservazioni. Non è il caso di entrare nel merito dei temi di ricerca finanziati, e ciò perché dall'osservazione di questi dati non pare emergere la logica precisa che ha guidato le attribuzioni dei contributi. Nel grande calderone della sezione Humanities, convivono infatti le ricerche sui temi più disparati e l'estrapolazione di quelli relativi alla storia contemporanea non consente di trarre indicazioni sulle tendenze generali della storiografia italiana. I finanziamenti infatti vanno indistintamente a ricerche di storia politica, diplomatica, sociale, economica, ecc., e forse, per interpretare gli orientamenti delle commissioni, sarebbe più utile avere la possibilità di valutare le ricerche che non li hanno ottenuti (in ogni caso sembrerebbe che gli storici dell'età contemporanea si rivolgano al CNR meno di quanto facciano i linguisti, gli archeologi e gli storici dell'antichità). Ricerche che a pieno titolo potremmo definire di storia contemporanea si trovano inoltre, come già accennato, anche in altri contenitori: economia, diritto, scienza politica, beni culturali e sociologia. Ciò rende ancora più difficile, e probabilmente inutile, la ricerca di coerenti e chiare scelte nell'erogazione dei finanziamenti.

A partire dal 1999, anche in questo ambito la situazione cambia. Il CNR riduce drasticamente i finanziamenti all'esterno, in attesa di riformare il meccanismo di erogazione dei fondi. Nel 2000 parte la nuova procedura, denominata Agenzia 2000, che finanzia progetti coordinati e progetti presentati da giovani ricercatori (di età inferiore ai 35 anni), che si inseriscano in linee di ricerca predeterminate dal CNR. Il sistema funziona solo per un anno. L'anno successivo si consuma la «beffa irritante» ai danni di centinaia di ricercatori che, dopo essersi dati da fare per progettare, redigere le domande e presentarle, si sono sentiti rispondere che il CNR non disponeva di finanziamenti di alcun tipo[36]. L'attività di agenzia ricompare nel 2004, a ridosso della riforma Moratti. Stavolta, le tematiche vengono stabilite a monte e, sotto il titolo di «Identità culturale come fattore di integrazione» (non a caso anche la denominazione di uno dei nuovi dipartimenti disegnati dalla riforma), vengono finanziati solo progetti presentati da giovani ricercatori[37] e, in minima parte, pubblicazioni di opere e di riviste scientifiche[38].

[35] Per quest'anno è disponibile una pubblicazione del CNR che riporta il titolo di ciascuna ricerca finanziata e il nome del richiedente.

[36] Si veda P. IGNAZI, *Quegli inutili progetti destinati a non nascere*, in «Il Sole 24 ore», 30 lug. 2002, p. 7.

[37] I progetti finanziati sono 139. Sul sito www.cnr.it/sitocnr/IlCNR/Attivita/PromozioneRicerca/Identitaculturale.html, sono disponibili i nomi dei ricercatori che hanno ottenuto i finanziamenti, ma non i titoli e i contenuti dei progetti.

[38] Al momento in cui scrivo (maggio 2005), i risultati di questa fase non sono ancora stati resi noti.

6. La formazione

Dove il CNR continua a essere avaro nei confronti della ricerca storica è nel settore della formazione. Negli ultimi anni infatti si è registrato un progressivo ridimensionamento della spesa che ha colpito, anche se in misura diversa, tutti i settori[39]. La spesa per borse di studio, piuttosto elevata negli anni Settanta, si è nettamente ridotta a partire dal 1981. I dati relativi alle borse di studio vedono, nel 1997, la storia e le discipline umanistiche all'ultimo posto della classifica. Ciò che questi dati evidenziano, soprattutto se messi in comparazione con quelli di analoghe istituzioni fuori d'Italia, è il fatto che, nel suo complesso, il CNR ha rinunciato a svolgere una funzione di formazione nei confronti delle giovani generazioni. Questo compito, interamente demandato alle università, che a loro volta spesso lo assolvono malamente, viene svolto dal CNR in maniera surrettizia e attraverso la forma impropria dei contratti a tempo determinato. Impropria perché spesso questi contratti, destinati per legge a studiosi già formati e affermati, sono stati assegnati a studiosi all'inizio della loro carriera. Un confronto tra la distribuzione del personale di ruolo e del personale a contratto per fasce d'età rivela infatti che, tra i primi, le fasce d'età più rappresentate sono quelle tra i 40 e i 60 anni, mentre tra i secondi è maggiormente rappresentata la generazione tra i 30 e i 40[40]. Il CNR non solo finanzia sempre meno borse di studio presso le proprie strutture e per l'estero, come testimoniano i dati inclusi nei *CNR Report* annuali, ma dimostra, tra l'altro, l'assoluta incapacità di attrarre, presso i propri istituti, studiosi provenienti dall'estero.

7. Confronti internazionali: la Max-Planck-Gesellschaft e il CNRS

Per avere un'idea più chiara di quanto la ricerca storica e umanistica in generale sia stata trascurata all'interno del CNR e per avere un'ulteriore riprova della funzione di mero supporto finanziario svolta nei confronti di queste discipline dal CNR in Italia, è forse opportuno provare a comparare l'attività di questo ente con quella di analoghi organismi che operano in altre nazioni europee. Per questo confronto ho scelto due istituzioni che presentano alcune somiglianze con il CNR, ma allo stesso tempo numerose differenze: la Max-Planck-Gesellschaft zur Förderung

[39] Si vedano M. De Marchi – E. Reale – M. Rocchi – A.M. Scarda, *La politica scientifica*… cit., p. 130; S. Avveduto – A. Vannucci, *Funzioni formative nella ricerca: il ruolo del Cnr*, in «Prometheus», 1997, 24, p. 157 e *passim*, per un'analisi complessiva della spesa per la formazione.

[40] V. *Cnr Report 1998*… cit., p. 108.

der Wissenschaften (MPG) in Germania e il Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) in Francia.

La MPG[41] fu fondata nel 1948 e prese il posto di una precedente società, la Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft, creata nel 1911 e sciolta nel 1946. Già nelle date è possibile individuare una prima forte differenza con il CNR. Se questo viene infatti riformato, ma in sostanziale continuità con l'ente nato durante il fascismo, la MPG viene completamente rifondata dopo la guerra. Lo scopo della società, un'organizzazione indipendente e *non-profit*, è quello di promuovere la ricerca scientifica tedesca, esaltandone gli aspetti interdisciplinari, in settori differenti e possibilmente scarsamente trattati in ambito universitario. In questo senso la MPG si attribuisce un ruolo di complemento e integrazione, oltre che di supporto, rispetto all'università. Attualmente la MPG consta di una rete di 78 tra istituti, laboratori e gruppi di ricerca, divisi in tre aree: 1. Chimica, fisica e tecnologia; 2. Biologia e medicina; 3. Scienze umane. Un primo dato che salta agli occhi nel confronto con il CNR italiano è la minore frammentazione delle aree disciplinari e un numero nettamente inferiore di istituti – 78 contro 107 –, che riflette la scelta di concentrare ricercatori e risorse su grandi progetti.

La MPG si sostiene grazie a finanziamenti che, per l'84%, provengono dal governo federale o dai Länder e per il restante 16% da donazioni, contributi e introiti provenienti dalle attività della stessa MPG. Nel 2005 la MPG ha potuto contare su un budget di 1,33 miliardi di euro. I dipendenti (il dato si riferisce al 1° gennaio 2004) sono 12.150, ai quali vanno aggiunti i 10.400 dottorandi, borsisti postdottorato, *visiting scholars*, tedeschi e non, che operano annualmente nelle strutture della MPG. Se si confrontano questi numeri con quelli degli anni precedenti, si registra una crescita continua e costante di tutte le voci.

La MPG attribuisce un ruolo molto importante alla ricerca nelle discipline umanistiche, che sono quelle che qui maggiormente ci interessano, e soprattutto all'approccio comparativo. Gli istituti che fanno parte dell'area umanistica sono 20. Tra questi, quello deputato alle ricerche storiche è il Max-Planck-Institut für Geschichte di Göttingen, un'istituzione ben nota e di grande prestigio nel campo della ricerca storica, e in particolare della storia economico-sociale, fondata nel 1956[42]. L'istituto, attualmente diretto da Jürgen Basedow, conta su 33 ricercatori stabili e su un numero che varia di anno in anno di collaboratori, *visiting scholars* e giovani in formazione. Nel 2004 hanno lavorato presso l'istituto 60 ricercatori che, tra l'altro, hanno potuto contare su una biblioteca che possiede 100.000

[41] Tutte le notizie sulla MPG sono state ricavate dal sito web della stessa all'indirizzo: www.mpg.de.

[42] Tutte le notizie su questo istituto sono state reperite all'indirizzo web: www.mpg.de/institute ProjekteEinrichtungen/institutsauswahl/geschichte/index.html.

volumi e 360 abbonamenti a riviste. Gli interessi dell'istituto spaziano dal Medioevo all'età contemporanea e riguardano tra l'altro i seguenti settori: pratiche, istituzioni e forme del pensiero nella società medievale; le trasformazioni religiose nell'età moderna; teoria e storia della conoscenza storica; antropologia storica dei processi di sviluppo nell'età moderna. Un'attenzione particolare è stata prestata negli ultimi anni al rapporto tra storia e nuove tecnologie informatiche, mentre l'istituto è da sempre impegnato nella raccolta e pubblicazione di fonti documentarie.

Se tra la Max-Planck-Gesellschaft e il CNR intercorrono, come si è visto, molte differenze, tra il Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) francese e l'omologo italiano sembra ce ne siano di meno. Le analogie in realtà sono solo apparenti. Il CNRS fu creato nel 1936 con l'intento di fondere, in un'unica struttura coordinata centralmente, tutte le organizzazioni, statali e non, impegnate nella ricerca di base e applicata. La ricerca di base cominciò a svilupparsi dopo il 1945 e anche per il CNRS, come per il CNR, gli anni Sessanta hanno rappresentato un momento di svolta. È in questo periodo infatti che si intensifica il rapporto di collaborazione con l'università attraverso la creazione dei *laboratoires associés*. Ma, se ne nel caso italiano il rapporto tra università e CNR si è sempre risolto a favore della prima e a scapito del secondo, in Francia il rapporto di collaborazione tra le due istituzioni, fondato in partenza su una reciprocità simmetrica, sembrerebbe aver favorito una maggiore e migliore circolazione di competenze, idee e risultati. Dunque, benché nello sviluppo storico dei due enti siano riscontrabili analogie, uno sguardo alle dimensioni delle due organizzazioni rivela molte divergenze che corrispondono in sostanza al diverso impegno profuso dai due Stati nell'organizzazione e nell'impulso alla ricerca. Il CNRS[43] è oggi composto da 1.260 unità e gruppi di ricerca diffusi su tutto il territorio del paese. Nel 2004 il budget a sua disposizione è stato di 2.214 milioni di euro, di provenienza pubblica per l'89 per cento. L'ente dà lavoro a più di 26.000 persone tra cui 11.600 ricercatori. Nei suoi centri, istituti, laboratori si svolge inoltre un'intensissima attività di formazione. Ma la differenza più significativa, specie per quel che ci riguarda, è nello spazio preponderante assegnato al dipartimento di Sciences de l'homme et de la société. Da questo dipartimento dipende infatti un numero molto elevato di istituti, centri, strutture di ricerca (438) e di ricercatori (2.295 su 11.600).

[43] Questa e le informazioni che seguono sono state reperite sul sito web del CNRS all'indirizzo: www.cnrs.fr.

8. Conclusioni

Il quadro che emerge dall'analisi delle risorse sia umane che finanziarie impegnate nelle ricerca storica al CNR, soprattutto se visto in comparazione con analoghe esperienze fuori d'Italia, appare piuttosto desolante per il passato e poco incoraggiante per il futuro. Se da una parte la riforma del 2003 ha ulteriormente contratto lo spazio dedicato alla ricerca storica all'interno del CNR, incanalandola su progetti specifici che riducono la libertà di ricerca, dall'altro l'attività rapsodica di Agenzia 2000 e 2004, i cui esiti sono scarsamente trasparenti e documentati, ha contribuito a ridimensionare anche gli interventi extramurali. Lo spazio già esiguo attribuito alla ricerca storica ha subito un ulteriore ridimensionamento, mentre l'esigenza di accorpare gli istituti, razionalizzando l'intera organizzazione dell'ente, più che rafforzare il dialogo interdisciplinare finirà probabilmente per stemperare ulteriormente il ruolo della ricerca storica, privandola di un'autonoma dignità e assegnandole una funzione ancillare nei confronti dell'economia, della sociologia, degli studi demografici. Che questa sia la tendenza è confermato dall'elenco delle tematiche proposte da Agenzia 2000 e da Agenzia 2004, il nuovo organismo del CNR deputato all'erogazione di finanziamenti per la ricerca extramurale. In tutti i bandi la storia era esplicitamente contenuta solo nella tematica «Identità mediterranee: unità e fratture fra antico e moderno», quasi che la ricerca storica, piegata decisamente al dibattito pubblico in corso negli ultimi anni, possa essere utile solo ed esclusivamente per riscoprire o inventare radici, per appagare bisogni di comunità, per puntellare le identità nazionali in bilico minacciate dalla globalizzazione e, dopo l'11 settembre del 2001, dallo «scontro di civiltà».

TOMMASO DETTI

Note sul finanziamento delle ricerche «di interesse nazionale»

Nel campo delle scienze umane e sociali i finanziamenti per la ricerca sono sempre provenuti, oltre che dal Consiglio nazionale delle ricerche, essenzialmente dal Ministero della pubblica istruzione, poi Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (MURST) e infine Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (MIUR)[1]. Il d.p.r. 11 luglio 1980, n. 382 disponeva che i fondi ministeriali fossero suddivisi in due parti: il 60% veniva attribuito ai singoli atenei, il 40% era riservato a progetti «di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza». Dal 1994, con l'introduzione dell'autonomia finanziaria delle università, il 60% è stato quindi soppresso e i fondi ad esso destinati sono stati inglobati nei contributi ordinari di funzionamento trasferiti dallo Stato alle università. Da allora i singoli atenei hanno deciso in piena libertà quanta parte delle proprie risorse destinare alla ricerca e come distribuirle. Il 40% è stato invece erogato con gli stessi metodi fino a quando il decreto 23 aprile 1997, n. 320 li ha radicalmente modificati.

Una prima versione di questo contributo, relativa al periodo 1988-1994, risale al 1995, quando già il 60% era stato abolito ma le procedure per la distribuzione del 40% erano ancora immutate[2]. Le pagine che seguono ne riproducono con poche modifiche la sostanza, ma sono state aggiornate al 1996: possono perciò essere considerate come una sorta di bilancio consuntivo dei meccanismi di finanziamento esistenti fino all'entrata in vigore del sistema attuale. Vi ho inoltre aggiunto alcune considerazioni sui finanziamenti del triennio 1997-1999 e, da

[1] Per le ricerche finanziate dal CNR, v., in questo stesso volume, D.L. CAGLIOTI, *La ricerca storica al CNR*.

[2] La si veda in «Bollettino SISSCO», 1996, 16, pp. 38-46 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-16.html#ricerche).

ultimo, una breve postilla nella quale accenno ad alcuni sviluppi del problema dal 2000 al 2004.

In assenza di una sistematica anagrafe nazionale della ricerca, del 60% è molto difficile dire alcunché. In ogni università questi fondi venivano infatti distribuiti su proposta del Senato accademico, che si avvaleva dei pareri di apposite commissioni elettive, ma i criteri di ripartizione non erano omogenei. In alcuni casi le commissioni erano di facoltà, più spesso corrispondevano ad aree disciplinari variabili da sede a sede, ma in molti casi ricalcate su quelle adottate per il 40%. Diversi erano anche i parametri per la suddivisione dei fondi tra facoltà o aree e le norme per il finanziamento dei singoli progetti. In un panorama così variegato, discernere qualche linea di tendenza per un settore circoscritto e di solito incluso in aree molto più vaste, come la storia contemporanea, è di fatto impossibile. Ciò vale sia per l'entità e l'uso dei fondi, sia per i temi, le metodologie e i risultati delle ricerche, che, senza un'indagine molto laboriosa, sfuggono a ogni verifica.

Alla vigilia della soppressione del 60%, le opinioni che circolavano tra gli studiosi su questo sistema di finanziamento apparivano invece abbastanza uniformi da autorizzare, sia pure con beneficio d'inventario, alcune considerazioni di carattere generale. Nella maggior parte dei casi l'immagine che ne scaturiva era quella classica di un finanziamento «a pioggia» e di modesta entità, che già aveva caratterizzato i contributi concessi dal Ministero della pubblica istruzione, fino al 1980, «secondo criteri imperscrutabili»[3]. Si direbbe quindi che l'avvento di una gestione decentrata in base a criteri diversi da sede a sede, ma certi, non avesse modificato in misura apprezzabile i risultati rispetto alla fase precedente.

Se – come penso – questa ipotesi non è infondata, vale la pena di chiedersi come ciò sia accaduto. Tra i molti fattori che possono avervi contribuito c'è da rilevare almeno il fatto che assai spesso i fondi 60% supplivano a gravi carenze nelle dotazioni dei dipartimenti e degli istituti per quanto riguardava le spese di funzionamento, per la didattica e soprattutto per l'acquisto di libri e riviste. Di tale situazione ha evidentemente risentito il meccanismo affermatosi in gran parte delle università italiane, che è stato non soltanto poco selettivo, ma in qualche modo «garantista», nel senso che si è teso ad assicurare a tutti l'accesso a questi fondi. In quanto finanziamento minimo e di base, in altre parole, il 60% è stato spesso considerato come un diritto di tutti coloro per i quali fare ricerca è (o dovrebbe essere) un dovere, a prescindere dallo spessore e dalla realizzabilità dei singoli progetti. Credo peral-

[3] A. CARACCIOLO, *Per un'analisi del finanziamento della ricerca storica in Italia*, in *La storiografia italiana recente. Alcune indagini sulle sue strutture e tendenze*, a cura di F. ANANIA, Ancona, Facoltà di economia e commercio, 1986, p. 21.

tro che queste osservazioni valgano per tutte le aree disciplinari, indipendentemente dai loro statuti scientifici e dalla loro possibilità di accedere ad altri fondi. Per la storia, e in quest'ambito per la storia contemporanea, ha invece senso domandarsi se tali indirizzi possano essere stati avvalorati dal fatto che si tratta di un campo nel quale si può fare ricerca a costo contenuto, al limite addirittura a costo zero.

L'interrogativo è di grande rilievo perché riguarda i caratteri di fondo e gli orientamenti metodologici della ricerca sull'età contemporanea, ma per dargli una risposta puntuale occorrerebbe disporre di informazioni alle quali per il 60% non è facile attingere. Su questo punto, e più in generale su alcune tendenze della storiografia, utili indicazioni possono comunque venire da un'analisi delle ricerche 40%, che fino al 1996 sono state finanziate direttamente dal ministero su proposta dei comitati consultivi del Consiglio universitario nazionale (CUN). Sono infatti questi progetti – per definizione quelli di maggiore impegno, condotti da équipe interuniversitarie con i fondi più cospicui – che meglio possono dare la misura degli indirizzi della ricerca. Le considerazioni che seguono si riferiscono alle proposte di finanziamento relative alle ricerche di storia contemporanea avanzate al CUN dal Comitato consultivo n. 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) nel periodo 1988-1996, durante il quale ne ho fatto parte assieme a Franco Della Peruta[4].

In questi nove anni sono stati presentati 150 progetti, 108 dei quali finanziati con una cifra complessiva di 5.283 milioni di lire, per una media di 48,9 milioni di lire a ricerca. Tuttavia, trattandosi di progetti pluriennali, 15 di essi erano già avviati nel 1988 e 24 risultavano ancora in corso nel 1996. Per le 57 ricerche iniziate e concluse in tale periodo (di cui una quinquennale, 12 quadriennali, 34 triennali e 10 biennali) il finanziamento medio sale a 71,5 milioni di lire[5]. Scomponendo i dati anno per anno, questi 150 progetti si articolano in 295 domande annuali, il cui andamento è sintetizzato nella tabella 1.

[4] I comitati eletti per il triennio 1988-1990 sono rimasti in carica fino all'entrata in vigore del nuovo meccanismo perché non sono mai state indette nuove consultazioni.

[5] Altre 17 ricerche risultano finanziate una sola volta in parte perché non ripresentate o non pervenute in tempo utile, in parte su proposta del Comitato. Queste cifre hanno valore indicativo perché sono tratte da schede personali e – salvo che per il 1996 (v. indirizzo web cofin.cineca.it/murst-dae/finanziati96/fin_11.htm) – non tengono conto delle modifiche talora apportate dal MURST in sede di ripartizione. Dato che le ricerche di ambito modernistico-contemporaneistico sono state distribuite fra i due rispettivi «sottocomitati», non ho considerato i finanziamenti proposti dal sottocomitato di storia moderna. Altre ricerche, inoltre, sono state sicuramente finanziate dal Comitato n. 13 (Scienze economiche e statistiche) e dal Comitato n. 14 (Scienze politiche e sociali), al quale la storia contemporanea ha fatto capo fino al 1984: v. A. CARACCIOLO, *I finanziamenti ministeriali «40%»*, in *La storiografia italiana recente…* cit., p. 80.

TABELLA 1. FINANZIAMENTI 40% 1988-1996

anni	fondi*		progetti			unità operative**		
	cifre ass.	n. indice	totale	finanziati	media*	totale	finanziate	media*
1988	578	100,0	44	30	19,3	141	89	6,5
1989	550	95,2	39	25	22,0	140	78	7,1
1990	670	115,9	40	29	23,1	148	98	6,8
1991	690	119,4	33	26	26,5	133	86	8,0
1992	700	121,1	29	26	26,9	100	85	8,2
1993	600	103,8	27	27	22,2	100	98	6,1
1994	567	98,1	27	27	21,0	99	94	6,0
1995	459	79,4	29	22	20,9	111	86	5,3
1996	469	81,1	27	26	18,0	98	95	4,9
Totale	5.283		295	238	22,2	1.070	809	6,5

* Milioni di lire correnti.

** Questa voce si riferisce alle sedi universitarie dei partecipanti. Nel 1995-1996 il Comitato non ha ripartito il finanziamento fra le unità operative, attribuendo l'intero importo ai coordinatori nazionali. Per questi anni si considerano perciò finanziate tutte le unità operative. Ho omesso gli importi richiesti sia perché non di rado incongrui o poco documentati, sia perché nel complesso esorbitanti rispetto alle disponibilità: nel 1988 e nel 1994 il fabbisogno dichiarato superava ad esempio i 4 miliardi. A titolo indicativo, si tenga presente che, tra le discipline afferenti al Comitato n. 11, antropologia, geografia, pedagogia, psicologia, storia medievale e storia moderna erano rappresentate da un commissario; filosofia e storia contemporanea ne avevano invece due, in ragione del maggior numero dei loro cultori. Si trattava tuttavia di una ripartizione approssimativa, che non è stata mai aggiornata. Anche per questo, nella suddivisione dei fondi al suo interno, il Comitato ha effettuato alcuni aggiustamenti, attribuendo due quote alla filosofia e una quota e mezzo alla storia contemporanea. Tale ripartizione era del resto preliminare al lavoro istruttorio dei vari sottocomitati, tenuto conto del quale sono state infine effettuate ulteriori assegnazioni attingendo a fondi appositamente accantonati. Ciò ha fatto sì che la quota attribuita a ciascuna area disciplinare subisse ogni anno alcune oscillazioni.

La disponibilità complessiva dei fondi, pur essendo il prodotto di una ripartizione interna al Comitato, riflette come si vede sia il maggiore impegno per la ricerca di base che ha fatto seguito all'istituzione del MURST, sia la contrazione degli ultimi quattro anni. Anche gli importi medi dei finanziamenti proposti, com'è naturale, sono variati di conseguenza. La diminuzione delle domande va invece posta in relazione con gli indirizzi del Comitato, che ha sollecitato gli studiosi a presentare progetti meno numerosi e più consistenti. Quanto alle unità operative, va infine tenuto presente che, fino al 1994, tra quelle rimaste prive di fondi, ve ne sono anche alcune appartenenti a ricerche finanziate. Per chiarire questo punto e per illustrare le caratteristiche delle ricerche 40% è necessario spiegare brevemente i criteri di ripartizione dei fondi.

Il ministero e il CUN avevano di fatto definito «di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza» i progetti di «utilità generale» proposti da consistenti gruppi di studiosi appartenenti a più sedi universitarie, dotati di un effettivo coordinamento tra le varie sedi e per i quali – relativamente alle ricerche non «sperimentali» – fosse ritenuto congruo un contributo annuo non inferiore a 25 milioni di lire[6]. Per evitare un'eccessiva frammentazione i comitati consultivi erano stati inoltre invitati a non finanziare gruppi con meno di 8-10 partecipanti e ad attribuire a ciascuna unità operativa almeno 8 milioni di lire ogni anno.

Senza considerare il criterio dell'«utilità» (inapplicabile oltre che discutibilissimo), in realtà queste indicazioni non sono state rispettate. Sono state escluse le unità composte da una sola persona, si è evitato di finanziare gli studiosi per più di una ricerca nello stesso tempo e naturalmente è stata operata una selezione di merito, ma i minimi sono stati ridotti, di norma, a 15 milioni di lire per progetto e 5 per unità operativa[7]. Pur non producendo un vero e proprio finanziamento «a pioggia», e comportando anzi nei primi anni un numero relativamente alto di esclusioni[8], ciò ha senza dubbio abbassato il «profilo» delle ricerche 40% di storia contemporanea, se non altro per quanto riguarda i requisiti formali individuati per definirle, ossia la consistenza delle équipe e dei fondi necessari per svolgerle. Occorre quindi spiegare perché le soglie fissate dal ministero e dal CUN siano state diminuite.

Il fatto è che, per attenervisi, sarebbe stato necessario attribuire più fondi a un numero minore di ricerche, ma così facendo la linea di demarcazione fra quelle finanziate e quelle escluse sarebbe venuta a cadere praticamente nel mezzo di un consistente blocco di progetti, non così distanti l'uno dall'altro da giustificare una drastica selezione: un po' come in una gara ciclistica, il «gruppo» procedeva insomma abbastanza compatto alle spalle di un esiguo drappello di corridori «in fuga». In altri termini, le ricerche di rilievo «medio» erano troppe e quelle di maggiore spicco troppo poche perché quei criteri potessero essere applicati. Da questo dato è possibile trarre alcune considerazioni non prive di interesse sia sui meccanismi e sui criteri di finanziamento allora in vigore sia su alcune caratteristiche delle ricerche 40% di storia contemporanea.

[6] V. Ministero della pubblica istruzione, circolare del 7 ottobre 1986, n. 801.

[7] In maggior dettaglio v. F. DELLA PERUTA – T. DETTI, *I finanziamenti «40%» alle ricerche di storia contemporanea: un primo bilancio (1988-1989)*, in «Bollettino SISSCO», 1990, 2 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-2.html#finanziamenti).

[8] Delle 57 ricerche iniziate e concluse nel 1988-1996, 5 hanno ricevuto meno di 40 milioni di lire, 13 tra 40 e 60, 23 tra 60 e 80, 7 tra 80 e 100, 5 tra 100 e 120 e 4 più di 120. La distribuzione rispecchia peraltro anche la diversa durata dei progetti. A far diminuire nel tempo il numero delle ricerche non finanziate ha contribuito anche la delegittimazione dei membri del Comitato, crescente con il prolungarsi della loro *prorogatio*.

Analizzando le cifre della ripartizione effettuata dai comitati consultivi del CUN dal 1986 al 1990, gli autori di un'indagine del Ministero del tesoro hanno espresso l'avviso che questa sia stata pesantemente condizionata «dal numero dei partecipanti, ovvero dalla logica del "un tanto a testa"»[9]. Sebbene si sia tentato di incentivare le ricerche di maggiore impegno (per una delle più significative, quella coordinata da Giuseppe Alberigo dell'Università di Bologna su «Preparazione, svolgimento e contesto del Concilio Vaticano II», è stato ad esempio proposto un contributo di 157 milioni di lire in quattro anni), è doveroso riconoscere che il nostro settore non ha fatto eccezione alla regola. Poteva essere altrimenti? A mio parere no, e ciò essenzialmente per tre ragioni.

In primo luogo perché sono stati gli stessi criteri fissati dal ministero e dal CUN, anteponendo il requisito quantitativo del numero delle sedi e dei partecipanti all'esame di merito dei comitati consultivi, ad elevare di fatto a norma la logica del «un tanto a testa». Non so se in altri ambiti disciplinari, nei quali il lavoro di équipe è cosa abituale e la ricerca ha costi molto elevati, una prassi del genere potesse avere almeno il senso di garantire a tutti l'accesso agli strumenti della ricerca; certo è che, per settori come la storia contemporanea, ciò non aveva alcuna seria giustificazione. Non si vede infatti perché le indagini a più alto costo (come ad esempio quelle che esigono lunghi soggiorni di studio all'estero o si fondano sulla rilevazione elettronica di archivi di grandi dimensioni) dovrebbero necessariamente essere appannaggio esclusivo di consistenti gruppi di ricercatori dislocati in diverse sedi universitarie. Al contrario, un contributo di 50 milioni di lire può essere considerato più o meno cospicuo se attribuito a una o due unità di ricerca, ma si disperde fatalmente in una «pioggia» tanto più sottile quanto più è alto il numero delle sedi.

Ai membri dei comitati, in secondo luogo, non è mai stato trasmesso alcun resoconto scientifico e finanziario delle ricerche in corso[10]. Privati così di ogni possibilità di verificare il lavoro svolto dalle diverse équipe e valutarne i risultati, essi non hanno potuto valersi di uno strumento di giudizio essenziale e insostituibile anche ai fini della ripartizione dei fondi. Così stando le cose, chi può dire se e quanto il flusso dei finanziamenti abbia effettivamente rispecchiato la reale «geografia» della ricerca? Su 41 università da cui sono state inviate domande nel 1988-1994, le più attive risultavano nell'ordine Bologna, Torino, Roma La Sapienza e

[9] P. SILVESTRI – G. CATALANO, *Il governo delle risorse nel sistema universitario italiano*, Ricerca n. 4 del Ministero del tesoro – Commissione tecnica per la spesa pubblica, ottobre 1992, p. 146.

[10] I rendiconti del 1989-1991 sono stati trasmessi al MURST tra il settembre 1993 e il settembre 1994. Anche l'informatizzazione dei moduli (indispensabile per un uso tempestivo di questi materiali) è stata iniziata nel 1993, ma soltanto per ciò che riguarda le domande, e sulle prime l'uso del *floppy disk* è rimasto facoltativo. Né la successiva entrata a regime di questo sistema né la possibilità di trasmettere i dati mediante la rete elettronica hanno peraltro accelerato, nell'immediato, l'iter della ripartizione.

Pisa, Firenze e la Statale di Milano, Siena, Trieste, Bari, Catania, Napoli Federico II e Genova, alle quali faceva capo il 62,6% delle unità operative[11]. Che a questi stessi Atenei appartenesse il 67,5% delle unità finanziate e andasse il 72,3% dei fondi non è dunque sorprendente, ma come questi denari siano stati spesi – e con quali risultati scientifici – non è dato sapere.

In terzo luogo, peraltro, a tenere bassi i livelli minimi dei contributi 40% e ad elevare il numero delle ricerche finanziate hanno cooperato gli studiosi stessi. Argomentando le loro domande, infatti, questi si sono per lo più limitati a illustrare l'interesse dei temi proposti, facendo riferimento allo «stato della questione» e sottolineando il rilievo degli obiettivi che intendevano conseguire. Solo raramente hanno invece specificato perché e dove – per conseguire tali obiettivi – una certa quantità di fondi dovesse essere spesa in missioni, a quale scopo occorresse acquisire questa o quella attrezzatura, ecc. Nella maggior parte dei casi, insomma, è mancata proprio quella puntuale documentazione del fabbisogno in rapporto con le caratteristiche delle fonti, degli strumenti e delle metodologie della ricerca, in assenza della quale una motivata ripartizione delle risorse risulta molto problematica. Anziché come indagini unitarie, molti progetti si sono infine configurati come «contenitori» di autonomi filoni di studio coltivati dai proponenti, quasi che questi ultimi si fossero aggregati non tanto per esigenze di ricerca, quanto essenzialmente per poter accedere ai fondi 40%.

Che tutto ciò non sia passato senza conseguenze sulla distribuzione dei finanziamenti è del tutto ovvio: fermo restando che il rilievo tematico e il taglio di ogni ricerca dovevano essere comunque valutati, attribuire i fondi in base a una gerarchia di rilevanza fondata soltanto su tali elementi sarebbe stato comunque molto opinabile ed è stato così che, mancandone altri, il criterio «per testa» ha riguadagnato terreno. Giudicare in modo totalmente negativo queste diffuse caratteristiche dei progetti 40% di storia contemporanea sarebbe tuttavia riduttivo. Esse costituivano in realtà una forma di adattamento a meccanismi di ripartizione delle risorse che da un lato non tenevano conto delle gravi carenze delle dotazioni ordinarie nelle università italiane, dall'altro non corrispondevano alle peculiarità della ricerca storica. In questo senso ne segnalavano l'incongruenza e ponevano problemi che fino al 1996 non sono mai stati affrontati.

Il fatto è che, nella maggior parte dei casi, i bilanci dei dipartimenti universitari e gli stessi fondi 60% non erano assolutamente sufficienti a coprire quelle esigenze minime di funzionamento, senza garantire le quali un corretto impiego dei

[11] Dato che in questi anni i fondi non venivano accreditati ai coordinatori di ciascun progetto, ma distribuiti fra le diverse équipe, per analizzarne la destinazione ho suddiviso l'insieme delle unità operative per sedi universitarie.

contributi 40% avrebbe prodotto effetti distorti e paradossali: come se si fossero elargiti generi voluttuari a una famiglia costretta a vivere al limite della sussistenza. Come stupirsi, allora, se gli studiosi si costituivano in gruppi interuniversitari non tanto perché lo esigessero i loro progetti di ricerca, quanto per attingere a risorse alle quali altrimenti non avrebbero avuto accesso, e se ne servivano per surrogare le dotazioni ordinarie? Sono certo che, se disponessimo di rendiconti analitici, potremmo facilmente constatare che una quota molto rilevante dei fondi 40% è stata spesa in libri e riviste. Forse potremmo trovare qualcosa da eccepire su una parte delle spese per missioni, ma non so quanto sarebbe sensato osservare che gli innumerevoli personal computer acquistati con questi denari non erano specificamente necessari per le ricerche che hanno permesso di comprarli.

In base a queste considerazioni, qualche anno fa mi è accaduto di sostenere che, per la storia contemporanea, i fondi 40% erano addirittura troppi e che la questione più urgente e grave era costituita piuttosto da un'insopportabile carenza di risorse ordinarie[12]. In modo meno provocatorio questa affermazione potrebbe essere riformulata dicendo che quantificare il reale fabbisogno dei primi sarebbe stato possibile soltanto ove le seconde fossero state garantite in misura più adeguata, ma i termini del problema non cambierebbero. Negli studi storici è infatti largamente prevalente una ricerca a basso costo, condotta da singoli individui o da piccoli gruppi, che non può essere considerata *tout court* come un segno di arretratezza e di ritardo se non sul metro di parametri mutuati da altre discipline e palesemente non pertinenti. Non per questo incentivare il lavoro di équipe, concentrando una quota significativa dei fondi su progetti e obiettivi di ricerca altrimenti non perseguibili, cessa di essere indispensabile, ma, per una migliore allocazione delle risorse, occorre tener conto che quella individuale è una dimensione costitutiva e ineliminabile della ricerca storica.

Nel nostro campo, inoltre, la relazione tra il rilievo di una ricerca, il numero di coloro che vi partecipano e i suoi costi non riveste alcun carattere di necessità. Se l'avesse, le opere più importanti dovrebbero essere scaturite quasi per definizione dai progetti finanziati sul 40%, ma ovviamente così non è stato. La questione è assai delicata, ma per chiarirne i termini, evitando di formulare giudizi inevitabilmente soggettivi, è forse possibile riferirsi ad alcune delle opere selezionate nel 1992-1993 per il premio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea. Tale selezione esprimeva infatti gli orientamenti di una parte non trascurabile dei cultori della disciplina[13]. Ebbene, per non limitarsi che a pochi esempi, la relazione esi-

[12] V. T. DETTI – L. MODICA – A. RUBERTI, *Università e ricerca scientifica: una autonomia senza risorse?*, in «Passato e presente», 1995, 35, pp. 25-26 (discussione a cura di P. PEZZINO – S. SOLDANI).

[13] Si vedano il «Bollettino SISSCO», 1992, 6 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/

ste per *L'officina della guerra* di Antonio Gibelli e per *Una guerra civile* di Claudio Pavone (titolare il primo di una ricerca sulla scrittura popolare, il secondo di un progetto sulla guerra civile nell'età contemporanea), ma non è invece riscontrabile per libri come la *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro, *La repubblica dei partiti* di Pietro Scoppola o la *Storia delle origini del fascismo* di Roberto Vivarelli.

Con ciò è evidente che, a dover essere posto in discussione, era il fondamento stesso di una suddivisione dei fondi, come quella tra 60% e 40%, basata sulla distinzione delle ricerche in due fasce: una per così dire «normale» e l'altra «di interesse nazionale e di rilevante interesse per lo sviluppo della scienza». Quanto meno per la storia (ma a mio parere non soltanto per essa), si trattava infatti di una distinzione arbitraria e improponibile, non meno di qualsiasi altra gerarchia precostituita a partire da criteri che poco hanno a vedere con la qualità e l'originalità della ricerca. C'è bisogno di fare osservare che un'opera fondamentale per lo sviluppo della conoscenza e del dibattito storiografico può essere prodotta con pochi mezzi dal lavoro solitario di un singolo studioso non meno che da un nutrito gruppo di ricercatori con il supporto di costose attrezzature, o che una ricerca può essere «di interesse nazionale» a prescindere dalla sua dimensione di scala?

Il primo e fondamentale requisito che un progetto dovrebbe possedere per avere accesso a finanziamenti di maggiore entità non andrebbe insomma determinato prevalentemente in base al numero dei suoi proponenti o a quello delle loro sedi universitarie, e neppure alla sua teorica rilevanza scientifica, ma anzitutto in base a suoi costi. L'originalità di una ricerca, il suo rilievo conoscitivo e metodologico e la stessa quantità di risorse umane e materiali necessarie per realizzarla dovrebbero essere in ogni caso attentamente valutati, ma soltanto in un secondo momento e sotto il profilo della congruità dell'impegno in funzione dei risultati attesi. In altre parole questi progetti debbono certo avere un rilievo adeguato ai loro costi, ma non possono essere considerati più importanti degli altri per il solo fatto di costare di più. Ciò detto, occorre essere consapevoli che, se agli studiosi non vengono assicurate risorse di base tali da renderne effettivo il diritto-dovere di fare ricerca, con ogni probabilità qualsiasi revisione dei criteri di ripartizione dei fondi è destinata a lasciare il tempo che trova.

Traendo qualche spunto di riflessione dalla mia lunga esperienza di membro di un comitato consultivo del CUN, ho privilegiato i problemi connessi ai meccanismi di finanziamento e non mi sono invece soffermato sulle indicazioni che le ricerche 40% di storia contemporanea potrebbero fornire sugli indirizzi e sulle tendenze degli studi. Ciò non è stato casuale. L'ampia diffusione di quelli che ho chiamato

bollettini/bol-6.html#5.premio-sissco) e 1993, 10 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-10.html#8.premio).

«progetti contenitore» e l'assenza di rendiconti scientifici e finanziari mi avrebbero infatti imposto un livello di approssimazione del tutto insoddisfacente, tanto più che i fascicoli delle domande giacevano ormai negli archivi del ministero. In tali condizioni avrei potuto dire poco più di quanto fosse possibile evincere dai titoli di queste ricerche, in gran parte già pubblicati assieme ai nominativi dei loro coordinatori nazionali e locali e all'ammontare dei fondi ricevuti[14]. Certo non sarebbe stato difficile notare che vi prevalevano temi di storia italiana, o che gli studi sul «secolo breve» erano meno numerosi di quelli di più lungo periodo, ma questi aspetti non riguardavano le sole ricerche 40%, né avevano attinenza con la quantità e con le modalità dei loro finanziamenti.

Vale piuttosto la pena di svolgere alcune ulteriori considerazioni sui finanziamenti del 1997-1999, che come ho anticipato sono stati erogati in base alle disposizioni del decreto n. 320 del 1997. Valutarne i risultati non è agevole perché il nuovo meccanismo è in vigore soltanto da tre anni e non dispongo dei dati relativi alle domande. Inoltre, l'ammontare delle risorse destinate a un sottosettore disciplinare come la storia contemporanea non è più predeterminato, sicché i fondi ad esso assegnati variano non soltanto in relazione alle politiche di spesa del MURST, ma anche per effetto delle valutazioni comparative che ogni anno vengono effettuate di tutte le ricerche dell'area delle Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche. A differenza delle osservazioni sul periodo 1988-1996, che oltre tutto si basano su una diretta esperienza personale, queste non sono dunque che prime, provvisorie approssimazioni.

Il decreto n. 320 ha affidato la selezione dei progetti di tutte le aree disciplinari a una sola Commissione di cinque membri, scelti dal ministro entro liste indicate dal Consiglio nazionale della scienza e della tecnica, dalla Conferenza dei rettori delle università italiane e dal CUN. Per ogni ricerca tale commissione si avvale dei pareri di due revisori anonimi, il cui giudizio riguarda «la qualità del programma in esame, le competenze specifiche dei proponenti e la congruità dei costi». I programmi devono essere svolti da più unità di ricerca «raggruppanti ciascuna un numero adeguato di ricercatori» e di norma afferenti a più università, ma sono ammessi anche progetti «intrauniversitari», cioè proposti da unità di un solo ateneo. Le ricerche non vengono più finanziate per intero, ma cofinanziate in una misura pari al 40% del «costo totale ammissibile» per i programmi intrauniversi-

[14] Si vedano gli elenchi del 1988-1994 nei fascicoli del «Bollettino SISSCO», 1990-1995, 2 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-2.html#finanziamenti), 6 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-6.html#6.finanziamenti-CUN), 9 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-9.html#Progetti%20di%20ricerca%2040%%20per%20il%201992), 14 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/bollettini/bol-14.html#5.RICERCA).

tari e al 60% per quelli interuniversitari. L'entità del contributo del MURST è cioè tanto maggiore quanto più sono cospicui i fondi già a disposizione dei proponenti. Per ogni programma il ministro nomina infine uno o più «valutatori», che ne verificano *in itinere* l'andamento, oltre che i risultati finali.

Il principio del cofinanziamento, il ricorso a revisori anonimi e la verifica dei risultati delle ricerche costituiscono innovazioni di grande rilievo e i loro effetti concreti sono stati molto corposi. La media annua dei fondi erogati dal MURST è passata dai 587 milioni di lire della fase precedente a 1.138, con un aumento del 93,9%, ma in realtà l'inversione di rotta degli ultimi tre anni è stata ancora più netta, tenuto conto che dal 1992 al 1996 c'era stata una diminuzione del 33%[15]. Al tempo stesso, per giunta, il numero dei progetti finanziati è stato drasticamente ridotto. Sotto questo profilo un confronto diretto fra la tabella 1 e la tabella 2, nella quale ho elaborato i dati attualmente disponibili per il 1997-1999, risulterebbe tuttavia fuorviante perché fino al 1996 le domande venivano ripresentate ogni anno, mentre da allora sia i progetti sia gli stanziamenti sono di norma biennali.

TABELLA 2. COFINANZIAMENTI 1997-1999*

anni	progetti	cofin.**	fin. tot.**	c/p**	ft/p**	un. ric.	c/ur**	ft/ur**
1997	7	1.032	1.797,6	147,4	256,8	40	25,8	44,9
1998	6	944	1.427,0	157,3	237,8	25	37,8	57,1
1999	6	1.438		239,7				
totale	19	3.414	3.224,6***	179,7	248,0***	65***	30,4***	49,6***

Legenda: cofin = cofinanziati; fin. tot. = finanziamento totale; c/p = cofinanziamento medio di ogni progetto; ft/p = finanziamento totale medio di ogni progetto; un. ric. = unità di ricerca; c/ur = cofinanziamento medio di ogni unità di ricerca; ft/ur = finanziamento totale medio di ogni unità di ricerca

* Queste cifre sono tratte dai seguenti indirizzi web: http://cofin.cineca.it/murst-dae/finanziati97/aree/fin11.htm; http://cofin.cineca.it/murst-dae/finanziati99/aree/fin_11.htm. Per il 1998 i dati sui fondi già a disposizione dei richiedenti non sono definitivi; per il 1999 tali dati e il numero delle unità di ricerca non compaiono sul sito del MURST (gennaio 2000).

** Milioni di lire correnti.

*** Totali e medie 1997-1998.

[15] Il fenomeno era parte di una generalizzata contrazione dei finanziamenti alla ricerca, che risulterebbe tanto più consistente se misurata in termini reali. Oltre a P. SILVESTRI – G. CATALANO, *Il governo delle risorse*... cit., per alcuni dati sintetici v. Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulla ricerca e documentazione scientifica, *Scienza e tecnologia in cifre*, Roma, 1993. Pesanti contraccolpi sulla ricerca ebbe inoltre in quegli anni la svalutazione della lira, che calò come una scure sulle già scarse dotazioni per l'acquisto di materiali bibliografici, rendendo addirittura insostenibili i costi di quelli stranieri.

Riportati tutti i dati su base annua, il numero delle ricerche finanziate risulta diminuito del 52,1% mentre i fondi percepiti da ognuna di esse hanno avuto un incremento del 304,7%; il numero delle unità di ricerca è sua volta calato del 63,8% laddove il loro finanziamento medio è cresciuto del 302,2% (ma in questo caso i dati sono probabilmente sottostimati perché si riferiscono al solo biennio 1997-1998). Se l'obiettivo del legislatore era quello di porre fine alla prassi dei finanziamenti «a pioggia» e concentrare le risorse su pochi progetti, dunque, esso è stato sicuramente centrato. Questi dati si riferiscono inoltre ai soli cofinanziamenti del MURST; se ad essi aggiungiamo i fondi stanziati dai proponenti, anche in assenza dei dati del 1999 è possibile stimare che i 19 progetti biennali dell'ultimo triennio abbiano potuto disporre di 5.500 milioni di lire, pari in media a non meno di 290 milioni per ciascuno.

Si tratta di cifre assai rilevanti e altrettanto significativi debbono essere considerati i risultati della politica di finanziamento adottata nel 1997. Per quanto riguarda la storia contemporanea (e, ancora una volta, molte altre aree disciplinari ad essa affini), rimangono tuttavia aperti gli interrogativi sui quali ho richiamato l'attenzione a proposito della fase precedente. Per poter salutare senza riserve come una svolta positiva questa alta concentrazione dei contributi del MURST su pochi progetti, infatti, occorrerebbe da un lato che si fosse rimediato alla carenza di risorse di base che da sempre affligge gli studiosi, dall'altro che le ricerche ancor oggi definite «di rilevante interesse nazionale» presentassero caratteristiche tali da giustificare appieno il loro costo.

Sul primo punto non è azzardato ipotizzare che il principio del cofinanziamento, facendo dipendere l'entità dei contributi ministeriali da quella delle risorse già possedute dai richiedenti, abbia sollecitato gran parte delle università a incrementare i capitoli dei loro bilanci destinati alla ricerca. Se così fosse, tale principio avrebbe indubbiamente innescato una sorta di circolo virtuoso. Al tempo stesso, però, esso potrebbe aver determinato anche a livello locale una spinta alla concentrazione dei fondi, che soltanto ove fossero garantite risorse «ordinarie» più adeguate potrebbe essere valutata positivamente. L'università in cui presto servizio, ad esempio, ha accompagnato un forte aumento dei fondi per la ricerca con una riforma dei propri meccanismi di ripartizione, che distingue tra progetti e «servizi alla ricerca»: i primi sono sottoposti a una procedura selettiva e ottengono finanziamenti più consistenti in quanto i secondi assicurano a tutti un *plafond* di risorse di base[16].

Nel campo delle scienze umane e sociali, dove la possibilità di accedere a finanziamenti che non siano quelli delle università e del ministero è di norma molto ridotta, soltanto a condizioni del genere la fine dei finanziamenti «a pioggia» sareb-

[16] V. indirizzo web www.unisi.it/ammin/rni/par.html.

be stata infine seguita da bel tempo e alte pressioni; diversamente pioverebbe ancora, ma solo sul bagnato. Quale di queste due conclusioni sia più pertinente, peraltro, potrebbe dirlo soltanto una sistematica indagine sulle politiche per la ricerca adottate dai singoli atenei in regime di autonomia.

Quanto ai progetti cofinanziati, stando alla documentazione contenuta nelle pagine web del ministero per il biennio 1997-1998, non si direbbe che la tendenza a confezionare quelli che ho definito come programmi «contenitore» sia del tutto venuta meno. Nella maggior parte dei casi, inoltre, non se ne traggono elementi sufficienti per capire con quanta precisione siano definite nelle domande le voci di spesa e di conseguenza per apprezzare la congruità dei finanziamenti rispetto agli obiettivi scientifici delle singole ricerche. Una più compiuta valutazione delle procedure di finanziamento introdotte nel 1997 sarà insomma possibile soltanto se e quando saranno resi pubblici i risultati dei progetti cofinanziati e le relazioni dei «valutatori» nominati dal ministero. Frattanto non resta che prendere provvisoriamente atto di un'innovazione di non lieve peso: anche nel campo delle scienze umane è divenuto finalmente possibile progettare e realizzare impegnative ricerche di équipe.

Postilla (gennaio 2005)

Nei cinque anni che ci separano dalla stesura di queste note il problema del finanziamento delle ricerche «di interesse nazionale» nel campo della storia contemporanea è stato oggetto di analisi accurate e di grande interesse, come quelle di Giovanni Montroni e Alfio Signorelli, alle quali non mi resta che rinviare[17]. Entrambi hanno richiamato l'attenzione sui molti aspetti discutibili delle modalità di cofinanziamento in vigore. Tra i suoi effetti «aberranti» Signorelli, che estende la sua analisi al biennio 2000-2001, ha sottolineato anche quello costituito dall'irresponsabilità dei revisori anonimi e dei garanti.

Tale problema è ulteriormente aggravato da una gestione caratterizzata dalla totale mancanza di trasparenza e dalla conseguente impossibilità di una verifica del meccanismo e dei suoi effetti. Basti pensare che il sito del ministero dà notizia dei progetti cofinanziati, ma non di quelli esclusi per vari motivi dall'accesso ai fondi. L'irresponsabilità dei revisori sembra inoltre assoluta, se è vero che i loro pareri non

[17] Si vedano G. Montroni, *Le ricerche di storia contemporanea finanziate dal Murst*, in «Il Mestiere di storico. Annale sissco», i (2000), pp. 136-149 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/annali/annale1/montroni.htm); A. Signorelli, *La storia contemporanea e il finanziamento delle ricerche. Un aggiornamento*, in «Il Mestiere di storico. Annale sissco», iii (2002), pp. 63-84 (indirizzo web: www.sissco.it/pubblicazioni/annali/annale3/signorelli.htm).

sono sindacabili neppure da parte del Comitato dei garanti, che non è noto l'elenco dei loro nominativi e che non è prevista la pubblicità dei loro pareri nemmeno a futura memoria, a distanza di alcuni anni.

Su tali basi è estremamente difficile, se non impossibile, esprimere valutazioni fondate sull'andamento dei progetti cofinanziati in questi anni. Includendo nel settore della storia contemporanea alcune ricerche di più lungo periodo e altre di argomento storico proposte da coordinatori nazionali appartenenti ai più diversi settori scientifico-disciplinari, i progetti cofinanziati risultano 13 nel 2000 (per un ammontare complessivo di 1.159.438 euro), 8 nel 2001 (1.098.499 euro), 11 nel 2002 e nel 2003 (rispettivamente 1.019.000 e 918.000 euro) e ancora 8 nel 2004 (682.000 euro). A un trend lievemente discendente nel quadriennio 2000-2003 ha dunque fatto seguito una brusca contrazione nel 2004.

Se si tratti o meno di una tendenza alla diminuzione dei fondi assegnati alle ricerche di storia contemporanea lo sapremo soltanto nei prossimi anni. Intanto è possibile notare che i coordinatori di una parte non trascurabile dei progetti cofinanziati in questo quinquennio non appartengono a settori scientifico-disciplinari a carattere storico. Tra gli storici, inoltre, i coordinatori appartenenti al settore M-Sto/04 (Storia contemporanea) risultano largamente sottorappresentati rispetto ai loro colleghi di altri settori, tenuto conto anche della consistenza numerica di ciascuno di essi. Sia nel 2003 che nel 2004, in particolare, i progetti coordinati da studiosi inquadrati nel settore M-Sto/04 sono stati soltanto due.

Intervenendo a questo proposito nella lista di discussione elettronica della SISSCO, alcuni studiosi hanno parlato di una cancellazione almeno tendenziale della storia contemporanea dai progetti «di interesse nazionale». Il ridimensionamento della disciplina nel quadro dei progetti cofinanziati dal ministero è in effetti di tale portata da legittimare interpretazioni del genere. Trarne conclusioni fondate è tuttavia impossibile perché il ministero non fornisce alla comunità scientifica la documentazione indispensabile per valutare i criteri, le procedure e i risultati del cofinanziamento di queste ricerche.

Per contribuire a far luce su tutto ciò la SISSCO ha iniziato a pubblicare sul proprio sito i materiali relativi ai progetti (finanziati e anche non finanziati) pervenuti alla società da parte dei coordinatori interessati, ivi comprese le valutazioni dei revisori, altrimenti accessibili ai soli coordinatori nazionali[18]. Ciò non risolve tuttavia un problema del quale gli stessi organi di governo delle università sarebbero tenuti a farsi carico, perché va al cuore della loro funzione istituzionale di garantire e promuovere il libero sviluppo della ricerca scientifica.

[18] V. *Dossier. Il cofinanziamento ai progetti di ricerca di interesse nazionale nel campo della storia contemporanea*, all'indirizzo web www.sissco.it/ariadne/loader.php/it/www/sissco/dossiers/Prin/Premessa.

GLI AUTORI DI QUESTO VOLUME

Francesco Bonini: professore straordinario di Storia delle istituzioni politiche presso l'Università degli studi di Teramo, dove è direttore del Dipartimento di storia e critica della politica.

Catherine Brice: professore di Storia contemporanea presso l'Università di Paris XII-Créteil, già professore all'Institut d'Études politiques de Paris, già direttrice per la Storia moderna e contemporanea presso l'École française de Rome.

Daniela Luigia Caglioti: dottore di ricerca in Storia e civiltà presso l'Istituto universitario europeo, è professore associato di Storia contemporanea presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Napoli Federico II.

Ilaria Candeloro: antropologa museale, ha curato gli allestimenti dei musei demoetnoantropologici di Leonessa (Rimini), Fumone (Frosinone) e Roviano (Roma). Collabora con Enti locali nell'ambito della documentazione dei beni etnografici sul territorio nazionale.

Pietro Clemente: professore ordinario di Antropologia culturale presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Firenze e presidente di SIMBDEA (Società italiana per la museografia e i beni demoetnoantropologici).

Fulvio De Giorgi: professore associato di Storia dell'educazione presso l'Università cattolica del Sacro cuore di Milano. È membro della redazione della rivista «Contemporanea» e segretario di redazione degli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche».

Rosanna De Longis: vicedirettore della Biblioteca di storia moderna e contemporanea (Roma), si interessa di bibliografia e catalogazione delle fonti a stampa, di storia delle donne e della stampa periodica.

TOMMASO DETTI: professore ordinario di Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Siena, della quale è stato preside dal 1995 al 2001. Dal 2003 è presidente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea – SISSCO.

MARCO DI GIOVANNI: è professore a contratto di Storia delle istituzioni militari presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Torino. Si è occupato del rapporto tra istituzioni scientifiche e politiche della guerra nell'Italia fascista.

PATRIZIA DOGLIANI: professore associato di Storia e cultura dell'Europa presso la SSLMIT (Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori) dell'Università di Bologna, sede di Forlì.

SANDRA FERRACUTI: dottoranda in Etnologia ed Etnoantropologia presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza, membro del comitato direttivo di SIMBDEA.

DARIA GABUSI: insegnante di Lettere nella Scuola media statale e dottoranda di ricerca in Pedagogia-Education presso l'Università cattolica del Sacro cuore di Milano.

LUIGI GANAPINI: professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna e direttore scientifico della Fondazione Istituto di storia contemporanea – FISEC a Milano.

MARIO GIOVANA: per lunghi anni giornalista e dirigente politico, è autore di numerosi saggi di storia contemporanea.

GAETANO GRASSI: già responsabile dell'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, studioso delle tematiche legate alla natura e all'uso delle fonti.

GUIDO MELIS: professore ordinario di Storia dell'amministrazione pubblica presso la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università degli studi di Roma La Sapienza; presidente del corso di laurea in Scienze archivistiche e librarie nella stessa facoltà; socio fondatore della Società per gli studi di storia delle istituzioni.

GABRIELLA NISTICÒ: caporedattore dell'Istituto della Enciclopedia italiana (Appendice 2000 Enciclopedia italiana, Enciclopedia del cinema). Ha costituito e diretto per quindici anni l'Archivio storico dell'Istituto e ha fondato nel 1991 il progetto «Archivi del Novecento», promosso dal Consorzio BAICR (Consorzio biblioteche e archivi istituti culturali di Roma).

JENS PETERSEN: già vicedirettore dell'Istituto storico germanico di Roma (Deutsches Historisches Institut in Rom).

PIER PAOLO POGGIO: responsabile delle attività culturali e di ricerca della Fondazione Luigi Micheletti, è direttore del Museo dell'industria e del lavoro di Brescia.

RAFFAELE ROMANELLI: professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, dopo aver insegnato all'Istituto universitario europeo di Firenze e all'Università di Pisa. Per più di vent'anni redattore di «Quaderni storici», è socio fondatore della SISSCO, di cui è stato presidente dal 1999 al 2003.

ANNA SCATTIGNO: ricercatrice presso il Dipartimento di studi storici e geografici dell'Università degli studi di Firenze, dove insegna Cristianesimo e storia di genere presso la Facoltà di lettere. Fa parte della Società italiana delle storiche di cui è stata presidente e più volte membro del Consiglio direttivo.

GIUSEPPE TALAMO: professore ordinario di Storia del Risorgimento presso l'Università degli studi di Roma La Sapienza, di cui è stato anche rettore. Attualmente è professore emerito di Storia del Risorgimento dell'Università degli studi Roma Tre e presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

LUCIA ZANNINO: segretaria generale della Fondazione Lelio e Lisli Basso – ISSOCO (di cui ha diretto la biblioteca, organizzandone l'apertura al pubblico e promuovendone l'adesione al SBN), membro del suo Consiglio di amministrazione. È anche membro del Consiglio di amministrazione del Consorzio BAICR e segretaria dell'AICI (Associazione delle istituzioni di cultura italiane). Ha curato la pubblicazione di cataloghi e scritto vari saggi.

INDICE DEI NOMI

Abba G.C., 83
Abbate M., 52
Abbattista G., 363n, 365
Abete G., 435
Abete L., 435
Accati L., 484, 489, 491n, 493n, 500n, 503n
Accornero A., 334
Adamoli G., 40
Addamiano S., 29n
Adducci E., 279n
Adler W., 199, 205
Adornato F., 358
Adorno S., 153
Adreani A., 504n
Afeltra G., 436, 444
Aga-Rossi E., 368n
Agnelli famiglia, 437, 466
Agnelli G., 465
Agnoletto S., 367n
Ago R., 351n, 355n, 484n
Agosti A., 300n, 313, 356n
Agostino M., 177, 186
Agulhon M., 179
Ajello N., 317
Ajmone F., 49
Alberganti G., 374
Alberghi P., 394
Alberigo G., 61
Albertario E., 69
Albertario P., 50
Alberti A., 82
Albertini L., 435, 436, 440, 464
Albonetti C., 399
Aleramo S., v. Faccio R.
Alessandrini A., 48
Alessandrone Perona E., 268n
Alessi famiglia, 455
Alessi C., 455
Alessi G., 363n, 500n, 501n
Alessi R., 455
Alfieri D., 145
Aliberti G., 361
Alicata M., 373, 470
Allason B., 40
Allason U., 40
Almagià G., 83
Altena P., 300n
Altgeld W., 204
Altobelli A., 42
Alvaro C., 467
Alvazzi del Frate P., 516
Amaldi E., 75
Amari M., 221
Amat L., 89
Amatori F., 307, 524n
Ambrosini L., 464
Amendola E.P., 334n
Amendola G., 22n, 46, 318n, 373, 373n, 381n, 420

Amicucci E., 436
Amoretti C., 71
Ampolo C., 351n
Amprimoz F.-X., 186
Anania F., 364n, 540
Andall J., 489n
Andreis M., 375
Andreoni C., 381
Andreotti G., 381, 382, 456
Andreucci F., 114, 302, 302n, 356
Andrić I., 75
Angiolillo R., 467, 468
Aniasi A., 397
Annaratone A., 89
Anni R., 398
Ansaldo G., 448
Anselmi G., 450, 467
Anselmi T., 142
Antonelli Q., 74
Antoni C., 114
Antonicelli F., 346, 384
Antonielli L., 355n, 362n, 368n, 519
Antonioli M., 302, 302n
Anzi F., 44
Anzilotti A., 341n
Apih E., 149
Apollonio M., 383
Appelius M., 457
a Prato C.E., v. a Prato C.
a Prato C., 144, 145, 408
Aquarone A., 196, 198
Ara A., 340n
Arangio Ruiz V., 110
Arbizzani L., 129n, 321n, 393, 399, 400
Archambault F., 184
Arconati C., 93
Ardizzone famiglia, 443
Ardizzone A., 443
Ardizzone G., 443
Arduini L., 78
Arena F., 504n
Arena N., 172n
Arfè G., 344, 377n, 421
Argentesi D., 398
Argiolas C., 22n, 60
Arlia C., 71
Armenise G., 441, 442
Arnaldi G., 340n
Arnò Sebastiani F., 326n
Arpino A., 87
Arrigoni M.A., 304n
Arru A., 351n, 355n, 502, 503n, 509
Artifoni E., 351n
Artom E., 384
Ascari T., 394
Ascheri M., 517n
Ascoli M., 420
Asor Rosa A., 309
Assante F., 346n
Aucci E., 464
Audenino P., 318n
Audoin-Rouzeau St., 264
Augustin F.-X., 199
Avveduto S., 328, 534n
Aymard M., 175, 182, 307
Azzari A., 149
Azzarito L., 437, 438

Baccelli G., 103, 106, 111
Bacchetti P., 354n
Bacchi M., 506n
Bacci G., 433
Bacialli L., 440
Badoglio P., 369n, 372, 373, 378, 380, 427, 441, 445
Baeri E., 484n, 487, 487n, 489-491n, 493n, 494, 494n
Baglio A., 321n
Bagnato A., 361n
Baioni M., 98, 264n, 313, 364n
Balabanoff A., 410
Balbo C., 100
Balbo P., 100
Baldacci G., 443, 444
Baldan A., 339n
Baldasseroni F., 252n
Baldi S., 323n
Baldissara L., 140n, 153, 155, 350n, 364

Balena I., 266n
Balilla Pratella F., 67
Ballester A., 89, 96
Ballester E., 89
Ballestrero M.V., 314
Ballini P.L., 153, 400
Ballone A., 313, 352
Balsamo Crivelli G., 83
Balzani R., 364n, 365n, 367n, 368n
Balzaretti S., 363n
Bandini G., 504n
Bandini Buti M., 302, 303
Banti A.M., 363n
Baracco G., 93
Baraldi S., 451, 455
Barazzetti D., 494
Barbadoro I., 308
Barbagallo C., 341, 347n
Barbagallo F., 310, 318n
Barbagli M., 500
Barbera G., 451
Barbero A., 363n
Barbi E., 322
Barbiellini Amidei G., 468
Barbiera R., 83
Barca F., 313, 313n
Barca L., 470
Barcellini S., 273n
Barelli A., 60
Barenghi R., 447
Barengo U., 296, 296n
Bargoni A., 89
Bariè O., 349
Barile L., 318n
Baritono R., 361n, 484n, 498n, 500n, 512n
Barrera G., 32n, 484n, 512n
Barrili A.G., 83
Bartellini Moech G., 150
Bartoccini F., 89
Bartoli D., 460
Bartoloni S., 484n, 490n
Bartz B., 224n
Barzini L., 457
Barzini L. jr., 449
Basedow J., 535
Bassi E., 393
Bassignana P.L., 334n
Basso L., 48, 49, 344, 345, 351n, 377-379, 378n, 381
Basso Peressut L., 221n, 250n
Battaglia R., 371n
Battara A., 380
Battilossi S., 154, 155
Battini M., 142n, 356n
Battistelli L., 411
Battisti C., 65, 74
Battisti Ernesta, 74
Battisti Eugenio, 164, 216, 218, 221
Battisti famiglia, 73, 74
Bauer F., 200
Bauer R., 388, 405
Baumgarten P.M., 191
Bazzani F., 63
Bec C., 309
Bechis F., 468
Becker A., 264n, 273n
Becker J.-J., 264n
Beckett S., 75
Bedina A., 342n
Beer M., 314
Begozzi M., 403
Behnen M., 204
Belardinelli M., 129n
Belci F., 130n
Bellabarba M., 363n
Bellanca F., 414
Bellassai S., 486n
Bellei S., 304n
Belli D'Elia P., 236n
Belluzzo G., 106
Belpietro M., 443, 468
Bemporad E., 332
Benco S., 455
Bendiscioli M., 119, 120, 120n, 122, 122n
Benedetto XV, v. della Chiesa G.
Benigno F., 363n
Bennigarter V., 383

Benz H., 200
Berchet G., 93
Berengo M., 196
Bergamini A., 440, 441, 464
Bergeron R., 186
Bergonzini L., 393
Berlinguer Enrico (fondatore nel 1891 di «La Nuova Sardegna»), 460
Berlinguer Enrico (segretario del PCI dal 1972 al 1984), 458
Berlinguer L., 508, 508n, 517, 518n
Berlinguer M., 460
Berlini F., 57
Berlusconi P., 453
Berlusconi S., 432, 442
Bernardi B., 239n, 354n
Bernardi V., 226n, 253n
Bernau G., 92
Berneri C., 38, 39, 409, 410
Berneri famiglia, 38
Berneri G., 38
Berra F., 382
Berselli A., 148, 150, 154, 349n
Bersellini A., 463
Bersellini famiglia, 463
Bersellini M., 463
Bersezio V., 464
Bertagnoni G., 365n
Bertani L., 409
Bertarelli A., 83
Bertazzon I., 409
Bertelli C., 264n, 333, 333n
Bertelli S., 344
Berti G., 410
Bertilotti T., 484n, 486n, 500n, 512n
Bertinatti G., 93
Bertolo G., 129n, 130n, 150
Bertolucci A., 259
Bertolucci F., 321n
Bertonelli E., 506n
Bertoni Jovine D., 387
Bertozzi M., 321n
Bertucelli L., 142n
Besana C., 346n
Bettini L., 295, 295n, 422, 423
Bettini M., 500
Bevilacqua P., 313, 313n, 315, 357
Bevione G., 462
Biagi E., 376, 437, 460
Bianchi G., 150, 375n, 376n, 385n
Bianchi L., 76
Bianchini A., 507n
Bianchini L., 384
Biancini A., 271
Bianco C., 258
Biavardi A., 444, 452
Bidischini E., 64
Bidussa D., 18n, 20n, 45, 309
Bielli E., 321n
Bigaran M.P., 49
Bigatti G., 355n
Bigazzi D., 524n
Bignami E., 44
Bilancini E., 367n
Billi F., 367n
Binelli E., 334n
Binni L., 258
Bisceglie M., 62
Biscottini G., 113
Bissolati L., 433, 462
Bixio N., 93
Bizzocchi R., 363
Blanc-Chaléard M.-C., 181, 187
Blanco L., 201
Blasberg C., 202
Blatto O., 296, 296n
Blenner S., 176, 184
Bloch M., 366
Boatti G., 313
Bobbio N., 40, 192, 467
Bocca G., 444
Boccia M.L., 355n
Bochicchio G., 279n
Bock G., 500n
Bocquet D., 180, 183
Boesch Gajano S., 351n, 355n, 500n
Boffo D., 435
Bogliolo G., 53

Boito A., 66
Boldrini A., 300n, 387n, 399
Bolgiani F., 345
Bolis L., 120n
Bollati G., 307, 333, 333n
Bolognesi D., 364n
Bompiani G., 355n
Bonacchi G., 355n, 489n
Bonanni S., 94
Bonansea G., 484n
Bonaparte N., 71, 72
Bonarini F., 322, 322n
Bonazzi G., 28n
Bonelli F., 307
Bonfantini C., 42, 377
Bonfiglio G., 304n
Bonghi R., 347
Boni S., 354n
Bonifaci D., 468
Bonilauri F., 268n
Bonini F., 293n, 327, 327n, 475n, 516n
Boninsegni F., 449
Bonomi I., 96, 433
Bonomo G., 231n
Bontadini G., 383
Bontempelli M., 467
Bordone R., 355n
Borelli A., 436, 449, 452
Borelli G., 408
Borghi A., 410
Boris E., 485n
Borrelli Vlad L., 224n
Borsa M., 436, 461
Borsari A., 301n
Borsari E., 394
Borutta M., 202, 203
Bosco G., 480
Boselli P., 81-83, 96
Bosi I., 374
Bosio G., 20n, 344, 379
Bossoli M., 442
Bosworth R.J.B., 266n
Botta R., 137n
Bottai A., 65
Bottai G., 50, 191
Botti A., 354n
Bottoni R., 143n, 155
Botz G., 190
Bourgin G., 174, 174n
Bouthillon F., 176, 183
Boutry P., 174n, 175-177, 183, 187
Bovio O., 328
Boyancé P., 174
Braccini P., 376
Bracco F., 399
Bragiola Bellini P., 463
Braida L., 355n, 363n
Brambilla E., 484n, 512n
Brambilla G., 374, 374n
Branca V., 391
Brancati V., 467
Braudel F., 350
Bravo A., 313, 314, 355n, 486n, 500n, 501n
Bravo G.L., 258
Brechenmacher T., 203
Brecht B., 75
Brera G., 439
Breschi P.L., 448
Bresciani R., 398
Bressan E., 346n, 367n
Brezzi C., 146n, 346n
Brice C., 93, 175, 178, 183, 187, 188, 263n, 271, 271n, 316n, 354n, 364n
Brignone D., 361n
Broggini Renata, 400
Brogini A., 184
Bronzini G.B., 229n, 235n, 236, 258
Brosio M., 68
Bruers A., 68
Brugnoli M., 322n
Brunetta E., 129n
Brunetta G.P., 313
Bruni G., 48, 49, 383
Buffulini A., 378
Bukor H., 329n
Bukor R., 329n
Bulgarelli S., 325n, 513, 516n, 519
Bull A.C., 361

Bull M.J., 294n, 361
Buonacossa famiglia, 438
Buonaiuti E., 63
Buozzi B., 410, 411
Burzio F., 466
Busino G., 68
Bütler H., 204
Buttafuoco A., 484n, 488, 488n, 490n, 494, 494n, 496-498, 497n, 499n, 500-502, 504, 504n, 507, 507n, 508, 509n, 510, 510n, 511

Cabiati A., 68
Cabibbo S., 484n, 500n, 501, 501n, 503
Caccamo R., 355
Cadorna L., 426, 436
Cafagna L., 344, 477
Cafaro P., 346n
Caffi A., 63
Caffiero M., 499-501n, 503n
Caffo R., 279n, 291n
Cagiano de Azevedo R., 323n
Cagli M., 397
Caglioti D.L., 364n, 367n, 479, 539n
Cairoli B., 89
Calabrese O., 309, 313
Calabrese P., 450
Calamandrei P., 73
Calanca D., 365n
Calandri M., 129n
Calasso F., 349n
Calchi Novati G., 354n
Caldarola G., 471
Caldelli V., 363n
Caleffi P., 331n
Calogero G., 50, 347
Calosso U., 40, 419
Caltagirone F.G., 448, 450, 468
Calvi G., 355n, 363n, 484n, 489n, 490n, 493n, 496n, 500n, 508n
Calvo M., 280
Calzolai A., 64
Cambiotti B., 32n
Camilla P., 132, 152
Cammarano F., 361n
Cammarosano P., 340n
Campana M., 394
Camurani E., 371n, 392, 393, 397
Camurri R., 364n
Canal C., 264n, 364n
Canal J., 179, 187
Canali M., 422
Canavero A., 346n
Candelari P., 258
Candeloro G., 305, 305n, 344, 387
Candeloro I., 223n
Canè G., 460
Cangini F., 468
Cannata N., 303, 303n
Cannavò C., 439
Cannistraro P.V., 300n
Cannizzaro S., 75, 76
Cantarella E., 355n
Cantimori D., 347, 347n
Cantoni C., 70, 71
Cantù C., 100
Canzio S., 330, 330n
Capasso B., 100
Capatti A., 307
Capecchi S., 494n
Capello L., 89
Capone A., 349n
Capozzi E., 368n
Cappelletti V., 70
Cappelli Adriano, 329, 329n
Cappelli Antonio, 71
Cappelli D., 132, 152
Capponi G., 99-101
Capra C., 196, 355n
Capussotti E., 504n
Capuzzo E., 98, 349n
Capuzzo L., 318
Capuzzo P., 367n
Caracciolo Alberto, filosofo (1918-1990), 383n
Caracciolo Alberto, storico (1926-2002), 114, 344, 350, 350n, 351, 351n, 540n, 541n

Caracciolo C., 431, 458
Caracciolo L., 359
Caravale M., 513, 517n, 519
Carbone H., 455
Carcopino J., 174
Cardia M., 153
Carducci A., 435
Carducci G., 104, 459
Carera A., 346n
Caretti S., 43, 313
Carettoni G., 173n
Carioti A., 368n
Carli G., 385
Carli Ballola R., 378, 391
Carlo Alberto di Savoia,
Carlo I Stuart, 395
Carlo III di Borbone, XV duca di Parma, 101
Carlo L., 89
Carlucci P., 93
Carocci A., 344
Carocci G., 22, 22n, 132
Carocci S., 363
Carosi A., 320n
Carotti C., 321n
Carpinelli S., 513, 516n
Carpitella D., 240
Carrara L., 459
Carrarini R., 322n
Carrassi F., 452
Carrubba S., 464
Carucci P., 32n, 142n, 360n, 395n, 518n, 519
Casalegno C., 466
Casalena M.P., 304, 304n, 486n, 496n
Casali A., 341n
Casali L., 129, 393, 394
Casanova C., 484n, 493n, 498n
Casanova E., 82, 84
Casati Alessandro, 96
Casati Alfredo, 44
Cascioli L., 334n
Casella A., 66
Casella M., 322n
Casini T., 82
Casmirri S., 361n
Cassani F., 374
Cassese S., 359
Cassina C., 343n
Castagnari G., 320n
Castagnoli A., 334n
Castellani E., 391
Castellina L., 446
Castelnuovo G., 75
Castiglia C., 352
Castronovo V., 164n, 316, 317, 316-318n, 352, 392, 411n, 421
Casula C.F., 361
Casula F.C., 531
Catalano F., 124, 124n, 125, 149, 150
Catalano G., 544n, 549n
Catania E., 444
Caterino A., 320n
Catri L., 304n
Cattaneo C., 71
Cattaruzza M., 368n, 489n
Cavaglion A., 500n
Cavagna A., 60
Cavalcanti O., 243n
Cavaleri P., 327n
Cavalla C., 60
Cavallari A., 437, 440
Cavallaro A., 239n
Cavalli L., 44
Cavallo S., 500n
Cavassa I., 322n
Cavassa U., 463
Cavaterra A., 70
Cavazza F.L., 464
Cavazza S., 201, 235n, 361n
Cavigiolo E., 403
Caviglia S., 314, 315
Cavour Benso C., conte di, 81, 83, 95, 96, 102, 203, 262
Ceccarelli S., 320n
Cecchi E., 467
Cecchi U., 452
Cecchini G., 112, 113

Cecconi G., 505n
Ceccuti C., 358
Cedronio M., 358n
Cefis E., 450
Cella G.R., 458
Cencetti G., 349n
Cento Bull A., 361
Ceriani M., 164
Ceriotti G., 309, 309n
Cerrito G., 321
Cerutti M., 152
Cerutti S., 351
Cervelli I., 196
Cervi M., 445
Cesana L., 448
Ceva B., 119, 124, 124n, 144, 149
Ceva L., 149, 151, 153
Chabod F., 69, 70, 340, 343n
Chabot I., 489n, 500n, 509n
Chanoux É., 376
Charnitzky J., 199, 204, 207
Chaudhuri N., 485n
Cherchi A., 310, 330n
Cherubini G., 308
Chessa A., 38
Chianese G., 130n, 146n, 152, 155, 346n, 370n
Chiarini R., 169n, 368n
Chilanti F., 380
Chinello C., 154
Chinello I., 56
Chiostergi G., 416
Chittolini G., 307, 355n, 517n
Chruščëv N., 454
Ciai C., 47, 322n, 403
Ciampani A., 93, 201, 208, 346n
Ciampi C.A., 96
Cian V., 93
Cianca A., 318n, 412, 420, 453
Ciano G., 449, 467
Ciasca R., 341
Cibrario L., 100
Cicala M.R., 506n
Ciconte E., 399
Cinciari Rodano M., 396
Cini V., 65
Ciocca P., 315, 343n
Cioni D., 70
Ciotti F., 280
Cirese A.M., 229n, 230, 230n, 238n, 243n, 253n, 254n
Claudi G.M., 304n
Clemens G., 113, 200, 205
Clemens G.B., v. Clemens G.
Clemente G., 358
Clemente P., 223n, 230n, 235n, 239n, 243n, 258
Clementi O., 152
Coari A., 57, 61
Cocchi R., 420
Cocchiara G., 231n, 232n, 233
Coccia U., 410
Codignola T., 375
Codrignani D., 24, 54
Coglitore M., 367n
Cognasso F., 111, 342
Cogné A., 184
Cogotti M., 60
Colajanni N., 93, 178, 183
Colajanni P., 55
Colarizi S., 307, 308, 312, 368n
Colarossi B., 321
Collino Pansa R., 385
Collotti E., 115n, 124, 124n, 127, 127n, 129, 129n, 132, 133, 133n, 137n, 142n, 144, 145, 147-152, 154, 155, 300n, 313, 356n, 370n, 393
Collotti Pischel E., 352
Colombi A., 395
Colombi P., 463
Colombo Alessandro, della redazione di «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 346n
Colombo Alessandro, professore di Scienza politica alla Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Milano, 332n

Colombo Adolfo, 93
Colombo F., 471
Colombo G., 301n
Colombo M., 322n
Colorni E., 388
Coltella A., 504n
Comba R., 347n
Comini G., 168
Compagna F., 347, 347n
Confalonieri G., 384
Consonni M.M., 296n
Contarini S., 300n
Conti A., 170, 172, 172n
Conti D., 396
Conti F., 179, 364n
Conti F.R., 66
Conti L., 167, 401, 401n, 402
Conti P., 66, 67
Contini G., 32n, 135n
Contini Bonacossi S., 394
Contorbia F., 361n
Contri G., 67
Contu R., 69
Corbino E., 315
Cordellier S., 301n
Cordova F., 351, 361
Corezzola E., 393
Corner P., 352
Corridori T., 321n
Corsi D., 484n, 490n, 499-501n, 506n
Corso G., 523n
Corso R., 234n
Cortese E., 517n, 518n
Cortesi L., 348
Cortonesi A., 355n
Corvisieri S., 380n
Costa A., 44, 433
Costa famiglia, 468
Costa L., 100
Costamagna E.C., 438, 439
Cosulich famiglia, 455
Cotta I., 32n
Cougnet A., 439
Cova A., 346n
Cracco Ruggini L., 340n, 342n
Crainz G., 130n, 152, 312, 312n
Crasta M., 28n, 31n, 32n, 70, 513, 519
Craveri P., 308, 368n, 513, 516n, 517n, 519
Craxi B., 41, 444, 458
Craxi S., 41
Cresci G.P., 468
Crespi B., 435
Crespi famiglia, 427, 436
Cretara F., 380
Crippa A., 83
Criscione A., 280n
Crispi F., 89, 93, 262, 342, 342n, 435, 437, 443, 468
Crispolti C., 448
Cristiani E., 338n
Cristiano F., 98
Crivellucci A., 337, 337n, 339-341, 347
Croce B., 19, 36n, 39, 67, 68, 70, 75, 83, 100, 114, 204, 306, 384, 385, 441
Croci P., 436
Cucchini R., 164
Cuccovillo B., 258
Cuminetti M., 62
Curami A., 148, 153, 154
Curato F., 344
Curiel E., 22, 22n, 372, 374
Curli B., 364n, 484n
Curti R., 129n

Dadà A., 504n
D'Agostino G., 142n
Dainelli G., 77
Dalla Casa B., 154
Dall'Acqua M., 53
Dalla Valle T., 65
Dallolio A., 89
Dalmasso E., 180, 187
d'Almeida F., 178, 183, 188
Dal Pane L., 344
Dal Pont A., 321n, 392
Dal Pra M., 119, 122, 123n, 149, 346, 375, 391
D'Amadio M., 252n

Damato F., 444
D'Amelia M., 314, 355n, 484n, 485n, 493n, 495, 495n, 496n, 500n
Damen O., 380
Damiani G., 409, 410
D'Amico F., 382
D'Amico R., 494n
D'Ancona A., 83
D'Angelo L., 361n
D'Annunzio G., 67, 96, 200, 206, 441, 459
D'Aragona L., 42
D'Attorre P.P., 130n, 152
Daum W., 201, 206
Dau Novelli C., 361n
D'Auria E., 307, 349n
D'Autilia M.L., 18n, 50, 60, 71, 516n
Da Vela M., 130n, 152
Davis J.A., 361
d'Azeglio C., 93
d'Azeglio M., 89
Deaglio M., 464
De Ambris A., 44
De Ambris famiglia, 65
De Benedetti G., 466
De Bernardi A., 141, 142n, 146n, 155, 300, 307, 346n, 355n
De Biasi R., 367n
De Bortoli F., 437, 464
de Castelnau-L'Estoile C., 184
Dechert A., 203
De Clementi A., 313, 313n, 314, 484n, 485n, 487n, 488, 488n, 492, 492n, 493n, 499n, 500n, 502, 508-510n
Decleva E., 342n
de Courten L., 361n
De Cristofaro A., 321n, 322n
De Fátima Sá M., 364n
De Felice R., 296, 296n, 307, 333, 333n, 334, 334n, 349n, 351, 358n, 366
De Franceschi S., 184
De Gasperi Alcide, 381, 382, 456
De Gasperi Augusto, 440
De Giacomo N., 322n
De Giorgi F., 17n, 113, 338n, 344n, 367n
De Giorgio M., 314, 314n, 355n
Degl'Innocenti M., 365n
De Grazia V., 300, 300n
de la Blanchardière N., 175
Del Boca A., 149, 154, 313
Del Bo D., 382, 383
Del Bo G., 20, 45
Deledda G., 435
Del Giudice F., 49
Del Giudice R., 50
D'Elia N., 203
de Liedekerke de Beaufort A., 93
Delille G., 175, 179, 182, 188
Delitala E., 258
della Chiesa G. (Benedetto XV), 445
Della Peruta F., 196, 306, 309, 321n, 331n, 341n, 344, 355n, 365n, 399
Dellavalle C., 25n, 59, 129n, 130n, 142n, 150-152
Della Valle L., 324n
Delle Piane M., 350
Del Lungo I., 76
Delmonaco A., 142n
Del Negro P., 196
Del Noce A., 50
De Longis R., 322n, 395n, 403, 484n, 488n, 498n, 499n
De Lorenzo F., 43
Del Re S., 461
Del Treppo M., 358n
De Luca G., 385
De Luca R., 380
De Luna G., 120, 120n, 121, 121n, 130n, 132, 142n, 151, 152, 313, 317, 334n, 356n, 375n, 392
Del Zanna G., 480
De Maddalena A., 340n
De Marchi M., 526n, 534n
De Marco P., 151
de Martino E., 238, 389
De Mauro M., 453
De Mauro T., 312, 317
De Mita C., 458
de Mun A., 176, 188

De Nicolò M., 18, 50, 60, 71, 516n
Depaule J.-C., 180, 187
de Piaz C., 383
Depretis A., 468
De Roberto F., 435
De Rosa G., 30, 32n, 60, 314, 315n, 345, 353
De Rosa L., 342n, 343n
De Ruggiero G., 110
De Ruggiero L., 358n
De Sanctis F., 517
De Sanctis G., 69, 85, 110
De Sanctis S., 259
De Santis M., 66
De Secly L., 438
De Seta C., 196, 307
Desio A., 77
De Tassis V., 137n
Detti T., 302, 302n, 477, 532, 532n, 543n, 546n
De Vecchi di Val Cismon C.M., 85, 106
De Vita G., 226n, 235n
Devoto G., 63
Dewerpe A., 179, 183, 185
Diaz A., 82, 426
Diaz F., 340n, 358, 358n
Di Bella F., 437, 460
Di Bella M.P., 314
Di Cori P., 275n, 313, 354, 355n, 486n, 494-496n, 495n
di Crollalanza A., 50
Di Fenizio F., 465
Digeon C., 173n
Di Giovanni M., 313, 320n
Di Nardi G., 50
Dini U., 76
Di Nolfo E., 93, 196, 354, 485n
Di Paola M.T., 151, 154
Dipper C., 191, 204, 208n
Di Rosa A., 439, 463
di Santarosa S., 93
Disertori P., 74
Distaso S., 323n
Di Tella T., 413
Di Valerio F., 18
Di Vittorio G., 373, 420
Dodi L., 355n
Dogliani P., 264-269n, 272n, 275n, 363n
Dolci D., 238, 239
Dolci F., 320n
Dominese G., 368
Dominijanni I., 31, 31n
Donat Cattin C., 57, 58
Donati C., 340n
Donati G., 408, 410, 416, 417, 456
Donato M.C., 484
Dondi M., 313
Dongili P., 309
Donini A., 420
Donno G.C., 32n, 368n
Donzelli C., 357
Dorini U., 63
Dormagen J.-Y., 178, 183
D'Orsi A., 496n
Dorso G., 39, 44, 353
Dossetti E., 384
Dossetti G., 61, 384, 445
Douki C., 179, 183
D'Ovidio F., 83
Dozza G., 54
Duchesne L., 173, 174, 185, 186
Dufourcq A., 174, 174n
Dumasy F., 180, 184
Durand J.-D., 177, 186
Duroselle J.-B., 181
Durst M., 70
Duse E., 66

Eco U., 317
Egidi P., 105, 113, 342
Einaudi G., 306
Einaudi L., 343, 384, 385
Einaudi M., 68
Eleuteri S., 202
Ellena L., 491
Ellwood D.W., 151
Elm C.V., 201
Elze R., 189n, 204

Emanueli P., 76
Emiliani A., 224n, 259
Emiliani M., 361
Emiliani V., 450
Engelmann R., 199, 206
Enriques F., 76
Enriques Agnoletti E., 375
Ercole F., 106
Erdmann K.D., 191
Ermini R., 394
Ernst W., 200
Errani P.L., 152
Esch A., 189n, 204, 205
Evangelisti S., 497n

Fabbri Luce, 410
Fabbri Luigi, 410
Fabretti A., 339, 339n
Fabrizi N., 89
Facchinetti C., 415, 416
Faccio R. (Sibilla Aleramo), 46
Fadda P., 444
Faeta F., 238n, 244n, 248, 249n
Falck A., 435
Falck E., 144, 382
Falco E., 361
Faldella G., 83
Falessi C., 334
Fancello F., 375
Fantozzi F., 462
Faravelli G., 38, 42
Farina R., 303, 303n
Farini D., 89
Farini L.C., 101, 102
Faron O., 175n, 180, 183, 186, 188
Fasce F., 367n
Fasoli G., 387n
Fassio E., 468
Fattori G., 466
Fattorini E., 314, 489n, 493n
Faustini G., 321n
Favaro A., 76
Favero A., 57
Favi E., 451, 452
Fazio I., 484n, 499n, 500n, 509n
Febbri L., 409
Febvre L., 366
Fedele P., 106, 111, 298, 298n
Fedele S., 43, 421
Fedeli N., 224n
Fedeli U., 38, 409, 410, 424
Federico G., 345
Federico I Hohenstaufen (Barbarossa), 349
Federzoni L., 69, 441, 443
Felice C., 153
Felisini D., 516n
Feltri V., 442-444, 452
Feltrinelli G., 20
Ferdinando I d'Austria, 72
Ferdinando II di Borbone, 218
Fermi E., 69, 76
Feroldi F., 384
Ferrabino A., 112
Ferracuti S., 223n, 257n
Ferragu G., 181, 183
Ferrante L., 484n, 491n, 493n, 496n
Ferrara P., 327n, 513, 517n
Ferrari A., 346n
Ferrari F.L., 36n, 411, 416, 417
Ferrari G., 89
Ferrari M.E., 309n
Ferrari P., 146n, 147n, 148, 154, 155, 346n
Ferrari V., 83n
Ferraris L.V., 208n
Ferratini Tosi F., 131n, 145, 151, 152, 321n, 396, 402
Ferri E., 433
Ferri F., 20, 20n, 21
Filippi A., 451
Filippini N., v. Filippini N.M.
Filippini N.M., 484n, 489n, 500n
Finali G., 82, 83
Fincardi M., 179, 313, 364
Finocchiaro A., 503, 503n
Finocchiaro Aprile A., 55
Finocchiaro Aprile C., 55
Fiorani L., 177, 187, 307

Fiorani Piacentini V., 342n
Fiore T., 39
Fiorentino C.M., 93
Fiorini I., 322n
Fiorini V., 83, 84
Fiorino V., 484n, 493n, 498n, 500n
Fioritto D., 48
Firpo L., 68, 112, 113, 350
Firpo M., 310, 311n, 330, 330n, 340n
Fiume G., 351, 484n, 486n, 493n, 499-501n, 503
Flamigni V., 399
Flores M., 146n, 152, 294, 346n
Florio I., 453
Foa L., 352
Foa R., 471
Foa V., 375
Foa Vita R., 65
Focardi F., 202
Fogu C., 264n
Fois G., 320n
Fois V., 146
Folchi S., 226n, 259
Folli S., 437
Folloni G., 435
Fonseca C.D., 342n
Fonseca Pimentel E., 303n
Fonzi F., 89, 92, 125, 341n
Forcella E., 444
Forlani A., 437
Formica M., 93
Formigoni G., 346n, 361n
Forni G., 223n, 225n
Fornoni E., 164
Forßmann J.-P., 203
Forster R., 447
Fortini L., 507n
Fortunato G., 63, 83, 288n
Fossati L., 450
Fossati R., 484n
Fraire M., 355n
Framke G., 199, 204
Francescangeli E., 367
Franceschi Spinazzola D., 68
Francesco d'Austria-Este, duca di Modena e Reggio, 93
Franchetti L., 63
Franchini S., 322n
Francia E., 479
Francovich C., 145
Franzina E., 146n, 313, 313n, 346n
Franzinelli M., 141, 142n, 154, 155, 164, 313, 422
Franzinetti G., 363n
Franzini G., 129n
Franzini M., 357
Franzoni V., 392
Frascani P., 355n
Frassati A., 440, 464-466
Frassati F., 22, 22n
Frétigné J.-Y., 93, 178, 183, 188
Frola F., 413, 414
Fronzoni S., 239n
Frugoni A., 113
Fubini G., 51
Fucillo M., 471
Fumagalli E., 44
Fumian C., 130n
Furlani S., 301
Furno C., 375
Fusaroli G., 318n
Fusco V., 225n
Fusini N., 355n

Gabaleone di Salmour R., 96
Gabba B., 83
Gabba E., 340n, 349n
Gabrielli P., 21n, 47, 484n, 488n, 489n, 507n, 511n
Gabusi D., 316n
Gaddi G., 379n, 392
Gaedecke C., 199
Gaeta F., 308
Gagliani D., 484n, 493n, 499n, 500n
Gagliardi A., 516n
Gagliardo S., 328
Gaiotti De Biase P., 484n
Galante Garrone A., 121, 467

Galasso C., 484n, 488n, 517n
Galasso G., 186, 194, 196, 308, 340n
Galbani A.M., 137n
Galeazzi E., 443
Galeotti C., 391
Galetti G., 393
Galimberti T., 376
Gallavresi G., 83, 84, 341
Gallerano N., 127, 127n, 129n, 130n, 150, 294, 313
Galli G., 309
Galli S., 322n
Galli della Loggia E., 358
Gallini E., 393
Gallino L., 311n
Galloro M., 18n, 50, 60, 71
Galluzzi P., 32n
Galmozzi L., 267n
Gambescia P., 448, 450, 471
Gambi L., 235n, 259
Ganapini L., 127, 127n, 129n, 130, 130n, 145, 150, 152, 313, 316n
Ganci M., 309
Gandolfi A., 321n
Gangi G., 410
Gardini R., 450
Garella F., 51
Garibaldi G., 81, 89, 95, 262, 263n, 461, 463
Gariglio B., 146n, 346n
Garosci A., 418, 419, 421, 422
Gasnault F., 179, 183
Gaspari O., 516n
Gastaldi M., 303, 303n
Gavagnin A., 440
Gay H.N., 83
Gayda V., 441, 448
Geisser A., 68
Gelli B., 494n
Gelli P., 437
Gemelli A., 57, 69
Gencarelli E., 129n
Genna C., 71
Gennari E., 420
Genovesi G., 317, 318n
Gentile C., 334n
Gentile E., 307, 311
Gentile G., 19, 36, 50, 69, 82, 83, 97, 106, 107, 111, 200, 436
Gentili A.M., 352
Gerhartz K., 202
Gerlach C., 202
Germinario F., 165
Gerratana V., 22, 22n, 47
Gervasoni M., 269n
Gervasutti S., 451
Ghera M., 353n
Gherardini G., 71
Ghezzi C., 354n
Ghiazza M., 395n
Ghirelli A., 317
Ghisalberti A.M., 85, 86, 95, 96, 98, 344
Ghisalberti C., 89, 196, 312, 349n
Ghisleri A., 43, 52, 65
Giaccai S., 494n
Giacheri Fossati L., 317
Giacomini R., 153
Giacomini V., 69
Giani G., 505
Giannarelli E., 493n, 499n
Giannetti R., 524n
Giannetto M., 327n, 361n, 513, 516n, 519
Giannini A., 408, 412
Giannini M.S., 517
Giannitelli L., 58
Giannotti P., 392, 399
Giardina A., 347n
Giardina C., 113
Giardino G.E., 84
Giarrizzo G., 340n
Gibelli A., 129n, 130n, 142n, 150, 152, 349, 361n, 547
Gibson M., 500n, 509
Gibus, v. Serao M.
Giesen C., 202
Gigli D., 285n
Gigli L., 60
Gilardoni A., 518

Gili J., 178, 183
Gimelli G., 49
Ginsborg P., 258, 259, 312, 356n
Ginzburg C., 351n
Ginzburg L., 375, 388
Gioberti V., 89, 93
Gioia A., 142n
Giolitti G., 199, 344, 436, 440, 441, 464, 469
Giordana T., 469
Giordani I., 301n
Giordani P., 71
Giordano G., 349n
Giordano M., 318n, 322n
Giorgi C., 367n, 516n
Giovagnoli A., 130n, 346n, 480
Giovagnoli R., 89
Giovana M., 154, 316n, 391, 422
Giovanni Paolo II, v. Wojtyla K.
Giovanni XXIII, v. Roncalli A.G.
Gissi A., 484n
Giuliani R., 353
Giuliani S., 457
Giuliano B., 106
Giuntella M.C., 271n, 418n
Giuntella V.E., 89
Giuntini A., 364n
Giustiniani G., 440
Giuva L., 21n, 47, 48, 327n
Gnocchi Viani O., 44
Gobbi T., 409
Gobetti A., 40
Gobetti Paolo, 23, 135
Gobetti Piero, 40
Goetz H., 192, 206, 207
Goglia L., 333, 333n
Gonella G., 111, 381, 456
Gori P., 409, 410
Gorjoux G., 448
Gorjoux R., 438
Görres J., 191
Goyau G., 174, 174n
Gozzi G., 439
Gozzini G., 313, 356n
Gozzini M., 55
Gozzoli V., 38
Graldi P., 448, 450
Gramaglia M., 355n, 487n
Gramsci A., 21, 22, 22n, 46, 47, 318n, 344, 349n, 372, 446, 469, 471
Grandi A., 52, 57
Grandi D., 460
Grandi famiglia, 427
Grandi T., 65, 73
Grandinetti M., 317, 318n
Granelli L., 331n
Grange D.J., 181, 186
Gras M., 175
Grassi G., 19n, 22, 22n, 122n, 123n, 131n, 132, 134n, 137n, 150-154, 346n, 369n, 396
Grassi L., 374
Grassi Orsini F., 368n, 513
Graziani R., 169n
Graziosi A., 363n
Gregory T., 315n, 517
Greipl E., 199
Gribaudi G., 130n, 152, 351n
Griessmair H., 251n
Griffo M., 516n
Grigliè R., 439
Grignaffini G., 314
Grimaldi P., 259
Grisanti R., 168
Grisolia G., 399
Grispigni M., 23n, 39, 135n
Gronchi G., 59
Groppi A., 313, 355n, 487n, 489n, 493, 493n, 496n, 499n, 502, 502n
Grosoli G., 445
Grossi O., 334n
Grossi P., 350n, 359, 518n
Grottanelli C., 264n
Guaitoli G., 304n
Gualino famiglia, 465
Guarnieri C., 332n
Guarnieri M., 51
Guarnieri Calò Carducci L., 304n
Guarracino S., 300

Guatelli A., 92
Guatelli E., 239, 239n, 241, 242, 258, 259
Guatelli famiglia, 241
Gudkov L., 368n
Guenzi A., 259
Guercio M., 327n
Guerra E., 272n, 275n, 484n, 486n, 491n, 512n
Guerra Medici M.T., 484n
Guerrini L., 129n, 130n, 150
Guerzoni G., 89, 463
Guglielmotti U., 452
Guicciardini F., 306
Guida F., 93
Guidi L., 486n
Gulli Pecenko D., 321n, 403
Gullino G., 72
Gullo N., 523n, 524n
Gundle S., 364n
Gustapane E., 513, 519

Hadziiossif C., 364n
Hammermann G., 200, 205, 208
Hasler A.B., 199
Helmes M., 201
Hertner P., 191, 355n
Hesse H.-U., 199
Hey B., 190n
Hilgemann W., 329, 329n
Hindrichs A., 202
Hobsbawm E., 355
Hoepke K.-P., 192
Hoerder D., 422
Hof P., 203
Holthaus A., 200
Holtzmann W., 189n, 190
Horaist B., 177, 186
Hubert E.A., 180, 186
Hufton O., 500n
Hunecke V., 192, 204, 205, 207
Hunke R., 199

Iggins G.G., 363n
Ignazi P., 533n
Ihl O., 364n
Ilardi M., 129n, 130n, 150
Ilàri V., 367n
Ilbert R., 180, 187
Imberciadori I., 353
Imbriani V., 93
Immanuel G., 436
Ingold A., 180, 183, 188
Ingrao P., 470
Innocenti P., 282n, 320n
Iraci L., 52
Isenburg T., 355n
Isinelli A., 50
Isnardi G., 63
Isnenghi M., 137n, 155, 166, 196, 235n, 263-265n, 309, 313, 316n, 317, 352
Isola G., 313
Izzi G., 92

Jacchia A., 449
Jacometti A., 51
Jalla D., 255n
Jankowiak F., 176, 183
Jannattoni L., 66
Janni E., 436
Jedin H., 191, 315
Jedlicka L., 190n
Jervis G., 376
Julien P., 184
Jung F., 201

Kalk I., 42
Kertzer D.I., 361
Kezich G., 243n, 245
Kinder H., 329, 329n
Klapisch-Zuber C., 500n, 509
Klein F., 32n
Klinkhammer L., 142n, 190n, 199, 204, 207, 208
Koch F., 314, 484n, 488n
Kolbe H.G., 173n
König M., 202
Korte M., 301n
Kos F.-J., 199

Kraatz J., 202
Kraus F.X., 191, 199, 204
Krippendorff E., 192
Krogel W., 199, 206
Kroll T., 200, 201, 205, 208
Krumeich G., 264n
Kuder M., 155
Kufeke K., 200, 206
Kuhen T., 500
Kuntz E.S., 201, 206
Kuß S., 200

Labanca N., 137n, 154
Labita V., 264
Labriola Antonio, 380, 381, 400, 433
Labriola Arturo, 44, 417
Lago G., 440
Lagorio F., 484n, 499n
Lajolo D., 470
Lajolo L., 141, 142n
Lalli L., 66
La Malfa U., 39, 52, 69, 375
Lambertini M., 468
Lamberti R., 355n, 512n
Lami F., 389
Lami G., 363n
La Motta M., 92, 94
Lanaro S., 312, 312n, 547
Lanata G., 500n
Landi S., 504n
Landuyt A., 150
Lanzillo A., 165, 167
Laqueur W., 300, 300n
Lasagni R., 304n
La Salvia S., 87, 92, 93, 341n
La Spina A., 523n
La Torre G., 315
La Torre P., 55
Laudani S., 484n, 487n, 503n
Lay A., 352
Lazzaretto L., 61n
Lazzarino Del Grosso A.M., 485n
Lazzaro G., 318n
Lazzati G., 61, 445
Leccardi C., 491n
Ledda E., 68
Lega A., 67
Legnani M., 118, 119n, 123-125, 127, 128, 123-128n, 130n, 133n, 136, 136n, 137, 140, 141, 143, 145, 148, 150, 152-155, 313, 317, 350n, 411n, 421
Le Goff J., 275n, 281n
Lemmi A., 83, 89
Lemmi D., 411
Lenin V.I., 21
Lenti L., 463
Leonardi F.M., 361n
Leonardo da Vinci, 215
Leone E., 44
Leonetti A., 44, 321n, 392, 469
Leonhard J., 201, 206
Leonhard V., 203
Leoni B., 360
Leoni D., 264n
Lepre A., 311, 311n
Lercaro G., 61
Leroi-Gourhan A., 254, 254n
Le Thiec G., 184
Letta G., 468
Levati S., 355n
Levi A., 466
Levi C., 238
Levi F., 308n
Levi L., 384
Levillain P., 175, 176, 188
Levi Montalcini R., 301n
Levra U., 263n, 308n, 352
Liano D., 304n
Liberovici S., 40
Li Causi G., 55, 469, 470
Liermann C., 367n
Lieutaud J., 186
Liguori P., 444
Lill J., 201, 206
Lill R., 191, 191n, 193, 195
Lilli L., 317
Linussa E., 450
Liotta F., 519

Liuzzi L., 461
Liverani P.G., 435
Locatelli G., 464
Lodolini E., 518n
Lombardi D., 489n
Lombardi G.M., 113
Lombardi R., 375
Lombardi Satriani L., 234n
Lombardo E., 322n
Lombardo Radice G., 236
Lombardo Radice L., 387
Lombardozzi A., 231n
Londei L., 519
Longo L., 46, 372, 373n, 374, 374n, 395
Lönne K.E., 192, 204, 205, 207
Lorenzini E., 272n, 275n
Loria L., 231, 231n, 233-235
Lorini A., 484n
Lotti L., 153
Lucarini F., 516n
Lucas U., 307, 333n, 334n
Luciani S., 49
Luisa Maria di Borbone (Luisa Maria di Berry), reggente del Ducato di Parma, 101
Lunadei S., 484n, 488n
Lunardi A., 383
Lupis G., 420
Lupo S., 357, 363n
Luraghi N., 363n
Lussana F., 20n, 47, 322n, 403
Lussu E., 39, 406, 406n, 411, 412, 419
Luzio A., 83, 96
Luzzati M., 351n
Luzzatti L., 72
Luzzatto Aldo, 296n
Luzzatto Attilio, 468
Luzzatto S., 300, 300n

Maccarone A., 345
Macchioro A., 355n
Macchiusi M., 321n
Mac-Mahon P., 173
Macola F., 462
Macry P., 351n, 363n
Madelin L., 173, 174, 174n
Mafai M., 303, 303n
Maffei D., 518n
Maffii M., 436, 452
Magagnoli S., 364
Maggi S., 365n
Maggia G., 398
Magnani V., 24, 54
Magnarelli P., 71, 309
Magri L., 446
Magri M., 164
Maher V., 491n
Maini R., 319, 319n
Maiocchi R., 524, 524n, 525n, 532, 532n
Majo A., 381n
Majorana E., 76
Malagodi G., 43
Malagodi O., 469
Malan G., 397
Malan R., 397
Malandrino C., 68
Malanima P., 355n, 531
Malaparte C., 465
Malatesta A., 302, 307
Malatesta E., 409, 410
Malatesta Maria, 355n
Malatesta Mario, 318n, 469, 486n
Malclès L.-N., 282n
Mâle E., 174, 187
Malfitano A., 365n
Malgeri Francesco, giornalista, 449, 463
Malgeri Francesco, storico, 314, 361n, 382n, 400
Malipiero G.F., 66
Maltoni R., 399
Malvestiti P., 59
Malvezzi P., 144
Mammarella G., 311
Manacorda G., 112, 113, 129, 196, 344, 347, 347n, 348, 387
Mancini C., 77
Mancini P., 524n, 528, 529, 529n
Mancini P.S., 89

Mancino R., 64
Manetti D., 516n
Manfredonia G., 392
Mangano A., 322n
Mangiameli F., 243n
Mangoni L., 347n
Mann T., 75
Mannarini T., 494n
Manno A., 83
Mannori L., 516n, 517, 519
Mantelli B., 196
Mantovani C., 480
Manzone B., 84
Marabini A., 54
Marchesi C., 109
Marchesini U., 445
Marchetti L., 344
Marchis R., 120n
Marcialis G., 131n, 151, 152, 402
Marconi G., 69
Marcuzzo M.C., 491n
Marescalchi G., 467
Margheriti E., 383
Margi A., 367n
Mariani C., 334n
Mariani L., 413
Mariani M., 484n, 493n, 509n
Marijnen A., 178, 183
Marin B., 175, 180
Maris G., 142
Marogna M.L., 58
Marongiu A., 349
Marongiu G., 93
Marra P.M., 249n
Marra S., 244n, 249
Marrocu L., 300n
Marshall G.C., 130
Martin J.-C., 268n
Martin L., 367n
Martinat M., 497n
Martinelli L., 342n
Martini A., 32n
Martini F., 82
Martini G., 112, 350, 375
Martini M., 364n, 497n
Martinotti Dorigo S., 68
Martirano G., 43
Marucco D., 516n
Marx K., 21, 347
Mascilli Migliorini E., 450
Mascilli Migliorini L., 340n
Maserati E., 349n, 393
Masetti G., 142n
Masi E., 83
Masi G., 361n
Masini P.C., 38
Masone M., 464
Massafra A., 355n
Massara M., 321n, 392
Massari G., 89
Massari S., 234n
Massola U., 470
Mastai Ferretti G.M. (Pio X), 445
Mastellone S., 93, 350
Matard Bonucci M.-A., 178, 182, 183
Matard M.-A., v. Matard Bonucci M.-A.
Matellari G., 460
Matisse H., 75
Matta T., 268n
Mattarelli S., 364n
Mattei E., 444
Mattei Gentili P., 445
Matteotti C., 380
Matteotti G., 42, 313, 401, 405
Matteotti M., 380
Mattesini L., 508n
Matteucci N., 350
Mattioli A., 129n
Mattioli R., 114
Maturi W., 342
Maucci R., 455
Maugeri V., 268n
«Maurizio», v. Parri F.
Mauro E., 459, 467
Mauro R., 299n
Mavelli R., 236n
May J., 203
Mayer T., 454, 455

Mayeur J.-M., 176
Mazzacane A., 517, 517n, 519
Mazzali G., 378, 386
Mazzetti M., 307
Mazzini G., 65, 81, 93-95, 262, 401
Mazziotti M., 82, 84
Mazzoni G., 83
Mazzonis F., 196, 263n, 322n
Mazzucca G.C., 460
Meda F., 59
Meda L., 382
Medici S., 447
Medina M., 92
Medioli F., 497n
Melandri L., 491n
Meligrana F.S., 244n, 248
Melis G., 208, 327, 327n, 360, 360n, 485n, 513, 517, 517n, 519
Melloni A., 61, 314
Melloni M., 454, 456
Melzi C., 451
Meneghetti E., 379n
Menghini M., 83, 95
Meniconi A., 516n
Menna M., 299n
Mentasti P., 440
Meoli C., 513, 519
Meoni M.L., 259
Mercuri L., 307, 369n, 371n, 376n, 400
Meriano F., 67
Meriggi M., 196, 321n, 363n, 516n, 519
Merli G., 346
Merli S., 44, 348
Merlin A., 383
Merlo A.G., 342n
Merloni F., 327n
Merloni V., 435
Metitieri F., 280, 280n
Meyerowitz J., 368n
Meyer-Zimmermann H., 193n
Mezzadra S., 367n
Miccoli G., 177, 187, 196, 307, 347n
Michel E., 69
Micheletti B., 134n, 165
Micheletti L., 163, 164, 398
Micheli G., 307, 524n
Michelotti G., 465
Michels R., 68
Michelutti M., 394
Mieli P., 437, 467
Mieli R., 470
Miglio G., 113
Migliorini E., 77
Mignemi A., 135n, 141n, 155, 333n, 334n
Milani L., 61
Milza P., 181, 185
Mineo E.I., 363n
Minervini L., 307
Minetti M.G., 314
Minghetti M., 93, 263n, 451
Mingozzi L., 271, 272
Minicuci M., 244n, 248
Minuti R., 365
Mirri M., 355n
Misefari B., 48
Missiroli M., 436, 449, 459
Missori M., 302, 302n, 303, 303n
Mitrovic M., 509
Modelli M.L., 394
Modena G., 93
Modesti Pauer C., 367n
Modica L., 546n
Modigliani G.E., 45, 410
Moioli A., 346n
Mola A.A., 309, 318n
Moldavi M., 296n
Mollier J.-Y., 177
Momigliano F., 385
Mommsen H., 193
Monaci E., 99, 103, 106, 111
Mondolfo R., 42
Mondolfo U.G., 42
Monicelli T., 459
Monina G., 33n, 34n
Montagnana M., 420
Montanelli I., 431, 442
Montani P., 484n
Montasini P., 415

Monteleone R., 264n, 349, 361
Montevecchi C., 393
Montevecchi F., 393
Montevecchi L., 516n
Monti A., 430, 431, 442, 444, 452, 455, 460, 468
Monticone A., 196
Montini G.B. (Paolo VI), 62, 435
Montroni G., 551, 551n
Morandi R., 378, 378n, 386, 415
Moratti L., 530, 533
Moravia A., 344
Morbidelli M., 367n
Morelli A., 347n
Morelli D., 398
Morelli E., 86-89, 92, 93, 95, 96, 98, 344
Morelli M., 32n
Morello V. (Rastignac), 453, 469
Moreno D., 351n
Moretti M., 340n, 368n
Morgagni M., 165, 168
Morgari O., 433
Mori G., 347n
Morigi P., 152
Moro A., 109, 313, 438, 454, 523
Morozzo della Rocca R., 313
Morra U., 40
Morris J., 368n
Mortillaro F., 214
Mosca V., 58
Moscatelli C., 374
Moscati E., 98
Moscati R., 349n
Mosetig P., 462
Mosse G.E., 198, 264n
Motta G., 244n
Mottana G., 439
Motte O., 186
Motti L., 506n
Motto F., 75
Mottola G., 468
Mozzarelli C., 114
Mucci A., 464
Muhr J., 205
Mulè A., 32n
Multon H., 176, 183
Murialdi P., 317, 317n, 392, 427, 449
Murri R., 62
Muscetta C., 375
Musci L., 23n, 33n
Musiedlak D., 178, 183, 186
Mussolini A., 439, 457
Mussolini B., 39, 150, 163, 193, 193n, 202, 204, 205, 207, 313, 332n, 333, 334n, 371, 371n, 388, 392, 427, 430, 433, 434, 436, 441, 448, 449, 455-458, 462, 465, 469, 470
Mussolini V., 457
Muzio G., 458
Muzzi G., 43

Naldi F., 459
Nannucci V., 71
Nappo T., 301
Nardi S., 129
Nasi Zittelli L., 403
Nathan E., 83
Natoli Aldo, 352, 373, 416, 446, 470
Natoli Aurelio, 411
Natoli C., 196, 300
Nattermann R., 203
Nazzi G., 304n
Nebbia G., 165, 167
Negarville C., 373, 470
Negri L., 367n
Negri M., 221
Nenni P., 25, 50, 405, 414, 434
Nepi Scirè G., 224n
Neppi Modona G., 352, 517
Neri Serneri S., 346n, 364n, 367n, 368n, 377n, 401, 403
Newell J.L., 332n
Nicolet C., 175, 180, 187
Nicoletto I., 167
Nicolini famiglia, 70
Nigra C., 96
Nisticò G., 22, 22n, 32n, 33n, 70, 132, 151, 354n, 377n, 476n

Nitti F.S., 46, 68, 437, 447, 465
Nitz W., 203
Nobili G., 486
Nobili N., 451
Noce T., 420
Noiret S., 280n, 364n
Nolte E., 193
Nono L., 66
Novarese D., 355n
Novati F., 83, 100
Novella A., 373
Novelli C., 361n
Nutrizio N., 453
Nützenadel A., 190n, 200, 204

Occhetto A., 446
Odorisio M.L., 314
O'Dowd M., 484n
Offen K., 483n
Ojetti U., 435, 436
Oliva G., 152, 313
Olivelli T., 383n, 384
Olivetti P., 23n, 135n
Omodeo A., 70, 110
Onofri N.S., 321n, 400
Opitz H., 224n
Oppo A., 314
Orestano F., 302, 303
Orfeo M., 448
Oriani A., 459
Orlando G., 374
Orlando L., 443
Orlando V.E., 443
Orsello G.P., 43
Orsina G., 322n, 361n, 368n
Orsini F., 93
Ortoleva P., 333n
Ortu G.G., 147n, 152, 346n
Ostellino P., 437
Osti G., 68
Osti Guerrazzi A., 202, 361n
Ottone P., 437, 442, 463

Pacchioni E., 394
Pacciardi R., 416
Pacini M., 322n, 489n
Pacinotti A., 76
Pacor M., 129n
Padellaro A., 471
Padiglione V., 249, 249n
Padoa Schioppa A., 342n
Padovani M., 444
Paggi M., 375
Pagliaini A., 284
Pagliaini A.P., 284
Pagliano M., 334n
Pais E., 337, 337n, 339, 340
Pajetta G., 374, 471
Pajno A., 517
Palamenghi-Crispi T., 342, 342n
Palazzi M., 147n, 346n, 484-487n, 489-491n, 493, 493n, 496n, 499, 499-501n
Paletta Giuseppe, 303n
Paletta Giambattista, 71
Palla M., 517
Pallavisini A., 329n
Pallottino M., 98, 174n, 354n
Palmerini M., 48
Palmerston H.J. Temple, visconte di, 349
Palmovski J., 299
Palombo G., 439
Palumbo G., 484n
Palumbo P.F., 114
Panicucci E., 33n
Panizza G., 49
Panizzi A., 93
Pansa G., 150, 437, 444
Pansa Valitutti O., 329n
Pansini G., 518n, 519
Pantano E., 461
Panzieri R., 44
Paolo VI, v. Montini G.B.
Paoloni G., 77
Paoluzzi A., 435
Papa C., 497n
Papa L., 50
Papenheim M., 200, 201, 205
Papini G., 67

Papucia F., 129n
Parenzo C., 463
Parisella A., 18n, 49, 50, 60, 71, 72
Parisini R., 365n
Parlato G., 51, 361n
Parlato V., 446, 447
Parola L., 351
Paronetto S., 59
Parri F., 115, 115n, 116, 116n, 118, 118n, 119, 119n, 122, 123, 126, 126n, 127n, 128, 132, 141, 145, 147, 150, 151, 166, 166n, 346, 375, 405, 428
Parri G., 145
Pascoli G., 459
Pasolini P.P., 437
Pasqualino A., 243n, 245
Pasquino G., 330n
Passerin d'Entrèves E., 93, 345, 346
Passerini L., 313, 355n, 486n, 491n, 495n, 497n, 500n
Pastore G., 58
Pastore O., 63, 420, 469
Paternò E., 75
Paternò P., 355n
Paticchia V., 18n
Patlagean E., 500n
Patruno P.L., 438
Pavan M., 173n
Pavia A., 92
Pavolini A., 449
Pavolini C., 67
Pavone C., 17n, 18n, 22, 22n, 27, 27n, 31n, 114, 127, 127n, 129, 132, 135, 135n, 137, 151, 166, 258, 281n, 347, 352, 359, 477, 518n, 547
Pavoni R., 114
Pazzaglia L., 360
Peano G., 76
Pecchio G., 93
Pecoraino F., 453
Pecorari P., 343n, 346n
Pecoraro M., 304n
Pécout G., 178, 179, 183, 187, 364n
Pedone F., 330, 331n
Pedotti E., 84
Pedrocco G., 164
Pedrolo M., 153, 350n
Pelaja M., 314, 355n, 487n, 493, 493n
Pellegrini V., 327, 361, 513, 516, 518n, 519
Pellegrino M., 345
Pelletier G., 177, 187
Pelletier O., 273n
Pellizzi C., 50
Pelloux L.G., 93, 305, 462
Penco G., 315
Pendinelli M., 450
Pepe G., 93
Pereira M., 355n
Perelli Cippo R., 342n
Perfetti F., 307, 366
Peri G., 413
Perillo G., 40, 348
Perinelli M., 203
Perolini A., 224n, 225n
Perona G., 132, 132n, 135, 138, 138, 142, 151, 154, 393, 395n
Perrone famiglia, 463
Perrone A., 449, 463
Perrone F.M., 462
Perrone M., 448
Perrone P., 448, 449
Persico E., 75
Pertici R., 361n, 368n
Perticone G., 349, 350
Pertini A. (detto Sandro), 42, 386
Perucci C., 166
Peruta N., 391
Pescarolo A., 314, 487n, 493n, 499n, 501n, 502n
Pesce G., 167
Pescosolido G., 307, 349n
Pesenti A.M., 53
Pesenti C., 435, 452, 453
Pesenti G., 468
Pétain H.-P., 421
Petersen J., 173n, 190n, 191-193, 191n,

193-195n, 198n, 204, 205, 207, 208n, 354, 354n
Petese L.R., 51
Pethes N., 301n
Petitti I., 93
Petralia G., 363n
Petri R., 200, 202, 205, 207, 364n
Petricola E., 491n
Petrillo G., 20n
Petrini E., 384
Petrucci P., 292n
Petrucci V., 224n
Petruccioli C., 454
Pettinato C., 465
Pezzino P., 151, 196, 546n
Pfirsch T.L., 184
Piacentini M., 342n, 465
Piazza G., 469
Piazzesi G., 452
Piazzoni I., 93
Picchio A., 512n
Piccialuti M., 513, 519
Piccioni L., 316n, 361n
Picciotti B., 416
Piccoli F., 59
Piccolomini E., 337
Piccone Stella S., 355n
Pieri P., 120, 120n
Pieroni Bortolotti F.,
Pierson R.R., 483n
Pietra I., 444, 450
Pietri C., 174n, 175, 182
Pietromarchi L., 68, 203
Pietropaoli G., 323n
Pilia E., 320n
Pilo R., 93
Piluso G., 64
Pini G., 457, 460, 463
Pinna G., 224n, 258
Pinon P., 186
Pinto G., 338n
Pinto M., 89, 93
Pintor F., 83
Pintor L., 446, 447
Pio IX, v. Mastai Ferretti G.M.
Pio X, v. Sarto G.
Piotto A., 320n
Piovene G., 467
Piraccini O., 267n
Piraino A., 65
Pirandello L., 435
Pirelli G., 144
Piretti M.S., 367n
Pirola F., 49
Pirrone G., 231n
Pisacane C., 89
Pisani F., 223n, 225n
Pisano L., 303, 303n, 318n
Pischedda C., 96
Piscitelli E., 393
Pisoni E., 445
Pistacchi M., 28n
Pistarino G., 342n
Pistocchi M., 415
Pitch T., 355n
Pitrè G., 83, 231, 231n, 232, 232n, 235
Pittoni B., 42
Pivato S., 147n, 346n, 364n
Pizarroso Quintero A., 318n
Pizzetti I., 69
Plebani T., 489n
Poggi G., 368n
Poggio P.P., 21n, 41, 134n, 164n, 169n, 221, 250n
Poli A., 44
Polizzi R., 129n
Polo G., 447
Polotti G., 391, 396
Polverini R., 493n
Poma A., 393
Pomata G., 351n, 355n, 486n, 491n, 496n, 499n, 500n, 502, 502n
Pombeni P., 361, 361n, 477
Poncet O., 187
Poni C., 239n, 351n
Pontremoli G., 448
Porciani I., 114, 196, 263n, 338n, 356n, 484-486n, 493n, 496n, 499n

Porta G., 313
Pöttgen K., 201
Pouthier J.-L., 178, 183
Prandi G., 393
Prato G., 68
Prauser S., 202
Preti A., 142n, 154
Preti D., 147n, 346n
Preto P., 355n
Prister P., 416
Procacci G., 312, 312n
Procaccia M., 42
Prosdocimi L., 367n
Prosperi A., 307, 347n
Prudhomme C., 177, 186
Puccini S., 231n, 234n
Puccioni P., 451
Punzo M., 43
Pupo R., 142n

Quagliarello G., 322n, 368
Quaia M., 455
Quazza G., 122n, 125, 127-131, 133, 130-134n, 136, 136n, 141, 150, 152-154, 352
Quilici N., 459
Quintavalle A.C., 334n

Radini Tedeschi G.M., 61
Rafalski T., 192, 205
Rafanelli L., 38
Ragazzini D., 504n
Ragazzini E., 259
Ragazzini P., 259
Ragghianti C.L., 375, 391
Ragghianti Collobi L., 394
Raggio O., 351n
Ragionieri E., 127, 150, 344, 375n, 376n, 385n
Ragusini G., 165
Rajna P., 71
Ramos C., 500n
Ranzato G., 275n, 313
Rao A.M., 347n
Rapelli G., 40
Rapetti Bovio della Torre G., 53
Rapone L., 300n
Raponi N., 93, 114
Rastignac, v. Morello V.
Rattazzi U., 89
Ratti A. (Pio XI), 176, 187
Ratti G., 318n
Rauliche I., 84
Rava D., 43
Rava L., 82
Ravà M., 63
Ravaglioli F., 360
Ravagnan R., 390, 469
Ravelli A., 49
Ravenna F., 42
Ravenna L., 42
Reale Egidio, 416
Reale Emanuela, 524n, 526n, 528, 529, 529n, 534n
Reale Eugenio, 373
Reberschak M., 129n
Rebuffa G., 517n
Recchioni famiglia, 38
Redaelli P., 154, 173n
Reichardt S., 201, 206
Reichlin A., 454
Renard I., 187
Rendall J., 483n
Rendina M., 300n
Renosio M., 154
Renouvin P., 181
Renoux D., 273n
Repaci L., 467
Respighi O., 66
Restifo G., 328
Revelli M., 154, 334n
Revelli N., 313
Reviglio F., 68
Riboli T., 89
Ricasoli B., 102, 451
Ricca P., 314
Riccardi A., 314
Riccardi Candiani A., 75
Ricci M., 244n

Ricci R., 142n
Ricci V.R., 436
Ricciardi M., 32n
Richards V., 38
Richter E., 224
Ricuperati G., 340n
Ridi R., 280, 280n
Ridolfi M., 153, 179, 187, 263n, 274n, 364n
Rieder M., 200, 201, 206
Riffeser Monti A., 444, 452, 460
Rigola R., 44, 344
Rinaudo C., 339, 339n, 342, 342n
Riva G., 224n
Rivé P., 273n
Rivera P., 439
Rizzi B., 391
Rizzi Lino, 435, 444
Rizzi Loris, 131n, 151, 402
Rizzo D., 351n
Rizzo G.E., 75
Rizzoli A., 437
Rizzuto G., 463
Robbiati A., 346n
Roberti L., 236n
Rocca A., 68
Roccella E., 303n
Rocchi L., 142n
Rocchi M., 526n, 534n
Rocciolo D., 177, 187
Roccucci A., 93
Rochat G., 115n, 127n, 132, 137n, 140, 141, 145, 150-152, 155, 313
Roche-Pézard F., 178, 185
Rodano G., 506n
Rolandi U., 66
Rolandi Ricci V., 436
Rollier M.A., 146
Romagnani G.P., 114
Romanazzi S., 448
Romanelli R., 196, 292n, 311, 313, 313n, 314, 363n, 477, 485n
Romani M., 56, 58, 346
Romani M.A., 351n
Romano A., 519
Romano Giacinto, 83
Romano Giorgio, 296, 296n
Romano Roberto, 309
Romano Ruggiero, 68, 306, 306n, 307, 309, 315, 330, 330n
Romano S., 185, 309
Romeo R., 96, 113, 196, 345, 345n, 349n, 366
Romero F., 147n, 346n
Romita G., 51
Romussi C., 461
Roncaglia G., 280
Roncalli A.G. (Giovanni XXIII), 36n, 61
Roncalli di Montorio F., 531
Ronchey A., 90, 437, 466
Ronco M., 367n
Ronconi E., 120n
Ronzitti N., 332n
Rörig K., 203
Rosa M., 355n
Rosi M., 304n
Rosoli G., 334n
Rossanda R., 313, 445, 446, 491
Rossella C., 467
Rosselli C., 405, 410-412, 418-420, 422
Rosselli N., 405
Rossetti G., 512n
Rossetti R., 415, 416
Rossi A., 234n
Rossi Ada, 40
Rossi Emanuela, 258
Rossi Ernesto, 40, 68, 375, 388, 406, 421
Rossi Francesco Cesare, 347
Rossi Francesco, 309n
Rossi Gianluigi, 354
Rossi Giuseppe, 334n
Rossi I., 392
Rossi Luigi, 440
Rossi Luigino, 361n
Rossi M.G., 137, 146n, 148, 153, 154, 346, 368n
Rossi P., 95
Rossi di Montelera E., 435

Rossi di Montelera L., 435
Rossi-Doria A., 355n, 356n, 484n, 486n, 488, 488n, 491n, 493n, 496n, 500, 501n, 512n
Rossi-Doria M., 39, 63, 375
Rossini G., 351
Rota E., 341n
Rota N., 66
Rotelli E., 153, 359
Rothfels H., 191
Roussellier N., 368n
Roux L., 464, 468
Rovelli A., 430
Rovelli N., 460, 461
Rovida E., 259
Rovito T., 303, 303n
Ruberti A., 524, 524n, 546
Ruchatz J., 301n
Ruffilli R., 114, 153, 196
Ruffini F., 83
Rugafiori P., 132, 151
Rugge A., 359
Rugge F., 359
Ruggeri S.V., 303, 303n
Rugginenti P., 414, 415
Rumi G., 150, 196, 358
Rusconi E., 449
Russell J., 349
Russi L., 337n
Russo A., 436, 452
Russo C., 358n
Russo S., 355n
Rutar S., 202, 206

Saba V., 346n
Sabatier P., 62
Sabbatucci G., 310
Saint-Roch P., 186
Saitta A., 20n, 348, 352
Sala M., 49
Sala T., 131, 137n, 150, 152, 154, 394
Salandra A., 441
Salata F., 83
Saletnich E., 516n
Salmaggi C., 329n
Salvadori M., 420
Salvadori M.L., 299, 311n, 352
Salvadorini V., 354n
Salvati M., 49, 129n, 130n, 150, 151, 258, 352, 355n, 500n
Salvatici S., 72, 480, 484n, 489n, 493n, 501n, 512n
Salvatorelli L., 96, 305, 305n, 341, 465
Salvatori P., 361n
Salvemini B., 351n, 363
Salvemini G., 204, 342, 342n, 405, 410, 419, 441
Salvetti P., 318n, 372n
Salvini M., 531
Salvioni C., 71
Sampietro E., 224n
Samuel R., 269
Sandri R., 300n, 370n, 393
Sanfilippo M., 361n
Sanguinetti O., 367n
Santarelli E., 152, 393, 399
Santi F., 44
Santomassimo G., 147n, 152, 346n, 356n
Santoro M., 367n
Santucci L., 383
Sapegno M.S., 484n
Sapelli G., 309, 334n
Saraceno A., 386
Saraceno C., 314, 355n
Saraceno P., 325, 513, 518, 519
Saragat G., 410, 434, 466
Sarasini P., 264n
Sarfatti Margherita, 457
Sarfatti Michele, 196
Sarti L., 393
Sarti R., 484n, 489n, 493n, 496-502n, 497, 498
Sartori C., 391
Sartorio G.A., 89
Sarubbi A., 318n
Sassatelli R., 367n
Sasso G., 347
Satragno G., 53

Satta Branca A., 460
Satta Branca famiglia, 460
Saurer E., 500n, 509
Savarino G.S., 442
Savelli R., 355n
Savini M., 304n
Savino E., 303n
Sawall M., 202
Scaglione S., 320n
Scalarini G., 433
Scalfari E., 431, 458, 459
Scalfaro O.L., 141, 141n, 142
Scalpelli A., 395
Scano C., 303n
Scano G., 66
Scaraffia L., 303n, 313, 314, 484n, 493n
Scarda A.M., 526n
Scardocchia G., 466
Scardozzi M., 484n, 493n, 499n
Scarfoglio C., 451, 452
Scarfoglio E., 447, 453
Scarfoglio P., 448
Scattigno A., 37n, 314, 355n, 484n, 486n, 489n, 493n, 504n, 508n, 509n, 512n
Scelba M., 381, 456
Schacht M., 200
Schattenfroh S., 200
Scheuermeier P., 254, 254n
Schiaparelli G.V., 71, 76
Schiavetti F., 411, 415, 416
Schieder T., 190, 190n, 191
Schieder W., 190n, 191-194, 193n, 208n
Schiera P., 196
Schina A., 322n
Schipa M., 100
Schleimer U., 202
Schlemmer T., 202
Schlie U., 200
Schminck-Gustavus C.U., 192
Schröder J., 192, 296, 296n
Schulze T., 202, 205
Schuster I., 445
Schwarz G., 274n
Scialoja A., 302
Sciola G., 137n
Scioscioli M., 396
Scirocco A., 92, 311, 341n
Sclopis F., 100, 102
Scoccimarro M., 373n
Scoppola P., 547
Scornajenghi A., 94
Scotellaro R., 238
Scott J., 496n
Scotti M., 98
Scotti Douglas V., 354n
Scotto G.M., 66
Scriba F., 200, 206
Sebesta G., 243n, 244, 245, 247, 254, 259
Secchia P., 44, 45, 372, 374, 374n, 380, 470
Secciani A., 358
Segnini C.A., 76
Segrè E., 69
Segreto L., 356n, 524
Sella Q., 93
Sellin V., 191, 192
Semenza G., 463
Senninger S., 38
Sepe S., 513, 519
Serao M. (Gibus), 447
Sereni Emilio, 46, 51, 420
Sereni Enzo, 419
Serio M., 513, 518n, 519
Serpe G., 267n
Serpieri A., 71
Serra F., 393
Serrati G.M., 42, 433, 434
Sessi F., 300n, 370n, 393
Sestan E., 114
Settembrini L., 89, 93
Sezzi L., 147n
Sforza C., 417, 420
Sforza Cesarini W., 53, 53n
Sgarbi V., 224n
Sgarioto S., 484n, 511n
Sibilia A., 267n
Siccardi D., 58
Sicilia F., 98
Siglienti S., 375

Signorelli A., 551, 551n
Signoretti A., 465
Silei G., 365n
Silingardi C., 154
Silone I., v. Tranquilli S.
Silva P., 341
Silvestri P., 544n, 549n
Silvestrini E., 224n, 225n
Silvestrini M.T., 68
Simeoni P.E., 252n
Sironi M., 458
Smith B., 485n, 486n
Smith T., 454
Soddu F., 516n
Soffici A., 436, 457
Sofia F., 355n, 513
Sofri G., 352
Solaro G., 19n, 37n, 115, 132, 132n, 135n, 141n, 151, 155, 169n, 369n
Solaro Pelazza G., v. Solaro G.
Soldani S., 263n, 314, 322n, 356n, 484n, 487n, 488, 488n, 491n, 493-495, 493n, 494n, 496n, 500n, 501n, 507n, 509n, 512n, 546n
Soldi Rondinini G., 342n
Sommaruga C., 154
Sonnino E., 323n
Sonnino S., 93, 440, 441
Sonzogno E., 461
Sorba C., 153, 367n, 479
Sorcinelli P., 152
Sorgi M., 467
Spada P., 389
Spadolini G., 52, 69, 358, 358n, 437, 460
Spadoni A., 61
Spagnesi E., 63
Spagnolli G., 383
Spagnolo C., 280n, 479
Spano V., 373, 420, 470
Sparti D., 367n
Spataro G., 59, 381, 456
Spellanzon C., 69
Sperling J., 201
Speziale P., 115n, 132, 151
Spindler K., 192, 199, 205
Spinelli A., 375
Spini G., 340n
Spini V., 113
Spinosa A., 438
Spirito U., 50, 69
Spoerri E., 337n
Sponza L., 294n
Spriano P., 334n, 422
Sprovieri F., 89
Stangalini C., 394
Stapper L., 300n
Starace A., 438
Statera A., 455
Stefani F., 328
Steinbach P., 190n
Steinmeier S., 203
Stille U., 437
Storchi M., 154
Straub J., 301n
Sturani G., 459
Sturzo L., 22, 59, 60, 68, 411, 417, 442, 456
Suchanek W., 199, 205
Sullam A., 42
Suprani S., 54
Surdich F., 309n
Susmel D., 169n, 191
Sylos Labini P., 196

Tabet P., 501
Tacchi F., 356n
Taccolini M., 346n
Tagliaferri T., 361n
Talamini E., 440
Talamini G.P., 439
Talamo G., 17n, 87, 89, 96, 98, 340n, 341n
Tamblè D., 519
Tamborra A., 93
Tancredi G., 235, 236, 236n
Tangheroni M., 367n
Tappi A., 367n
Tarchi M., v. Tolloy G.
Tarchiani A., 420

Tarello G., 359
Tarizzo D., 399
Tasca Angelo, 44, 45
Tasca Annamaria, 131n, 151, 402, 422
Taylor S.S., 301n
Tedesco V., 318n
Tellenbach G., 191
Tentori T., 231n
Terenzi A., 453
Terenzoni E., 32n
Terhoeven P., 201, 205, 208
Terni P., 309
Terra S., 419
Terracini U., 46, 53, 75, 390
Terruzzi A., 429
Testa E., 229, 229n
Testi A., 500
Testoni A., 393
Testoni M., 393
Thaon di Revel P., 68, 82
Thayer W.R., 83
Thébaud F., 487n
Thellung G., 66
Thomas C., 273n
Tibaldi E., 144
Tibaldi I., 49
Tigoli C., 450
Tobia B., 263n, 271n, 316n
Togliatti P., 21, 22, 46, 313, 318n, 344, 372n, 373, 422, 470
Tognarini Ivan, v. Tognarini Ivano
Tognarini Ivano, 142, 364
Togni R., 223n, 225n, 239n
Toja S., 376
Tolloy G., 388, 389, 389n
Tomaselli S., 392
Tomassini L., 32n
Tommasini L., 364n
Tonduti della Escarena A., 100
Tonini C., 497n
Toniolo G., 315, 345n
Torcellan N., 317, 392
Torelli-Viollier E., 455
Torre Andrea, 465
Torre Angelo, 351
Tortarolo E., 363n
Tortorella A., 470, 471
Torunsky V., 199, 205
Tosatti G., 327n, 513, 516n, 519
Toscani X., 346
Toscano M., 349n
Toschi P., 231n, 234
Tosti A., 329, 329n
Tosti-Croce M., 207
Tota A.L., 494n
Totok W., 282n, 320, 320n
Touschek B., 75
Tozzi Fontana M., 226n, 235n, 238n, 239n, 251n, 259
Trabucco C., 57
Tranfaglia N., 32n, 47, 114, 196, 308, 308n, 310, 311n, 313, 316, 316n, 317, 330, 330n, 347n, 352, 392, 403, 411n, 421
Trani S., 516n
Traniello F., 93, 302, 302n, 314, 367n
Traniello P., 285n
Tranquilli S. (I. Silone), 42, 381
Tranquilli V., 455
Trautmann G., 208n
Trebiliani M.L., 89
Treccani G., 16, 36, 69, 70, 239, 298, 299n
Trentin S., 40, 411, 421
Tresca C., 409
Tresso P., 44
Treves A., 129
Treves C., 42, 410, 433
Trevisani G., 167, 330, 330n
Trezzi L., 346n
Trigilia C., 24n
Tripputi A.M., 236n
Triulzi A., 239n, 354n
Trizzino M., 468
Trucco G., 298n
Tuccari F., 299
Tucci R., 253n, 254n
Tucci U., 307

Tulli W., 399
Tupini G., 382
Turati A., 465
Turati F., 25, 36n, 42, 45, 377n, 410, 423, 433, 476
Turchi L., 484n
Turci M., 228, 230n, 235n, 242, 244n, 248n, 259
Turi G., 114, 196, 263n, 356, 356n, 368n
Turno M., 504n
Turoldo D.M., 383
Turone S., 312
Turrina M., 391
Turrini G., 274n
Tuvo T., 334n

Uccello A., 238-240, 238n
Uginet F.-C., 87, 92, 98, 174n, 175
Ugolini R., 341n
Ullrich H., 192, 199, 207, 208
Ungaretti G., 75
Urbani G., 256
Utimperghe I., 455
Uyen M., 300n

Vaccari I., 129n, 394
Vaccari L., 463
Vaccarino G., 119, 122, 143, 148, 150, 153, 346
Vacirca V., 414
Valdevit G., 151-153
Valente L., 435
Valente M., 202
Valentini O., 438
Valentino P.A., 32n
Valeri D., 440
Valiani L., 150, 340n, 375n, 376n, 385, 385n
Valitutti F., 329n
Vallat C., 180, 183, 188
Vallet G., 174, 175
Valobra L.V., 42
Valori A., 459
Valsecchi F., 113, 190, 190n
Vangelista C., 499n
Vannucci A., 534n
Varanini G.M., 355n
Varni A., 307, 365n
Varsori A., 368n
Vasoli C., 342n
Vassallo L.A., 462
Vasta M., 524n
Vattimo G., 311n
Vauchez A., 175, 315n
Vaudagna M., 68
Veca S., 20
Vecchio G., 346n
Veltroni W., 471
Vendramini F., 153
Venegoni C., 49
Venegoni D., 49
Veneruso D., 311
Venna L., 67
Ventrone A., 364n
Ventura A., 340
Ventura C., 389n
Ventura F., 393
Venturi F., 68, 339, 347, 375, 385, 397
Venturini B., 374
Venturini F., 323, 323n, 325, 325-328n, 328, 513, 516n
Venza C., 354n
Verdina N., 163
Verga E., 83
Verga G., 435
Verga M., 363n
Veronese V., 59
Verrastro F., 516n
Verzár Bass M., 489n
Vettori V., 441
Vezzosi E., 367n, 484n, 498n, 499n, 501n, 504n, 512n
Vial E., 178, 183
Vian P., 98, 174n, 354n
Viarengo A., 340n
Viazzo P.P., 245
Vibaek M., 243n, 245
Vidali V., 46, 414

Vidotto V., 271, 271n, 295, 295n, 310, 316, 316n
Vieusseux G.P., 100-102, 338
Viganò M., 329, 329n
Viganò R., 393
Vigezzi B., 149, 343n, 347, 349
Vigo G., 343n
Villani P., 351, 351n
Villani S., 395n
Villard R., 184
Villari P., 81, 83, 96, 100, 103, 339n, 340n
Vinciguerra M., 65
Violante C., 114, 307n, 357, 357n
Violante L., 307
Violi P., 317
Viora M., 112, 113
Viotto D., 378
Visceglia M.A., 187, 500n
Visconti L., 46
Visconti Venosta E., 83
Visconti Venosta G., 83
Vitale M., 40
Vitale V., 21n, 47n
Vitali S., 27n, 32n, 132, 152, 280n
Vitolo G., 347n
Vittorelli P., 419
Vittoria A., 18n, 20n, 21n, 318n, 347n
Vittorini E., 239
Vittorio Emanuele II di Savoia, 82, 85, 262, 263
Vivanti C., 306, 306n, 307
Vivarelli R., 340n, 547
Vogel B., v. Vogel-Walter B.
Vogel-Walter B., 206
Voglis P., 486n
Voigt K., 192
Volpe F., 361n
Volpe G., 83, 85, 106, 340n, 342
Volpi G., 185, 440
Volpi R., 322n, 323n
Volta A., 71
Volterra F., 411, 416
Volterra V., 75
Vommaro R., 60
von Döllinger I., 191
von Klimó A., 200, 203, 206, 207
von Reumont A., 191
von Trotta M., 431

Waché B., 186
Wallon H., 173
Wandruszka A., 190n
Weber Camilla, 203
Weber Christoph, 199, 204, 207
Weber M., 191
Weber S., 184
Weiss O., 199
Weitzel R., 282, 320n
Wennemann A., 200, 206
Wieworka A., 273n
Wildvang F., 203
Willson P., 509
Winkler H.A., 193
Winter J.M., 264n
Wojtyla K. (Giovanni Paolo II), 62, 307
Woller H., 199, 207, 368
Woolf S.J., 137n, 316n, 356n
Wörsdörfer R., 199, 206, 207

Zaccagnini B., 397
Zadra C., 264
Zagrebelsky G., 517
Zamboni A., 434, 443
Zamorani A., 459
Zanardelli G., 463, 469
Zanardini A., 167
Zanatta L., 361n
Zancan M., 502n, 510n
Zancani D., 294n
Zancarini Fournel M., 487n
Zanetti A., 417
Zanetti G., 439
Zanfarino G., 516n
Zangheri R., 344
Zanichelli D., 83, 340
Zaninelli S., 346n, 485n
Zannini M., 330n
Zannino L., 28n, 29n, 31n, 49, 258n, 354n, 377n, 476n

Zanni Rosiello I., 27n, 28n, 31n
Zanone V., 43
Zanotti Bianco U., 63
Zanussi L., 451
Zanzi L., 309
Zappaterra P., 367
Zapponi N., 307
Zarri G., 313
Zaslavsky V., 368
Zela M.A., 280
Zemon Davis N., 485n
Zevi B., 419
Zincone G., 460
Zincone V., 43
Zinoni G., 164
Zippel V., 73
Zorini F.O., 400
Zucaro D., 421
Zucchini P., 393
Zucconi G., 444
Zuliani G., 398
Zunino P.G., 310, 330, 330n
Zurita R., 364n